

ANNO 157°

NUOVA ANTOLOGIA

Rivista di lettere, scienze ed arti

Serie trimestrale fondata da
GIOVANNI SPADOLINI

Aprile-Giugno 2022

Vol. 628 - Fasc. 2302



EDIZIONI POLISTAMPA

La rivista è edita dalla «Fondazione Spadolini Nuova Antologia» – costituita con decreto del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, il 23 luglio 1980, erede universale di Giovanni Spadolini, fondatore e presidente a vita – al fine di «garantire attraverso la continuità della testata, senza fine di lucro, la pubblicazione della rivista Nuova Antologia, che nel suo arco di vita più che secolare riassume la nascita, l'evoluzione, le conquiste, il travaglio, le sconfitte e le riprese della nazione italiana, nel suo inscindibile nesso coi liberi ordinamenti» (ex art. 2 dello Statuto della Fondazione).

Comitato dei Garanti:

GIULIANO AMATO, PIERLUIGI CIOCCA, CLAUDIO MAGRIS, ANTONIO PAOLUCCI

Direttore responsabile: COSIMO CECCUTI

Comitato di redazione:

AGLAIA PAOLETTI LANGÉ (caporedattrice),
CATERINA CECCUTI,
ALESSANDRO MONGATTI, GABRIELE PAOLINI, MARIA ROMITO,
GIOVANNI ZANFARINO

Responsabile della redazione romana:

GIORGIO GIOVANNETTI

FONDAZIONE SPADOLINI NUOVA ANTOLOGIA
Via Pian de' Giullari 139 - 50125 Firenze
fondazione@nuovaantologia.it - www.nuovaantologia.it

Registrazione Tribunale di Firenze n. 3117 del 24/3/1985

Prezzo del presente fascicolo € 16,50 - Estero € 21,00
Abbonamento 2022: Italia € 59,00 - Estero € 74,00

I versamenti possono essere effettuati

su conto corrente postale n. 1049326208 intestato a: Leonardo libri srl
causale: Abbonamento a Nuova Antologia 2022
(con indirizzo completo di chi riceverà i fascicoli)

su conto corrente bancario IBAN: IT82 G030 6902 9171 0000 0003 850
intestato a: Leonardo Libri srl
causale: Abbonamento a Nuova Antologia 2022
(con indirizzo completo di chi riceverà i fascicoli)

Garanzia di riservatezza per gli abbonati

Nel rispetto di quanto stabilito dalla Legge 675/96 "norme di tutela della privacy", l'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati che potranno richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo al responsabile dati di Polistampa s.a.s. Le informazioni inserite nella banca dati elettronica Polistampa s.a.s. verranno utilizzate per inviare agli abbonati aggiornamenti sulle iniziative della Fondazione Spadolini Nuova Antologia.

EDIZIONI POLISTAMPA

Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze - Tel. 055 737871
info@leonardolibri.com - www.leonardolibri.com

S O M M A R I O

<p>“Vero è difficile”. Verga e la «Nuova Antologia» nella ricostruzione di Giovanni Spadolini, a cura di Gabriele Paolini</p> <p>Massimo Balducci, Christiane Colinet, Giorgio Natalicchi, <i>Prime considerazioni sulla Conferenza sul futuro dell’Europa: potenzialità e limiti</i></p> <p style="padding-left: 20px;">Considerazioni sul metodo, p. 18; Gli aspetti critici dell’esercizio, p. 19; Un primo, azzardato, tentativo di valutazione, p. 20; Estendere l’iniziativa legislativa al Parlamento Europeo, p. 21; Il rispetto dei principi dello Stato di Diritto, p. 23; Breve conclusione, p. 24.</p> <p>Maria Elisabetta Alberti Casellati, <i>Giovanni Spadolini nel cinquantesimo dall’elezione in Senato</i></p> <p>David Sassoli, <i>Dante scopre l’Europa. La geografia europea nella Divina Commedia</i></p> <p>Maurizio Molinari, <i>Per un nuovo equilibrio globale fra Usa e Cina</i></p> <p>Andrea Frangioni, <i>L’Ucraina, una nazione eroica</i></p> <p>Massimo Colaiacomo, <i>Sulle elezioni presidenziali in Francia</i></p> <p>Giuseppe De Rita, “Lo sviluppo è integrazione”</p> <p>Paolo Bagnoli, “Giustizia e Libertà”: per una riflessione critica</p> <p>Adolfo Battaglia, <i>La parabola della Repubblica</i></p> <p>Pietro Masci, <i>Criteri per lo Sviluppo Sostenibile: Opportunità di Riforma Istituzionale</i></p> <p style="padding-left: 20px;">1. Introduzione e sommario, p. 78; 2. Iniziative internazionali su cambiamento climatico, impatto sociale e governo d’impresa, p. 79; 3. I criteri ESG, p. 81; 4. Accordi internazionali sui criteri ESG e la loro attuazione, p. 82; 5. Settore Privato, Responsabilità Sociale d’Impresa e Criteri ESG, p. 94; 6. Considerazioni, p. 97; 7. Conclusioni, p. 104.</p> <p>Aldo A. Mola, <i>Giosue Carducci: 15° compleanno in camera di forza</i></p> <p style="padding-left: 20px;">Carducci “lugubre”: perché?, p. 110; Compleanno in “camera di forza”, p. 112; Solitudine di un iniziato all’Italia, p. 114.</p> <p>Ermanno Paccagnini, <i>Continuità e svolte nel proprio narrare</i></p> <p>Riccardo Campa, <i>Il Nuovo Mondo e l’emancipazione americana</i></p> <p>Stefano Folli, <i>Diario politico</i></p> <p>Federica Angeli, <i>A mano disarmata</i>, a cura di Caterina Ceccuti</p> <p>Giuseppe Pennisi, <i>Il ritorno della «generazione dell’Ottanta»</i></p> <p style="padding-left: 20px;">Introduzione, p. 188; La generazione dell’Ottanta, p. 190; Il Teatro Lirico di Cagliari, p. 192; Respighi, p. 193; Busoni, p. 198; Marinuzzi, p. 201; Refice, p. 202; Conclusioni, p. 203.</p> <p>Francescomaria Tedesco, <i>«Labour», rivista del laburismo italiano</i></p> <p>Tito Lucrezio Rizzo, <i>Attualità di Croce a 70 anni dalla scomparsa</i></p> <p>Simone Fagioli, <i>Paolo Mantegazza e la rubrica Rivista scientifica nella «Nuova Antologia» (1871-1879)</i></p> <p style="padding-left: 20px;">Dalla fine, p. 218; Paolo Mantegazza e la «Nuova Antologia», p. 222; Paolo Mantegazza e la rubrica <i>Rivista Scientifica</i> (1871-1879), p. 224; Per concludere, p. 233.</p>	<p>5</p> <p>16</p> <p>25</p> <p>31</p> <p>34</p> <p>37</p> <p>47</p> <p>53</p> <p>64</p> <p>71</p> <p>78</p> <p>110</p> <p>117</p> <p>135</p> <p>165</p> <p>180</p> <p>188</p> <p>206</p> <p>213</p> <p>218</p>
---	---

Valeria Biraghi, <i>Ernest Hemingway a Stresa</i>	236
Ernest Hemingway al Grand Hotel des Iles Borromée nel 1918, p. 237; Il ritorno di Hemingway a Stresa nel 1948, p. 242.	
Maurizio Naldini, <i>La guerra delle parole (e delle immagini)</i>	244
Paola Paciscopi, <i>25 lettere inedite di Romano Bilenchi a Rosai per ricomporre un carteggio</i>	253
Renzo Ricchi, <i>Maria Casarès e Albert Camus: Non resisto senza le tue lettere</i> ..	274
Tito Lucrezio Rizzo, <i>L'eredità di Ignazio da Loyola a 530 anni dalla nascita: il primato della coscienza</i>	281
Daniela Tonolini, <i>Libia 1913. Le corrispondenze per «La Stampa» di Ernesto Ragazzoni</i>	305
Angelo Costa, <i>Luigi Settembrini traduttore di Luciano di Samosata</i>	322
Francesca Bigoni, <i>Caterina Pigorini Beri antropologa italiana (1845-1924)</i> ..	332
Introduzione, p. 332; Paolo Mantegazza e la fondazione dell'Antropologia in Italia, p. 333; Teorie e dibattito scientifico, le fondamenta del Museo, p. 334; Donne, femminismo e antropologia, p. 335; Una donna vince il concorso indetto dalla Società, p. 336; Ruolo di Caterina negli studi "folclorici" in Italia, p. 337; Corrispondenze, p. 340; Quattro lettere inedite a Paolo Mantegazza (1889-90), p. 341; Il primo contributo di una donna sull'Archivio, p. 344; Conclusioni, p. 346.	
Carlo Cesare Montani, <i>Pier delle Vigne protagonista del "girone" dei Suicidi</i> .	349
Mauro Di Ruvo, <i>Sulle corde di Ennio. Nuovo Cinema Paradiso</i>	354
Lanfranco Maggioli, <i>Piero Martinetti, non solo testimone di libertà</i>	361
RASSEGNE	371
Valdo Spini, <i>Pietro Bucalossi</i> , p. 371; Adolfo Battaglia, <i>Riflessioni sui Ricordi del secolo breve di Italo Santoro</i> , p. 372; Anna Balzani, <i>Le tre Pietà di Michelangelo</i> , p. 374	
RECENSIONI	377
Giuliano Amato, <i>Bentornato Stato, ma</i> , di Valerio Di Porto – Fabio Pammolli, p. 377; Leonardo Morlino, con Daniela Piana, Mario Quaranta, Francesco Raniolo, Cecilia Emma Sottilotta, Claudius Wagemann, <i>Uguaglianza, Libertà e democrazia. L'Europa dopo la Grande Recessione</i> , di Liborio Mattina, p. 379; Fernando Venturini, <i>Il Parlamento è (anche) una biblioteca</i> , di Valerio Di Porto, p. 382; Michele Galante, Giuseppe Trincucci (a cura di), <i>Una coccarda sul cuore. 200 lettere lucerine a Pasquale Soccio</i> , di Cosma Siani, p. 384; Riccardo Nencini, <i>Condannato a morte. Il viaggio di Dante tra Romagna e Toscana</i> , di Paolo Piazzesi, p. 385; Natalino Irti, <i>Viaggio tra gli obbedienti</i> , di Andrea Frangioni, p. 388; Jacopo Casiraghi, <i>Lupo racconta la SMA. Favole per bambini, ragazzi e genitori sul mondo dell'Atrofia Muscolare Spinale</i> , di Andrea Mucci, p. 390; Marco Ignazio de Santis, <i>Salvemini – D'Annunzio – Pascoli – Prezzolini & C. Personaggi e vicende dell'Italia del primo '900</i> , di Ernesto Ricci, p. 392.	
<i>L'avvisatore librario</i> , di Aglaia Paoletti Langé	394

In occasione del centenario della morte del grande scrittore siciliano

“VERO È DIFFICILE”. VERGA E LA «NUOVA ANTOLOGIA» NELLA RICOSTRUZIONE DI GIOVANNI SPADOLINI

a cura di Gabriele Paolini

Un capolavoro letterario come *Mastro-don Gesualdo* ebbe, tra le altre peculiarità, quella di uscire nel giro di pochi mesi in due versioni piuttosto diverse: la prima, pubblicata in undici puntate su «Nuova Antologia» nell'estate-autunno 1888; la seconda, in volume, per i tipi di Treves, all'inizio del 1889.

Proprio la collaborazione dello scrittore siciliano alla rivista fondata a Firenze nel 1866 fu al centro dell'intervento che Giovanni Spadolini, all'epoca Presidente del Senato e direttore della storica testata, tenne all'Università di Catania il 17 marzo 1989, durante il convegno organizzato per il primo centenario del grande romanzo¹. Un testo dattiloscritto², che proponiamo ai nostri lettori in occasione di un altro centenario, quello della morte di Verga³.

La collaborazione non fu priva di difficoltà, specialmente all'inizio, e Spadolini la ricostruiva senza infingimenti attraverso i carteggi, editi e inediti: con i Protonotari, Francesco e Giuseppe, e Ferdinando Martini, principali interlocutori del romanziere catanese in quella circostanza, caratterizzata anche dalla valenza economica che l'anticipazione a puntate rappresentava per lui in quel momento.

¹ Il giorno prima, 16 marzo, Spadolini aveva anticipato i contenuti del suo intervento in un articolo pubblicato su «Il Messaggero» di cui si riprende qui il titolo: *Vero è difficile*.

² Consta di 22 cartelle numerate e si conserva nell'Archivio della Fondazione Spadolini Nuova Antologia, a Firenze.

³ Il discorso di Spadolini non fu pubblicato nei volumi degli Atti del Convegno: *Il centenario del «Mastro-don Gesualdo»*, Atti del Congresso Internazionale di Studi (Catania, 15-18 marzo 1989), Biblioteca della Fondazione Verga, Catania, 1991, 3 voll. Sempre nel 1989, Spadolini curò la ristampa anastatica della prima puntata del romanzo, *La «Nuova Antologia» cento anni fa: «Mastro-don Gesualdo» di Giovanni Verga*, a cura di G. S., «Nuova Antologia», CXXIV, fasc. 2171, luglio-settembre 1989, pp. 385-407.

Durante la permanenza nella città etnea, Spadolini aveva voluto visitare la casa di Verga e ripercorrere fra le sue stanze l'ultimo itinerario dello scrittore. «Una dimora spaziosa, proporzionata al rango se non alle rendite del titolare, dove l'autore dei *Malavoglia*, già ottantaduenne e da poco più di un anno senatore, viveva solo»⁴.

Un grande notabile dell'isola, reduce dalle esperienze continentali ed europee, frequentatore assiduo e malinconico, nei suoi ultimi anni, del compassato Circolo dell'Unione. Colpito da trombosi mentre si stava per coricare e senza nessuno ad assisterlo in quel momento, la sua fine fu «in tutto e per tutto commisurata al personaggio. Solitaria e inconsolata come la sua vita»⁵.

G. P.

* * *

DISCORSO DEL PRESIDENTE DEL SENATO, SEN. GIOVANNI SPADOLINI, AL CONVEGNO SU *MASTRO DON GESUALDO*

Catania, 17 marzo 1989

Signor Sindaco, signor Rettore, cari colleghi e cari studenti, ringrazio in primo luogo il Rettore⁶ dell'Università di Catania, per il saluto affettuoso che mi ha rivolto e che ricambio con lo stesso animo. Catania vanta una grande anzianità come Università, una continuità che manca per esempio alla mia università, Firenze, che i Medici soffocarono dopo gli inizi medievali per non avere contestazioni nei giovani. L'Università di Firenze fu spenta nel '400 e risorse solo con l'Unità attraverso Ricasoli. E di questo *jatus* l'ateneo fiorentino ha sempre risentito come una specie di mutilazione alla sua storia e alla sua funzione. Voi avete una grande tradizione serbata con tenace fedeltà, a questa università che anche nel dopoguerra si lega a tanti nomi di prestigio. Voi consentirete a me di rivolgere un pensiero commosso, ricordando anche fra i grandi amici della mia vita, scomparsi, uno storico che aveva radici in questa terra: Rosario

⁴ G. SPADOLINI, *Il mistero di casa Verga*, in ID., *Gli anni della svolta mondiale. Bloc-notes 1988-1990*, Milano, Longanesi, 1990, pp. 329-333.

⁵ Ivi, p. 329.

⁶ Gaspare Rodolico, Rettore dell'Università di Catania dal 1974 al 1994.

Romeo. A lui voglio rivolgere un pensiero nel momento in cui per la prima volta sono in visita ufficiale all’Università di Catania.

Ringrazio anche il Presidente⁷, di cui ben conosco gli studi accurati che precedono l’Edizione Nazionale dell’opera di Verga, assunta dalla vecchia casa editrice, che era proprio la casa editrice “Successori Le Monnier”, della «Nuova Antologia» negli anni ’80-’90; lo ringrazio per il pensiero così delicato che si unisce al bellissimo dono del lettore. Il pensiero cioè di far vedere il manoscritto originale, così splendidamente conservato del *Mastro Don Gesualdo*, nella redazione apposita della «Nuova Antologia», integrato dalle bozze per il volume completamente diverso nella stesura che a distanza di neppure un anno riuscì da Treves, caso di straordinaria fedeltà al proprio mestiere, e vorrei dire di supremo artigianato intellettuale: quello di essere riusciti a fare un testo per la rivista e poi un testo diverso per il pubblico.

Nella lunga storia, che un giorno andrà pure raccontata, dei tanti romanzi fondamentali della letteratura italiana contemporanea che sono stati anticipati dalla «Nuova Antologia», ultimo della grande serie *Il mulino del Po* di Bacchelli, non c’è sostanzialmente variante, o ci sono limitatissime varianti fra il testo, riservato alla rivista e pubblicato puntigliosamente e diligentemente a puntate, e il testo complessivo. Ecco perché la variante di Verga conferma la singolarità e l’eccezionalità e in un certo modo l’irriducibilità della sua personalità a qualunque schema che voglia essere convenzionale.

Verga è un caso unico nella storia della letteratura e della cultura italiana. Ho compiuto stamani, dopo la visita alla cattedrale, una visita alla casa di Verga, per ripercorrere anche l’itinerario anche di quella notte in cui chiuse così singolarmente e misteriosamente la sua vita, passando attraverso la stanza da pranzo e poi la biblioteca, rinchiudendosi in quella camera dove in qualche modo si chiuse il mistero stesso della sua esistenza. Debbo dire che la casa di Verga aiuta molto a decifrare il personaggio e a capire il mondo e il paesaggio civile in cui si mosse.

Quando Verga, espressione di un ceto borghese, già solcato da trasalimenti garibaldini e mazziniani, lascia la sua Sicilia, all’inizio del 1865 per Firenze, da poche settimane capitale d’Italia, capitale involontaria e scontenta, la sua fama di narratore è molto esile. È legata soltanto a una rivista democratica e progressista fiorentina, alla cui testata, perduta per i più giovani nei meandri della memoria, si riallacerà un nostro grande amico del secondo dopoguerra, Luigi Salvatorelli, per farne una bandiera di ripresa e di rinnovamento democratico: quella testata è «La Nuova Europa».

⁷ Francesco Branciforti, ispiratore e propulsore della Fondazione Verga e dell’Edizione Nazionale delle Opere dello scrittore siciliano.

Una testata cara anche a un patriota dissidente e scontento che avrebbe preferito la federazione all'unità, al Cattaneo della Toscana, cioè Giuseppe Montanelli. La «Nuova Europa» è sotto la protezione e la tutela morale di Alberto Mario, ponte fra la tradizione repubblicana mazziniana e quella che sarà l'evoluzione della sinistra democratica e radicale in Italia.

Il primo lavoro di cui il periodico fiorentino si accorge, segnalato in una recensione, riflette intere le posizioni del giovanissimo Verga, tutta dominata dal dramma non solo della patria, ma dal contrasto fra gli ideali della Repubblica e la realtà della monarchia.

Si intitola *I carbonari della montagna* e si inquadra in quel tipo di letteratura di forte accentuazione patriottica e repubblicana che connoterà in modo indelebile il mondo di Verga. Dalla segnalazione dei *Carbonari della montagna* il giornale passa alla diretta collaborazione, che si realizza col secondo suo racconto, *Sulle lagune*.

Quattordici appuntamenti coi lettori che vanno dal gennaio al marzo 1863 e alimentano nel giovanissimo siciliano di Catania l'incantesimo crescente di Firenze. Il sogno della capitale culturale dell'Italia, molto prima che della capitale svogliatamente e provvisoriamente politica.

«Firenze è da ora il centro della vita politica e intellettuale d'Italia – scrive il 10 maggio 1865, entusiasta alla madre – qui si vive un'altra atmosfera di cui non potrebbe farsi alcuna idea chi non l'avesse provato. E per diventare qualcosa bisogna vivere a contatto di queste illustrazioni, vivere in mezzo a questo movimento incessante, farsi riconoscere e conoscere, respirare l'aria, insomma l'aria di Firenze».

Di qui tutta una serie di incontri fiorentini che saranno decisivi nella vita di Verga; l'incontro con il Caffè Michelangiolo, il centro del moto macchiaiolo, anche quello intriso di fremiti mazziniani, popolareschi e giacobini. L'ingresso nei salotti fiorentini, anche in quelli più accreditati e autorevoli, come i Pozzolini, gli Assing e Schwarzenberg. Resta incerto se Verga abbia varcato la soglia del salotto rosso, il borgo dei Greci di Donna Emilia Peruzzi, là dove domina la figura di Edmondo De Amicis. Contatti coi pittori, contatti coi poeti, contatti coi patrioti risorgimentali, anche coi superstiti della vecchia generazione, da Gino Capponi ad Atto Vannucci. Contatti col mondo del teatro, col mondo giornalistico, col mondo letterario vario, composito e molteplice che anima Firenze capitale.

È un amore profondo per la città, visitata, frugata e scrutata in tutti i suoi angoli; le passeggiate sul Lungarno, o nelle vie del vecchio centro; o nella campagna punteggiata dai cipressi e dagli olivi, la campagna che si protendeva fino alla cerchia delle antiche mura, non ancora abbattute ma che lo saranno di lì a poco, dalle soluzioni urbanistiche di Firenze, sciagu-

rate soluzioni urbanistiche, volte ad imitare in chiave caricaturale la Parigi del barone Haussmann.

Verga conosce la città. Con la sua gente comune che popola nel suo insieme i romanzi cosiddetti “fiorentini”, scritti o concepiti a Firenze da *Una peccatrice* a *Storia di una capinera*, da *Eva* a *Tigre reale*, da *Nedda* a *Eros* e *Primavera*. Ed è singolare – l’ho notato stamani guardando la sua tutto sommato scarna biblioteca, in quel reparto riservato all’opera sua senza nessuna delle pompe dannunziane, mescolato ai libri degli altri, nessuna legatura speciale, niente di quell’estetismo corruttore che devasterà l’Italia – come le edizioni che più spesso si ripetono sono quelle proprie delle opere prime, quante sono le edizioni di *Eva*, di *Primavera* e della *Storia di una capinera*.

E neppure i burocrati e i politici sono dimenticati. Ricordo il sapore pungente della commedia *I nuovi tartufi* che l’amico Carmelo Musumarra pubblicò nel 1980 sulla «Nuova Antologia» e che poi riproducemmo nella collana apposita dei Quaderni della Nuova Antologia, sottolineando il valore tutto particolare, in quegli anni e in quella città, proprio del teatro. Ogni sera dal Niccolini, le discussioni erano vivacissime; Niccolini stava davanti quasi a «La Nazione», il giornale fondato da Bettino Ricasoli, avrebbe ricordato tanti anni dopo Capuana.

«Ricordo l’ardente fede e l’entusiasmo che ci avevano invasi tutti in quegli anni fra il ’64 e il ’68 quando Firenze conservava ancora la fisionomia di piccola capitale, nonostante il sogno del viale dei colli e il caffè che sorgeva nel piazzale Michelangelo, da dove si vedeva l’ultima traccia sopravvissuta miracolosamente di mura. E l’attività letteraria mi pareva interamente diretta a produrre il miracolo di dar vita al teatro italiano moderno.»

A Firenze in quegli anni fra il ’66 e il ’70 si colloca l’incontro di Giovanni Verga con la «Nuova Antologia». La rivista era nata appunto, o meglio rinata – lo dicevo ai colleghi del Senato Accademico –, ché io sostengo la tesi della continuità fra l’«Antologia» di Vieusseux nata nel 1821 e soppressa nel ’33 per opera della censura austriaca, proprio per la simpatia dimostrata per i moti di Polonia di quell’anno, e la «Nuova Antologia» che rinacque, terminata la lunga notte delle due Restaurazioni, nel 1866. È un po’ come il nuovo che accompagnò i giornali nel ’45 dopo il fascismo; non si vede perché non si debba riunificare idealmente la prima e la seconda sezione di questa storia; in tal caso la «Nuova Antologia» non è solo la più antica rivista europea, perché batte anche la «Revue de Deux Mondes» che nacque nel 1828.

La rivista aveva saputo consacrare la funzione di unificazione linguistica e culturale per cui era stata scelta Firenze come tappa provvisoria sulla via di Roma; la rivista assolse a quell’ufficio di rimescolare tutte le carte

della cultura italiana individuando un punto di sintesi fra le esperienze delle varie letterature regionali, indomabili concorrenti e rivali e in qualche modo chiudendo con Verga il processo di “risciacquatura dei panni” che era cominciato con Manzoni. Da Manzoni a Verga si distende intera la conquista definitiva di un’identità linguistica che unisce la lingua dotta e la lingua di popolo e che consente così di realizzare l’unità politica dell’Italia.

Io ho sempre appartenuto alla tesi di Salvatorelli, nella famosa polemica che ebbe con Croce. Cioè la tesi che la nazione italiana non era nata nel marzo 1861 col Regno d’Italia ma aveva una sua lunga prefazione, una sua lunga incubazione che andava dall’età di San Francesco e di Dante e che si identificava non tanto con progetti di unità tutti falliti e in parte romanzeschi quanto con l’elaborazione di una lingua che nel frattempo diventava lingua nazionale e dalla lingua derivava l’unità politica e giuridica che sarà conseguenza dell’unità linguistica.

La «Nuova Antologia» – abbiamo il coraggio di dirlo noi che siamo gli eredi e i continuatori – non è generosa col primo Verga. Ci vorranno undici anni dopo la liberazione di Roma per incontrare in modo quasi accidentale la firma di Verga sulle pagine della rivista che pure si è compenetrata con tutte le firme dei visitatori o dei pellegrini nella capitale.

Quando esce, il 1° gennaio 1881, il bozzetto dei *Poveri pescatori* ha questa avvertenza abbastanza gelida e indiretta: «questo bozzetto fa parte di un nuovo romanzo del ch.mo sig. Verga, intitolato *I Malavoglia* che fra breve sarà pubblicato dai fratelli Treves in Italia». L’invito vero e proprio, quello ufficiale e solenne che Verga attendeva dal 1867 o ’68 gli verrà solo da parte di Francesco Protonotari, il successore di Vieusseux, in quell’impresa straordinaria nell’agosto 1884. Mediatore di quell’invito Ferdinando Martini, già alla testa del «Fanfulla della Domenica», punto di riferimento di tanta parte della cultura italiana in quegli anni.

Martini si appoggia a Francesco D’Arcais, critico teatrale presente da sempre nelle pagine della «Nuova Antologia». Abbiamo voluto guardare a Firenze il carteggio inedito della «Nuova Antologia», tra Francesco Protonotari e Giovanni Verga negli anni fra l’84 e l’88, l’anno in cui Francesco Protonotari muore e passa la mano, quasi in un quadro di successione dinastica, al fratello Giuseppe così diverso da lui, che era professore di economia politica all’Università e aveva una saggezza imprenditoriale temperata dalla cultura accademica.

Questo carteggio ci consegna intero il ruolo che una rivista di cultura senza sovvenzioni dello Stato, sempre travagliata nella sua vita economica, poté assolvere rispetto alla stessa formazione della coscienza letteraria e culturale dell’Italia moderna.

La prima lettera di invito ufficiale è appunto quella di Francesco Protonotari, il direttore, il 19 agosto 1884. La richiesta è la stessa di Martini, uno scritto per la rivista. Mediatore questa volta – l’ho detto – D’Arcais. L’invito tanto atteso giunge, ma Firenze non è più capitale da quattordici anni.

«Adesso non potrei darle che *Mondo piccino* – propone Verga -. Sarebbe già pubblicato in francese in un numero del *Figaro*». Fatta questa dichiarazione “a sgravio di coscienza”, conclude lo scrittore, «mi faccia sapere se Ella vuol considerare l’articolo come inedito per l’Italia e per l’*Antologia*».

L’accettazione questa volta è immediata. Da Mendrisio, Verga annuncia il 26 settembre l’invio del manoscritto, «ritoccato e modificato» rispetto al testo francese. Quanto ai compensi, la richiesta, accordata, è di un tanto a pagina, trecento lire ogni foglio di stampa, cioè sedicesimi. Tutt’altro che poco se si pensa che alcuni anni dopo, nel ’97, Luigi Pirandello, che aspirerà a diventare anche editore della «Nuova Antologia» parla della rivista come della «rassegna che paga meglio in Italia»: cento lire ogni foglio di stampa in sedici pagine. Evidentemente ignorava che Verga aveva avuto il triplo nove anni prima.

È ancora Ferdinando Martini, quattro anni dopo, a sollecitare scritti per «Nuova Antologia». Questa volta Verga non si fa pregare. «La tua lettera giunge a proposito», risponde all’amico. «Ci avrei *Mastro Don Gesualdo* lungo all’incirca quanto *I Malavoglia*, che devo pubblicare in volume dal Casanova». Evidentemente poi la decisione di Treves è successiva; del resto, si sa che Treves esitò molto, trovando il libro superiore al livello del pubblico e dicendo «lo pubblico purché mi prepari una cosa più leggera per dopo». Il che mi ricorda certi direttori di giornali dove sono stato: quando c’era un articolo difficile, si garantiva poi un articolo facile. «Se l’*Antologia* – è sempre la lettera di Verga – me ne dà tremila lire vedrei d’intendermi con l’editore per cedere all’*Antologia* il diritto di pubblicare prima il romanzo, e avuto il consenso potrei cominciare a spedire il 1° maggio».

Ecco, quindi, il primo romanzo interamente a puntate sulla rivista, che pure da anni aveva iniziato il sistema a puntate e lo continuerà con Fogazzaro, con Pirandello, con la Deledda, con la Negri e poi più tardi con Palazzeschi, con Moretti, con Bacchelli, con quasi tutta la letteratura anche fra le due guerre, ormai trasferita a Roma.

Verga non è più un principiante, non è più un dilettante, che non è riuscito ad aprire le porte della rivista fiorentina pure così amata, frequentata e desiderata. Dal luglio al dicembre 1888 esce la serie delle puntate: ben undici; già indice di per sé di una fama consolidata cui la rivista rende omaggio. E poi, la revisione che ne farà quasi stilisticamente un’opera nuova.

Desiderio di confrontarsi ancora una volta con quel pubblico, il suo pubblico, quello dei lettori della «Nuova Antologia»; necessità di denaro, di cui disporre subito, senza attendere i lunghi tempi della maturazione dei diritti o comunque i “saldi” sempre incerti in Italia, dell’editore. Ecco i motivi che ispirano l’immediata risposta, positiva, di Verga alle profferte di Martini e di Protonotari.

«Ma codeste tremila lire occorrerebbero subito – si legge nella parte finale, emblematica e rivelatrice, della stessa lettera – o quasi. Se ti sembra che l’affare possa andare su queste basi, fammelo sapere subito perché devo risolvere in proposito col Casanova o con altro giornale». Infine, un richiamo a Firenze, agli anni della capitale e del soggiorno sulle rive dell’Arno dello scrittore siciliano, mai dimenticati. «Ti stringo la mano come ai bei tempi. Mandami il tuo volume per ricordarmeli».

L’accettazione da parte della rivista è rapida, anche se Protonotari dà ad intendere attraverso Martini di non gradire un testo ispirato a un verismo troppo crudo. Lo si deduce dalla tranquillizzante replica di Verga a Martini, il 22 marzo. «Caro Martini, puoi rassicurare il direttore della «Nuova Antologia», *Mastro Don Gesualdo* non indurrà in tentazione nessuno dei miei lettori. Né il modo (...), né il mondo (crudo) mi sono piaciuti mai di proposito, e se alle volte ho creduto doverne avere l’ardimento per ragioni artistiche, capisco che in un giornale non si possa permettersi questo lusso».

Gli accordi sembrano avviati a positiva conclusione nei tempi più rapidi. Il 25 marzo Verga conferma l’assenso dell’editore del libro e fissa i termini contrattuali: cessione per lire tremila a Protonotari del diritto di pubblicare in esclusiva nella sua rivista il romanzo «salvo tutti i diritti di proprietà letteraria per l’edizione in volume, diritto di traduzione etc. che restano all’autore».

Obbligo per Verga di consegnare il manoscritto di mese in mese, a partire dal 1° maggio, “senza interruzione”, come senza interruzione dovrebbe essere pubblicato nella «Nuova Antologia» almeno per sedici pagine di ciascun fascicolo. Pagamento il 30 marzo, cioè cinque giorni soli dopo la proposta contrattuale: «o almeno duemila lire – sempre la lettera di Verga – a quella data e mille il 15 aprile». E aggiungeva: «su questa condizione ti prego di insistere caro Martini, giacché per me in questo momento, è essenziale». Quella sottolineatura posta dallo stesso Verga sotto la parola “essenziale”, insieme alla richiesta di risposta per telegramma, testimonia a dovere che cosa rappresentava in quell’epoca, per quella generazione di uomini, il compenso che poteva derivare dalla pubblicazione di opere di quel valore in una rivista.

Una necessità, un'epoca, destinata a rinnovarsi poi sotto il fascismo. Penso al *Mulino del Po* di Bacchelli, alle *Sorelle Materassi* di Palazzeschi, alla *Vedova Fioravanti* di Marino Moretti, e ancor prima a Pirandello... Che cosa rappresentavano i compensi della «Nuova Antologia», quando non c'era ancora la devastante industria culturale di oggi, per la libertà e la dignità intellettuale, se non addirittura per la sopravvivenza, di quegli autori, di quei personaggi... E nella fine malinconica di uno scrittore come Bacchelli, ai confini con la miseria, con la povertà, si riassume intero il dramma di una cultura, una cultura letteraria che, al di fuori dell'argine accademico, ogni volta che manchi del collegamento con l'università non riesce a trovare o non riusciva a trovare un modo di sopravvivenza. Purtroppo, la morte di Francesco Protonotari, il 30 marzo 1888, precede l'attuazione degli accordi. Ci sono varie lettere affannose e tormentate col successore Giuseppe, cui manca lo “sguardo d'aquila” del morto. C'è il timore che quelle tremila lire non giungano in tempo. Il nuovo direttore chiede «qualche agevolezza» sul prezzo. È una pagina evidentemente che non gli fa onore; chi evita la rottura è il grande tessitore, Ferdinando Martini.

Finalmente il 1° luglio il dado è tratto. Ma anche durante il corso della pubblicazione – e c'è una puntata che salta – non mancano i “qui pro quo”, gli equivoci, le pressioni.

Verga è preciso, puntiglioso fino alle punte della pignoleria. Rinviando il cap. VIII direttamente a Protonotari, richiede particolare attenzione da parte del proto per le correzioni e aggiunte, «stavolta più numerose e importanti». «Ho proprio il vizio dell'*incontentabilità* – ammette lo scrittore siciliano – e spaziento anche loro!», cioè i tipografi. «Desidero però che *Mastro Don Gesualdo* non faccia torto né a me né all'*Antologia*, e le sono quindi grato per le gentili parole che me ne dice». Sua preoccupazione è quella di «dividere i capitoli in modo soddisfacente nel lettore dell'*Antologia* e dividere ciascuna puntata senza lasciarlo troppo in asso, e al punto giusto per l'interesse del racconto». Evidente allusione alla illogica e spietata divisione del capitolo settimo, pubblicato solo in parte col sesto accantonando la seconda parte – in una divisione del tutto arbitraria – da pubblicarsi insieme all'ottavo.

Non era stato lo sgarbo maggiore subito da Verga.

Nella lettera precedente, il 12 settembre, si era lamentato con Protonotari che non fosse stato rispettato l'accordo relativo alla pubblicazione «senza interruzioni» delle puntate del romanzo sulla rivista. «Non posso tacerLe che fui molto dolente delle interruzioni subite dal mio lavoro per far più largo posto ad un altro, giacché non credo che valga meno il mio, né che la «Nuova Antologia» abbia motivo di escirne malamente».

Protesta legittima, in quanto nel fascicolo del 1° settembre, dopo la pubblicazione continuata di quattro puntate, il romanzo del Verga veniva accantonato, sia pure momentaneamente, per far posto alle oltre trenta pagine di Francesco De Renzis, “Il caso del Professore – Amori tardivi”.

Un episodio destinato a restare isolato, che non si ripeterà più, fino alla fine della pubblicazione del romanzo, nel fascicolo del 16 dicembre 1888. L'8 dicembre Verga invia le ultime pagine e rinuncia (pensate per lui quale sacrificio!) alla correzione delle bozze. «Al caso mi faccia il favore di pregare un mio amico, il sig. Capuana, che abita in Via Arione 88». Sono le ultime ombre degli anni di Firenze capitale.

Il nome di Giovanni Verga tornerà nella «Nuova Antologia» in calce a uno degli ultimi romanzi del narratore siciliano, *Dal tuo al mio*, quando ormai la vena dello scrittore si è manzonianamente “essiccata”, che appare in tre puntate, dal 16 maggio al 16 giugno 1905.

Una data, il 1905, significativa nella vita del Verga. Essa segna la fine del periodo cosiddetto milanese, il ritorno in Sicilia, dove scriverà sempre meno e si occuperà con malinconia e distacco di patrimoni familiari da salvare. Consolatore delle ultime amarezze dello scrittore solitario: il contratto di esclusiva di Maggiorino Ferraris, il nuovo editore della rivista, succeduto nel 1897 a Protonotari.

E voglio concludere associando due grandi siciliani del paesaggio della «Nuova Antologia»: la testata e la rivista, che è fondamentale per ricostruire l'opera di Verga, era stata altrettanto cara ad un altro personaggio siciliano, a Luigi Pirandello che, dopo non breve attesa, era riuscito finalmente a pubblicarvi la sua prima novella, *Lontano*, nel gennaio 1902. Ma qui c'è un qualcosa di più, che vale la pena di essere rilevato sempre in quella storia dei rapporti tra gli scrittori e la vita civile del paese, e la condizione economica dell'intellettuale, che meriterà un giorno di essere oggetto di un'indagine completa e compiuta. Da quando in Italia cominciò il pagamento degli articoli, che non esisteva nell'Italia pre-rivoluzionaria e pre-napoleonica, che nacque con l'*Antologia*, la rivista che per prima introdusse il compenso di ogni articolo, con mentalità svizzera, con mentalità imprenditoriale e di nascente industria culturale, e anche il compenso di articoli che non si pubblicavano: facoltà che consentiva al direttore di ordinare gli articoli su un tema e se non corrispondevano alla sua concezione di non pubblicarli. Io ritrovai questa tradizione e me ne avvalsi quando succedetti, sia pure dopo generazioni, a Luigi Albertini nella direzione del *Corriere*, dove esisteva lo stesso principio, del quale qualche volta mi sono avvalso.

Quando gli eredi di Protonotari alla morte di Giuseppe cedettero la «Nuova Antologia» per far fronte a ingenti tasse di successione in altri

campi, Pirandello tentò con ogni mezzo di indurre il suocero ad acquistarla. «Sarebbe un impiego commercialmente fra i più sicuri del denaro, resa calcolata dieci per cento dei capitali investiti. Io avrei una altissima rappresentanza – è Pirandello che scrive – come direttore della prima rassegna di scienze, di arti, di lettere d’Italia e fra le prime d’Europa». Mi soffermai su questa vicenda allorché pubblicai sulla «Nuova Antologia» l’epistolario familiare giovanile di Pirandello, curato da Elio Provvidenti. Siamo nel marzo 1897. Pirandello esprime ai familiari il proprio rammarico per non essere riuscito a convincere il suocero ad investire settantamila lire nell’acquisto della rivista. Voi da questo misurate la somma di centoquarantamila che fu quella che Verga ricevette dopo tutta la contestazione della *Cavalleria rusticana* e sulla quale fece poi tutti i lavori di ampliamento: così avete un criterio di paragone.

E aggiungeva: «La *Nuova Antologia* è la rassegna più importante d’Italia. Ha fama internazionale e basi solidissime: i suoi abbonati sono quasi tutti istituti d’arte, o biblioteche, o università, o scuole secondarie, o circoli di compagnia (il che mi fa pensare al Circolo dell’Unione in cui negli ultimi anni si consumò tutta la malinconia di Verga) che avendo nei loro bilanci stanziato una data cifra, per gli abbonamenti dei giornali, non sogliono ma venir meno agli impegni».

Quando pubblicai il volume *I nuovi tartufi*, ricordai il “no” ostinato e fermo del gentiluomo siciliano ad entrare nella famiglia della *Lettura*, supplemento allo stesso *Corriere* inventato da Luigi Albertini. C’è tutta la pressione di Simoni⁸ e ci volle la sua morte perché un capitolo, l’unico inedito e non so fino a che punto da lui stesso gradito, della *Duchessa di Leyra*, uscisse dopo il ’22 sulla *Lettura*.

Ecco che attraverso questi due personaggi, così diversi e rappresentativi comunque di due grandi momenti della letteratura italiana, si congiunge la storia di questa rivista che fu il simbolo dell’unità nazionale italiana nel senso risorgimentale.

E si potrebbe concludere che la «Nuova Antologia» per Giovanni Verga, come per il suo conterraneo Luigi Pirandello, obbediva a una certa idea dell’Italia. È quella idea che dal primo Risorgimento giunge fino a noi. E che noi vorremmo trasmettere intatta alle generazioni che verranno.

Giovanni Spadolini

⁸ Il critico teatrale e commediografo Renato Simoni.

PRIME CONSIDERAZIONI SULLA CONFERENZA SUL FUTURO DELL'EUROPA: POTENZIALITÀ E LIMITI

Il 9 maggio 2022, in occasione della Festa dell'Europa, si sono concluse le consultazioni sul futuro dell'Europa. Qui di seguito cercheremo di fornire un primo rapido resoconto e cercheremo di fare un primo sommario bilancio dei risultati di questo poderoso esercizio che in Italia, purtroppo, ha avuto scarsa risonanza.

La genesi della Conferenza risale al discorso programmatico tenuto da Macron subito dopo la sua elezione alla Sorbona il 26/09/2017. Nel filo di questo discorso, il presidente francese ha poi presentato al vertice europeo del febbraio 2018 l'iniziativa di avviare un processo paneuropeo di consultazione dei cittadini (*consultations citoyennes sur l'Europe*) allo scopo di promuovere il dialogo con i cittadini e contribuire al dibattito sul futuro dell'Europa¹. Hanno risposto a questa iniziativa 25 su 27 Stati Membri: il Regno Unito, in piena BREXIT, non era stato invitato; l'Italia, per via della crisi politica, non ha organizzato nulla e l'Ungheria ha solo svolto alcuni dibattiti istituzionali. Tali consultazioni si sono svolte da aprile² a ottobre del 2018 e le conclusioni sono state presentate a cura della presidenza austriaca e della futura presidenza rumena al Vertice europeo del dicembre 2018³. Oltre alle consultazioni dei cittadini organizzate dagli Stati membri, anche la Commissione europea, il Parlamento europeo, il Comitato delle regioni e il Comitato economico e sociale europeo (CESE) hanno svolto consultazioni e discussioni con i cittadini sul futuro dell'Europa⁴. La Com-

¹ <https://data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-14535-2018-INIT/it/pdf>

² Il Presidente Macron fece un discorso al Parlamento europeo per lanciare l'iniziativa in Francia il 17 aprile 2018. https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/CRE-8-2018-04-17-ITM-004_FR.html

³ <https://data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-14535-2018-INIT/fr/pdf>

⁴ European Committee of Regions, *From local to European: Putting citizens at the centre of the UE agenda*, 4082_Citizens Consult_brochure_N_FINAL.pdf European Union 2019; <https://weeuropeans.eu/it/it/context>

missione europea aveva, in quell'occasione, aperto una consultazione online con un questionario basato sui risultati di un gruppo civico⁵. I risultati di queste consultazioni sono poi stati utilizzati dal Consiglio per formulare la sua *nuova agenda strategica 2019-2024* (presentata al Vertice del 9 maggio 2019 a Sibiu in Romania)⁶. A seguito delle elezioni europee del 2019 che vedono la più alta affluenza degli ultimi 20 anni (50.6%, +8 punti percentuali se si confrontano con i dati delle precedenti elezioni europee avvenute nel 2014) e si nota un incremento significativo della partecipazione dei giovani (+14 punti percentuali tra le fasce di età sotto i 25 anni e +12 punti per la fascia 25-39 anni)⁷, Ursula Von der Leyen, nel suo programma di candidatura alla carica di presidente della Commissione Europea, riprende l'idea lanciata dal Presidente francese sin dal 2017 di un coinvolgimento attivo dei cittadini nella costruzione del futuro dell'Unione Europea attraverso l'organizzazione di una conferenza sul futuro dell'Europa⁸. La nuova Commissione Europea ha emanato poi nel gennaio 2020 una comunicazione in merito: «Dare forma alla conferenza sul futuro dell'Europa – Il contributo della commissione europea»⁹. Insieme alla Cancelliera Merkel, il presidente Macron aveva, da parte sua, continuato a insistere sull'importanza di organizzare rapidamente questa Conferenza sul futuro dell'Europa: essi avevano in particolare pubblicato un documento congiunto intitolato: “*Conference on the Future of Europe Franco-German non-paper on key questions and guidelines*”¹⁰. Al Vertice del 12 dicembre 2019¹¹, il Consiglio Europeo aveva invitato la presidenza croata ad avviare i lavori sulla posizione del Consiglio in merito all'organizzazione di questa conferenza e il Parlamento europeo, il 15 gennaio 2020, aveva adottato una risoluzione sulla posizione del Parlamento europeo in merito alla conferenza sul futuro dell'Europa¹². L'obiettivo della conferenza è discutere su come l'UE dovrebbe svilupparsi in futuro, identificare dove è all'altezza delle sfide attuali e migliorare le aree che necessitano di riforme o di rafforzamento. Un aspetto chiave di questa iniziativa è quello di avvicinare il pubblico alle istituzioni dell'UE, ascoltare le preoccupazioni

⁵ <https://mouvement-europeen.eu/consultations-citoyennes-leurope-repondez-questionnaire-ligne>

⁶ <https://www.touteleurope.eu/fonctionnement-de-l-ue/consultations-citoyennes-quel-bilan-aillleurs-en-europe/>

⁷ <https://www.europarl.europa.eu/at-your-service/en/be-heard/eurobarometer/2019-european-elections-entered-a-new-dimension>

⁸ “*Un'unione più ambiziosa: il mio programma per l'Europa*”, p. 21. <https://op.europa.eu/oportal-service/download-handler?identifier=43a17056-ebf1-11e9-9c4e-01aa75ed71a1&format=pdf&language=it&productionSystem=cellar&part=>

⁹ https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/ip_20_89

¹⁰ <https://www.politico.eu/wp-content/uploads/2019/11/Conference-on-the-Future-of-Europe.pdf>

¹¹ Punto 14 delle conclusioni di questo vertice europeo: <https://www.consilium.europa.eu/media/41783/12-euco-final-conclusions-it.pdf>

¹² https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2020-0010_IT.html

pazioni dei cittadini, coinvolgerli direttamente nel processo della Conferenza e fornire una risposta adeguata e significativa. La Conferenza è fondata su una Dichiarazione comune sulla conferenza sul futuro dell'Europa¹³ sottoscritta il 10 marzo 2021 dai presidenti del Parlamento europeo, del Consiglio e della Commissione europea, con cui essi si impegnano congiuntamente ad ascoltare gli europei e a dare seguito alle raccomandazioni formulate dalla conferenza, nel pieno rispetto delle loro competenze e dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità sanciti dai trattati. Viene anche previsto di destinare le risorse necessarie all'iniziativa. Dal punto di vista organizzativo la Conferenza viene posta sotto la direzione della presidenza congiunta delle tre istituzioni fondatrici. Viene stabilito che la conferenza si articolerà in quattro tipi di strumenti di attivazione della partecipazione dei cittadini in questo esercizio partecipativo "dal basso verso l'alto": (1) una piattaforma digitale multilingue interattiva aperta a tutti i cittadini e a tutte le parti interessate; (2) una serie di eventi organizzati in presenza o in formato virtuale a livello europeo, nazionale, transnazionale e regionale che coinvolgeranno la società civile e le parti interessate; (3) dei panel europei di cittadini organizzati a livello europeo dalle istituzioni europee e (4) dei panel di cittadini organizzati a livello nazionale con degli eventi tematici destinati a raccogliere i contributi dei diversi panel. Tali eventi saranno anche pubblicizzati sulla piattaforma multilingue con possibilità per i cittadini interessati di interagire in relazione a tali eventi. Il tutto ripreso nelle sessioni plenarie e disponibile *on-line*.

Considerazioni sul metodo

Iniziamo a prendere in considerazione gli aspetti positivi. In effetti la UE sta tentando di mettere il primo mattone di quella che potrebbe essere una vera grande rivoluzione nella gestione dei rapporti tra governo e governati, nei sistemi occidentali di ispirazione democratica. In questi sistemi abbiamo avuto in buona sostanza due modelli: la democrazia diretta (casi emblematici Atene e Roma) e la democrazia rappresentativa (a partire dalla rivoluzione francese).

¹³ https://www.2021portugal.eu/media/wm3p11ds/210310_jointdeclarationcofe_en.pdf; https://futureu.europa.eu/uploads/decidim/attachment/file/14/IT_-; https://www.esteri.it/mae/resource/doc/2020/03/paper_conf_futuro_europa_post_ciae_14_febbraio_-_clean.pdf; https://www.permanentrepresentations.nl/documents/publications/2021/03/24/non-paper-on-the-conference-on-the-future-of-europe_DICHIARAZIONE_COMUNE_SULLA_CONFERENZA_SUL_FUTURO_DELL.pdf. È stato ben precisato in questi *non paper* che la conferenza non rientra nella tipologia di cui all'art. 48.4 del Trattato di Lisbona sull'Unione Europea, cioè non ha per scopo di modificare i trattati.

Il crollo della democrazia diretta a Roma avviene con l'espandersi di Roma, prima come potenza conquistatrice poi, piano piano, come fattore aggregante di più culture. Al dominio della Repubblica Romana (basata sull'autogoverno esercitato in forma di democrazia diretta) sui territori conquistati si sostituisce progressivamente il riconoscimento alle popolazioni conquistate degli stessi diritti dei *cives romani*. La cittadinanza romana viene progressivamente estesa a tutti gli abitanti dei territori controllati da Roma. Al progressivo estendersi dei diritti di cittadinanza e, quindi, dei diritti di far sentire il proprio parere e di votare, fa da riscontro il decadimento delle istituzioni repubblicane. Del resto, come si sarebbe potuto legittimare l'esercizio del potere attraverso lo strumento della democrazia diretta, strumento che prevede la presenza di tutti gli aventi diritto al voto nell'areopago dove si concretizza l'assemblea?¹⁴

Bisognerà aspettare più di millecinquecento anni prima che, con la rivoluzione francese, si configuri in maniera strutturata e stabile il sistema della democrazia rappresentativa.

La democrazia rappresentativa (come vedremo meglio più avanti) si articola con un voto con cui tutti i cittadini scelgono tra delle alternative che sono non tanto rappresentate da opzioni decisionali (fare o non fare un ponte, fare o non fare una guerra) ma rappresentate dai partiti politici che rappresentano delle filosofie politiche generali. L'alternativa su scelte precise può realizzarsi con il meccanismo del referendum. Ma anche qui il ventaglio delle alternative tra cui scegliere non è elaborato da tutti i cittadini. Non tutti i cittadini, nella democrazia rappresentativa, hanno la possibilità di contribuire, dunque, alla formazione delle alternative tra cui scegliere.

La Commissione qui si sta facendo carico di una sfida veramente epocale: il tentativo di coinvolgere tutti i cittadini nella fase di formazione delle alternative tra cui scegliere. Questo coinvolgimento viene ricercato attraverso l'uso di due strumenti: lo strumento informatico e lo strumento della consultazione di gruppi di cittadini selezionati secondo alcuni criteri di campionamento.

Gli aspetti critici dell'esercizio

Merita invece alcune considerazioni critiche la metodologia che si può leggere in filigrana che sta alla base dei criteri di scelta e aggregazione delle

¹⁴ Cfr. M. BALDUCCI, *Appunti per lo Studio della Pubblica Amministrazione*, Firenze, CLUSF, 1978.

domande. Qui l'articolazione tra le varie alternative è chiaramente il risultato di opinioni maturate sull'esperienza passata. Non emergono criteri alternativi alle opinioni prevalenti per far emergere proposte che siano realmente innovative. Le periodiche rivisitazioni realizzate con incontri diretti con gruppi di cittadini selezionati con un metodo di campionatura non ha fatto emergere nulla di veramente nuovo se non il grande desiderio di Europa in un momento in cui i sovranismi sembrerebbero obnubilare questo ideale.

Sino ad oggi le consultazioni (gestite esclusivamente dalla Commissione) si erano articolate secondo gruppi di interesse. Qui per la prima volta si tenta di articularle per tematiche. Vale forse la pena ricordare che, nel lungo cammino dalla democrazia diretta alla democrazia rappresentativa propria della rivoluzione francese, si fa, per così dire, una tappa per la democrazia delle corporazioni, dove gli aventi diritto all'elettorato attivo e passivo erano necessariamente dei membri di una corporazione. Non va qui assolutamente dimenticato che il salto di qualità da Comunità Europee a Unione Europea ha preso l'avvio dalla *Round Table* attivata per iniziativa dell'Associazione Europea dei Sindacati (ETUC) e dell'associazione delle organizzazioni datoriali (allora UNICE ora *business Europe*)¹⁵. L'obiettivo era quello di creare un mercato interno di dimensioni tali da poter permettere di assorbire i costi dello sviluppo di nuovi prodotti e/o processi nei tempi ridotti determinati dall'incremento della velocità dello sviluppo tecnologico, incremento che richiedeva un mercato interno su cui scaricare i costi della ricerca e sviluppo in tempi rapidissimi, quindi mercati ben più vasti dei mercati nazionali sino allora esistenti¹⁶.

Un primo, azzardato, tentativo di valutazione

Qui riteniamo opportuno passare rapidamente in rassegna alcune proposte emerse dalle consultazioni in grado di far emergere i problemi metodologici che abbiamo delineato nel paragrafo precedente. Va comunque segnalato un passaggio in avanti molto positivo rispetto alle consultazioni sin qui praticate dalla Commissione. Mentre le consultazioni attivate e gestite dalla Commissione si poggiano su una metodologia messa a punto

¹⁵ Cfr. M. BALDUCCI, C. COLINET, G. NATALICCHI, <https://www.riskcompliance.it/news/navigare-nella-ue-dai-giudici-alla-tavola-rotonda>

¹⁶ Cfr. M. BALDUCCI, G. NATALICCHI, «L'Italia e la UE: cosa fare per meglio rappresentare gli interessi Italiani in Europa», in «Nuova Antologia», 2014, III e M. BALDUCCI, C. COLINET, G. NATALICCHI, *Euroscepticism Or Eurorealism: The Eu And The "More Or Less Or No Europe" Debate* in Dejan Hribar (ed.), *Joint Citizens Forces – Common European Future*, Publisher: Slovensko panevropsko gibanje, Ljubjana, 2019, [www.panevropa.si | http://jocicef.panevropa.si/index.php/sl/e-publication](http://jocicef.panevropa.si/index.php/sl/e-publication)

dalla Commissione stessa, cioè da un attore unico che, anche se animato dalle migliori buone intenzioni, resta un attore unico, in questo caso la conferenza si poggia su tre attori che si controllano a vicenda garantendo un vero e proprio equilibrio tipo *checks and balances*.

Prenderemo in considerazione le seguenti proposte/assenza di proposte:

- 1) la proposta di estendere l'iniziativa legislativa (ora riservata esclusivamente alla Commissione) anche al Parlamento Europeo (proposta 38.4 – second bullet)
- 2) le proposte miranti a garantire il rispetto dei principi dello Stato di Diritto negli Stati Membri (proposta 25.4).

L'analisi metodologica aiuterà ad inquadrare più opportunamente i problemi sostanziali.

Estendere l'iniziativa legislativa al Parlamento Europeo

Questa proposta può essere fatta rientrare nella più vasta tematica del così detto deficit democratico di cui soffrirebbe la UE. Non vogliamo qui affrontare il problema chiedendoci se il fatto che le consultazioni della fase prelegislativa possano garantire un adeguato input democratico alle iniziative della Commissione. Qui intendiamo porci in una prospettiva che superi l'approccio costituzionale tradizionale.

Innanzitutto osserviamo che nei sistemi democratici moderni, dove l'iniziativa legislativa spetta sempre anche ai Parlamenti (oltre ai governi, ai cittadini e magari ad altre istituzioni come nel caso dei sistemi federali e regionali), oramai da diversi decenni tale iniziativa solo raramente e in casi o marginali (istituzione della festività dei nonni) o ad alto valore etico-identitario (divorzio, aborto) viene esercitata dai parlamenti. Oramai la complessità tecnico-scientifica delle materie che hanno bisogno di essere regolamentate richiedono una competenza professionale specifica non certo disponibile nei Parlamenti. Ne risulta che la stragrande maggioranza delle norme approvate dai Parlamenti sono oggi di iniziativa governativa. Se si va ben a guardare come queste norme sono state messe a punto si scopre che: (i) non sono certo stati i ministri a mettere a punto i progetti di legge ma gli uffici legislativi composti da funzionari; (ii) questi stessi uffici legislativi, disponendo solo della competenza tecnica in materia giuridica, non sono in grado di intervenire sugli aspetti sostanziali in ordine ai quali si fanno supportare da vari gruppi di esperti.

Il problema diventa qui il fatto che spesso i parlamenti approvano testi legislativi di cui i parlamentari hanno difficoltà a capire il contenuto. I parlamenti più avanzati si concentrano sempre più su di un'attività di controllo piuttosto che su di una attività di elaborazione di norme. Esempio da questo punto di vista il caso francese. Il Parlamento Europeo da questo punto di vista è abbastanza ben equipaggiato, con la sua unità di ricerca volta a vagliare la *valutazione d'impatto ex ante* con cui la Commissione accompagna le sue proposte di regolamento o di direttiva. Lo staff del Parlamento Europeo cura la stesura di un breve rapporto (di massimo 5 pagine) in cui la valutazione d'impatto ex ante viene volgarizzata ad uso del parlamentare non specialista¹⁷.

Dal punto di vista della Commissione la procedura di messa a punto della proposta di regolamento o direttiva appare molto interessante. Si tratta del coinvolgimento progressivo delle burocrazie nazionali nella fase di elaborazione della legislazione (funzione di input nel gergo italiano definita "*fase ascendente*"). Nella elaborazione della legislazione, la Commissione si avvale di *comitati di esperti*, composti da amministratori nazionali, e di numerosi *comitati consultivi*, composti da esperti di vari settori. Tutti i gruppi di esperti che lavorano alla messa a punto delle direttive e dei regolamenti europei sono individuati e reperibili sul web (sul web si trova l'elenco dei comitati, il nome e il cv dei loro membri, l'agenda dei lavori, l'ordine del giorno delle riunioni, il verbale di ogni riunione). Addirittura si è affermata la prassi così detta "*no meeting*" secondo la quale non si possono riunire gruppi che non siano registrati nell'elenco ufficiale (cfr. *Commission's Inter-Institutional Agreement (IIA) proposal for a mandatory transparency register*, e il "report" della Commissione sull'applicazione del regolamento 1049/2001 sull'accesso ai documenti).

Qui la proposta emersa dalle Consultazioni risente di una prospettiva obsoleta risalente ad un periodo quando la complessità tecnologica della società era così semplice da far coincidere la legittimazione democratica (ottenuta con l'elezione) con la legittimazione tecnico-professionale. Oggi questa coincidenza non esiste più. Orbene il Parlamento Europeo e la Commissione stanno affrontando il problema molto meglio della totalità degli Stati democratici. Il problema qui non è quello di valutare l'opportunità di conferire il potere di iniziativa legislativa anche al Parlamento Europeo ma

¹⁷ L. PANELLA, *L'évaluation ex ante dans la UE*, relazione presentata alla conferenza su "l'analyse des politiques publiques et le rôle des Parlements", organizzata presso la Camera Bassa a Rabat il 27/10/2021 dall'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa, in collaborazione con la UE e le Assemblee Parlamentari del Regno del Marocco.

quello di conferire alle iniziative prese dalla Commissione per coinvolgere le burocrazie nazionali nella messa a punto delle proposte un rango normativo superiore, magari a livello di trattato, e di rendere il coinvolgimento delle burocrazie nazionali vincolante per gli Stati membri. Come pure garantire una protezione a livello di trattati alle pretese del Parlamento Europeo di avere accesso ai modelli di valutazione ex ante delle proposte di regolamenti e direttive e garantire maggiori risorse tecniche in materia. Magari potrebbe essere utile dotare il Parlamento di modelli di valutazione di impatto ex ante alternativi a quelli usati dalla Commissione.

Il rispetto dei principi dello Stato di Diritto

Qui le proposte (25.4) risentono evidentemente delle recenti polemiche relative alla priorità del diritto comunitario rispetto alle norme degli Stati Membri. Il tema andrebbe scisso in due aspetti: (i) livello di coinvolgimento e (ii) valutazione oggettiva del rispetto dell'*acquis communautaire*.

Iniziamo dal secondo punto per poi passare al primo. La Polonia ha dichiarato che non intende rispettare alcuni principi che dovrebbero garantire l'indipendenza della magistratura dal potere politico¹⁸. Le domande che ci si dovrebbero porre qui sono due: (a) è ragionevole richiedere ad uno Stato membro dove l'attività di avvocato per lunghi decenni è stata esercitata da dipendenti di un apparato statale che non riconosceva la differenziazione tra funzioni politiche e funzioni tecniche di accettare la possibilità che l'attività giurisdizionale possa essere funzionalmente enucleata da quella politica?; (b) siamo sicuri che, al di sotto della patina dell'accettazione formale, il principio della *primauté* del diritto comunitario su quella nazionale venga veramente applicato?

Per rispondere alla prima domanda dobbiamo prendere una decisione: dobbiamo decidere se aderire alla UE significa aderire ad un modello condiviso di sistema politico, istituzionale ed economico o significhi posizionarsi in una rete di rapporti internazionali¹⁹.

Dare una risposta alla seconda domanda richiede, per lo meno da parte di alcuni Stati Membri, un grande coraggio morale. Uno dei coautori di

¹⁸ E. MAURICE, E. MALIVERT, A. PASTUREL, *The Rule of Law in Poland or the False Argument about the Primacy of European Law*, Fondation Robert SCHUMANN, Policy Paper n. 613, 30 novembre 2021.

¹⁹ Un suggerimento che sembra andare in questo senso è stato avanzato da Enrico LETTA in una intervista rilasciata il 6 maggio 2022 al quotidiano belga «Le Soir», intervista riportata nell'articolo di Philippe Regnier intitolato: *Enrico Letta veut "créer une Confédération européenne de 36 pays" avec l'Ukraine*.

questo breve scritto all'inizio di aprile 2022 ha avuto il privilegio di accompagnare un gruppo di dirigenti e funzionari italiani ad una *study visit* di familiarizzazione con le istituzioni europee in chiusura di un Master in Amministrazione Pubblica organizzato da Ca' Foscari. Il 4 aprile la *study visit* ha avuto luogo allo *European Institute of Public Administration* (EIPA) a Maastricht. Durante la presentazione del funzionamento del meccanismo europeo è stato spiegato che, in presenza di una norma nazionale che dovesse contrastare con l'*acquis communautaire*, il funzionario nazionale deve disapplicare la norma nazionale ed applicare quella europea. Non solo tutti i partecipanti sono caduti dalle nuvole ma hanno candidamente ammesso che non si erano mai posti il problema e applicavano non tanto la legge italiana ma la circolare, quindi l'ultimo gradino nella gerarchia delle norme perché «così si sentono garantiti e protetti»²⁰. Lo stesso coautore ha occasione di verificare il funzionamento reale delle Amministrazioni di vari stati Membri del Consiglio d'Europa e può confermare che in molti Stati Membri del Consiglio d'Europa e dell'Unione Europea il principio della gerarchia delle norme, la *rule of law*, è pesantemente trascurato. Un diverso coautore pratica le aule di giustizia in Italia, in Belgio e in Francia e può confermare che non è soltanto la supremazia della norma europea ad essere misconosciuta in Italia, ma lo stesso principio della gerarchia delle norme tra le stesse norme nazionali è trascurato. È lo stesso principio della *rule of law* che in molti Stati Membri è di fatto ignorata.

Breve conclusione

L'esercizio delle consultazioni ha diversi meriti, tra cui ribadiamo quello di aver aperto una nuova via nel complesso meccanismo della democrazia rappresentativa introducendo per la prima volta nella storia di questo meccanismo la possibilità di proporre le alternative tra cui decidere superando il limite proprio della democrazia indiretta che è quello di permettere solo la scelta tra alternative proposte da una élite. Adesso tutto dipende dall'utilizzo che si vorrà fare dei risultati di questo intenso esercizio²¹.

Massimo Balducci, Christiane Colinet, Giorgio Natalicchi

²⁰ Il workshop era guidato da Edward Best, *lecturer* all'EIPA e i funzionari italiani erano guidati da Marcello DEGNI, direttore del Master in Pubblica Amministrazione di Ca' Foscari.

²¹ Tutti i documenti sono reperibili al link <http://futureu.europa.eu>

GIOVANNI SPADOLINI NEL CINQUANTESIMO DALL'ELEZIONE IN SENATO*

Buongiorno a tutti.

Saluto il Ministro Franceschini, i parlamentari, gli autorevoli relatori, il Presidente e tutti gli ospiti della Fondazione Spadolini Nuova Antologia.

Ho accolto con grande favore l'iniziativa della Fondazione che ricorda con questo incontro la figura del Presidente del Senato a cinquant'anni dal suo ingresso a Palazzo Madama.

Spadolini e il Senato diventano da allora un binomio che resterà inscindibile fino alla sua scomparsa, dapprima a seguito della rielezione anche nelle successive tornate elettorali e poi, il 2 maggio 1991, con la nomina a Senatore a vita da parte del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga.

Saranno anni molto intensi nei quali Giovanni Spadolini sarà chiamato a rivestire molteplici ruoli istituzionali con alti compiti di responsabilità tanto nell'ambito parlamentare quanto in quello governativo, lasciando sempre una sua impronta originale e inconfondibile. Già nel luglio 1972 è eletto Presidente della Commissione Istruzione del Senato; quindi, nel 1974 è ministro "fondatore" del Ministero per i beni culturali e ambientali, nel 1979 ministro della Pubblica Istruzione, nel giugno 1981 è nominato Presidente del Consiglio dei ministri (il primo Presidente non democristiano) e l'anno successivo è chiamato a formare un secondo Governo; ancora, dal 1983 al 1987 è ministro della Difesa.

* Ringraziando il Presidente del Senato per l'autorizzazione concessa, pubblichiamo per i nostri lettori il suo discorso al Convegno organizzato a Roma, nella sala Zuccari di Palazzo Giustiniani, l'11 maggio 2022 dalla Fondazione Spadolini Nuova Antologia con il patrocinio del Senato della Repubblica su Giovanni Spadolini a cinquant'anni dalla elezione in Senato.

Dopo il Presidente sono intervenuti: Cosimo Ceccuti, Andrea Manzella, Stefano Folli, Antonio Quagliariello. Ha concluso i lavori il ministro della Cultura Dario Franceschini.

A coronamento del profondo legame con il Senato, ad inizio della X Legislatura, nel luglio 1987, e nuovamente all'inizio della Legislatura successiva, nel 1992, è eletto Presidente dell'Assemblea di Palazzo Madama, che guida con grande autorevolezza e imparzialità per sette anni.

Torniamo al 1972. Giovanni Spadolini approda alla politica senza nessuna pregressa militanza di partito, direttamente dalla società civile, dagli studi storici, dalla cattedra e dalla esperienza del giornalismo culminata con la direzione di importanti quotidiani, da ultimo il «Corriere della Sera».

Egli è espressione di un filone culturale che lo ricollega a protagonisti della storia nazionale che hanno contribuito a creare – sono sue parole – «una certa idea dell'Italia». È il filone gobettiano del “Risorgimento senza eroi” e della “rivoluzione liberale” mancata, il cui mito – egli ebbe a scrivere – serviva «a soddisfare una domanda e un imperativo politico ‘contemporaneo’ nel senso vero della parola».

A sintetizzare l'intensa e multiforme opera di Giovanni Spadolini negli anni del suo impegno pubblico, il professor Ceccuti ha utilizzato, nell'introdurre i discorsi parlamentari, un'espressione particolarmente efficace: «Tre vite in una: fra giornalismo, storia e politica».

La realtà è complessa e necessita degli “attrezzi” dello storico per essere scandagliata nelle sue radici più profonde, analizzata nei nessi che possano restituire il senso di interdipendenza fra ambiti apparentemente distanti, rivelata come il risultato di idee, azioni, condizioni.

Ma la realtà è anche in continuo divenire, si modifica costantemente sotto i nostri occhi. E qui soccorre l'attitudine del grande e raffinato giornalista nel cogliere i segni del presente, nell'intuire per tempo e segnalare gli sviluppi, a volte davvero imprevedibili, degli eventi politici, economici, sociali, culturali.

Dinanzi alla realtà, infine, non si può rimanere semplici spettatori; urge l'impegno, ispirato da una visione alta e nobile della politica, proiettata verso un continuo miglioramento dell'esistente e in grado di “inalveare” i processi in atto nella società, di gestirli – anche grazie alle conoscenze dello storico –, trovando le risposte più adeguate, mediando fra gli interessi contrapposti, dopo averli però analizzati e compresi nella loro intima essenza.

La ricerca dello storico, quindi, unita all'impegno politico, secondo l'insegnamento mazziniano di “pensiero e azione”. «Non c'è opera storica che non assolva in qualche modo a un'azione civile», scrive Spadolini nella prefazione de *Gli uomini che fecero l'Italia*, che significativamente presenta al tempo stesso come «il ripensamento dell'Italia di un secolo e più» ma

anche come «l'apertura al dibattito, e alla ricerca dentro noi stessi, dell'Italia di oggi, dell'Italia che è intorno a noi, piena di contraddizioni e di tensioni laceranti, ma anche di vitali fermenti di revisione e di critica».

Una stretta connessione, quella tra storia e politica, che emerge del resto fin dal suo primo intervento in Senato, in occasione del dibattito sulla fiducia al Governo Andreotti il 13 luglio 1972. «Nelle riforme e nei rinnovamenti che si impongono c'è una tradizione che tutti noi dobbiamo salvare: la tradizione del Risorgimento, la tradizione per cui l'Italia si è trasformata in un Paese civile e moderno». Laddove il riferimento è ai valori della ragione e della tolleranza nel confronto politico fra opposte visioni.

Una questione nella quale i profili di metodo e di merito appaiono assolutamente inscindibili e che rappresenta una sorta di manifesto del suo impegno politico e istituzionale. È il richiamo all'"Italia della ragione" che si ritrova sviluppato, su un terreno istituzionale, nel suo discorso di investitura come Presidente del Senato il 2 luglio 1987 in una difesa forte del primato del Parlamento: «Il difficile governo dello Stato sarebbe impossibile se qui in Parlamento non si realizzassero quelle condizioni di lavoro critico, fatto di progetti e controprogetti, nutrito della cultura di governo e della forza propositiva dell'opposizione che rende vivo e vitale il regime parlamentare».

Egli rivendica le ragioni costituzionali della centralità parlamentare «contro ogni tentativo di ridurre il valore del passaggio parlamentare a mera ratifica, ad adempimento formale o a stanza di mediocri e particolaristiche negoziazioni».

Cita Hegel, richiamando l'immagine del Parlamento «come istituzione-porticato» tra lo Stato e la società civile, ammonendo che «non solo la legittimità democratica ma la stessa efficacia tecnica delle decisioni politiche è profondamente condizionata dal lavoro delle Camere».

Il Presidente è il «garante istituzionale» del Senato, «custode del Regolamento, dei diritti della maggioranza e di quelli delle opposizioni» e si impegna a difendere il bene della centralità parlamentare «con la persuasione che il lavoro delle Camere non è mai inutile, neppure quando sembrano più facili o politicamente più redditizie le scorciatoie dell'Esecutivo o, all'estremo opposto, le tecniche plebiscitarie».

Sembra riecheggiare quanto aveva affermato il 30 agosto 1982, nel discorso di investitura del suo secondo governo, laddove aveva ricordato che «a un governo istituzionalmente forte corrisponde un Parlamento forte, ad un governo debole corrisponde un Parlamento debole». Gli appare pertanto chiaro che spetta al Parlamento saper trovare le risposte adeguate ai molti «cambiamenti intercorsi, in quarant'anni, nella costituzione materia-

le: nei partiti, nei loro rapporti con le Istituzioni, nella economia e negli istituti che la governano, nella percezione diversa dei diritti e delle libertà individuali e sindacali da parte dei cittadini».

Sono due i momenti principali che caratterizzano, negli anni della sua presidenza del Senato, lo sviluppo di quello che potremmo definire un “programma istituzionale”.

Anzitutto l’avvio della riforma del bicameralismo, la soluzione che emerge dai lavori del Senato è quella del cosiddetto bicameralismo procedurale.

«Camera e Senato restano componenti eguali di un Parlamento concepito – come nella volontà dei costituenti – in modo unitario, con identici poteri e con identica dignità, eliminando però quella duplicazione, quei ritardi procedurali, quelle ripetizioni ormai incomprensibili e ingiustificabili». In sintesi, solo per un numero limitato di leggi è richiesta necessariamente la doppia lettura (leggi costituzionali, elettorali, di delegazione legislativa, di autorizzazione alla ratifica di trattati internazionali, di approvazione di bilanci e consuntivi, di conversione di decreti-legge).

Per gli altri provvedimenti invece sono stabilite forme semplificate di esame, prevedendo la seconda lettura solo su espressa richiesta.

«Corrisponde – sottolinea con orgoglio Spadolini – alla prima forma di autogiudizio e di autocorrezione che il Parlamento ha dato di se stesso in oltre quarant’anni».

L’altro significativo impegno è la riforma del Regolamento del Senato che tocca molti punti cruciali.

Il testo risultante dalle modifiche mantiene fermo in ogni caso il ruolo del Presidente dell’Assemblea, al quale sono attribuite – come è stato osservato – «funzioni ora propulsive, ora di controllo, ora di mediazione, ora di garanzia di tutte le forze politiche: il tutto nell’interesse di assicurare la piena funzionalità del Senato e dei suoi organi».

Sono poteri e funzioni che Spadolini esercita fino in fondo, apportando un contributo di equilibrio e confronto ragionato.

«Il mio sforzo – ricorderà nel discorso di insediamento alla Presidenza del Senato dell’XI Legislatura – è stato costantemente quello di individuare punti di equilibrio fra tesi divergenti e inconciliabili, opponendo la linea della mediazione e del raccordo a quella della contrapposizione e della rottura, secondo quelle caratteristiche *super partes* che sono proprie e connotate alla funzione istituzionale di Presidente del Senato».

Forte di questa *auctoritas*, in quella medesima occasione egli sottolinea con preoccupazione che c’è una frattura profonda da ricomporre fra società politica e società civile, che si traduce in una crisi della partecipazione

politica, nella consapevolezza peraltro che non si tratti di un fenomeno tutto e solo italiano. E ancora una volta l'analisi dello studioso è il punto di partenza e il fondamento dell'azione politica.

È dovere del Parlamento, a suo avviso, continuare a rappresentare un punto di riferimento saldo e autorevole, capace di ricostruire il patto incrinato tra i cittadini e le istituzioni, con uno sforzo reale di comprensione delle emergenze in essere. Sono tanti i temi che gli stanno a cuore e sui quali ritorna più volte segnalando l'urgenza dell'agire: la questione dell'unità nazionale, la lotta ai terrorismi e alle mafie, il risanamento economico e gli squilibri sociali e territoriali, la questione morale, la ferma condanna e la lotta ad ogni forma di razzismo e antisemitismo, la tutela dei beni culturali, la conquista di più avanzati livelli di integrazione europea.

Giovanni Spadolini ama il dialogo con il passato. Sente, in Palazzo Giustiniani, la presenza ancora viva di Enrico De Nicola, ma al medesimo tempo egli vive ben immerso nel presente. Apre le porte a studiosi italiani e stranieri per accogliere dibattiti che siano di supporto alle decisioni parlamentari con riflessioni critiche profonde e accurate. Tesse una fitta rete di rapporti con università, istituzioni culturali e di ricerca, in molte delle quali riveste anche ruoli istituzionali di guida. Imprime un forte impulso alla cosiddetta diplomazia parlamentare, viaggiando molto e ricevendo autorità e delegazioni straniere con le quali stabilisce legami destinati a durare.

E di tutta questa intensa attività lascia traccia in articoli, elzeviri, saggi che poi riunisce in volumi che restituiscono il divenire di un mondo in costante trasformazione.

“Un italiano” è la scritta che egli volle si incidesse sulla sua tomba a San Miniato, da dove lo sguardo abbraccia tutta Firenze. E permettetemi di dire che a giusto titolo Giovanni Spadolini potrebbe esser definito “un italiano europeo”, nel segno dell'antica tradizione mazziniana.

«L'Italia – egli scrisse – nacque come parte essenziale dell'Europa, sentita come civiltà comune». E più volte sottolineò l'esigenza di un'Europa sempre più unita sul piano politico quale *ubi consistam* necessario per essere all'altezza delle numerose sfide che si andavano profilando all'interno dei singoli Paesi e sul piano internazionale. Ma sempre nella consapevolezza che «senza le Patrie, assise sul loro fondamento morale, non ci sarebbe l'Europa. Questa parola misteriosa e indecifrabile, che trae la sua luce dalle componenti che concorrono, ognuna, a formarla».

Il pensiero corre all'illuminante analogia tratteggiata da Benedetto Croce nella *Storia d'Europa nel secolo XIX* che Spadolini – da italiano europeo – amava citare: «a quel modo che, or sono settant'anni – scriveva

Croce nel 1931, in un momento storico già molto critico e alla vigilia di terribili eventi – un napoletano dell'antico regno o un piemontese del regno subalpino si fecero italiani non rinnegando l'esser loro anteriore ma innalzandolo e risolvendolo in quel nuovo essere, così e francesi e tedeschi e italiani e tutti gli altri si innalzeranno a europei e i loro pensieri indirizzeranno all'Europa e i loro cuori batteranno per lei come prima per le patrie più piccole, non dimenticate già, ma meglio amate».

Un auspicio e una speranza che risuonano ancora attuali.

Maria Elisabetta Alberti Casellati

Una testimonianza di David Sassoli

DANTE SCOPRE L'EUROPA. LA GEOGRAFIA EUROPEA NELLA DIVINA COMMEDIA

In origine la domanda è stata questa: “Dante utilizza o no il sostantivo Europa nella *Divina Commedia*? E quanti luoghi europei sono menzionati nei 100 canti?” Si è visto subito che questo era un tema importante ma poco esplorato.

La geografia europea della *Divina Commedia* nomina città, fiumi, monti, isole, regioni e stati. Più vasto e complesso di quanto non si potesse leggere in libri e trattati latini del Trecento. Dante innova anche per questo settore rispetto alla poesia epica e alla trattatistica geografica. Nell'opera di Dante questo è uno dei molti dettagli che costituiscono la grandezza del capolavoro, ma è un dettaglio di eccezionale valore storico e culturale, perché si tratta di una testimonianza molto complessa, piegata alle singole situazioni del racconto.

Dante parla di Europa in modo più nuovo di quanto non facessero le entità politiche del suo tempo.

Per il VII centenario della morte di Dante Alighieri, Firenze Fiera ha maturato il progetto di una pubblicazione dal titolo *Dante scopre l'Europa. La geografia europea nella Divina Commedia*, inventato, voluto e seguito in ogni sua tappa dal sottoscritto.

Il volume si presenta come un libro d'arte-strenna e vuole presentare e illustrare, con antiche miniature di scuola fiorentina, 63 luoghi europei che Dante ricorda, racconta e immagina durante il suo viaggio nel mondo eterno dell'aldilà. È una testimonianza preziosa e una creazione letteraria affascinante, e questo libro guiderà il lettore nelle straordinarie pieghe del racconto proponendogli in lingua originale e nelle traduzioni inglese e francese, brani commentati della *Commedia* e un apparato di immagini da manoscritti di scuola fiorentina all'alba del Rinascimento, provenienti dalla Biblioteca Vaticana, dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, dalla

Biblioteca Palatina - Complesso monumentale della Pilotta di Parma, dall'Archivio Storico Civico Biblioteca Trivulziana, dalla British Library di Londra.

Si tratta di un lavoro la cui parte scientifica è curata dalla prof.ssa Paola Allegretti.

Il coordinamento del progetto è affidato alla dott.ssa Paola Laurella, mentre la parte grafica è affidata alla dott.ssa Claudia Cogato Lanza.

La pubblicazione vede la prefazione del già Presidente del Parlamento Europeo David Sassoli, del Presidente della Regione Toscana Eugenio Gianni, del Sindaco di Firenze Dario Nardella, del Presidente della Camera di Commercio di Firenze Leonardo Bassilichi.

Per aggiungere prestigio all'opera 515 copie sono state numerate sulla base di Purgatorio XXXIII, 43-45:

nel quale un cinquecento diece e cinque,
messo di Dio, anciderà la fuia
con quel gigante che con lei delinque.

Lorenzo Becattini

* * *

DANTE E L'EUROPA: ALLE RADICI DELLA NOSTRA IDENTITÀ

Per Dante l'Europa è un giardino lussureggiante, una precisa e reale entità geografica. Non è sogno, né immaginazione. Egli è il primo che, accompagnato da Beatrice, riesce a descrivere davvero il nostro continente. Prima di lui i geografi e i marinai erano soliti guardare l'Europa dal mare; Dante invece cambia prospettiva e guarda l'Europa dall'alto, affacciandosi sulla sfera della terra, centro immobile dell'universo medioevale. Dall'ottavo cielo, quello delle Stelle fisse, il nostro continente appare agli occhi di Dante come uno spazio aperto che si estende «di là da Gade il varco folle di Ulisse, e di qua presso il lito nel quale si fece Europa dolce carco». Cadice e il Bosforo si presentano come due simboli uniti dal mito, il primo legato all'eroe Ulisse che attraversò le Colonne d'Ercole e il secondo alla fanciulla *Europa* che incarna da sempre il legame profondo tra Oriente e Occidente; due terre di frontiera ma anche due *varchi* tra il noto e l'ignoto, tra il mondo conosciuto e le terre inesplorate.

Nella *Divina Commedia*, il Sommo Poeta parla di Europa attraverso la sua città, i suoi fiumi e le sue isole. È una descrizione minuziosa, dettagliata

ta e, al tempo stesso, complessa, perché attraverso la geografia ci fa conoscere le sue genti e la sua straordinaria cultura. L'Europa dantesca non appartiene alla storia ma è viva, attuale e si riflette in una visione trascendentale che non ha età. Non può esservi Europa senza Virgilio e la cultura classica, senza il patrimonio bizantino e la cultura germanica, senza l'ebraismo e le influenze islamiche.

Sono le culture che plasmano – e continuano a plasmare – «il sito di questa aiuola». L'Europa è incontro e accettazione dell'altro. Il sogno di Dante, che ha vissuto una Firenze dilaniata da lotte intestine e da rivalità politiche, era quello di vedere un'Europa unita, *universale*, ma anche *particolare*, dove la croce e l'aquila, ovvero i simboli del Papato e dell'Imperatore rimanessero legati al tempo e allo spazio.

Nella scienza politica dantesca, la fratellanza e l'armonia fra le genti non sono solo prerogative terrene, ma si riflettono sul divino. Di fronte alle divisioni e alle conflittualità che vediamo ancora oggi in tante parti del mondo, Dante ci insegna a coltivare il dialogo, a lavorare per la pace, a immaginare le nazioni unite nel perseguimento di «virtute e canoscenza».

La sua visione politica, inscindibile della morale, ci ispira ancora oggi.

Ecco perché è fondamentale proteggere i frammenti della nostra Europa, riscoprire la sua identità, valorizzare i luoghi e proteggere la nostra coesione, ovvero il rapporto tra la nostra umanità e l'infinito, che rappresenta il fondamento stesso della nostra civiltà occidentale.

David Sassoli

PER UN NUOVO EQUILIBRIO GLOBALE FRA USA E CINA

Il viaggio di Joe Biden in Estremo Oriente e il precedente discorso di Xi Jinping al Forum di Boao consentono di dedurre che Washington e Pechino stanno tentando di sfruttare la guerra russa in Ucraina per definire un nuovo equilibrio globale fra loro.

Ad oltre tre mesi dall'inizio dell'invasione ordinata da Vladimir Putin, le posizioni delle uniche due superpotenze del Pianeta sul conflitto sono apparentemente ben definite. Gli Stati Uniti nel ruolo di leader della coalizione politico-militare che sostiene la resistenza ucraina e la Cina in quello di maggior partner economico-politico di Mosca ma facendo ben attenzione ad evitare ogni coinvolgimento bellico. Con il passare delle settimane diventa tuttavia evidente che questa contrapposizione è, per entrambi, solo un punto di partenza in una cornice ben più vasta perché sia Washington che Pechino sono impegnate in un duello strategico per assicurarsi la leadership globale. E dunque stanno iniziando a giocare la "carta ucraina" in maniera assai più articolata, sofisticata, per tentare di rafforzarsi, una a dispetto dell'altra.

Incominciamo da Xi Jinping, il presidente cinese che il 21 aprile è intervenuto al "Forum di Boao per l'Asia" presentando la propria risposta strategica alla guerra ucraina ovvero la "Global Security Initiative" per «proporre la sicurezza in tutto il mondo» basandosi sul principio della «sicurezza indivisibile» al fine di costruire un'architettura internazionale «bilanciata, sostenibile ed efficace». È un linguaggio che evoca – alla lettera – gli accordi di Helsinki 1975 che, durante la Guerra Fredda, diedero inizio alla stagione della distensione fra Usa e Urss. I punti-chiave dell'"Iniziativa di sicurezza globale" sono sei: sicurezza comune e sostenibile; rispetto di sovranità e integrità di tutti gli Stati, con il relativo principio di non-interferenza; rispetto della Carta dell'Onu e «rifiuto della contrapposizione fra blocchi»; rispetto delle istanze di sicurezza di ogni Paese; risolvere

le differenze con il dialogo e senza ricorrere alle sanzioni; coordinamento collegiale su terrorismo, cybersecurity e cambiamenti climatici. È una piattaforma che tiene assieme la richiesta di Putin alla Nato di non minacciare la Russia, il rispetto della sovranità dell'Ucraina e una visione globale basata su garanzie per tutti gli Stati ma senza alcun riferimento ai diritti umani, vero tallone d'Achille di Pechino come di ogni autarchia, regime o dittatura. Tale approccio "globale" ripete, sul fronte della sicurezza, l'impostazione della "Belt and Road Initiative" – la Nuova Via della Seta per accelerare l'interconnessione dei mercati – e mira a consolidare attorno alla Cina il consenso della maggioranza dei Paesi, a prescindere da tipologia di governi e colori politici, grazie ad una formula che assegna a Pechino il ruolo di garante universale. Si spiega così l'intenso attivismo cinese di questi tre mesi che – all'ombra della Russia – ha portato un importante numero di Paesi ad astenersi nei voti all'Onu sull'Ucraina, riuscendo fra l'altro a limitare al numero di appena tre – Giappone, Corea del Sud e Singapore – le nazioni asiatiche che aderiscono alle sanzioni occidentali anti-Putin. E ancora: l'offensiva diplomatica cinese nel Pacifico, dalle isole Salomone a Kiribati, dimostra come la somma fra commerci e sicurezza consente a Pechino di aspirare ad avere una propria sfera di influenza nello scacchiere del Pacifico. Promettendo alle piccole nazioni della regione di sostenere con investimenti economici chiedendo in cambio accesso a porti ed aeroporti, al fine di poter gestire un'ampia regione strategica sulla base delle proprie priorità strategiche. È un'offensiva che desta grande preoccupazione non solo a Washington ma anche in Australia e Nuova Zelanda perché descrive la volontà di impossessarsi del controllo di arcipelaghi di isole capaci di diventare la piattaforma di un disegno assai più vasto, dal commercio alla sicurezza. Premiando tanto la necessità di Pechino di attingere a crescenti risorse economiche per alimentare il proprio mercato interno – soprattutto per quanto riguarda il fabbisogno alimentare – quanto la costruzione di una progressiva architettura di sicurezza sullo scacchiere del Pacifico per contrastare gli interessi degli Stati Uniti e dei loro alleati, europei ed asiatici.

La contromossa della Casa Bianca è stato, nel mese di maggio, un viaggio in Estremo Oriente che ha visto Biden annunciare l'Iniziativa economica dell'Indo-Pacifico (Ipef) assieme ad una dozzina di nazioni, dal Giappone all'India, che rappresentano circa il 40 per cento del pil globale al fine di «scrivere il futuro dell'economia nel XXI secolo nella nostra regione» creando un evidente contrappeso rispetto al gigante cinese, considerato troppo invadente ed aggressivo. I quattro pilastri sui quali l'"Ipef" è stato concordato sono un'economia "connessa", "giusta", "resiliente" e "pulita" per poter crescere facendo coincidere innovazione, tutela del clima e lotta

alle diseguglianze nello scenario dell'Indo-Pacifico che si estende dalle acque del sub-continente indiano fino all'Oceano Pacifico. È una ricetta che punta a contrapporsi alla "Belt and Road Initiative" perché assieme allo sviluppo di commerci e di investimenti si aggiungono due temi con un orizzonte assai più vasto: la protezione dai cambiamenti climatici e la lotta alle difficoltà sociali che affliggono, in maniera diversa, più nazioni. Si tratta di misure destinate ad andare incontro alle istanze di protezione delle popolazioni civili ed in particolare delle giovani generazioni. È un'agenda che ha punti di contatto con il progetto di Biden di consolidare una "Comunità delle democrazie" accomunate da una comune agenda di interventi di politica interna. E che, anche in questo caso come Pechino, si accompagna ad una mossa sulla sicurezza strategica ovvero la scelta di Biden di sfruttare la tappa nipponica del viaggio in Estremo Oriente per affermare – per la prima volta – che gli Stati Uniti sono pronti a ricorrere alla forza per difendere l'isola di Taiwan se venisse aggredita militarmente dalla Cina Popolare. Il passo della Casa Bianca è teso a far sapere a Pechino che come l'America difende la sovranità dell'Ucraina per ostacolare tentativi neo-imperiali di Mosca in Europa dell'Est non esiterebbe a fare altrettanto – spingendosi anche oltre la fornitura di armi – se Pechino cedesse a simili tentazioni lungo i propri confini marittimi. Ma ciò non significa che Washington si prepara ad una guerra in Estremo Oriente, anzi. Come ha riassunto il Segretario di Stato Usa, Antony Blinken, parlando a fine maggio agli studenti della George Washington University «l'America non cerca un conflitto con la Cina e neanche una nuova Guerra Fredda» bensì una «coesistenza basata su regole internazionali condivise per mantenere pace e sicurezza». Anche in questo caso il riferimento a "regole comuni" su "pace e sicurezza" riporta direttamente agli accordi Usa-Urss che vennero siglati ad Helsinki del 1975. Ponendo l'interrogativo se Washington e Pechino, ognuna seguendo una propria strada, stiano convergendo sulla necessità di un'intesa di ampio respiro a garanzia della propria competizione globale. E per evitare che conflitti improvvisi come quello ucraino rischino di riportare indietro il Pianeta di almeno un secolo. Saranno i prossimi mesi a dirci se Biden e Xi stanno convergendo verso una realpolitik ispirata agli scritti – anche molto recenti – dell'ex Segretario di Stato Henry Kissinger, che fu l'artefice del disgelo fra Richard Nixon e Mao Tedong. Nella consapevolezza che, ora come ad Helsinki 1975, il nodo che continuerà a dividere le democrazie dal proprio rivale globale resteranno i diritti umani.

Maurizio Molinari

Conversazione con Ettore Cinnella¹

L'UCRAINA, UNA NAZIONE EROICA

Per giustificare l'invasione dell'Ucraina Putin ha sostenuto che l'operazione speciale sta riunendo territori appartenenti alla stessa nazione. Insomma, che l'Ucraina non ha una propria identità. Di più. Putin ha affermato che lo Stato del presidente Zelens'kyj è una creazione artificiosa di Lenin.

Per capire quanto questa giustificazione abbia un fondamento abbiamo incontrato uno dei massimi studiosi dell'Europa orientale: Ettore Cinnella, già docente all'Università di Pisa e autore nel 2015 del saggio Ucraina, il genocidio dimenticato (1932-1933) (Della Porta editori).

Professore c'è qualcosa di vero nelle affermazioni di Putin?

Esiste una cultura, una identità ucraina? La resistenza all'invasione russa sembra dimostrarlo, ma è così?

Le complesse vicende relative alla formazione storica dell'Ucraina e della Russia non hanno niente a che fare con le falsità storiche affermate da Putin, il quale propaga una versione rozzissima delle tesi care all'imperialismo culturale moscovita. L'indipendenza dell'Ucraina non è un'artificiosa invenzione, bensì lo sbocco naturale di un lungo processo storico.

Le spiace sintetizzare?

La prima formazione statale sorta sul territorio dell'odierna Ucraina fu la cosiddetta Russia di Kiev (fiorita nei secoli X-XIII), che viene generalmente considerata la culla della civiltà russa. In realtà, il periodo kievita fu l'inizio della vita politico-culturale non dei russi e nemmeno degli ucraini

¹ La conversazione si è svolta il 25 maggio 2022.

(allora non esistevano né gli uni né gli altri), bensì degli slavi orientali, e dev'essere considerato un momento storico a sé stante, conclusosi per una serie di complesse ragioni (tra le quali la più importante è la traumatica invasione tataro-mongola, che pose fine alla splendida civiltà fiorita dopo la conversione al cristianesimo degli slavi di quelle regioni).

Tramontata la civiltà di Kiev, quelle che oggi chiamiamo Ucraina e Russia conobbero destini storici assai diversi. Nel periodo in cui aveva inizio l'ascesa del Granducato di Mosca, l'Ucraina veniva liberata dal dominio mongolo per opera del principe lituano Algirdas (1362). Il Granducato di Lituania inglobò dapprima la Bielorussia e poi gran parte dell'odierna Ucraina, divenendo in breve tempo uno dei più vasti e potenti Stati d'Europa, esteso dal Baltico al mar Nero. I dominatori baltici non imposero la loro lingua alle popolazioni conquistate, ma anzi usarono l'idioma dei vinti e cooptarono nell'amministrazione statale i maggiorenti slavi.

Con l'Unione di Lublino (1569), che sancì la nascita dello Stato polacco-lituano (la *Rzeczpospolita*), la maggior parte delle province ucraine, prima appartenenti al Granducato di Lituania, passò sotto il dominio diretto del re di Polonia. Il nuovo dominio polacco non mise a repentaglio l'identità culturale e religiosa dell'Ucraina (la quale poté beneficiare della raffinata civiltà e della tolleranza tipiche della vita interna della Polonia cinquecentesca). I prelati e i dotti ucraini impararono il latino ed entrarono in contatto, tramite la cultura polacca, con alcuni aspetti della civiltà occidentale.

Solo intorno alla metà del Seicento le endemiche rivolte interne, alimentate dal ribellismo cosacco e dalla dura soggezione dei contadini, sfociarono in una vasta insurrezione. Il trattato di Perejaslav del 1654 pose l'Ucraina sotto la tutela dello zar di Mosca, visto dai cosacchi ortodossi come il loro naturale protettore. Dalla seconda metà del Seicento una parte dell'Ucraina gravitò nell'orbita dello Stato zarista, conservando per alcuni decenni una relativa autonomia, che andò perduta sotto Pietro il Grande e soprattutto sotto Caterina II. Nel corso del XIX secolo l'identità culturale ucraina (a cominciare dalla lingua) fu soffocata dal governo zarista. Ma fu proprio nell'Ottocento che l'intelligenza ucraina riscoprì e tenne viva la consapevolezza d'appartenere ad una comunità etno-culturale diversa da quella russa.

La Rivoluzione russa del 1917 ebbe vaste e originali ripercussioni in Ucraina, dove i patrioti di orientamento socialista crearono alla fine dell'anno uno Stato ucraino indipendente che, dopo alterne vicende, venne abbattuto dal governo bolscevico. Nell'estate 1921 furono debellate anche le bande contadine di Machno, che avevano dato vita ad una repubblica anarchica.

Consenta una divagazione. Le tesi di Putin sull'Ucraina sembrano evidenziare una interpretazione della storia sovietica che esalta Stalin e accusa Lenin di aver generato il caos della rivoluzione. È corretto?

Putin ha sempre mostrato ammirazione per la politica estera di Stalin, artefice dello spettacolare ampliamento dell'URSS. Questa valutazione si è portata dietro una crescente indulgenza verso gli aspetti bui della sua politica interna.

Come è accaduto con la messa fuori legge di Memorial, l'associazione nata per ricordare le vittime del Grande terrore e del GULAG?

Certo, e, di pari passo con la rinascita del culto di Stalin, si è diffusa la condanna della rivoluzione bolscevica e della politica di Lenin, viste come perturbatrici dell'ordinamento zarista.

Il fondatore del bolscevismo è così diventato un protagonista negativo della storia russa, specie per la politica delle nazionalità da lui promossa e mirante alla valorizzazione delle lingue e culture nazionali delle diverse etnie dell'URSS.

Come accadde con l'Ucraina.

Fu soprattutto l'Ucraina a beneficiare dell'approccio di Lenin al problema delle nazionalità. Negli anni Venti ebbero modo di fiorire le scuole ucraine, si stamparono libri e giornali in lingua ucraina, fu attuata una riforma ortografica che introduceva nell'alfabeto cirillico ucraino alcune lettere assenti in russo. Dal carteggio di Stalin con i suoi più fidi collaboratori sappiamo che il padrone del Cremlino guardava con irritazione a tali fatti, a suo dire forieri di una pericolosa rinascita del «nazionalismo borghese».

Putin fa riferimento a uno «spazio spirituale» russo, riecheggiando la teoria del Russkij Mir.

Quale peso hanno nel regime putiniano oggi questa ed altre correnti ideologiche, come l'eurasismo di Aleksandr Dugin, il vario nazionalbolscevismo, il pensiero di Il'ja Il'in o visioni complottiste come quella di Anatolij Fomenko di cui parla Elena Kostioukovitch nel recente Nella mente di Vladimir Putin (La nave di Teseo 2022) e le tesi già descritte da Vittorio Strada nell'Impero e rivoluzione (Marsilio 2017)?

Ritengo che si dia un valore eccessivo a queste idee per interpretare l'azione di Putin. L'attuale capo del Cremlino è un politico pragmatico dalle idee semplici e rozze, maturate in lui in seguito al crollo traumatico dell'URSS, del quale egli fu irato spettatore quand'era ufficiale del KGB nella Germania orientale. L'attività di agente dei servizi segreti e la nostalgia dell'URSS hanno plasmato la sua mente e il suo cuore. Gettata alle ortiche l'ideologia ufficiale comunista, Putin ha sempre più valorizzato il nocciolo duro della visione sovietica, nella quale la grandezza e la potenza dell'URSS erano gli obiettivi primari.

Cioè si inserisce in modo nuovo in una visione tradizionale della potenza russa?

Se Stalin aveva rivalutato l'imperialismo zarista, senza rinunciare al «socialismo» (da lui inteso come integrale statalizzazione dei mezzi di produzione), il misero fallimento di quel sistema economico negli anni Ottanta ha facilitato il suo definitivo abbandono. Alla vecchia sovrastruttura ideologica Putin ne ha sostituita un'altra, conforme alle secolari tradizioni della Russia prerivoluzionaria: l'alleanza fra trono e altare e la mistica del «mondo russo» contrapposto all'Occidente infedele e corrotto. Non sappiamo se Putin sia credente, al di là delle pose che ama assumere nelle solenni ricorrenze del Paese. Tuttavia, sappiamo che l'unione tra Stato e Chiesa costituisce il fondamento dell'attuale regime, il cemento ideologico dell'odierna Russia, la giustificazione della politica di potenza e di aggressione. Del resto, la visione e la predicazione del patriarca di Mosca Kirill sono in stridente contrasto con i valori morali della fede cristiana.

*Ma l'idea della "grande Russia" è un sentimento diffuso. Anche Aleksandr Solženicyn in un saggio del 1990 si espresse per il mantenimento di un legame tra Russia, Ucraina e Bielorussia. È assimilabile alle posizioni putiniane o vi è comunque in Solženicyn, come ad esempio ha sostenuto Hélène Carrère d'Encausse, un rifiuto dell'"idea imperiale"?*²

Dall'esilio statunitense Solženicyn formulò giudizi critici sia sulla politica di Gorbačëv sia sul primo presidente della nuova Russia, El'cin, da lui detestato. Allorché tornò in patria, nel 1994, Putin gli sembrò dapprima una sfinge da decifrare; ma, poi, vide in lui il salvatore della patria. Val la

² L'intervento in *Sojénitsine et la France*, sous la direction de George Nivat, Paris, Fayard, 2021.

pena citare la testimonianza raccolta da Rosalba Castelletti la quale, nella «Repubblica» dell'11 giugno 2018, riferì il colloquio avuto con Natal'ja, la vedova dello scrittore. Da lei la giornalista seppe che, nel 2000, il neopresidente Putin si recò a casa Solženicyn per incontrare lo scrittore: «Solženicyn e Putin parlarono per due ore... Dopo quell'incontro, ce ne furono altri due. Nel 2007 Putin tornò a casa nostra per conferire a Solženicyn la massima onorificenza statale. La sostanza del loro colloquio fu questa: Solženicyn pensava che la politica di Gorbačëv fosse stata debole e avesse lasciato espandere la NATO e che El'cin fosse stato altrettanto irresponsabile. Era soddisfatto invece dai primi passi di Putin in politica estera. Putin era riuscito a risollevare il Paese dal fondo nel quale lo avevano cacciato i suoi predecessori».

L'ammirazione per il prosatore di talento e per il coraggioso oppositore del regime comunista non deve impedirci di ravvisare nella concezione slavofila di Solženicyn una delle premesse dell'odierno revanscismo moscovita.

Tornando all'Ucraina. Nonostante il grande interesse che l'invasione russa ha suscitato, mi pare che in Italia sia ancora singolarmente poco conosciuta la vicenda dell'holodomor. Può parlarcene?

Tra l'autunno del 1932 e la primavera-estate del 1933 si consumò nella Russia di Stalin una tragedia dalle proporzioni colossali, che lascia inorriditi: milioni di contadini perirono di fame in una carestia che non fu dovuta ai capricci della natura e del clima, ma alla deliberata volontà degli uomini.

Negli ambienti accademici occidentali, che fino allora avevano mantenuto il silenzio sul maggior crimine di Stalin, nel 1986 cadde come un fulmine a ciel sereno il libro di Robert Conquest *The Harvest of Sorrow (Raccolto di dolore)*, che parlava della «carestia terroristica» (*terror-famine*). La ricerca di Conquest valse a lacerare il velo del silenzio sulle ecatombe umane della collettivizzazione e della carestia, tessuto dai padroni del Cremlino e rabberciato da molti dotti occidentali. La traduzione italiana poté vedere la luce quasi vent'anni dopo, nel 2004, per iniziativa di Federico Argentieri, presso le edizioni Liberal. Da allora gli studi hanno fatto passi da gigante. Oggi disponiamo di un numero immenso di raccolte documentarie e di ricostruzioni storiche. Eppure, in molti testi scolastici non è neppure menzionato il termine *holodomor*.

Un genocidio occultato e dimenticato.

L'*holodomor* ucraino avvenne nell'Unione sovietica al culmine della collettivizzazione forzata delle campagne, attuata a partire dal 1929. Da un giorno all'altro, per una decisione venuta dall'alto, decine di milioni di contadini furono costretti ad abbandonare il loro modo di vivere e di produrre e ad entrare nelle fattorie collettive, dove erano destinati a lavorare pressoché gratuitamente per lo Stato. I contadini furono ridotti al rango di servi della gleba. Di qui la loro accanita e furiosa resistenza, le rivolte, le proteste: una vera e propria guerra tra Stato comunista e mondo rurale, una guerra che provocò il caos produttivo, oltre a spaventosi costi umani (centinaia di migliaia tra deportati, arrestati, fucilati, morti negli scontri). Fu quello il cupo sfondo storico della carestia e dello sterminio per fame (*holodomor*) di milioni di contadini. *Holodomor* vuol dire appunto moria o sterminio per fame.

In quanti morirono? Esistono dati ufficiali?

Oggi possiamo dire, con ragionevole approssimazione, che nel 1932-1933 in tutta l'URSS perirono di malnutrizione e di stenti circa 6 milioni di persone: è questa la cifra meno lontana dal vero. Spaventosa fu la catastrofe demografica in Kazachistan, dove però circa un terzo dei pastori nomadi.

Ma la grande fame fu provocata volutamente dal governo bolscevico?

La carestia non fu provocata dal governo, ma è documentato che i capi bolscevichi decisero di utilizzare la scarsità di derrate alimentari per infliggere una lezione ai contadini recalcitranti e ribelli. Ricordo solo alcuni fatti inoppugnabili: non solo non si prestò nessuna forma di soccorso alle zone disastrose, ma vennero addirittura chiuse le frontiere interne in Ucraina e nel Caucaso settentrionale (dove maggiormente infuriava la carestia), per impedire che i contadini affamati di queste regioni cercassero scampo in altri territori dell'URSS. L'Ucraina, in particolare, fu trasformata in uno sconfinato ghetto della morte, dove perirono fra atroci sofferenze milioni di abitanti dei villaggi (uomini, donne, vecchi, bambini). Dei 6 milioni di vittime della grande fame, quasi i due terzi (da 3 a 4 milioni) morirono proprio in Ucraina.

Nella guerra contro il mondo contadino, restio a perdere i propri beni e la propria identità, il regime comunista usò ogni mezzo che potesse assicurargli la vittoria finale. Non bastando più le deportazioni in massa e le altre forme di violenza, alla fine i capi bolscevichi decisero di affamare le

campagne ribelli. Val la pena precisare che, quando si parla di «carestia» artificiale e organizzata, bisogna intendere «fame»: il russo *golod* e l'ucraino *holod* hanno il significato sia di carestia sia di fame.

Il regime bolscevico organizzò non già il cattivo raccolto (dovuto, oltre che a cause naturali, alla disastrosa politica agraria degli ultimi anni), ma utilizzò quella sciagurata situazione per affamare milioni di contadini, con il fine di decimarli e soggiogarli.

Un genocidio pianificato?

Che la grande fame del 1932-1933 sia stata un genocidio sociale, cioè il crudelissimo strumento usato da Stalin per stroncare una volta per sempre la resistenza contadina e per sradicare la stessa identità del mondo contadino, fu ammesso anche da molti storici russi. Quel che gli storici russi hanno sempre negato risolutamente è che gli agricoltori ucraini siano stati puniti crudelmente non solo perché contadini, ma anche perché appartenenti ad una determinata comunità nazionale. La verità è che la guerra contro il mondo contadino andò di pari passo con l'attacco al «nazionalismo borghese», con la persecuzione della locale Chiesa ortodossa autocefala (cioè autonoma da quella russa) e con l'epurazione dello stesso partito comunista ucraino.

Durante la collettivizzazione i rapporti di polizia segnalavano, con sempre maggior frequenza e insistenza, la diffusione di canzoni patriottiche nelle campagne e l'esplosione di rivolte con obiettivi politico-nazionali. Gli agricoltori dell'Ucraina condannati alla morte per inedia avevano un punto di riferimento nell'intelligenza locale (soprattutto nei maestri di scuola) e nel ricordo della stagione dell'indipendenza nel 1918-1921. Man mano che lo Stato comunista di Mosca mostrava la sua ferrea volontà di assoggettarli con i mezzi più crudeli, i contadini ripensavano con nostalgia al periodo dell'indipendenza nazionale e ai protagonisti di quella stagione.

Per la densità della popolazione rurale e per la floridezza delle aziende, in Ucraina la resistenza contadina alla collettivizzazione fu ancor più tenace e accanita che in altri territori dell'URSS. La guerra contro gli agricoltori indipendenti s'accompagnò, in Ucraina, alla lotta al «nazionalismo borghese» e alla Chiesa ortodossa. Per queste ragioni, è secondo me giusto parlare di genocidio sia sociale sia nazionale. In ogni caso, tralasciando la disputa nominalistica, basta prender atto dei risultati finali e delle conseguenze di lungo periodo di quel genocidio, dal quale il popolo ucraino uscì debellato e sfregiato, umiliato spiritualmente e mutilato nel corpo. Scomparve il fior fiore dell'intelligenza, che curava la memoria storica della

nazione, e furono fatti morire tra indicibili tormenti milioni di laboriosi agricoltori.

Il suo racconto evidenzia anche un'altra cosa. Le sofferenze degli ucraini negli anni Trenta spiegano anche le ragioni profonde dell'identità nazionale e della resistenza di questi mesi ai russi.

Le atroci sofferenze della “grande fame” contribuirono indubbiamente a far nascere, o a corroborare, la coscienza nazionale di massa in Ucraina.

Dopo la proclamazione dell'indipendenza, nel 1991, e soprattutto dopo la rivoluzione arancione del 2004, l'*holodomor* assurse a doloroso simbolo della memoria negata e del riscatto nazionale. L'identità nazionale di ogni popolo è forgiata dalla storia ed ha i suoi tratti peculiari. La coscienza nazionale ucraina si è cementata nel doloroso ricordo della crudelissima ingiustizia patita, ad opera del governo comunista di Mosca, nel 1932-1933. È una identità nazionale che rivendica il diritto all'esistenza, negato dallo Stato russo del quale l'Ucraina faceva parte non per sua scelta.

Oggi l'Ucraina sperimenta nuovamente sul proprio corpo la ferocia dei padroni del Cremlino. Un popolo che, dopo la lunga appartenenza alla Moscovia, stava faticosamente cercando la propria strada e aspirava ad avvicinarsi alle nazioni civili dell'Occidente, deve subire un nuovo tremendo martirio. L'unanime e compatta resistenza di un intero popolo all'invasione straniera ha prodotto il definitivo consolidamento della coscienza nazionale ucraina: una coscienza nazionale limpida e netta, cementata dalle sofferenze, dalla chiara percezione del nemico, da una indomita volontà di resistere e di esistere. Le tragiche vicende delle ultime settimane hanno visto la nascita di una nazione eroica e unita, che si è guadagnata un posto d'onore tra i paesi civili. Ancora una volta, come ai tempi dell'*holodomor*, è la sofferenza il fondamento dell'unità del popolo ucraino, deciso più che mai ad opporsi a quanti negano la sua identità e vogliono cancellarlo dalla storia.

Un altro tema molto dibattuto è la posizione dell'Ucraina nella Seconda guerra mondiale, da cui poi derivano le varie accuse all'Ucraina relative al peso dell'estrema destra e del “neonazismo”.

Una chiara smentita a queste affermazioni viene dalla testimonianza resa da un'ebrea di Odessa a Roberto Bongiorno: «Ho viaggiato per tutta l'Ucraina. Dico sempre di essere ebrea, non ho mai avuto alcun problema. A Odessa abbiamo due sinagoghe, preghiamo, celebriamo le nostre festivi-

tà, tutto alla luce del sole. Potrebbe mai accadere in un Paese guidato da nazisti?» («Il Sole-24 Ore», 22 maggio 2022).

Quanto al fenomeno della collaborazione con gli occupanti tedeschi durante la Seconda guerra mondiale, si trattò di un fenomeno non limitato all'Ucraina (dove fu alimentato dall'atroce ricordo dell'*holodomor*), ma assai diffuso nei territori sotto il tallone del Terzo Reich. Persino non pochi russi, ostili al regime di Stalin, videro negl'invasori tedeschi i possibili liberatori del loro paese dal giogo comunista.

Professore, quali prospettive vede per il regime putiniano a medio termine. È possibile che intorno ad Aleksej Naval'nyj, ad esempio, si realizzi quella convergenza tra intelligenza e masse popolari che sembrò sul punto di realizzarsi all'inizio degli anni Novanta intorno a Boris El'cin?

Quel che avvenne all'inizio degli anni Novanta fu una fugace novità nella lunga storia dell'URSS. Non dobbiamo farci illusioni: oggi è vastissimo il consenso popolare intorno alla politica aggressiva e revanscistica di Putin. Voglio citare le parole della scrittrice Svetlana Aleksievič: «Bisogna comprendere che anche il popolo è colpevole, e avere il coraggio di dirlo» («Il Venerdì», 13 maggio 2022).

Oggi siamo tornati ai tempi più bui dell'URSS, quando i cremlinologi tentavano di decifrare gli enigmi dei palazzi del potere moscoviti. Non sappiamo quanto siano fondate le voci di congiure contro Putin. Poco sappiamo persino dello stato di salute del tiranno che, da tanti indizi, sembra malferma ma la cui esatta natura rimane ignota. Il suo potere è dispotico, simile (anche se non identico) a quello di Stalin, e ben diverso da quello – in sostanza collegiale – dei gerarchi del Cremlino dopo la «destalinizzazione». Putin si identifica con Stalin, del quale brama imitare le gloriose gesta militari e diplomatiche, pur non condividendo le sue fisime ideologiche estranee alla tradizione russa. Al despota comunista lo accomunano la cinica crudeltà e la selvaggia brama di potere. Questi ultimi tratti lo rendono anche simile a Hitler, sebbene Putin detesti il Führer nazista. Eppure, è impressionante l'analogia tra il furore pangermanistico di Hitler (che affondava le sue radici fin nel Medioevo tedesco e nelle «crociate del Nord») e il programma revanscistico di Putin (basato sul passato imperiale della Santa Russia).

Un novello Hitler con un arsenale nucleare atto a distruggere il globo terrestre: questo è Putin.

La parità strategica tra Russia e USA è il massimo pericolo dei nostri tempi. Stalin e Molotov non si sarebbero fatti scrupolo di usare le armi

atomiche, se il loro arsenale fosse stato superiore o pari a quello statunitense. Mao Zedong non si curava dell'eventuale sterminio di centinaia di milioni di cinesi in una guerra atomica. Per fortuna, i successori di Stalin (sia Chruščëv che Brežnev) non prendevano alla leggera la prospettiva di un conflitto nucleare. Il Führer della Santa Russia è fatto di tutt'altra pasta. Egli ha un potere assoluto e non si fermerà dinanzi a nulla, come mostra la guerra di sterminio da lui condotta contro l'Ucraina. Possiamo solo sperare in una congiura di palazzo che lo detronizzi o che qualcuno al Cremlino – per esempio il ministro della difesa Šojgu – voglia e sappia impedirgli di schiacciare, in un accesso di rabbiosa follia, il bottone nucleare.

Non è lecito vivere di sole speranze. La concreta salvezza per l'umanità è oggi il celere e massiccio riarmo di tutti i Paesi della NATO, nonché del Giappone e dell'Australia, per fermare il revanscismo russo (e fronteggiare la minaccia cinese).

Andrea Frangioni

SULLE ELEZIONI PRESIDENZIALI IN FRANCIA

Sono molte, e molto ben argomentate, le ragioni che hanno spinto gli osservatori a vedere nell'elezione di Emmanuel Macron, riconfermato per un quinquennio alla presidenza della Repubblica francese, una risposta ancora provvisoria, si direbbe emergenziale, alla crisi di consenso di cui soffre la democrazia liberale in Francia e in Europa. I titoli dei siti e della stampa nazionale come di quella internazionale traboccavano, la sera del 24 aprile, di "sollievo", di "scampato pericolo", di "Europa salvata": un incubo, insomma, dissolto con l'apertura delle urne e i risultati che decretavano l'ennesima sconfitta di Marine Le Pen, la candidata del *Rassemblement National*, miracolosamente sottratta dal ruolo di estremista anti-sistema grazie solo alla comparsa di Éric Zemmour, protagonista di un'incandescente campagna elettorale xenofoba e anti-islamica.

È lecito interrogarsi, alla vigilia delle elezioni legislative di giugno, se il movimento macroniano de *La République En marche* avrà ancora energie politiche per assicurarsi la maggioranza all'Assemblea nazionale oppure finirà per soccombere allo spirito di rivincita che anima gli avversari sconfitti. Dall'esito del voto di giugno si potrà capire meglio l'indirizzo politico e l'impronta programmatica che Macron darà al nuovo mandato. Anche se più di un indizio lo ha lasciato cadere la sera della sua rielezione. «Et un, et deux, et cinq ans de plus!» lo hanno salutato i suoi sostenitori avvolti nei tricolori, sotto la Tour Eiffel. In un'atmosfera, come in tanti hanno notato, molto diversa da quella di 5 anni fa, quando la Francia festeggiò il suo presidente più giovane (39 anni) e lui misurò – da solo – i passi del perimetro del Louvre sulle note dell'Inno alla Gioia. Quella musica, simbolo europeo, è tornata in sottofondo la sera del 24 aprile. Poi il discorso, brevissimo, con l'annuncio di «una nuova era» e la promessa di «rispondere alla rabbia del Paese». Con l'assicurazione, davvero impegnativa, che il

nuovo mandato «non sarà il proseguimento dei 5 anni passati», segnati da crisi profonde come quella dei Gilet Gialli. Il primo pensiero del presidente sul palco, però, è stato per coloro che «non condividono le nostre idee» ma che hanno votato per lui per «sbarrare la strada all'estrema destra». «Nei prossimi anni – ha promesso – sarò debitore verso di loro».

Macron non ha esitato a prendere atto, con il realismo che ci si aspetta da un politico sperimentato, che la sua vittoria è figlia unicamente di quell'*esprit républicain* che ha indotto vaste aree di elettori, della sinistra radicale di Jean-Luc Mélenchon o dei gollisti di Valérie Pécresse, a votare lui o chiunque altro fosse stato al suo posto al solo scopo di impedire la vittoria di Marine Le Pen.

Non si potrebbe spiegare altrimenti l'impennata dei consensi della sfidante, cresciuta di 8 punti percentuali rispetto al 2017. Indossando la «maschera ingannevole» di una moderazione di superficie (Bernard-Henry Lévy), Le Pen ha trovato ascolto nelle aree rurali, o nelle *banlieus* di Parigi e di Marsiglia, e in generale laddove non era arrivato o era arrivato in misura ampiamente inadeguata lo scudo della protezione sociale contro la crisi economica provocata dalla pandemia ed essere, più di recente, amplificata dalle sanzioni contro l'aggressione russa all'Ucraina. Per quanto paradossale possa sembrare, i lunghi mesi di guerriglia urbana innescata dal movimento dei "Gilets Jaunes" nel novembre 2018 hanno contribuito, dopo l'iniziale brusco calo di consensi del presidente, a vanificare via via tutte le possibili alternative a Macron. Sul campo del malessere sociale, provocato da una sovrattassa di 5 centesimi sul costo del carburante per finanziare la transizione ecologica, sono così rimasti due protagonisti: il presidente della Repubblica e la sua eterna sfidante, Marine Le Pen, la sola fra i leader politici che poteva cavalcare quella forma radicale di dissenso senza curarsi troppo di portarla fuori dal perimetro dell'*esprit républicain*.

Il campo della lotta politica in Francia è stato così ridefinito secondo una combinazione non del tutto accidentale di fattori: alcuni specifici della tradizione semi-presidenziale di Parigi, che vuole il presidente, sostenuto dalla sua maggioranza, nel ruolo di *dominus* incontrastato nell'elaborazione delle politiche di governo. Altri fattori, come la crisi sociale e le risposte della politica, sul piano nazionale ed europeo, sono invece comuni alle democrazie dell'Unione. I morsi della crisi sociale sono stati avvertiti in settori molto ampi della società e anche la Francia ha registrato un impoverimento del ceto medio, spina dorsale più che in Italia, con il suo vasto apparato di dipendenti statali e locali, di ogni equilibrio politico. Una prima bozza di riforma delle pensioni, varata dal governo di Jean Castex, con la previsione di innalzare l'età pensionabile da 62 a 64 anni in cambio di

un aumento della pensione minima da 1000 a 1100 euro, era stata frettolosamente ritirata dal governo di fronte alle dure contestazioni dei lavoratori. Macron ha lasciato da parte la questione, per riprenderla, con un coraggio prossimo alla temerarietà, in piena campagna elettorale in una forma se si vuole ancora più radicale annunciando che se fosse stato rieletto avrebbe innalzato l'età della pensione a 65 anni, conservando la possibilità dei 62 anni con una sforbiciata però sull'assegno previdenziale. Macron ha semplicemente allineato la sua proposta a quella avanzata dalla sua avversaria, la gollista Valérie Pécresse, candidata dei *Républicains*.

A una società attraversata da forti tensioni, con una frattura sempre più netta nel tenore di vita fra le metropoli e le aree rurali, il compito di riunificare la nazione diventa prioritario ed eclissa tutti gli altri punti dell'agenda politica. Macron ha dimostrato di essere pienamente consapevole che il prossimo quinquennio dovrà essere per forza diverso dal precedente. Lo ha detto nel discorso della vittoria, la sera del 24 aprile, sotto la Tour Eiffel. È un'ammissione, sia pure indiretta, che qualche errore di troppo andava evitato, che poche e insufficienti sono state le spiegazioni date al Paese, che un governo chiuso in un dirigismo illuminato ha finito per ridurre gli spazi di dialogo sociale. Un'interpretazione eccessivamente "monarchica" dei suoi poteri ha indotto Macron a svuotare di senso la macchina complessa dei "corpi intermedi", una sottovalutazione imperdonabile avvenuta proprio nel momento in cui più urgente sarebbe stata un'azione di suturazione sociale.

Con limiti così vistosi nell'azione di governo, è ancora più evidente che la sua riconferma all'Eliseo trova una spiegazione solo nel richiamo forte, quasi ancestrale allo spirito della Repubblica, all'ora grave in cui tutto poteva essere messo in discussione se il popolo avesse così deciso. Macron ha potuto fissare così un perimetro netto al cui interno sono stati costretti a ritrovarsi tutti i suoi avversari, ma avversari soprattutto di Marine Le Pen. In questo aiutato senz'altro dal meccanismo elettorale del doppio turno, con gli elettori liberi di alzare la propria bandiera di parte al primo turno ma costretti, al ballottaggio, a una scelta che nel 2022, come già cinque anni prima, si imponeva come una scelta di sistema fra la Repubblica e la sua negazione, tra l'esagono faro, sia pure malfermo, di civiltà e aspirante alla guida dell'Europa, sia pure concertata con Berlino, e un Paese ridotto a fortezza, rinserrato nei propri confini e diffidente verso l'Europa e l'Occidente.

I francesi alla fine hanno deciso per il "male minore", secondo la logica ferrea del bipolarismo. Consapevoli che la riconferma di Macron conserva pur sempre alla Francia la chance di giocare il proprio futuro in quello

spazio più ampio che è l'Europa, con i suoi limiti, le sue contraddizioni e i ritardi che sono poi i limiti, le contraddizioni e i ritardi della politica nazionale in quasi tutti i Paesi membri.

Sarebbe un errore mortale per la democrazia, però, considerare chiusa la partita con il sovranismo dopo l'ennesima sconfitta di Marine Le Pen. Ne è consapevole il vincitore, ma ancora più consapevoli ne sono i vecchi partiti i cui consensi sono evaporati fra il 10 e il 24 aprile. Sotto questo aspetto il voto francese pone problemi non facili né semplici da risolvere. La dissoluzione, perché di questo si tratta, del sistema dei partiti fondatori della Quinta Repubblica, con i gollisti ridotti a poco più del 5% e i socialisti, con la loro candidata Anne Hidalgo, ridotti all'1,7%. Si può condividere l'ottimismo di Lévi («la Repubblica», 26 aprile) sulle sciagure evitate alla Francia con la vittoria di Macron.

Non assisteremo all'abrogazione di quella legge del 1905 (legge voluta dal repubblicano Aristide Briand, n.d.r.) che protegge – non dobbiamo stancarci di ripeterlo – anche la libertà religiosa. Non assisteremo all'assimilazione dell'intero islam all'islamismo, né al divieto di indossare il velo negli spazi pubblici, e neppure, nel momento opportuno – come aveva annunciato la leader di *Rassemblement national* – alla proibizione della kippah. Non assisteremo alla persecuzione dei musulmani praticanti, che equivarrebbe a mettere al bando, a bollare pubblicamente d'infamia un decimo della popolazione. Abbiamo scampato la distruzione del binomio Francia-Germania; il braccio di ferro permanente con l'Europa; il ridurci a satellite dell'orbita di Putin, di cui Le Pen sarebbe stata ministro plenipotenziario. È la grande notizia di domenica 24 aprile 2022. Resta però il fatto – prendeva atto Lévi – che l'estrema destra, forte di questo storico risultato, è poderosa e rimarrà in agguato. Resta, all'altro estremo del campo ideologico, Mélenchon con la sua fobia per la Germania, le ossessioni bolivariane, lo spirito renitente, tranne che con i dittatori; resta l'errore che anche lui ha commesso, sia in Ucraina che in Siria, di non condannare apertamente Putin e di giocare alla roulette russa con il destino dell'Europa; resta questa sinistra regressiva, reazionaria, arcaica, che Mélenchon incarna e che si è schierata a denti stretti con il candidato Macron, che avrà un grosso peso da qui alle elezioni legislative e oltre.

L'analisi di Lévi è una sintesi perfetta, e insieme drammatica, dei problemi risolti con l'elezione di Macron ma anche degli interrogativi che essa apre in prospettiva. Il “busillis” si può riassumere brevemente: Emmanuel Macron è la “safety car” entrata nell'agone politico per favorire il riallineamento dei partiti tradizionali, dei loro programmi e della tavola dei valori, oppure è soltanto il necroforo del sistema dei partiti novecenteschi? E l'alternativa macroniana metterà mai radici nella società francese o è destinata a finire con il suo ideatore?

Nel suo editoriale del 25 aprile «Le Monde» non nasconde il proprio pessimismo su un presidente rieletto «sull'orlo dell'abisso». Avendo perso 2 milioni di voti rispetto al 2017, quella vittoria «lo mette direttamente di fronte al suo fallimento: non è riuscito a ridurre l'estremismo né a rivitalizzare la nostra vita democratica» e inoltre «lo tiene anche sotto la pressione di una combinazione senza precedenti di crisi: aggressione russa contro l'Ucraina, catastrofe climatica, pandemia, sconvolgimento economico e sociale». La chiusa dell'editoriale è una perorazione al presidente rieletto perché faccia sintesi fra il suo programma, troppo orientato a destra, e le nuove istanze sociali incarnate dalla sinistra radicale di Mélenchon.

Rimane, per ora sullo sfondo, il tema della ricostruzione di un quadro politico uscito irriconoscibile dai due turni presidenziali. Gollisti e socialisti, cioè la destra e la sinistra che tradizionalmente hanno scandito il tempo e i ritmi della Quinta Repubblica nella piena condivisione dei suoi valori di fondo, avranno ancora la capacità e la forza per essere i soggetti depositari dell'*esprit républicain*? Oppure quel che rimane di quella stagione può sopravvivere soltanto nella sintesi artificiale tentata con successo da Macron, con le sue venature di tecnicismo, mentre tutt'intorno si agita il vasto mare del populismo con le sue insofferenze verso la Germania (Mélenchon) o l'abbaglio del putinismo (Le Pen)?

La scelta del nuovo primo ministro nella persona di Élisabeth Borne, donna, un ex prefetto con una sensibilità verde e cresciuta nella gauche, è un primo segnale nella direzione auspicata da «Le Monde». Borne, ministro del Lavoro nel precedente governo di Jean Castex, si era segnalata come l'allieva diligente, disciplinata, che fa sempre i compiti e li fa bene. Formatasi nel gabinetto del socialista Lionel Jospin ai tempi in cui era primo ministro, Borne è diventata nel corso del quinquennio un pilastro della macronia, prima da ministra dei Trasporti, poi della Transizione ecologica e infine del Lavoro. «Le due riforme considerate 'impossibili', quella della SnCF – la società delle ferrovie francesi – e dell'assicurazione contro la disoccupazione, sono state pilotate da Élisabeth Borne», ha sottolineato Christophe Castaner, capogruppo dei deputati della République en marche. Anche il presidente del Consiglio regionale della Provenza-Alpi-Costa Azzurra, Renaud Muselier, ex gollista convertito al macronismo, ha manifestato al «Figaro» la sua stima per la nuova inquilina di Matignon. «Non la conoscevo prima della sua entrata nel governo. Ho scoperto una sensibilità molto abile sul piano politico, pragmatica ed estremamente efficace».

L'Europa ha tirato un sospiro di sollievo, la Germania forse più di tutti. Gli Stati Uniti di Joe Biden hanno salutato con soddisfazione la continuità politica a Parigi. Buon viso diplomatico a una cattiva notizia politica

hanno mostrato Vladimir Putin e Xi Jin Ping. Il governo di Mario Draghi sembra essere fra i maggiori beneficiari della riconferma di Macron. Dopo le tensioni politiche degli ultimi anni fra Roma e Parigi, culminate nella convocazione dei rispettivi ambasciatori, con i due governi di Giuseppe Conte che avevano messo l'Italia ai margini dell'Europa e dell'Alleanza atlantica, l'*entente cordial* fra Draghi e Macron non potrebbe essere migliore. Essa è qualcosa di più che una semplice integrazione allo storico equilibrio carolingio fra Parigi e Berlino: può essere il carburante necessario per riavviare il motore troppo a lungo in panne della costruzione europea.

Massimo Colaiacomo

L'attualità del magistero di Giorgio Sebgondi

“LO SVILUPPO È INTEGRAZIONE”*

Giorgio Sebgondi mi assunse alla Svimez il 1° dicembre 1955, dopo tre colloqui di attenta valutazione di quel po' di sociale che avevo fino ad allora fatto (volontariato nelle periferie romane e corsi di educazione civica al Castello Caetani di Sermoneta). Gli domandai, anni dopo, perché avesse scelto me rispetto ad altri giovani che con lui avevano più storia comune; mi rispose sorridente: “Perché lei aveva più fame”. Non alimentare, presumo.

Comincia lì la mia vita professionale, tutta segnata da una convinta sequela alla carica vitale di quell'uomo «colto, gentile, sorridente, calmo e leggermente ironico, tutto il contrario dell'enfasi», secondo il ricordo di Rossana Rossanda di tanti anni dopo. Una sequela che comincia nella fortemente da lui voluta sezione sociologica della Svimez, con Celestino Segni come primo collega; continua nella responsabilità di guida di quella sezione (con Saraceno, che dopo un mese dalla sua scomparsa mi dice: “Sebgondi aveva carta bianca, anche lei ha carta bianca”); per fare un salto nel '63-'64 con la creazione del Censis, apparentemente una mia deviazione verso una funzione più imprenditoriale che culturale, ma che io ho vissuto in coerenza con la ormai lunga sequela, tanto che rileggo spesso con commozione una lettera di Gianni Baget Bozzo che negli anni Ottanta mi scriveva: «Mi domando spesso cosa avrebbe fatto Giorgio (l'uomo che più ho ammirato e rimpianto) se non fosse morto così giovane; e mi rispondo che avrebbe fatto il Censis».

* *Sullo sviluppo della società italiana* è un bel volume edito da Donzelli che raccoglie gli scritti di Giorgio Ceriani Sebgondi, uno dei maggiori esponenti della cultura economica e sociale del Novecento italiano. Guidano alla lettura del volume due saggi illuminanti e profondi, uno di Carlo Borromeo, l'altro di Giuseppe De Rita, che illustrano la personalità di un intellettuale troppo poco conosciuto. Nelle pagine che seguono riproduciamo il testo di De Rita.

Si può quindi capire, pensando a questa storia che continua nel tempo, come io mi sia sempre sentito “sebregondiano” e come tanto spesso, nelle parole e negli scritti, io mi sia lasciato andare a testimoniare il debito culturale e professionale verso di lui. Avendo coscienza di ciò, mi sono trovato spiazzato quando mi è stato chiesto di scrivere la prefazione della ristampa dell’unico libro pubblicato a sua firma; un libro in cui Felice Balbo, Baldo Scassellati ed io stesso avevamo, intorno al 1960, raccolto appunti, testi d’occasione, riflessioni personali rimaste tra le sue carte alla Svimez. Un materiale che sembrava troppo spezzettato per dare una degna connotazione ad un uomo che tutti gli amici consideravano di livello più alto di quanto si potesse cogliere in un testo per sua natura non organico; ma come ricorda Scassellati nella sua presentazione, fu Balbo (che ebbe appena il tempo per il “si stampi”) a rassicurarci che «gli scritti, pur presentandosi dispersi e diseguali, dimostrano una unità dovuta ad un passato di vita organico e rigoroso, che fa sì che resistono anche al tempo».

Resistono al tempo: la convinzione di Balbo mi trovò d’accordo allora, ma devo dire che non ho cambiato opinione sessant’anni dopo; anzi mi azzardo a dire che oggi la loro rilettura mi colpisce quasi con violenza, perché inaspettatamente mi ritrovo a dover fare i conti non solo con un personaggio che mi ha insegnato a pensare, ma con un vero e proprio “grande” della cultura italiana degli ultimi, spesso controversi, decenni.

Dire “grande” è esagerato, penseranno con indulgenza coloro che ritengono che mi fa velo l’affetto della lunga sequela. Ma la mia convinzione non viene dai sentimenti, bensì dalla rilettura a mente fredda degli scritti di questo volume, elaborati nell’intensa ma breve storia umana di Giorgio Sebregondi e nella sua brevissima produzione intellettuale, che, a parte il materiale legato alla sua partecipazione alla Resistenza («sono un cittadino europeo e un resistente», dirà sempre negli anni) e poi di lavoro all’Ansaldo, si concreta negli anni dal suo arrivo a Roma, nel 1949, fino alla morte, nel 1958. Fa impressione ricordare che egli in quel periodo ha lavorato più da organizzatore di iniziative le più varie che da pensoso scrittore di teoria dello sviluppo; circostanza questa che avrebbe dovuto imprigionarlo nella prassi e che invece ha lasciato traccia, a mio avviso duratura, in tutti coloro che si sono occupati di sviluppo economico e sociale a livello sia italiano sia internazionale.

Sono molto grato agli studiosi che negli anni hanno analizzato la figura e l’opera di Giorgio Sebregondi (Casula, Santamaita, Farese). Giovanni Farese in particolare ha dato un resoconto ampio ed approfondito non solo della biografia di Sebregondi, ma anche del valore del suo pensiero sui grandi temi dello sviluppo economico e sociale. Rileggendolo ho constata-

to che sotto la dimensione biografica dell'uomo c'era una profondità ed una ricchezza intellettuale che la polvere del tempo e i tanti approcci allo sviluppo dell'ultimo sessantennio non hanno minimamente offuscato. È con una curiosità rinnovata che ho riletto a fondo i testi pubblicati nel '65. Mi sono liberato della massa dei ricordi (le notti dedicate a mettere ordine a fogli e foglietti sparsi, spesso di pura intuizione) e ho cercato di liberarmi dal condizionamento della lunga sequela sebremondiana. Ed ho letto questo volume come se fosse stato pubblicato oggi, nel 2021, traendone alcune precise convinzioni, quelle che mi inducono a pensare di ritrovarmi di fronte ad un “grande” del pensiero dello sviluppo.

Per capire se e dove sta lo spessore di un evento come di un personaggio vale il motto: “Dura nel tempo solo ciò che vale”. Così, per verificare la sua veridicità, mi sono applicato a ripercorrere la lunga storia, dal '45 agli anni 2000, della cultura dello sviluppo; ricordando con quanto interesse e quanto entusiasmo ho letto quintalate di testi sulle aree depresse e sul loro sviluppo: testi di natura ufficiale, dal Punto Quarto di Truman fino al primo Rapporto delle Nazioni Unite del '52 sulle “precondizioni della crescita delle aree sottosviluppate”; e testi, invece, di grande respiro intellettuale, solo che si pensi ai libri di Hoselitz come di Hirschman e al lavoro di Padre Lebret con *Economie et Humanisme*. Ed ho dovuto constatare che quel boom della cultura dello sviluppo si esaurisce in meno di quarant'anni, sommerso negli anni Ottanta e Novanta dalle tematiche della globalizzazione e dei suoi fattori finanziari. Si può dire che abbiamo vissuto una grande ventata di alta cultura economica e sociale, ma che essa “non è durata”.

Rileggendo questo libro del '65 si scopre, invece, che vale e dura ancora; perché l'impostazione intellettuale di Sebregondi aveva una base profonda, capace di oltrepassare teorie e contributi di altissima cultura economica: aveva cioè la caratteristica di non perdersi sul “fare teoria” (delle aree depresse, dello sviluppo continuato, dello sviluppo armonico, dello sviluppo persino squilibrato, ecc.); ma di restare fermo su una semplice ma irrinunciabile verità: che lo sviluppo non è un concetto o una procedura di intervento, ma è più strutturalmente “un processo complesso” che si inerva e cresce dentro una società specifica, storicamente determinata.

Si capisce allora perché un libro del '65 dura ancora; perché esso si lega non ad un'idea teorica o pragmatica dello sviluppo, ma ad una presenza continua di sostegno all'evoluzione di una determinata società. Si rilegga il titolo “Sullo sviluppo della società italiana”: non c'è istinto programmatico (è “sullo sviluppo” e non “per lo sviluppo”) e non cede alla tentazione di entrare nel novero della grande elaborazione di una generale teoria dello sviluppo; vuole invece restare ad una specifica società (nel

caso, quella italiana), perché lo sviluppo come processo continuato, non può che essere storicamente collocato e sostenuto in una realtà sociale che vive in continua evoluzione. Io che non mi sono perso un libro o un Rapporto sullo sviluppo fra gli anni Quaranta e gli anni Ottanta, ne sento oggi la limitatezza di intenti e modalità, senza sostanza di durata. Lo stesso testo che più ho stimato ed amato (la *Popolorum Progressio* di Paolo VI) mi sembra oggi sfuggire ad un destino di “durata”; l’ho vista nascere nelle prime bozze di padre Lebret; l’ho vista crescere nelle tante riletture fatte con lui; ne ho addirittura licenziato l’ultima versione in un lungo pomeriggio fra Lebret e mons. Pavan e Mario Rossi nella casa estiva di quest’ultimo al Circeo; eppure, rileggendola oggi, mi sembra un testo senza aggancio storico, senza un innervamento in una specifica società. C’è naturalmente lo straordinario stigma teilhardiano da cui Lebret era partito («Ogni cosa che l’uomo fa per crescere e far crescere gli altri è partecipazione alla creazione del soprannaturale»), ma è teologia, difficile da incarnare in impegni sociali ed economici, preciso in qualsivoglia società storicamente determinata.

Resta invece e dura nel tempo l’intuizione primigenia di Sebregondi: che lo sviluppo non è né un traguardo, né un mito, né una modalità di uscita dalla depressione economica e sociale; ma è semplicemente un grande continuato processo culturale e politico, un cammino da capire, accompagnare e sostenere in ogni corpo sociale complesso. Fare sviluppo, per Sebregondi, significa gestire una storia collettiva, e viene spontaneo da ricordare, a proposito di lunga durata, l’intuizione di Braudel che «lo sviluppo è il sociale che diventa storia» (un amico ha ricordato che Sebregondi, in una quasi ultima vacanza, si era entusiasmato al libro di Braudel su *Civiltà ed impresa del Mediterraneo, nell’età di Filippo II*).

Nella concezione sebregondiana dello sviluppo non ci sono certezze (teoriche, operative, politiche), ma c’è l’impegno collettivo a continuare a crescere in coscienza e dinamica collettiva; non c’è la definizione di un traguardo (teorico o storico) da perseguire, ma c’è la responsabilità di camminare collettivamente nella storia, giorno dopo giorno. Con vigore e senza certezze, oltre ogni paura di dove lo sviluppo può portarci (ma amerebbe oggi, ad esempio, applicare ad esso una forte componente di sostenibilità).

È da questa fede in un continuo “progresso” che nascono tre scelte fondamentali del suo lavoro intellettuale.

La prima è l’attenzione molto determinata alla fenomenologia. Non ho notizie di un Sebregondi lettore di Husserl o Merleau-Ponty, anzi sono convinto che il peso che lui dava ai fenomeni concreti non veniva dai libri altrui, ma dall’impegno quotidiano a capire la realtà (era attento a tutto) e

a prendere atto della molteplicità dei comportamenti umani. Era un fenomenologo di fatto.

Molti fanno coincidere tale impegno con la sua attenzione alla sociologia ed alla creazione della sezione sociologica della Svimez, quasi dieci anni prima della costituzione della prima cattedra universitaria di Sociologia. E gli fu applicato il sospetto (da Saraceno *in primis*) che non fosse un economista, ma un aspirante sociologo. Io, che credo di essere stato un continuatore sul suo sentiero sociologico, posso testimoniare che non era, né voleva essere, un sociologo, anche se qualche settimana prima di morire aveva collaborato alla creazione dell'Associazione Italiana delle Scienze Sociali (in una lettera a Pizzorno del maggio '58 esclude di poterne essere il presidente, perché «sto cominciando un altro tipo di lavoro a Bruxelles»).

La verità è che per Sebregondi l'attenzione sociologica era il modo per sfuggire all'economia, alla scienza dei grandi numeri e degli aggregati statistici, alla tecnicità dei piani di finanziamento; era il modo di farsi curioso della realtà nella sua quotidiana concretezza; era la caratteristica umana di essere attento a tutto. E forse i sospetti che su di lui ebbero gli economisti di allora venivano dalla preoccupazione che l'attenzione alla fenomenologia minuta rompesse la fiducia nelle sintesi globali ed intermedie, e disarticolasse i consolidati canoni di interpretazione e di gestione dello sviluppo. Perdersi nella minuta fenomenologia dei 57 calzalai di Grassano o della spesa alimentare quotidiana di Cetraro era per gli economisti di allora una pericolosa deviazione psichica; ma Sebregondi, che di deviazioni psichiche poco soffriva, sapeva che ogni processo socioeconomico è fatto da milioni di comportamenti quotidiani e che la loro conoscenza è spesso più importante di epocali progetti scientificamente programmati. Io stesso mi sono spesso domandato se la mia evoluzione culturale, tutta macrosociologica, sarebbe stata accettata da un amante dell'analisi micro come era Sebregondi, ma arrivo a dire che la sua enorme capacità di visione non si sarebbe mai dispersa in una molteplicità di approcci microsociologici. Non sarebbe rimasto prigioniero, come troppi in questi ultimi anni, delle tante descrizioni della società “liquida”; perché per lui l'essenziale obiettivo era aiutare lo sviluppo articolato dell'Italia come società complessa, e di conseguenza concepiva l'attenzione fenomenologica come un passaggio necessario ad una cultura in grado di articolare lo sviluppo come processo.

Anche e specialmente portando lo sviluppo meridionale. Non vorrei trasporre in queste pagine mie personali scelte degli anni Settanta, ma Sebregondi non è mai stato un fedele prigioniero di quella “unitarietà” del Sud, o della questione meridionale, esaltata da molti storici meridionalisti-

ci. Avvertiva che “bloccare” il Sud come problema indivisibile era certo una cosa nobile, ma impediva di fare sviluppo concreto, di fatto legato ad una forte articolazione territoriale.

Ed è qui, forse addirittura più che nelle riflessioni sul concetto di sviluppo, che sta l’eredità più grande di Sebregondi, fra l’altro con un orientamento controcorrente, visto che nei suoi anni il Mezzogiorno era considerato un compatto territorio su cui operare un compatto e forte intervento statale. Sorprende, leggendo questo volume, quanto Sebregondi abbia ragionato sulla questione meridionale con un’opzione al primato dell’articolazione territoriale: i primissimi tentativi della Svimez di delimitazione di zone omogenee; la differenza fra zone di sviluppo ulteriore, sviluppo integrale, di sistemazione; i primi impegni di pianificazione regionale (e molto prima della istituzione delle Regioni); la perdurante attenzione al panorama dei consorzi di bonifica ed alla loro gestione; l’attenzione ai rapporti fra pianificazione urbanistica e sviluppo, con la costante partecipazione alle iniziative dell’INU; la forte collaborazione con la cultura comunitaria olivettiana. Potrei continuare, ma chi anche solo sfoglierà questo volume troverà molti esempi di questo primato del territorio nella cultura e nel lavoro di Sebregondi. Anche nei lavori a livello internazionale: sono personalmente testimone della carica di adesione al territorio che egli mise in alcune avventure internazionali (dalla Somalia al Belucistan persiano); ed anche addirittura nella sua partecipazione alle trattative per il Trattato di Roma, di cui sottolineava non l’unitarietà, ma le diversità delle varie realtà di base, tanto da spingere affinché l’Europa si occupasse anche di un’area non di classico sottosviluppo, cioè il Delta del Po.

Con Sebregondi il territorio entra definitivamente nella storia dello sviluppo economico e sociale, in altre parole entra nella storia moderna della nostra società. Se pensiamo a quanto poco è durata la grande ondata della letteratura sullo sviluppo degli anni Cinquanta e Sessanta, la cultura sebregondiana invece è durata e dura. Del resto, se lo sviluppo è un processo da seguire in ogni società storicamente determinata, è naturale che debba innestarsi nella storica articolazione di ogni società. Solo i superbi tecnici ed economisti degli anni Cinquanta potevano pensare che si dovesse fare *tabula rasa* della preesistente cultura e storia delle aree arretrate per fare in esse sviluppo ed industrializzazione. Così oggi rileggo, senza l’entusiasmo di allora, ma con sgomento, un testo per anni fondamentale (*The conditions of economic development* delle Nazioni Unite del 1952) che, con crudele etnocentrismo occidentale, dichiarava che il primato della industrializzazione chiedeva l’abbattimento di tutte le barriere che a tale

primato ponevano il tessuto precedente di storia, soggetti sociali e assetti territoriali.

E qui entra in gioco il terzo aspetto di radicale novità che Sebregondi ha introdotto nella cultura dello sviluppo: il peso dei vari soggetti operanti in una società storicamente determinata.

Chi si è occupato di sviluppo si è sempre trovato di fronte alla domanda: “Ma chi lo fa lo sviluppo?” o, in termini più concreti, “chi sono i soggetti dello sviluppo?”. E conosce bene la frustrazione di dover spesso constatare una inadeguata carica “soggettiva” (di volontà e di competenze) volta ad una collettiva trasformazione economica, sociale, politica. In molte realtà di sottosviluppo non ci sono imprese, enti locali, associazioni categoriali, forze politiche e sindacali che si possano cimentare nella creazione di nuove opportunità o contingenze sociali. I più generosi ed entusiasti si sono al riguardo fatti attrarre dal primato di un impegno prioritario a “fare formazione”, a livello di base come a livello di classe dirigente. Non sempre è andata bene: fino a quando ci si limita alla lotta all’analfabetismo (obiettivo da tutti ritenuto basilico ed indispensabile) le cose procedono; ma le tappe successive non scattano e si resta lontani dalla crescita di una vera e propria ondata di collettivo impegno nei processi strutturali dello sviluppo. Si finisce così per restare prigionieri di una basilare divaricazione strategica: se suscitare l’iniziativa privata, specie quella imprenditoriale; o invece privilegiare l’iniziativa di soggetti pubblici di diversa dimensione (sugli storici esempi della Tennessee Valley Authority o della Cassa per il Mezzogiorno).

A questa polarizzazione delle scelte non è sfuggito nessuno di noi che ci siamo occupati di sviluppo; e naturalmente non è sfuggito Sebregondi, che pure cercava sempre di non essere imprigionato nelle polarizzazioni intellettuali e politiche. Di fronte alla domanda “chi fa da soggetto dello sviluppo” egli era istintivamente portato a rispondere in favore di una responsabilità del potere politico: non tanto perché era stato e rimaneva nel fondo un laico cattocomunista, con il dovuto realistico rispetto dei due soggetti di riferimento (Chiesa cattolica, peraltro pacelliana, e partito comunista, peraltro ancora staliniano); ma perché le sue ascendenze culturali erano di fatto propense ad una responsabilità ad alta concentrazione politica. Basta pensare al rapporto intellettuale ed umano con Felice Balbo, teorico della società come ente storico, quindi governabile solo da un soggetto altrettanto complesso e storico, cioè lo Stato come «soggetto generale dello sviluppo»; e basta ricordare che la sua vita di lavoro fu svolta in un ambiente tutto beneduciano (Ansaldo, IRI, Svimez di Saraceno), un ambiente che era stato il soggetto pensante dell’Italia degli anni Trenta e il

motore della ricostruzione post-bellica e di grandi scelte di responsabilità pubblica, come conferma del ruolo dell'IRI e la creazione della Cassa per il Mezzogiorno.

Se si ricorda quanto la personalità di Sebregondi abbia fatto riferimento a Balbo e a Saraceno, quasi ci si sorprende di quanto egli sia riuscito a restare libero da quella duplice eredità. Se mi guardo dentro, devo confessare che io, più di lui, nel tempo, sono stato balbiano e beneduciano, solo che metto in fila le decine di volte che ho ripetuto la frase su “lo Stato soggetto generale dello sviluppo”; e le altrettante volte che mi sono dichiarato beneduciano. Ma se rileggo Sebregondi finisco per ammettere che lui era ed è andato oltre le posizioni da cui era partito. Non si fece incastrare dalle propensioni ad opporre pubblico e privato; cercò una mediazione e una sintesi, forse tentato dalla teorizzazione della “economia mista”; la sua tensione intellettuale andò verso una scelta precisa e radicale: la scelta di privilegiare – fra iniziativa pubblica e iniziativa privata – la strada più difficile e lunga dell’iniziativa sociale.

Mi sono domandato spesso, specie negli ultimi anni, se non c'è un po' di cultura e storia “deritiana” in questa scelta, che io considero una delle tre grandi intuizioni di Sebregondi, oltre quelle dello sviluppo come processo storico e del primato in esso della dimensione territoriale. Ma alla fine riconosco che in lui ha sempre vissuto l'impronta di Felice Balbo, che in un appunto per noi della sezione sociologica Svimez, ha lasciato scritto che «L'iniziativa sociale è la via inevitabile, una volta che sia stata provata l'insufficienza dell'iniziativa privata e dell'iniziativa pubblica». E non mi sorprende, quindi, che fra i tanti fulminanti appunti sebregondiani, scritti a mano nei suoi foglietti volanti, io ne abbia trovato uno, che ho in parte anche divulgato, che suonava così: «In un processo storico di sviluppo non è l'economico che traina il sociale, ma al contrario è il sociale che traina l'economico». Una frase che, scritta negli anni Cinquanta e in una stanza della Svimez di Saraceno, doveva suonare eretica, forse visionaria; ma la storia, anche della questione meridionale, ha dimostrato che quella visione visionaria non era, solo che si pensi al progressivo *drive* sociale delle politiche per il Sud da Giulio Pastore in poi (ripercorso con puntiglio nel mio *Il lungo Mezzogiorno*). Ed un po' in tutti i processi di modernizzazione del mondo (occidentale ed anche di molti paesi in esponenziale crescita) si dà priorità al cambiamento sociale come fattore primario di sviluppo.

Solo una iniziativa sociale dal basso può avere carica di soggetto attivo dello sviluppo. Mi sono spesso cullato nella personalissima convinzione che tale intuizione sia venuta in evidenza solo nei miei amati anni Settanta, cioè nella progressiva crisi dell'economicismo quantitativo. Ma rileggendo oggi

Sebregondi ho scoperto che l'intuizione del primato del sociale e dei “soggetti sociali” era già nel suo pensiero. Mi basta mettere insieme due suoi testi:

- uno legato alla sua prima esperienza post-bellica (in CNLAI e in Ansaldo) sul valore dei Consigli di fabbrica che, già nel '45-'46 (in piena tempesta ideologica), vedeva «come soggetti non di classe, ma di iniziativa sociale, e di integrazione e costituzione di una società in sviluppo»;
- e l'altro scritto attento all'esperienza olivettiana, in cui si afferma che «oggi il Consiglio di sviluppo di comunità può avere significato e portata analoghi a quello che Gramsci e Gobetti videro nel Consiglio di fabbrica. Ciò perché il problema della lotta e della integrazione dei soggetti motori si viene sempre più spostando dalla singola fabbrica alla dirigenza sociale».

Si noterà che nelle due citazioni viene ripetuta una parola allora nuova cioè la parola ‘integrazione’. E mi è venuto spontaneo, rileggendole, rifarmi alla decisiva interpretazione di Farese, che lo sviluppo è per Sebregondi «processo di integrazione», dove i vari soggetti individuali e collettivi (dalla fabbrica allo Stato) hanno valore e funzione solo se si integrano fra loro, senza specifiche ambizioni di singola prevalenza.

L'iniziativa sociale non può quindi frammentarsi in singole iniziative, ma deve trovare coagulo in forme di lavoro comune, in soggetti collettivi complessi e in responsabilità concreta sul territorio.

Il lavoro comune lo si realizza quindi prevalentemente sul territorio, dove i singoli soggetti possono unirsi per obiettivi concreti, anche magari lontani dalle loro ispirazioni di fondo. Lo sanno bene le esperienze contemporanee di iniziativa sociale che hanno sempre in partenza un'ispirazione settoriale o valoriale (ambientalista, formativa, assistenziale, ecc.), ma che solo nella dinamica dei territori trovano poi legittimità, stimoli, verifiche, alleanze.

Non è quindi avventato dire che per Sebregondi la soggettualità dello sviluppo è data dai soggetti del territorio, sempre attenti ai bisogni e all'evoluzione delle concrete comunità locali; ed in fondo abbiamo negli anni potuto verificare che i soggetti più vitali (più *social agent* avremmo detto allora, quando il termine non era stato tradotto con “operatore sociale” ed incorporato nell'identità degli assistenti sociali) sono stati i soggetti più minuti e quasi inattesi, legati più al territorio che ai soggetti di vertice. Ed in effetti Sebregondi è stato sempre teso ad arricchire la concezione e la consistenza del primato della iniziativa sociale: sia attraverso la tensione a far crescere soggetti e comunità attraverso il legame con Leuret e con il suo

schema di lavoro (autoinchiesta, autocoscienza, autopropulsione dei soggetti); sia attraverso l'attenzione spesso spasmodica alle diverse, specifiche, anche limitate realtà territoriali. Se penso alla mia personale esperienza, ricordo bene in quanti territori ci siamo esercitati nei primi anni della Svimez; quante piccole ricerche territoriali abbiamo letto fra il 1950 e il 1960 (da quella su Labaro di Scassellati e Paci a quella di Pizzorno su Rescaldina); e non era puro gusto per il piccolo e per la fenomenologia del quotidiano: era invece ricerca volta a scoprire potenziali soggettualità di sviluppo.

Soggettualità e territorialità sono state, in sintesi, le coordinate fondamentali su cui si è mosso per anni il pensiero di Sebrebondi sullo sviluppo; ed è quasi inconcepibile che i tanti grandi economisti, stranieri e nostrani, che si sono occupati di Sud d'Italia, magari frequentando Via Paisiello, non abbiano avuto voglia di concentrarsi su quell'intreccio fra crescita dei singoli soggetti e crescita della dimensione territoriale dello sviluppo. Forse era troppo forte il primato dell'approccio economicista; o forse era troppo forte la grande centralità dell'esperienza della Cassa.

Resta comunque confermato che "vale solo ciò che dura", perché è facile riscontrare, per chi ripercorra la storia della cultura dello sviluppo, che dei tanti testi ad opzione politica ed economicistica non resta praticamente nulla. Dalla esperienza e dal lavoro professionale di Giorgio Sebrebondi, invece, si possono ancora cavare spunti e stimoli di vario tipo. E questo, mi sia concesso sottolinearlo, perché l'uomo non ha soltanto scritto testi sullo sviluppo, ma è stato impegnato nei vari specifici processi di sviluppo cui ha assistito e/o partecipato. La sua professionalità ha sopravanzato le sue analisi teoriche; esercitando sempre un metodo che resta anch'esso un patrimonio comune di tutti gli operatori dello sviluppo.

E il metodo scelto volutamente o per realismo è stato privilegiare quello dell'accompagnamento dei diversi soggetti sociali per capirne e incrementarne le proprie responsabilità. È stata, credo, una scelta non puramente culturale, ma politica, perché accompagnare una società non è un lasciarla andare per proprio conto o guidarla dall'alto verso «magnifiche sorti e progressive»; è invece impegnarsi in un paziente lavoro affinché tutti i soggetti sociali (singoli e intermedi) prendano coscienza di cosa sono e cosa possono essere.

Si tratta, come si sarà capito, di un lavoro "tecnico-politico", e Sebrebondi forse è stato l'antesignano della figura mista del tecnico-politico: una figura non di puro esperto affezionato alla sua tecnicità da un lato; e non di portatore della volontà onnipotente della politica. Una figura di integrazione fra le due componenti (in un *et - et* che era nelle corde di Balbo e di

un po' tutti i cattocomunisti), ma che oggi però sembra scartata nella banale contrapposizione fra “tecnici e politici”. C'è da sperare che la non brillante evoluzione di questa contrapposizione possa riaprire la strada a tecnici-politici di sebgondiana impronta.

La verità è che il lavoro tecnico-politico è un lavoro faticoso e difficile, visto che non ci si può adagiare né sulla teoria più solida, né sul più facile consenso politico; bisogna stare sempre in campo con vigore quotidiano e costante. E qui si delinea la dote più potente e non conosciuta di Sebregondi: il vigore. Chi ripercorre gli anni della sua vita pubblica (dall'Ansaldo in poi) resta sconcertato da quanto continuo vigore egli abbia espresso sia nella professione Svimez (Cassa per il Mezzogiorno, Piano Vanoni, Piani regionali e approcci zonali, creazione e sviluppo della sezione sociologica, ecc.), sia sul lavoro laterale alla professione (sulle riviste culturali, negli informali gruppi di amici, nelle missioni all'estero, negli intensi mesi di partecipazione alle trattative per l'accordo istitutivo della Comunità Economica Europea). Basta ricordare il suo ultimo mese: ci si ritrovano l'accordo contrattuale con la Comunità Europea (con la immediata decisione a studiare il tedesco); le missioni a Teheran e in Somalia; la costituzione dell'Associazione Italiana delle Scienze sociali, insieme a tanti altri interventi pubblici. Viene da dire che era una macchina da guerra, che solo quella misteriosa poliomielite contratta in Somalia ha potuto stroncare in tre giorni di agonia. Ma in quella macchina da guerra i preti della sua vita (da Acchiappati a Turolfo, a Calati, a Padre Bianchi) avrebbero potuto rileggere il Salmo 83: «E vanno con vigore sempre crescente fino a comparire innanzi a Dio in Sion». Ed è questa la memoria che, al di là dei ricordi e dei debiti umani, personalmente mi tengo come sua eredità: il vigore di fare vita in libertà e di camminare in avanti, contro ogni cedevolezza al presente.

Giuseppe De Rita

Archiviare le tessere e allargare gli orizzonti

“GIUSTIZIA E LIBERTÀ”: PER UNA RIFLESSIONE CRITICA

La storia di GL è conosciuta e storiograficamente ampiamente indagata come pure la figura del suo promotore, di Carlo Rosselli, su cui continuano ad uscire studi e interventi. Non staremo qui a farne una rassegna; notiamo quanto appassioni la discussione sulle derivazioni del movimento e del pensiero rosselliano¹ nella vicenda politica italiana; discussione che approda nel porto dell'azionismo, su cui si è scritto tanto e tanto si continua a scrivere. Tale interesse sembra ben lungi dall'essere sulla strada dell'esaurimento anche se, quando mai si arriverà a mettere un punto condiviso, riteniamo che prima vadano rimessi in ordine logico-storico tutti i fattori che diano conto delle ragioni per cui, dalla storia di una formazione durata solo cinque anni, si sia generata una cultura politica² che ha operato nella vita della democrazia repubblicana in maniera abbastanza incisiva e, comunque, con un dato identitario ben preciso³.

La questione pone una serie di problemi di non poco conto per chi si occupa di storia politica e di quella delle idee della politica; un filo che si dipana nell'esplorazione di nuovi territori da indagare via via che nuovi canoni interpretativi vengono adottati seguendo un percorso di revisione e di riconsiderazione come è naturale del fare storia; di ciò non possiamo che rallegrarcene.

Per rimanere in un ambito ristretto crediamo che la messa a fuoco di una riflessione complessiva su GL e su quanto da essa si dipana, sui fili

¹ Cfr. P. BAGNOLI, *Le mistificazioni e i vaneggiamenti di Scalfari*, in P. B., *L'Italia civile dei Rosselli*, Milano, Biblion, 2019, pp. 79 -98.

² Cfr. M. MONTANARI, *Azionismo*, voce in *Enciclopedia del pensiero politico*, diretta da R. Esposito e C. Galli, Roma-Bari, 2000, p. 46.

³ Cfr. P. BAGNOLI, *Invito all'azionismo. Scritti storico-critici sul Partito d'Azione: idee e uomini*, Milano, Biblion, 2016.

culturali che la collegano a quanto la previene, non possa prescindere da alcune fondamentali messe a punto. La prima di esse riguarda proprio il suo fondatore, Carlo Rosselli, la natura del suo socialismo e la relazione della sua esperienza con la vicenda storica del socialismo italiano. Se non si parte da qui si rischia di procedere, come spesso accade, per approssimazione, andando lungo il sentiero di un senso comune che vale per le cerimonie, la celebrazione degli anniversari e via dicendo. La questione è rilevante poiché essa ne implica anche un'altra di notevole peso; vale a dire, la relazione intercorrente tra la storia d'Italia e di come il partito socialista, vera forza storica del cambiamento, partito della democrazia, vi si è posizionato con tutti i travagli che lo hanno attraversato, provato, ma reso mai domo nell'impegno di una lotta che lo giustifica nella specificità delle varie stagioni politiche del Paese; di un Paese difficile quale è il nostro.

GL nasce dalla riflessione critica che Rosselli fa durante il confino, a fascismo ben saldo, riandando alle ragioni della sconfitta socialista. Sono cose risapute, ma giova ricordarle per riaffermare che sono le riflessioni di un socialista che ha intensamente partecipato alle vicende del movimento ed era stato grande parte nel mettere in salvo, in terra di libertà, Filippo Turati. Alla morte di questi, nel 1932, scriverà un corposo saggio, *Filippo Turati e il socialismo italiano*⁴ nel quale, ripercorrendo la vita del fondatore del socialismo in Italia, ripercorre tutta una vicenda.

Il suo pensiero non cambia rispetto a quello sviluppato in *Socialismo liberale*. Potremmo dire che il libro del 1930 e il saggio di due anni dopo attestano come per Rosselli occorra un socialismo di tipo nuovo, di un socialismo nella libertà non solo per ridare vita e spinta al movimento, ma per rifondare l'Italia. Il socialismo liberale è il socialismo nella libertà e la libertà ha nel socialismo lo strumento per una rivoluzione al contempo liberale e democratica. L'influenza di Piero Gobetti è palmare e nemmeno taciuta. La lotta al fascismo deve guardare lontano; *in primis*, naturalmente, va sconfitta la dittatura, ma sulle sue macerie si deve pensare e progettare un'Italia che superi e archivi le insufficienze del processo risorgimentale e, pure, quel liberalismo di Stato che alla fine ha prodotto il fascismo di cui – sia detto nella ricorrenza della marcia su Roma – proprio i socialisti hanno pagato il più alto prezzo di sangue⁵.

GL, quindi, nasce consapevole di voler essere un soggetto totalmente nuovo, non compromesso con il prefascismo eppure, se andiamo a vedere

⁴ In «Quaderni di 'Giustizia e Libertà'», n. 3, giugno 1932, pp. 1-42.

⁵ Cfr. *Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, Introduzione e cura di P. Mencarelli, Prefazione di P. Bagnoli, Milano, Biblion, 2019. [I ed., Milano, Società editrice Avanti!, 1921]

chi sono gli altri sette che, nell'agosto 1929 presso l'Hotel du Nord de Champagne, danno a vita al nuovo movimento, solo Gaetano Salvemini ha un passato di militanza socialista, oltre a Rosselli; è vero, c'è anche Emilio Lussu, ma il suo essere socialista maturerà nel giellismo. Gli altri sono per lo più repubblicani. In tutti non prevale un vincolo ideologico preesistente, ma la volontà di dar vita a un progetto per la libertà e la democrazia; un progetto di libertà e di democrazia su di essa fondata e su un sistema economico rispondente all'utilità sociale collettiva.

Con GL, il disegno di Rosselli, di «archiviare le tessere e allargare gli orizzonti» prende corpo e proprio tale caratteristica farà sì che il giellismo, considerato in tutto l'arco della sua esistenza, comprenderà uno spazio ben più ampio di quanto, tramite Carlo Rosselli soprattutto, gli viene dal corpo storico del socialismo italiano la cui fase Carlo considera sostanzialmente chiusa con l'avvento del fascismo. GL non vuole essere un nuovo soggetto organizzato socialista, ma il momento di costruzione di un movimento che non rinnega la lotta di classe quale lotta di libertà per la democrazia e la giustizia sociale, ma che si considera fondamento costruttivo del sistema politico democratico.

Su un piano dottrinario l'intenzione di Rosselli è ben espressa nello *Schema di programma* che apre il primo dei Quaderni giellisti⁶. Il socialismo nella libertà – quel socialismo che aveva incontrato la convinzione di Gobetti che aveva scritto nel presentare un articolo di Rosselli su «La Rivoluzione Liberale» nel luglio 1924 intitolato *Liberalismo socialista*⁷, «anche il nostro liberalismo è socialista se si accetta il bilancio del marxismo e del socialismo da noi offerto più volte. Basta che si accetti il principio che tutte le libertà sono solidali».

Con *Socialismo liberale* si apre una frattura con il socialismo ufficiale. Essa, a ben vedere, non sarà mai rimarginata del tutto. Con ciò il socialismo rosselliano, solo molti anni dopo, essendo il giellismo confluito nel Partito d'Azione nel quale è presente una componente dichiaratamente

⁶ N. 1, Gennaio 1932, pp. 4-8. Per comprendere lo *Schema* occorre tener presente l'articolo che apre il Quaderno, *Il programma rivoluzionario di 'Giustizia e Libertà'* (pp. 1-3) e quello che lo segue, *Chiarimenti al Programma* (pp. 9-29) nel quale Rosselli, prima di spiegare la posizione di GL su aspetti specifici del *Programma*, tiene a chiarire «il fondamentale diverso tra 'Giustizia e Libertà' e i comunisti» (p. 19). Scrive: «La differenza, come è chiaro e decisivo. È il significato stesso della rivoluzione che viene sovvertito, 'G.L.' ricorre alla rivoluzione per abbattere la dittatura fascista e conquistare un regime di vera democrazia di cui la libertà sia posta al riparo da ogni attentato e da ogni usurpazione. Il Partito Comunista ricorre alla rivoluzione per sostituire alla dittatura fascista la sua dittatura. 'G.L.' è democratica e non riconosce che un solo sovrano: il Popolo. Il Partito Comunista è antidemocratico e riconosce un ben diverso sovrano: esso partito». (*Ibidem*)

⁷ Cfr. P. GOBETTI, *Liberalismo socialista (Nota)*, «La Rivoluzione Liberale», Anno III, n. 29, 15 luglio 1924. Ora in P. G., *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1969, p. 761.

socialista – per esempio quasi la totalità dell’azionismo toscano che fa capo a Tristano Codignola e che dopo la fine del PdA non aderirà al PSI seguendo una propria strada autonomista e che arriverà nel 1958 nel PSI con la confluenza in esso di Unità Popolare – permette, nel valore fondante della *libertà*, da cui deriva l’aggettivo che lo qualifica, il combinarsi con le istanze gobettiane la cui rivoluzione si era definita *liberale*; un aggettivo anch’esso derivante da *libertà* e non da un’ideologia peraltro non compiutamente definibile quale quella del pensiero liberale propriamente detto.

Ora, tenendo ben presente che *liberale* viene da *libertà* e non da *liberalismo*, lo *Schema* coniuga l’istanza di una *rivoluzione liberale* e di una *rivoluzione democratica* che si risolve, tramite un processo di palingenesi politica, a quella democrazia compiuta che postula il socialismo liberale.

La questione è stata chiaramente trattata da Renato Treves – allievo di Gioele Solari, fondatore della Sociologia del diritto – che già nel 1944, dall’esilio di Tucuman, in un saggio poco conosciuto, *Benedetto Croce filosofo della libertà*⁸, aveva indagato la connessione stretta tra l’idea di libertà e il socialismo rosselliano⁹. Treves, molti anni dopo, trattando dell’orientamento ideologico sul fine del diritto, così scrive: «l’obbiettivo ideale a cui il diritto deve tendere è di contribuire alla fondazione di una società orientata verso la giustizia senza avere con ciò alcuna pretesa di esclusività e di assolutezza rimanendo nell’ambito del relativismo che presuppone la comune umanità e la reciproca comprensione»¹⁰. E, al fine di chiarire bene cosa intendesse, aggiunge: «Mi limito a ricordare i tratti essenziali della dottrina di Rosselli che, pur non essendo una dottrina sociologica, presenta per i cultori della nostra materia maggiore interesse che non quella di Calogero più orientata verso i problemi della filosofia e della morale»¹¹. Con ciò, differenzia bene il *liberalsocialismo* dal *socialismo liberale*.

Ora, poiché la sociologia del diritto è la scienza che studia il diritto come modalità d’azione sociale, essa indaga, quindi, su come il diritto influenzi l’azione sociale per cui, la dottrina di Rosselli – visto che la funzione del diritto è di garantire la pacifica convivenza tra i consociati – si configura come una dottrina generale della democrazia e, quindi, valido fondamento per lo Stato democratico e una società pienamente libera.

⁸ Introduzione di P. Bagnoli, Firenze, Edizioni Polistampa, 1998. [I ed., in spagnolo, Buenos Aires, Ediciones Imàn, 1944]

⁹ Cfr. *ivi*, pp. 75-84.

¹⁰ R. TREVES, *Sociologia del diritto. Origini, ricerche, problemi*, Prefazione di M.G. Losano, Torino, Einaudi, 1996, p. 324. [I ed. 1987]

¹¹ *Ibidem*.

Le riflessioni di Treves ci restituiscono un Rosselli che non è solo un pensatore socialista, ma pure della democrazia poiché il socialismo liberale offre una vera e propria progettualità democratica nella stretta connessione *libertà – democrazia – giustizia*. Quelle di Treves sono riflessioni di cui occorre tener conto per la comprensione di GL e del giellismo.

GL è un movimento rivoluzionario in cui troviamo presenze di provenienza repubblicana, amendoliana – Alberto Cianca ne è l'esponente più rappresentativo – comunista, come i fratelli fiorentini Bruno e Renato Pierleoni¹², due operai che svolgeranno un ruolo di primo piano sia negli anni della Francia e, soprattutto Renato, nella Resistenza in Italia – Bruno morirà poco tempo dopo il rientro in Italia, a Napoli, impegnato nel costruire una corrente sindacalista azionista – i quali costituiranno insieme a Leo Valiani, dopo la caduta della Francia, un nucleo giellista a Città del Messico, e pure popolari come Ottorino Orlandini¹³, ufficiale delle truppe repubblicane in Spagna, successivamente attivo nella Resistenza fiorentina nelle file del Partito d'Azione, il quale – dopo la fine del PdA – tornerà a militare nelle file del ricostituito partito dei cattolici. Insomma, il giellismo aveva tenuto ferma l'intenzione di Rosselli di «archiviare le tessere e allargare gli orizzonti».

Dopo la morte di Carlo, Emilio Lussu assumerà la leadership cercando d'imprimere una svolta socialista al movimento tra il 1937 e il 1940, ma, anche per lo scoppiare della guerra, il disegno di Lussu non avrà modo di arrivare a un risultato compiuto e il quadro originario non ne risulterà alterato. C'è poi la terza fase del movimento, quella che sotto la direzione di Paolo Vittorelli avrà il suo centro in Egitto, al Cairo, a partire dal 1940¹⁴. Una fase del giellismo, quest'ultima, poco conosciuta, ma importante sia per tenere in vita le idee di Rosselli sia per accreditare presso gli Alleati inglesi la presenza di un antifascismo democratico. Il gruppo del Cairo riteneva che si dovesse dar vita in Italia a un "partito GL"; idea ben presto abbandonata di fronte al fatto nuovo che nel 1942 era nato il Partito d'Azione in cui i giellisti erano confluiti. Così, al rientro di Vittorelli in Italia nel dicembre 1944, questi entrò subito nel PdA. Vittorelli, poi, seguirà il tragitto codignoliano. E al giellismo, prima, e all'azionismo, poi, fecero riferimento di scelta politica nuove giovani energie attive all'estero, come il centro che in Ameri-

¹² Cfr. *La lunga storia di Renato e Bruno Pierleoni*, «Nuova Antologia», Luglio-Settembre 2020, a. 155°, fasc. 2295, pp. 72-92.

¹³ Cfr. P. BAGNOLI, *Popolarismo, giellismo, azionismo: il caso di Ottorino Orlandini*, in P. B., *Invito all'azionismo*, op. cit., pp. 103-119.

¹⁴ Cfr. P. BAGNOLI, *Un uomo nella lotta. Dalle carte di Paolo Vittorelli (1942-1947)*, Presentazione di M. Artali, Milano, Biblion, 2020.

ca, tra New York e Boston, si raccolse attorno a Bruno Zevi, cui dobbiamo la pubblicazione dei «Quaderni Italiani», tra il 1942 e il 1944, che si inserivano nella scia storico-politica di quelli di Giustizia e Libertà.

Paradigmatica, inoltre, è addirittura la storia di Carlo Levi, gobettiano, giellista, azionista e poi socialista per l'autonomia. Insomma, in GL si trovano legate in un impegno comune tante presenze diverse, per fare della lotta al fascismo quella “rivoluzione democratica” che desse al Paese la conquista della modernità e uno Stato democratico istituzionalmente forte, economicamente equilibrato e socialmente giusto. È la stessa cifra che ritroveremo nel Partito d'Azione, caratterizzato da tante esperienze diverse, ma unito nel perseguire la “rivoluzione democratica”: un'espressione che diviene una vera formula politica propria degli azionisti e del loro modo di essere nella vicenda politica nazionale anche quando, dopo la fine del Partito, la diaspora che ne segue porterà i più nel PSI, ma anche non pochi nel PRI e alcuni dei più giovani nel PCI.

La formula della “rivoluzione democratica” ha, per Riccardo Lombardi, un fine “socialista” e per Ugo La Malfa, di “democrazia progressista”; per il primo il cammino da compiere riguarda e coinvolge l'intera sinistra e, per il secondo, la partecipazione al governo ha una connotazione più conformemente occidentale e mira a condizionare il rischio clericale che pur sempre la DC rappresenta. Tuttavia, ciò chiarito, le ragioni di un cambiamento palinogenetico dell'Italia permangono anche se le posizioni sono talora divaricate, ma si capisce bene il senso di quanto sopra se si ripercorre la vicenda politica che porta alla nascita del primo centro-sinistra e alla comune battaglia per la nazionalizzazione dell'energia elettrica di cui proprio Lombardi e La Malfa saranno i primi protagonisti.

Se vogliamo, poi, rimanere su un livello più politico-dottrinario vediamo come un azionista quale Piero Calamandrei, già amendoliano e successivamente liberalsocialista, maturi un pensiero politico sulla democrazia che, per sua stessa funzione, deve progressivamente allargare i propri spazi e, in tale diffondersi e allargarsi, finisca per incontrare inevitabilmente il socialismo.

Insomma, come si vede, il problema è al contempo complesso e chiaro; richiede interpretazione e va pure tenuto conto che il comporsi della platea dovuta all'allargarsi degli orizzonti, estremizzando, fa sì che ogni componente sia, al contempo, eguale e diverso da tutti gli altri; che ci sia una storia comune e dentro di essa ci siano tante storie e derivazioni diverse proprio perché le tessere sono state archiviate. Ma l'interpretazione rischia di rimanere debole se non si parte con precisione dal nocciolo storico-politico del ceppo di origine.

Recentemente ci si è posti la domanda:

GL contribuì ad elaborare i materiali di una ‘religione politica’ volta a rappresentare un modello imitativo e alternativo al fascismo, oppure mirò a costruire le fondamenta di una ‘religione civile’ volta a rappresentare un modello imitativo e alternativo al fascismo, oppure mirò a costruire le fondamenta di una ‘religione civile’ disponibile a legittimare una nuova democrazia?¹⁵

Crediamo, con ciò, che ci si ponga su un terreno del tutto estraneo a una seppur elementare impostazione nel voler trattare quanto ci si propone, fermo restando che ognuno è libero di vedere le cose come meglio crede. Ma ancor più sorprendente è la risposta:

GL si presentò come un incrocio (per molti versi unico) tra la rielaborazione di una lunga tradizione religiosa e culturale, che derivava dalle correnti ereticali e che aveva impregnato l’Illuminismo e il Romanticismo, e la riflessione politica e intellettuale sulla crisi europea, di cui il fascismo italiano era stato insieme espressione e concausa¹⁶.

Con tutto il rispetto, crediamo che sia la domanda sia la risposta non abbiano bisogno di commenti collocandosi fuori dal contesto storico, politico-dottrinario e ideologico di GL.

Il nostro ragionamento non ha una conclusione formale, essa riteniamo la si colga in quanto abbiamo cercato di spiegare. I fatti, alla fine, sono ben più duri e fermi di ogni legittima indagine storiografica; dei punti di arrivo ogni studioso è responsabile in proprio; certo che, per dare ragione dei fenomeni, occorre avere consapevolezza di quello che essi sono e la riflessione su GL, con tutti gli annessi e connessi che comporta, non fa eccezione. È una riflessione che necessita di rimanere ben aperta per le implicazioni le quali, in un filo di continuità, essa presenta con le vicende della nostra storia nazionale compresa quella che tutti noi anche attualmente viviamo.

Paolo Bagnoli

¹⁵ M. BRESCIANI, *I Giellisti come utopia ed eretici*, «Contemporanea», a. XX, n. 1, gennaio-marzo 2017, p. 59.

¹⁶ Ivi, p. 60.

Riflessioni sul libro di Angelo Panebianco e Massimo Teodori

LA PARABOLA DELLA REPUBBLICA

È un fatto di certa importanza culturale che il maggiore quotidiano italiano abbia edito (e utilmente diffuso anche in edicola) un volume che colpisce al cuore una delle più caparbie pseudo-verità della storia politica italiana del secondo Novecento: il suo dominio da parte delle due forze più estranee alla storia della nazione, la DC e il PCI. Questo volume di Angelo Panebianco e Massimo Teodori – *La parabola della Repubblica*, Solferino 2022 – meritava ampiamente questo speciale tipo di edizione. È in effetti una eccellente analisi del cammino in discesa dell'Italia liberale nei decenni che vanno dai primi Governi antifascisti del 1944-45 al trionfo del populismo tra fine Novecento e inizio Duemila. E colpisce subito quanto fondamentale sia stato il segno politico dello straordinario complesso di eventi che marcò il primo decennio postbellico, ben poco avente a che fare con le chiavi interpretative da cui è stata sorretta buona parte della nostra storiografia. Centrali, in questo senso, sono il prologo e il primo capitolo del volume, quasi cinquanta pagine sulle duecentocinquanta complessive, che puntualizzano il peso del mondo liberal-democratico tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta.

È in quel tempo che si concentrò un numero assolutamente inusitato di grandi fenomeni politici interni ed internazionali, che ovunque guidò la politica. In Italia, assieme al dispiegamento della forza e dell'importanza della Resistenza, nacquero i primi Governi del Comitato di Liberazione Nazionale. Fu rovesciata la Monarchia. Un ordinato voto popolare creò la Repubblica. Fu eletta un'Assemblea Costituente che fissò la nuova Costituzione italiana. E lavorarono niente male i primi Governi centristi, nei quali il forte peso concesso elettoralmente al partito cattolico fu limato e in vario modo compensato dalla capacità politica delle forze liberal-democratiche e social-democratiche che vi parteciparono. Si iniziava, contemporaneamente, un ciclo di eventi internazionali di grande importanza nella vita europea e mon-

diale. Fu firmata l'Alleanza Atlantica e si costituì conseguentemente la Nato. Partirono le prime forme di unità europea. Venne salvaguardata la democrazia in parti rilevanti dell'Europa. Si mise in movimento la decolonizzazione. È un quadro complessivo di valore pressoché epico, al quale in Italia rimasero in buona parte estranei, a sinistra, il movimento comunista col suo legame all'Unione Sovietica, e a destra il residuo del vecchio mondo conservatore.

In Italia sono anche gli anni caratterizzati dalla leadership di De Gasperi, cui i due autori danno tutta l'importanza politica che ha avuto, col suo taglio decisivo sulla vita e sul futuro del paese. Ed è indubbio che la sua opera lo sbalza nel marmo della politica italiana con una forza e un rilievo che nessun altro politico italiano ebbe nei sette decenni successivi. Tanto che appare non poco fuorviante il parallelismo suggerito dalla parte più approssimativa, o più interessata, del giornalismo italiano, quello cioè tra il capo della DC e quello del Pci, tra De Gasperi e Togliatti: figure non solo di concezioni e visioni opposte ma – fortunatamente – di assai diversa incidenza nel cammino dell'Italia post-fascista.

È innegabile che le forze liberal-democratiche, variamente raggruppate in partiti e movimenti differenti, in collaborazione con la forza cattolica degasperiana, diedero un contributo rilevante alla formazione dei migliori caratteri della vita italiana nel secondo Novecento. E in questo quadro i due autori non mancano di rilevare l'erroneità della vulgata corrente, che vede la Costituzione italiana come opera, essenzialmente, della cultura delle "tre grandi forze popolari". Non ci si stancherà di sottolineare che anche nella prima parte della Costituzione, i titoli primo e quarto (rapporti civili e rapporti politici) sono il frutto di un tormento democratico generale. Mentre soltanto i primi articoli (principi fondamentali) e i titoli secondo e terzo (rapporti etico-sociali e rapporti economici) sono prevalentemente ispirati dall'incontro delle concezioni delle tre forze maggioritarie. In effetti i liberal-democratici rimasero in minoranza anche sull'articolo 1: quando fu bocciato l'emendamento dei leader laici avanzato da La Malfa, recante la formula «l'Italia è una Repubblica democratica fondata sui diritti di libertà e sui diritti del lavoro», che esprimeva una visione più complessa ed equilibrata della formula proposta dai democristiani e votata da socialisti e comunisti, «l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro» (certo migliore della primitiva proposta comunista «l'Italia è una Repubblica democratica di lavoratori»). Quanto poi alla parte più sostanziale del testo costituzionale – l'ordinamento della Repubblica – esso è essenzialmente il frutto dell'intesa tra le forze cattoliche e l'insieme delle forze liberal-democratiche: che comportò metodicamente la messa in minoranza dei comunisti e dei socialisti nelle scelte fondamentali che caratterizzano lo Stato repubbli-

cano: il bicameralismo perfetto; la creazione della Corte Costituzionale; l'istituzione delle Regioni; l'indipendenza della Magistratura.

Questa parte del libro di Teodori e Panebianco puntualizza efficacemente, dunque, il sommovimento profondo che vide partecipi, in misura volta a volta diversa, le forze uscite dalla lotta al fascismo. E conferma bene che la Repubblica è uno Stato che vivrà soltanto se mantiene fermi i suoi caratteri basilari. Un'osservazione aggiuntiva potrebbe forse esprimersi riguardo alla battaglia che finì col determinare il carattere dell'assetto politico della Repubblica in tutto il suo primo sessantennio: che in definitiva fu sempre, al di là di una formula di governo o di un'altra, un carattere politicamente moderato. Non privo, naturalmente, di momenti differenti e talora contrastanti, di conflitti e di incontri, di riforme e di cadute. Sempre, tuttavia, all'interno del quadro moderato determinato dall'egemonia del partito cattolico, la cui pervasività era confermata dai suoi costanti successi elettorali.

Peraltro la lotta politica, almeno nel suo periodo iniziale, fu caratterizzata dalla battaglia tra due diversi progetti che definivano per l'Italia tipi di assetto politico fundamentalmente differenti. Il Partito d'Azione, insieme ad altre forze liberal-democratiche e socialiste che lo seguivano, operò in quegli anni cruciali '43-'46 per la creazione di un assetto che vedesse la forza cattolica contrappesata da una rilevante forza riformatrice moderna, restando all'opposizione non soltanto la destra conservatrice monarchica ma anche la forza comunista, da utilizzare, semmai, su scadenze riformatrici precise. La posizione del PdA, contraria ad ogni accordo con la monarchia e con le sue forze impersonate dal maresciallo Badoglio, era implacabile. Ma fu proprio il suo progetto quello battuto a Salerno, nel marzo '44 – per l'iniziativa di Togliatti sostenuta da Croce –, che era diretto alla costituzione di un Governo Badoglio con la partecipazione dei sei partiti del CLN. Viene oggi un poco da sorridere quando si ricordi l'impegno col quale la cultura e la stampa comunista hanno esaltato per anni il valore progressista della svolta di Salerno, sollecitata dal suo leader al rientro in Italia. Era un progetto che contraddiceva radicalmente la strategia seguita fino ad allora dal CLN centrale e mirata essenzialmente, all'opposto, all'indebolimento della monarchia e di Badoglio. E vien da sorridere perché i documenti dicono che l'idea che regge la svolta di Salerno non è di Togliatti – e neppure di Stalin, in verità, come poi si disse, in una resipiscenza di realismo storico. Per quanto possa apparire oggi strano, l'idea strategica è invece di Churchill, il grande leader conservatore britannico che con enorme energia guidò il Governo del suo paese nel corso della guerra.

Fu di Churchill, in effetti, la lunga lettera a Stalin del 21 settembre '43, pochi giorni dopo la firma dell'armistizio fra gli alleati e l'Italia, nella quale è

lucidamente esposta la posizione che sei mesi dopo Togliatti getterà a Napoli sul piatto delle discussioni dei partiti antifascisti (decisivamente sollecitato da Stalin, come è noto, nel colloquio che precedette immediatamente la sua partenza da Mosca). Fu infatti del giorno successivo alla lettera di Churchill, il 22 settembre, l'immediata risposta di Stalin a Churchill, che sul punto recita:

Concordo con le vostre proposte relative all'appello per radio del sovrano d'Italia al popolo italiano.

Che cosa diceva precisamente Churchill in merito? Diceva che l'obiettivo degli alleati doveva essere quello di rafforzare sia la posizione del re che quella di Badoglio come i veri e reali protagonisti della lotta politica italiana:

Continuiamo a ritenere essenziale che il re parli alla radio da Bari e dica al popolo italiano che Badoglio rappresenta il legittimo Governo italiano, sotto la sua autorità; ciò che è necessario non solo per il popolo italiano ma per i rappresentanti e le guarnigioni italiane all'estero. Il re e Badoglio devono essere informati esser loro dovere costituire il più largo Governo di coalizione antifascista possibile. Tutti gli elementi sani in grado di dare qualche contributo devono venire chiamati durante questa crisi. Questi punti devono essere chiaramente espressi nel discorso alla radio del re. Sarebbe cosa molto utile se il conte Sforza e i professori che sostengono di rappresentare i sei partiti fossero disposti ad unirsi allo sforzo comune...¹.

Il grande leader britannico era mosso, in sostanza, dal suo forte pensiero conservatore: la sua esigenza era quella di stabilizzare in Italia la forza conservatrice delle istituzioni monarchiche, come argine contro le forze di rinnovamento che la guerra stessa aveva provocato e cominciavano ad organizzarsi nei sei partiti del CLN. Guardando ancora più lontano, pensava sul terreno internazionale che un'Italia conservatrice sarebbe stata essenziale per la Gran Bretagna nel quadro post-bellico del suo ruolo direttivo nel Mediterraneo. A rafforzare i suoi indirizzi era, poi, il giudizio negativo che egli dava sui partiti antifascisti, in particolare sul conte Sforza. Nelle sue memorie scriveva di essere stato certo che «il re Vittorio Emanuele e Badoglio sarebbero stati in grado di fare più ... di qualsiasi Governo italiano formato da esuli o avversari del regime fascista». E deplorava la

interminabile serie di intrighi tra 6 o 7 partiti più o meno di sinistra, a Roma, per liberarsi del re e di Badoglio ed assumere il loro potere ... Mi opposi a questi maneggi ogni qualvolta riuscirono a giungere alla mia attenzione. In questo fui aiutato dal

¹ Cfr. W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, parte V, I, la campagna d'Italia. A p. 207 la risposta di Stalin.

maresciallo Stalin seguace del detto russo che si può sempre andare a spasso col diavolo finché non si giunga alla fine del ponte.

L'importanza attribuita da Churchill alla sua intesa con Stalin sull'Italia era ribadita anche nella lettera che scrisse pochi giorni dopo al rappresentante in Algeri McMillan:

Ritengo che noi si rivedrà il discorso del re prima che lo pronunci... il riferimento ai Sovieti è d'importanza capitale, dato che l'appoggio di Stalin alla nostra politica di utilizzazione del Governo italiano è di immenso valore².

E il senso profondo della posizione di Churchill è messo in più chiara luce dal fatto che sulla base della sua indicazione condivisa da Stalin nacque negli ambienti di Brindisi l'idea di inserire l'ex ministro fascista Dino Grandi nel nuovo governo Badoglio. Si dovette ad un secco intervento del Presidente Roosevelt se questa idea fu abbandonata. Scrisse in effetti in data 2 ottobre '43 al generale Eisenhower, senza neppure darne preventivamente notizia a Churchill come sempre faceva:

Informate Badoglio che è opinione del nostro Governo che la presenza di Grandi nel Governo Badoglio in questo momento non sarebbe accettata³.

E l'idea relativa a Grandi, forza "sana", secondo l'espressione di Churchill, fu abbandonata.

È noto che la posizione Churchill-Stalin proposta da Togliatti e vittoriosa a Salerno fu rovesciata pochi mesi dopo quando il Governo Badoglio, dopo la liberazione di Roma, si presentò al CLN centrale. Si formò infatti a Roma il Governo dei 6 partiti presieduto non da Badoglio ma da Bonomi. Notoriamente, ciò provocò la furia di Churchill che, supportato da Stalin, cercò di bloccare il Governo appena costituito e di sostituirlo con il recupero del Governo Badoglio. Ciò che fu reso impossibile dalla posizione di Roosevelt, che sostenne invece la soluzione trovata a Roma. Ancora un anno e il Governo Parri, espressione della Resistenza vittoriosa e del suo spirito riformatore, fu a sua volta rovesciato per una serie di ragioni, fra le quali spiccano gli errori politici da lui commessi, l'orientamento massimalista di alcune forze, e altresì la sostanziale intesa che si strinse tra Togliatti e De Gasperi: che implicò la nascita del primo Governo a guida democratico-cristiana e l'inizio della marginalizzazione delle forze riformatrici.

² W. CHURCHILL, *op. cit.*, p. 209.

³ Ivi, p. 213.

Fu molto se in quella condizione si riuscì sei mesi dopo, nel giugno '46, a raccogliere un voto maggioritario a favore della Repubblica.

Il volume di Panebianco e Teodori parte da questo inizio della vicenda italiana e sottolinea però il peso che ebbe poi, nel quadro moderato fissato per l'Italia, il peso delle forze liberali, azioniste, repubblicane. Il valore, in particolare, che ebbe alla vigilia dello scontro elettorale del '48, il Manifesto di Benedetto Croce "Europa, cultura e libertà". Furono le elezioni in cui il paese decise di affidarsi alla DC degasperiana, democratica e moderata, rispetto al rischio di soluzioni simili a quelle imposte dal comunismo ai paesi dell'Est, e segnò appunto la conclusione dei cinque anni post-fascisti e la nascita dell'equilibrio moderato. Nel quale le forze riformatrici saranno sempre sostanzialmente sconfitte, e l'assetto del paese si identificherà, sotto il profilo politico, con la forza della DC come partito di Governo e del PCI come partito d'opposizione, seppure largamente privo di reale incidenza politica. È, appunto, questo assetto moderato che caratterizza l'Italia per quasi cinquant'anni e che nessun tentativo di modifica riuscì veramente a scalfire.

Il libro di Teodori e Panebianco ricorda peraltro, con rapidi tagli nella ricostruzione di un lungo periodo, che non mancarono i tentativi, e i progetti politici, sostenuti ora dagli uni ora dagli altri, per uscire dalla stretta moderata. Furono i progetti che si chiamarono, volta a volta, terza forza negli anni Cinquanta, centrosinistra negli anni Sessanta, solidarietà nazionale negli anni Settanta, Governi Spadolini e Craxi negli anni Ottanta. Formule, tutte, nelle quali variavano i protagonisti, ma che furono in egual modo sconfitte sul punto centrale della modifica dell'equilibrio inizialmente stabilitosi. Ed è tale equilibrio moderato che a poco a poco comincia a deteriorarsi e a corrompersi fino alla caduta della prima Repubblica.

Accanto a progetti politici ampi non mancarono peraltro in quel periodo iniziative politiche per bucare, qua o là, il moderatismo. E i due autori analizzano distintamente in un seguito di pagine agili e suggestive i molti momenti che contrassegnarono quei decenni. Notano giustamente che il tentativo del Presidente della Repubblica Segni di rovesciare il centrosinistra, in un complotto che ebbe caratteri nettamente eversivi,

non fu altro che il primo clamoroso episodio di una serie di presunti 'golpe' che si protrassero per oltre dieci anni, per lo più risultati fasulli come atti di eversione militare ma politicamente efficaci nel senso di contribuire a spegnere la spinta riformatrice con manovre che il lessico latino-americano suole definire *intentiona*⁴.

⁴ A. PANEBIANCO, M. TEODORI, *La parabola della Repubblica*, cit., p. 87.

Non sempre il giudizio dei due storici coincide, anche perché il volume è strutturalmente impostato sulle valutazioni dell'uno e dell'altro su ogni specifico periodo. Per esempio Panebianco sottolinea l'importanza delle figure di Malagodi, di Saragat e di Pannella: diverse tra loro naturalmente ma egualmente interessanti, sostiene, per il contributo specifico che ognuno di essi diede agli svolgimenti della lotta politica. Mentre Teodori sottolinea maggiormente il valore delle esperienze terzaforziste, dal «Mondo» di Pannunzio all'opera di La Malfa, e, più avanti, "l'avventura radicale": con un giudizio assai severo ma molto corretto sulla figura di Pannella, passato da leader politico originale a "sciamano" spietato contro ogni collaboratore che non lo adorasse in modo cieco e inevitabilmente responsabile primo della caduta del movimento radicale. Lo squalificarono tra l'altro gesti deplorati anche all'interno del suo movimento come la elezione di una pornostar, prima, e di un capo terrorista, poi, incriminato dalla Magistratura e fuggito all'estero (una posizione aggravata, nota Teodori, dall'assai dubbio sostegno del Pannella all'azione giudiziaria contro i dirigenti della Banca d'Italia «strumentale scellerata operazione ispirata dagli ambienti del potere andreottiano a copertura di quello sindoniano»).

Egualmente concordi nel non dare vero rilievo al tentativo – tentato insieme da Moro, Berlinguer e La Malfa – di salvare la prima Repubblica attraverso la creazione di un sistema politico nuovo, Teodori e Panebianco hanno pagine esplicite contro il trionfo del populismo, notando che di tanto avanza il populismo di altrettanto arretra la democrazia liberale. E malgrado fenomeni di sicuro valore democratico, come le elezioni in Germania, e adesso in Francia, essi convengono sulla possibilità che il populismo resti la cifra dominante della politica italiana: «ma il fattore Draghi ha perlomeno aperto una strada che potrebbe favorire una diversa evoluzione, una rinascita del 'centro'». Nella consapevolezza che, se l'Italia rimanesse ancora a lungo priva di un grande centro, sarebbe assai difficile stabilizzare la democrazia. Gli eventi successivi alla pubblicazione di questo importante volume, l'aggressione russa all'Ucraina, l'irrigidimento americano contro Putin, gli aiuti alle forze di Kiev, non fanno che confermare la conclusione dei due storici sul valore e la decisiva importanza di un forte nucleo centrale della democrazia italiana. Un lavoro di elaborazione politica che continua a chiamare e che la vicenda storica dai due storici analizzata attraverso mille analisi e mille colpi di fioretto continua a far risultare essenziale.

Adolfo Battaglia

CRITERI PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE: OPPORTUNITÀ DI RIFORMA ISTITUZIONALE

1. Introduzione e sommario

Da vari anni, il consenso scientifico individua un aumento della frequenza e dell'intensità degli eventi meteorologici estremi, e avverte che un innalzamento della temperatura di 2°C avrà effetti negativi per la Terra e le persone ed enormi costi economici. Secondo gli scienziati, l'azione umana produce questo impatto e può cambiare il corso degli eventi.

La riduzione immediata e su larga scala delle emissioni di gas serra – principalmente l'anidride carbonica o biossido di carbonio - CO₂ – e il raggiungimento di emissioni nette di CO₂ pari a zero – *Net Zero* – possono invertire il cambiamento climatico e i suoi effetti avversi.

Il presente saggio intende ricercare il ruolo dei paesi più importanti, in particolare gli Stati Uniti, in comparazione all'Unione Europea, quello del settore privato e dell'impresa, in materia ambientale, sociale e del governo dell'impresa stessa, seguendo i c.d. criteri ESG (Ambiente, Società e Governo - *Environment, Social, Governance*). A seguito della Conferenza sull'Ambiente di Glasgow dell'autunno 2021, il saggio tratta le principali tematiche, i vari impegni e provvedimenti emanati, gli interessi economico-finanziari e politici, e delinea il percorso futuro, per raggiungere uno sviluppo sostenibile.

L'analisi trae spunto da conversazioni con Chiara Pappalardo, esperta dei criteri ESG (Pappalardo 2022), si sviluppa sulla base di esperienze, interviste e colloqui e fa riferimento alla letteratura sui temi affrontati.

La struttura del saggio è la seguente.

Il primo capitolo riferisce gli aspetti storici e gli esiti della Conferenza di Glasgow. Il secondo capitolo si occupa di definire i criteri ESG per Ambiente, Società e Governo dell'impresa che si traducono in parametri specifici per valutare l'impatto che ambiente, società e gestione procurano sull'impresa

– e l’impatto che l’impresa procura all’esterno – e raggiungere lo sviluppo sostenibile. Il terzo capitolo descrive i criteri ESG che costituiscono la struttura portante per l’azione in campo ambientale, sociale e del governo dell’impresa. Il quarto capitolo riporta il contesto internazionale sui criteri ESG, esamina le posizioni dei principali paesi, soprattutto Stati Uniti e Unione Europea, ed i temi rilevanti sul tema dello sviluppo sostenibile. Il quinto capitolo si concentra sul modello di realizzazione dei criteri ESG basato sulla c.d. Responsabilità Sociale d’Impresa (RSI) (*Corporate Social Responsibility*). Il sesto capitolo presenta considerazioni sulla realizzazione dei criteri ESG, un processo con varie componenti: interessi economico-finanziari, incidenti di percorso – come la situazione della guerra in Ucraina – *leadership* del processo; rileva i limiti del modello di affidare compiti pubblici al settore privato; e identifica il ruolo dello Stato. Il settimo capitolo conclude sottolineando l’urgenza di azioni da parte dei governi e le prospettive di un accordo globale su ambiente, società e governo dell’impresa incentrato sul ruolo di sintesi che un rivisto modello di Stato può esercitare.

Il rispetto dei criteri ambientali, sociali e di governo è estremamente complesso sotto diversi profili – scientifico, ambientale, economico, sociale e politico. Date queste dimensioni, il problema potrà essere risolto in forma incrementale in una prospettiva a medio e lungo termine. In tale ottica, il rispetto dei criteri ESG richiede attenzione continua di politici e governanti, soprattutto dei maggiori paesi, e comporta una riformulazione del ruolo dello Stato, riforme istituzionali, e interventi per una società pluralistica. È auspicabile che lo Stato, in cooperazione con il settore privato, sia capace di effettuare la sintesi, gestire la complessità, superare gli ostacoli di percorso, ed operare nell’interesse generale e non in funzione di interessi particolari.

2. Iniziative internazionali su cambiamento climatico, impatto sociale e governo d’impresa

La Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici del 2021, la c.d. COP26 (26^a Conferenza delle Parti), tenutasi a Glasgow, in Scozia, dal 31 ottobre al 12 novembre 2021, sotto la presidenza del Regno Unito, costituisce il più recente evento internazionale fondamentale per la tutela ambientale, e segue la 16^a Conferenza delle Parti e il Protocollo di Kyoto del 1997 (CMP16) e la 3^a Conferenza delle Parti e l’Accordo di Parigi del 2015 (COP21).

La COP26 costituisce un punto di riferimento sul tema del cambiamento climatico (Linden 2022); rappresenta la risposta alle dichiarazioni scientifiche che individuano un deterioramento della situazione climatica globale e in

particolare la frequenza e l'intensità degli eventi meteorologici estremi (Lynas, Houlton, and Perry 2021), e prevedono che un aumento della temperatura di 2°C avrà effetti devastanti per la natura e le persone ed enormi costi economici che colpiscono principalmente i paesi e i segmenti della popolazione più poveri (Hallegatte and Rozenberg 2017). Gli scienziati attribuiscono il deterioramento climatico all'azione umana e sostengono che l'azione umana può cambiare il corso degli eventi. In particolare, la riduzione su larga scala delle emissioni di ossido di carbonio e il raggiungimento di emissioni nette pari a zero possono limitare il cambiamento climatico e i suoi effetti.

La 26esima Conferenza si conclude con l'approvazione, da parte dei 197 Paesi partecipanti, del "*Patto di Glasgow*" per accelerare le azioni dirette a contrastare e ribaltare il cambiamento climatico e porre le basi per il finanziamento delle azioni.

Il documento finale della COP26 – criticato per non essere aggressivo in tema di cambio climatico (Masood and Tollefson 2021) – costituisce un accordo realistico date le diverse posizioni dei paesi. Impegna i governi a limitare l'aumento della temperatura globale a 1,5 gradi entro il 2100 rispetto ai livelli pre-industriali che costituisce uno dei capisaldi dell'intesa raggiunta; e procedere nell'obiettivo della de-carbonizzazione entro il 2030, prevedendo il taglio del 45% delle emissioni di CO₂ rispetto al 2010, con il proposito di arrivare a zero emissioni nette intorno alla metà del secolo, accelerando gli sforzi per ridurre gradualmente e non eliminare – il punto più dibattuto del patto – l'uso del carbone e i sussidi alle fonti fossili.

L'intesa raggiunta a Glasgow rappresenta un passo in avanti rispetto alla Conferenza di Parigi del 2015, ed individua tre punti nodali che ancora non erano stati realizzati:

- un sistema di compravendita delle emissioni tra i Paesi, secondo il quale chi produce meno emissioni compensa chi va oltre i limiti, o ha bisogno di sostegno per non superarli;
- l'impegno dei governi a comunicare il loro avanzamento nella de-carbonizzazione e realizzare il principio della trasparenza;
- l'accordo sulle regole per realizzare l'Accordo di Parigi del 2015¹.

Lo strumento per raggiungere gli obiettivi della COP26 sono i c.d. *criteri ESG - Environmental, Social, and Governance* – Ambiente, Società e Governo dell'impresa – di modo che le valutazioni delle attività e degli investimenti delle imprese incorporino, oltre ai tradizionali criteri finanzia-

¹ La COP26, nella prospettiva della prossima COP27 a Sharm el-Sheikh, in Egitto, pone anche un nuovo obiettivo per la finanza climatica nel 2024: avviare un futuro fondo per i danni e le perdite dovute ai cambiamenti climatici.

ri, criteri ambientali, sociali e del governo dell'impresa che definiscono lo sviluppo sostenibile.

I criteri ESG (*Environment, Social, Governance*) rivestono un ruolo fondamentale per la realizzazione dei precetti della COP26 – come pure dell'impatto sociale e del governo dell'impresa.

3. I criteri ESG

Per realizzare gli obiettivi di sviluppo sostenibile, la valutazione di attività e investimenti delle imprese dovrà anche considerare il rispetto dei criteri ESG, vale a dire l'impatto ambientale, sociale e il governo dell'impresa². Il significato dei criteri ESG si può sintetizzare come segue.

- Criterio E (*Environmental*), Ambiente: attinente all'impatto di azioni e decisioni su ambiente e territorio.

Il criterio Ambiente si riferisce a numerosi parametri come il cambiamento climatico, la sicurezza alimentare, il contenimento delle emissioni di anidride carbonica, la riduzione dell'utilizzo delle risorse naturali. Il criterio comprende le iniziative e le azioni che hanno l'obiettivo di ridurre l'impatto che le aziende esercitano sull'ambiente e sul territorio.

- Criterio S (*Social*), Sociale: riguardante le attività con un impatto sociale; comprende le decisioni e iniziative aziendali che hanno un impatto sociale.

Il criterio Sociale si riferisce al rispetto dei diritti umani; alle condizioni di lavoro; alla parità di genere; al rifiuto di ogni forma di discriminazione.

- Criterio G (*Governance*), Governo dell'impresa: relativo agli aspetti interni all'impresa e alla sua amministrazione: rispetto della meritocrazia, diversità nella composizione del Consiglio d'Amministrazione, contrasto ad ogni forma di corruzione, etica retributiva.
- Il criterio Governo dell'impresa verifica se azioni e iniziative di tipo sostenibile adottate dall'impresa si accompagnano a forme organizzative nei luoghi di lavoro coerenti a principi etici.

² Il metodo dei flussi di cassa attualizzati (Discounted Cash Flow- Dcf) – basata sulla determinazione del valore attuale dei flussi di cassa attesi da una specifica attività – è utilizzato per valutare finanziariamente investimenti ed imprese. La pratica dell'investimento che segue i criteri ESG è iniziata negli anni '60 come investimento socialmente responsabile, con gli investitori che escludevano azioni o interi settori dai loro portafogli d'investimento sulla base di attività commerciali nocive come la produzione di tabacco o il coinvolgimento in paesi che praticano discriminazione razziale, come nel caso del Sud-Africa.

I criteri ESG coprono un orizzonte ampio, ambientale, sociale, umanitario che caratterizzano lo sviluppo sostenibile. I criteri ESG presentano una certa elasticità, costituiscono un tema complesso sotto il profilo scientifico ed economico ed includono molteplici elementi correlati.

La realizzazione dei criteri ESG richiede che la valutazione di attività e investimenti di un'impresa prenda in considerazione – oltre ai tradizionali aspetti economici e finanziari di redditività dell'impresa – gli impatti relativi all'ambiente, sociali, e interni all'impresa e alla sua amministrazione³, che definiscono la sostenibilità dell'impresa.

In tal senso, si parla di c.d. *investimenti responsabili* che abbiano riguardo alla gestione economica e finanziaria dell'impresa e alla capacità di produrre profitto e ritorni finanziari per azionisti investitori (*shareholders*), ma anche impatti di natura ambientale, sociale e di amministrazione rilevanti per altre parti interessate (*stakeholders*).

I criteri ESG permettono di misurare la capacità delle imprese di aderire a *standard* considerati necessari per uno sviluppo sostenibile ed etico (Holden, Linnerud, and Banister 2014)⁴.

4. Accordi internazionali sui criteri ESG e la loro attuazione

Il percorso attraverso il quale i vari paesi stanno realizzando le prescrizioni della COP26 e i criteri ESG richiede negoziati per il coordinamento, a livello globale, dei dettagli dell'implementazione; i tempi sono lunghi ed è necessaria cooperazione tra Stato e settore privato per definire strategia e obiettivi comuni.

Il complesso e complicato negoziato internazionale si può comprendere con riferimento alle posizioni degli Stati Uniti e dell'Unione Europea (UE)⁵ – (Pappalardo 2022) – relativamente al ruolo dello Stato e del settore privato, alle iniziative ed interventi legislativi e regolamentari, nonché le posizioni sui temi caratterizzanti per il raggiungimento di un accordo globale, vale a dire:

³ Nella pratica corrente e nella letteratura si usa la dizione “criteri ESG” o “regolamentazione ESG”, o “rispetto degli ESG” per indicare regolamentazione, azioni e decisioni allineati al rispetto dei criteri Ambientali, Sociali e di Governo dell'impresa.

⁴ Sustainable finance can be defined as the process of integrating environmental, social, and governance (ESG) considerations into investment analysis and decision-making to direct financial resources toward more responsible ways of doing business. It is development that meets the needs of the present without compromising the ability of future generations to meet their own needs (Emas 2015).

⁵ La Cina è un importante attore nel tema ambientale, sociale e di governo dell'impresa. Non rientra nello spazio di questo saggio esaminare in dettaglio la posizione cinese, che appare orientata verso un modello dove lo Stato ha un ruolo fondamentale e centrale nella definizione dei criteri e nella sua realizzazione (Hsmath 2020).

- doppia materialità e sua attuazione;
- obbligatorietà o volontarietà della divulgazione (*disclosure*) dell'informazione sui ESG;
- ruolo delle entità regolatrici della Borsa e del settore bancario;
- campo d'applicazione dei criteri;
- sanzioni per mancata osservanza – *non compliance*.

A. INIZIATIVE DELL'UNIONE EUROPEA E DEGLI STATI UNITI IN TEMA DI ESG

L'Unione Europea considera il cambiamento climatico una priorità che non può essere lasciato al mercato. Il Piano d'Azione del 2018 della Commissione Europea – il Governo dell'Unione Europea (European Commission 2018) – impegna l'Unione Europea a favorire il taglio delle emissioni di gas serra del 40% entro il 2030, rispetto al 1990, creando nuove opportunità di occupazione e investimento, e garantendo la crescita economica sostenibile, soprattutto per le nuove generazioni. Dal Piano d'Azione Europeo, emerge la volontà di «elaborare indici di riferimento in materia di sostenibilità e promuovere investimenti in progetti sostenibili».

La filosofia del Piano d'Azione Europeo è che il settore privato mantiene un ruolo chiave, finanziando le esigenze a lungo termine della società, integrando nel processo decisionale in merito ad attività ed investimenti i fattori ambientali, sociali e di governance (criteri ESG), e lo Stato ha una funzione d'indirizzo, monitoraggio e verifica ed il compito di evitare crisi sistemiche.

L'obiettivo è favorire i capitali privati verso iniziative e investimenti a favore di attività sostenibili.

Dalle raccomandazioni del Piano d'Azione, trae origine la c.d. Tassonomia (*Taxonomy Regulation*) «ossia un sistema condiviso di definizione e classificazione dei prodotti e delle operazioni finanziarie che possono essere considerati sostenibili». La Tassonomia – adottata dal Parlamento e dal Consiglio Europeo con Reg. EU 2020/852 (European Commission 2020) – riguarda imprese quotate in Borsa che sono assoggettate all'obbligo di divulgazione attraverso la Rendicontazione non Finanziaria (Art. 19 bis e 29 bis della Direttiva 2013/34/EU), modificata dalla Direttiva 2014/95/UE – denominata Direttiva sull'informativa non Finanziaria (DNF) (Direttiva 2014/95/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 22 ottobre 2014, 2014).

Secondo la Tassonomia non è sufficiente che un'impresa dichiari di essere “ecologica” – e magari dedicarsi ad *ecologismo di facciata* - *greenwashing* – ma occorre dimostrarlo attraverso parametri oggettivi e strin-

genti. La Tassonomia disciplina le azioni delle imprese in relazione a sei obiettivi:

1. mitigazione dei cambiamenti climatici;
2. adattamento ai cambiamenti climatici;
3. uso sostenibile e protezione delle acque e delle risorse marine;
4. transizione verso un'economia circolare;
5. prevenzione e riduzione dell'inquinamento;
6. protezione e ripristino della biodiversità e degli ecosistemi.

La Tassonomia stabilisce l'obbligatorietà della trasparenza e divulgazione per «rendere più funzionale ed efficiente il sistema di regole per la rendicontazione delle attività non finanziarie da parte delle imprese, a cominciare dai rischi e dalle opportunità legati al cambiamento climatico», di cui alla direttiva europea sulla Rendicontazione non finanziaria 2014/95/UE (vedi sopra) e riconosce esplicitamente la complessità e l'interrelazione dei criteri e degli obiettivi ESG⁶.

Il Governo federale degli Stati Uniti è meno attivo per quanto riguarda legislazione in tema di cambiamento climatico, considerate la filosofia che gli interventi dello Stato costituiscono un'interferenza nel funzionamento del mercato e le profonde divisioni tra i due partiti dominanti.

Il Partito Repubblicano – favorevole al *laissez-faire*, alla sovranità del mercato, convinto che l'innovazione privata sia in grado di trovare soluzioni ai problemi – è contrario ad interventi statali; e il Partito Democratico è aperto ad un moderato intervento statale.

Con la Presidenza di Donald Trump, nel giugno 2017, gli Stati Uniti escono dall'Accordo di Parigi sul Clima del 2015; il nuovo Presidente Biden, nel gennaio 2020, aderisce di nuovo all'Accordo e s'impegna a tagliare del 50% – entro il 2030, rispetto al 2005 – le emissioni di gas serra.

Il Presidente Biden propone al Congresso un ambizioso piano d'investimento – Ricostruisci Meglio - *Build Back Better Plan* – che comprende finanziamenti per il Covid-19, servizi sociali, sanità, infrastrutture, e cambiamento climatico, con la prospettiva di avviare il sistema economico sui temi della sostenibilità. La proposta non è approvata per l'opposizione dei senatori repubblicani e di alcuni democratici ed è praticamente abbandonata.

⁶ In relazione agli obiettivi della Tassonomia sono stati definiti i requisiti tecnici delle attività economiche allo scopo di determinare l'effettivo conseguimento di uno o più obiettivi, senza compromettere gli altri. Ad esempio, un'attività di efficientamento energetico di un immobile non accompagnata da un riutilizzo dei materiali di scarto provenienti dalle lavorazioni edili, può non essere qualificata come sostenibile, in quanto pur coprendo l'obiettivo "mitigazione cambiamenti climatici", compromette l'obiettivo "transizione verso un'economia circolare".

Inoltre, sono rilevanti le scelte – effettuate dal Presidente e approvate dal Senato – dei funzionari da mettere a capo delle varie agenzie e delle loro ramificazioni. In proposito, il Presidente Biden aveva scelto Sarah Bloom Raskin per guidare la direzione di Vigilanza (*Supervision*) della *Federal Reserve System (FED)*, che ha un ruolo fondamentale nella regolamentazione finanziaria delle banche, in particolare sui temi del cambiamento climatico. La candidatura della signora Raskin – favorevole ad una regolamentazione delle banche per quanto riguarda il cambiamento climatico – è avversata dai rappresentanti repubblicani nel Comitato per le nomine del Senato e da un democratico, sicché la candidatura riceverebbe solo 49 voti favorevoli e 51 contrari e sarebbe respinta⁷. A metà marzo del 2020, la candidatura della Raskin è ritirata.

A proposito dell'impostazione degli Stati Uniti sul tema climatico, il Rapporto del *Deloitte Economics Institute* del gennaio 2022 sottolinea la necessità che gli Stati Uniti intraprendano un percorso strategico con una serie di azioni che servano a dirigere l'economia verso una transizione ambientale che avrà notevoli benefici a medio e lungo termine (Deloitte Economic Institute 2022).

La posizione del Governo Federale sui temi ambientali, sociali e di governo dell'impresa è meno chiaramente delineata e determinata che nel caso dell'Unione Europea e non vi sono piani e programmi paragonabili a quelli dell'Unione Europea sopra illustrati. Tuttavia, gli Enti regolatori dei mercati finanziari (l'Autorità per il controllo della Borsa - *US Securities and Exchange Commission (SEC)* e la Banca Centrale - *Federal Reserve System (FED)*) lavorano con intensità sui temi della divulgazione dell'informazione connessa agli ESG.

A livello dei singoli stati dell'Unione, si registrano significative iniziative in materia di regolamentazione relativa al clima (Foster and Pappalardo 2021) che facilitano innovazione, ma non sempre sono allineate con l'esigenza di standardizzazione.

Qui di seguito, si riportano le diverse posizioni degli Enti regolatori dei mercati finanziari nell'Unione Europea e negli Stati Uniti in merito ai temi caratterizzanti un'efficace realizzazione dei criteri ESG (doppia materialità, obbligatorietà o volontarietà, trattamento del sistema bancario; campo d'applicazione; e sanzioni): la Banca Centrale Europea (BCE), la ESMA (*European Securities and Markets Authority*); la Banca d'Italia e la Consob

⁷ Data la situazione al Senato (50 senatori democratici e 50 repubblicani), in caso di parità la Vice-Presidente Harris voterebbe per la candidatura democratica che sarebbe approvata.

a livello italiano; e la Federal Reserve (FED) e la Securities Exchange Commission (SEC) americane.

B. DOPPIA MATERIALITÀ E SUA APPLICAZIONE

La capacità del sistema finanziario di facilitare un'economia a netto zero dipende da come la materialità – la rilevanza dell'informazione divulgata – è concepita.

Il concetto di materialità, secondo la Corte Suprema degli Stati Uniti, implica che le informazioni su una società sono rilevanti, significative e debbono essere divulgate se «una persona ragionevole le considera [le informazioni] importanti [ai fini della valutazione del valore dell'impresa]» (Supreme Court of the United States 2011).

Grazie al lavoro del *Task Force on Climate-related Financial Disclosures (TCFD)*, i mercati finanziari internazionali condividono che gli impatti legati al clima sull'impresa possono essere rilevanti e quindi debbono essere oggetto di divulgazione. Si tratta di *materialità uni-direzionale*, la tradizionale materialità, recepita e applicata in ogni paese.

La *doppia materialità* è un'estensione del concetto contabile chiave di materialità delle informazioni finanziarie.

Il concetto di *doppia materialità* amplia la nozione di materialità unidirezionale: sono rilevanti e materiali non solo gli impatti legati al clima sull'impresa, ma anche gli impatti dell'impresa sulle dimensioni di sostenibilità incorporate nella definizione ESG (ambientale, sociale e di governo). È la c.d. *materialità esterna*, secondo la quale l'impatto delle azioni dell'impresa sulla società deve essere divulgato. L'impresa deve indicare le *esterne negative* che ricadono all'esterno dell'impresa, connesse all'attività dell'impresa stessa.

L'introduzione del concetto di *doppia materialità* come standard in contabilità costituisce una potente innovazione per misurare gli impatti ambientali, sociali e di governo dell'impresa; e significa che diminuirà il profitto dall'investimento o dell'impresa a beneficio del “profitto sociale” (Grant 2015).

La doppia nozione di materialità è incorporata nel nuovo regime dell'Unione Europea (UE) in materia d'informativa sulla finanza sostenibile per le imprese quotate in Borsa (European Commission 2019).

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, l'Autorità per il controllo della Borsa (SEC) concentra l'attenzione sul tema dei criteri ESG (Harrington and Garzon 2022) e fa riferimento alla materialità tradizionale e non considera la *materialità esterna*, vale a dire l'impatto che l'impresa ha sull'ambiente

esterno. Già nel 2010, l'Autorità per il controllo della Borsa (SEC) specifica che, per le imprese quotate in Borsa, la divulgazione riguarda l'impatto del cambiamento climatico sull'impresa, confermando il concetto di materialità uni-direzionale (Securities and Exchange Commission - SEC 2010).

Nel marzo del 2022, la SEC pubblica per commenti una proposta di regolamentazione della divulgazione dell'informazione da parte delle imprese in materia di ESG che conferma il concetto di materialità uni-direzionale.

La divulgazione dell'informazione relativamente all'emissione di gas serra da parte delle imprese – che rientra in quello che la SEC chiama lo *Scope 3* – non è basata sul concetto di materialità e non può determinare la chiamata in giudizio civile per danni dell'impresa (il c.d. approdo sicuro - *safe harbour*) (Gensler 2022; Securities and Exchange Commission - SEC 2022).

C. OBBLIGATORIETÀ O VOLONTARIETÀ DELLA DIVULGAZIONE

Senza *standard* chiari e universalmente concordati e diffusi, la rendicontazione delle aziende è frammentaria e non comparabile. La limitata disponibilità di dati comparabili rende impossibile per gli investitori valutare i risultati e facilita l'*ambientalismo di facciata*.

Nel giugno 2021, i ministri delle finanze e i governatori delle banche centrali del G7 si impegnano ad affrontare le sfide ESG, avanzare verso una cooperazione economica multilaterale, e sviluppare *standard* globali per definire una base d'informazioni sulla sostenibilità.

Il comunicato del G20 del luglio 2021 rafforza l'importanza di questi sforzi.

Inoltre, l'Organizzazione internazionale delle commissioni sui valori mobiliari (IOSCO) – in occasione della COP26 – sottolinea il ruolo cruciale del settore finanziario per la transizione verso un'economia sostenibile, e che gli *standard* di rendicontazione sulla sostenibilità possono soddisfare l'esigenza degli investitori di avere a disposizione dati ESG comparabili⁸.

L'International Financial Reporting Standards Foundation (IFRS) istituisce l'International Sustainability Standards Board (ISSB) – a fianco dell'International Accounting Standards Board (IASB) – per sviluppare *standard* globali per definire le informazioni sulla sostenibilità⁹.

Mark Carney, già Governatore della Banca d'Inghilterra ed ex-presidente del Financial Stability Board (FSB), inviato speciale delle Nazioni Unite per l'azione e la finanza per il clima, spinge per la divulgazione obbli-

⁸ <https://www.iasplus.com/en/news/2021/11/iosco>

⁹ <https://www.iasplus.com/en/news/2021/11/iosco>

<https://www.ifrs.org/groups/international-sustainability-standards-board/>

gatoria a livello mondiale dell'impatto delle imprese sul clima, elevando altresì il concetto di doppia materialità a una questione di interesse globale.

Per quanto riguarda l'Unione Europea, la Direttiva 2014/95/UE – Direttiva sull'informativa non finanziaria (DNF) – che modifica la direttiva contabile 2013/34/UE – stabilisce le regole sulla divulgazione di informazioni non finanziarie e sulla diversità da parte di società quotate in Borsa (Direttiva 2014/95/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 22 ottobre 2014, 2014).

Ai sensi della direttiva 2014/95/UE, le imprese devono pubblicare informazioni relative a:

- questioni ambientali;
- questioni sociali e trattamento dei dipendenti;
- rispetto dei diritti umani;
- anticorruzione e concussione;
- diversità negli organi aziendali (in termini di età, genere, percorso formativo e professionale).

L'impresa deve illustrare la propria attività in materia di sostenibilità e come l'impresa stessa contribuisce, o intende contribuire in futuro, al miglioramento delle condizioni economiche, ambientali e sociali e a livello locale, regionale, e internazionale.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, a seguito di una richiesta di commenti del marzo 2021, l'Autorità per il controllo della Borsa (SEC) riceve risposte da parte delle imprese a favore dell'obbligatorietà della divulgazione per una serie di specifiche informazioni (tra cui il legame tra i compensi per i direttori dell'impresa e il raggiungimento di obiettivi di cambiamento climatico).

Nel settembre 2021, l'Autorità per il controllo della Borsa (SEC) specifica che le imprese quotate – e particolarmente quelle che pubblicano Rapporti di sostenibilità, responsabilità sociale, cambiamento climatico e simili – possono essere soggette a fornire ulteriori informazioni (come rischi della transizione, crediti per emissioni di anidride carbonica, e impatti sull'impresa).

Il Presidente dell'Autorità per il controllo della Borsa (SEC), Gary Gensler, in un'audizione al Congresso nel marzo 2022, afferma di perseguire la divulgazione obbligatoria sui rischi ESG e desidera che la SEC si muova con urgenza in questa direzione¹⁰.

La proposta della SEC del marzo 2022 prevede l'obbligatorietà della

¹⁰ In proposito, vari senatori sollecitano la SEC a emanare regolamentazione per la divulgazione obbligatoria dell'informazione relativa agli ESG, denunciando le pratiche di *ecologia di facciata* (US Senators 2022).

divulgazione dell'informazione relativa al cambiamento climatico che ha effetti sui risultati finanziari dell'impresa (Gensler 2022). La proposta costituisce un importante passo avanti verso la standardizzazione dell'informazione sul clima che le imprese quotate debbono divulgare al mercato. Tuttavia, la proposta suscita divergenze nell'ambito della SEC, soprattutto da parte dei commissari designati dai repubblicani, favorevoli al mercato e contro interventi regolatori (Peirce 2022).

D. AUTORITÀ REGOLATRICI DEL SETTORE BANCARIO

Banche, Istituti finanziari, Fondi di capitale privato costituiscono importanti finanziatori dei combustibili fossili non compatibili con le prescrizioni delle Conferenze sul Clima ed un intervento delle autorità regolatrici del mercato bancario e finanziario appare appropriato.

Il Rapporto *Banking on Climate Chaos* analizza il finanziamento dei combustibili fossili (Rain Forest Action Network and Others 2021) da parte del settore bancario mondiale, incluse le banche di investimento, aggregando prestiti, sottoscrizione del debito e azioni.

Il Rapporto evidenzia che il settore finanziario-bancario ha versato, nel periodo 2016-2020, 3,8 trilioni di dollari di finanziamenti a favore di attività connesse a combustibili fossili.

Il finanziamento dei combustibili fossili è sceso del 9% nel 2020, parallelamente al calo globale della domanda di combustibili fossili e della produzione dovuta alla pandemia di COVID-19. Tuttavia, nel 2020, i livelli di finanziamento sono rimasti superiori a quelli del 2016, l'anno successivo all'Accordo di Parigi sul Clima.

Il finanziamento complessivo dei combustibili fossili e le tendenze degli ultimi cinque anni si muovono nella direzione opposta alle prescrizioni delle conferenze sul Clima di Parigi e Glasgow e rafforzano la necessità d'introdurre regole per le banche e gli istituti finanziari che determinino un'inversione significativa di tendenza per ridurre ed eliminare i finanziamenti ad attività nocive all'ambiente, società e governo dell'impresa.

Un ruolo fondamentale è svolto dalla Banca Centrale Europea (BCE) e da quella americana (FED) che estendono i normali *stress test* – che verificano la capacità del sistema bancario e delle singole banche di far fronte con il capitale a *shock* economici – ad attività connesse agli ESG.

Per quanto riguarda l'Unione Europea, gli *stress test climatici* saranno condotti nella prima metà del 2022 ed i risultati aggregati pubblicati a luglio 2022. L'esercizio intende valutare la capacità di tenuta degli enti creditizi agli *shock* finanziari ed economici derivanti dal rischio climatico,

identificare le vulnerabilità ai rischi climatici, e comprendere in che modo le banche siano preparate ad affrontarli.

È importante sottolineare che – in questa fase – lo *stress test climatico* non costituisce un esercizio positivo o negativo, e non ha implicazioni dirette per i livelli di capitale delle banche e nessun impatto patrimoniale diretto sulle banche¹¹.

Lo *stress test climatico* focalizza su classi di attività esposte al rischio climatico piuttosto che i bilanci complessivi delle banche; analizza le esposizioni e le fonti di reddito più vulnerabili al rischio legato al clima, combinando le tradizionali proiezioni con dati qualitativi.

Il test utilizza scenari macro-finanziari predisposti dalla Rete di Banche Centrali e di Vigilanza per avviare il sistema finanziario verso una coerenza con gli obiettivi dei cambi climatici.

Gli scenari fanno riferimento a possibili situazioni e politiche climatiche future (ad esempio, calore, siccità e inondazioni) e i rischi a breve e lungo termine collegati alla transizione verso un'economia ecologica. A partire dal marzo 2022, le banche sottopongono alla BCE i propri modelli di *stress test* sul rischio climatico e la BCE fornirà commenti e avrà interazioni con le specifiche banche.

I risultati confluiscono nel processo di revisione e valutazione prudenziale (*Supervisory Risk and Evaluation Process - SREP*) da un punto di vista qualitativo. Ciò significa che lo *stress test climatico* potrebbe influire indirettamente sui requisiti del secondo pilastro attraverso i punteggi SREP, ma non avrà un impatto diretto sul capitale¹².

Per quanto concerne gli Stati Uniti, il Presidente della FED, Jerome Powell, nell'audizione dell'11 gennaio 2022 al Senato, afferma che gli *stress test climatici* costituiscono una priorità importante, se confermato per un secondo mandato.

Gli *stress test climatici* sono tra le raccomandazioni del *Financial Service Oversight Council* (FSOC)¹³ del 2021 sui rischi finanziari legati al clima.

¹¹ L'esercizio si compone di tre moduli distinti: (i) un questionario sulle capacità delle banche di test di stress climatico, (ii) un'analisi comparativa per valutare la sostenibilità dei modelli di business delle banche e la loro esposizione alle società ad alta intensità di emissioni e (iii) uno *stress test* dal basso (*bottom-up test*). Per garantire la proporzionalità dell'esercizio, alle banche più piccole non sarà chiesto di fornire le proprie proiezioni di *stress test*.

¹² Lo *stress test climatico* della BCE del 2022 integra altri risultati della vigilanza bancaria della BCE e dei risultati climatici delle banche centrali: (i) lo *stress test* sui cambiamenti climatici a livello economico (settembre 2021); (ii) la valutazione di come le banche stanno adeguando le proprie pratiche per gestire i rischi legati al clima e all'ambiente (novembre 2021); e (iii) la revisione tematica sull'incorporazione dei rischi legati al clima e all'ambiente nelle strategie di rischio, nei quadri e nei processi di *governance* e gestione del rischio delle banche (2022).

¹³ Come stabilito dal Dodd-Frank Wall Street Reform and Consumer Protection Act, del 2010, il FSOC fornisce un monitoraggio completo della stabilità del sistema finanziario degli Stati Uniti.

Le osservazioni del Presidente Powell durante l'audizione rappresentano un sostegno significativo agli *stress test climatici*. In risposta ad una domanda se la FED seguirà le raccomandazioni del FSOC, inclusa la realizzazione degli *stress test climatici* per le grandi banche, il Presidente Powell chiarisce che gli *stress test climatici* costituiscono uno strumento per valutare la capacità del sistema finanziario di resistere ai rischi climatici e garantire che le banche prendano sul serio tali rischi; non comportano implicazioni per il capitale e il patrimonio della banca; e non avranno come conseguenza richieste di aumenti di capitale delle banche a protezione del rischio climatico.

Lael Brainard – candidata del Presidente Biden alla vicepresidenza della FED approvata dal Senato il 26 aprile – è anche più esplicita nel suo sostegno agli *stress test climatici*. In una conferenza nell'ottobre del 2021, Brainard afferma che l'attuale struttura degli *stress test climatici* costituisce un primo tentativo, utile ad «iniziare il percorso», e può essere successivamente migliorata.

A sostegno dell'impegno in materia di *stress test*, la Federal Reserve Bank di New York sviluppa una procedura di *stress test climatici* pubblicata a settembre 2021 (Jung, Engle, and Berner 2021). Nel novembre 2021, Reuters riporta che i massimi dirigenti di Wall Street si aspettano che la FED conduca il suo primo esercizio di *stress test climatico* e rilasci i risultati entro il 2023.

Interessante sottolineare che, durante l'audizione, il Presidente della FED Powell afferma che la risposta più ampia al cambiamento climatico dovrebbe provenire dai legislatori e dal settore privato, e la FED agirà laddove sorgano problemi per le banche.

E. CAMPO D'APPLICAZIONE DEI CRITERI ESG

Il settore delle imprese è ampio: grandi imprese e principalmente quotate nella Borsa, imprese non quotate in Borsa (la stragrande maggioranza delle imprese negli Stati Uniti e in Europa), comprese le piccole e medie imprese – che possono essere parte di produzione e commercializzazione nel contesto di catene di approvvigionamento - *supply chain*.

Il problema è intendere quali sono le imprese destinatarie dei criteri ESG.

Per quanto riguarda l'Unione Europea, gli ordinamenti dei paesi dell'Unione Europea hanno recepito la direttiva comunitaria 2014/95/EU in materia d'informazione non finanziaria sopra ricordata e la c.d. Dichiarazione non finanziaria (DNF) è richiesta alle imprese quotate in Borsa, imprese assicurative, riassicurative e bancarie, e i gruppi di grandi dimensioni.

Una proposta della Commissione Europea intende estendere il campo d'applicazione della direttiva abbassando i criteri dimensionali per coprire tutte le grandi società che, alla data di chiusura del bilancio, superano i limiti numerici di almeno due dei tre criteri: totale dello stato patrimoniale: 20.000.000 EUR; ricavi netti delle vendite e prestazioni: 40.000.000 EUR; numero medio dei dipendenti occupati durante l'esercizio: 250¹⁴. Altre imprese pubblicano la Dichiarazione non Finanziaria su base volontaria.

In Italia, il D. Lgs. n. 254/2016 – che recepisce nell'ordinamento italiano la direttiva comunitaria 2014/95/EU – prevede che i soggetti interessati devono redigere e pubblicare la Dichiarazione non Finanziaria (DNF), individuale o consolidata, contenente informazioni relative ai temi ambientali, diritti umani e sociali, al personale e alla lotta contro la corruzione (Forum per la Finanza Sostenibile 2021). Le informazioni devono essere organizzate e predisposte in due sezioni: la prima sezione descrive il modello, i principali rischi, e i risultati conseguiti, e più in generale le strategie dell'impresa; la seconda sezione esplicita gli impatti dell'attività dell'impresa relativamente agli ambiti socio-ambientali.

Il Decreto legislativo 254/2016 prevede l'adozione di due modalità di presentazione della DNF: la prima all'interno della relazione sulla gestione, in un'apposita sezione denominata “*dichiarazione non finanziaria*”; la seconda in forma autonoma, rispetto alla relazione sulla gestione.

L'art. 3, comma 7, del Decreto 254/2016 definisce la responsabilità degli amministratori di garantire che la relazione sia redatta e pubblicata in conformità ai contenuti previsti dal decreto stesso. Nell'adempimento dell'obbligo, il Consiglio d'Amministrazione agisce seguendo i normali criteri di diligenza e professionalità; approva la DNF, che è trasmessa, nei tempi per l'approvazione del progetto di bilancio, all'organo di controllo e al revisore per verificarne la conformità alle linee guida di riferimento. A conclusione del processo di verifica, gli amministratori pubblicano la DNF nel Registro delle Imprese, insieme alla relazione sulla gestione.

Sotto il profilo del controllo, la DNF è soggetta alla verifica interna, affidata al collegio sindacale e alla verifica esterna, affidata al revisore, o società di revisione¹⁵. Per quanto riguarda il controllo esterno, la revisione

¹⁴ Sono escluse le micro-entità, cioè quelle che, alla data di chiusura del bilancio, non superano i limiti numerici di almeno due dei tre criteri seguenti: totale dello stato patrimoniale: 350 000 EUR; ricavi netti delle vendite e prestazioni: 700 000 EUR; numero medio dei dipendenti occupati durante l'esercizio: 10.

¹⁵ A. Il Collegio sindacale ed il controllo interno. Il collegio sindacale vigila sul rispetto delle disposizioni previste della norma; verifica il rispetto dei principi di legge in ordine agli incarichi conferiti a soggetto esterno a rilasciare attestazione di conformità della DNF; riferisce all'assemblea nella relazione annuale. Un aspetto rilevante del controllo interno fa riferimento al ruolo del dirigente preposto alla redazione dei documenti contabili riguardo l'informativa non finanziaria. L'art. 154-*bis* del Testo Unico

legale della DNF costituisce un incarico professionale autonomo non associato all'attività di revisore legale dei conti. Il Consiglio di Amministrazione conferisce tale incarico ad un soggetto diverso da quello incaricato della revisione legale dei conti. Si tratta di un'attività specifica, definita – portata a termine da un revisore esperto indipendente – che va sotto il nome di assicurazione di qualità - *quality assurance* richiamata dal principio ISAE 3000 (<https://www.iaasb.org/publications/international-standard-assurance-engagements-isa-3000-revised-assurance-engagements-other-audits-or-0>) (Boella 2019; International Organization for Standardization 2015).

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, le imprese non quotate in Borsa non hanno l'obbligo di compilare una dichiarazione non finanziaria, e possono ottenere da varie entità specializzate certificazioni di affidabilità ecologica, la c.d. assicurazione di qualità, *quality assurance*.

F. SANZIONI PER NON-CONFORMITÀ (*NON COMPLIANCE*)

Per quanto riguarda l'Unione Europea, la mancata o incompleta presentazione da parte dell'impresa della Dichiarazione non Finanziaria sui criteri ESG e la carente assicurazione di qualità (*assurance*) indipendente comportano che la DNF non venga verificata e il bilancio non venga approvato. Pertanto, l'impresa dovrà apportare i necessari correttivi, modificare la dichiarazione non finanziaria, pena la mancata verifica del bilancio e severe sanzioni pecuniarie.

Per quanto concerne gli Stati Uniti, la “sanzione” per un'impresa per il mancato rispetto dei criteri ESG, l'incorretta divulgazione d'informazione relativa agli ESG, o anche l'informazione a proposito di certe attività può comportare una causa civile intentata da parti interessate contro l'impresa e i suoi rappresentanti legali negli organi direttivi. Come notato più sopra, la SEC ha previsto che la divulgazione dell'informazione relativa alle emissioni di gas serra non può costituire una ragione di causa civile per danni nei confronti dell'impresa.

In sintesi, l'Unione Europea riconosce, con un atto politico della Commissione Europea, l'obbligatorietà della divulgazione dell'informazione in

della Finanza impone che le società quotate, con sede legale in Italia, debbono nominare un dirigente incaricato della redazione dei documenti contabili Relativamente al DNF – documento non contabile – il dirigente non rilascia alcuna attestazione.

B. Il Revisore ed il controllo esterno. Il controllo esterno è affidato ad un soggetto – individuale o società – incaricato della revisione legale, allo scopo di: (i) verificare che la DNF sia stata effettivamente predisposta dall'impresa; (ii) redigere un'attestazione di conformità – con apposita relazione distinta dalla relazione di revisione e allegata al DNF – delle informazioni inserite rispetto gli *standards* di rendicontazione di cui al decreto 254/2016.

materia dei criteri ESG e la doppia materialità. La ESMA (*European Securities and Markets Authority*), la BCE e le corrispondenti autorità nazionali della Borsa (la Consob a livello italiano) e le banche centrali (la Banca d'Italia a livello italiano) operano in base al consenso politico raggiunto a livello europeo.

Il Governo Federale degli Stati Uniti non ha preso posizione sull'obbligatorietà della divulgazione e la materialità. L'Autorità per il controllo della Borsa (SEC) sposa l'obbligatorietà della divulgazione dell'informazione circa i rischi climatici, ma non sottoscrive il concetto di doppia materialità, ed elimina la possibilità di chiamare in causa civile le imprese che divulgano l'informazione particolarmente sulle emissioni di gas serra (Thornton and Philipps 2022).

La FED, sul tema degli *stress test climatici*, sta adottando un'operazione simile – seppure più cauta – a quella della BCE. Tuttavia, sia la BCE che la FED escludono – e si tratta di un elemento molto rilevante – che l'esercizio dello *stress test climatico* possa portare a richieste di aumenti di capitale in presenza del rischio climatico (o dei rischi sociali e di governo).

Il tema di fondo riguarda la costituzionalità della regolamentazione emanata dalle agenzie regolatrici del mercato e soprattutto dalla SEC. L'articolo 1, Sezione 1 della Costituzione americana stabilisce che tutti i poteri legislativi sono esercitati dal Congresso. In tale ottica, esiste una significativa corrente politica contraria agli interventi delle varie agenzie – il c.d. Stato Amministrativo – in materie che, se non regolate con leggi del Congresso, debbono essere lasciate alla decisione privata e del mercato (Levine 2022; Marini 2019).

5. Settore Privato, Responsabilità Sociale d'Impresa e Criteri ESG

Il ruolo del settore privato nell'attuazione dei criteri ESG rientra nella c.d. *Responsabilità Sociale d'Impresa (RSI) (Corporate Social Responsibility-CSR)*, nel senso che l'impresa ha una funzione sociale e che azionisti (*shareholders*) investitori, consumatori, lavoratori e tutte le parti interessate all'attività dell'impresa (*stakeholders*) svolgono il ruolo di controllo e d'indirizzo delle imprese verso comportamenti diretti allo sviluppo sostenibile. In tale ottica, imprese che rispettano i criteri ESG attraggono investimenti e sono inserite in prodotti specifici per ottenere finanziamenti.

Il settore privato è vasto e differenziato; ha un ruolo fondamentale nell'attività e nella crescita economica; comprende imprese quotate in Bor-

sa e imprese non quotate che costituiscono il 99% delle imprese operanti negli Stati Uniti.

Nel contesto tradizionale, vale il principio etico che la «responsabilità dell'impresa è quella di aumentare i propri profitti» (Friedman 2020), e «ciò che è positivo per l'impresa è positivo anche per la società». L'impresa deve generare profitti per massimizzare il ritorno per gli azionisti (*shareholders*) e per rimanere sul mercato ed attrarre investitori e finanziatori, osservando specifiche norme di comportamento e divulgazione finanziaria. La “sanzione” per il non rispetto delle norme è la mancata verifica da parte dei revisori (*auditors*) del bilancio annuale. Inoltre, l'impresa che non genera profitti perde il sostegno finanziario da parte di azionisti, investitori e finanziatori e scompare in quanto incapace di generare valore.

Il concetto della Responsabilità Sociale dell'Impresa (RSI) (Latapí Agudelo, Jóhannsdóttir, and Davídsdóttir 2019) ribalta la prospettiva etica: si passa al principio di creazione di valore condiviso (Porter and Kramer 2020): «ciò che è positivo per la società è positivo anche per l'impresa», ossia sostenibile. In altre parole, l'impresa non deve operare esclusivamente nell'interesse degli azionisti (*shareholders*) ed essere diretta ad aumentare il profitto; gli azionisti non costituiscono più il solo punto di riferimento, ma l'impresa deve soddisfare una platea più ampia, che comprende – oltre agli azionisti-consumatori, lavoratori, fornitori, comunità – gli *stakeholders*, verso i quali l'impresa ha un dovere fiduciario.

Per la RSI, l'obiettivo è di comporre i diversi interessi delle molteplici parti interessate.

In linea con questa impostazione, le dimensioni ambientali, sociali e di governo dell'impresa costituiscono obiettivi a sé, non subordinati all'obiettivo del profitto, e contribuiscono a definire modalità e vincoli per il conseguimento di soddisfacenti risultati economici e finanziari.

Riguardo agli ESG (Chahinian 2021), le imprese adottano forme di auto-regolamentazione espresse nei codici etici e nelle carte dei valori aziendali, secondo *standard* riconosciuti internazionalmente e certificazioni ambientali. In tali documenti, l'impresa auto-definisce la condotta etico-morale rispetto a situazioni ambientali, sociali, rapporti tra proprietà, direzione aziendale e dipendenti.

La RSI richiede che l'impresa – su base volontaria – operi nel rispetto dei criteri ESG ed effettui la divulgazione di “*rischi climatici, sociali e di governo dell'impresa*” per consentire alle varie parti interessate di conoscere cosa fa l'impresa ed agire di conseguenza.

La ricerca sull'inserimento del rispetto dei criteri ESG da parte dell'impresa e l'impatto sui risultati finanziari stessi si sta sviluppando ed amplan-

do e lo sforzo è di impostare un quadro di riferimento dentro il quale gli investimenti con criteri ESG diventino operativi (Giese et al. 2019).

GRADUATORIE ESG - RATING

Nel contesto di divulgazione da parte delle imprese – che non necessariamente rispondono a richieste e imposizioni dello Stato – il settore privato, attraverso imprese specializzate e centri di ricerca, procede alla valutazione degli ESG per le imprese traducendo i criteri ESG in parametri.

Il *rating* di sostenibilità viene elaborato da varie agenzie specializzate nella raccolta e nell'analisi di dati sugli aspetti che coinvolgono ambiente, impatto sociale e *governance*. S&P Global, utilizzando vari indicatori, stila le classifiche circa il comportamento delle imprese¹⁶.

Le informazioni raccolte provengono da fonti interne ed esterne all'impresa: documenti aziendali; informazioni pubbliche; dati forniti dalle autorità, sindacati e Organizzazioni non Governative (ONG). Inoltre, per approfondire l'informazione, funzionari dell'agenzia incaricata di elaborare il *rating* di un'impresa possono effettuare un sopralluogo presso l'impresa stessa.

Tuttavia, va sottolineato che le informazioni ottenute ed elaborate ancora non riescono a trovare una soluzione per quanto riguarda le interazioni tra criteri ESG, ad esempio tra azioni d'efficienza energetica e riutilizzo dei materiali per raggiungere un'economia circolare.

Il *rating* ESG rappresenta un indicatore sintetico, comparabile – suddiviso in diverse categorie – permette agli investitori di avere una comprensione più approfondita dell'impegno dell'impresa in ambito ambientale, sociale e di governo dell'impresa e della sua sostenibilità.

La logica RSI è che le parti interessate spostino il proprio interesse dalle imprese che generano semplicemente rendite economiche ad imprese che creano anche valore per l'ambiente e la società.

Price Waterhouse and Cooper, Deloitte e vari simili entità del settore privato si sono attrezzate per effettuare analisi, divulgazione e diffusione dei dati delle imprese relativamente ai criteri ESG, e assistere le imprese nella gestione e nel rispetto dei criteri ESG, come l'analisi e la specifica certificazione ambientale dell'attività dell'impresa, la c.d. *Assurance*.

¹⁶ <https://www.spglobal.com/esg/performance/indices/djsi-index-family>

<https://www.spglobal.com/esg/insights/key-esg-trends-in-2022>

S&P intende identificare un *rating* "ambientale" parallelo al *rating* che lo stesso S&P pubblica relativamente al rischio di credito.

Bloomberg ricorre ad una base di dati relativi a imprese e Paesi in materia di ESG

https://www.bloomberg.com/professional/solution/sustainable-finance/?_ga=2.203697234.356561895.1599295474-97131318.1598873053

PRODOTTI ESG

In relazione alla circostanza che esistono imprese quotate in Borsa che seguono i criteri ESG e possono attrarre investitori interessati al rispetto di tali criteri, emergono i c.d. prodotti d'investimento ESG – fondi comuni d'investimento che costituiscono portafogli di azioni e/o obbligazioni di imprese (e di Stati) e i c.d. ETF¹⁷ – che integrano fattori ambientali, sociali e di governo dell'impresa nel processo d'investimento. Ciò significa che le azioni e le obbligazioni contenute nel fondo o nell'ETF superano *test*¹⁸ relativamente al rispetto dei criteri ESG.

Un prodotto ESG include titoli di imprese che generano profitto e hanno un *rating* elevato in materia di ambiente, società e pratiche di gestione ed esclude titoli con un *rating* insoddisfacente.

L'utilizzo dei criteri ESG – oltre ai tradizionali criteri finanziari – nella selezione dei titoli porta a decisioni d'investimento più informate e i prodotti ESG possono avere risultati migliori di quelli che includono imprese non sostenibili, in parte a causa di una migliore gestione del “*rischio ESG*”. Un'impresa ecologicamente corretta presenta un rischio normativo e sociale inferiore e le sue azioni si possono apprezzare ed essere meno volatili rispetto alle azioni di un'impresa che inquina.

Evidenza preliminare indica che, nel 2021, anno di crisi globale per il Covid-19, i prodotti ESG hanno avuto risultati migliori di altri prodotti che non includono imprese che rispettino i criteri ESG di sostenibilità (Standard and Poor's 2022).

I prodotti ESG stanno diventando popolari tra gli investitori che vogliono contribuire allo sviluppo sostenibile, senza compromettere i rendimenti finanziari. L'evidenza disponibile sembra preliminarmente indicare che il rispetto dei criteri ESG implica che le decisioni dell'impresa avranno maggiore attenzione agli impatti a medio e lungo termine, piuttosto che nel prossimo trimestre.

6. Considerazioni

Il panorama della rendicontazione ESG si sta lentamente muovendo verso *standard* di divulgazione armonizzati a livello globale (Katz and

¹⁷ Un fondo negoziato in borsa (*Exchange Trade Fund* - ETF) è un tipo di titolo di investimento che opera in modo molto simile a un fondo comune di investimento. In genere, gli ETF tracciano un particolare indice, settore, merce o altro bene, ma a differenza dei fondi comuni di investimento, gli ETF vengono quotati e possono essere acquistati o venduti in Borsa allo stesso modo di un'azione.

¹⁸ Le graduatorie – ratings – esistono anche per gli Stati che emettono obbligazioni sul mercato.

McIntosh 2021) e sono in aumento investitori e azionisti attenti ai criteri ESG che conciliano il ritorno finanziario e il ritorno alla società.

Il processo per la realizzazione dei criteri ESG comporta negoziazioni tra vari Paesi ed entità internazionali per raggiungere un accordo globale in tema di ambiente, società e governo dell'impresa. In tale processo, operano vari fattori: interessi economico-finanziari; ostacoli al percorso; leadership del processo; limiti al funzionamento del sistema incentrato sulla RSI.

Questi fattori – esaminati singolarmente – interagiscono tra di loro. Il processo può condurre ad esiti positivi attraverso l'intervento di entità in grado di operare la sintesi.

IL PROCESSO PER LA REALIZZAZIONE DEI CRITERI ESG

Il processo per la realizzazione dei criteri ESG mette in luce interessi economici-finanziari di vario tipo – legati allo sfruttamento delle risorse naturali, alla finanza, alla tutela dell'ambiente solo per citarne alcuni – con diversa capacità di influenzare le decisioni politiche dello Stato. Il tema dell'influenza degli interessi economici e finanziari sulla politica è vasto (Hacker 2021). È possibile che, nel tempo, le imprese tenderanno a seguire i criteri ESG e perseguire lo sviluppo sostenibile. Tuttavia, attualmente, il rispetto dei criteri ESG per un numero significativo di imprese costituisce *ecologismo di facciata*, mentre grandi imprese, principalmente quelle petrolifere, registrano profitti ai massimi livelli (Hanton and Higgins 2022).

Gli Stati Uniti – il paese occidentale più importante – sono fondati sul principio della libertà individuale e seguono un'impostazione che pone al centro il settore privato, pratiche capitalistiche e neo-liberiste. Tale impostazione favorisce il mantenimento di una struttura politico-istituzionale bipartitica e basata sul sistema maggioritario e uninominale che riduce la competizione politica, esclude la rappresentatività delle minoranze e sostanzialmente dirige le decisioni politiche secondo gli interessi economici e finanziari dell'industria e delle *élites*. In aggiunta, la carenza d'indipendenza dei mezzi d'informazione non consente accesso a voci fuori dal coro, e accentua la difficoltà di una modifica istituzionale (Witko et al. 2021). In tale contesto, l'intervento dello Stato ha un ruolo residuale e subordinato al funzionamento del mercato e, secondo le parole del Presidente Reagan nel 1987: «Il Governo non è la soluzione, il Governo è il problema» - “*Government is not the solution, Government is the problem*” (YouTube 1987).

La lunga marcia del movimento conservatore basato sull'individualismo (Continetti 2022) ha favorito – anche in contraddizione alle intenzio-

ni della Costituzione americana – un capitalismo incontrollato e la concentrazione della ricchezza e del potere¹⁹.

D'altra parte, statistiche e indicatori mostrano il deterioramento della situazione economica e sociale, soprattutto negli Stati Uniti, in campi che rientrano nei criteri ESG: disastri attribuibili al cambiamento del clima, povertà, disuguaglianze, concentrazione della ricchezza, crisi sanitaria come la pandemia del Covid-19 ha messo in evidenza, malattie, obesità, incarcerazione di massa, uso di droghe (Buchholz 2021; Hahn, Truman, and Williams 2018; USA Government 2020; World Population Review 2022), situazioni che negano i principi della Costituzione americana – e di altre Costituzioni – come quello delle pari opportunità (Reich 2021) e la cui soluzione non si può rinviare.

Il nodo è politico. Lo Stato non è un'entità astratta, le sue azioni sono in vario modo determinate da interessi economico-finanziari e, per operare nell'interesse generale, dovrebbe approvare norme per l'attuazione dei criteri ESG non gradite agli interessi prevalenti. Tale situazione richiama l'economia politica (*political economy*), vale a dire che l'economia e la politica sono intimamente collegate (Britton-Pursuy, Kapczynski, and Singhgrewal 2017; Caporaso and Levine 1992) e il sistema politico e la struttura istituzionale sono modellate affinché il potere decisionale favorisca interessi particolari e potenti *élites* e le minoranze di vario tipo siano escluse dalle decisioni politiche.

OSTACOLI NEL PERCORSO: LA GUERRA IN UCRAINA

Nel novembre 2021, terminata la conferenza COP26, con la situazione Covid-19 gradualmente sotto controllo, l'attenzione dell'opinione pubblica e dei politici si dirige verso il tema ambientale e rispetto dei criteri ESG.

Tuttavia, fin dal dicembre 2021, l'interesse politico e dell'opinione pubblica si concentra sulla situazione in Ucraina con una pericolosa sequenza: tensioni ricorrenti con la Russia, truppe russe al confine, incapacità di trovare soluzioni diplomatiche soddisfacenti, invasione dell'Ucraina da parte della Russia, tendenza a continuare e perseguire la guerra, spese di bilancio dirottate verso il settore militare, fino al 2% del PIL (Prodotto Interno Lordo) di ciascun paese; sanzioni; sicurezza energetica, soprattutto in Europa, inflazione.

¹⁹ L'Unione Europea segue un modello e pratiche di mercato temperate da una storia, cultura e tradizioni, dove lo Stato ha una posizione centrale nella società e ritiene che l'intervento pubblico debba svolgere un ruolo nella definizione, realizzazione e monitoraggio degli ESG. In tale ottica, i sistemi politici istituzionali dei paesi dell'Unione Europea consentono una maggiore rappresentanza politica delle minoranze che riescono ad influenzare i centri decisionali.

Tale situazione rimuove l'attenzione e le risorse dal rispetto dei criteri ESG.

Gli impegni per ridurre la dipendenza dalle fonti fossili sono accantonati, e si cerca di aumentare la produzione di petrolio e quella di gas naturale, in nome della sicurezza degli approvvigionamenti energetici e a discapito della transizione verso un'economia ecologica.

Il Presidente Biden riapre le concessioni di permessi a compagnie petrolifere di effettuare esplorazioni per la produzione di petrolio sul territorio di proprietà del Governo federale; in altri paesi si procede alla riapertura di alcune centrali a carbone.

Inoltre, la guerra in Ucraina mette in dubbio la solidità e validità degli stessi criteri ESG. Infatti, a seguito della guerra – nei primi mesi del 2022 – i prezzi delle azioni di imprese che producono armamenti registrano aumenti sensibili (Docan 2022). Ciò accade in presenza di un generalizzato declino dei corsi delle azioni in dipendenza della situazione d'incertezza determinata dalla guerra, inflazione, aumento dei tassi d'interesse e arretramento del processo di globalizzazione.

In tale situazione, alcune fonti suggeriscono che le imprese produttrici di armi siano incluse tra le imprese virtuose che rispettano i criteri ESG, in quanto producono “beni e servizi” che servono la causa della libertà (Sommer 2022; Webb 2022). Il supposto ruolo sociale di aziende che producono strumenti di distruzione pone in evidenza un tema più generale: la difficile e improbabile conciliazione dell'obiettivo di profitto dell'impresa con quello della Responsabilità Sociale dell'Impresa, a conferma della soluzione di Friedman che l'impresa non ha funzioni sociali, ma solo quello di generare profitto (Friedman 2020).

Infine, i danni della guerra sono enormi – dell'ordine di trilioni di dollari – che implicano dedicare risorse per la ricostruzione che potrebbero invece essere dirette alla realizzazione dei criteri ESG.

Alla guerra e alla corsa agli armamenti fanno eco gli appelli di Papa Francesco (Vatican News 2022) contro la guerra e la dichiarazione del Segretario delle Nazioni Unite – in occasione della divulgazione del Rapporto del Gruppo Intergovernativo delle Nazioni Unite del 4 aprile 2022 (United Nations 2022) – che denuncia la discrepanza tra gli obblighi verbali dei governanti in tema di azioni per combattere i cambi climatici e le azioni in contraddizione con tale obiettivo. Il Segretario Generale sottolinea che il mondo si trova nella necessità di agire urgentemente, oppure non ci saranno nuove possibilità di raddrizzare il cambiamento climatico che sarà irreversibile e i costi inimmaginabili (Lynas, Houlton, and Perry 2021) (Collins 2022).

I due interventi mettono in evidenza un concetto basilare in economia: il costo opportunità delle azioni che va analizzato considerando le azioni alternative che si potrebbero intraprendere. La guerra in Ucraina, oltre ai costi devastanti della guerra, presenta i costi associati con le azioni alle quali si rinuncia – costo opportunità – come quelle per la realizzazione dei criteri ESG.

LEADERSHIP DEL PROCESSO

Considerati la complessità della materia e i tempi lunghi necessari per pervenire ad un accordo internazionale sui temi ESG, è auspicabile una *leadership* che traini il negoziato.

In proposito, viene in mente un parallelo con il lungo percorso – negli anni 80 e 90 – per pervenire ad un accordo globale sulla supervisione bancaria con la definizione di criteri globali – *standards* – in materia di supervisione da parte delle varie giurisdizioni del sistema bancario.

Tale lungo processo è guidato e alimentato soprattutto dal governo degli Stati Uniti, in coordinamento con il settore bancario e finanziario, che ha provveduto la guida politica – nonché tecnica – fino a giungere ad un accordo internazionale e una istituzionalità, il Comitato Internazionale sulla Supervisione, il c.d. Comitato di Basilea per la vigilanza bancaria (*Basel Committee of Banking Supervision-BCBS*)²⁰. Il Comitato elabora diverse versioni (Basilea I, II e III) della regolamentazione per le misurazioni del rischio e dei requisiti patrimoniali per le banche.

Gli Accordi di Basilea forniscono una spinta al processo di standardizzazione e globalizzazione. Uno dei fattori che determina il successo e l'efficacia degli Accordi di Basilea è costituito dal ruolo che lo Stato – principalmente gli Stati Uniti e la Federal Reserve (FED) e le banche centrali degli altri paesi – ha giocato nell'avviare e alimentare il processo.

Per quanto riguarda il tema dei criteri ESG, non s'intravede una *leadership*. Come notato nei precedenti paragrafi, Stati Uniti ed Unione Euro-

²⁰ Il BCBS è stato fondato nel 1974 come *forum* per la regolare cooperazione tra i suoi paesi membri in materia di vigilanza bancaria, con l'obiettivo del rafforzamento della «stabilità finanziaria attraverso il miglioramento della conoscenza in materia di vigilanza e della qualità della vigilanza bancaria a livello mondiale». Le riunioni sono denominate "Accordi di Basilea" poiché il BCBS ha sede negli uffici della Banca dei regolamenti internazionali (BRI) in Basilea (Svizzera). I paesi membri includono i paesi dell'Unione Europea, Stati Uniti, Australia, Argentina, Canada, Brasile, Cina, Hong Kong, Indonesia, India, Corea, Regno Unito, Giappone, Messico, Russia, Arabia Saudita, Svizzera, Singapore, Sud Africa, Turchia. Il BCBS rivolge l'attenzione all'adeguatezza patrimoniale delle banche e del sistema bancario per assorbire perdite impreviste. Il Comitato fornisce raccomandazioni in materia di regolamentazione bancaria e finanziaria, in particolare sui rischi di capitale, di mercato e operativi.

pea hanno posizioni divergenti (Lashitew 2021): gli Stati Uniti non intraprendono iniziative significative e non esercitano un ruolo guida; l'Unione Europea (EU) approva piani e legislazione di rilievo per il rispetto dei criteri ESG, tuttavia, non sembra avere la forza politica necessaria per dirigere il processo a livello globale.

LIMITI AL FUNZIONAMENTO DEL SISTEMA: RESPONSABILITÀ SOCIALE DELL'IMPRESA

Il funzionamento del rispetto dei criteri ESG e della divulgazione dell'informazione, nell'ambito della RSI, si basa sull'ipotesi che le imprese abbiano l'interesse ad allinearsi al perseguimento dello sviluppo sostenibile e gli azionisti la capacità di accedere e comprendere l'informazione, valutarla, decidere e influenzare le imprese stesse in direzione di maggiore responsabilità per i temi ambientali e sociali e lo sviluppo sostenibile.

Per quanto riguarda le intenzioni delle imprese di rispettare i criteri ESG e perseguire obiettivi di sviluppo sostenibile, la complessità e interrelazione dei criteri e il vasto e diversificato universo delle imprese generano incertezze che sfociano in *ecologismo di facciata* nell'attuazione dei criteri ESG da imprese che sentono la necessità di generare un profitto finanziario. Ciò implica la difficoltà – secondo i precetti della Responsabilità Sociale dell'Impresa (RSI) – di affidare al settore privato obiettivi e compiti che spettano al settore pubblico (Coyle 2022; Hestad 2021). Una significativa letteratura (Latapí Agudelo, Jóhannsdóttir, and Davídsdóttir 2019; Vargas-Hernández 2016) argomenta l'efficacia delle pratiche della Responsabilità Sociale dell'Impresa (RSI).

Tra i temi che caratterizzano la RSI, la c.d. *democrazia degli azionisti*, azionisti che influenzano e indirizzano l'impresa, è un'ipotesi non provata. L'azionista, in generale, non ha la capacità di prendere decisioni istruite in merito alle politiche delle imprese in quanto non ha normalmente il tempo, la capacità (conoscenza e istruzione) e gli strumenti per ottenere e valutare l'informazione e prendere decisioni basate su analisi di vari elementi. L'azionista non è normalmente in grado di prestare attenzione al c.d. *voto per delega – proxy voting* – con il quale è richiesto di partecipare alle scelte dell'impresa. Inoltre, la grande maggioranza di azionisti sono *passivi*, ed investono nelle azioni di imprese con riguardo al ritorno finanziario.

Sono gli investitori – banche, fondi d'investimento, fondi di pensione, capitale privato (*private equity*) – che veicolano le decisioni di dove e quando investire. In particolare, i gestori di investitori istituzionali hanno l'informazione e le conoscenze per decidere le imprese nelle quali investire e di conseguenza possono influenzare le imprese in direzione di un comportamento responsabile in tema ambientale. Tuttavia, rimane il contrasto tra la necessi-

tà di ritorno finanziario e il comportamento responsabile verso investimenti che conducano ad uno sviluppo sostenibile. In altre parole, il dualismo tra produrre profitto per azionisti e investitori e soddisfare l'ampia platea delle parti interessate. Il recente diffuso aumento dell'inflazione che incide sulle fasce più povere dei cittadini, a cui corrisponde una crescita *record* dei profitti delle imprese americane, esplicita la contraddizione tra profitto dell'impresa e comportamento responsabile della stessa impresa (Perkins 2022).

Ulteriori sforzi sono necessari da parte di iniziative private e enti regolatori del mercato per consentire la c.d. *democrazia degli azionisti* (Sommer 2021).

Inoltre, esiste, ed è in continua espansione, l'universo delle imprese non quotate in Borsa – che rappresentano il 99% delle imprese negli Stati Uniti, che applicano i precetti della RSI e i criteri ESG su base volontaria, il cui rispetto è complicato da verificare. Come pure, banche e istituzioni finanziarie spesso dirigono risorse verso attività contrarie ai criteri ESG e non sostenibili.

Infine, primo fondamentale dovere delle imprese è di pagare tasse e imposte. In proposito, esiste ampia evidenza (Furhmann 2021) che imprese, e particolarmente quelle multinazionali, seguono varie pratiche per evitare imposizioni fiscali, riducendo la capacità dello Stato di dedicare risorse ai servizi pubblici. Del resto, come evidenziato più sopra, numerosi dati e indicatori statistici, negli Stati Uniti e in altri paesi, mostrano un deterioramento della situazione economico-sociale: disuguaglianze, povertà, mancanza di mobilità sociale (Ciani, Fréget, and Manfredi 2021; LU 2020; van der Weide et al. 2021) e confermano l'inefficacia delle prescrizioni della RSI.

In definitiva, affidare compiti pubblici come la realizzazione dei criteri ESG al mercato e al settore privato presenta consistenti limitazioni (Coyle 2022).

Il processo di realizzazione degli ESG fa emergere l'esigenza del ruolo dello Stato, un quadro di riferimento istituzionale e normativo, come istanza di sintesi, che operi in cooperazione con il settore privato, tutelando l'interesse generale, allo scopo di pervenire ad uno sviluppo sostenibile. Lo Stato che abbia la capacità di definire una disciplina fondata sui temi caratterizzanti di materialità, obbligatorietà della divulgazione, controllo e verifica, e sanzioni.

RUOLO DELLO STATO

Un accordo globale in materia dei criteri ESG con molteplici attori, con grandi interessi e complicazioni, richiede un negoziato permanente e

una struttura istituzionale efficace, vale a dire, un ruolo preminente dello Stato, che abbia il ruolo di sintesi, nell'interesse generale e un impatto significativo e visibile nel medio e lungo termine in tre direzioni:

- a. definire gli obiettivi in materia ambientale, sociale e di governo dell'impresa, come ad esempio è stato fatto con le varie Conferenze sul Clima;
- b. disciplinare l'azione di vari soggetti incluso il settore privato affinché si diriga verso attività che migliorino l'ambiente, i problemi sociali e la gestione imprenditoriale;
- c. verificare che le azioni dei soggetti non abbiano un impatto negativo su ambiente, società e governo dell'impresa.

I piloni portanti della realizzazione degli ESG sono i concetti di doppia materialità, obbligatorietà della divulgazione, monitoraggio e controllo delle decisioni delle imprese, principalmente in sede di revisione annuale, incluse quelle non quotate, e sanzioni di vario tipo.

L'azione dello Stato nelle direzioni indicate sarà tanto più efficace quanto più opererà in coordinamento con il settore privato. In tal senso, è presumibile che ci si dovrà affidare ad interventi incrementali con un impatto significativo visibile nel medio e lungo termine. In altre parole, lo Stato ha il compito di stabilire le regole, obbligatorie per i destinatari, e verificare che siano rispettate.

Quanto al ruolo dello Stato, si riferisce ad un modello di Stato al quale soprattutto i paesi o gruppi di paesi più importanti è auspicabile s'ispirino. L'attuazione dei criteri ESG e l'obiettivo dello sviluppo sostenibile forniscono l'opportunità per rivedere l'esistente modello neo-liberista per dirigersi verso un capitalismo regolato – *regulated capitalism* (Mazzucato 2021).

7. Conclusioni

I criteri ESG e il raggiungimento dell'obiettivo dello sviluppo sostenibile implicano l'interazione di complessi fattori: ostacoli nel processo, interessi economici-finanziari, carenza di *leadership*, limitazioni al funzionamento del sistema della RSI. La situazione creatasi in Ucraina distrae attenzione e risorse dai temi del rispetto di ambiente, impatto sociale e governo; mette in dubbio la validità degli stessi criteri ESG con il paradosso di considerare virtuose le imprese che producono armamenti in quanto servono la difesa della libertà, e fa emergere il ricorrente conflitto tra le ragioni del profitto e quelle di operare secondo criteri che beneficino la

società nella sua interezza. Inoltre, esistono potenti interessi economico-finanziari – anche alla base delle diverse impostazioni di UE e Stati Uniti, in materia di attuazione degli ESG – che non consentono che il processo abbia una *leadership* forte per raggiungere un accordo globale.

In tale situazione di fluidità, incertezza e ambiguità, la realizzazione dei criteri ESG, secondo le indicazioni della RSI, presenta limitazioni significative, favorisce comportamenti opportunistici di *greenwashing* e ritarda il processo d'armonizzazione verso lo sviluppo sostenibile.

Le domande alle quali trovare risposta sono: (i) la complessità dei criteri ESG e del raggiungimento di uno sviluppo sostenibile può essere delegata al settore privato?; (ii) come evitare che potenti interessi economici e finanziari indirizzino le decisioni dei governi verso politiche che rischiano di aggravare la già delicata situazione economica e sociale negli Stati Uniti e in altri paesi occidentali?; (iii) la situazione in Ucraina costituisce un incidente temporaneo di percorso o un arresto delle politiche dei vari paesi verso uno sviluppo sostenibile?; (iv) come acquisire una *leadership* adeguata per condurre il processo?

La risposta a queste domande è complessa. Tuttavia, lo Stato e le sue articolazioni possono essere in grado di dare le risposte per superare ostacoli, complessità e differenze e dirigere il processo verso la realizzazione degli ESG.

Per consentire allo Stato di operare nell'interesse generale – e guidare efficacemente il processo di realizzazione dei criteri ESG – occorrono, nel breve periodo, politici capaci di trovare soluzione a problemi – come la situazione in Ucraina – che rischiano non solo di accantonare la realizzazione dei criteri ESG, ma di far precipitare il mondo in una crisi di gigantesche proporzioni. Nel medio periodo, è auspicabile che l'ordinamento politico-istituzionale sia basato su un sistema elettorale proporzionale che permetta un'ampia rappresentanza delle forze economiche e sociali presenti nel paese, tale che i corpi deliberativi costituiscano un microcosmo della società e le decisioni politiche siano il risultato di un dibattito pluralistico e non manicheo (Masci 2019).

Il sistema politico-rappresentativo costituisce una condizione necessaria, ma non sufficiente per fare in modo che lo Stato eserciti un ruolo guida nell'interesse generale, dove tutti gli interessi della società siano rappresentati. Occorre una serie di ulteriori riforme strutturali e politiche che eliminino l'influenza del denaro in politica; operino contro monopoli, oligopoli e concentrazioni (rivisitando la dottrina del benessere dei consumatori – *consumer welfare standard* – per approvare le concentrazioni) (Leah and Scott-Morton 2022); rivitalizzino il ruolo delle associazioni sindacali; ripri-

stinino l'indipendenza dell'informazione, ad esempio attraverso l'indipendenza degli editori e la re-introduzione della c.d. dottrina dell'equità - *fairness doctrine*; intraprendano investimenti pubblici nella sanità, istruzione e abitazione. Inoltre, è auspicabile che si diffondano alternative al Prodotto Interno Lordo (PIL), quali misure della salute economica di un paese.

Per la realizzazione dei criteri ESG è auspicabile una revisione della filosofia delle operazioni ed attività del settore privato, che concili profitto individuale e profitto sociale ed una istituzionalità che garantisca effettività e continuità al sistema degli ESG, attraverso norme che rendano effettivi e operanti i principi di doppia materialità, obbligatorietà della divulgazione, monitoraggio, verifica e sanzioni, per tutte le imprese e non solo per quelle quotate in Borsa.

Lo Stato non va inteso come uno Stato autocratico e dittatoriale, ma uno Stato che nelle sue articolazioni politiche è rappresentativo delle varie forze civili e sociali nella società – un microcosmo della società – in grado di cooperare con il settore privato, svolgere un ruolo efficace nella realizzazione dei criteri ESG e, attraverso investimenti in servizi pubblici, rendere effettivo il principio delle pari opportunità di consentire a chiunque di realizzare il proprio potenziale²¹.

I criteri ESG e l'obiettivo dello sviluppo sostenibile forniscono l'opportunità per rivedere l'esistente modello di sviluppo, basato su un eccessivo individualismo e ricerca del profitto, che sta creando varie fratture sociali, e dirigersi verso un nuovo modello di stato regolatore, con il riconoscimento del profitto sociale.

BIBLIOGRAFIA

- Boella, Mario. 2019. "L'evoluzione dell'informativa esterna dell'impresa." In Torino: Assirevi.
- Britton-Pursuy, Jedediah, Amy Kapczynski, and David Singhgrewal. 2017. "Law and Political Economy: Toward a Manifesto."
- Buchholz, Katharina. 2021. *Number of Climate Disasters to Triple for New Generation*. Statista.
- Caporaso, James A., and David P. Levine. 1992. *Theories of Political Economy*. First Edition. Cambridge; New York: Cambridge University Press.

²¹ In Italia, la Costituzione vigente – approvata nel 1948 – introduce all'art. 42 il principio della funzione sociale della proprietà per costruire una società solidale che permetta pari opportunità e ricambi sociali. Molte delle prescrizioni della Costituzione sono disattese, e uno dei pilastri – un sistema elettorale proporzionale puro – reso inefficace.

- Chahinian, Renato. 2021. "Una valutazione d'impatto per la responsabilità sociale dell'impresa." *Associazione Italiana di Valutazione*.
- Ciani, Emanuele, Louis Fréget, and Thomas Manfredi. 2021. 02 *Learning about Inequality and Demand for Redistribution: A Meta-Analysis of in-Survey Informational Experiments*. OECD Papers on Well-being and Inequalities.
- Collins, Katie. 2022. "'Now or Never': IPCC Says Preventing Climate Disaster Is Possible If We Act Urgently". *CNET*.
- Continetti, Matthew. 2022. *The Right: The Hundred-Year War for American Conservatism (Audible Audio Edition): Matthew Continetti, Carl Sayles, Basic Books: Books*.
- Coyle, Diane. 2022. "The Revolution Will Not Be Privatized." *Foreign Affairs*.
- Deloitte Economic Institute. 2022. *The Turning Point: A New Economic Climate in the United States*. Deloitte Touche Tohmatsu Limited.
- Direttiva 2014/95/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 22 ottobre 2014. 2014. 330 OJ L (CONSIL, EP).
- Docan, Christian. 2022. "8 Defense Stocks to Protect Your Portfolio During War." *Investor Place*: 6.
- Emas, Rachel. 2015. "The Concept of Sustainable Development: Definition and Defining Principles." *United Nations*: 3.
- European Commission. 2018. *European Action Plan*.
- . 2019. "Communication from the Commission – Guidelines on Non-Financial Reporting: Supplement on Reporting Climate-Related Information."
- . 2020. *EU Taxonomy for Sustainable Activities*.
- Forum per la Finanza Sostenibile. 2021. *PMI-e-Rendicontazione-Di-Sostenibilita_WEB.Pdf*.
- Foster, Sheila, and Chiara Pappalardo. 2021. *Local Initiatives*. Rochester, NY: Social Science Research Network. SSRN Scholarly Paper.
- Friedman, Milton. 2020. *Capitalism and Freedom*. First edition. University of Chicago Press.
- Furhmann, Ryan. 2021. "How Large Corporations Avoid Paying Taxes." *Investopedia*. <https://www.investopedia.com/financial-edge/0512/how-large-corporations-get-around-paying-less-in-taxes.aspx> (May 2, 2022).
- Gensler, Gary. 2022. "Statement on Proposed Mandatory Climate Risk Disclosures."
- Giese, Guido et al. 2019. "Foundations of ESG Investing: How ESG Affects Equity Valuation, Risk, and Performance." *the Journal of Portfolio Management* 45(5).
- Grant, David. 2015. *The Social Profit Handbook: The Essential Guide to Setting Goals, Assessing Outcomes, and Achieving Success for Mission-Driven Organizations*. 1st edition. White River Junction, Vermont: Chelsea Green Publishing.
- Hacker, Jacob S., ed. 2021. *The American Political Economy*. Cambridge, United Kingdom; New York, NY: Cambridge University Press.
- Hahn, R. A., B. I. Truman, and D. R. Williams. 2018. "Civil Rights as Determinants of Public Health and Racial and Ethnic Health Equity: Health Care, Education, Employment, and Housing in the United States." *SSM - Population Health* 4: 17-24.
- Hallegatte, Stephane, and Julie Rozenberg. 2017. "Climate Change through a Poverty Lens." *Nature Climate Change* 7(4): 250–56.
- Hanton, Seth, and Trevor Higgins. 2022. "As Energy Prices Skyrocket, Congress Must Return the Oil and Gas Industry's Windfall Profits to the American People."

- Center for American Progress.*
- Harrington, Gregory, and Valentina Garzon. 2022. "Preparing for the SEC's Continued Focus on ESG in 2022."
- Hestad, Dina. 2021. "The Evolution of Private Sector Action in Sustainable Development." *International Institute for Sustainable Development-IISD*: 9.
- Holden, Erling, Kristin Linnerud, and David Banister. 2014. "Sustainable Development: Our Common Future Revisited." *Global Environmental Change* 26: 130-39.
- Hsmath, Reza. 2020. "New ESG Practices in China and Its Implications for Foreign Actors." *Georgetown Journal of International Affairs*.
- International Organization for Standardization. 2015. "ISO - ISO 14000 Family – Environmental Management." <https://www.iso.org/iso-14001-environmental-management.html> (May 3, 2022).
- Jung, Hyeyoon, Robert F. Engle, and Richard Berner. 2021. "Climate Stress Testing." *SSRN Electronic Journal*.
- Katz, David, and Laura McIntosh. 2021. "Corporate Governance Update: 'Materiality' in America and Abroad." *The Harvard Law School Forum on Corporate Governance*.
- Lashitew, Addisu. 2021. "The Risks of US-EU Divergence on Corporate Sustainability Disclosure." *Brookings*.
- Latapí Agudelo, Mauricio Andrés, Lára Jóhannsdóttir, and Brynhildur Davídsdóttir. 2019. "A Literature Review of the History and Evolution of Corporate Social Responsibility." *International Journal of Corporate Social Responsibility* 4(1): 1.
- Leah, Samuel, and Fiona Scott-Morton. 2022. "What Economists Mean When They Say 'Consumer Welfare Standard.'" *ProMarket*.
- Levine, Matt. 2022. "Is the SEC Unconstitutional? -." *Politico*.
- Linden, Eugene. 2022. *Fire and Flood: A People's History of Climate Change, from 1979 to the Present*. New York: Penguin Press.
- LU. 2020. "Is the American Dream over? Here's What the Data Says." *World Economic Forum*.
- Lynas, Mark, Benjamin Z. Houlton, and Simon Perry. 2021. "Greater than 99% Consensus on Human Caused Climate Change in the Peer-Reviewed Scientific Literature." *Environmental Research Letters* 16(11): 114005.
- Marini, John. 2019. *Unmasking the Administrative State: The Crisis of American Politics in the Twenty-First Century*. ed. Ken Masugi. New York: Encounter Books.
- Masci, Pietro. 2019. "Il Sistema Politico-Istituzionale: Proporzionale e Maggioritario." *La Nuova Antologia* 623 (2292): 28.
- Masood, Ehsan, and Jeff Tollefson. 2021. "'COP26 Hasn't Solved the Problem': Scientists React to UN Climate Deal." *Nature* 599 (7885): 355-56.
- Mazzucato, Mariana. 2021. *Mission Economy: A Moonshot Guide to Changing Capitalism*. Harper Business.
- Pappalardo, Chiara. 2022. "The Role of Sustainable Finance Reform in Advancing Europe's Green Transition - Helene Dyrhaug et al. Eds." In *Making the European Green Deal Work: EU Sustainability Policies at Home and Abroad*, Routeledge.
- Peirce, Hester M. 2022. "SEC.Gov | We Are Not the Securities and Environment Commission - At Least Not Yet."

- Perkins, Tom. 2022. "Revealed: Top US Corporations Raising Prices on Americans Even as Profits Surge." *The Guardian*.
- Porter, Michael, and Mark R. Kramer. 2020. *Creating Shared Value*. Harvard Business Review.
- Rain Forest Action Network and Others. 2021. *Banking on Climate Chaos*. . Fossil Fuel Finance Report 2021.
- Reich, Robert B. 2021. *The System: Who Rigged It, How We Fix It*. New York: Vintage.
- Securities and Exchange Commission- SEC. 2010. "Interpretive Guidance on Disclosure Related to Business or Legal Developments Regarding Climate Change;"
- . 2022. "SEC Proposes Rules to Enhance and Standardize Climate-Related Disclosures for Investors."
- Sommer, Jeff. 2021. "Shareholder Democracy Is Getting Bigger Trial Runs." *The New York Times*.
- . 2022. "Russia's War Prompts a Pitch for 'Socially Responsible' Military Stocks." *The New York Times*.
- Standard and Poor's. 2022. *ESG Funds Beat out S&P 500 in 1st Year of COVID-19; How 1 Fund Shot to the Top*.
- Supreme Court of the United States. 2011. *U.S. Supreme Court Decides Scope of Materiality under Federal Securities Laws*.
- Thornton, Alexandra, and Todd Philipps. 2022. "The SEC's Scope 3 Climate Emissions Rule Should Not Be Based on Materiality." *Center for American Progress*.
- United Nations. 2022. *Messaggio del Segretario Generale sul lancio del terzo rapporto IPCC*.
- US Senators. 2022. "Letter to SEC on Climate Disclosure."
- USA Government. 2020. "U.S. Data and Statistics."
- Vargas-Hernández, José G. 2016. "Critical Analysis of Corporate Social Responsibility Concept." *Journal of Socialomics* 5(4).
- Vatican News. 2022. *2022 05 06 Papa Francesco All'Angelus Appello per La Pace in Ucraina*.
- Webb, Merryn Somerset. 2022. "Are Defence Stocks Now ESG?" *Financial Times*.
- van der Weide, Roy et al. 2021. *Intergenerational Mobility Around the World*. World Bank.
- Witko, Christopher, Jana Morgan, Nathan J. Kelly, and Peter K. Enns. 2021. *Hijacking the Agenda: Economic Power and Political Influence*. 1st edition. New York, NY: Russell Sage Foundation.
- World Population Review. 2022. "Incarceration Rates by Country 2022."
- You Tube. 1987. *Ronald Reagan: "Government Is the Problem."*

Pietro Masci

Ribellione e ordine

GIOSUE CARDUCCI: 15° COMPLEANNO IN CAMERA DI FORZA

Le esperienze giovanili pesano sulla formazione di ogni persona. Ma sono come il Tema Natale degli astrologi: non sono predittive, bensì orientative. Possono essere dominate. È quanto seppe fare Giosue Carducci (Valdicastello, Pietrasanta, 27 luglio 1835-Bologna, 16 febbraio 1907): un gigante della letteratura e dell'organizzazione culturale della Nuova Italia, sempre meno ricordato. Dall'adolescenza fu due persone in una: il ribelle e l'uomo d'ordine. Come il suo secondo (e più sentito) padre, Giuseppe Garibaldi.

Carducci “lugubre”: perché?

Passa la nave mia, sola, tra il pianto / degli alcion, per l'acqua procellosa; / e la involge e la batte e mai non posa, / de l'onde il tuon, de i folgori lo schianto. // Volgono al lido, omai perduto, in tanto / le memorie la faccia lacrimosa... / Voghiam, voghiamo, o disperate scorte, / al nubiloso porto dell'oblio, / a la scogliera bianca de la morte.

Quando scrisse questo “sonetto” Giosue Carducci aveva sedici anni. Lo datò “estate 1851”. Perché così lugubre? La spiegazione va cercata frugando in carte d'archivio che meritano riflessione. Sicuramente gli fu caro, se lo volle in apertura del III Libro di *Juvenilia* nelle *Poesie 1850-1900* da lui stesso raccolte per l'amico editore Zanichelli quando già sentiva incalzare la Grande Visitatrice.

Primo italiano premio Nobel per la letteratura¹, deliberato l'8 novem-

¹ In *La letteratura italiana e il premio Nobel* (Olschki, 2009) e *Il premio Nobel per la letteratura. La storia, i retroscena, il futuro* (Aracne, 2018) Enrico Tiozzo documenta che l'Accademia di Svezia era orientata a conferire il Premio ad Antonio Fogazzaro, ma optò per Carducci poiché il romanziere si piegò dinanzi alla scomunica del modernismo fulminata da papa Pio X.

bre 1906 dall'Accademia di Svezia, il 26 luglio 1850, alla vigilia del quindicesimo compleanno, il futuro Maestro e Vate della Terza Italia fu arrestato a Firenze col fratello minore, Dante, di due anni più giovane. A denunciarlo fu suo padre, Michele, chirurgo, all'epoca a Firenze con la moglie, Ildegonda Celli, e i tre figli (Giosue, Dante e Valfredo), dopo varie peregrinazioni e la rinuncia alle condotte di Bolgheri e Castagneto, privo di impiego pubblico e preoccupato che, fallita la prima guerra del regno di Sardegna contro l'Austria, il restaurato governo granducale accendesse i fari sui suoi trascorsi settari.

Da un rapporto segreto della gendarmeria risulta che i due ragazzi avevano maltrattato il genitore «perché contrario alle lor massime repubblicane»². La relazione giornaliera della delegazione di governo del quartiere di Santo Spirito al Ministero dell'Interno lascia pochi dubbi sul fatto, o meglio “fattaccio”. Michele aveva dovuto «salvare in casa la propria vita», perché il figlio maggiore «con un Ferro Chirurgico gli era improvvisamente andato a dosso» (*sic*). Tradotto dinanzi al “tribunale”, Giosuè Alessandro Giuseppe Carducci si mostrò arrogante. Interrogato, rispose ghignando che la legge non consentiva di punire i figli «che non avevano altra pecca di non amare il proprio padre». Venne chiuso in «stanza di sequestro» o, come si legge in altro documento, in «camera di forza». Tutto lascia credere che non se la sia passata benissimo, e non solo per il calore e l'umidità di Firenze nel bel mezzo dell'estate.

Carducci aveva appena terminato il primo anno di studi nel collegio dei padri Scolopi a San Giovannino, in Firenze. Aveva alle spalle una gremiade di travagli, comprese le fucilate notturne che avevano costretto suo padre a fuggire rapidamente da Bolgheri e i quotidiani contrasti con la popolazione di Castagneto³. Rifugiato a Firenze, Michele voleva evitare fastidi dal governo del Granduca Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, che dieci anni prima, quand'egli era ancora studente all'Università di Pisa, lo aveva condannato al confino a Volterra perché sospetto di iniziazione alla Carboneria, l'associazione segreta alla quale aderì anche Giuseppe Mazzini, primo della classe quanto a settarismo. Da Pietrasanta, ove aveva casa e nacque il primogenito (a Valdicastello, oggi Valdicastello Carducci, poche case sotto il monte Gabberi), Michele Carducci aveva vagato in tanti piccoli

² I documenti citati nell'articolo sono stati rinvenuti in ricerche condotte insieme al rimpianto Guglielmo Adilardi, il cui profilo è in premessa a G. ADILARDI, *Scritti di politica, religione e massoneria*, a cura di Massimo Nardini, premessa di Paolo Giuntini, Firenze, Pontecorboli, 2020.

³ L. BEZZINI, *Sparate al Carducci. I Carducci a Bolgheri tra cipressetti e fucilate. Biografia di Michele Carducci, padre, medico, rivoluzionario*, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 1999. V. altresì M. BIAGINI, *Giosue Carducci. Biografia critica*, Milano, Mursia, 1976.

centri, con scarso stipendio e molte amarezze. Nel 1849 si trasferì a Firenze, dopo il breve triumvirato Guerrazzi-Montanelli-Mazzoni (due massoni su tre). Cadute la Repubblica romana e quella di Venezia, l'unità d'Italia sembrava una causa persa a tempo indeterminato, comunque lontanissima sull'orizzonte. Se non si poteva vivere secondo le proprie convinzioni, almeno bisognava sopravvivere, anche per assicurare ai figli una sorte decorosa. Da quanto però emerge, i conflitti umorali tra Giosue e suo padre erano continui, peggio quando si mescolavano a motivazioni "politiche".

In una lettera ad Angelo De Gubernatis nel 1871 Giosue scrisse che quando era adolescente suo padre lo vessava in molti modi, lo «chiudeva in prigione» e, non bastasse, gli faceva leggere le opere «di devozione» di Alessandro Manzoni e di Silvio Pellico, all'epoca per lui insopportabile... Si pensava fosse una metafora. Invece è una litote.

Compleanno in "camera di forza"

Dopo l'arresto, la sera del 26 luglio 1850, su richiesta di Michele i gendarmi rilasciarono il tredicenne Dante, ritenuto dal padre «meno colpevole». Giosue invece rimase in carcere. Proprio alla vigilia del suo 15° compleanno. Fu la prima delle tristi vicende che ne segnarono la vita. Essa aiuta a comprenderne l'opera di poeta e scrittore politico: all'insegna della ribellione da una parte e, dall'altra, alla ricerca di ordine interiore, di disciplina, di dedizione a un Ideale superiore: il Dovere verso il proprio Nome, volano della più alta Libertà. Il padre voleva trattenerlo da imboccare una via pericolosa. Il ragazzo, precocissimo, scriveva versi di fuoco contro i 'tedeschi' che occupavano Firenze e l'Italia.

Rilasciato (non sappiamo come) e tornato studente modello al San Giovannino (vi ebbe docenti geniali, ricordati con stima affettuosa: Geremia Barsottini, Eugenio Barsanti e Francesco Donati, "Cecco Frate"), dall'ottobre 1850 Giosue scrisse i versi *A la sventura, Il delirio del Trovatore* e *La mia vita*⁴. Cantò la madre, unica sua «amica», la sola che nei

⁴ Carducci datò luglio 1850 *I mietitori*, inno di «noi miserabil plebe / a cui serbato è il pane del servaggio». Datò ottobre 1850 *A la sventura* dedicata alla "Diva crudel" che lo aveva nutricato «di forte dolor / per la breve che ho corso ispida vita». Non datato ma coevo è il sonetto *La mia vita* («Passa la nave mia colma di pianto (...) // Ma su la poppa assiso il Genio mio / e cielo e mare sfida, e 'n vitto e forte / passa cantando ad ogni duol restio»). Il componimento da Carducci datato luglio 1850 *Al compir de l'anno mio quindicesimo* ridonda di impeti patriottici («Ma quando suoni voce di guerra / sul paradiso de la mia terra, / a dio divina madre de i carmi! Getto la cetra, volo fra l'armi / Oh benedetti quei giorni belli! // Rulla il tamburo: de i ferri a 'l lampo / si vola a 'l campo, si vola a 'l campo! / Fuor da 'l sorriso de i nostri piani / Fuori i Germani») e conclude: «Io nacqui al pianto: ma ben che vale? Io ti disfido, flagel fatale».

giorni tristi seppe capirne il dolore. Da quel dramma il quindicenne Carducci comprese quanto sia breve il passo tra il Bene e il Male, tra la buona e la cattiva sorte. Il ribelle, spinto dalla passione politica sino allo scontro fisico col padre, venne messo a tacere dallo studioso, ma non cessò di rug-gire. Sono del 1855-1856 *In Santa Croce* («... io siedo e fremo, a le mal vive / genti imprecaando, de l'etade obliqua / dispregiator, ch'altro non posso, eterno»), *A un cavallo* e, senza titolo, il sonetto LI del Libro III: «Non vivo io, no. Dura quiete stanca / l'ingegno; e sempre il vaneggiar lo irrita / indarno. Manca ogni ragion di vita, / se libertade, ahi libertà!, ne manca...» (1 marzo 1856).

Lo ritroveremo negli anni di *Giambi ed Epodi*, percorsi da umori che possono essere riassunti nel Carducci “nero”, fosco, volgente alla malinconia e da questa alla rivoluzione sociale e politica che costituisce il tema conduttore della sua opera sino ai dodici sonetti di *Ça ira*, scritti un lustro dopo l'incontro con la Regina Margherita di Savoia e con Umberto I e la sua migrazione dalle sponde garibaldine con venature mazziniane alla difesa della monarchia, bastione del neonato Stato d'Italia.

Sette anni dopo l'arresto del luglio 1850, il 4 novembre 1857 il ventiduenne Giosue visse il secondo angoscioso dramma della sua giovinezza: la morte del fratello Dante durante un alterco col padre a Santa Maria a Monte. Suicidio? Un colpo di bisturi involontario? Mistero. Non venne fatta alcuna autopsia. Da San Miniato al Tedesco, a soli otto chilometri dal teatro della fosca tragedia, Giosue vi giunse sei giorni dopo, a funerali avvenuti. Perché impiegò tanto tempo? Aveva intuito e doveva metabolizzare? Nascondeva a se stesso la verità? In un'accorata lettera a un amico narrò di aver chiesto informazioni sulla morte del fratello: il dramma, però, non ebbe testimoni, a parte il padre che (si disse) chiamò aiuto affacciandosi sulla via, sconvolto e con un occhio tumefatto come dopo una colluttazione. Si sapeva che era malato. Morì pochi mesi dopo, sul ferragosto del 1858. Quando sentì approssimarsi la Grande Visitatrice fece chiamare al capezzale suo figlio. Giosue però arrivò quando il padre era già spirato. Subito dopo i funerali, si affrettò a vendere per pochi paoli i ferri chirurgici paterni, la cui vista tanta angoscia gli dava.

Quanto alla morte di Dante, l'autorità giudiziaria optò per la versione meno inquietante o, se si preferisce, più accettabile: un suicidio. Per delusione amorosa, si fabulò. Anche il parroco avallò, pur confidando i suoi dubbi al registro dei morti, ove accennò a un «mistero» pieno di «alto spavento». I funerali religiosi di Dante (interdetti ai suicidi) chiusero ufficialmente il caso. Giosue scrisse cinque sonetti per la morte del fratello, prima

di raggiungerne la salma. Poetò poi sulla sua tragedia quando morì il suo secondo maschio, Dante, quattro anni dopo la perdita del primo figlio, (solitamente ignorato dalle sue biografie) e battezzato Francesco perché stava studiando Petrarca.

La lapide che a Santa Maria a Monte (Pisa) ricorda il “fatto” di Casa Carducci indica una data sbagliata: 5 anziché 4 novembre 1857. Ma persino il giorno di nascita del poeta rimane incerto: generalmente è fissato al 27 luglio; ma sulla casa natale di Valdicastello una lapide dice che nacque il 28, come del resto si ricava dal registro parrocchiale.

Molti anni dopo la morte di Dante un illustre letterato allobrogo, Onorato Roux, cercò di ottenere da Carducci ricordi giovanili per un'opera antologica di largo successo sui trascorsi dei personaggi famosi. Dopo molte tergiversazioni il poeta rispose con un secco “No!”. Non intendeva scavare nel passato né aveva piacere che altri lo facesse per lui. Aveva la morte nel cuore. Ma il rovello era suo e tale doveva rimanere. Non se ne trova traccia nel carteggio intrattenuto con Carolina Cristofori Piva né in quello, più scarno, con Annie Vivanti. All'esterno ostentava sicurezza, vitalità – «vogliamo, vogliamo...» –: non più, però, verso «la scogliera bianca de la morte» ma verso l'Italia indipendente, unita, libera.

Solitudine di un iniziato all'Italia

A Valdicastello-Pietrasanta tornò solo molto avanti negli anni, in compagnia delle sue amiche e ispiratrici, Carolina (Lina, Lidia, Lydia...) e la fantastica Annie, il «fantino» galoppante in sella a «Giosue Cavallo» tra il 1890 e il secondo più grave *ictus* del 1899, che gli causò la paresi del braccio e della mano destra e la perdita della favella, dolorosa per un docente e conversatore appassionato qual era. Un viaggio a Civitavecchia per incontrare clandestinamente Lina (1874) lo riavvicinò a Bolgheri e a Castagneto, che poi frequentò con gli amici di un tempo per condividere banchetti di selvaggina e grandi libagioni (le “ribotte”). Celebri furono quelle del 1885-1886, a ridosso della sua candidatura a deputato alla Camera per il collegio di Pisa⁵. Non rimise però piede nei borghi che suscitavano malinconici ricordi: Celle, Pian Castagnajo e soprattutto Santa Maria a Monte, ove prese sempre più credito la voce che Dante non fosse affatto morto suicida ma per mano del padre.

⁵ Sui ripetuti tentativi del Vate di entrare deputato alla Camera (1876, quando fu eletto, ma venne estratto a sorte tra i professori eccedenti il numero loro riservato; 1886, 1890) ALDO A. MOLA, *Giosue Carducci scrittore, politico, massone*, Milano, Bompiani, 2006.

Carducci ebbe due personalità: quella di professore illustre, di poeta celebre nel mondo, e quella nascosta: il massone, il “satanico”. Alla luce dei documenti inediti la sua tragedia interiore risulta più decifrabile e si comprende meglio anche l'*Inno a Satana* (1863), nel quale celebrò la scienza che plasma la «seconda natura», la modernità conciliata con la natura originaria dei luoghi cari al Poeta: la Versilia, la Maremma, le valli scoscese delle Alpi. Le due nature, la bellezza del creato e quella forgiata dall'uomo, lo aiutarono a superare la morte dei due figli maschi, Francesco e Dante.

Dopo il fallimento della spedizione di Garibaldi dalla Sicilia verso Roma (luglio-agosto 1862), ancor sempre capitale dello Stato Pontificio con Pio IX papa-re, da quattro anni docente di eloquenza all'Università di Bologna il non ancora trentenne Carducci si immergeva negli studi di letteratura, filologia, linguistica e di storia, ma coltivava anche la passione politica. Non si può neppur dire che la nascondesse. Il 1° agosto 1864 firmò la squillante convocazione di un'assemblea popolare e la pubblicò nel giornale politico «Il Progresso», espressione dei democratici vicini al partito d'azione. Il suo nome si aggiunse a quelli di Francesco Domenico Guerrazzi, Lorenzo Niccolini, Giuseppe Dolfi, Antonio Martinati, Odoardo De Montel..., tutti massoni. Lo stile e i contenuti fanno attribuire a Carducci l'articolo di fondo del giornale che, senza titolo, sotto la data Firenze 9 agosto, si apre con l'appello: «Fuori i ladri! Ecco il grido o, se volete, la formola colla quale può rendersi nettamente il pensiero» del comitato promotore dell'assemblea convocata per deliberare «intorno alle supreme necessità della patria». «Sì: fuori i ladri, e tutti, o manifesti o nascosti! Fuori i ladri d'ogni colore...»: un vero e proprio incitamento alla ribellione immediata, a far piazza pulita della dirigenza corrotta e inetta. Era, si è detto, il 1864: quattordici anni dopo l'arresto a Firenze e quattordici anni prima dell'incontro a Bologna con la Regina Margherita, che ne accelerò la svolta a fianco della monarchia, non perché attratto dall'«Eterno femminino regale» (come solitamente si crede per la leggenda lasciata narrare dal Maestro e Vate) ma in nome dell'unità nazionale e della difesa del Risorgimento. L'alternativa alla Corona era il dominio perpetuo delle tonache. Al tempo loro lo capirono e lo scrissero Antonio Gramsci e Concetto Marchesi, che votò contro l'inclusione dei Patti Lateranensi nella Costituzione della Repubblica italiana. A quel punto Carducci aveva un motivo in più per cancellare ogni traccia del ribellismo giovanile e liquidare l'*Inno a Satana* come una «chitarronata».

Giosue concorse dunque a “ri-velare” sia il suo passato remoto sia la sua vita quotidiana. Consegnò se stesso a pochi memorabili versi per il fratello, il figlio, la nonna, le emozioni giovanili, l'appassionata e sfortuna-

ta Lina (dalla quale ebbe figlio Gino Piva) e l'indomabile scalpitante Annie. Sotto il profilo umano Carducci rimase irrisolto, incompiuto, persino scostante e quindi quasi impenetrabile. I versi e i discorsi famosi erano la scorza sotto la quale scorreva altra linfa. Motivo in più per riprenderne lo studio. Va però sottratto all'erudizione fine a se stessa e restituito alla sua genuina grandezza di scrittore, politico, massone, stratega della cultura della Terza Italia ed espressione di tutte le contraddizioni della sua epoca, campione dei patrioti che unificarono l'«itala gente da le molte vite»⁶.

Aldo A. Mola

⁶ Frainateso e da sempre scomodo, Carducci fu e rimane un gigante. Alla sua morte ne pubblicò un profilo pacato la «Civiltà Cattolica», che gli presentò l'onore delle armi, come fanno le logge orgogliose di portarne il nome. Venne iniziato massone nella loggia "Felsinea" di Bologna il 1° marzo 1866 pagando lire 30 di entrata e 5 in acconto (Edizione Nazionale delle Opere di G. CARDUCCI, *Ricordi autobiografici. Saggi e frammenti*, vol. XXX, Bologna, Zanichelli, 1940¹, p. 112). Vi funse da segretario. Nel 1867 la loggia venne demolita da Ludovico Frapolli che, in violazione delle norme più elementari della Libera Muratoria all'epoca con un piede nell'Ordine e uno nella Rivoluzione, spiattellò i nomi dei suoi componenti (docenti universitari e alti ufficiali), così esponendoli a "indagini". Il 20 aprile 1886 fu "risvegliato" da Adriano Lemmi, Gran Maestro e venerabile della loggia "Propaganda massonica" (iscritto nella matricola del Grande Oriente d'Italia al n. 7280).

CONTINUITÀ E SVOLTE NEL PROPRIO NARRARE

In una Rubrica che tiene conto in particolare delle novità in narrativa, è più che naturale che i nomi vengano anche disperdendosi nel corso di mesi e anni, a seconda della prolificità o meno degli autori. E se è pur vero che di fronte a una nuova opera è più che doveroso tener conto di quanto avvenuto in precedenza, anche queste notazioni cadono di volta in volta *ad personam*. Di qui allora un attimo di riflessione sulle modalità di questi comportamenti creativi, alcuni confrontati con opere tra loro vicine, alcuni altri con opere tra loro distanti e, perché no, fors'anche tra quelle dell'esordio e l'ultima.

Modalità anche differenti, se solo si pensa a un autore qui seguito spesso da vicino come Diego De Silva, che – caso raro in una narrativa in se stessa per nulla “seriale”, legandosi questo termine, da noi, alla narrativa di genere, e poliziesca in particolare – ha optato per una narrazione non rapportabile al “genere”, e che però si offre come serialità, persino nel rispetto dell'evoluzione e del trascorrere temporale della vita del protagonista. Di qui la necessità di fare innanzitutto il punto sulla situazione personale dell'assoluto protagonista, l'avvocato Vincenzo Malinconico, giunto in *Sono felice, dove ho sbagliato?* alla sesta puntata (Einaudi 2022).

Lo avevamo lasciato in *I valori che contano (avrei preferito non scoprirli)* (Einaudi 2020) alle prese con la scoperta d'una cellula tumorale, dalla quale è evidentemente «guarito», come si evince dal suo comportamento frizzante e persino sbarazzino nei battibecchi, intarsiati di battute, e da lui stesso confermato a fine romanzo.

Non solo: davvero quanto mai quel romanzo si rivela essere stato “di passaggio”, trovando qui Vincenzo Malinconico stabilizzato sia nella vita sentimentale – la convivenza con la bellissima ma gelosa Veronica –, sia nella lavorativa, associato ormai allo studio dell'amico-padrone Beniamino

Lacalamita, quel Benny «uomo di sicura intelligenza, ma certe volte (come a me) gli serve la soluzione a fondo pagina. Forse anche per questo ha voluto associarmi nel suo studio».

Un procedere temporale che vale anche per i figli: Alfredo che, terminata l'università, è alle prese col suo primo cortometraggio e i giudizi che ne derivano; e Aglaia, trasferitasi col marito Mattia detto Heidegger da Padova a Friburgo e in procinto di dare un nipotino a Vincenzo. Ed è proprio questo aspetto a fornire i tempi del romanzo: l'intercorrere tra la scoperta di essere incinta, con tanto di annuncio per primo a Vincenzo, seguito al quinto mese da una riunione in piattaforma Vimeo ad alta definizione con tutta la famiglia, e infine la nascita.

Mesi nei quali Vincenzo non solo s'avvia a diventare nonno, ma soprattutto a recuperare – lui, come Aglaia e Alfredo – il senso di paternità.

Sei-sette mesi circa nei quali accade davvero di tutto. A partire dall'ambito lavorativo che lo vede vincere una causa facendo condannare un "potente" per stupro, con però la conseguenza di ritrovarsi minacciato passo passo da uno strano figura.

E poi la vicenda che di fatto dà titolo al romanzo, con quanto quel titolo ha di misteriosamente ossimorico, e che gli cade letteralmente addosso, come già intervenuto nel romanzo precedente: il ritrovarsi a tavola, rovinandogli il piacere del pranzo, una Maria Egizia invitata a tradimento da Veronica per sottoporgli un caso di per sé psicologico, che invece la donna intende far divenire penale. Una donna «imbrigliata in un rapporto che non si evolve e nemmeno regredisce, e semplicemente fermo. E questo mi toglie ogni prospettiva: non ho progetti, capisci? Non ne posso fare. Come fai a progettare se non puoi muoverti?». Una Maria Egizia che si sente «una donna stanca e ferita, prigioniera di una relazione sbagliata con un uomo che ha abusato sentimentalmente di lei; impelagata in una relazione da cui non sa uscire. Come una malattia degenerativa, che però non degenera. Come una sindrome che a un certo stadio si blocca. È ferma lì, non migliora e non peggiora». Con un Vincenzo testardamente contrario, non riscontrando «nessun aspetto giuridico nel problema», in quanto «l'oggetto del contendere non è un contratto di lavoro e neanche di matrimonio, ma una relazione sentimentale fra persone libere impantanata in un presente senza domani». E dove però, come accaduto anche nei precedenti romanzi, è una sua battuta pronunciata inconsciamente – «Beh, se si potesse intentare una causa per infelicità, allora sì che un avvocato ti sarebbe utile» –, ma recepita dalla donna come felicissima e geniale, a generare le conseguenze: ossia l'ipotesi di una *class-action* che, suggerisce Veronica, può proporsi come «una questione culturale davvero all'avanguardia»:

«perché non portare alla cognizione di un giudice lo stato d'infelicità di chi staziona da anni in un rapporto sentimentale senza prospettive?».

Ma se Vincenzo persiste non solo a non voler «fare una causa così balorda», ma anzi a rifuggire da una simile «rogna» e non immischiandosi «con quella banda di psicopatici sentimentali» guidati da Maria Egizia, chi ci si butta letteralmente è invece un Benny sempre più presente non solo con i consueti battibecchi anche per l'insistenza nel mettere il naso negli affari di Vincenzo, ma qui in più nella doppia veste di concupiscente e poi di concupito. Concupiscente per Egizia: al punto da infiltrarsi nel gruppo di questi «Impantanati» nella speranza di “pagarsi” la lieder, al punto di darsi «alla latitanza», diventando «un impantanato a tempo pieno» e saltando le udienze, e però riuscendo persino a risolvere il caso d'un amante traditore seriale che tiene in piedi più storie contemporaneamente, persino tra donne che aderiscono al club degli Impantanati; salvo venire successivamente rapito e punito amaramente dalle donne per questa sua finzione. Un Benny che si ritrova a sua volta oggetto del desiderio d'un Pubblico Ministero che vive sotto scorta, Emma Santacolomba, con felice ricaduta però su Vincenzo, salvato proprio dal bodyguard del magistrato da quella losca figura che lo minacciava.

Il tutto nella consueta modalità “Malinconico”: di chi sente di andar «male in resistenza», con «soglia di sfinimento davvero bassa», e «smarrimenti mnemonici» che lo mandano «in fissa», cui si alternano, in questo suo costante riflettere «in differita», «epifanie» e «massime», e quel suo enunciare verità col tono di chi sembra dire una scemenza, in un dispiegarsi narrativo che si apre pure a scenette e momenti di teatralità godibilissimi, anche se eccessivo è certo calco nelle caricature degli Impantanati (non però di Maria Egizia). Un dire disincantato e scoppiettante, piacevole anche nelle divagazioni (davvero gustose quelle su *Diana* di Paul Anka – assai meglio dell'Umberto del romanzo precedente – di Laura Antonelli e Tarantino); pur se il dubbio d'un effetto pausante, più da intervallo teatrale, che implicito alla narrazione, mi resta.

* * *

Curiosissimo si presenta invece il caso di Laura Fusconi, al suo secondo romanzo con *I giorni lunghissimi della nostra infanzia* (Nottetempo 2022); dove però, come si vedrà, taluni aspetti suggeriscono che l'idea iniziale sia persino anteriore al suo esordio con *Volo di paglia* (Fazi 2018). Tre sono le storie che si incrociano in questo secondo romanzo. Tre storie ciascuna delle quali ha uno sviluppo narrativo di una sola intensa giornata,

nel corso di una visita, dentro le quali si muovono richiami al passato, ad altri “lunghissimi giorni” che hanno preceduto quel momento, e che condizionano le stesse decisioni o i movimenti dei protagonisti. Che sono tre ragazzi: Susanna Orsi in *L’Orsa Bruna*; Annalia, in *Cinque coniglietti*, Matteo Ferri in *La vasca delle trote*. Dove però i personaggi si incrociano, figurando Matteo anche nel primo racconto, Susanna e lo stesso Matteo richiamati nel secondo, Annalia nel terzo. E, in questo senso, sta un poco a sé il secondo racconto, al quale però va riconosciuto di costituire l’elemento forse germinale dell’intero romanzo, in quanto apparso come racconto, con quello stesso titolo, sulla rivista «Horizonte» nell’ottobre 2017, quindi persino in anticipo, come ricordato, rispetto al romanzo d’esordio, uscito da Fazi nel 2018. Una ripresa ovviamente con non pochi ritocchi, ripuliture, integrazioni – in particolare tutto quanto rinvia ai flashback – tali da riportarlo in linea coi racconti che lo precedono e lo seguono, figurandovi, quindi, richiamati nel ricordo sia Matteo che Susanna, quest’ultima come sua ex compagna di classe, per di più irrisa per il suo impaccio nel gioco di Palla prigioniera, ruolo sempre toccato a lei.

Una visita scolastica da un paesino in provincia di Piacenza, a Milano, al Museo di storia naturale nel primo racconto; una visita a casa di Annalia da parte di Marta, amica dalle materne, all’azienda di famiglia che si occupa di allevamento di mucche, maiali e conigli, nel secondo; la partecipazione a una festa paesana a Tuna, sempre nel piacentino, nel terzo.

Due paesi diversi, tre famiglie differenti, tutte comunque colpite da una qualche ferita. Perché ad esempio in *L’Orsa Bruna* Susanna ha come sorella maggiore Erika, figlia di una precedente unione della madre; una famiglia molto unita, quella di *Cinque coniglietti*, con genitori «ricchi sfondati», ma nella quale vive l’ombra di Raffaele, fratello di Annalia, un certo giorno «partito senza dire nulla a nessuno» e annegatosi nel Trebbia, evento che ha radicalmente mutato i suoi genitori trasformandoli in «robot», sempre molto vicini alla figlia, «due soldatini di piombo pronti a obbedire a ogni suo ordine». Una famiglia distrutta quella di *La vasca delle trote*, con Matteo che accudisce con cura la sorella ipovedente Lucia – «cieca come una talpa, porta degli occhiali spessi un dito, con l’elastico dietro sennò li perde» –, macerato però dal dolore che sta consumando la madre Valentina. Si ha qui infatti una famiglia complessa, con una madre di 28 anni, che «assomiglia a una donnola», che «quando piange dice che ha sbagliato tutto, che non è stata abbastanza coraggiosa, che doveva affrontare i suoi genitori, che doveva finire la scuola», in passato lavoratrice stagionale (cameriera d’inverno, raccoglitrice d’aglio e pomodori d’estate), ma momentaneamente senza lavoro, di fatto sola perché essendo scappata

di casa da ragazza, non ha più alcun rapporto con le famiglie d'origine (e Matteo soffre moltissimo la mancanza dei nonni materni), e in tutto questo con un padre che sempre più spesso si ubriaca, russando poi «come un'autocisterna», al quale non importava «più niente di noi e della mamma, ci vorrebbe gonfi d'acqua come il morto del ponte, muti come il Trebbia appena prima dell'alba», e che non ha remore nel tradirla anche pubblicamente con «Anna, la tettona del negozio di alimentari»; con ricadute anche psicologiche su Matteo, quando, pur in posizione favorevole in gare alle quali si è preparato da mesi, alla sua vista con lei “molla”, finendo per di più sbeffeggiato come «un perdente» dal «tono di schiaffi» di Annalia.

Quanto agli incroci, se nel primo racconto Matteo figura come oggetto di desiderio di Susanna (tra l'altro, la vicenda del primo racconto si chiude proprio nel segno di un mistero: l'assenza di Matteo al momento della ripartenza dei pullman, mistero che troverà chiarimento solo alla fine, nell'Epilogo), nell'ultimo è Annalia a figurare come avversaria di lui, nonché vincente in gare nelle quali entrambi si misurano.

Con un di più per una Susanna, attratta dagli «occhi blu» di Matteo che, «grossa da sempre» – e per questo incessantemente bullizzata («Susanna Orsi ha le chiappe come quelle dell'alce»; «è grossa come il bisonte»; «è un elefante di mare»), cui la ragazza replica in privato raffigurandosi nei disegni, ove eccelle, con «la pancia piatta e le gambe che non si toccano» –, ha anche dovuto cambiare scuola e paese alla malattia della nonna, già insegnante di matematica, che la accudiva, per venire incontro alle esigenze lavorative dalla madre, dipendente Coop.

Una struttura, quella del nuovo romanzo, che per certi aspetti richiama quella di *Volo di paglia*, con la mobilità del ricordo che entra ed esce di continuo nel tempo bloccato del presente del racconto. Non solo: come là, anche qui protagonisti sono bambini intorno ai dieci anni, cui però direttamente è affidata l'espressività, trattandosi di tre io narranti: linguaggio ed espressività calibrati sull'espressività propria dei ragazzi (ad esempio i congiuntivi), la cui voce, sia narrante che dialogante, assertiva o interrogativa, si muove con naturalezza tra i vari momenti ora giocosi e ora tragici, o sofferiti, o lirici; depositata in una scrittura all'insegna di grazia e freschezza.

* * *

Altro ancora il caso di *Solo la pioggia* di Andrej Longo (Sellerio 2021), una narrazione quanto a contenuto differente da tutte le precedenti – del tutto assente ad esempio i risvolti thriller negli ultimi romanzi, come ad

esempio *Chi ha ucciso Sarah?* (Adelphi 2009), strutturando l'indagine a mezzo per strappare la maschera del perbenismo all'universo borghese della città, riproposto da Sellerio in contemporanea col nuovo romanzo –; ma differente anche strutturalmente proprio per la componente teatrale e scenica da “teatro da camera”; una componente che subentra ad esempio alle scelte passate privilegiando la forma-romanzo incrociata con la forma-racconto.

E lo è per la gestione dei personaggi; ma in particolare per l'ambientazione, svolgendosi di fatto tutta o all'interno di una macchina o dentro una sala da pranzo nell'appartamento al terzo piano d'un vecchio palazzo ristrutturato e senza ascensore, di uno dei tre protagonisti.

Ossia di Ivano, il fratello minore della famiglia Corona, più giovane di ben dieci anni rispetto al primogenito Carmine e di nove a Papele. Una famiglia malavitosa, col potere ereditato dal padre e gestito con la diplomazia da Carmine e, nei casi di necessità, ove si renda necessario conservarne il «rispetto», da Papele. Una famiglia dai cui traffici Ivano era stato tenuto lontano per volontà del padre, che per lui aveva pensato a un futuro di studi e che coltiva l'hobby della fotografia, con immagini in bianco e nero di facce sfocate di persone, paesaggi notturni, fabbriche abbandonate e stazioni con treni fermi, che ne svelano un animo inquieto e sofferente.

Tre fratelli che in una serata cadenzata dai fluttuanti ritmi della pioggia si ritrovano soli, come ormai da alcuni anni, a casa di Ivano, per ricordare l'anniversario della morte del padre dopo una visita al cimitero. Una sera di ricordi, ma anche di svolte, come promette l'annuncio di «una sorpresa» da parte di Carmine e di «una vera e propria rivelazione» riguardante «una questione personale» da parte di Ivano. E se è un sorriso ad accompagnare l'annuncio di Carmine, che «capiva solo di cemento», di entrare in politica, per gestire dall'interno del potere gli affari di famiglia, è con una forte «agitazione» che Ivano confessa la sua decisione di andarsene da un paese «troppo violento» e che lo «soffoca», salvo poco per volta trovare la forza di pronunciare quelle parole che, dette, «non si possono più cancellare»: «Io non sono come voi». Soprattutto quando non si riferiscono alla violenza, ma – ed è un levarsi «questa maschera che mi metto tutti i giorni» – alla sessualità.

Il tutto in un dialogo a singhiozzo, tra annunci, riappacificazioni, ipotesi di soluzioni, accentuazioni dei propri desideri; con un Papele, per il quale l'omosessualità già è in sé inaccettabile per l'onore della famiglia, è reso «pazzo» quando, in un successivo atto di coraggio, Ivano dichiara di voler «essere me stesso» sino in fondo: ossia «non scappare più», perché è nel paese che intende manifestare la sua «diversità»; e con un Carmine,

sempre più centrale nella narrazione nel suo sforzarsi di capire, trovare soluzioni, «cercare le parole», sino a non saper decidere sul comportamento da tenere e farsi – più lui che Ivano – simile al cavallo da corsa rimasto con «uno zoccolo impigliato nel cemento sgretolato dalla pioggia» che si dibatte nell'acqua e cerca «di tenere la testa in alto»; salvo non saper poi, Carmine appunto, governare quel «senso di colpa» che ne viene.

Si assiste dunque a un crescendo narrativo scandito, come dicevo, dal ritmo sempre oscillante d'una «pioggia maledetta nella quale affogare dentro», a sottolineare i momenti di tensione e di calma che interviene, ma dove nel suo divenire sempre più forsennata si fa anche metafora del groviglio delle coscienze.

In questo caso la figura centrale, più che quella di Ivano, e senza alcun dubbio molto più di quella di Papele, delineata sin dall'inizio nella sua componente animalesca e violenta e sadica, «da bestia affamata», è proprio quella di Carmine. Se cioè in Ivano si assiste a dei passaggi di coscienza, in Carmine si vive il sempre più lacerante conflitto tra ruolo di capofamiglia e affettività fraterna.

E differente anche strutturalmente proprio per l'adozione d'una forma teatrale poggiante sul dialogo, coi raccordi narrativi a sostituire le didascalie. Non senza però qualche aspetto del passato. Come il muoversi dentro il flashback. E soprattutto, come in *L'altra madre* del 2016, un narrare che si apre con una scena che vede in macchina i due fratelli maggiori al momento del rientro a casa dopo la cena, ma subito abbandonata per il flashback con quanto accaduto poco prima fra i tre fratelli; una scena, quella iniziale, ripresa con le stesse identiche parole dopo il lungo flashback centrale, quasi reinizio del racconto, per subito approdare a una tesissima conclusione, in linea con lo sviluppo degli stati d'animo di Carmine.

E lo stesso per il linguaggio, che seguendo il ritmo sempre più forsennato di quella «pioggia maledetta nella quale affogare dentro» dettato dalla pioggia si offre con scrittura franta, nei raccordi narrativi come nei dialoghi: specchio d'una coscienza che va facendo i conti con se stessa; e però fluida pur nello stringato, e attenta negli impasti tra sintassi del parlato dialettale e l'italiano.

* * *

Si assiste invece a un continuo riannodarsi dei fili narrativi in Fulvio Ervas, la cui storia autoriale lo ha visto frequentare a lungo il giallo, con le indagini dell'ispettore Stuckley (Marcos y Marcos), inframmezzate da nar-

razioni di storie vere, come col successo di *Se ti abbraccio non aver paura* (Marcos y Marcos 2012) e *Tu non tacere* (Marcos y Marcos 2015), per giungere a *Nonnitudine* (Marcos y Marcos 2017), il cui mondo si riaffaccia in *Piccolo libro di entomologia fantastica* (Bompiani 2021), ma dove tutto nuovo è il tono, muovendosi il racconto nel segno insieme lieve e avventuroso d'una favola che fa incontrare due mondi: cinque ragazzi (Ebony, Imre, Peter, Red e Saul) appassionati di insetti da androni di palazzi o scarichi di vasche da bagno, ai quali mette curiosità per le farfalle la geniale Daisy; e un gruppo di persone anziane rinchiuso in una curiosa Villa.

Un incontro che avviene fattualmente al capitolo 13, dopo che sin lì il racconto aveva alternato i movimenti di ciascun gruppo. Da un lato sei adolescenti trascurati dalle famiglie che vanno alla ricerca d'una misteriosa Villa, nella quale si favoleggia d'un Farfallario. Dall'altro, gli ospiti della Villa (Boyle, Darwin, Flood, Stones, White, Madame Lamarr e il «giovane vecchio» Syd affetto da progeria) gestita dal signor Greenway con l'aiuto di Emily e di Melchiorre, nella quale giungono persone che, prima di sparire, trascorrono le giornate coltivando ciascuna un proprio piccolo orto, attraverso il quale vanno riacquistando un rapporto con la natura e, attraverso i cicli, con il senso del Tempo, in questo guidati da Greenway che in prima persona gestisce quel mitico Farfallario, meta dei ragazzi per appropriarsi di alcuni esemplari.

Non è qui il caso di raccontare il gran turbamento che si verifica in questa Villa, anche perché son soprattutto clima e tenerezza del tono del racconto, oltre alla riuscita di tutti quanti i personaggi, a far la differenza. E quel Tempo che ne costituisce il momento centrale: il Tempo "aperto" dei ragazzi, di cui ancora non hanno coscienza; e il Tempo "concluso" degli anziani ai quali Greenway apre «con dolcezza la porta che conduce dalla vita alla morte», offrendosi la Villa quale «convertitore di energia, è come se prendesse quel poco che rimane alle persone e lo trasformasse in bellezza».

Un incontro anche tra mondi differenti: quello delle piante per gli anziani e degli insetti per i ragazzi, con Greenway quale collante tra terra e cielo, impersonato dalle splendide farfalle monarca. Un incontro, quello tra due gruppi "in cammino", che passa da reciproche curiosità e sospetti alla collaborazione, anche perché «con le persone non si finisce mai di imparare e non c'è arte alcuna che ci metta al riparo dalla natura umana».

Un incontro felice anche nei tempi narrativi: quello stringente dell'avventura dei ragazzi, e quello dilatato dei vecchi, tenuti ben in equilibrio soprattutto nel momento narrativo più difficile, quale quello della convivenza. E di una lingua ben calibrata tra il tono anche poetico del narrare e le specificità richieste dall'entomologia. Per una favola lieve e per certi

aspetti malinconicamente tenera, ove quei nomi di protagonisti e riferimenti interni (le «sterline») che parlerebbero di ambientazione anglosassone non fanno però dimenticare la Casa delle Farfalle nel trevigiano di Ervas.

* * *

Un autentico salto lo si ha invece in *Qualcosa nella nebbia*, terza prova di Roberto Camurri (NNEditore 2022): una narrazione fatta di più storie, con personaggi che si incrociano, e però disposti a mo' di puzzle che strutturalmente, per certi aspetti, si richiama al romanzo d'esordio *A misura d'uomo* (NNEditore 2018).

Questo almeno per quanto riguarda la parte “da racconti” del romanzo. Un lavoro però, quest'ultimo, che si compone pure – e qui è nel senso del suo secondo romanzo, *Il nome della madre* (NNEditore 2020) – di uno sviluppo che procede in parallelo con la parte dei racconti, e anzi seguendoli subito da presso, ma adottando un andamento da successione lineare nelle riprese. E dove la novità sta però nel fatto che in quest'ultima narrazione il protagonista sia lo stesso Io dello scrittore. Un Io che si dà in un continuo trasfondersi tra realtà, risvolti autobiografici e finzione: «pensavo che racconti che stavo scrivendo e la vita che stavo vivendo sembravano intrecciati, una realtà che sfrigolava, scivolosa».

Un tutto che procede però con rigorosa “convergenza parallela”, dove a un certo punto la confessione autoriale – «mi sembra di essere un personaggio, che un altro scrittore stia scrivendo la mia storia, ogni giorno mi ripensa, aggiunge particolari, ne toglie, li smussa» –, si fa persino più stringente in un dare-avere coi suoi personaggi: «Tenendo tra le braccia una versione irrealista di me, sono dentro i miei racconti vedo Alice e vedo Giuseppe, vedo Andrea che diventa Jack», sentendosi a un certo punto raccontato da loro proprio mentre li racconta.

E questo percorso sempre più nel segno di «i loro occhi sono i miei occhi», è assai ben tenuto da Camurri – ci se ne rende ben conto a una seconda lettura –, tanto che quel racconto sul quale all'inizio nutrivamo dubbi per la sua natura spuria e ibrida tra romanzo e racconti, nel suo svilupparsi «ormai è diventato un romanzo».

La struttura del libro, dunque. Che, dopo un inizio di autopresentazione nel quale l'Io dichiara la propria realtà lavorativa di educatore nell'ambito della salute mentale, si apre a sezioni introdotte ciascuna dalla medesima immagine d'una casa tetra dai «cinque comignoli, dal tetto di tegole nere» avvolta nella nebbia, che va però lentamente schiarendosi di sezione in sezione facendosi meno opaca: sino al punto nel quale sarà l'io narrante

dello scrittore a riscoprirlo come la casa del massacro al quale egli stesso, neonato, è scampato.

Sezioni che si aprono, ciascuna, con un racconto – e saranno poi sei: *Topi*, *Rifiuto*, *Penitenza*, *Piatti*, *Radici*, *Casa* – nei quali si incontrano e incrociano i tre protagonisti: Alice, nel primo racconto insieme al coetaneo Jack ma che mostra vent'anni di più, che la ragazza, andata via da Fabbrico per finire in televisione e sulle copertine dei giornali, «qualcosa che è successo senza che lei si rendesse davvero conto del come», torna a trovare mensilmente, rientrando dalla città, però sempre in incognito, provando «un'emozione molto simile alla vergogna».

Una Alice che si sente piena di contraddizioni, incapace di decidere per se stessa, sopraffatta dal bene che vuole al suo amico Jack tanto da non sapersi sottrarre quando le chiede aiuto per un passo estremo; e che in *Piatti*, ormai con un marito che la ama, non sa resistere all'invito a ricomparire in video per una commemorazione, salvo scapparsene a casa rendendosi conto della falsità di quella situazione; e però cadendo vittima della folle gelosia del marito.

Una Alice che, in *Penitenza* – il meno compatto dei racconti (e lo si spiega forse col fatto di essere nato come racconto a sé) –, reincontra anche Giuseppe, il suo primo amore, chiedendogli aiuto per un suo folle gesto autopunitivo, dentro un fienile della casa di lui; un luogo pieno di significato per l'uomo, perché lì si rinchiudeva suo padre; e da lì si era poi gettato, suicidandosi. Un padre col quale, in *Radici*, Giuseppe colloquia nell'immaginario anni dopo, nell'anniversario della morte, sentendoselo al fianco nel corso di un viaggio in auto.

Reincontri che avvengono sempre davanti a quella «casa abbandonata, il tetto di tegole nere» e «quelle cinque punte che svettano oltre le cime degli alberi».

Quella casa quanto mai centrale nelle vicende di Jack, cosiddetto da una bravata brandendo una bottiglia di Jack Daniels. Un Jack rivisitato in veste di bambino col nome di Andrea in *Rifiuto*, nel tenerissimo rapporto col cane Cipolla, e che in *Casa* assiste a quanto accade a quei vicini, «persone strane, una famiglia che non si vede mai, una bambina che avrà la sua età, che non viene a scuola, nessuno sa chi siano, cosa facciano, come si chiamino», venuti ad abitare una casa che nessuno tiene in ordine. Una casa che esplose, in fiamme, e suo padre, là accorso, che gli mette in braccio un «bambino che ha gli occhi aperti e un body sporco di qualcosa di nero. Qualcosa di nero che gli macchia anche il viso e i capelli e le mani e i piedini che scalciano», e che Andrea spoglia, accarezza e mette nell'acqua, lavandolo «piano, con calma».

Ed è qui il punto di congiunzione col “racconto dell’io” che funge da filo rosso attraverso il viaggio in Olanda di Roberto, col suo editore Jacopo (anch’esso tra realtà e finzione), per la presentazione in un festival a l’Aja del suo libro d’esordio là tradotto, con flashback del rapporto con la moglie e figlia. Un Io che però a questo punto non è estraneo alla vicenda: non semplice cornice come sin lì appariva, ma a sua volta personaggio che, nel narrare, ha vissuto quei suoi stessi personaggi non come estranei ma parte della sua stessa esistenza, tanto più che ha vissuto nel Jack bambino un primo contatto umano “simbolico” attraverso l’azione del “lavacro”.

Percorsi, quello dei racconti e quello dell’io, stregati di fatto da due singolari personaggi centrali della vicenda.

Fabbrico, innanzitutto, che, rispetto ai precedenti romanzi, non è più una semplice realtà topografica, ma un corpo vivente e “assorbente”, tanto che un Roberto in piena crisi sente risvegliarsi in sé «qualcosa: *Fabbrico – quella casa, quelle cinque punte – è dentro di me, lo so*»; e pure Alice si sente riabbracciata da quella voce «che le dice: torna, ho bisogno di te».

Una Fabbrico magica, sorvegliata da una figura «donna coperta da una tunica nera, un cappuccio le copre i capelli, il viso è nascosto dall’ombra, le scarpe tenute insieme dal nastro adesivo»: la strega già presente nelle opere precedenti, ma che ora si fa, da spettatrice, attrice, coscienza e guida attraverso l’ombra di Alice e Roberto, in questo loro procedere a specchio sulla via del “ritorno a casa”, alle proprie «radici», sino a rincontrarsi lei, creatura, e lui, creatore, sotto lo sguardo di quella strega che, fattasi bianca, «sorridente».

Una narrazione davvero ricca di «compassione» ed «empatia», offerta con una scrittura lieve paratattica, limpida, sia pur con ancora qualche insistenza di troppo nelle anafore, ma pure nella metafora persino eccessiva nella descrizione dell’orgasmo con la dama nera. In un equilibrio tra i due momenti che vede spiccare però in modo particolare i racconti, alcuni dei quali autentici gioielli.

* * *

Del tutto differente infine la continuità perseguita da Giorgio Scianna. Una continuità che soprattutto con le ultime opere si segnala nella scelta di temi “forti”. Era accaduto anche col suo penultimo romanzo, *Cose più grandi di noi* (Einaudi 2019), con al centro un tema di un passato non ancora pienamente trascorso, con la diciottenne Margherita arrestata come fiancheggiatrice per sé inconsapevole che a certe riunioni partecipavano pure dei terroristi.

Temi di un futuro forse assai più prossimo venturo di quanto si possa supporre, in questo *Le api non vedono il rosso* (Einaudi 2021), dove in gioco ci sono macchine con il livello di automazione assai elevato quanto a guida autonoma che, pur se a oggi non ancora in circolazione, attraversano un processo di sviluppo in fase più che avanzata, al pari delle riflessioni sui risvolti etici e giuridici che tale applicazione comporta.

Un racconto, quest'ultimo, strutturalmente più unitario rispetto al romanzo precedente, nel quale, a una prima parte tutta dentro i personaggi, sui quali quella tragedia si riversava, seguiva una fase tutta azione. Qui in realtà tutto si svolge dentro i personaggi, con l'azione narrativa assunta proprio dai loro roveli interiori, in un continuo girotondo di reciproci pensieri, atti, supposizioni, che si incrociano nel dubbio di ciascuno di non riconoscere più le persone con cui si convive da anni.

Ma tutto in un clima narrativamente teso, proprio perché sui conti che i personaggi si ritrovano a fare, si affaccia di continuo la morte di una bambina. Un fatto geograficamente in sé lontano, perché la famiglia Corridoni, protagonista, vive in una piccola villa in una frazione di Pavia circondata dal parco del Ticino, mentre è a Lecce che Sofia Mele, di quattro anni, sfuggendo di mano alla mamma trascinata dal suo cane, è stata travolta da una macchina.

Il fatto è che però la vettura guidata sulla quale viaggiava il tranquillo preside in pensione Vittorio Scalchi ha una particolare caratteristica: si tratta della Chandra, un modello di auto a guida autonoma di ultima generazione. Di qui il coinvolgimento dell'ingegner Giulio Corridoni: per responsabilità oggettiva in quanto direttore del progetto.

È dunque su due piani che si muove il romanzo: giudiziario ed etico, col primo a fungere da tirante, per quanto concerne il destino di Giulio; ma dove però anche in esso a dettare i passaggi non sono tanto gli aspetti giudiziari, quanto l'indagine su un problema essenziale del nostro vivere: quello della responsabilità umana di fronte all'intelligenza artificiale.

Così il problema alla fine, più che «di chi è la colpa?» per la morte di Sofia diviene: «ma si dà una colpa?» in una situazione nella quale la dimensione della responsabilità è ancora tutta da definire, se non addirittura da circoscrivere; e dove, come scrive Einstein a inizio romanzo, «Tutto è determinato da forze sulle quali non abbiamo alcun controllo»? O, per dirla con l'immagine del titolo: anche quelle api «organizzate in una società che funziona meglio di quella umana, animali perfetti... e non vedono il rosso. Non ha senso. Non possiamo controllare tutto. Qualche pezzo lo dobbiamo perdere. Le api hanno perso il rosso».

Così, se in «Procura non sanno che pesci pigliare. Hanno idee diverse, non hanno precedenti... ci sono pochissimi casi di incidenti con auto a guida

autonoma», con per di più «la verità statistica che le macchine automatizzate stanno salvando una valanga di vite», il tutto tra manifestazioni davanti alla casa dell'ingegnere e il «caso mediatico» che va montando, resta il fatto che «trovare un colpevole è impossibile e forse non interessa a nessuno, così la giustizia si trova ad annaspere in uno spezzatino di colpe difficili da attribuire. Tutti colpevoli per un pezzo – uomini e macchine – quindi per quella morte nessuno è colpevole».

E però, se anche in quell'incidente «non c'è niente, ma proprio niente che non abbia funzionato» dal punto di vista tecnico, resta che: «Ma lei è morta».

Ma è soprattutto questo «di chi la colpa?» – ossia il fatto che nessuno riesca ad accettare che una bambina muoia senza che qualcuno abbia colpa – a riverberarsi sulla famiglia Corridoni. Ne consegue un grumo di sospetti reciproci, tanto più alimentati da un magistrato che ha un procedere investigativo anomalo, perché a sua volta coinvolto nella necessità di “capi- re”: «Le logiche che ci sono dietro gli algoritmi per le frenate in caso di incidenti, per esempio», perché ormai in ogni atto e sguardo Giulio vede celarsi «quella cosa: non ci può essere un delitto così orrendo senza un colpevole».

Ed è proprio in questi aspetti che si rivive la parte migliore del precedente romanzo: la tensione del raccontare di un vivere in una quasi strindberghiana camera chiusa.

Un romanzo di ritratti psicologici in costante evoluzione, nel quale per buona parte centrali sono proprio i ragazzi, come accadeva nel lavoro precedente.

Con un Giulio in costante stato d'accusa. Da parte di Alessandro, il figlio studente di Scienze motorie con un forte senso della giustizia e molto impegnato nel sociale e nello specifico con ragazzi disabili (qui spicca la figura di Antonio) nella loro attività sportiva, perfetto nel ridisegnare «il mondo intorno per aiutare quel ragazzino, senza che nessuno se ne accorgesse», che con una «incoscienza allegra» sceglie sempre «strade difficili e assolute» e fraternizza pure quei dimostranti; un Ale per il quale Giulio è «il mostro che ha leso i suoi principî sul mondo giusto».

Da parte di Chiara, diciassettenne liceale dalla «grinta incredibile» che però adesso «abbassa gli occhi e si chiude in stanza», incapace di liberarsi «del fantasma di una bambina che aveva picchiato la testa sull'asfalto non rialzandosi più», al punto da recarsi a Lecce a trovarne la madre: e che vede il padre come «il mostro che ha rotto la pace dentro casa».

Da parte della moglie Tania, bibliotecaria impegnata anche in attività sociali come procurare e arricchire la biblioteca del carcere; che mai, quan-

do era rimasta incinta di Alessandro, aveva condiviso la scelta di Giulio per quel nuovo tipo di impiego, sentendo «quel passaggio troppo precipitoso» e che solo ora «le era chiaro cosa l'avesse tenuta lontana per tutti quegli anni dal mondo del lavoro di Giulio: il fatto che lui non potesse controllarlo, che fosse un pezzetto di un ingranaggio più grande di cui non aveva il controllo», pur riconoscendone la professionalità e l'onestà.

Un Giulio che si trova a dover «ingoiare tutto, trovare il respiro, i passi della corsa per tornare a casa, per andare avanti, perché lui non poteva permettersi di farsi quella domanda senza crollare: di chi è secondo te la colpa?»; e che scopre «che vergognarsi davanti ai figli era una cosa orribile». Ma che, se tutto sommato in «ufficio, a casa, nella vita lui era una via di mezzo, all'interrogatorio doveva solo essere se stesso», una persona diretta, che «non gira mai intorno alle parole», anche scontrandosi col giudice e col suo stesso avvocato.

È un percorso in salita di demoni interiori che portano l'autore a delineare dei ritratti psicologici in continuo movimento, altalenanti delle loro insicurezze, che vedono la partecipazione di altri bei personaggi (Antonio: «quel bambino zoppicava tantissimo» cui Alessandro si dedica; quindi Leo per Chiara e Maddi per Ale; e a sostegno, cercando di tranquillizzarli tutti, c'è l'amica Sabrina, compagna d'infanzia di Tania e per i ragazzi una sorta di zia; più indefinito il giudice; piattino l'avvocato; neutro il preside). Un continuo confronto i cui incroci coinvolgono tutti, ben sostenuti proprio dalla padronanza dialogica e da una scrittura che è insieme dolorosamente delicata per frustrare dentro gli individui, ciascuno di essi nella componente di cuore e di ragione, senza mai nessun cedimento sentimentale.

* * *

Nel caso invece dell'ultimo, singolare romanzo di Enzo Fileno Carabba, *Il digiunatore* (Ponte alle Grazie 2022), mi è addirittura accaduto di fare un salto all'indietro trentennale, a quell'agosto 1992 nel quale ho letto e recensito il suo romanzo d'esordio, *Jakob Pesciolini* (Premio Calvino 1991 per l'inedito, quindi Einaudi), con quel suo protagonista catapultato nelle più strane situazioni nelle quali faceva breccia certa baldanzosità di ossessioni e allucinazioni. Un racconto strano che m'era piaciuto vederlo scritto all'insegna del divertissement, anche se forse il termine giusto per definirlo avrebbe potuto essere: «incasinato»; ma detto con simpatia. Incasinato nel senso che il gioco dell'autore era indirizzato al più (almeno apparentemente) anarchico degli impasti, con quel protagonista, Jakob Pesciolini, alle prese con un killer sconosciuto, da lui stesso assoldato per

ucciderlo perché incapace di morire per propria mano coi suoi fantasiosi tentativi di suicidio; salvo pentirsene e far un contratto per fermarlo (omicidio o suicidio, visto che il killer ammazza se stesso?); per poi passare, via retrospezione, alle vicende dell'undicenne protagonista figlio di nessuno perché ha avuto solo fratelli, adottato e catapultato nelle più strane situazioni (non manca un omicidio; uno strano carcere riparatore che pare più una situazione onirica che reale e nel quale il protagonista si laurea, trasformandosi in "professore"; l'amore per la grassa Adel-Cunegonda, che finisce male, sacrificando se stessa per salvare lui, come nel racconto, o assassinio commesso da questo poco-Candido per sopravvivenza, se non per gelosia, come emergerebbe dall'incubo finale del suicidio cosmico tramite orbitazione intorno alla Terra che non è Terra e in compagnia dell'ossessivo pesciolino giallo?; e così via). Sino al cuore del racconto: l'avventura per rendere a scopo turistico una fetta d'Antartide una enorme granita di limone, tramite irrorazione dal cielo: con conseguente ricchezza, perdita di tutti i compagni, tranne il pesciolino-ossessione, e la ricordata brama del suicidio. Un racconto che, detto così, ha pure un senso: mentre alla lettura le cose si complicano in una marea di situazioni fantastiche dai risvolti assurdi e tragicomici, proprio per via di pot-pourri. Carabba racconta impastando tutta una serie di materiali taluni immediatamente riconoscibili e altri meno, situazioni librarie o filmiche e altro ancora: per cui si vivono viaggi sotterranei che disturbano popoli di nani (peraltro tecnicamente efficienti) ma anche avventure mentali in cui è il cervello a popolarsi di immagini da Alice nel paese delle meraviglie in accezione da incubo: scene da Frankenstein si succedono ad altre in cui la dimensione privilegiata è l'assurdo di matrice kafkiana che talora si "riposa" nel non meno assurdo umorismo di matrice ebraica; scene da Ende si integrano con espressioni onomatopeiche da fumetto, così come personaggi da Bruegel il Vecchio si danno il cambio con altri alla Chagall, per non dire anche di ecatombi ecologiche (pesci e pescecani; ma anche il popolo sommerso) che la realtà odierna offre incessantemente. Così per lo stile: con salti, mutamenti di ritmo, neologismi fantasiosi, passaggi da toni alti a espressioni gergali o da racconto parlato, senza necessariamente tener conto dei trascorrimenti dei punti di vista in cui il racconto si articola, non escluso uno strano io narrante che fa inizialmente capolino come altro dal protagonista e poi scompare. Certo, non tutto funziona: in più d'un caso i fili risultano scoperti e la volontà di stupire si fa evidente. Lo stesso dicasi sul piano della espressione linguistica, oltre che della struttura. Ma il libro resta interessante e incurioso: la baldanzosità delle ossessioni e delle allucinazioni fa breccia tra le sue componenti di tragico e assurdo quotidiano.

Una recensione che concludevo con un «resta infine l'attesa per verificare quale strada Carabba imboccherà in futuro». Un futuro che s'è fatto presente, tanto che anche qui il protagonista del suo ultimo romanzo, *Il digiunatore*, è un personaggio straordinario davvero, tanto da porsi il problema del come raccontarne non tanto la vita – per questo esiste un profilo biografico accurato, come è quello dedicato a Giovanni Succi da Ennio Ferretti nel periodico «Confini» –, quanto soprattutto le avventure. Come farne insomma un personaggio narrativo.

Magari raccontandolo dal di dentro. Ed è quello che ha fatto Carabba. Perché personaggio straordinario davvero è stato Giovanni Succi che (1850), nato e cresciuto a Cesenatico Ponente, «una terra di mangiatori, nessuno avrebbe potuto immaginare che sarebbe diventato il più grande digiunatore di tutti i tempi».

Una terra dalla quale se ne va alla tragica morte del padre intraprendendo l'attività di avventuroso viaggiatore commerciale, cominciando proprio con l'Africa, dove però è una disavventura a trasformare il suo viaggiare da commerciante a missionario. Perché questo diventa Succi nel racconto di Carabba: in quanto «grazie al digiuno Giovanni Succi conobbe la bontà sovrumana. Questa esperienza fu così sconvolgente che cercò di replicarla per tutta la vita».

Tanto più che si realizza grazie a un santone, uno stregone errante che gli impone quaranta giorni di digiuno che lo guariscono da una misteriosa malattia in Africa, risvegliandosi con una boccetta contenente un misterioso elisir che sarà successivamente da tutti concupito, come la vera forza dei suoi digiuni spesso replicanti quel numero di giorni propri della tradizione religiosa (e «il nostro divin salvatore Succi-Cristo» titolerà una sua esibizione milanese *L'arte drammatica*).

Un «uomo incredibile» Succi: «di statura media (metro 1,65) di belle forme corporee tondeggianti, provvisto di buoni muscoli e di pannicolo adiposo non eccessivamente spesso, ma molto compatto» nella descrizione del dottor Luciani in un esperimento fiorentino del 1888. Non si trattava, quindi, per riprendere Carabba, di «un digiunatore debole e macilento, digiunatori di questo tipo se ne vedono dalla notte dei tempi. Seguaci del digiuno punitivo. Giovanni era un digiunatore con la tempra del grande mangiatore, megalomane e generoso. Il digiuno lo riempiva di forza e di allegria».

Con una precisa conclusione a tutte le prove cui si è trovato sottoposto: «Succi non era un imbroglione». Era, però, «inafferrabile». Di qui il raccontarlo dall'interno, con la tecnica di «archeologia narrativa» assaggiata da Carabba nel precedente romanzo *Vite sognate del Vasari*, consistente

nella «reincarnazione dei testi», un «matrimonio di studio e invenzione» di scene e episodi che germogliano però in modo plausibile rispetto ai documenti.

Ove il riferimento ad «appunti privati» e a un «diario», ma pure a racconti orali, riprese giornalistiche o relazioni scientifiche (attestati da una bibliografia conclusiva), trattandosi di un personaggio straordinario e di imprese mirabolanti, comportavano di necessità il dubbio circa tali testimonianze; con conseguente presenza, sempre lieve ma efficace, di postille, puntualizzazioni, annotazioni, domande, qualche sorriso.

Ed ecco che allora, attraverso Succi, si attraversa quella seconda metà dell'Ottocento vedendo «quell'uomo incredibile» ritrovarsi ora profeta, ora compagno, ora sperimentatore delle esperienze intellettuali sociali del tempo, tra socialismo, telepatia, psicanalisi, esplorazioni geografiche, scavi sia del Canale di Suez che dell'Antico Egitto, giornalismo, spiritismo e altro ancora. E tutto questo anche dietro precisa realtà perché, nel suo viaggiare lo si vede via via incontrare e discutere con Stanley al Cairo a proposito delle cascate Vittoria, con Salgari a Torino (finendo in suo romanzo), ma anche con Buffalo Bill, e Giuseppe Verdi, salire sul monte Ataka con al seguito il giovane de Coubertin, essere ascoltato nel 1910 a Praga da Kafka (e ne verrà il racconto *Un artista del digiuno*), esser relatore in Brasile a un congresso sullo spiritismo, salire di corsa sulla torre Eiffel all'esposizione universale di Parigi del 1889, essere studiato da Charcot in compagnia dei suoi allievi Munthe e Freud (ma non mancherà poi anche Lombroso), scrivere alla regina Vittoria una lettera demenziale, anticipare alcune idee a Lenin attraverso il suo operato del "digiuno socialista" in Romagna, e dopo due suoi brevi ricoveri forzati al manicomio della Lungara, una volta ritiratosi a Scandicci (vi muore nel 1919), trovando lavoro come custode nel vicino manicomio di Castelpulci, conversare con Campana, là internato.

Un viaggio con due "spiriti": nella pratica «lo spirito del leone», acquisito durante quella malattia africana che non solo lo accompagnerà per tutta la vita, ma che anzi costituirà per questo personaggio – «Infantile, eroico, fortissimo, incapace di disprezzo e di rancore», capace di familiarizzare con tutto, per nulla pazzo ma con «una grande capacità di visualizzare i propri sentimenti attribuendoli a persone a cui voleva bene», e in questo modo potendo dialogarci – il senso stesso della sua missione: «donare agli altri quello che aveva imparato. Trasmettere lo spirito del leone, insegnare la capacità di diventare invincibili digiunando. Rivelando il suo potente segreto, avrebbe liberato gli schiavi di tutto il mondo».

E, sempre presente, lo spirito guida della nonna; una delle stupende e straordinarie figure femminili del romanzo, dalla spiritista Ginevra alla

balia Guerranda, alla donna-belva Gigliola, alla sorella Augusta Costanza che, dopo aver sposato un conte, da vedova si fa suora e fonda un ordine religioso tuttora fiorente; senza dimenticare l'«intelligentissimo» malatino Filsero, che gli parlava di Leopardi e dell'*Infinito* in dialoghi assurdi e rilassanti, internato «per una questione di eredità» in quel manicomio dalle pagine davvero sorridentemente e insieme malinconicamente strepitose.

Perché è il tono narrativo, poggiante su una scrittura sempre ben calibrata sulle situazioni, che regge il tutto. Un romanzo nel quale rintracci due percorsi: da un lato il modello, che vedo soprattutto nell'*Avventuroso Simplicissimus* di Grimmelshausen; e, come a questo punto si può ribadire, la fedeltà a quel se stesso annunciato al mondo letterario col ricordato *Jakob Pesciolini*.

Ermanno Paccagnini

IL NUOVO MONDO E L'EMANCIPAZIONE AMERICANA

La scoperta rinascimentale della prospettiva da parte di Paolo Uccello e di Piero della Francesca si riverbera nell'impresa del navigante, che affronta l'Oceano Tenebroso per veleggiare nelle estreme dimensioni dell'Occidente. Egli è l'antesignano del mercante, che si affida ai fastigi del condottiero, affiancato dal missionario evangelizzatore delle genti ancora sconosciute. L'interazione delle culture indigene (della cultura maya, della cultura azteca e della cultura incaica) genera la riflessione sulla guerra giusta, che le cronache dalle Indie e i commentari di riferimento ripropongono alla riflessione da quel fatidico 12 ottobre 1492, nel quale Cristoforo Colombo approda a Ispaniola.

Le cronache spagnole del XVI secolo concordano nel rilevare le caratteristiche distintive delle culture precolombiane del Nuovo Mondo. Il dibattito, che s'instaura a Valladolid nel 1551, è volto ad affrontare l'aspetto più inquietante dell'amministrazione spagnola nei fertili territori dell'Estremo Occidente. La disamina ideologica si concentra sulla configurazione genetica degli indios e quindi sulle loro facoltà deliberative rispetto al diritto in vigore nell'area iberica. I trattatisti del diritto delle genti (Juan Luis Vives, Bartolomé de Las Casas, Juan Roa Dávila, Francisco Suárez, Luis de León, Juan Ginés de Sepúlveda, Martín de Azpilcueta) rispristinano la validità della tradizione giuridica europea nel multiculturalismo e nel plurilinguismo americani.

Il 1521 rappresenta la data alla quale si fa risalire il deterioramento dei rapporti fra gli *adelantados* spagnoli e gli indios. Il contrasto più evidente è dato dalla diversità delle tradizioni: negli spagnoli, il sentimento religioso è manifesto; negli indios americani, è intimista, quasi segreto. L'opulenza delle chiese barocche iberiche gareggia con la geometrica venustà di quelle ispirate, nell'area americana, alla magnificenza della natura. La conversio-

ne indiana, infatti, comporta un notevole impegno da parte dei missionari, la cui mansuetudine contrasta con la malcelata insofferenza degli indios, ancora confusi dall'atmosfera dell'Olimpo imperiale-arcaico. Gli dei indiani sono in continuo colloquio simbolico con i loro adepti, che adombrano i riformisti luterani dell'Europa continentale, refrattari al magistero e alla burocrazia ecclesiali.

Gli annali di Cuauhtitlan, i compendi dei fatti, in grado di suggestionare il maggior numero di persone, riverberano l'esistenza nella sua problematica sudditanza a un ordine, difficilmente convertibile nel proemio della trascendenza celeste. L'infedeltà indiana rispetto all'ortodossia cattolica è gravata dall'idolatria, dai simulacri dei poteri occulti, evocati affinché siano meno spietati. Anche nel pantheon indiano l'autorità regale adombra il profilo divino, l'immaginary figurazione ordinatrice dell'universo. La reminiscenza costituisce l'aspetto più inquietante delle prove letterarie indiane, volte a rafforzare il senso di appartenenza a una cultura, che gli eventi politici e sociali rischiano di vanificare. Le religioni precolombiane s'identificano con le atmosfere poetiche, nell'ambito delle quali la mente s'interroga sui fasti istituzionali.

L'età degli enigmi si converte, nella procellosa vicenda latinoamericana, nella problematica identitaria delle moderne democrazie partecipative. Dalla Colonia alla «seconda emancipazione» dell'epoca romantica, la descrizione della vicenda politica e istituzionale dell'America Latina si confronta e talvolta si concilia con la dinamica dell'Europa continentale e degli Stati Uniti d'America. Le cosmovisioni indigene, impreziosite dall'algebra e dalla trigonometria, palesano sorprendenti affinità con il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* di Galileo Galilei. La diversità di questi referenti organici dell'impianto conoscitivo delle due sponde dell'Atlantico è costituita dalla lingua e dalla scrittura, che la pone in essere nell'eglogia della rappresentazione. L'argomentazione rimane vincolata a uno stesso sistema esplicativo della realtà, che può essere dimidiato nella simbologia (matematica) o riflesso nella dialogica, che trova riscontro nella dialettica socratica e nella platonica terminologia esplicativa.

L'indipendenza politica si esplica nell'emancipazione culturale, nella quale le lingue egemoni (la spagnola e la portoghese) si coniugano con le lingue materne, che l'Unesco, provvidenzialmente, riconosce come socialmente solvibili e che animano gli scenari nazionali delle testimonianze delle antiche stagioni imperiali e degli assetti regionali, anfibionicamente congeneri con quelli vetero-europei.

Il dibattito politico disciplina il lessico e la periodizzazione del pensiero, che fa riferimento alle dottrine contrattualiste moderne (francesi e

inglesi), mediante le quali il comportamento si manifesta come l'aspetto scenografico di una disciplina gestaltica, che ripropone gli idiomi delle congetture, del ragionamento, della compromissione e dell'emancipazione dai sortilegi del remoto passato e della fattualità moderna e contemporanea. Le manifestazioni d'intolleranza e il rivendicazionismo libertario redigono un nuovo digesto espressivo, formato di parole, che configurano l'intesa nella mobilitazione delle energie creative sotto forma di avamposti istituzionali. L'interazione culturale fra le due sponde dell'Atlantico consente di rilevare, anche sotto il profilo linguistico, le efficaci contaminazioni esperienziali, che facilitano la comprensione e la soluzione dei processi di rilevanza epocale, come sono quelli relativi alla trasformazione dell'economia feudale nell'economia moderna. La lingua consente di superare il dualismo fra la centralità decisionale e l'esecutività periferica. Le culture nazionali sono traducibili nei contesti linguistici, dei quali si costituiscono a parti integranti, a prefazioni additive di imprevedibili significati. La posizione prospettivista è il peristilio della conoscenza universale, al quale fa riferimento Francisco Miró Quesada Cantuarias. Secondo José Ortega y Gasset, l'*ensimismamiento* e l'*alteración*, le coordinate dell'immedesimazione nazionale dei turbamenti planetari si rendono evidenti nell'espressione, nelle modulazioni di frequenza, che assumono le parole nei diversi concerti latinoamericani: l'associazionismo politico ed economico riflette l'elaborazione delle lingue che lo compenetrano in forma didascalica e potestativa. La norma giuridica è il riflesso condizionato della tensione esplicativa, che assume il periodare quando disquisisce sulle forme più adeguate e consensuali delle regole del comportamento. La mondanizzazione dell'esperienza si accredita con le forme d'uso, che talvolta tralignano nelle frasi fatte, nelle convenzioni di stretta osservanza.

Le diverse elaborazioni nazionali della lingua spagnola nell'America Latina rispondono all'esigenza di conformare con le istanze identitarie le risorse innovatrici, in grado di declinarsi nello scenario mondiale con l'efficacia esemplificatrice di autori come Gabriel García Márquez. L'emisfero brasiliano di lingua portoghese s'immedesima nelle diversità strutturali degli ampi spazi espressivi, inserendo nella nomenclatura oggettuale gli apporti di João Guimarães Rosa, un affabulatore dalle espressioni linguistiche, propedeutiche all'acquisizione di nomi e forme della natura non ancora omologati nella sistematica della botanica e della zoologia.

La ricognizione delle lingue naturali latinoamericane consente di rinvenire forme di ambientazione argomentativa, utili ai fini della valutazione antropologica degli assetti demografici attualmente operanti. Gli apporti delle lingue materne all'economia espressiva continentale (rappresentata

dalla lingua spagnola e dalla lingua portoghese) sono particolarmente apprezzati nel processo di modernizzazione degli apparati produttivi di propellente globalizzante.

L'inefficacia delle lingue vernacolari nella lotta politica si riverbera nella compromissione e nella contaminazione delle lingue veicolari, considerate le roccaforti esperienziali delle sollecitazioni sociali e del rivendicazionismo istituzionale. L'indigenismo integrativo si evolve nell'indigenismo partecipativo mediante il bilinguismo, che rinsalda le tradizioni nei costumi correnti, aperti alle sfide della modernità. L'elaborazione del lessico indigeno, in grado di fronteggiare l'emergenza politica, consiste nella sua coniugazione con le convenzioni tecnologicamente in vigore a livello planetario. L'internazionalizzazione delle lingue tradizionali si compie nell'uso più o meno forzoso degli oggetti che condizionano i costumi.

La prassi si concretizza nella produzione e nel consumo dei beni, che contribuiscono a inserire nel patrimonio conoscitivo termini spesso «riepilogativi» di notazioni arcaiche, antiche e provvidenziali. L'emancipazione s'identifica con la mondializzazione degli stilemi espressivi e comportamentali, nei quali si esplicano le stagioni della condizione umana nella perspicace dissolvenza con la memoria e il condizionamento del passato, per una presa diretta con il presente manifesto, che ambisca a un maggiore equilibrio planetario.

L'accostamento della dominazione spagnola nel Nuovo Mondo alla dominazione inglese in India – proposto da Octavio Paz – è pretestuoso. In realtà, gli inglesi esportano il progresso, la tecnologia e la razionalizzazione dell'impresa umana. Al contrario, gli iberici sono estranei ai movimenti modernizzanti europei e, di fatto, esportano la loro arcaica concezione dogmatica e disocratica dell'esistenza. José Ortega y Gasset afferma, infatti, nei primi decenni del XX secolo, che è necessario «germanizzare» la Spagna per convertire un assetto territoriale e un emisfero culturale qual è la penisola iberica ai fastigi e alle diavolerie della tecnica. L'indipendenza latinoamericana s'ispira alla letteratura francese e inglese, alle quali fanno riferimento le correnti del positivismo che trovano, in Messico, un laboratorio concettualmente sofisticato. La concezione hegeliana della storia (il reale è razionale) è suffragata dalla dottrina del neoplatonico Proclo, che sostiene essere la regressione la parte quintessenziale (oppositiva e propiziatrice) della progressione. Il Caos non è meno divino dell'Ordine.

L'organizzazione politica e amministrativa degli Aztecas in Messico, della nobiltà di Tlaxcala e delle casate dei Moscas di Bogotà, si fonda sull'ereditarietà e sull'esperienza selettiva, gratificata dal favore divino. Gli spagnoli considerano conveniente sostituire le autorità indiane nella vertebra-

zione dell'ordine costituito. Il *caciquismo* indiano, garantito dal fideismo panico, si coniuga con il potere spagnolo, suffragato dal cristianesimo. La ritualità indigena interagisce con le celebrazioni omiletiche e rappresentative delle missioni cristiane. La celebrazione della persona contrasta con l'antropofagia e i sacrifici umani, resi al Dio Sole e agli dei e alle dee del ditirambico Olimpo indiano. Le piante di cereali e di frutta, introdotte nell'area andina dall'Europa, si effondono nella luce delle estensioni un tempo dominate dall'ombra delle palme. Gli animali da soma dell'Estremadura e della Castiglia si acclimatano nelle distese pervase dal vento. Alla destrezza indiana nella fattura della ferramenta fa riscontro progressivamente l'arte della manifestazione del pensiero per immagini e per segni. La scrittura è la fase dell'interdizione dell'inveterata fruizione dei nodi di corda nelle comunicazioni per una più esplicita conformazione delle idee e dei propositi d'azione, all'ombra delle cattedrali e della nobiltà indigena. Le giovani generazioni si dedicano allo studio delle lettere, all'esame delle testimonianze dei popoli e delle nazioni, che hanno dato prova della loro propensione conoscitiva nelle varie regioni del pianeta. Le solenni cerimonie dell'Università di Lima contendono a quelle di Salamanca un rilevante grado di dignità. Il diritto spagnolo è una disciplina di particolare attrattiva, volta a conferire una notazione identitaria alla temperie nativa. La giurisdizione civile è di competenza degli *alcaldes* e dei *regidores* indiani. Mentre nell'Asia Minore le denominazioni greche delle città sono eliminate dai turchi, gli spagnoli trasferiscono nel continente americano le etimologie latine dei loro capoluoghi regionali. La città di Mérida, nello Yucatán, evoca nel nome l'antica Augusta Emerita.

Il governo spagnolo si prefigge di sottrarre provvidenzialmente le genti indigene alla violenta temperie della Conquista mediante la concessione di terre e di strumenti di lavoro. Bernal Díaz del Castillo ritiene che le terre occupate dalla Spagna devono suddividersi in due parti: l'una, destinata al servizio del re e della Chiesa; l'altra da ripartirsi fra i conquistatori. Francisco Pizarro dispone che suo fratello Gonzalo distribuisca in forma egualitaria le terre conquistate secondo l'erogazione feudale spagnola. Il clero e la Corona non ritengono che la popolazione indigena, dalla quale traggono il rendimento dei possedimenti concessi ai privati, sia affidata integralmente alla mercé dei conquistatori. Il clero, impegnato nella conversione dei nativi, concorda con la Corona nel ritenere gli indigeni parte integrante della potestà reale, istituzionalmente vincolata alla difesa dei diritti naturali degli esseri umani. Carlo V condanna la schiavitù e impetra ai suoi interlocutori istituzionali di considerare i nativi d'America come sudditi della Corona di Castiglia. E contestualmente limita le dimensioni

dei *repartimientos*, privandoli del loro carattere ereditario. A conclusione della guerra tedesca, a Ratisbona, Carlos V dichiara liberi 130.000 indiani, tutti giovani minatori. E manifesta la propria disapprovazione a ogni tentativo da parte degli spagnoli di farsi servire dagli indios evocando la strategia dei preteriti tiranni locali. In Perù e in Messico le correnti tradizionaliste oppongono resistenza all'adozione delle misure legali, improntate a un grado ineludibile di convivenza e di sussidiaria collaborazione. La monarchia spagnola reitera il patronato a favore della popolazione indigena, quale fattore della lealtà e dell'obbedienza delle masse contadine disseminate nei vasti territori delle antiche civiltà mesoamericane. L'autorità tutoria, tanto in Spagna quanto in America, si esplica nelle *audiencias* (tribunali di giustizia), dotate di attribuzioni proprie e indipendenti dai viceré. Sebbene gli indios siano dichiarati esenti da ogni tipo di servitù personale, la consuetudine dei conquistatori li sottomette ai nefasti rigori delle miniere (soprattutto quella di Potosí), nelle quali opera un contingente di oltre 14.500 individui, che attivano 6000 forni di fondazione. Il *corregidor* di Potosí ha la facoltà di rendere obbligatorio il reclutamento e di castigare coloro che se ne sottraggono per morosità o per inadeguatezza psicologica o fisica. I *capataz* hanno il compito di assemblare i lavoratori e di presentarli al *corregidor*, al quale è affidato il compito di distribuirli nei vari distretti minerari. Le ristrettezze economiche inducono molti volontari ad affrontare il lavoro nelle viscere della terra, spesso funestata dalle epidemie come quelle del distretto minerario di Cerro de Pasco. La scoperta del mercurio da parte dell'indio denominato Huanca della comarca Huancavelica contribuisce a surrogare i forni a legna nella fondazione metallifera. Le risorse minerarie di Potosí costituiscono un fattore determinante delle imprese guerriere di Felipe II. La comarca di Huancavelica è popolata da una comunità spagnola di cinquemila persone, fra le quali un giocatore e un banchiere, che rappresentano le diffuse speranze di arricchirsi, quasi sempre illusorie.

La ricerca e lo sfruttamento dei metalli preziosi, che connotano la fase propulsiva della Conquista, si delineano come i fattori della nuova espansione territoriale e dell'opera di colonizzazione della Spagna insidiata dalle spire della decadenza. Il giorno di Santa Maddalena del 1591, Don Pedro de Cordoba fonda, nelle vicinanze di Potosí, dove si scoprono alcuni *filones* di argento, la città di Castro Virreyña. Nello stesso anno, Felipe II concede, per alcuni anni, la franchigia dell'imposta sulle vendite e sulle permutate. L'espansione mineraria induce l'amministrazione spagnola a fondare la città di Oruro. Queste imprese minerarie coinvolgono la popolazione nativa peruviana al punto da indurre i *caciques* a identificarsi con nomi spa-

gnoli. La Università di Lima intensifica i suoi corsi scientifici e tecnologici per esaltare, con il talento dei nativi, le facoltà imprenditoriali dei procacciatori d'affari delle diverse nazionalità operanti nel distretto minerario. L'insofferenza dei minatori peruviani non raggiunge la drammatica intensità manifestatasi nello stesso periodo di tempo in Cile, quando Pedro Valdivia mobilita circa 20.000 indios per lavorare nelle miniere d'oro, scoperte nei pressi di Concepción. La reazione dei nativi cileni contro l'amministrazione spagnola è di una feroce irruenza contro le fortificazioni dei tutori dell'ordine metropolitano. Valdivia e i suoi compagni vengono sacrificati al furore indipendentista degli indios cileni. Gli araucani delle Ande si ostinano ad affrontare alle armi bianche gli invasori spagnoli, che sono soggiogati dalla vocazione identitaria delle genti aduse a sopportare i rigori dell'inverno e a custodire come un retaggio di inestimabile valore i loro costumi sobri, privi di ogni allegoria celebrativa o encomiasta. Il confronto fra i nativi delle Ande cilene e gli iberici fra il 1545 e il 1628 costa la vita di 15.000 spagnoli e 60.000 indios. La *valentía* degli araucani è motivo di orgoglio per tutte le genti andine che perseguono la loro indipendenza allo stato naturale con tenace determinazione. Ad esse è estraneo il concetto di proprietà. La natura è per loro il luogo della glorificazione celeste. L'emblema cristiano assume le caratteristiche del simbolo della superstizione. Esse trovano convincenti le preglarie e le processioni dei missionari cristiani, che invocano la pioggia e l'abbondanza delle messi e di tutte quelle spontanee forme soccorritrici della natura. Il miracolismo dei missionari suggerisce ai nativi una più pregnante osservanza dei comportamenti imposti dalle aspettative salvifiche. I nativi della Nueva Granada ostentano la loro riottosità nei confronti delle missioni cristiane. Nel 1572, una sollevazione generale degli indios *pijaos* provoca la distruzione delle città di San Vicente, La Paz e Los Angeles, fondate dai missionari spagnoli. Ma successivamente a questa intrepida manifestazione di dissenso, gli indios si convertono in collaboratori delle compagnie religiose e laiche del potentato spagnolo nell'opera di ricostruzione e di rigenerazione che si configura come un'opera ineludibile di solvibilità istituzionale.

* * *

Il quinto Centenario (1520-2020) dell'inizio della Conquista da parte delle potenze iberiche (Spagna e Portogallo) del Nuovo Mondo consente di rilevare il patrimonio delle conoscenze delle popolazioni indiane e delle categorie intellettuali con le quali tale patrimonio è stato rappresentato nella tradizione storiografica della cultura occidentale. La «macchina del

tempo», propria della concezione dell'Europa rinascimentale – divisa nel dogmatismo spagnolo e nel protestantesimo continentale – scandisce il passato amerindiano secondo una progressione lineare estranea alla sua conformazione esornativa e divinatoria. La griglia temporale di riferimento storiografico condiziona la percezione dell'esperienza trascorsa negli imperi mesoamericani (maya, azteca, inca) che si evolve nell'attitudine della società coloniale dal profilo multi-etnico.

Le *Cartas de relación* di Hernán Cortés rilevano gli echi dei miti nativi come una profezia «preispanica» che legittimerebbe le pretese iberiche. L'epoca di Carlo d'Asburgo e la stagione politica di Filippo II di Spagna si caratterizzano con l'opposizione interna all'universo dei colonizzatori nei confronti dei *conquistadores* e dal montare della resistenza indigena contro l'invasione europea. La critica all'ingerenza iberica nella realtà amerindia non avrebbe avuto rilevanza espositiva e documentaria senza il contributo degli alleati nativi, che partecipano accanto agli europei all'immane tempeste occupazionale. La riscrittura interculturale da parte di una pluralità di attori, europei, indigeni e meticci, divisi nelle posizioni, ma accomunati dalla volontà di affermare i propri obiettivi di fondo, consente di salvaguardare, nelle intemperanze ideologiche che si manifestano con inusitata asseveratività a Valladolid, nel 1550-51, fra Bartolomé de Las Casas e Juan Ginés de Sepúlveda, anche un regime di riflessione concettualmente valido ad accreditare la partecipazione italiana alla consolidazione istituzionale, normativa e identitaria del Nuovo Mondo. La dominazione iberica, intrinsecamente legata alla cristianizzazione delle terre americane, costituisce la linea di demarcazione fra il mondo antico/amerindiano/preispanico e il nuovo mondo moderno/coloniale. In teoria, le società indigene fanno il loro ingresso nella Storia fra il 1520 e il 1524, anno dell'arrivo del contingente francescano. Il divario degli osservatori locali riguarda la contrapposizione del moderno e dell'antico in tutti i registri dell'esistenza. L'amministrazione coloniale ha soppiantato ogni ambito dell'antico per l'attuazione di un regime sincretico, promosso dagli Ordini religiosi nell'ambito delle credenze, dei costumi e delle lingue con le quali le culture maya, azteca e inca (oltre alle altre espressioni conoscitive in latenza) si consegnano alla memoria collettiva, sfuggendo sistematicamente alla contingenza terrena e all'oblio.

Le testimonianze indigene sono quasi totalmente affidate alle pitture, alla monumentalità civile e religiosa, a suffragio del convincimento con il quale evocare il remoto passato, e agli apparati giuridici e amministrativi nei quali la consapevolezza individuale si prefigge di assecondare con inusitata esplicazione sensoria l'anonimato collettivo. La nascente società

coloniale, lungi dal diventare una «periferia» dell'impero spagnolo, si configura come un crocevia privilegiato di fenomeni che ingiungono e alimentano le prime forme di «innesto» delle diverse aree culturali del pianeta all'interno della storia di ascendenza cristiano-europea, a partire dall'evangelizzazione delle popolazioni native e dalla ricerca delle nuove direttrici di espansione verso l'Asia. La «Nuova Spagna» si consolida sullo sfondo delle trasformazioni epocali, che scuotono le fibre dell'Europa rinascimentale, ampliando le potenziali interazioni globali, che l'incipiente rivoluzione industriale determina a livello economico, sociale e istituzionale.

Il «nuovo presente» dal tratto apocalittico – date le usurpazioni, le sofferenze e la declinazione della configurazione demografica – si manifesta nell'imposizione religiosa, nell'organizzazione del lavoro e nella perdita dei riferimenti gerarchici nei quali si riflettono i valori del passato. Le «memorie indigene» trovano nelle figure dei missionari e dei cronisti di origini europee gli esegeti del passato, alla cui formulazione contribuiscono gli informatori nativi, consapevoli di essere il tramite di un profondo e ineludibile sommovimento epocale. La conversione dell'universo amerindiano nella società ispano-americana si nobilita negli innumerevoli codici, che fanno da resoconti a futura memoria per le generazioni che s'intravedono elegiacamente condizionate dalla preminenza della vista sugli altri sensi della percezione umana. La tutela degli obiettivi locali si esplica in un contesto dalla dimensione intercontinentale della mondializzazione iberica. La *leyenda negra* antispagnola nell'Europa dei conflitti internazionali a sfondo confessionale si coniuga con l'esorcizzazione degli aneliti autonomisti del nascente impero americano. La natura polifonica dell'esperienza umana nel tempo si persevera nell'immedesimazione dell'osservatore, che dispone di un solvente genetico delle iniziazioni dichiarative nella scrittura. L'Europa rinascimentale impiega la tecnica di Gutenberg per consentire al pensiero di travalicare i confini geografici e permeare quelle aree redimibili dal razionalismo implosivo a partecipare nello scenario dell'epoca moderna con i crismi dell'attendibilità e della complementarietà conoscitiva. Lo studio dei frammenti, se non si estrinseca in erudizione autoreferenziale, contribuisce alla transizione dai codici preispanici ai codici coloniali e a evidenziare la produzione storiografica amerindia rimasta inedita per secoli. Il superamento della visione dicotomica, sottesa all'eurocentrismo e all'anti-eurocentrismo storiografico, si protende verso il conseguimento di una fase legittimamente delineata dalla cultura occidentale.

Il riassetto territoriale dei Paesi latinoamericani, conclusosi alla fine del XX secolo, non risente – se non per quanto attiene al contenzioso fra il Paraguay e i Paesi limitrofi nel periodo 1864-1870 e per quanto riguarda il

coinvolgimento bellico del Cile, del Perù e della Bolivia per il possedimento dei territori a Nord di Atacama – dei due conflitti mondiali. A parte Cuba (e il dibattito ideologico determinatosi con la rivoluzione a partire dal 1959), la connotazione politica subcontinentale è contrassegnata dalla sfera d'influenza nordamericana e quindi dalla prevalente configurazione occidentalizzante.

L'indipendenza latinoamericana risente della prassi costituzionalista europea (per l'interazione dei suoi *próceres* nelle vicende politiche francesi e inglesi del XIX secolo) e del presidenzialismo statunitense. Il liberalismo, promulgato dalle oligarchie al potere, di fatto ritarda la modernizzazione e la democratizzazione dell'area.

Il costituzionalismo latinoamericano del XIX secolo promuove la codificazione dei diritti civili e la separazione della sfera ecclesiastica dalla sfera statale. L'influenza mondana e secolare è tuttavia differenziata nei diversi paesi dell'area, dal Messico (costituzione del 1917), radicalmente laicista, all'Argentina prudenzialmente tradizionalista. L'assetto istituzionale dell'area latinoamericana compendia quasi un secolo di turbative sociali, risolte con i fendenti polemici dei gruppi di pressione o dei settorialismi identitari, che manifestano la loro insolvenza normativa mediante il continuo ricorso al revisionismo costituzionale. L'instabilità sociale trova un antidoto nella rigidità e nella prolissità delle procedure adottate per accreditare con un grado di legittimità formale le propensioni legali dei settori sociali, temporaneamente egemoni nell'agone politico. La costituzione si configura come un ordinamento ideale, al quale fare riferimento nei periodi evocati da Simón Bolívar come inconcludenti e contraddittori. Il culto per la tradizione giuridica ottocentesca permane a salvaguardia del principio di legittimazione, in virtù del quale gli assetti istituzionali si abilitano a interagire nello scenario internazionale. La società ideale, ipertroficamente delineata anche dai regimi tirannici e dittatoriali, è il precipitato storico dell'insorgenza emancipatrice delle avanguardie moderniste nell'America Latina del XIX secolo, di quel periodo delle profonde innovazioni scientifiche e tecnologiche, responsabili della trasformazione, in chiave planetaria, dell'economia agraria nell'economia industriale.

La preminenza delle Forze Armate, nei periodi di codificazione normativa delle nuove repubbliche, è dovuta, sia al livello culturale comparativamente più elevato, operante nella dinamica comportamentale, sia al consolidato sentimento patriottico, che la difesa delle istituzioni, seppure *in fieri*, induce a ritenere prioritari rispetto a ogni altra propensione socialmente qualificante. Il ricorso allo stato d'assedio (perfino preventivo) o di emergenza, si configura, nella mentalità dei proponenti, come un contrafforte

emotivo da evidenziare a sostegno dell'ordine (il più stabile e meno dilemmatico possibile). La difesa della sovranità nazionale assume talvolta, nel cosiddetto «secolo breve», una notazione imperiosa, che si declina nella retorica patriottarda dal tenore coesivo. L'estensione del suffragio attivo e passivo, l'istituzionalizzazione dei partiti si profilano, dopo la crisi del '29, come strumenti di primaria importanza per assicurare alla temperie istituzionale una connotazione tale da renderla interattiva con la realtà politica mondiale. Le tematiche presenti negli orientamenti decisionali delle nuove repubbliche latinoamericane, agli esordi del XX secolo, sono le libertà politiche, il nazionalismo economico, l'*habeas corpus*, il diritto d'asilo, la condizione rurale e l'indigenismo (in Messico, a dirigere l'istituto che lo configura come un principio costitutivo della multiethnicità statale è chiamato lo scrittore di fama mondiale Juan Rulfo).

La garanzia della proprietà privata si coniuga con l'interesse collettivo e, per converso, ove inevitabile, è consentito l'esproprio per ragioni di pubblica utilità. La legislazione del lavoro, in vigore agli inizi del XX secolo, riguarda la parità dei sessi, la giornata lavorativa di otto ore, il riposo settimanale, le ferie pagate, l'igiene e la sicurezza delle fabbriche e dei laboratori, il salario minimo e la contrattazione collettiva, il diritto allo sciopero e dell'organizzazione sindacale, il sistema previdenziale e pensionistico.

Negli anni Trenta e Quaranta del Novecento vengono emanate le Carte del Lavoro latinoamericane. Dopo il 1945, tali tematiche sono diffuse in tutta l'area e trovano riscontro nella Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo dell'ONU e nella Carta Interamericana di Garanzie Sociali, approvata dalla conferenza panamericana di Bogotá del 1948. Il Bureau International du Travail, nel 1961, rileva che una minoranza di lavoratori, anche dei Paesi più avanzati, beneficia delle garanzie previste dai disposti legislativi a livello internazionale.

Nel Novecento, il sistema parlamentare prevalente (nei Paesi a maggior densità demografica) è bicamerale. La concessione all'Esecutivo da parte del Legislativo di facoltà normative speciali (mediante l'emanazione di decreti) si prefigge di assicurare una continuità asseverativa anche nei periodi di turbative sociali.

La proliferazione dei partiti favorisce il presidenzialismo, che si configura come un istituto in grado di garantire una continuità legale, che il sistema parlamentare, per la sua natura talvolta scomposta, difficilmente riesce a ottemperare. E, per converso, le costituzioni latinoamericane scongiurano il continuismo, che possa trasformarsi proditoriamente in sistema autoritario o paternalistico. Il colpo di Stato è talvolta l'antidoto all'abusi-vismo dell'Esecutivo.

L'Argentina, il Brasile, il Messico e il Venezuela, in quanto Paesi di vasta estensione territoriale, nell'intento di controllare la frammentarietà, rimangono legati al federalismo, anche se, per il Brasile, assume connotazioni formali.

Il XX secolo sancisce l'esercizio del suffragio popolare, vanificando progressivamente i requisiti censitari, che permangono soprattutto per quanto riguarda le cariche di presidente, vice-presidente e governatore. Nel 1945, in Colombia, il censo è sostituito con l'obbligo di aver ricoperto determinate cariche pubbliche (docenza universitaria, libera professione). L'alfabetizzazione si delinea come una *conditio sine qua non* per accedere a cariche di responsabilità decisionale e rappresentative. Essa contribuisce a rafforzare l'élite fondiaria e i ceti medi urbani, mentre consolida il processo di trasformazione dell'economia agraria nell'economia industriale.

Sotto il profilo partitico, i radicali e i conservatori competono, con le varianti dei fondamentalismi di destra e di sinistra, per il governo della regione. L'Apra di Víctor Raúl Haya de La Torre assume una conformazione particolare nel panorama latinoamericano. La sua concezione politica, ispirata al protagonismo delle popolazioni indigene, si evidenzia nello spazio-tempo cosmico, sintonizzandosi con la relatività einsteiniana e le forme più esaltanti del sincretismo culturale contemporaneo.

All'inizio del XX secolo, le associazioni di mutuo soccorso (la più prestigiosa è quella di Buenos Aires, «Unión y Benevolencia») si prefiggono di sottrarsi alla soggezione capitalistica, consentendo ai minori e alle donne di ricevere un grado di istruzione che consenta loro di promuovere e assecondare i movimenti emancipatori, che la stagione pre-industriale delinea come indispensabili. Le cosiddette società di resistenza rivendicano gli aumenti salariali e i miglioramenti normativi, in vigore negli insediamenti industriali europei e nordamericani. Le organizzazioni sindacali, mutate dall'Europa, svolgono un ruolo d'intermediazione fra i datori di lavoro e gli operai. Agli inizi del Novecento, in Argentina è presente un movimento anarcosindacalista, composto prevalentemente dal proletariato immigrato, di estrazione artigianale. L'anarcosindacalismo propaga l'alleanza fra i contadini e gli operai, in vista di una saldatura delle due componenti organiche della moderna suddivisione del lavoro. I movimenti socialisti, condizionati dall'illegalità, soffrono di una deterrenza endemica – lo scissionismo – a causa della quale non incidono profondamente nell'ordinamento giuridico e amministrativo dell'area latinoamericana e s'interconnettono inopinatamente con il malcontento, che sfocia nel catastrofismo dal tenore religioso. Il banditismo delle campagne (rappresentato emblematicamente in Brasile dai *cangaceiros* Lampião e Silvino) non contrasta la proprietà, ma il suo inadeguato sistema

produttivo. La riduzione della forza-lavoro delle campagne soltanto in parte si giustifica con la sua collocazione nell'apparato industriale.

Ai partiti politici e ai ceti imprenditoriali si affiancano, nello scenario politico, le forze armate che, nell'America Latina, assumono ruoli proteiformi, a seconda delle circostanze nelle quali la loro preminenza decisionale assicura una stabilità, talvolta eccessiva per essere provvidenziale. I movimenti universitari interagiscono con il rivendicazionismo popolare, nell'intento di aggiornare l'opinione pubblica sulle istanze democratiche e modernizzanti. I movimenti religiosi si oppongono, in vario modo, alla persecuzione politica e contestualmente a tutti i tentativi di sovvertimento istituzionale, anticapitalistico e rivoluzionario. La teologia della liberazione tende a proporre alla Chiesa cattolica di «farsi popolo», di farsi carico dei diseredati, da convertire nelle nuove falangi del processo di modernizzazione. Alle Pastorali del lavoro, della terra e della donna fanno riscontro, negli anni Sessanta del Novecento, le comunità ecclesiastiche di base.

I movimenti sociali contemporanei s'inseriscono nel dibattito internazionale, nell'intento di assicurare all'area latinoamericana la presenza costitutiva del nuovo ordine mondiale.

Le fasi esplicative degli eventi dell'area americana, commisurati con gli accadimenti europei ed extra-europei, consentono di delineare la temperie mondiale con le problematiche del cosiddetto «secolo breve» e di propiziare l'evoluzione nella compagine dell'universo globale, caratterizzato dall'ordinamento democratico, vincolato al rispetto dei diritti positivi, indipendentemente dalla diversità dei generi e dalle individuali propensioni ideologiche, religiose, consuetudinarie.

Le tradizioni e le lingue dell'epoca precolombiana, della temperie coloniale e della stagione indipendentistica si coniugano, oltre che con la dialettica politica, anche con le avanguardie estetiche, scientifiche, tecnologiche, dell'Europa continentale e mediterranea, a beneficio delle generazioni, che trasformano l'«avventura» – nel significato implicito in *Sobre héroes y tumbas* di Ernesto Sabato – nell'«occasione», mediante la quale correlare le imprese delle popolazioni del Nuovo Mondo con le propulsioni inventive delle regioni di provenienza, rigenerate dall'umanesimo integrale, volto a ricomporre l'intesa fra le componenti discromatiche del conflitto endemico, funestate dal totalitarismo. Dal localismo al cosmopolitismo è l'itinerario nel quale la fenomenologia dell'impresa istituzionale – svolta prevalentemente dai *próceres* dell'indipendenza latinoamericana – si esplica nella sua scabra ma fortunosa rappresentazione.

La crisi del colonialismo prorompe nella disputa sullo sviluppo lineare, sull'evoluzionismo e sull'eurocentrismo. Il progresso costituisce un espe-

diente polemico per analizzare le condizioni mediante le quali l'America Latina è in grado di farvi fronte senza rinunciare alla sua connotazione identitaria. Alla fine degli anni Quaranta del Novecento, la Commissione Economica Europea per l'America Latina demistifica l'apparente simmetria fra i termini dell'intercambio rispetto ai paesi industrializzati e ai paesi esportatori di materie prime. Il processo d'industrializzazione *hacia adentro* presuppone l'intervento dello Stato, impegnato a intervenire nella specializzazione del commercio internazionale.

Il processo di emancipazione politica, iniziato con le rivoluzioni indipendentiste della prima decade dell'Ottocento, si conclude, dopo il drammatico periodo degli anni Settanta, nel Novecento, caratterizzati dall'autoritarismo castrense. All'inizio del Novecento, si esplica la complessa risoluzione democratica e partecipativa di tutti i paesi dell'area. La rivolta dei giovani studenti e dei ferrovieri del 1968 segna l'inizio della stagione del rinnovamento latinoamericano, mediante la promozione degli apporti scientifici e tecnologici, in grado peraltro di collegare l'area al resto del pianeta, secondo le fasi della contemporaneità, dell'immediatezza e della corresponsabilità.

La rivoluzione cubana del 1959 provoca una sorta di cortocircuito fra i propugnatori della libera iniziativa e i sostenitori dell'organizzazione comunitaria. L'ideologia insurrezionale, ispirata all'autodeterminazione, fa affidamento sul fortilizio ideologico di uno dei due fronti della cosiddetta guerra fredda. Superata questa fase della tensione internazionale, sia pure contaminata dai numerosi focolai, sia africani, sia mediorientali, scongiurata la conflagrazione atomica, la competizione, in apparenza più allergica alle convenzioni terrene, si profila quella economica. E s'inaugura l'epoca delle interazioni tecnologiche, che rendono possibile la finanza più iconoclasta: quella che, a periodi ricorrenti, genera profondi sommovimenti politici, economici e sociali su scala planetaria.

Le economie centrali e le economie periferiche reagiscono in misura adeguata al loro danno inflitto e subito, omologandosi e fortificandosi in regionalizzazioni, in grado di sopperire alle esigenze della conversione dei titoli senza alcun valore in impegni di spesa da realizzare mediante nuovi investimenti in iniziative, propiziate come necessarie e solvibili. Anche la politica cubana è indotta ad affrontare le aspettative aperturiste degli Stati Uniti, con i quali instaurare una nuova stagione di rapporti, che assicurino un equilibrio strategico nell'area finora più controversa dell'Atlantico. Il superamento dell'embargo e le riforme strutturali ristabiliscono gli scambi e i commerci secondo l'etimologia contemporanea. La specificità della regione è delineata, in forma prometeica, ne *Las venas abiertas de América Latina* dello scrittore uruguayano Eduardo Galeano.

Il declino delle oligarchie locali e l'accresciuto potere contrattuale dei sindacati generano nuove alleanze politiche fra i ceti medi e i settori emergenti, pervasi da un consistente consenso popolare, in grado di promuovere, sul piano parlamentare, un aperto confronto fra il liberalismo e il socialismo nelle versioni più coerenti del dibattito internazionale. Il rapporto fra centro e periferia, volto a liberare le potenzialità creative nazionali, esorcizza la minaccia di un ibridismo, che assimili le diverse identità culturali. Il sincretismo culturale latinoamericano anticipa il fenomeno della moderna omologazione e consente di assicurare una fortunata convergenza di apporti creativi, per loro natura correlati con le varie conformazioni del mondo.

* * *

L'Italia di Jorge Luis Borges è un evento mediterraneo, una percezione sonora, nella quale si compendiano il mito della antica Grecia, l'arabesco, la cosmologia di Dante, l'immaginazione di Ariosto e, in epoca più recente, le allegorie di Marinetti, i presagi di Papini e la riflessione di Croce. L'Italia di Borges è un'immaginazione che si evince dalle letture, dalla nostalgia degli emigranti, dalla passione civile degli esuli: sullo schermo della cecità dello scrittore il paese scorre come un film senza protagonisti, tutto idee e intuizioni.

L'evocazione di Borges fa della cultura italiana una sorpresa leggendaria, quasi il tracciato argomentativo della sua vegggenza – spesso spettacolare, a volte umbratile – e del suo sortilegio di contemporaneo. La sua affiliazione alla cultura italiana risente di quel connubio di depressioni e di entusiasmi con il quale si caratterizzano le comunità contadine, che dalle regioni meno privilegiate della penisola si spingono nelle immense pianure della Pampa argentina. L'itinerario del colono è convulso: risente delle affezioni conoscitive, dell'affabulazione, del sapere scabro e oracolare.

L'evocazione degli universali consente ai narratori argentini di dare un senso ai *gauchos* e di vanificarlo nella corsa verso il «progresso». L'elegia del progresso implica l'esaltazione delle gesta dei *gauchos*, un'esaltazione al rovescio, intesa a magnificare il corso della storia, a conferire uno sprazzo di intelligenza cosmica alla loro osservazione della natura, ai loro susulti emotivi, alla loro rassegnata innocenza. Essi sono già un ricordo, un mitico esemplare di un genere letterario che nasce in Europa ed è vaticinato in America. I *gauchos* sono l'ultima stagione illusiva, lo smarrimento dell'europeo, che ambisce al conforto e alla rassegnazione. In quanto capitolo, pagina, capoverso, nota di un libro di ricordi inevasi e impellenti

dell'europeo, essi si esauriscono nella fatalità dell'impresa che vuole l'inutilità, l'esiguità dell'uomo come paradigma.

Impararono le vie delle stelle, le usanze del vento e dell'uccello, le profezie delle nubi del Sud e della luna alonata. Furono pastori di bestie selvagge, saldi sul cavallo del deserto domato al mattino, lesti a prendere al laccio, marchiatori, mandriani, uomini che servivano nella polizia, talora banditi; qualcuno, quello che si ascoltava, fu il *payador*. Cantava senza fretta, perché l'alba tarda a far chiaro, e non alzava la voce. C'era chi uccideva il giaguaro; avvolto nel mantello il braccio sinistro, il destro affondava il coltello nel ventre dell'animale, alto nel balzo. Il dialogo lento, il *mate* e le carte furono le forme del loro tempo. A differenza di altri contadini, erano capaci d'ironia. Erano pazienti, casti e poveri. L'ospitalità fu la loro festa. Qualche sera li perse il rissoso alcool dei sabati. Morivano e uccidevano con innocenza. (J. L. Borges, *Tutte le opere*, Milano 1985, II, p. 319)

L'incredulità li salva, li rende fertili all'illusione, nel connubio con la natura. Il loro essere sembra frangersi continuamente contro le spalliere di corallo di un'immaginaria costiera. Esseri di un oceano in tempesta, s'acclimatano come se fossero sballottati dai marosi. Nella loro estatica emotività rielaborano mentalmente i venti, le maree, le incessanti sferzate dell'inedia. L'universo mentale e l'universo naturale sembrano coincidere ed escludersi dal computo delle loro alternative, delle loro elaborazioni. L'Universo si profila, infatti, come l'amplificazione scenica di un'impresa della quale sono parte senza volerlo. I *gauchos*

non morirono per una cosa astratta come la patria, ma per un padrone casuale, per l'ira, o azzati da un pericolo. La loro cenere mortale è dispersa in remote regioni del continente, in repubbliche della cui storia nulla seppero, in campi di battaglia oggi famosi. Hilario Ascasubi li vede cantare e combattere. Vissero il loro destino come in un sogno, senza sapere chi fossero o che cosa fossero. Forse accade la stessa cosa a noi. (Ivi, p. 321).

Nella spregiudicata incoscienza dei *gauchos* s'intravede un disegno, l'apoteosico disegno dell'uomo della mimesi, di colui che aspira a comprendere per imitazioni e sortilegi i segreti meccanismi della natura prima di arrendersi alla tecnica, alla ragione meccanica, che produce oggetti, protesi, in serie.

Il canto è una disciplina, un regime, un ordine, nel quale ogni proposito assume un rilievo che altrimenti non avrebbe. L'inferno dantesco con la sua legge del contrappasso stabilisce delle analogie con tutto ciò che si persegue o non si persegue durante l'esistenza terrena. L'avventura e la sete di conoscenza assumono il profilo di profonde e violente modificazioni del costume e del modo di pensare. L'avventura si giustifica con l'aspirazione

a comprendere, applicare e sviluppare la geometria. Il canto di Ulisse (*Inferno*, XXVI) della *Commedia* è quello che più si apparenta con la letteratura gauchesca nello scorgere nella natura significati che la vicenda umana *ancora* non include, non comprende.

Dante era teologo; molte volte la stesura della *Commedia* gli sarà parsa non meno ardua, forse non meno arrischiata e fatale, dell'ultimo viaggio di Ulisse. Aveva osato ordire gli arcani che la penna dello Spirito Santo appena indica; il proposito poteva ben implicare una colpa. Aveva osato equiparare Beatrice Portinari alla Vergine e a Gesù. Aveva osato anticipare le sentenze dell'imperscrutabile Giudizio Universale che i beneavventurati ignorano; aveva giudicato e condannato le anime di papi simoniaci e aveva salvato quella dell'averroista Sigieri, che insegnò il tempo circolare. (Ivi, pp. 1281-1282)

Ulisse impersona il coraggio e l'impresa come forma consapevole del limite delle risorse umane e quindi come suicidio. Ma l'eroismo e il sacrificio di se stessi rinnovano la scena del mondo o addirittura la ampliano.

Si è detto che l'Ulisse di Dante prefigura i famosi esploratori che secoli dopo sarebbero approdati alle coste d'America e d'India. Qualche secolo prima della stesura della *Commedia*, questo tipo umano era già apparso. Eric il Rosso scopri l'isola di Groenlandia verso l'anno 985; suo figlio Leif, all'inizio del secolo XI, sbarcò in Canada. Dante non poté sapere queste cose. Lo scandinavo tende a essere segreto, a essere come se fosse un sogno. (Ivi, p. 1285)

La segretezza, tuttavia, non è di ordine per così dire naturale: è già un artificio; serve per accreditare le scoperte in modo che siano accolte dall'umanità (nel suo complesso sedentaria). L'Ulisse dantesco prefigura il viaggiatore o il vagabondo delle nuove terre d'America: anche questi, come il navigante greco, subiscono il fascino dell'inesplorato e dell'inconscio. Nel sogno l'uomo moderno continua a indagare, a penetrare nei recessi del cosmo nell'intento di conoscere qualcosa in più di sé e degli altri enti che formano il mondo. La convinzione (dantesca e borghesiana) che le anime perdute siano tali non per loro deliberato proposito ma per loro intima insoddisfazione spiega il contenuto teologico della *Commedia* e conferisce alla letteratura argentina il ruolo di un necessario preambolo alle arrischiate scorrerie della sua versione fantastica.

Il XXXI canto del *Paradiso* conclude apparentemente un itinerario di sensazione e desideri.

Che uno sfortunato s'immagini la felicità non ha nulla di singolare; tutti noi, ogni giorno, lo facciamo. Dante lo fa come noi, ma qualcosa, sempre, ci lascia intravedere l'orrore che nascondono queste felici finzioni. (Ivi, p. 1308)

La finzione consente di elargire risorse impensate alla fantasia, che fa lievitare la conoscenza. Dall'insoddisfazione per il vuoto delle pianure argentine agli affollati gironi danteschi l'analogia si arresta alla violenza, alla disperata affermazione della violenza. Ma quando la letteratura argentina ambisce alla città, agli spazi mimetici della città, l'analogia con il poema dantesco si estende fino a lambire il purgatorio – con i distinguo sul prima e sul dopo la Fede – e il paradiso. L'analogia non può spingersi oltre il livello della finzione e quindi profilarsi come forma delle analogie, ma può costituire un raccordo fra l'uomo europeo e l'uomo argentino secondo le categorie interpretative dell'esulismo. La letteratura degli esuli – dalla realtà o dal sogno – fa da coagulo all'apparente diversità di vedere e descrivere il mondo. In realtà, fin dall'origine, la letteratura europea e la letteratura argentina intessono un'identica trama di ricordi, di afflizioni e di rivolte.

In una intervista, a cura di Raquel Arias U., pubblicata ne «El diario de Caracas», domenica 7 febbraio 1982, Borges afferma di non aver vissuto in un "mundo visual", d'aver sempre immaginato le dimensioni, le fattezze, le espressioni delle persone, immedesimandosi in un girone dantesco. La felicità (il godimento) di un intrattenimento amoroso prescinde dal colore degli occhi e dal modo di fare delle sue interlocutrici. Egli è soggiogato dal modo di dire, dall'aspetto allegorico dell'intesa. La compagna del silenzio è l'ombra, l'apoteosica ostentazione dell'apparenza.

La violenza, orfana dell'azione, immanentizza i propositi e li trasfigura. Borges afferma che il cammello, la figura pacifica della mobilità, è una presenza inevitabile del paesaggio arabo, che è per necessità naturale incessante nella sua tensione. L'omissione della parola cammello è un segno inequivocabile del fatto che il Corano è arabo. La visione umbratile di Borges è compensata dal coraggio, dai coltelli, dalle tigri, dalle pantere, a corredo dei crimi del remoto passato, dispersi nella memoria collettiva. La crudeltà si addensa sul capo delle persone come una condanna, che l'ingenua esigenza di sopravvivere esorcizza comminando pene severe ai trasgressori della sorniona committenza con il «male» ineludibile e forse temporalmente necessario. Il coraggio e il pericolo intessono le cronache della *Historia universal de la infamia*. La crudeltà è cieca e si conforma con la nebulosa temperie del mondo. Discendente da uomini d'arme, Borges rinviene nelle sue osservazioni epiteliali la nostalgia dei grandi eventi, delle turbative dinastiche e sociali. Le tenebre nascondono l'energia primigenia, dalla quale derivano l'inventiva, la cospirazione, il rancore sordo e la redenzione spirituale.

Il deserto è il Campo di Marte della condizione umana. Nella sua sonolenta esplicazione del vuoto il pensiero si dismaga apoteosicamente nel

nulla, nell'enfiteusi dell'indeciso, dell'inausto, del fuggitivo. Nel deserto gli eventi non sembrano importanti o forse soltanto a futura memoria. Nelle distese di sabbia si esplica la rappresentazione scenica di quello che nel dialogo non si dice, di quanto «está más allá de las palabras». In un colloquio, tenuto a Caracas il 19 febbraio 1982 («El Nacional, Información, 15»), al quale partecipano Arturo Uslar Pietri, Juan Liscano, Ernesto Mayz Vallenilla, Tomás Eloy Martínez e Ben Ami Fihman, Borges (all'età di ottantadue anni) afferma che l'arte è una «necessità essenziale», qualcosa che si dissocia dall'oscurità e che presagisce l'evidenza come qualcosa di inaccessibile con i normali strumenti d'intermediazione.

Borges perciò ricorre alla metafora di Pascal: «Il silenzio di questi cieli mi commuove». Come se il microcosmo e il macrocosmo s'interconnettesero fra loro nelle sembianze dell'eternità, evocata nel canto di Shelley fra la terra e l'allodola. L'origine del «buon selvaggio», che immanentizza l'azione modernizzante delle rivoluzioni moderne (quella americana e quella francese), fa venir in mente a Borges (in una conversazione con Manuel Malaver, «El diario de Caracas» di domenica 14 febbraio 1982) la riflessione di Lao Tse: «Osserva le rose che fioriscono / ognuna ritorna alle sue origini. Il regresso alle origini richiama pace». La perplessità è la sindrome dell'eterno reincontro: la catena infinita delle reincarnazioni si converte nella totalità dell'universo. La dolcezza e l'*amargura* sono come le luci dell'alba, come l'agonia degli esseri che si rinnovano fustigandosi sulla terra. La poesia – afferma Borges – non delinea la conoscenza, ma rafforza la sensazione dell'essere nell'elementarietà dell'esistenza: «Ahí están los Vedas, el Uspanishad, Homero, Dante, Shakespeare, Góngora, Quevedo, todos luchando contra el tiempo». Egli afferma di non conoscere alcuna letteratura che non sia figlia della violenza, della lotta affrontata dall'uomo per accreditare i suoi segreti reconditi al Verbo.

Nella poesia gauchesca Borges rinviene una relazione fra il minore degli eventi e l'immensità dell'universo e viceversa fra l'universo e il più flebile degli eventi: una costante già presente negli *Annali della primavera e dell'autunno* di Kung Tse. Fra le stravaganze del pensiero, che si esercita nelle elaborazioni trans-concettuali (libere dalle argomentazioni omologabili nelle credenze e nelle fideiussioni), Borges cita la relazione declinata da Oswald Spengler nel *Declino dell'Occidente*, fra la musica strumentale contrappuntistica e il sistema economico creditizio. E commemora, nell'e-gloga delle finzioni, la levità con la quale alla poesia è consentito di travalicare le connotazioni della logica per adombrare una preterita dimensione della meraviglia che esercita il cosmo sulle parole con le quali il poeta si conforta nell'ecumene della creazione.

* * *

Per tre secoli, la Cuzco coloniale è un centro di produzione pittorica del vicereame del Perù. La corrente estetica di rilievo si configura come il precipitato storico della Conquista e quindi della trasformazione della società andina per l'influenza del linguaggio artistico occidentale. Il mistero della creazione, promosso nelle omelie e nelle liturgie cattoliche, interagisce con il simbolismo dell'antica arte incaica. Nella società coloniale le inveterate affezioni esistenziali dell'antichità andina si coniugano con le aspettative redentoristiche della nuova stagione del mondo. L'evoluzione della pittura *cuzqueña* si manifesta sotto il governo del viceré Francisco de Toledo (1569-1581), al quale si deve la promozione della Compagnia di Gesù, dell'Ordine che privilegia le immagini per finalità dottrinali e didascaliche. Il gesuita italiano Bernardo Bitti decora, nel periodo fra il 1583 e il 1600, numerose chiese nella Sierra del Sud. L'idealizzazione delle figure dell'artista italiano si coniuga con la visualizzazione delle incisioni fiamminghe.

Nel 1640, Lázaro Pardo de *Lago* e Juan Rodríguez Samanez, partecipi del naturalismo *sevillano*, contemperano nelle loro opere il verismo antropomorfo con il linguaggio pittorico regionale. Le loro opere sembrano presagire la ricostruzione di Cuzco dopo il terremoto del 1650. La fase dell'emulazione del barocco europeo è emblematicamente rappresentata dal governo ecclesiastico di Manuel de Mollinedo y Angulo, vescovo di Cuzco fra il 1673 e il 1699; nel periodo nel quale si affermano i maestri indigeni Basilio de Santa Cruz e Diego Quispe Tito, soggiogati dalla contemporanea pittura fiamminga. Il regionalismo pittorico assume forme desuete d'interazione formale, valide ai fini di una identificazione estetica in grado di interagire con le correnti artistiche dell'universo iberico e mitteleuropeo. Il XVII secolo coloniale peruviano sembra convertire le argomentazioni religiose nel più acceso dibattito politico e sociale. L'immagine, utilizzata ai fini esornativi dall'autorità religiosa e istituzionale, concorre ad accreditare la monarchia spagnola come la componente organica della presenza divina nella contingenza terrena della condizione umana. La prelatura apostolica promuove le invenzioni iconografiche (come la serie della *Procesión del Corpus Christi* e della *Defensa de la eucaristía*) quali esaltazioni del culto del Santissimo Sacramento, usbergo della monarchia spagnola, patrono degli arcangeli archibugieri, esaltanti l'Immacolata Concezione, presidio spirituale della Chiesa cattolica contro gli infedeli. La Compagnia di Gesù celebra la relazione sentimentale fra l'ordine dinastico iberico e l'élite indigena, esaltando fantasiosamente il matrimonio di

Martín García de Loyola, nipote di sant'Ignazio, e Beatriz Clara Coya, figlia dell'Inca Sayri Túpac. Il potere celestiale del Bambino Gesù in veste inca si esplica nella delineazione di una nobiltà inca, depositaria delle risorse morali in grado di animare il «rinascimento inca» incrementando la ritrattistica dei sovrani del Tahuantinsuyo, dei quali rivendicano i privilegi alle autorità metropolitane spagnole. Il dominio iberico in terra americana è intercettato dall'arte figurativa del barocco inca come un'appendice di quello glorioso del passato andino, del quale le testimonianze archeologiche costituiscono un patrimonio anche delle genti venute dal mare. Esse si diffondono nel XVIII secolo fino a Buenos Aires e a Santiago del Cile. L'apogeo commerciale si converte nell'organizzazione del lavoro, che si esplica nei laboratori, negli *ateliers* dei più rinomati maestri del cavalletto, della pittura murale e della ceramica. Nella pittura dell'epoca pre-moderna predomina l'anonimato, identificandosi nella comprensiva «opera indigena». La destrezza tecnica *cuzqueña* è impreziosita da inserti in oro, volti a magnificare la rappresentazione come rarefatta stagione edenica. Le figure sacre, come la pietà, suggestionano la contemplazione dell'osservatore devoto, che si abbandona alle atmosfere ideali, nelle quali presagire la sublimazione della contingenza terrena.

Gli echi dell'Illuminismo europeo trovano riscontro nelle opere pittoriche di Marcos Zapata, che si propone di esasperare lo schematismo del passato, vincolato alle categorie universali della perdizione e della salvezza. L'ambientazione delle rappresentazioni religiose, responsabili della sconfitta di Túpac Amaru II (1780-1781) da parte delle preponderanti attuazioni diplomatiche e militari iberiche. La pittura assume progressivamente un ruolo importante nella lotta ideologica per l'indipendenza dell'area latino-americana. L'incidenza simbolica delle allegorie patriottiche si propone come una componente organica dei nuovi assetti istituzionali repubblicani. Una sorta di apoteosica celebrazione della vista rispetto all'udito concilia le aspettative salvifiche dell'America Latina con l'elaborazione delle immagini, fortemente vincolate alle atmosfere surriscaldate dalla strategia autonoma deliberativa. La modernità ha lo stesso effetto che il futurismo determina agli inizi del Novecento nell'Europa alle prese con la rivoluzione industriale. La frenetica percezione del rumore è un'immagine redenta dal suo stato di indeterminazione. Esso rigenera la prospettiva nella componente energetica del sommovimento sociale. Agire è orientarsi verso un traguardo che disinibisce dalle idiosincratice percezioni della tutela conoscitiva e identitaria.

Il modernismo è assecondato, a Lima, nel 1919, dall'esposizione delle opere pittoriche di José Sabogal. Nato a Cajabamba nel 1886, l'artista

limeño visita da giovane l'Europa e l'Africa del Nord, per approdare in Argentina, dove apre un laboratorio che si propone di realizzare la pittura nativista ispiratagli dalle reminiscenze espressive, professate dal popolo a Jujuy. Nel 1918, Sabogal s'instaura a Cuzco, realizzando una pittura di *tipos raciales*, delle opere che riproducono le effigi e gli atteggiamenti della gente che sembra auspicare eventi rigeneratori per le sue sorti. Il rinnovamento per le arti plastiche si prefigge di rappresentare i costumi e le apprensioni vernacolari per le «innovazioni» che fanno presagire la modernità. La «caratteristica razziale», in realtà, costituisce l'antefatto ideologico del *character* nel quale s'identifica cristallizzato il processo biologico e storico di una comunità fortemente vincolata alle millenarie vicende dell'età pre-colombiana. La rappresentazione etnica si definisce un intento testimoniale, una mozione del pensiero e degli affetti di una multiforme comunità mesoamericana, vertebrata nelle credenze, nelle lingue native e nei comportamenti. La pittura regionalista spagnola è la fonte dell'autenticità peruviana, confortata dalle opere di Ignacio Zuloaga e Hermen Anglada Camarasa. Sabogal propende per l'interazione della stilizzazione e dell'obiettività. Il punto di riferimento della pittura peruviana è il muralismo messicano (José Clemente Orozco, Diego Rivera, David Alfaro Siqueiros), che mobilita il popolo alle manifestazioni socialmente rivendicazioniste e ideologicamente determinate a instaurare una più equa ripartizione della terra e del potere politico mediante il quale riproporre le «virtù endemiche» di un popolo discendente dai mayas, dagli aztecas, dai toltecas, dai totonacas. La pittura indigenista si configura come una parte integrante della modernità. Le avanguardie europee suggestionano le propensioni autonomiste delle comunità, che si evincono dalla dipendenza classista e di genere per compiere una conversione di rilievo dall'economia agraria nell'economia pre-industriale.

Natalia Majluf sostiene che l'indigenismo di Camilo Blas conferisce alla pittura spagnola moderna un aspetto del nazionalismo culturale in contrasto con l'individualismo delle avanguardie radicali. La rappresentazione organica delle connotazioni identitarie del Perù si diversifica dal didatticismo politico di istanza messicana. La rappresentazione bucolica andina di Sabogal del 1820 si coniuga artatamente con il populismo di Augusto B. Leguia (1919-1930) e l'avanguardia politica che si estrinseca nella dottrina politica di Carlos Mariátegui e della rivista «Amauta». Sabogal riconosce esplicitamente la sua immedesimazione nelle opere di Paul Gauguin. La conversione della stilizzazione indigenista nella ufficialità estetica costituisce per gli intellettuali conservatori una «innecessaria deformazione» del «reale compromesso» con la modernità. La reazione al protagonismo di

Sabogal consiste nel rivendicazionismo del meticciano, che la corrente dei conservatori considera l'aspetto della armoniosa fusione della tradizione indigenista con il patrimonio artistico spagnolo. Il riduzionismo ambientale si converte nell'isolazionismo artistico, destinato a essere catalogato come una forma sublimata dell'arcaismo naturalistico. La reazione di Sabogal si compendia nella concezione del «Perù integrale», nell'interazione della costa nella selva per un più ampio repertorio d'immagini del Perù. A partire dalla decade del 1940, il linguaggio allegorico si prefigge di evidenziare il connubio di energie latenti fra le due aree del paese che, nel tempo, si differenziano, oltre che per il costume e le attuazioni sociali, per un *rasgo* antropologico, del quale la modernità sembra farsi carico a maggior gloria della visione ecumenica svolta dalle arti figurative nell'immediato secondo dopo guerra. L'emblematicità rurale assume le forme di un universo mentale distonico rispetto alla convulsa elaborazione degli stilemi industriali, operanti in molte parti del pianeta, che rinviene nella rigenerazione operosa e concorrenziale le matrici nevralgiche della condizione umana.

Teodoro Núñez Ureta (Arequipa, 1912-1988), disegnatore e colorista (dominando diverse tecniche pittoriche: l'acquarello, la pittura a olio, il pastello, il disegno e l'affresco murale) riverbera nella sua arte le radici luminose dell'ambiente sociale un po' sonnolento e patriarcale degli inizi del Novecento in contrapposizione con l'atmosfera urbana, percorsa dalle convulsioni cittadine di ispirazione ideologica e politica. La visione canzonatoria degli apparati giudiziari e la facondia dei canzonatori di illusioni lo condannano all'esilio in Cile negli anni 1932-33. La sua indole ribelle lo induce ad affermare di dipingere al riparo dalle propensioni patriottarde, dalle declamazioni, che non rendono giustizia al Paese «con la sua gente, con il suo paesaggio, con la sua speranza e la sua grandezza». L'itinerario estetico di Núñez Ureta si esplica nella decantazione della pastorale di antico regime e nella caustica ricognizione degli eventi che compromettono socialmente gli individui soggiogati dalla pubblicità del progresso. L'uso degli strumenti a suffragio della sofferenza condiziona la volontà individuale, che si imbriglia nei fendenti polemici dei profeti di ventura, nelle vesti dei procacciatori d'affari e dei riformatori sociali. La vicenda quotidiana si esplica con le argomentazioni vincolate al buonsenso, lasciando prevedere un esito provvidenziale, del quale è perscrutabile in controluce la connotazione mondana.

La pittura di Núñez Ureta presagisce e sconcerta la fotografia, intesa come cattura degli istanti di vita come presa dell'esistenza individuale. L'esposizione della realtà adempie a requisiti estetici, che ne condizionano la validità culturale nell'epoca della quale si evidenziano degli aspetti appa-

rentemente espliciti e tuttavia reconditi secondo un osservatore meno soggiogato dal fervore dionisiaco che provoca l'immagine isolata nel suo incantesimo iconoclasta. La manipolazione visiva si evidenzia nella spregiudicatezza della denuncia, del rilievo che la fotografia evidenzia nella sua manifestazione compulsiva e declamatoria. La fotografia si esplica nella concettualizzazione rappresentativa della realtà rispetto alla visibilità plastica della poetica di Núñez Ureta. La destrezza formale, quasi cinematografica, della fotografia correde delle ombre soffuse, delle sfumature dei colori, delle astrazioni accattivanti, la realtà ancora riconoscibile. I paesaggi onirici, in dissolvenza con le situazioni insolite, sembrano perpetuare rituali in estinzione, che accreditano alla consapevolezza collettiva la suggestione del ricordo. I fantasmagorici ritratti della presenza effimera si coniugano nostalgicamente con un improbabile semplicità degli «inizi», di un tempo remoto, sconfinato nella mitologia e nell'anomia di innumerevoli esistenze umane, vulnerate dall'attitudine ferina. Mario Acha magnifica lo stupore dei fruitori delle fotografie che ritraggono le etnie coinvolte nei rituali arcaici, che generano tenerezza fra quanti, urbanizzati, disinvoltamente si redimono nella mondanità globalizzante. La fotografia del Perù moderno si propone scenograficamente come la radiografia di comunità oltrensisticamente votate verso l'elegia millenaria o nella prospettiva della mobilitazione universale. Il timore ancestrale sembra eclissarsi nelle elaborazioni digitali secondo un codice cognitivo che adombra un'orda da giudizio universale in marcia verso terminali umbratili e fuggitivi.

* * *

Il 1875 è l'anno dell'esodo dalle campagne contadine del Veneto e della Lombardia nelle regioni di Porto Alegre e di Caxais do Sul del Brasile. La presenza italiana nell'area centro-meridionale dell'America Latina risale ai primi decenni del XVI secolo, prevalentemente formata da marinai desiderosi di avventurarsi in una nuova stagione dell'esistenza. Nella lettera scritta il 30 giugno 1535 da Francesco di Giovanni Lapi, gerente a Siviglia dell'azienda fiorentina di Filippo Strozzi, al suo principale si rileva la temperie nella quale si vanificano i progetti di alcuni temerari, avventurieri del mare. Antonio Pigafetta, vicentino, arruolato con il nome di «Antonio Lombardo, criado del capitán y sobresaliente», prende parte, insieme ad altri ventidue italiani, alla spedizione di Magalhães di circumnavigazione del globo del 1519, che si conclude nella scoperta dell'insenatura denominata Stretto di Tutti i Santi, ribattezzato con il nome del suo scopritore. Pigafetta è il primo naturalista delle isole dell'Oceano Indiano e della Terra

del Verzino. Il suo diario è un compendio di osservazioni sulla fauna e sui costumi dei *botoculi* delle popolazioni native (parlanti il *tupî*) di quelle terre brasiliane, nelle quali si coltiva l'ananasso. Il *Mundus Novus* di Amerigo Vespucci (1507) suscita l'entusiasmo europeo per le Età dell'Oro e dell'Eden terrestri, presenti nelle egloghe e nelle elaborazioni poetiche della tradizione greco-latina. All'opera di Vespucci fanno riferimento Erasmo da Rotterdam e Thomas More, il celebre autore dell'*Utopia*. In Messico (nella Nuova Spagna), il vescovo Vasco de Quiroga fonda due *ospitales-pueblos*, nei quali si osservano le regole dell'*Utopia*. Copernico, nel suo *De Revolutionibus*, il trattato della teoria eliocentrica, fa menzione degli scritti di un certo fiorentino (Vespucci). Egli è coinvolto nella conoscenza del Nuovo Mondo dal diario di Colombo e dai resoconti di Vespucci durante il suo soggiorno a Roma, nell'Anno Santo del 1500, indetto per intercessione propiziatrice di benefici spirituali dal Papa Alessandro VI. Le prime comunità agricole veneziane e genovesi del XVI secolo nelle aree meridionali del Brasile introducono la coltivazione della canna da zucchero. A dare man forte ai sodalizi italiani nelle aree acquisite all'agricoltura sono i militari del vice reame di Napoli, al comando di Carlo Andrea Caracciolo, marchese di Torrecuso, e di Giovan Battista Sanfelice, conte di Bagnoli, impegnati a scacciare gli olandesi, che nel 1624 avevano occupato la città di Bahia.

L'emigrazione italiana in Brasile assume una quotazione economica di un certo rilievo agli inizi dell'Ottocento, quando le navi ormeggiate nel porto di Rio de Janeiro assicurano il commercio del caffè fra le due sponde dell'Atlantico. Nel 1836, una trentina di famiglie genovesi si stabiliscono nello Stato di Santa Catarina, fondando la colonia perseguita dall'agente consolare del re di Sardegna di nome Schuttel. Nel 1843, a Rio de Janeiro approdano parecchie famiglie provenienti dall'Italia meridionale, provviziionalmente agevolate dal matrimonio di Teresa Maria Cristina, figlia di Francesco I, re delle Due Sicilie, con l'imperatore del Brasile Don Pedro II. Il fallimento dei moti rivoluzionari dell'unità nazionale italiana incrementa negli ultimi decenni del XIX secolo la presenza di patrioti, costretti dalle persecuzioni politiche a cercare riparo nelle terre aperte all'inventiva e alla solidarietà multietnica e plurilinguistica. A Rio de Janeiro viene fondata una «congrega» della Giovane Italia, che diffonde il pensiero di Giuseppe Mazzini come il viatico per tutte le genti che si prefiggano di darsi una patria e un'identità sociale e culturale nel rogo internazionale. Il periodo dal 1835 al 1845, durante la scissione del Rio Grande do Sul dal resto dell'impero brasiliano, molti esuli italiani, con a capo Giuseppe Garibaldi, combattono per l'indipendenza dello Stato che li ospita come precursori di un'epoca di più libere e moderne organizzazioni istituzionali. Essi danno

vita alla stampa e alla divulgazione della cultura italiana, nelle sedimentate espressioni umanistiche e scientifiche. Il bolognese conte Livio Zambecconi, in cooperazione con l'uruguayano Miguel Ruedas, dà inizio, il 25 febbraio 1834, a Porto Alegre, alla pubblicazione del giornale «A República». Il genovese Luigi Rossetti edita il 1° settembre 1838 «O Povo», organo ufficiale della Repubblica di Rio Grande du Sul, che riporta nella testata, in lingua portoghese, un motto della Giovane Italia: «O poder que dirige a revolução tem que preparar os ánimos dos cidadãos nos sentimentos de fraternidade, de modéstia, de igualdade e desinteresado e ardente amor de patria». Il disboscamento di una parte dell'immensa regione amazzonica, la maggiore riserva di ossigeno del pianeta, contrasta con la concezione universale della convivenza umana. L'abbattimento delle lussureggianti foreste, per un verso, consente di destinare il terreno libero dagli alberi alla piantagione di cereali, viti e alberi da frutta. L'autosufficienza alimentare è condizionata, per un altro verso, dalla sopravvivenza degli interventi modificatori dell'*habitat* naturale a condizione che non insidi l'equilibrio ecologico, che le ricorrenti riunioni internazionali declinano come patrimonio dell'umanità.

A dare un contributo di riconosciuta rilevanza scientifica alla flora e alla fauna brasiliane contribuisce l'italiano Giuseppe Raddi, nato a Firenze il 9 luglio 1770. A quindici anni, egli ha la ventura di incontrare Gaetano Savi, appassionato di piante, studente dell'Università di Pisa. Entrambi si legano di affetto e di amicizia con Ottaviano Targioni Tozzetti, esperto di botanica all'Arcispedale di Firenze e successivamente professore della stessa disciplina all'Università di Pisa. Grazie all'interessamento di questo studioso, Raddi è assunto dal Museo di Fisica e di Scienze Naturali di Firenze, creato nel 1766 dal Granduca Pietro Leopoldo di Lorena, come aiuto per un decennio del conservatore del Giardino Botanico Fiorentino, Attilio Zuccagni. Le vicende politiche della Toscana influiscono recessivamente sull'entusiasmo inventivo di Raddi. Nel 1790, infatti, il Granduca Pietro Leopoldo di Lorena deve abbandonare la Toscana per assumere la carica di Imperatore d'Austria. Gli succede il secondogenito Granduca Ferdinando III fino al 1799, anno nel quale irrompe a Firenze l'armata francese. Nel 1814, Ferdinando III rientra in possesso del Granducato di Toscana. La dominazione francese della durata di quindici anni è particolarmente incongruente nel periodo dal 1808 al 1814 per quanto attiene alle istanze museali e alle metodologie conservative botaniche. Le pubblicazioni di Raddi, comparse fra il 1806 e il 1808, riguardano le crittogame: *Delle specie nuove di funghi ritrovate nei contorni di Firenze, e non registrate nel Systema naturae di Linneo*. Per adeguarsi alle esperienze e alle pubbli-

cazioni realizzate a livello internazionale, Raddi apprende il latino e poi il tedesco, il francese e l'inglese: strumenti linguistici con i quali si dispone ad affrontare la ricerca nelle spettacolari dimensioni del Nuovo Mondo.

Nel 1801, su concessione francese alla Spagna in compenso della Lunigiana, è creato il Regno di Etruria. A Firenze domina l'Infanta di Spagna Maria Luisa, il cui regno dura dal 1801 al 1808. Il 27 febbraio 1807, con il nome di Liceo, la monarca inaugura un'istituzione comprendente due cattedre: quella di Botanica, assegnata a Targioni Tozzetti, e quella di mineralogia e zoologia affidata a Zuccagni, al quale succede Filippo Nesti. In conseguenza di questi provvedimenti istituzionali, all'inizio del 1807, Raddi è costretto a lasciare la carica retribuita di conservatore del Museo, che ha preservato, per quanto possibile, dall'azione appoderatrice di Napoleone Bonaparte, che il 24 maggio 1808, dopo aver dissolto il Regno di Etruria, nomina la sorella Elisa Baciocchi Granduchessa di Toscana. Nel dicembre dello stesso anno è incaricato di riorganizzare l'istruzione pubblica toscana il biologo francese Georges Cuvier, dal quale Raddi si prefigge inutilmente di ottenere un appoggio per conseguire un incarico che gli consenta di perfezionare le sue ricerche naturalistiche. Il decreto imperiale del 23 luglio 1813, con il quale Raddi è nominato economo del Liceo, non trova attuazione a causa della caduta di Napoleone e del ritorno a Firenze di Ferdinando III di Lorena, che dispone, nel 1814, la conferma del naturalista nel precedente incarico presso il Museo, diretto da Nesti, che non condivide con Raddi le modalità di rilevazione e inventariali delle specie vegetali rilevate dalla ricognizione nel territorio toscano, compendiate nella memoria, presentata nel 1820 alla Società Italiana delle Scienze, con la denominazione di *Jungermannniografia Etrusca*.

Dopo la consegna alle stampe della *Jungermannniografia* (apprezzata dall'epatologo Christian Gottfried Nees von Esenbeck, che ne cura l'edizione tedesca a Bonn), Raddi s'imbarca il 13 agosto 1817 nella nave portoghese S. Sebastiano nel porto di Livorno, con destinazione il Brasile, al seguito del convoglio che ospita la principessa Leopoldina d'Austria, che convolerà a nozze con Pedro di Braganza, principe ereditario del Portogallo e del Brasile. La prima fase delle sue ricerche sulle piante spontanee, in particolare la *Reboullia maderensis*, si conclude a Madera dall'11 al 13 settembre dello stesso anno, presagendo per l'isola in mezzo all'Oceano un contrafforte emotivo per artisti e sognatori (come avverrà, alla fine della seconda guerra mondiale, per Wiston Churchill). Il 5 novembre 1817, dopo ottanta due giorni di navigazione, il convoglio approda a Rio de Janeiro. La sua fonte di prima informazione è la *Corografia Brasilica* del Padre Manoel de Casal. Dopo sette mesi di indagini, il 1° giugno 1818, Raddi è costretto a

far ritorno in Europa, approfittando dell'ospitalità che gli viene offerta dalle due fregate austriache, allestite per riportare in patria, con i risultati scientifici realizzati dalla Commissione scientifica imperiale, l'ambasciatore Conte d'Elz. Il 19 agosto 1818, le navi attraccano al porto di Genova. In un natante di modeste dimensioni, il materiale raccolto da Raddi è trasportato a Livorno e poi assicurato, in misura maggiore, al Museo di Firenze e, in misura minore, al Museo di Pisa. Il principe Rospigliosi, facendosi tramite della volontà del Granduca, ordina a Nesti di effettuare l'inventario del materiale raccolto da Raddi in Brasile, esonerando il ricercatore dalla sua collocazione nell'ambito museale. L'incarico di Conservatore è assegnato, il 25 ottobre del 1818, a Carlo Passerini. Raddi si prefigge di diffondere le sue conoscenze nel settore dei funghi e delle epatiche in un epistolario, che concorre ad accreditare la ricerca scientifica italiana a livello internazionale.

Egli dedica tutto il suo interesse ai funghi e alle epatiche del Brasile, compendiandolo nelle (*commentaria*) pubblicazioni delle Accademie italiane e straniere, delle quali è membro ordinario o corrispondente. Nel 1825, pubblica il *Plantarum Brasiliensium Nova Genera et Species novae vel minus cognitae. Pars I (Filices)*. La precedente *Synopsis Filicum Brasiliensium* del 1819 riguarda prevalentemente centocinquanta specie di felci, corredata da ottantatre grandi tavole, i cui disegnatori appartengono quasi tutti alla nobiltà fiorentina. Nel maggio del 1823, l'«Antologia» del Gabinetto Vieusseux pubblica un «avviso letterario» relativo al viaggio nel Brasile di Spix e Martius rilevando l'amarezza e il timore che la predetta pubblicazione «anticipi di uno spazio di tempo troppo lungo rispetto all'edizione di un'opera congenere, la quale dovrebbe contenere la somma delle osservazioni fatte contemporaneamente nell'istessa parte dell'America dal fiorentino naturalista Giuseppe Raddi». L'opera che riscontra una partecipazione popolare è *Swartia Triphylla Grandiflora*, fatta stampare in pietra, riguardante le varietà di una leguminosa, per la prima volta descritta da Anblet come *Possira arborescens*, il cui esemplare di grandi dimensioni è rinvenuto nei pressi di Rio de Janeiro.

Alla morte di Ferdinando III, nel 1824, succede il suo secondogenito Leopoldo II, che decide di effettuare insieme ai francesi la Missione Campollion - Rosellini in Egitto, alla quale prende parte Raddi. La ricognizione biologica da lui compiuta fra Alessandria e Rosetta, risalendo il corso del Nilo, raggiungendo i laghi Bruhoz e Natroni, non soddisfa pienamente la sua capacità cognitiva. La malattia, che lo colpisce, lo induce a far ritorno a Firenze, ma muore nel corso del viaggio, l'8 settembre 1829, a Rodi. L'«Antologia» del Gabinetto Vieusseux ripropone una commossa evocazio-

ne del naturalista fiorentino, promuovendo una sottoscrizione fra amici, propensi a erigere in Santa Croce «un monumento che ricordi per sempre la cuna di questo insigne naturalista, la sua effigie, i suoi meriti, la sua sventura». La Bibliothèque Universelle des Sciences di Parigi dedica a Raddi un necrologio corredato dall'elenco delle piante da lui raccolte in Egitto. Il ricordo che permane fra i suoi concittadini è la coltivazione di esemplari brasiliani, sconosciuti in Italia, «sementati» nell'orto botanico di Firenze, annesso al Museo. Come precursore dell'ecologia, Raddi affida alla confessione amicale i sentimenti con i quali preconizza i tempi a venire: «Colui che all'orlo della sua fossa può dirsi questo pezzetto di terra era ingombro da stoppie e da spine; per opera mia, per le mie mani, lo lascio fruttifero all'età future; e queste nuove piante, le quali furono un tempo sconosciute, io le diedi alla mia patria...». La presenza delle piante nella convivenza umana è come un soccorso emotivo fatto di colori, di frutti, di ombre, di quelle atmosfere emollienti, nelle quali si effondono la riflessione di Aristotele, che privilegia il regno animale, e di Teofrasto. La cognizione delle piante – afferma Raddi – arreca un contributo alla salute. La Dea Cerere può fare affidamento, nell'epoca moderna, nei sacerdoti da laboratorio. La precettistica, che li compenetra, concerne le risorse energeticamente utili al miglioramento della condizione umana.

Le piante eduli, coltivate in gran copia in Brasile, specialmente nelle regioni prossime al tropico, dove vivono in forma spontanea, potrebbero essere coltivate, con particolari accorgimenti, nella Maremma toscana, dove l'inverno è meno rigido e quindi a loro più confacente. La selezione, alla quale sono sottoposte, consente di mantenere quasi integralmente il gusto e il sapore delle loro stagioni di provenienza. Nell'Orto Botanico, annesso al Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze, queste piante prosperano a meraviglia. La pianta, che per prima si rigenera in Italia è il maestoso cocco d'Assia (*Cocos nucifera* Lin). Essa è presente nelle principali coltivazioni brasiliane di caffè, zucchero, indaco, cotone, riso, legumi, formentone (*zea majs* L.), che i portoghesi denominano *milho*, banane, mandioca, varie specie di patate (*Glycine subterranea* Lin) e grano ancora. Al succo di mandioca vengono attribuite connotazioni benefiche, in virtù delle quali si esperimenta, con sempre maggiore insistenza, una varietà conosciuta con il nome di *Aypim*, che è gradevole e nutriente. Fra Parahyba e Río-Preto si staglia il castello di Valencia, con annesso il romitorio di N.S. da Gloria, che ospita i ricercatori d'oro e di altri metalli preziosi. In realtà, il territorio ha in grand'abbondanza ferro granito, varietà d'argilla con la quale i nativi fabbricano poliedriche porcellane. Il territorio è popolato da quadrupedi e uccelli selvatici, quasi in un *enclave* rispetto alle regioni limi-

trofe. Il legname, che rende famoso il Brasile, è quello in uso nelle tintorie, in particolare il *Morus tinctoria* Lin dalla splendente tinta gialla. Gli alberi da frutto più diffusi nell'area sono la *Mangueira*, l'*Atta de Pernambuco*, il *Fructo de Conde* e alcune mirtacee, come la *Jabuticabeira* e la *Grumixameira*. Le varietà degli agrumi si distinguono in *Laranjas Selectas* e *Laranjas Tangerinas*. Le piante, importate dalle Indie Orientali e dall'Asia sono la cannella (*Laurus cinnamomum* Lin), la canfora (*Laurus Camphora* Lin), il garofano delle Molucche (*Caryophyllus aromaticus*), la noce moscada (*Myristica moscada* W), il frutto a pane (*Artocarpus incisa*), il cocco (*Cocos nucifera*), il Jaqueira (*Artocarpus integrifolia*), l'acacia dell'Indostan (*Mimosa speciosa*).

Lo studio della natura – afferma Raddi – è amenissimo, ma difficile. L'esperienza propizia la sistematica concettuale, mediante la quale le famiglie vegetali si apparentano fra loro anche in condizioni ambientali differenziate dalla necessità o dall'occasionalità con le quali si esplicano le propensioni umane. Il progresso, nella concezione del naturalista fiorentino, è una prerogativa delle comunità che immanentizzano il desiderio nella necessità, per soddisfare la quale si compiono atti non sempre eticamente edificanti o socialmente riprovevoli, dei quali la memorazione storica rende giustizia nel corso delle stagioni e nello scorrere del tempo.

Riccardo Campa

DIARIO POLITICO

La primavera è stata dominata dalla guerra in Ucraina con tutte le sue drammatiche conseguenze. Alcune aprono uno spiraglio di ottimismo per il futuro, altre invece incoraggiano i timori per una crisi internazionale via via destinata ad aggravarsi. Le preoccupazioni riguardano un conflitto che rischia di ristagnare – senza per questo essere meno sanguinoso e devastante per i civili. Ma è chiaro che Putin, avendo fallito dopo l’invasione del 24 febbraio le sue illusioni di una guerra-lampo, cerca di ottenere quello che può sul campo di battaglia, sia pure al prezzo di perdite che né lui né i suoi consiglieri avevano previsto. La resistenza ucraina, a sua volta, si è dimostrata tenace oltre ogni limite, grazie anche ai massicci aiuti occidentali. Tutto questo rende l’immediato futuro poco prevedibile. Un conflitto di lunga durata fatalmente produrrà esiti economici e sociali che coinvolgeranno paesi e popolazioni anche lontani dal teatro ucraino. Lo vediamo sul piano alimentare: le derrate di grano bloccate nei porti sulla costa del Mar Nero, e poi liberate troppo lentamente e a costo di forti tensioni, equivalgono ad altrettante mine sul rapporto tra il mondo sviluppato e il Terzo Mondo affamato. Sull’altro piano, è positivo che l’Unione europea abbia saputo mantenere una linea salda e coerente, anche nella stagione dominata dalle scadenze elettorali in Francia (rielezione di Macron) e con una Germania ancora nel rodaggio post-Merkel. Ancor più positivo è che la crisi abbia consolidato di nuovo l’asse euro-atlantico, cioè la relazione tra Stati Uniti ed Europa, dopo l’eclissi degli anni di Trump. In tutto questo l’Italia di Draghi svolge la sua parte, ricostruendo la credibilità della nazione agli occhi delle capitali europee non meno che di Washington. Ma nessuno riesce a vedere con certezza cosa c’è in fondo alla galleria buia che stiamo attraversando.

12 aprile 2022

Esiste una versione italiana di Mélenchon, leader di quella sinistra radicale che in Francia non si riconosce nei partiti storici ridotti al lumicino? Il gioco dei paragoni spesso è sterile, ma in questo caso ha un senso, più per le differenze tra i due paesi che per le loro somiglianze. Un sosia di Mélenchon non c'è da noi: in altri tempi avrebbe potuto essere Bertinotti, come coordinatore di un arcipelago di sigle alla sinistra del Pd. Oggi per il ruolo si propone, ma non in maniera esplicita, Giuseppe Conte con il suo M5S, evoluto dal primitivo “grillismo”. Tuttavia l'avvocato pugliese non ha la malizia politica del consumato navigatore d'oltralpe. Tanto è vero che va in televisione e dice parole comprensive per Marine Le Pen «che ha posto temi su cui siamo molto sensibili anche noi». Viceversa Mélenchon nella serata di domenica affermava in modo netto che nessun voto al secondo turno deve andare a consolidare la candidata di destra. È chiaro che il capo di “France Insoumise”, con la sua dialettica che non è certo quella di un riformista, è personalmente favorevole alla rielezione di Macron, da cui ricaverebbe un considerevole spazio politico nel deserto della vecchia sinistra. Ma è altrettanto evidente che egli non controlla tutti i suoi voti, figli di un successo senza precedenti (oltre 7 milioni, quasi il 22 per cento). Quindi la Francia che ha votato per Le Pen e per Mélenchon – insieme raccolgono più del 45 per cento – è un fenomeno non riducibile allo schema domestico di Conte. Il quale è di fatto il solo leader italiano ad aver espresso un giudizio abbastanza positivo sulla candidata del “Rassemblement”, se si eccettua l'entusiasmo senza freni di Salvini. Il capo leghista è al momento in tali difficoltà che ha proiettato se stesso nei panni di Marine: vede in lei tutto quello che egli non è riuscito a essere in questi due anni di declino. In sostanza Salvini e Conte parlano un linguaggio diverso nei toni, ma non nella sostanza. Il primo guarda alla signora della destra, il secondo oscilla tra lei e Mélenchon. In pratica entrambi sono sedotti da due versioni di un populismo non così divergente, le cui radici affondano in un reale malcontento diffuso.

Il punto è che a Parigi Macron va allo scontro con la Le Pen ma non fa accordi con il leader della sinistra radicale. Da noi invece Enrico Letta è legato a Conte da un rapporto meno stringente che in passato eppure ancora condizionante (anche a causa della legge elettorale). Peraltro Letta non è il Macron italiano: viene da una storia politica più complessa e il suo Pd non è assimilabile al francese “En marche”. L'omologo italiano sarebbe stato Renzi, se avesse vinto la sua scommessa politica. Quindi Letta, nel momento in cui lancia un ambizioso programma per l'integrazione europea

il cui senso piacerebbe a Jacques Delors, si trova a non poter del tutto fare a meno di Conte-Mélenchon occhieggiante a Marine Le Pen. Un nodo che il centro-sinistra dovrà sciogliere. A destra si è detto di Salvini e delle sue opacità. Va sottolineato invece che Giorgia Meloni continua a essere chiara nel suo distacco dall'estrema destra francese (oltretutto pro Putin). Chi parla della leader di Fd'I come della Le Pen italiana non ha compreso quello che è avvenuto. La domanda è se tale divaricazione è definitiva: ossia se reggerà anche nel caso – davvero improbabile – in cui Marine dovesse rovesciare le previsioni e imporsi al ballottaggio.

14 aprile

Nel rapporto tra Draghi e i partiti della maggioranza, almeno i più nervosi tra loro, lo schema è sempre lo stesso. Di fronte alla richiesta di chiarire le questioni sensibili, il premier mostra una netta determinazione ad andare avanti senza concedere all'uno o all'altro nulla di sostanziale che faccia saltare il precario equilibrio su cui si regge il governo. Dopodiché vengono ricevuti in successione gli esponenti di quei partiti. Ne derivano colloqui abbastanza distesi, in cui i politici spiegano di non voler mettere in crisi l'esecutivo in tempo di guerra e tuttavia fanno capire di aver bisogno di un risultato, anche solo di facciata, con cui nutrire i rispettivi elettorati. Cosa ottengono? Di solito un mini-rinvio di decisioni già prese e qualche impegno verbale. Poiché nessuno se la sente di procedere verso uno sbocco che a quel punto sarebbe solo elettorale, il gioco dei "penultimatum" si esaurisce in una conferenza stampa in cui i capi-partito si dichiarano soddisfatti e, sia pure con misura, cantano vittoria. È quello che è accaduto giorni fa con Conte, contrario all'aumento al 2 per cento delle spese militari (nonostante che tale indirizzo risalisce al suo governo) e tacitato con un ipotetico slittamento di due-tre anni. La storia si è poi ripetuta ieri con Salvini, Tajani, Lupi e Cesa che ottengono, a quanto sembra, un modesto slittamento per il nuovo catasto e la promessa che il presidente del Consiglio farà tesoro dei consigli del centro-destra per quanto riguarda la pressione fiscale nel prossimo futuro. In verità, niente o quasi che non fosse già previsto nel disegno volto a rimettere ordine con gradualità nel sistema.

C'è quindi una certa simmetria tra il metodo applicato da Palazzo Chigi a Conte e quello riservato a Salvini. Non significa che i problemi siano stati risolti: sono stati più che altro accantonati, senza che i 5S, prima, e la Lega (più Forza Italia) adesso abbiano ottenuto un mutamento di linea del governo. Si capisce perché. In una maggioranza larga come l'attuale, l'uni-

ca minaccia in grado forse di inquietare chi ha nelle mani il timone dell'esecutivo sarebbe quella di ritirare la fiducia e i ministri. Si poteva immaginare che gli eventi in Francia producessero un contraccolpo in Italia, visto l'esaurirsi dei partiti tradizionali e il successo delle forze cosiddette anti-establishment, quelle a cui dicono di ispirarsi i 5S contiani e la Lega salviniana. Ma per adesso così non è, anche se sarà meglio attendere il secondo turno di domenica 24. Al momento, Salvini deve far buon viso a cattivo gioco. L'"ampia disponibilità" offerta da Draghi implica intanto che la delega fiscale sarà approvata in tempi rapidi e senza un voto di fiducia che sarebbe stridente con lo strumento della delega, oltre a essere il segnale di una maggioranza a pezzi. Si torna in sostanza al punto di partenza. Il tema delle tasse resta cruciale per il centrodestra, che dovrà presentarsi prima o poi all'elettorato con un progetto fiscale ben più ambizioso di quello che oggi sembra soddisfare il capo della Lega. Quanto ai Cinque Stelle, la guerra di Putin mette a nudo al loro interno un conflitto di posizioni. La linea filo-russa è ancora forte e si appella al "pacifismo" in funzione anti-Kiev, ma non manca chi preferisce essere solidale con l'Europa. Di fatto il conflitto guerreggiato può a lungo andare a destabilizzare il movimento, a scapito della stabilità di governo.

20 aprile

La doppia opacità dei rapporti di Conte sia con la Russia sia con il presidente americano Trump, l'uomo del famoso "Giuseppi", getta un'ombra sulla politica attuale: in particolare lambisce quell'alleanza tra Pd e M5S di cui l'ex premier continua a essere un perno, benché abbia perso lo status di «forte riferimento di tutti i progressisti». Di fatto le rivelazioni di «Repubblica» sulla visita romana del ministro della Giustizia trumpiano segnano un salto di qualità nel tentativo di ricostruire i non pochi misteri del biennio "grillino". Prima il governo Conte con 5S e Lega; poi il secondo governo Conte con 5S e Pd. Un duplice esercizio acrobatico con radicale cambio di alleanze, ma in entrambe le circostanze il baricentro era il giurista pugliese. Questa è storia nota. Meno evidenti sono i risvolti di cui si torna a parlare oggi, anche in relazione alla faticosa missione sanitaria russa in Italia agli albori della pandemia. Nessuno si stupirebbe se la rete di potere costruita con pazienza dall'allora premier intorno a se stesso fosse prossima a svelare tutto il "non detto".

Del resto, le circostanze sono propizie. In un batter d'occhio il nostro paese è passato dall'essere il governo dell'Europa occidentale più compren-

sivo verso Mosca – sia pure per vie traverse – a realizzare con Draghi, chiamato dal Quirinale in nome dell'emergenza, un assetto di assoluta lealtà atlantica. Il che, lo sappiamo, rientra nella tradizione politica del dopoguerra, più solida di qualche giro di valzer. Tuttavia è evidente che l'attuale presidente del Consiglio, fra tutti i governanti dell'Unione, è forse il più vicino all'amministrazione democratica di Joe Biden e il più attento a dividerne le linee strategiche, a cominciare ovviamente dal giudizio sull'Ucraina.

Viceversa Giuseppe Conte si è sforzato di smussare alcune vecchie posizioni, ma, come si dice, il passato non passa. Per cui ecco rispuntare i maneggi con un Trump in cerca di dossier da usare in campagna elettorale contro il rivale Biden. Ed ecco le manovre alquanto velleitarie di Palazzo Chigi per proporsi come "facilitatore" del rapporto tra Stati Uniti e Russia in quel particolare frangente, considerandosi l'amico privilegiato delle due potenze. Ora che lo scenario è cambiato, non stupisce che le scorie del vecchio progetto riemergano dall'oblio. I rapporti con Mosca non furono certo una prerogativa di Conte e dei 5S: Salvini con la Lega ancora ne paga il prezzo e Berlusconi solo di recente ha rotto l'amicizia con Putin. Tuttavia è Conte a trovarsi più a disagio. In primo luogo perché è lui nel mirino delle inchieste giornalistiche. Poi perché l'ex premier si presenta come il capo, non esente da ambiguità, di un M5S tuttora maggioranza in Parlamento, partner di quel Pd che Enrico Letta ha collocato su di una linea senza equivoci pro-Nato. Torna quindi il solito quesito: è ipotizzabile che nulla cambi nel centrosinistra se dovessero emergere altri particolari imbarazzanti o addirittura inaccettabili a proposito del biennio del doppio governo "grillino"? Senza dubbio in tali frangenti l'unità d'azione chiesta da Draghi rimane problematica. Ci sono i noti dissensi sui temi di politica economica ed energetica. Ma c'è qualcosa di più che tocca una zona grigia in politica estera su cui si cerca di gettare luce. Vedremo. Potrebbe essere il fattore decisivo in grado di spingere Letta e il Pd verso un chiarimento definitivo con i 5S.

26 aprile

L'eterno ritorno del sempre uguale, lo definiva Nietzsche: ma esprimeva una filosofia esistenziale complessa. Invece l'eterno ritorno dei fischi nei cortei dell'Anpi, il 25 aprile di ogni anno, rivela con la solita puntualità l'intolleranza para-ideologica di gruppi e gruppetti, centri sociali ed estremisti vari uniti dall'odio verso la democrazia che fingono di voler celebrare.

Come ogni anno, erano da mettere nel conto gli insulti al vessillo della Brigata Ebraica, gli slogan contro i “servi della Nato” (Draghi, Letta e il Pd), la pretesa che l’Italia debba uscire dall’alleanza senza indugi: richiesta, quest’ultima, peraltro avanzata con tenacia da qualche ospite dei ricorrenti “talk show” televisivi.

Niente di nuovo, si dirà. Lo spirito del 25 aprile non è certo rappresentato da questi episodi tra lo squallido e il patetico. Sono le parole del presidente della Repubblica a ricordare cosa fu davvero la guerra di Liberazione, combattuta insieme dalle formazioni partigiani e dagli alleati, senza il cui sostegno, fatto di tanto sangue versato nell’arco di un anno e mezzo, non avremmo alcun 25 aprile da festeggiare o insolentire. Mattarella ha di nuovo rammentato, in modo solenne, che l’invasione dell’Ucraina ci riporta idealmente alla tragedia del ’44-’45, quando gli ucraini eravamo noi e i tedeschi di allora – per quanto sia difficile ammetterlo – erano i russi di oggi. Ma è questo che rende il 25 aprile 2022 diverso dagli altri, benché in tanti rifiutino l’elementare verità, testimoniata anche dalla senatrice Liliana Segre.

La giornata di ieri dimostra che qui è il nocciolo della questione. I fischi e le urla contro i simboli della democrazia occidentale – compresa la Nato, sì – non sono più il residuo folkloristico di un passato remoto, ma un segnale inquietante volto a giustificare l’aggressione mossa contro uno Stato sovrano da un autocrate che teorizza con fredda lucidità l’esigenza di superare la liberal-democrazia cogliendola nel suo momento di crisi: economica, sociale o ideale che sia. Allora il rituale dell’intolleranza cessa di essere patetico e pone domande a cui non si può rispondere nel modo burocratico dell’Anpi: “è un errore”. Perché è un errore che si ripete ogni anno e quest’anno, nel pieno del conflitto armato, significa tradire nel profondo lo spirito della Liberazione. È un bene che alcune voci, come quella di Fassina, si siano levate da sinistra per prendere le distanze dalla vergogna ed esprimere solidarietà a Enrico Letta che in piazza c’è andato, ben sapendo cosa lo attendeva. Sarebbero opportune altre condanne, altre parole chiare che non si limitino a ribadire come tutto sommato si sia trattato di “episodi sparuti”, secondo la consueta tendenza a minimizzare. Si tratta invece di fatti gravi proprio perché la comunità occidentale sta forse entrando in una stagione che potrebbe essere lunga e piena di ombre. Una stagione che metterà alla prova la tenuta del patto democratico. Ciò spiega la preoccupazione di Mattarella. È una sfida che chiama in causa la responsabilità di tutti: in particolare, nell’ambito del centrosinistra, interpella il Pd di Letta. Qualcuno pensa che i fischi del 25 aprile abbiano incrinato la prospettiva del “campo largo”. È un’ipotesi intrisa di pessimismo. È vero tuttavia che la guerra all’Est è troppo vicina per non misurarne le conse-

guenze politiche in casa nostra. Le classi dirigenti nascono o rinascono in frangenti come questi.

7 maggio

A tre giorni dall'arrivo di Mario Draghi a Washington, due interrogativi meritano una riflessione. Il primo: quale Italia il presidente del Consiglio va a rappresentare? Il secondo: cosa si attende l'amministrazione Biden dal governo italiano? Per rispondere alla prima domanda, non sottovalutiamo l'atmosfera in cui si svolgeranno i colloqui. Senza proporre paragoni impropri con il passato, vale la pena ricordare che un altro premier si trovò a volare a Washington mentre a Roma la sua maggioranza era divisa sulla politica estera e di difesa. Quel presidente si chiamava De Gasperi, come è noto a tutti, e si era nel gennaio del 1947: l'Alleanza Atlantica era di là da venire, ma se ne stavano gettando i presupposti. De Gasperi doveva dimostrare la credibilità e la solidità della nuova Italia repubblicana, al di là di tutte le riserve e i dubbi diffusi in un certo "establishment" americano. Sappiamo del successo di quella missione, destinata ad aprire la via a una diversa coalizione di governo, dalla quale i comunisti e i socialisti – allora strettamente alleati – furono esclusi. Oggi il quadro generale è ovviamente diverso. Draghi non guida un paese bisognoso di tutto, bensì un protagonista nella Ue. Inoltre l'ex presidente della Bce è ben conosciuto alla Casa Bianca, un amico leale da consultare nei momenti chiave: come è avvenuto di recente quando si è trattato di sanzionare le riserve estere delle banche russe. Tuttavia l'Italia di Draghi è tutt'altro che compatta sulla guerra in Ucraina e i suoi sviluppi. Per la verità, il paese sembra assai permeabile alle manifestazioni della propaganda russa, il che non è privo di effetti nel sentimento dell'opinione pubblica. Lo sanno a Mosca e lo sanno a Washington.

La Lega di Salvini e i 5S di Conte (la parte del movimento che si riconosce nell'attivismo dell'avvocato pugliese) sono schierati contro Draghi e contro la linea "atlantista" che il premier difende in sintonia con il Quirinale. È solo una ricerca di consenso nella fascia di opinione più impaurita dalla guerra? Senza dubbio c'è anche questo. Ma è difficile ridurre a una questione di "marketing" elettorale un dinamismo che procede in parallelo con le tesi del Cremlino, volte a dividere gli europei sui nodi dell'energia e soprattutto sulla solidarietà politica e militare con Kiev. A voler essere maliziosi, si potrebbe dire che secondo Mosca esistono due anelli deboli della catena occidentale: uno è l'Ungheria sulle questioni energetiche; l'al-

tro è l'Italia sulle forniture di armi all'Ucraina. Ne deriva che Draghi dovrà spiegare in modo convincente ai suoi interlocutori che certi distinguo e certi risentimenti non vanno presi troppo sul serio. E che al limite il governo è in grado di andare avanti lo stesso, con una base più ristretta ma più coesa, qualora qualcuno dei critici decidesse di uscire dalla maggioranza. Ipotesi remota, ma non trascurabile se la crisi internazionale dovesse inaspriarsi e il richiamo della foresta si facesse perentorio per Salvini e magari anche per Conte.

Qui si viene al secondo punto: cosa si attendono gli americani dal loro ospite italiano? Che l'Italia si comporti con coerenza dopo le parole pronunciate da Draghi davanti al Parlamento europeo, nel solco del rigore più volte ribadito da lui stesso e anche dal capo dello Stato. Con l'Unione ancora dubbiosa sulle sanzioni, tale coerenza si misura, è inevitabile, sull'invio di armamenti pesanti all'esercito ucraino. Armamenti capaci di riequilibrare i rapporti di forza e di permettere a Kiev di difendersi in modo efficace. Le notizie dai campi di battaglia dicono che le truppe di Putin sono in crescente difficoltà, per terra e per mare, e ancora più lo saranno se gli ucraini reggeranno il confronto. Non è un linguaggio di guerra: il punto è che nessuno può sostenere in buona fede che esista uno spazio per il negoziato se i russi non accettano un vero "cessate il fuoco" e non cominciano a porre fine all'invasione. In quel caso la trattativa sarà possibile: lo dimostra l'ucraino Zelenski quando ammette in via di principio la cessione della Crimea a Putin (che da tempo l'ha fatta sua). C'è una terza via, ovviamente: che l'Europa e l'America si dividano. Ma sta avvenendo solo in certe elucubrazioni televisive. Viceversa, le maggiori capitali europee, sia pure con fatica, stanno aiutando la resistenza ucraina come unico mezzo per uscire dallo stallo. A Washington si aspettano la stessa disponibilità dall'alleato italiano: non a caso si parla di cannoni capaci di bilanciare e anzi sopravanzare la potenza russa. Le accuse a Draghi di essere un "guerrafondaio" solo perché si muove su questo crinale sembrano quindi abbastanza inconsistenti: a meno che non si sia formato un fronte interno disposto a provocare la caduta del governo nel pieno di una crisi internazionale di eccezionale portata, con le sue drammatiche ricadute sul piano economico e sociale. Se così fosse, a Mosca qualcuno sarebbe contento, ma solo lì.

12 maggio

Se si guarda la visita di Draghi a Washington in un'ottica politica interna, è lecito affermare che il presidente del Consiglio ha spiazzato il compo-

sito fronte dei suoi critici. Di coloro che in modo legittimo, s'intende, lo attendono al varco in Parlamento, il prossimo 19 maggio, per imputargli un eccesso di allineamento alle scelte dell'amministrazione americana. Le critiche e le accuse proseguiranno, visto che sono argomenti considerati utili a rastrellare qualche consenso, ma la realtà dei fatti dice altro. Nelle dichiarazioni di ieri Draghi ha pronunciato parole piuttosto chiare: «dobbiamo costruire la pace». Come dire che l'Italia guarda già al momento in cui le armi si fermeranno, la Russia arretrerà («non è più un Golia invincibile») e l'Europa sarà chiamata a ricostruire un paese semi-distrutto. Fin da subito si dovrà aiutare Kiev a collocare il suo grano sui mercati internazionali che ne hanno bisogno, riattivando un circuito economico che la guerra ha stroncato. Non si può dire che Draghi abbia ricalcato le tesi di Macron sulla necessità di raggiungere al più presto un accordo sulla «sicurezza europea» in cui comprendere anche la Russia, «senza umiliazioni o vendette». Il premier italiano ha seguito una sua linea, il cui fulcro consiste nell'aver tenuto insieme le due metà della mela: l'Unione europea e l'Alleanza atlantica. Non era scontato, come ha riconosciuto Biden. Si tratta di un'architettura politica che in questo momento solo Draghi, tra i leader europei, sembra in grado di realizzare. Di conseguenza il premier torna da Washington come partner privilegiato e riconosciuto dell'amministrazione statunitense. È questo che gli dà la credibilità per delineare una futura pace: un percorso ancora nebuloso, i cui principali protagonisti, come è ovvio, dovranno essere le vittime dell'aggressione russa, cioè gli ucraini. Se Putin darà prima o poi qualche segnale positivo, l'Unione sarà in grado di raccogliarlo e l'Italia vigilerà affinché il sentiero si snodi senza fratture tra Europa e Stati Uniti. Ecco il senso della cornice euro-atlantica di cui Draghi oggi è il garante.

Torniamo allora allo scenario domestico. Nei prossimi giorni, in attesa delle comunicazioni in Parlamento, si capirà cosa vogliono realmente le varie forze politiche. Da un lato, c'è l'ipotesi di lavorare per la pace da europei, ma nel quadro della lealtà atlantica. Dall'altro c'è un'idea della "pace" vista come resa ucraina alle pretese di Mosca. La discriminante non è mai stata chiara come adesso. Spingere l'Italia a interrompere gli aiuti militari a Kiev, come vorrebbero Salvini e Conte, significa abbracciare questo secondo punto di vista, in convergenza forse inconsapevole con la pressione mediatica che il governo russo sta esercitando sui paesi occidentali. Significa anche agire per separare l'Europa dagli Stati Uniti, il che costituisce un obiettivo politico in oggettiva sintonia con le tesi del ministro Lavrov: «dobbiamo mettere fine a un mondo guidato dagli Stati Uniti». Si capisce allora che d'ora in poi i due modi di intendere la pace sono

destinati a delineare, piaccia o no, il terreno del confronto politico anche in Italia. Di qui alle elezioni politiche del 2023 segneranno lo spartiacque per decidere chi avrà maggior titolo per governare. Come fu nell'Italia del 1948.

18 maggio

A ben vedere, Berlusconi non ha corretto quasi nulla del discorso di Treviglio. Certo, non c'è una giustificazione formale dell'invasione russa, anzi si conferma la posizione ufficiale di Forza Italia che è di condanna. Ma il cuore dell'intervento berlusconiano è altrove. È nell'attacco all'amministrazione Biden, accusata di fomentare la guerra; ed è nella contrarietà all'invio di armamenti pesanti all'Ucraina. Qui la nota diffusa ieri allo scopo di tamponare l'effetto del discorso finisce invece per ribadire la sostanza.

Una volta di più la politica estera in un'ora drammatica, con una guerra in corso, viene piegata ai giochi tattici del cabotaggio domestico. Berlusconi dimostra di non essere da meno di Salvini, di Conte e dell'arcipelago dei piccoli gruppi di estrema sinistra ed estrema destra. Si dirà che il fondatore di Forza Italia dimostra – e non da oggi – di non avere più la lucidità che anni fa gli riconoscevano anche gli avversari. E nemmeno riesce a nascondere di contare ormai assai poco sulla scena internazionale. Uscita di scena Angela Merkel, da lui a suo tempo svillaneggiata ma pur sempre leader dei Popolari europei a cui appartiene Forza Italia, a Berlusconi era rimasto il solo Putin per tessere una relazione politica e, come sappiamo, persino amicale. Con Biden, e prima con Obama, i rapporti sono sempre stati inesistenti, a differenza della stagione di Bush jr.

Ne deriva che l'attacco al presidente USA sarebbe stato impensabile con il Berlusconi di una volta, desideroso di tessere una sua trama sul palcoscenico del mondo (vedi *Pratica di Mare*). Ma il Berlusconi di oggi è un signore che se la prende con chi lo ignora, ossia con chi gli fa pesare la sua irrilevanza. Di conseguenza egli sente il richiamo della foresta. È vero, aveva detto giorni fa di essere «deluso da Putin». Ma tale delusione non gli ha impedito di ricalcare buona parte delle tesi di Mosca circa la miopia dell'occidente e i rischi di inviare armi alla resistenza ucraina. Lo avrà fatto per non lasciare campo aperto a Salvini, il suo alleato con cui si è incontrato proprio ieri (c'era anche Giorgia Meloni). Sarà desideroso di non perdere il contatto con quella parte di opinione che teme il prolungamento del conflitto e diffida della NATO come di tutto ciò che ha l'impronta ame-

ricana. Di fatto l'Italia è l'unico paese dell'Europa occidentale in cui le posizioni più o meno comprensive delle ragioni russe e viceversa intransigenti verso l'Ucraina aggredita sono così manifeste e trasversali.

Domani il premier Draghi sarà in Parlamento per leggere una nota "informativa" relativa alla posizione italiana e all'invio di nuove armi a Kiev. Come è noto, non è previsto un voto. Tuttavia il nervosismo della maggioranza ha creato una situazione nuova, nella quale vari soggetti fanno il doppio gioco. L'ambiguità di Berlusconi che insegue Salvini il quale a sua volta non vuole lasciare spazio a Conte crea uno strano clima intorno al governo il cui titolare ha tenuto fin qui una linea atlantica molto netta. La contraddizione è logorante. Ma è proprio quello che vuole ottenere il composito fronte cosiddetto "pacifista". Quasi nessuno intende votare contro il governo, ma tutti vogliono far credere di essere pronti a farlo: peccato che il passaggio parlamentare non lo preveda. Se Draghi decidesse, con un colpo di scena, di mettere ai voti un testo, si vedrebbe il "bluff" di questo teatro politico non troppo appassionante.

20 maggio

Dopo aver chiesto con insistenza al presidente del Consiglio di venire in Parlamento a riferire sulla guerra in Ucraina e la linea italiana; dopo aver giudicato quasi uno scandalo che non fosse previsto un voto sull'intervento di Draghi, ecco il consueto copione a cui siamo abituati. Un dibattito abbastanza svogliato, potremmo dire mediocre, in un'aula non vuota come in altre occasioni, ma nemmeno così partecipe come gli eventi pretenderebbero. Draghi ha avuto facile gioco nel ribadire punto per punto la posizione di Roma: leale all'Unione europea, ma risoluta a non indebolire il ricordo con gli Stati Uniti; favorevole senza riserve all'ingresso di Finlandia e Svezia nella Nato nei tempi stabiliti; determinata nel proseguire l'invio di armi a Kiev e al tempo stesso convinta che si debbano esplorare tutte le opportunità per avviare un processo di pace. Come sappiamo, l'Italia ha anche avanzato delle ipotesi su cui sarebbe forse possibile costruire una prospettiva, a patto che si arrivi in tempi brevi al cessate il fuoco.

La questione di fondo, in chiave domestica, è tuttavia sempre la stessa. La maggioranza larga che sorregge Draghi è in grado di sopravvivere alle scosse che sembrano minacciarla? Come al solito c'è una distanza tra i fuochi artificiali accesi sui giornali o in TV e la realtà parlamentare. Alle Camere, nel luogo tipico del confronto e del chiarimento, gli "ultimatum" diventano flebili voci e tutto tende a sbiadire. Così abbiamo sentito Salvini

ringraziare il presidente del Consiglio «per le sue parole di pace», mentre i 5S si sono affidati alla loro capogruppo per un intervento un po' farraginoso ma certo non di rottura. La questione del voto sul governo è rinviata alle comunicazioni del premier prima del Consiglio europeo. In quella sede vedremo quanto valgono le minacce di segno, diciamo così, "pacifista", ma in pratica intrise di spirito anti-atlantico, che mirano a logorare l'esecutivo giorno dopo giorno.

È ragionevole immaginare che nessuno compia il grande passo di uscire dalla maggioranza con la guerra in corso. Ma una coalizione logorata può essere un danno maggiore di una coalizione spezzata. Ecco il punto che riconduce a Conte e ai suoi infortuni come leader dei 5S. Al di là del giudizio sulla vicenda della Commissione Esteri, resta il fatto che oggi l'ex presidente del Consiglio non sembra comunque in grado di trascinare il movimento all'opposizione, nella speranza di rimpinguare il consenso calante. Lo vorrebbe il gruppo più massimalista, privo peraltro di responsabilità istituzionali, ma non lo vuole il grosso del partito. Dunque le elezioni restano proiettate su di un orizzonte lontano: i primi mesi del 2023. Il che non risolve, anzi di sicuro aggrava il problema del logoramento quotidiano. Troppi nodi devono essere sciolti in pochi mesi. L'intesa tra Pd e 5S attende d'essere rimodulata in modo radicale alla luce dell'indebolimento dei "grillini". E a destra è in corso una sorta di "guerra di successione" i cui esiti non sono decifrabili: Giorgia Meloni si considera la nuova forza egemone rispetto al duo Berlusconi-Salvini e non ha torto. Ieri in Senato La Russa è stato esplicito: sostegno a Draghi sulla politica atlantica, attacchi a Conte e Salvini per le loro ambiguità. Non è una nuova maggioranza, naturalmente, ma è il segno che tutto cambia. La politica estera sarà una discriminante ineludibile più di quanto non sia già oggi.

23 maggio

Secondo una certa logica, la guerra in Europa dovrebbe aver scavato un fossato incolmabile, almeno a medio termine, nei due schieramenti in cui si articola la scena politica. Si capisce perché. Non si tratta solo di un dissidio sull'invio di armi agli ucraini, come vorrebbero i minimalisti. C'è molto di più: le coalizioni di sinistra e di destra sono divise in modo drammatico al loro interno su questioni che riguardano la politica estera e di difesa. E dietro tale frattura s'indovina la diffidenza trasversale verso il sistema delle alleanze occidentali, nonché la tentazione di fare da sponda a Putin – pur condannando con parole convenzionali l'invasione – nel suo

obiettivo di riscrivere gli equilibri europei. Sempre in odio all'America e spesso confondendo aggressore e aggredito. Enrico Letta ragiona da atlantista ed europeista, quindi in modo quasi opposto rispetto a Conte nei 5S. Peraltro il segretario del Pd avrà visto che a sinistra del suo partito si esprimono posizioni non molto diverse da quelle del "grillino". A destra Giorgia Meloni guida un partito intriso di vecchi pregiudizi anti-americani, ma lei tiene nonostante tutto una posizione euro-atlantica che la colloca molto vicino a Draghi, di cui pure è all'opposizione. Il problema è che il resto del centro-destra – sotto l'impronta di un Salvini mai come oggi simpatizzante della Russia e di un Berlusconi che ha scelto l'accordo con il leghista a costo di distruggere quel poco che resta di Forza Italia – subisce l'influenza di Putin. Il che colpisce soprattutto nel caso del fondatore di Forza Italia, rimasto in silenzio nelle prime settimane di guerra e ora quanto mai loquace, ma sempre in sostanziale copertura delle difficoltà di Mosca.

In altri tempi la spaccatura avrebbe costituito la discriminante su cui decidere gli amici e gli avversari. Si suppone che debba essere così anche oggi, quando verrà il tempo di compilare le liste elettorali e stabilire le alleanze. Ma i dubbi sono legittimi. Da un lato abbiamo le voci dal Cremlino che avvertono l'occidente di non farsi illusioni: la guerra sarà lunga e quindi imprevedibile. Altro che prendersi il Donbass e stop. Dall'altro lato vediamo l'ex segretario del Pd, Zingaretti, oggi presidente del Lazio, sostenere "il dovere morale" dell'intesa con i Cinque Stelle. Vuol dire che la discriminante euro-atlantica viene giudicata alla stregua di una divergenza di vedute su un tema domestico, tipo il reddito di cittadinanza o simili. Idem sull'altro versante: Salvini e Berlusconi non pensano di presentarsi contro Giorgia Meloni, vogliono solo condizionarla. Sembra sfuggire che ormai i due schieramenti si stanno sfaldando nel giudizio dell'opinione pubblica. In ogni caso non sarebbero in grado di proporsi come forza di governo, se arrivassero alle elezioni carichi di ogni ambiguità sulla politica estera. Letta dice di voler governare solo se avrà vinto le elezioni in modo chiaro. L'affermazione gli fa onore, ma sembra poco realistica quando al tempo stesso viene confermata l'alleanza con i 5S. A maggior ragione, un sistema proporzionale – da molti auspicato – finirebbe per fotografare la semi-paralisi, a voler dar retta ai sondaggi. C'è invece un interesse convergente da opposte posizioni e riguarda il Pd e Fratelli d'Italia: andare al voto liberi da coalizioni e con un modello maggioritario. Magari forzando le caratteristiche dell'attuale "Rosatellum", se non è possibile approvare una nuova legge.

25 maggio

Il quadro politico sembra indebolirsi ogni giorno di più. In un'altra stagione della Repubblica avremmo già avuto la crisi del governo o almeno un serio chiarimento politico. Oggi, con la guerra in corso e i fondi europei a rischio, l'Italia è come ingessata nelle sue nevrosi. Difficile dire quanto possa reggere il bizzarro assetto in cui ogni partito gioca per proprio conto, ma ormai il problema è guardare oltre. Vale a dire oltre una legislatura che comunque è al termine anche se dovesse trascinarsi in qualche modo fino a dicembre, quando la legge di bilancio ne decreterà la conclusione a tutti gli effetti. Come si è scritto più volte, il conflitto in Ucraina ha messo in luce la spaccatura delle nostre forze parlamentari. È riemersa la suggestione anti-americana e anti-Nato, unita a giudizi più che benevoli e comprensivi verso Putin. Conte, Salvini, in modo confuso anche Berlusconi, uno spezzone della sinistra: insieme realizzano un fronte trasversale in grado di condizionare, grazie alla logica del sistema elettorale, tutto l'arco politico. Sull'altro versante, i sostenitori della linea euro-atlantica: il Pd, Fratelli d'Italia, Calenda e +Europa, Renzi, i centristi moderati contrari all'abbraccio tra Forza Italia e salviniani. È pensabile che questi due mondi tornino a mescolarsi per inseguire una maggioranza numerica nel prossimo Parlamento? Un punto è certo: soprattutto se il conflitto si prolungherà ancora per mesi, è poco verosimile che l'Italia possa presentarsi di fronte alla comunità occidentale con un governo intriso di ambiguità sulla politica estera e di sicurezza. Sarebbe poco plausibile in tempi normali, diventa irrealistico oggi.

Questo tema è lungi dall'occupare il centro del dibattito, ma presto o tardi saranno gli avvenimenti a imporlo. È inevitabile allora che si torni a parlare del sistema elettorale. Con un aspetto su cui si tende a glissare: il modello proporzionale, da tanti sostenuto per superare il cosiddetto "Rosatellum", ha ben poche probabilità di vedere la luce. Le riserve esplicite o implicite – soprattutto le seconde – superano i consensi alla nuova legge. E infatti le Camere sono ferme al palo. Del resto, il proporzionale serve a chiarire le posizioni, ma non risolve il problema del governo. Si limita a posticipare la trattativa, che sarà sempre tra forze filo-occidentali e partiti che guardano a Putin (o alla Cina). A meno di non accettare l'ipotesi per adesso un po' temeraria suggerita da Angelo Panebianco (un esecutivo Pd-FdI, cioè Letta-Meloni), cosa resta? La logica vorrebbe che si mettesse mano a un impianto adeguato ai nostri anni tempestosi e tuttavia destinato a durare nel tempo. Ovviamente non accadrà. L'unica strada potrebbe essere quella di fare di necessità virtù: piegare il "Rosatellum" alle nuove

esigenze e usarlo per liquidare le vecchie coalizioni, anziché restarne prigionieri. Solo Enrico Letta e Giorgia Meloni, se volessero, potrebbero tentare l'operazione. Un patto d'onore per presentarsi da soli alle elezioni, s'intende da antagonisti. Sfida aperta nel segmento maggioritario della legge, con l'idea di sconfiggere gli ex alleati indeboliti (5S da un lato, Salvini dall'altro) e dividersi i seggi. Come sappiamo, i due sono dati alla pari nei sondaggi. Poi il comparto proporzionale per dare voce a tutti. Forse è un azzardo, ma potrebbe essere l'unico modo per sfuggire alle sabbie mobili e avere un Parlamento meno opaco.

Stefano Folli

FEDERICA ANGELI: A MANO DISARMATA

a cura di Caterina Ceccuti

Una storia di coraggio, determinazione, rigore morale. Un focus sulla linea sottile che separa la normalità dalla perdita di tutte le forme di libertà, ad eccezione del diritto di ragionare con la propria testa e della soddisfazione di potersi guardare fieramente allo specchio. E poi c'è quella scelta che, una volta fatta, non ti permette più di tornare indietro. Virtù e compromessi che accomunano quanti abbiano accettato di mettersi in prima linea per combattere la criminalità organizzata. Anche Federica Angeli, ben nota giornalista del quotidiano «La Repubblica», impegnata sul fronte della cronaca nera giudiziaria e, negli ultimi quindici anni, su quello del giornalismo d'inchiesta, nel 2013 ha scelto da che parte stare e, attraverso le pagine dei suoi romanzi *A mano disarmata* e del più recente *Il gioco di Lollo* (Baldini & Castoldi), racconta le conseguenze della propria decisione per sé e per la sua famiglia, con orgoglio e soddisfazione, spronando alla denuncia anche chi fino ad ora non se l'è sentita. «Sono in prima linea – racconta nell'intervista a «Nuova Antologia» – ma non mi sento un'eroina. Sono una donna normalissima, che semplicemente non ha acconsentito ad abbassare la testa e gli occhi dinanzi a fatti gravissimi di cui è stata testimone». Soprattutto, Federica non ha accettato che ad abbassare la testa per il resto della loro vita dovessero essere i suoi tre figli, all'epoca ancora piccolissimi.

Lei denuncia. Prende a quattro mani il coraggio – che di certo non le è mai mancato neanche durante gli anni da infiltrata – e con la sua inchiesta scopercchia un malaffare nel quartiere romano di Ostia, il suo quartiere, chiamandolo da subito per nome: mafia, perché immediatamente ne ha riconosciuto i connotati delle associazioni a delinquere di stampo mafioso. Per questo motivo dal 16 luglio del 2013 vive sotto scorta h24. E non solo lei, anche i suoi tre figli. «Una vita dura – ammette – ma grazie alla mia

scelta oggi posso affermare che la mafia non è invincibile. E se ce l'ha fatta una persona normalissima come me, davvero, a combatterla ce la possono fare tutti».

Intanto, a gennaio 2022, la Cassazione ha confermato la condanna ai trentadue componenti del Clan Spada, sgominato proprio grazie alla sua denuncia.

Oltre che nell'intervista che segue, la testimonianza di Federica Angeli è stata documentata in una video conferenza promossa dalla Fondazione Spadolini Nuova Antologia, all'interno della prima edizione del progetto "La donna nel terzo millennio". Si tratta di un ciclo di video incontri disponibili sul canale YouTube della Fondazione, dedicato a tre protagoniste del nostro tempo, che è stato particolarmente apprezzato e condiviso dalle classi delle scuole superiori di tutto il territorio. In collaborazione con sette Lions Club dell'area fiorentina, inoltre, questa primavera la nostra Fondazione si è fatta promotrice del progetto "Giovani e legalità", grazie al quale sono state donate 250 copie del romanzo "Il gioco di Lollo" ad altrettanti alunni dell'Istituto Superiore Castelnuovo di Firenze, che lo scorso 3 giugno hanno potuto incontrare la giornalista Federica Angeli in una teleconferenza via Zoom.

Dottoressa Angeli, ci racconta quando e come è cambiata la sua vita e quella della sua famiglia?

È cambiata il giorno in cui ho scelto da quale parte stare. Tutto ruota intorno ad una scelta nella vita. Se si vuole stare da una parte piuttosto che dall'altra, se ne pagano le conseguenze.

Io ho fatto l'infiltrata, perché il giornalismo investigativo d'inchiesta principalmente si fa inserendosi direttamente negli ambienti in cui si consuma il crimine, in modo da poterlo documentare e raccontare meglio, alla pari degli agenti provocatori, dei poliziotti e delle forze dell'ordine che siamo abituati a vedere in TV. Per due anni sono stata ad osservare da vicino, anzi da dentro, il clan più forte di Ostia: quello dei Fasciani. Mi piace fare nomi e cognomi perché, avendoli cacciati da Ostia, può darsi che ve li ritroviate un giorno dalle vostre parti, dunque è bene cominciare ad orecchiarli. Da infiltrata osservo anche le gerarchie delle mafie romane e scopro che immediatamente sotto i Fasciani – clan più forte – c'erano gli Spada, ovvero un clan di origine Sinti. Osservo i loro intrecci, i legami con la politica e la pubblica amministrazione, quelli con il mondo di mezzo che è l'area grigia degli imprenditori, dei commercianti e dei balneari. E quando ho ricostruito e documentato bene tutto quanto decido di uscire allo scoperto. È il 23 maggio del 2013.

Cosa accade quel giorno?

Entro in uno stabilimento balneare che, in precedenza, attraverso i miei appostamenti, avevo scoperto essere stato rilevato dal clan Spada – dopo che per moltissimo tempo lo aveva gestito una famiglia per bene di Ostia – attraverso la corruzione del direttore dell’ufficio tecnico di questo municipio di Roma. Con una telecamera mi introduco nello stabilimento insieme a due operatori di Repubblica. Era brutto tempo quel giorno e non c’era nessun ospite. Chiedo di parlare con il titolare del lido, che sulla carta ovviamente non risultava essere Spada. Degli scagnozzi che giocavano a carte mi dicono che sarebbero andati a chiamarlo. Quando si palesa, ho la conferma che il titolare è proprio Armando Spada in persona. Giornalisticamente questo significa fare bingo, perché su nessun documento esisteva il suo nome.

Sto registrando tutto con la telecamera. Inizio a intervistarlo, ad incalzarlo, a chiedergli come sia diventato titolare di quello stabilimento e lui è molto imbarazzato. Scopro in Armando Spada tutti quei segnali della comunicazione non verbale che una cronista di nera deve saper cogliere: disagio evidente, deglutizione continua, braccia conserte, indice del non voler parlare. Tutti dettagli che spesso spiego e commento con i miei studenti del corso di giornalismo alla Luiss, e che sempre li appassionano.

Quand’è che la situazione si fa pericolosa, per lei e per i suoi operatori?

Quando la situazione si capovolge, perché Armando Spada e gli scagnozzi che prima giocavano a carte si mettono in semi cerchio intorno a noi e si accorgono del led rosso della telecamera acceso. A quel punto iniziano ad inveire contro di noi, ci strattonano, cercano di rubarci la telecamera ed io vengo portata in una stanza, con il boss e il suo braccio destro. I due operatori di Repubblica che erano con me vengono lasciati giù con gli scagnozzi, la telecamera è ancora con loro. Nei minuti eterni in cui sono rimasta chiusa in quella stanza vengo minacciata di morte; dicono che mi conoscono, che sanno che sono madre di tre figli, mi chiedono continuamente chi mi abbia mandato lì a ficcare il naso dove non dovevo e che, per risolvere pacificamente la cosa senza portarli a far del male alla mia famiglia, devo semplicemente cancellare il video e fare finta di non avere visto niente. Per essere ancora più incisivi minacciano la mia figlia più piccola, quella “con gli occhi azzurri”, e oggettivamente mia figlia gli occhi azzurri ce li ha, dunque Spada parlava a ragion veduta. A questo punto i due operatori di Repubblica fingono di cancellare il video, spostandolo in realtà su un’altra traccia della telecamera. Soltanto a quel punto possiamo lasciare lo stabilimento. “Tanto ora non mi servi più – è

stato il commento del boss –. Senza prove la tua parola non vale niente. Perché qui a Ostia comandiamo noi e contro di noi non ci si mette nessuno. Li teniamo tutti nel palmo della nostra mano – sottolinea mimando il gesto di stringere in pugno qualcosa –. Forze dell’ordine, magistratura, avvocati, giudici di pace. Quindi ti conviene andartene”.

Cosa è successo dopo?

Dopo è subentrata la prima scelta della mia vita, che è stata quella di dire “Mi fermo, visto che hanno tirato in ballo i miei figli, o concludo l’inchiesta?”. Concludo l’inchiesta.

Esattamente un mese dopo quella data, mi ritrovo ad essere testimone oculare di un tentato duplice omicidio, che si consuma proprio sotto il balcone di casa mia. Sono le una meno un quarto di una notte di luglio del 2013. Si sentono due colpi di pistola. Ci affacciamo al balcone, il boss ha tirato venti coltellate ad una persona del clan. Nel momento in cui si rende conto che tutti i residenti sono affacciati alle finestre e ai balconi, ci intima di rientrare dentro le nostre case. Alza gli occhi ai balconi e grida: “Tutti dentro! Che state a guardare? Lo spettacolo è finito”. Allora i miei concittadini, quella notte, scelgono tutti di rientrare dentro casa. Segue il rumore agghiacciante e desolante delle serrande e delle tapparelle che si abbassano, come a dire “Non solo obbedisco al tuo comando rientrando dentro, ma chiudo pure la serranda per non vedere nulla di quello che sta accadendo per strada”. Ecco, in quel momento io non solo non abbasso la tapparella, ma non rientro neanche dentro casa. Lo faccio perché il boss non ha niente a che spartire con me e io non rispondo ai suoi comandi. Non rientro dentro casa perché sono stata testimone di un fatto molto grave e se io, da madre e da donna, rinuncio ora a denunciare quel fatto, costringo non solo me stessa ma anche i miei figli alla schiavitù. Queste sono state le motivazioni della mia scelta.

Suo marito come ha reagito?

Quando sono rientrata dentro casa, perché ormai i protagonisti del tentato duplice omicidio si erano allontanati, mio marito mi ha visto avviarmi verso la porta. “Dove stai andando?” mi dice. “Esco per andare a denunciare l’accaduto ai carabinieri”. Mi risponde: “Ti prego non farlo, pensa ai nostri figli”, ed io a lui: “Non posso costringere i miei figli ad abbassare la testa e a chiudere gli occhi tutta la vita”. Ed è con questa motivazione che l’ho persuaso.

Una volta Armando Spada mi disse: “Contro di noi non si vince”. Infatti in quel momento non avevo la certezza di vincere, ma almeno avrei potuto dire di averci provato.

Le conseguenze della sua scelta le sappiamo...

Esatto. Dal giorno dopo la denuncia vivo sotto scorta, perché in quarant'anni di comando sul territorio da parte di queste famiglie, nessuno le aveva mai denunciate. Le uniche due persone che avevano sporto denuncia per abusi edilizi – quando gli Spada si erano allargati alle località confinanti – dopo appena venti giorni le avevano ritirate. Quindi, il combinato disposto della prima denuncia per sequestro di persona e di minaccia nello stabilimento balneare e della seconda come testimone oculare, mi portano ovviamente ad espormi ad un pericolo. Qualcuno potrebbe pensare che affermo di avere scelto la libertà di stare a testa alta, ma che in realtà mi contraddico perché a conti fatti oggi mi ritrovo con la scorta sempre appresso. Rispondo che ho sicuramente perso la libertà di movimento, ma non quella di pensare, di ragionare e di provare a sconfiggere un mostro più grande di me. Oggi posso dire che da quel giorno è iniziata la mia battaglia, la scelta che mi ha messo nei guai, è vero. Però, dopo cinque anni dalla denuncia, quando non mi credeva nessuno e l'opinione pubblica pensava che io volessi solo diventare famosa attraverso l'invenzione di una presunta mafia romana – piuttosto che esclusivamente relegata al meridione – sono cambiate molte cose. La prima è che sono stati arrestati per mafia trentadue componenti del clan, la seconda è che i miei concittadini hanno rialzato la testa, vedendo che io non mi sono mai spostata, non ho lasciato la mia Ostia e attualmente vivo ancora a 300 passi dalla casa del boss. Hanno preso coraggio e via via hanno iniziato anche loro a denunciare. E laddove gli è servita la mia mano, io ci sono sempre stata.

In che modo?

Come cronista, ovviamente, con l'unica arma che possiedo, ossia una penna. Però non mi sono mai sottratta alle mie responsabilità rispetto a una guerra iniziata contro la criminalità organizzata. Proprio qualche mese fa, verso la metà di gennaio, c'è stata la sentenza definitiva. La Cassazione ha stabilito che questi clan sono mafia e quindi i due principali boss dovranno scontare l'ergastolo, compreso quello che avevo visto dal mio balcone, e altri hanno avuto sedici anni. Insomma il clan è stato decapitato. Ma la cosa più importante, il messaggio che vorrei lasciare alle persone, più ancora di una sentenza in sé, è che la mafia non è così impossibile da sconfiggere. Falcone diceva: "La mafia è un fenomeno umano, e come tale ha un inizio e una fine". Ecco, io la fine, di questa mafia, sono riuscita a vederla. Una soddisfazione questa che mi ripaga di una vita sacrificata, dura... perché vivere sotto scorta, per me e per i miei figli, è molto dura. Ma la gente ha finalmente rialzato la testa. Chi aveva paura anche solo a pronun-

ciare i nomi di queste famiglie, oggi non ne ha più. Il muro di omertà è stato abbattuto.

Ci racconta l'impegno dell'Associazione antimafia "Noi", di cui lei è presidente onoraria?

Al mio fianco, quando ci sono stati gli arresti, è nata un'associazione che si chiama "Noi". Il fatto che la mia cittadinanza abbia rialzato la testa è stato fondamentale per me. Federica Angeli, da sola, non sarebbe andata da nessuna parte. Certo, sono stata in prima linea, sono uscita allo scoperto, ma se dietro non avessi avuto cittadini che mi seguivano non ce l'avrei fatta. Questa associazione ogni anno organizza – nei beni sequestrati ai mafiosi di Ostia – l'evento "Talent antimafia".

Nella convinzione di alcuni giovani c'è il fatto che la mafia dia lavoro e dia soldi, ma il lavoro è quello di diventare pusher e i soldi sono i proventi derivanti dalle attività illecite, soldi sporchi quindi. Ecco perché bisogna far loro capire che la premialità e la bellezza contrastano il modo di vita delle mafie e della criminalità organizzata, ed ecco perché ci siamo inventati il Talent antimafia. Iscrivendosi sul sito www.noiaassociazioneantimafia.org si può partecipare presentando una canzone, una pièce teatrale della durata di non più di 5 minuti, un balletto oppure un testo scritto che abbia come argomento la legalità, vista attraverso gli occhi dei giovani. Si tratti di un lavoro inedito o di una rivisitazione va bene lo stesso. I ragazzi arrivano da tutta Italia per ballare, recitare, leggere il proprio operato all'interno della manifestazione che si svolge in questo bene confiscato, e ci sono riconoscimenti per i primi tre classificati, scelti da una giuria di artisti ed ospiti internazionali. Oltre al premio in denaro (crediamo che anche chi si occupa di legalità abbia diritto ad essere ricompensato), la vincita permetterà di accedere a masterclass di alcuni giorni nella rispettiva disciplina in cui ci si è esibiti. Il talent è un invito a sentirsi protagonisti, a fare contro la mafia, perché i giovani spesso mi chiedono come possano contribuire alla mia lotta. Ecco, questo è un modo: partecipando, diventando portatori sani di legalità, sia nel giorno della rappresentazione sia un domani.

Come è cambiata la sua vita e quella della sua famiglia sotto scorta?

Se fino ad ora abbiamo parlato di una scelta importante, legata soprattutto all'aspetto giornalistico della vicenda, adesso vorrei parlare dell'aspetto più umano. Molte persone pensano che chi si espone, chi vive sotto scorta e diventa suo malgrado protagonista di una certa notorietà, sia una sorta di super eroe. "Mamma mia che coraggio che hai avuto! – mi sento spesso dire – Io non so se al tuo posto lo avrei fatto". Invece, ciò che mi

sento di dire è che non indosso il mantello di Wonder Woman, se mai quello di una donna normalissima, che per cause di forza maggiore ha dovuto cambiare la propria vita e che tutto si aspettava fuorché finire sotto scorta. L'aneddoto che sto per raccontare mi fa venire i brividi, ma al tempo stesso è anche divertente. Quando nel giro di 24 ore mi hanno messo sotto scorta, i miei figli avevano rispettivamente 8, 6 e 4 anni. Immaginate dover dire a questi bambini che la nostra vita sarebbe cambiata completamente. Eppure, le cose belle che sentiamo e guardiamo nel quotidiano ci insegnano qualcosa, dunque io e mio marito abbiamo preso spunto dal meraviglioso film di Benigni "La vita è bella" per cercare di trasformare la tragedia nella quale mi trovavo in un gioco. Sulla mia testa, a tutti gli effetti, c'era una spada puntata, oggi ci sono ma domani potrei non esserci, e quel che è peggio è che anche i miei figli, mio marito, mia sorella, mia madre possono essere dei bersagli. Questa vita che da un momento all'altro avrebbe potuto precipitare e trasformarsi in morte, ai bambini ho pensato di raccontarla così: li ho chiamati in sala tutti quanti, poi gli ho detto: "Ragazzi, è successa una cosa straordinaria. Ho scritto un articolo talmente bello che il giornale per premiarmi ha voluto darmi due autisti". I bambini erano emozionatissimi: "Mamma mia che brava sei stata! Due autisti!". Quello di mezzo ascolta attentamente il fatto che ero diventata importante per il giornale, poi mi guarda e mi dice: "Mamma, senti un po'... ma tra quanti articoli ce la danno la villa?" Rispondo: "Amore, piano piano. Si comincia sempre con gli autisti, poi più scrivi cose belle e più si guadagnano punti". Quindi, con mio marito abbiamo deciso di realizzare un cartello in cui gli articoli e le cose brutte che ovviamente mi aspettavo ci sarebbero accadute si trasformavano in un gioco a premi da superare per arrivare all'ultima crocetta e ottenere questa famosa villa. Ecco che, alla fine, i miei figli ed io siamo cresciuti con il sorriso, attraverso un gioco.

Può farmi qualche esempio di queste "cose brutte" che le sono capitate e che sul cartellone dei bambini si sono trasformate in crocette per ottenere la villa?

La benzina sotto la porta di casa, per esempio, l'abbiamo trasformata nel gioco dell'acchiappa liquido. Il pericolo era di poter rimanere intrappolati tra le fiamme, ma giustificai l'enorme spavento col timore di perdere questa prova che avrebbe garantito 500 punti sul tabellone della villa. Oppure quando il boss e suo fratello Roberto Spada si mettevano fissi sotto casa mia, e i bambini erano molto spaventati dalla loro costante presenza. Allora ci siamo inventati che erano miei spasimanti. Chiesi ai miei figli di immortalarli con delle foto e di appuntarsi gli orari in cui li vedevano

appostati, tutti dati che abbiamo poi consegnato alla procura e che sono serviti ad aggravare il loro reato. La mia figlia più piccola, che è innamorata del padre, una volta gli disse: “Papà non preoccuparti se ci sono gli spasimanti della mamma sotto casa, perché tanto loro sono brutti, sei molto più bello tu”.

Come sono le vostre giornate sotto scorta?

Sono giornate senza mai un momento di intimità, tranne quando siamo dentro casa. Dobbiamo pianificare tutto con un giorno di anticipo perché la scorta deve conoscere per tempo ogni spostamento. Se improvvisamente ho voglia di andare in un bar a prendere un caffè, devono entrare prima loro per bonificarlo, ossia controllare che non ci siano personaggi ambigui. Lo stravolgimento della mia esistenza è stato totale. Bisogna immaginare che prima facevo la vita di una cronista che non doveva rendere conto a nessuno, che anzi non poteva mai dire ad anima viva dove andava perché si infiltrava. Improvvisamente mi sono ritrovata ad essere controllata a vista, chiunque mi rivolge la parola viene registrato, a chiunque mi chieda improvvisamente di scendere a fare una semplice passeggiata non posso rispondere di sì, se la scorta è già andata via. Quando i bambini erano piccolini mi chiesero di andare a mangiare un gelato, ma la scorta era già andata via quindi non potevo più scendere e inventai la scusa dell'emicrania improvvisa.

Oggi i suoi figli sono cresciuti, a Lollo, il maggiore, ha anche dedicato il suo ultimo romanzo. Quale è stato il momento in cui hanno capito tutto?

Io e mio marito siamo riusciti a portare avanti la nostra vita all'insegna del gioco, con dignità, fino a quando i ragazzi sono diventati grandi e hanno capito da soli. Quella mattina di gennaio 2018 ci furono le trentadue catture. Senza dir loro che il gioco era finito né altro, li ho svegliati con il rumore degli elicotteri che volavano sopra le nostre teste e gli ho detto “Ragazzi li hanno arrestati tutti!”. Allora loro piangendo mi hanno abbracciata e mi hanno risposto “Mamma, lo sapevamo che avresti vinto tu!”.

Insomma, è stato un gioco nel gioco, utile adesso per ribadire ancora una volta che la mafia non è invincibile, non vincono sempre loro. Se ce l'ha fatta una persona normalissima come me, davvero, a combattere ce la possono fare tutti.

IL RITORNO DELLA «GENERAZIONE DELL'OTTANTA»

Introduzione

In «Nuova Antologia» abbiamo trattato, dodici e cinque anni fa, di due temi gemelli: la «entartete Musik» tedesca degli anni Venti e Trenta del secolo scorso messa al bando dal Governo nazista perché considerata «degenerata» e ripresa, con grande successo, nei maggiori teatri e nelle principali sale di concerto in tutto il mondo; la «musica negata» italiana dello stesso periodo, raramente eseguita da diversi decenni in quanto considerata ispirata o promossa dal regime fascista e, quindi, negata agli ascoltatori italiani¹.

Sono due argomenti per molti aspetti gemelli in quanto basati su una connotazione politica dell'epoca in cui la musica veniva composta e cominciava ad essere eseguita. La «entartete Musik» tedesca non sparì mai dai cartelloni dato che i suoi autori fuggirono dalla Germania e numerosi trovarono ospitalità negli Stati Uniti dove le loro composizioni venivano apprezzate. Negli stessi Stati alleati con la Germania nazista poco ci si curava dell'anatema posto da Goebbels². Invece, la «musica negata» italiana ha faticato molto ad essere ripresa ed eseguita, come illustrato nell'articolo di «Nuova Antologia» del luglio-settembre 2016. Gli autori vengono di solito accomunati nella definizione di «generazione dell'Ottanta» in

¹ *Musica e Politica negli Anni Trenta*: la Entartete Musik italiana in «Nuova Antologia», a. 146, fasc. 2260, ottobre-dicembre 2011, pp. 163-177; *La musica negata* in «Nuova Antologia», a. 151, fasc. 2279, luglio settembre 2016, pp. 223-239. Occorre sottolineare che alcuni titoli della musica “negata” sono stati sempre eseguiti negli Stati Uniti ed in alcune sale di concerto e teatri europei come il Teatro dell'Opera di Zurigo.

² Ad esempio, *Wozzeck* di Alban Berg, messa al bando come la più «degenerata» tra le opere liriche «degenerate», venne messa in scena con successo al Teatro Reale dell'Opera di Roma nel 1942 (in traduzione ritmica italiana) con Tullio Serafin sul podio e Tito Gobbi come protagonista.

quanto nati negli ultimi decenni dell'Ottocento e produttivi nel periodo immediatamente precedente e successivo alla prima guerra mondiale.

Come ricordato nell'articolo del 2011, una formazione sinfonica, l'unica interamente privata in Italia, l'Orchestra Sinfonica di Roma, si è data, con successo, il compito di riportare alla luce la grande musica sinfonica di quel periodo, non solo in Italia ma anche all'estero (Austria, Germania, Polonia, Stati Uniti), tramite tournée. Di quella esperienza, però, non resta che una raccolta di 30 CD perché nel 2014 l'Orchestra Sinfonica di Roma si è sciolta quando la fondazione bancaria che la sosteneva ha deciso, dopo dodici anni, di non finanziare più il progetto.

Più complessa la riscoperta e la riproposizione dell'opera lirica per il costo che gli allestimenti richiedono, per i grandi complessi orchestrali e corali che comporta, per stilemi di canto molto elaborati e spesso lontani da quelli più consueti, per il dovere chiedere ai cantanti di imparare parti che forse interpreteranno una volta sola ed anche per le difficoltà di trattare con gli editori titolari delle partiture. Utile ricordare che nella grandiosa *Storia dell'Opera* della UTET, sei volumi per circa 5000 pagine di alto formato, a quella che viene definita «grigia produzione operistica» italiana del periodo tra le due guerre mondiali vengono dedicate meno di dieci paginette⁵. Fu così «grigia»?

Non sono mancate iniziative di singoli direttori musicali. Doveroso ricordare il compianto Gianluigi Gelmetti il quale a Roma mise in scena nel 1997 *La fiamma* di Ottorino Respighi, nel 2004 *Marie Victoire* sempre di Ottorino Respighi e nel 2006 *La leggenda di Sakuntala* di Franco Alfano; sono tre capolavori assoluti come indicato dal fatto che da anni *La fiamma* è in repertorio all'Opera Magiara di Bupadest, *Marie Victoire* alla Deutsche Oper Berlin e *La leggenda di Sakuntala* è stata ripresa al festival di Wexford ed al Teatro Grattacielo di New York. Oppure il Teatro Regio di Torino, che in coproduzione con il Festival di Valle d'Itria, ha riproposto nel 2016 *La donna serpente* di Alfredo Casella. Oppure ancora alcune iniziative sporadiche del Teatro alla Scala quali *La cena delle beffe* di Umberto Giordano nel 2016 e del Teatro del Maggio Musicale Fiorentino quale *Risurrezione* di Franco Alfano nel 2020.

Tuttavia, una unica fondazione lirica, quella del Teatro Lirico di Cagliari, si è presa carico di riproporre al pubblico ed alla critica, in modo sistematico, il teatro in musica italiano degli anni Venti e Trenta, presentando un nuovo allestimento come inaugurazione della stagione. Questa

⁵ G. BARBLAN (a cura di), *Storia dell'Opera*, Torino, UTET, 1977, vol. II, pp. 608-617. Compositori ed opere del periodo vengono ricordati anche in altre sezioni della parte dedicata al «Novecento Storico».

esperienza, iniziata nel 2016, è stata adottata e portata avanti da due Sovrintendenti di sentimenti politici molto differenti. Non può, quindi, essere collegata a simpatie politiche per un periodo storico da cui è, peraltro, trascorso un secolo. Dipende esclusivamente dall'alta qualità di musica troppo a lungo obliata e che ora si sta ritrovando.

In questo articolo, dopo una breve presentazione della «generazione dell'Ottanta» e del Lirico cagliaritano, tratterò delle opere presentate in ordine cronologico di produzione e rappresentazione e tratterò le prospettive per il futuro.

La generazione dell'Ottanta

La «generazione dell'Ottanta» è un termine originariamente coniato da Massimo Mila nella sua *Breve storia della musica*⁴. È una locuzione per accomunare una serie di compositori (anche se non specialmente di opera lirica) che nati negli ultimi decenni dell'Ottocento, cercavano un profondo rinnovamento. Essi erano principalmente Ottorino Respighi, Franco Alfano, Gian Francesco Malipiero, e Alfredo Casella. Il loro compito va visto in un più vasto contesto europeo, ma in Italia era particolarmente difficile staccarsi dal passato artistico che aveva dominato l'Ottocento e l'inizio del Novecento – dal melodramma verdiano, al *grand opéra padano*, alla «giovine scuola» di cui era stato dominatore assoluto Giacomo Puccini. Essi seguirono, in linea di massima, procedimenti anti-narrativi, a volte privi di coinvolgimento emotivo o psicologico, abbandonando l'impianto di Puccini, o di Mascagni, ed includendo spesso una buona dose di simbolismo. Si avvicinarono a Richard Strauss ed a Claude Debussy, spesso considerati come poli innovatori od alla esperienza neoclassica maturata a Parigi dopo la prima guerra mondiale.

Sebbene l'opera ottocentesca venisse considerata come il passato da abbandonare, e il sinfonismo strumentale come la meta da conseguire, essi non facevano tanto questione di generi musicali, quanto di essenziale novità di linguaggio. Strauss e Debussy furono da principio i poli del loro entusiasmo innovatore, ed essi vissero quella esperienza della musica europea in cui la densità dell'armonia e la complessità degli aspetti strumentali costituivano le strade maestre della modernità. Alcuni di loro, come Alfano, Respighi e in parte lo stesso (più giovane di Alfano e Respighi) Ilde-

⁴ M. MILA, *Breve storia della musica*, Torino, Einaudi, 1946.

brando Pizzetti, si radicarono su questo terreno e ivi costruirono il loro personale edificio artistico, mentre Malipiero e Casella conservarono un costante interesse per l'evoluzione musicale contemporanea: furono toccati entrambi dalla crisi armonica dell'ambiente viennese post-mahleriano, e nella originale formulazione artistica di Malipiero si può sempre avvertire una certa apertura verso l'espressionismo mitteleuropeo; invece Casella trapassò ben presto verso l'altro polo della musica contemporanea, cioè verso l'esperienza neoclassica elaborata a Parigi nel primo dopoguerra intorno all'esempio di Stravinskij, all'insegna della semplificazione, della chiarezza e dei valori nazionali. Non approdarono alla dodecafonia⁵.

La «generazione dell'Ottanta» ha cercato di rifondare la musica colta italiana. Gian Francesco Malipiero, Ottorino Respighi, Alfredo Casella, Alberto Franchetti, Vittorio Gnegchi, Mario Castelnuovo-Tedesco, Ermanno Wolf-Ferrari, Giuseppe Mulé (per non citarne che i più noti) alla ricerca di una rinascita della musica italiana, perseguirono il loro lavoro in tutt'altra direzione di quella del teatro musicale – anzi in aperta polemica con esso.

Mentre negli stessi anni all'estero la scena musicale vede emergere compositori come Stravinskij, Schönberg, Bartók, in Italia di fatto le riflessioni estetico-musicali sono pressoché nulle. Si riscopre, però, il «modello mediterraneo»: le origini della musica italiana sono dunque individuate nel repertorio strumentale e polifonico del Cinque e Seicento, anteriore alle glorie del melodramma, ma anche nel canto popolare e nel canto gregoriano della liturgia. Gli esponenti della «generazione dell'Ottanta», coscienti del loro spirito italiano, saranno i primi in Italia a confrontarsi con i nuovi linguaggi musicali europei, aggiornandosi e scrivendo, dunque, musica moderna e cosciente del proprio tempo. La rinascita musicale italiana del Novecento deve quindi la sua originalità all'armonioso equilibrio a poco a poco raggiunto da queste due forze apparentemente divergenti ma in realtà cospiranti ad un medesimo fine: apertura al nuovo, proveniente dagli altri paesi europei, e sguardo al passato italiano.

Nel gruppo della «generazione dell'Ottanta», il compositore che si distingue di più e riscuote maggiore successo è Ottorino Respighi. Egli, dopo gli studi in Russia ed in Germania, torna in Italia. Forse il tratto che più lo caratterizza è l'orchestrazione articolata e brillante.

⁵ J. HAZLETT, *My Generation: Collective Autobiography and Identity Policy*, Madison, University of Wisconsin Press, 1998. Per una buona sintesi, A. ROSTAGNO, *Generazione dell'Ottanta*, nel programma di sala di Ottorino Respighi *La bella dormente nel bosco*, Cagliari, Teatro Lirico, 2017.

Il Teatro Lirico di Cagliari

Il Teatro Lirico di Cagliari è la dimostrazione italiana di un paradigma elaborato circa dieci anni fa da tre storici dell'economia tedeschi: Olivier Falck (dell'IFO, il maggior centro di ricerca economica della Repubblica Federale), Michael Fritsch (dell'Università di Jena) e di Stephan Hebllich (del Max-Planck-Institut)⁶. Nel lavoro, si ribalta la tesi convenzionale, secondo cui i teatri per la «musa bizzarra ed altera», così Herbert Lindenberger⁷ ha definito la lirica, nascono in centri ricchi e sviluppati. Sulla base di esperienze di diversi teatri tedeschi dell'epoca barocca, i tre autori provano che spesso la città, o almeno l'urbanizzazione, sorgono attorno a teatri nati vicino a reti di comunicazioni per ospitare compagnie itineranti.

Il Lirico di Cagliari è stato inaugurato nel 1993 (ma completato in tutte le sue parti – foyer, sala prove, ristorante, anfiteatro all'aperto – nel 1996): il Teatro Civico era stato distrutto dai bombardamenti durante la seconda guerra mondiale ed il Teatro Margherita (che ospitava spettacoli d'opera) aveva sofferto un incendio. Sia il Civico che il Margherita erano al centro della città. Per il nuovo Teatro Lirico venne fatta una scelta poco convenzionale: localizzarlo in quella che sembrava essere una periferia in declino, ove non in degrado. Gradualmente vicino al bel teatro (1650 posti, ottima acustica) è nata una piazza con un elegante giardino, il miglior albergo della città spesso sede di convegni, ristoranti e negozi di livello. Il Lirico è stato il magnete per lo sviluppo, soprattutto in quanto ha saputo programmare stagioni che hanno attirato stampa e pubblico dal «continente» ed anche dall'estero.

Il suo punto di forza è stata la programmazione: da un lato, spettacoli di impianto tradizionale con titoli noti in quanto è in pratica l'unico teatro d'opera della Sardegna, da un altro per l'inaugurazione e per la festa del Santo Patrono la proposta di una novità assoluta per l'Italia. Ha ospitato le prime italiane, ad esempio, di *Dalibor* di Bedrich Smetana, *Die Feen* di Richard Wagner, *Opricnik* di Pëtr Il'ic Cajkovskij, *Die ägyptische Helena* di Richard Strauss, *Euryanthe* di Carl Maria von Weber, *Alfonso und Estrella* di Franz Schubert, *Hans Heiling* di Heinrich Marschner, *Oedipe* di George Enescu, *La leggenda della città invisibile di Kitez e della fanciulla Fevronija* di Nikolaj Rimskij Korsakov, *Semën Kotko* di Sergej Prokof'ev. Tutte opere straniere quasi sempre in nuove produzioni ma a volte importate da teatri esteri.

⁶ O. FALCK, M. FRITSCH, S. HEIBLICH, *The Phantom of the Opera: Cultural Amenities, Human Capital, and Regional Economic Growth*, IFO Working Paper n. 88, June 2010.

⁷ H. LINDENBERGER, *L'opera lirica: musa bizzarra e altera*, Bologna, il Mulino, 1987.

In una seconda fase, dato che alcuni allestimenti di prime per l'Italia si erano rivelati molto costosi ed avevano portato a difficoltà finanziarie, il Teatro ha puntato sull'internazionalizzazione e coproduzioni con enti lirici americani. Una produzione de *La fanciulla del West* di Giacomo Puccini, realizzata in partnership con la New York City Opera ed il teatro di Charlotte in Nord Carolina, è stata vista in nove teatri italiani ed in tre americani sempre con grande successo.

In parallelo, il teatro ha esplorato il repertorio dimenticato degli anni Venti e Trenta del secolo scorso. Questa è la cifra che contraddistingue il Lirico cagliaritano da alcuni anni: fare conoscere quella che abbiamo chiamato «musica obliata», messa nel dimenticatoio in Italia (pure se eseguita all'estero) perché composta e rappresentata durante il «Ventennio». È musica spesso molto bella ed innovativa che merita di essere riproposta. Dopo le inaugurazioni dedicate a *La campana sommersa* nel 2016 e *La bella dormiente nel bosco* nel 2017, entrambe di Ottorino Respighi, *Turandot* di Ferruccio Busoni nel 2018, *Palla de' Mozzi* di Gino Marinuzzi nel 2020 (oltre che compositore, è stato una delle più grandi bacchette del Novecento), la stagione 2022 è stata aperta il 28 gennaio da *Cecilia*, azione sacra in tre episodi e quattro quadri, di Licinio Refice (opera del 1934 che è sempre stata cavallo di battaglia di grandi soprani quali Claudia Muzio e Renata Tebaldi). Per l'occasione è stata a Cagliari Martina Serafin, una delle star della Staatsoper di Vienna, che ricordo protagonista di un fantastico *Der Rosenkavalier* di Strauss. Il Lirico ha ben otto turni di abbonamento. Come il Teatro dell'Opera di Roma. È stato un magnete per critici musicali ed appassionati d'opera italiani e stranieri.

Respighi

Iniziamo con le due opere di Ottorino Respighi (Bologna, 9 luglio 1879-Roma, 18 aprile 1936) presentate a Cagliari: *La campana sommersa* e *La bella dormiente nel bosco*. Respighi appartiene al gruppo di musicisti artefici del rinnovamento della musica italiana. Respighi compose molti lavori di vario genere (sonate, concerti, *suite*, opere liriche, cicli per voce e pianoforte e altro), ma è noto soprattutto per una serie di poemi sinfonici dedicati a Roma (la *Trilogia romana*) di cui il secondo, *I pini di Roma*, è il più celebre e di gran lunga il più eseguito ed inciso. Fu anche attivo come trascrittore e musicologo; in quest'ottica s'inseriscono le *Antiche arie e danze per liuto*, orchestrazione di brani rinascimentali, ma anche le trascrizioni per orchestra della *Passacaglia* Bwv 582 di Johann Sebastian Bach,

degli *Études-Tableaux* di Rachmaninov e di brani originariamente scritti per pianoforte da Gioachino Rossini. S'interessò inoltre di musica gregoriana e produsse un *Concerto gregoriano* per violino e orchestra (1921) e la suite sinfonica *Vetrata di chiesa* (1926), basata su melodie gregoriane. Fra i compositori italiani del Novecento, Respighi è sicuramente quello che ha avuto meno bisogno di spinte esterne, festival promozionali, convegni e occasioni monografiche per trovare la diffusione, la fortuna e la fama internazionale⁸. Era anche un grandissimo direttore d'orchestra apprezzatissimo in Europa ed in America. Era così noto ed apprezzato in Italia ed all'estero che visse, con la moglie Elsa, esclusivamente in un ambiente musicale, tenendosi sempre distante da quelli che possono essere chiamati i «Palazzi del potere».

Maestro dell'orchestrazione, Respighi ha trascritto numerose melodie antiche su cui studiò e lavorò in versione orchestrale. Tra le sue opere orchestrali più famose vi è la cosiddetta *Trilogia romana*, composta dai poemi sinfonici *Le fontane di Roma* (1916), *I pini di Roma* (1924) e *Feste romane* (1928), lavori questi in cui si notano chiaramente le peculiarità del linguaggio maturo del compositore: su un impianto di fondo spesso modale, vengono fatte gravitare armonie cromatiche tipiche del primo Novecento, nelle quali si possono riconoscere influenze specifiche di Claude Debussy, Richard Strauss e Igor Stravinskij.

Benché sia difficile rintracciare continuatori diretti dello stile, soprattutto orchestrale, elaborato da Respighi, alcuni compositori, nondimeno, hanno citato il maestro bolognese fra i propri modelli – anche a diversi anni dalla sua morte. Fra i più significativi ricordiamo Benjamin Britten, che nel 1947, in una conversazione pubblicata da Elsa Respighi avrebbe detto: «Respighi è stato, si può dire, uno dei miei maestri e mi dispiace molto di non averlo potuto conoscere. Ma ho studiato a fondo tutte le sue partiture ricavandone molti insegnamenti»⁹.

Paolo Isotta considerava Respighi «uno dei più grandi compositori del Novecento: non italiano, ma mondiale». Secondo Isotta, il modo di comporre di Respighi è quello di un «poeta dotto», «quanto ad amore rivissuto in ricreazione per la musica antica; quanto alla scelta dei testi musicati da compositore di musica vocale; e perché il suo modo di reagire alla crisi del linguaggio musicale dopo Wagner è il ricorrere alla ricchezza dei modi»¹⁰. Piero Mioli scrive che Respighi «non fu un altro Puccini, ma fra tutti gli

⁸ A. CANTÙ, *Respighi compositore*, Torino, Eda, 1985.

⁹ E. RESPIGHI, *Cinquant'anni di vita nella musica*, Trevi, IIED, 1977.

¹⁰ P. ISOTTA, *Altri canti di Marte*, Venezia, Marsilio, 2015.

altri operisti del primo Novecento italiano fu il più capace e più resistente, il più versatile e popolare [...] di tutti i neoclassici d'Europa fu il più idoneo a occupare un lusinghiero secondo posto» dopo Stravinskij¹¹.

Fra gli scritti più celebri della prima fase critica sul lavoro del compositore bolognese è quello di Massimo Mila, datato 1944. Nel suo breve saggio, Mila prende atto di una «inspiegabile diffidenza» della critica nei confronti dell'opera di Respighi, «quasi una sorta di gelosia» per la grandissima popolarità raggiunta dalle sue composizioni. Per descrivere tale successo Mila individua nella musica di Respighi la dote dell'«autorità», intesa come un'ispirazione che nasce coordinata in uno «spiccatissimo, classico senso costruttivo», un'«armoniosa cornice che talvolta può essere perfino l'origine prima» dell'ispirazione stessa. E tale autorità formale suscita istintivamente il rispetto del pubblico, nota il Mila. Nondimeno, la critica è concorde nel ritenere Respighi avverso alla sperimentazione come parte del procedimento creativo; un aspetto, invece, molto caro ai suoi stessi contemporanei. In tal senso «il gusto di Respighi è gusto di ieri e non di oggi, tipico del primo Novecento e proprio di quella parte di esso rimasta fino all'ultimo estranea alle correnti di pensiero che condussero al capovolgimento di valori morali ed estetici»¹².

Tra i critici e musicologi stranieri valga il parere di Lee G. Barrow, fra gli studiosi più attenti al compositore bolognese, «Ottorino Respighi è senza dubbio il compositore italiano più noto ed eseguito da Puccini in poi, oltre che il compositore italiano non strettamente operistico più eminente dopo Antonio Vivaldi. Tuttavia, se paragonato ad altri compositori della sua statura relativamente poco è stato scritto sul suo conto». Secondo Barrow, ad aver penalizzato l'interesse su Respighi ha contribuito una presunta associazione della sua musica con il fascismo, nonché l'accusa di comporre con l'intento di compiacere le masse¹³. Ciò avrebbe condotto, dopo la seconda guerra mondiale, l'*intelligenza* critica a snobbare, sotto il profilo della considerazione artistica, un'eredità corposa di opere che stanno conoscendo ora una riscoperta.

Compose numerosi lavori per il teatro, tra cui otto opere e numerosi balletti; scrisse anche numerosi cicli di liriche per voce e pianoforte, spesso da lui interpretati in concerti assieme alla moglie Elsa, e molta musica da camera. Le sue opere si distanziavano nettamente sia dal verismo sia dal

¹¹ P. MIOLI, *L'opera italiana nel Novecento*, Merone, Manzoni Editore, 2018.

¹² *Ottorino Respighi*, di autori vari, Rai ERI, 1985.

¹³ L. G. BARROW, *Effect of Attitudes toward Fascism on the Critical Assessment of the Music of Ottorino Respighi*, in *International Review of the Aesthetics and Sociology of Music*, vol. 42, n. 1 (June 2011).

grand opéra padano allora molto presenti nei teatri italiani. Erano anche distanti dallo sperimentalismo di un Malipiero e di un Casella. Guardavano molto a stilemi che stavano iniziando a fare strada in Germania e nelle Americhe con grande sinfonismo in buca, declamato ed ariosi, tematiche che sembravano trattare di fantastico ma avevano un grande rigore etico.

Si è ricordato che *La fiamma* e *Marie Victoire*, riproposte a Roma dopo anni di silenzio, hanno ripreso il loro cammino in Europa centrale e Germania. Difficile pensare che *Re Enzo* messa in scena al Teatro Comunale di Bologna, in collaborazione con il locale conservatorio nel 2004 avrà nuova vita sui palcoscenici: è un'*opéra comique* scritta quando Respighi aveva ventisei anni, poco più di un saggio di fine corso con un paio di belle arie ed un buon concertato. È stata, d'altronde, concepita per essere eseguita dagli allievi del conservatorio di Bologna.

Differenti *La campana sommersa* e *La bella dormiente nel bosco* riproposte a Cagliari rispettivamente nel 2016 e nel 2017, anche se la prima che debuttò ad Amburgo nel 1927 non è mai completamente uscita dai teatri dell'area di lingua e cultura tedesca.

La campana sommersa, su libretto di Cesare Guastalla, è tratta da un dramma di Gerhart Hauptman di genere fantastico. Debuttò ad Amburgo ed in tedesco perché il dramma di Hauptman ed il libretto di Guastalla non piacquero all'editore Ricordi che considerava il genere fantastico poco adatto al pubblico italiano; d'altronde, in Italia non è mai esistita una tradizione di questa natura. L'opera si riallaccia, per tematica, a *Rusalka* di Antonin Dvorak e a *La fanciulla di neve* di Nikolaj Rimskij-Korsakov (capolavori tardo romantici del teatro in musica slavo) e, se si vuole, a *Hans Heiling* di Heinrich Marschner del primo romanticismo tedesco che proprio a Cagliari, nel 2004, ha avuto la sua unica produzione italiana. Due anni dopo il debutto ad Amburgo, *La campana sommersa* è stata presentata con successo al Metropolitan Opera di New York, oltre che in importanti teatri italiani. La produzione cagliaritano del 2016 è stata ripresa, ancora una volta con un ottimo esito, alla New York City Opera nel 2017. Un segno questo che potrebbe aprire un nuovo percorso a *La campana sommersa* nella programmazione dei teatri.

Nonostante i richiami all'opera fiabesca dell'Ottocento, il lavoro non ha nulla di neo o tardo romantico. È un affascinante confronto fra realtà terrestre e mondo delle favole, tra amore coniugale e misterioso incanto, in una rielaborazione musicale del folclore tedesco in chiave simbolista. È la storia del fonditore di campane Enrico che perde la sua opera più pregevole in fondo ad un lago, a causa del dispettoso fauno dei boschi; la fata Rautendelein restituisce magicamente a Enrico la voglia di lavorare e i due,

dopo essersi innamorati pazzamente, fuggono insieme, tanto che lui abbandona la moglie Magda che si suicida, per la disperazione, nel lago. I rintocchi fatati della campana sommersa nel lago annunciano il fatto luttuoso e convincono Enrico a lasciare la giovane fata che, rinnegata, sposa il semi-dio Ondino. Enrico muore guardando il sole.

Elemento fondante il contrasto tra mondo pagano e cristianesimo. Il mondo fiabesco del lavoro di Hauptmann ispirò Respighi e lo condusse a creare una partitura operistica riccamente e fantasiosamente orchestrata, che ricorda spesso all'ascoltatore i suoi famosi poemi sinfonici.

Dal momento che l'anti-eroe dell'opera, Enrico, è un campanaro, Respighi riempie la musica di rintocchi ed effetti squillanti. Negli anni Trenta e Quaranta ebbe un grande successo specialmente nelle Americhe oltre che alla Scala, a Roma e a Bologna. Sparita dai repertori, trionfò nel 2003 al Festival Internazionale di Radio France a Montpellier (c'è un'ottima registrazione della Euterpe ancora in commercio). Il lavoro richiede un impianto scenografico elaborato, un organico orchestrale molto nutrito, un grande coro ed un coro di voci bianche, ed acrobazie vocali – da un soprano di coloratura nel ruolo di Rautendelein, ad un tenore generoso in quello di Enrico, ad un baritono di livello in quello di Ondino.

Molto differente *La bella dormiente nel bosco*, che, prima della produzione cagliaritana, non si ascoltava dal 1967, quando venne rappresentata, in forma di concerto, a Torino. Respighi amava moltissimo quest'opera: vi lavorò dal 1920 alla sua morte nel 1933 (accantonando altre composizioni).

Ne esistono tre versioni. La prima venne concepita per i Piccoli di Podrecca, una compagnia di marionette allora molto famosa in Italia e all'estero¹⁴. Venne rappresentata nella sede dei Piccoli, il teatro Odescalchi

¹⁴ Il Teatro dei Piccoli di Podrecca, conosciuto anche come il Teatro dei Piccoli o come I Piccoli, era una compagnia di marionette famosa a livello internazionale, soprattutto tra gli anni Venti e Cinquanta del Novecento, fondata da Vittorio Podrecca. Podrecca cominciò a dedicare le sue ore libere, durante la sua vita che oramai si svolgeva a Roma, all'idea di fondare un teatro di marionette: realizzò il suo sogno nel febbraio del 1914, in società con Luigi Fornaciari, rappresentante della Casa Ricordi. Fornaciari conferì una parte di capitale e prese in affitto l'ex scuderia del palazzo dei principi Odescalchi a Roma (e con il nome di Sala Verdi, l'aveva adibita a sala di concerti). Terzo socio fu il marionettista Giovanni Santoro, direttore della Compagnia I Fantocci di Santoro, già con esperienza sia in Italia che all'estero. La nuova compagnia fu chiamata Teatro dei Piccoli. Santoro mise a disposizione marionette e il suo repertorio insieme a vari numeri di varietà. Gli amici che Vittorio Podrecca si era fatto, nel corso delle molteplici attività che aveva svolto, contribuirono finanziariamente alla nascita dei Piccoli, anche perché il capitale a disposizione di Podrecca non era sufficiente. Podrecca designò subito le sceneggiature in cui dovevano cimentarsi le marionette: la marionetta musicale, autentico prodotto made in Italy e particolarmente veneziano, praticamente le marionette recitavano in un musical, con gag, balletti, varietà ed altro accompagnate da musiche e cantanti dal vivo. Negli anni la compagnia girò il mondo, ricreando anche versioni di legno di personaggi famosi come Greta Garbo e Charlie Chaplin o personaggi animati come Braccio di Ferro e Betty Boop, mietendo successi in tutto il mondo, compresi gli Stati Uniti. Podrecca

a Roma, nel 1922. Numerosi i personaggi (come si addice a un teatro di marionette). I cantanti, ciascuno dei quali interpretava più ruoli, erano stati scelti tra le grandi voci dell'epoca. Organico ristretto, ma come *Ariadne auf Naxos* di Richard Strauss (più o meno dello stesso periodo) tale da avvolgere la sala di suoni sia mozartiani sia wagneriani. Il successo fu enorme e, con i Piccoli, *La bella dormiente nel bosco* fece il giro del mondo.

Dieci anni dopo, Respighi approntò una nuova versione che venne eseguita postuma a Torino. In questa versione, il libretto resta sostanzialmente identico, ma l'organico orchestrale è più ampio, i cantanti restano in buca mentre mimi e ballerini sono sul palco. Anche in questo caso, l'opera era essenzialmente per i bambini. Quando morì, Respighi stava lavorando a una terza versione per i più grandi; tale versione venne completata dalla moglie Elsa ed eseguita in versione di concerto alla Rai nel 1967.

La musica de *La bella dormiente nel bosco* è una delicata parodia degli stilemi operistici, da quelli del barocco a quelli del melodramma al verismo con omaggi a Wagner, Massenet, Debussy. La principessa dorme non per cento anni (come nella fiaba di Perrault) ma per trecento. C'è un finale a sorpresa: non siamo più nel Settecento, ma nel Novecento. La bella dorme ancora. Un gruppo di ricchi americani giunge nel bosco per un pic-nic; il bel giovanotto, oggetto delle attenzioni di una miliardaria, risveglia la fanciulla con un tenero bacio mentre la partitura scivola in un fox-trot. Quindi, Respighi ha modo di presentare, con arguzia ed ironia, una breve storia della musica. Una vera gioia.

Busoni

Completamente biculturale, Ferruccio Busoni (1866-1924) nacque da madre triestina, Anna Weiss, per metà bavarese, pianista di professione, e da padre empolesse. Figlio unico, fu spesso al seguito dei genitori nei loro viaggi. Crebbe a Trieste; introdotto allo studio della musica sin da bambino, Busoni debuttò come pianista a sette anni e, pochi anni dopo, era già diventato compositore e improvvisatore a Vienna. Nel 1878, a soli dodici anni, scrisse un concerto per pianoforte e archi¹⁵.

Dopo aver frequentato composizione a Graz per 15 mesi ed essersi diplomato nel 1882, fu a Lipsia nel 1886 e nel 1888 ad Helsinki, dove

commissionò lavori importanti a vari compositori.

¹⁵ Per una buona biografia, E. J. DENT, *Ferruccio Busoni - Biografia* (a cura di Marco Vincenzi), Firenze, Edizioni Polistampa, 2020.

tenne la classe di pianoforte ed ebbe Sibelius fra i suoi allievi. A Helsinki, Busoni conobbe la sua futura moglie, Gerda Sjöstrand, che sposò a Mosca. A Mosca e a Boston seguirono altre sue attività didattiche e concertistiche. Nel 1894, si stabilì definitivamente a Berlino.

All'inizio della prima guerra mondiale era direttore del Conservatorio Giovanni Battista Martini di Bologna, città dove ebbe come allievo, tra gli altri, Guido Agosti; ma, per la disorganizzazione che riscontrava, scelse di trasferirsi a Zurigo in posizione di «neutralità» tra le sue due Patrie, allora belligeranti l'una contro l'altra. Busoni faceva parte del ristretto gruppo di intellettuali che aveva visto l'esigenza di cambiamenti radicali in tutti i campi anche prima dello scoppio della guerra mondiale.

Al termine del conflitto, Busoni fu a lungo incerto sul suo rientro a Berlino, anche a causa della situazione politica che andava delineandosi. A spingerlo al rientro furono l'offerta di una classe di composizione da parte di Leo Kestenberg (suo ex allievo di pianoforte) e l'esigenza di rientrare nella sua casa. Rientrò nel settembre del 1920 e riprese a comporre. Intraprese delle tournée all'estero. Fino alla morte risiedette a Berlino, in Viktoria-Luise-Platz 11, dove una targa commemorativa lo ricorda come *Musiker, Denker, Lehrer* (musicista, pensatore, insegnante).

Busoni non fu solo pianista e compositore, ma anche teorizzatore musicale. Fu un precursore della musica elettronica. Nella sua estetica un posto rilevante occupa l'opera *Die junge Klassizität* («Il nuovo classicismo» ma, nella sua accezione letterale, *la giovane classicità*), una ricerca di un nuovo stile che guardi al futuro basandosi sulle fondamenta del passato. Esprime la ricerca del nuovo senza il rinnegamento del passato, con l'obiettivo di non rinunciare alla tonalità senza averne esplorato prima tutte le possibilità. Lo studio indefesso, continuo e metodico del pianoforte portò Busoni ad essere uno dei più grandi pianisti di tutti i tempi¹⁶.

La produzione musicale di Busoni si svolse contemporaneamente alla sua attività di concertista e agli impegni contratti nei vari Conservatori in cui era chiamato, ed è tutt'altro che ridotta per quanto non vasta come quella di altri musicisti a lui contemporanei. Quando a diciassette anni giunse a Vienna con l'intenzione di dar forma concreta al suo futuro artistico (sia come pianista ma soprattutto come compositore), Busoni aveva già scritto una quarantina di composizioni.

Busoni compose quattro opere teatrali: *Die Brautwahl* (*Il sorteggio della sposa*), *Turandot* e *Arlecchino oder die Fenster* (*Arlecchino ovvero le*

¹⁶ P. RATTALINO, *Ferruccio Busoni. Il Mercuriale*, Varese, Zecchini Editore, 2007.

finestre), entrambe del 1916-1917, e *Doktor Faust* (incompiuta) portata a termine da Philipp Jarnach. Di tutte fu anche il librettista. Di *Doktor Faust*, l'opera più complessa, si ricordano buone produzioni, in Italia, al Teatro Comunale di Bologna nel 1985 ed alla Scala nel 1989; una nuova è annunciata a Firenze per il dicembre 2022.

Turandot è forse l'opera più eseguita almeno in Italia sia nella versione originale in tedesco, sia nella traduzione ritmica italiana (come a Cagliari nel 2018). Negli ultimi quarant'anni, al Filarmonico di Verona ed al piccolo Teatro Caruso di Torre del Lago è stata prodotta, mentre a Venezia nel 1990 ed a Sassari nel 1994 si è optato per l'originale tedesco. Tuttavia, per chi conosce bene la lingua, la versione tedesca (di cui esiste una breve ma importante discografia) è più mordace: il racconto mostra un regno borghese in decomposizione (infuria la prima guerra mondiale) con una Principessa simile ad una diva del cinema muto ed un Imperatore, stanco di sangue e desideroso di nozze che mettano fine alle bizzze cruento della di lui figliola. Tratta dalla commedia di Carlo Gozzi di cui Busoni avrebbe dovuto scrivere le musiche di scena per uno spettacolo ideato da Max Reinhardt, è un gioco ironico e sarcastico come altri lavori di Gozzi trasformati in opere: ad esempio, *La donna serpente* messa in musica da Casella, *L'amore delle tre melarance* di Prokofe'v e *Re Cervo* a cui si rivolse Henze negli anni Settanta del secolo scorso. Oltre alla notissima opera di Puccini, esiste una terza *Turandot*: una *grand opéra* padana di Antonio Bazzini che debuttò alla Scala nel 1876 e venne presto dimenticata.

Busoni interpreta rettamente lo spirito di Carlo Gozzi: una storia fantasticamente giocosa che finge di dare importanza ai capricci di una Principessa cinese. Il Principe è animato dagli stessi capricci di Turandot: lei rifiuta gli uomini e lui la vuole possedere. Così Busoni svolge la trama come un intreccio tra il gioco e la serietà, in cui sono presenti le maschere della commedia dell'arte, quali Truffaldino, Tartaglia e Pantalone. Riccamente orchestrata, nei due atti in cui si articola, l'opera di Busoni rende senza troppa enfasi l'ambiente in cui si svolge la vicenda.

Difficile dire se tanto a Cagliari quanto nelle altre città dove è stata prodotta di recente, il pubblico abbia afferrato tutti gli aspetti ironici e satirici, anche nei confronti degli stilemi musicali mitteleuropei dell'epoca. Si è però senza dubbio divertito ed ha riso di cuore nei momenti maggiormente comici.

Marinuzzi

Così come la fama di Ferruccio Busoni è legata alla sua attività di pianista più che a quella di compositore, quella del palermitano Gino Marinuzzi (1882-1945) è soprattutto relativa alla sua attività di direttore d'orchestra. Paolo Isotta lo considera il maggiore direttore d'orchestra del Novecento¹⁷: dirigeva a memoria ben cento quarantanove opere da quelle di Monteverdi (che fu tra i primi a riproporre) a quelle contemporanee. È stato direttore musicale della Chicago Opera Association, della Scala di Milano e del Teatro dell'Opera di Roma, oltre che frequentemente sul podio di teatri del resto d'Europa e dell'America Latina (soprattutto il Colón di Buenos Aires).

Oggi è difficile trovare in commercio dischi di buona qualità da lui incisi. Si possono ascoltare incisioni alla discoteca dello Stato. È stata rimasterizzata più volte (ma, in alcune versioni, ci sono solo antologie di brani) *La forza del destino* eseguita negli studi Eiar (l'attuale Rai) di Torino nel 1941 e considerata da numerosi esperti come la migliore esecuzione del capolavoro verdiano.

Per anni, Marinuzzi è stato ritenuto «vicino al regime» e per questo motivo se ne è oscurata la memoria e lo si è pure giudicato meno benevolmente di Arturo Toscanini, che, in vita, era meno apprezzato del maestro palermitano. In effetti, Marinuzzi non ebbe alcuna onorificenza dal Governo dell'epoca, neanche una designazione ad Accademico d'Italia¹⁸; amava firmarsi «Marinuzzi, direttore d'orchestra».

Compose poco: una *Sinfonia in La*, del 1942, una delle somme composizioni sinfoniche del Novecento, e alla sua altezza si possono collocare solo le opere sinfoniche di Schoenberg, Szymanowski e Enescu, e tre opere per il teatro: *Barberina* nel 1903, *Jacquerie* nel 1918 e *Palla de' Mozzi* nel 1932, la terza e l'ultima su libretto di Giovacchino Forzano, la cui vita artistica e carriera erano sì strettamente legate a quella del Capo del Governo, con il quale aveva una forte amicizia personale. *Jacquerie* è stata riproposta a Catania nel 1994 (ed una dozzina di anni dopo ne è uscito un CD). *Palla de' Mozzi* è stata ripresentata al Teatro Lirico di Cagliari nel 2020 e ne esiste un ottimo cofanetto con tre CD.

Palla de' Mozzi – occorre darne atto – non è un'opera di facile produzione: richiede un grande impianto scenico, grandi voci per un canto che

¹⁷ P. ISOTTA, *La virtù dell'elefante*, Venezia, Marsilio, 2014 e *Altri canti di Marte*, Venezia, Marsilio, 2015.

¹⁸ Che ebbero Cilea, Giordano e Mascagni.

diventa parte di un *continuum* basato su elaborazione motivica, armonico-contrappuntistica, timbrico-orchestrale, una seconda orchestra in scena. Eppure, dal 1932 al 1942, venne rappresentata in tutti i maggiori teatri italiani, al Colón di Buenos Aires e alla Opernhaus di Berlino. Segno evidente di gradimento non solo da parte della critica ma anche del pubblico.

Marinuzzi chiamò il lavoro semplicemente «Melodramma». Il libretto è una intricata vicenda dell'epoca immediatamente successiva a quella di Giovanni delle Bande Nere.

Non è il caso di riassumerla. Marinuzzi, grande ammiratore di Richard Strauss, presenta un modello di teatro musicale post-romantico che ancora avverte come vitale e non esaurito. Lo arricchisce con una densa espressività piena di sfumature (secondo lo stile di Franco Alfano) ed una raffinata scrittura orchestrale (quale quella di Ottorino Respighi), nonché con richiami alla musica popolare. Richiede un ascolto attento per seguirne le sfumature. Un ascolto importante per comprendere le varie strade che c'erano all'interno della «generazione dell'Ottanta».

Refice

Licinio Goffredo Clinio Elpidio Refice (1883-1954) è noto in Italia tra i massimi riformatori (con Lorenzo Perosi e Raffaele Casimiri) della musica sacra all'interno del movimento suscitato da Papa Pio X. Negli Stati Uniti è conosciuto, invece, soprattutto per una delle sue opere *Cecilia*, riproposta a Cagliari per il debutto della stagione 2022. Il paradosso si spiega per due determinanti: a) *Cecilia*, che aveva debuttato a Roma nel 1934 con Claudia Muzio come protagonista, ebbe oltre cento repliche prima del 1954¹⁹, quindi un enorme successo a livello mondiale; b) le *music schools* delle università degli Stati Uniti hanno preso il ruolo che nel Settecento e Ottocento avevano i teatri dei principati e dei ducati in Germania ed Italia come laboratorio per nuove esperienze oppure – ed è questo il caso di *Cecilia* – come banco di prova di nuove voci²⁰.

¹⁹ Refice morì durante le prove dell'opera a Rio de Janeiro; la giovane Renata Tebaldi era la protagonista.

²⁰ E. MORDDEN, *Opera in the Twentieth Century: Sacred, Profane, Godot*, Londra-New York, Oxford University Press. A Washington, dove ho vissuto per quindici anni, la Washington University disponeva di un auditorio-teatro attrezzato (il Lisner auditorium) dove in inverno presentava ogni domenica opere con giovani voci o in forma di concerto o in forma scenica, e la Catholic University di un piccolo teatro d'opera (Hartke Theatre) dove ogni estate presentava una stagione lirica spesso con allestimenti dismessi dal Metropolitan Opera House. Celebri le tournée della *music school* dell'Indiana University che ogni anno girano negli Stati Uniti.

Refice compose soprattutto musica di chiesa; in questo campo fu un autore molto prolifico e ricevette incarichi in tutto il mondo. Nel suo catalogo, ci sono tre opere liriche: *Cecilia*, *Margherita da Cortona* e *Il mago* (quest'ultima incompiuta). Arturo Toscanini disse che «senza quella tonaca» sarebbe stato il più grande operista dell'epoca²¹. Prima del Concordato tra Stato Italiano e Santa Sede, aveva indubbiamente difficoltà a salire sul podio (amava dirigere le proprie opere) e successivamente era molto assorbito dai suoi impegni istituzionali²². Ricevette numerosi premi ed onorificenze in vari Paesi europei e delle Americhe.

Cecilia, o meglio Santa Cecilia, è la patrona della musica. Dal Seicento in poi le sono state dedicate numerosissime composizioni, da Henry Du Mont (1657) a Arvo Pärt (2000). Il lavoro di Refice si distingue dagli altri perché, pur chiamato «azione sacra in tre episodi (quattro quadri)», è un'opera vera e propria con un libretto di Emidio Mucci, una trama ed anche una vicenda d'amore (tra Cecilia ed il proprio marito Valeriano). Ed è un'opera che appartiene pienamente alla «generazione dell'Ottanta». Infatti, nonostante si dovette attendere sino al 1934 per il debutto (per le determinanti storico-politiche a cui si è accennato), Refice vi lavorava sin dagli anni Venti e sperava che venisse messa in scena per il Giubileo del 1925. Come nota Carlo Mosso²³, Refice si ricollega a Respighi ed a Zandonai: molto sinfonismo in buca (ed intermezzi sinfonici) e grandissima cura della vocalità, oltre che, naturalmente, un ruolo importante (oltre che per la protagonista) per il coro. Dell'opera esiste una registrazione integrale edita da Bongiovanni di Bologna (e con Denia Mazzola Gavazzeni come protagonista) effettuata live a Montecarlo (dove l'opera venne presentata in versione da concerto nel 2013). Brani dell'opera sono anche in un disco antologico della Decca (del 2021) intitolato a «Grandi Voci» e dedicato a Renata Tebaldi che canta l'aria del terzo atto «Grazie sorelle». Sono indicazioni di rinnovato interesse per «quella tonaca».

Conclusioni

Il *management* del Teatro Lirico di Cagliari ha l'intenzione di continuare su questa strada. Al momento è difficile parlare di titoli e di autori.

²¹ C. VINCIS, *Questa tonaca farà parlare di sé*, in *Cecilia*, Programma di sala. Teatro Lirico di Cagliari, 2022.

²² Era Maestro di Cappella della Basilica di Santa Maria Maggiore.

²³ C. MOSSO, *Il Novecento «storico»*, in G. BARBLAN, *Storia dell'Opera*, Torino, UTET, 1977.

A mio avviso, un compositore da riscoprire è Alberto Franchetti, il cui *Cristoforo Colombo* (andato inizialmente in scena nel 1892 per le celebrazioni colombiane) è stato visto più volte al Festival dei Due Mondi a Spoleto in una versione per marionette²⁴ anche grazie all'ottimo supporto musicale. A mio avviso, più importante di *Cristoforo Colombo* è *La figlia di Jorio* (su libretto di Gabriele D'Annunzio). Non si rappresenta da anni ed una recente produzione discografica da parte di una piccola casa editrice mostra che merita grande attenzione²⁵.

Altro autore da riproporre è Ermanno Wolf-Ferrari. Se ne è accorto Plácido Domingo il quale, poco più di vent'anni fa, quando dirigeva la Washington Opera, vi propose con successo *Sly* in una produzione che ha portato in giro per il mondo (da Tokyo a Roma). Viene ripresa spesso, anche dal Teatro Lirico Sperimentale di Spoleto, *Il segreto di Susanna*, che si presta a voci giovani, ma sono decenni che non si vede e non si ascolta il suo capolavoro assoluto: *I quattro rusteghi*.

Di Antonio Smareglia *Nozze istriane* è stato di recente riproposto dal Teatro Verdi di Trieste (che ne ha curato anche una buona versione discografica). Si potrebbe pensare a *Pittori fiamminghi*, lavoro che, nella versione in tedesco ebbe successo a Dresda ed a Praga e che quando ebbe la prima italiana nel 1928, per le atmosfere evocate dal soggetto, è stato da alcuni accostato ai *Maestri cantori* di Wagner, anche se in esso prevalgono toni idillici e delicati.

Il menu è ampio. Una grande (e coraggiosa idea) sarebbe quella di riproporre un capolavoro che non si mette in scena da decenni e di cui è anche difficile trovare un'edizione discografica²⁶: la breve trilogia in tre parti *L'Orfeide* di Gian Francesco Malipiero; la seconda parte – *Le sette canzoni* – viene internazionalmente considerata come l'unico lavoro all'altezza del notissimo *Pierrot Lunaire* di Arnold Schönberg, composto negli stessi anni. *Le sette canzoni* è la seconda parte; la prima si intitola *La morte delle maschere*, la terza *Orfeo ovvero l'ottava canzone*. «Le maschere – scrive Malipiero – vengono rinchiuse come balocchi in un armadio» e Orfeo «invita a cogliere la vita semplice dal vero». Ne *Le sette canzoni* «la

²⁴ Nel 1970 Giancarlo Menotti invita la Compagnia Carlo Colla e Figli a partecipare al nascente Festival dei Due Mondi, con lo spettacolo *Excelsior*. La presenza dei marionettisti milanesi si ripeterà a Spoleto nel 1971 e dal 1990 ad ogni edizione del Festival con nuove e vecchie produzioni, sempre acclamate ed osannate dal pubblico italiano ed internazionale. *Cristoforo Colombo* è stato presentato più volte in una edizione radiografica allestita al Festival di Radio France di Montpellier e da cui è stato prodotto un CD nel 2004.

²⁵ D'ANNUNZIO/FRANCHETTI, *La figlia di Jorio*, prima edizione completa e restaurata (orchestra "Città di Verona", direttore Enrico De Mori), Gardone Riviera, La giovane classicità, 2014. Si legga anche R. MANICA, *Figlia di Jorio, La*, in P. GELLI, *Dizionario dell'opera*, Milano, Baldini & Castoldi, 1996.

²⁶ G. PENNISI, *La musica negata*, in «Nuova Antologia», Luglio-Settembre 2016.

sazietà di ogni elaborazione morale dei fatti bruti umani» obbliga il compositore ad una struttura a pannelli in cui i singoli episodi di vita, colti e fermati nell'attimo del loro apparire, si concretizzano musicalmente nel breve giro di una «canzone». Malipiero, uomo del Novecento, vive drammaticamente il crollo di una cultura che, troppo ottimisticamente, aveva posto il singolo individuo in una dimensione metafisica, quasi divinizzandolo. Quindi, il rifugiarsi in un mondo di sola musica, una volta morte le maschere.

Giuseppe Pennisi

«LABOUR», RIVISTA DEL LABURISMO ITALIANO

Nel giugno del 1998 il quotidiano «la Repubblica» titolava “Bicamerale addio”. Era appena fallito il tentativo di Massimo D’Alema e Silvio Berlusconi di mettere mano alle ‘riforme’ che avrebbero dovuto cambiare il volto dello Stato. Riforme per le quali la “Commissione parlamentare per le riforme costituzionali” (questa la definizione ufficiale dell’organo) era stata istituita con legge costituzionale nel 1997 e aveva poi eletto, come si suol dire, “con ampia maggioranza” (52 voti su 70, dacché la Commissione era composta di 35 deputati e 35 senatori) D’Alema presidente.

Si era parlato anche allora, prima del naufragio, con espressione che sarebbe ricorsa spesso nelle successive vicende politiche, quelle a noi più vicine, di ‘larga intesa’, che ne evocava un’altra, il termine dialettale napoletano *inciucio*, che però se nell’accezione originaria significava pettegolezzo, chiacchiera, nel suo passaggio ‘romano’ ha preso a voler dire da allora ‘accordo sottobanco’, ‘intrallazzo’, come aveva segnalato nel 1996, ovvero nel periodo nel quale il termine si era affermato in questa accezione, Severina Parodi sulla «Crusca per voi»¹. La prima occorrenza pare ad alcuni essere quella di Roberto Maroni citato dal «Corriere della Sera» nel dicembre del 1995, mentre con l’accrescitivo ‘inciucione’ la parola sarebbe stata utilizzata proprio da Massimo D’Alema in un’intervista con Mino Fuccillo per «la Repubblica» qualche mese prima, segno peraltro che il termine era già presente. Difatti veniva, nell’accezione ‘romana’, citato già nel 1990 sul quotidiano «il manifesto».

¹ S. PARODI, *Risposta ai quesiti di Carmela Iacono (Ragusa) su: inciucio, pastrocchio, no-profit e il posto (l’ora) delle fragole; perché New York è la grande mela e si dice a priori*, in «La Crusca per Voi», 1996, 12, p. 9.

Sia come sia, anche la Bicamerale fu tacciata di inciucio: quando venne siglato il cosiddetto ‘Patto della crostata’ a casa di Gianni Letta nel 1997, presenti D’Alema, Franco Marini, Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini, che consisteva in un accordo trasversale su semi-presidenzialismo e legge elettorale maggioritaria a doppio turno di coalizione, si scrisse che le forze politiche stavano ‘inciuciando’, poiché in nome dell’accordo e per scongiurare il fallimento dei progetti di riforma, l’Ulivo venne accusato di aver ceduto ai ricatti di Berlusconi sulla giustizia e sul conflitto di interessi. E fu quest’ultimo che – incassate le rassicurazioni dette – capovolse il tavolo e propose il cancellierato contro il semi-presidenzialismo e la legge elettorale proporzionale contro il maggioritario a doppio turno.

In quegli stessi giorni di giugno del 1998, veniva tenuta a battesimo una piccola rivista di formato tascabile, la copertina verde petrolio (che sarebbe cambiata di volta in volta durante la breve vita, bianco l’ultimo numero, giugno 1999), il titolo «Labour», sottotitolo *Idee e documenti del socialismo nel mondo*.

Questo sottotitolo evocava quel che la rivista si proponeva di fare: sottoporre al lettore italiano, oltre agli articoli scritti appositamente per il numero, traduzioni di interviste, saggi, discorsi di leader politici e di intellettuali: il discorso tenuto dall’allora leader socialista spagnolo Felipe Gonzalez alla Festa nazionale dell’Unità a Bologna nel 1998, a un anno dalle dimissioni da segretario del PSOE e a due dalla sconfitta elettorale contro Aznar², o l’intervento di Lionel Jospin al convegno del Partito Socialista Europeo sull’occupazione tenutosi nell’ottobre dello stesso anno³, solo per fare qualche esempio.

«Labour», in un formato costante di una sessantina di pagine per tutti i dodici numeri di vita, costava cinquemila lire. Ma il grosso della distribuzione avveniva come supplemento gratuito⁴ mensile della rivista «Internazionale», che ne era l’editore. A «Internazionale», del resto, «Labour» somigliava per la vocazione non solo a proporre materiali originali ma anche, come si è detto, traduzioni di materiali stranieri. Come è noto, infatti, «Internazionale» è una rivista settimanale, tuttora pubblicata, che, oltre ad articoli originali, pubblica traduzioni di interventi usciti su testate straniere che possano essere di interesse per la decifrazione del presente da

² F. GONZALEZ, *Il futuro del socialismo*, in «Labour. Idee e documenti del socialismo nel mondo», I, 1998, 4, ottobre 1998, pp. 26-35.

³ L. JOSPIN, *L’Europa e l’occupazione*, in «Labour. Idee e documenti del socialismo nel mondo», I, 1998, 6, dicembre 1998, pp. 29-41.

⁴ Grazie a un accordo economico dei parlamentari della Federazione Laburista, presieduta da Valdo Spini, con l’editore: cfr. V. SPINI, *Un uso intelligente del finanziamento pubblico*, in «Labour. Idee e documenti del socialismo nel mondo», I, 1998, 1, p. 61.

parte dei lettori italiani. Stesso obiettivo per «Labour», che – come mensile della Federazione Laburista⁵ – aveva lo scopo di avvicinare il contesto italiano al dibattito europeo e mondiale sul socialismo, che in quegli anni, anche in ragione della vitalità delle forze politiche del socialismo europeo e della cosiddetta Terza Via, era ancora vivace e lungi dalla condizione di impoverimento che avrebbe affrontato negli anni successivi. Una vitalità sottolineata fin dall'editoriale introduttivo al primo numero e firmato dal direttore Valdo Spini, che smentiva «l'idea che con il 1989, alla caduta del Muro di Berlino, fosse morto non soltanto il comunismo, ma anche il socialismo democratico europeo»⁶. Se quest'ultimo aveva subito una battuta d'arresto, ciò era avvenuto per l'illusione che le ricette liberal-liberiste potessero tenere i paesi, continua Spini, al riparo dalla globalizzazione, ma l'affermazione di Blair o Jospin e quella – che sarebbe arrivata qualche mese dopo queste parole – di Schröder, dimostravano l'insoddisfazione per quelle ricette. Di più: la rivivificazione del socialismo europeo faceva sembrare a Spini urgente la formazione di una grande forza politica italiana affiliata, idealmente e praticamente, al socialismo europeo, attraverso l'adesione non solo all'Internazionale Socialista, ma soprattutto al PSE⁷. Mentre la prima non è mai arrivata⁸ (si pensi invece che il Labour Party, nonostante le altalenanti vicende politiche che lo hanno contraddistinto, non ne è mai uscito), la seconda è avvenuta dopo molti anni da quel 1998 nel quale gli Stati Generali della Sinistra (febbraio 1998) ne avevano mostrato l'esigenza⁹. Segnatamente, il Pd¹⁰ ha aderito al PSE nel 2014, per

⁵ Formazione politica nata all'indomani del crollo elettorale dell'allora PSI avvenuto nel 1994: prima alle elezioni politiche (2,2%, che impedisce al partito di raggiungere la soglia di sbarramento proporzionale), poi alle elezioni europee, dove scende all'1,8%. Per una rapida ricognizione della vita politica della Federazione Laburista cfr. E. CURSIO, *La Federazione Laburista: cronologia di un itinerario politico*, in «Quaderni del Circolo Rosselli», 1998, 12, pp. 8-11. Come racconta, nello stesso numero, ancora Valdo Spini, che della Federazione fu fondatore, essa nacque il 4-6 novembre del 1994 a Firenze, in disaccordo con gli altri dirigenti del PSI, che daranno vita, pochi giorni dopo (nel corso del XLVII Congresso del Partito Socialista Italiano), al nuovo partito, SI (Socialisti Italiani), a guida di Enrico Boselli, che si era dimostrato freddo e silente rispetto alle proposte di Spini: cfr. V. SPINI, *Prefazione*, in «Quaderni del Circolo Rosselli», 1998, 12, pp. 5-7.

⁶ V. SPINI, *Introduzione*, in «Labour. Idee e documenti del socialismo nel mondo», I, 1998, 1, pp. 4-5.

⁷ Vero è che il PDS di Achille Occhetto era stato (con il PSI e il PSDI) tra i fondatori all'Aja nel dicembre del 1992 dell'attuale PSE, ma ciò che i laburisti volevano era che si assumessero in Italia con chiarezza quell'identità e quel riferimento.

⁸ L'unico partito italiano a far parte dell'Internazionale Socialista è il PSI.

⁹ Gli Stati Generali della Sinistra dettero vita ai DS - Democratici di Sinistra, di cui i laburisti furono tra i cofondatori, ottenendo la novità della collocazione, alla base della «Quercia», del simbolo del PSE in luogo di quello del PCI. In un successivo congresso dei DS, nel 2005, un documento firmato insieme a Valdo Spini da Giorgio Benvenuto, Pasqualina Napoletano, Alfredo Reichlin, Giorgio Ruffolo, Bruno Trentin ottenne che, nel simbolo del partito, la sigla PSE venisse esplicitata nella scritta circolare «Partito del Socialismo Europeo». L'evoluzione di questi simboli è riportata in appendice a V. SPINI, *Vent'anni dopo la Bolognina*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 191 e ss.

¹⁰ Che nel 2007, all'atto della fondazione risultante dalla fusione tra PDS e Margherita, non aveva aderito.

mano dell'allora segretario Matteo Renzi, proveniente peraltro, per affiliazione politica e per cultura, da una formazione politica democratico-cristiana¹¹.

Ma è solo uno dei paradossi di cui ci è dato di fare esperienza ricostruendo le vicende della sinistra sotto la lente della rivista «Labour». Lente che ci permette infatti di vedere oggi, sfogliando quelle pagine, i sogni infranti, le sconfitte, e anche talvolta una certa – tradita – lungimiranza. Vi è certamente da segnalare che quell'ottimismo della volontà fa oggi i conti con il pessimismo della ragione, dal momento che – cambiato il mondo anche sotto i colpi delle guerre (le cosiddette guerre al terrore, una sequela di violazioni del diritto internazionale che ha visto 'protagonisti' anche i partiti del centro-sinistra), della crisi economica globale – la sinistra che fiduciosamente pensava di conciliare sviluppo, mercato e diritti risulta oggi frastornata rispetto a quegli assunti che sembravano alla Terza Via così a portata di mano.

Bisogna certo notare come già allora, e sin dal primo numero, non mancarono affatto le analisi sui problemi di sviluppo della sinistra mondiale: David Marquand aveva scritto (e «Labour» lo tradusse) un articolo dall'icastico titolo *The Blair Paradox*, dove – pur salvando il giovane leader labourista dall'accusa di essere la prosecuzione del thatcherismo con altri mezzi – affermava che «Non si tratta di un governo socialista. Non è socialdemocratico o liberalsocialista. [...] ha voltato le spalle a Keynes e Beveridge»¹². Marquand, che era stato parlamentare per il Labour negli anni '70, più avanti enuclea tuttavia, con un certo acume ma anche elencandolo come differenza (che definisce 'paradossale'), il punto di continuità con il thatcherismo: l'idea che Thatcher avesse bisogno, per far funzionare il proprio modello di libero mercato, di un forte potere statale. In altri termini «per soffocare o schiacciare i principali ostacoli istituzionali e culturali alla loro utopia di libero mercato, occorre sfruttare al meglio i poteri conferiti al governo dall'antica dottrina britannica di sovranità

¹¹ Occorre menzionare, peraltro, il fatto che la socialdemocrazia tedesca aveva avuto la sua celebre e da allora antonomastica Bad Godesberg nel 1959. Fino al 1950 il socialismo tedesco era stato fedele ai principi della lotta di classe. Nel 1955 Karl Schiller, futuro ministro delle finanze, scrive un libro dal titolo *Socialismo e concorrenza* (come sottolinea Michel Foucault «non socialismo o concorrenza»: M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli, 2012, p. 85). Due anni prima aveva coniato l'espressione, poi confluita nel programma della SPD del '59, «concorrenza per quanto possibile e pianificazione nella misura del necessario». In quel torno di anni si afferma dunque l'adesione della SPD all'economia sociale di mercato e la rottura con il programma marxista che durava dal 1925 a Heidelberg. Il ben più pragmatico Labour Party si era tenuto, fino all'era Blair, la *clause 4*, ovvero il principio, iscritto nello Statuto del partito del 1915, che lo Stato avrebbe dovuto conseguire il controllo sui mezzi di produzione.

¹² D. MARQUAND, *Il paradosso Blair*, in «Labour. Idee e documenti del socialismo nel mondo», I, 1998, 1, p. 8.

popolare, assoluta e inalienabile»¹³. Si tratta di una lettura che si proietta in quello che sarebbe stato il futuro della sinistra europea e globale, poiché coglie gli aspetti di continuità tra il centro-destra e il centro-sinistra proprio in nome dell'idea di usare i poteri dello Stato per favorire il libero mercato e, da sinistra, orientare in subordine quei poteri verso una – blanda o meno blanda, a seconda dei casi – protezione sociale. In fondo – ma è un tema che non posso qui approfondire¹⁴ – i destini della sinistra europea stavano già facendo i conti da un lato con l'approccio pragmatico tipico del neoliberalismo anglo-statunitense (si ricordi che il governo di Ronald Reagan, nel corso del suo primo mandato, realizzò al contempo il più alto taglio di tasse con l'Economy recovery Tax Act del 1981, ma anche la loro più alta crescita con il Tax Equity and Fiscal Responsibility Act del 1982¹⁵), dall'altro con l'ordoliberalismo di marca tedesca, che se propugnava l'economia sociale di mercato, con il suo approccio interventista si era sentito, nella storia del suo sviluppo concettuale, perfino una sorta di 'liberalismo di sinistra'. Marquand sottolinea l'attrazione di Blair per il modello statunitense¹⁶ e la sua critica per il modello europeo, che egli identifica con il progetto dell'UE di «europeizzare un modello solidaristico della società e dell'economia»¹⁷. Che poi altro non era che il modello ordoliberales che sarebbe divenuto prevalente nella gestione delle politiche economiche dell'Unione¹⁸.

Mi sono soffermato sull'articolo di Marquand perché in esso è dato di riscontrare paradigmaticamente l'importanza di una rivista che già dal primo numero discuteva sui destini della sinistra, e di intravedervi anche quale nefasto presagio. Per questo la storia di «Labour» ci interroga sul futuro, anche alla luce di ciò che è accaduto dopo che quell'interessante laboratorio in forma di rivista ha chiuso i battenti.

Difatti si potrebbe dire, prendendo a prestito il titolo di un film di Mario Martone, che “noi credevamo”. Alla conciliabilità di mercato, diritti, sovranità, democrazia, sviluppo, noi credevamo. La crisi economica dei *subprime* e le guerre¹⁹ hanno minato l'incerto ottimismo che aveva pervaso

¹³ Ivi, p. 13.

¹⁴ E per il quale mi permetto di rimandare a F. TEDESCO, *Croce, Einaudi: liberali, liberisti, neoliberali?*, in B. CROCE, L. EINAUDI, *Liberismo e liberalismo*, Milano, Società Aperta, 2021.

¹⁵ Cfr. G. MOINI, *Neoliberalismo*, Milano, Mondadori, 2020, p. 58.

¹⁶ Non a Reagan ma ai New Democrats statunitensi.

¹⁷ MARQUAND, *Il paradosso Blair*, cit., p. 13.

¹⁸ Su questo punto rinvio ad A. SOMMA, *La dittatura dello spread. Germania, Europa e crisi del debito*, Roma, DeriveApprodi, 2014.

¹⁹ Si ricordi il ruolo bellico dei governi britannico e statunitense e, a ruota, di quelli europei (si pensi alla crisi balcanica e ai bombardamenti su Belgrado): cfr. D. ZOLO, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000. Naturalmente il ventennio appena trascorso è stato carat-

la sinistra europea e mondiale negli anni Novanta del secolo scorso. In Gran Bretagna si è avviato un processo doloroso e lungo di de-blairizzazione, prima con Ed Miliband e poi con Jeremy Corbyn²⁰, laddove il Labour non è più tornato al governo (se si eccettua Gordon Brown come successore, per tre anni, di Blair). Negli Stati Uniti il sistema elettorale e istituzionale ha consentito l'alternanza, ma – mi pare – la ricchezza della riflessione teorica sul laburismo anche lì si è indebolita. Ovunque, dalla Spagna agli Stati Uniti al Sudamerica, si è riaffacciata la questione della radicalità dell'azione politica della sinistra. Nell'ultimo numero di «Labour», il direttore Spini si chiedeva cosa la sinistra italiana volesse diventare, se un partito di Terza Via alla Blair o Schröder (e quindi un partito che si unisse e federasse con il cattolico democratico non impegnato nel socialismo europeo Romano Prodi), o un partito sul modello più tradizionale dei socialisti francesi²¹. Nel frattempo, anche i socialisti d'Oltralpe, che comunque da allora hanno espresso un solo presidente (François Hollande), sono stati ridotti ai minimi termini, assorbiti dall'attuale presidente Emmanuel Macron, che di Hollande peraltro era stato ministro dell'economia, dell'industria e del digitale durante il governo di Manuel Valls (il secondo, quello nel quale si è assistito, anche grazie all'ingresso del 'socialista liberale' Macron, allo spostamento a destra della compagine). E così arriviamo all'oggi, mentre in Francia si svolgono proprio le elezioni presidenziali e si ripete, tra le altre cose, l'ormai antica diatriba tra riformisti e 'massimalisti'²². Due parole su cui occorrerebbe diffondersi molto più di quanto non sia possibile fare qui, ma di cui si può intanto dire – e lo si deve dire perché *de te fabula narratur*, ancora di noi parlano quelle vicende – che il loro campo semantico si è molto modificato da quando, centouno anni fa, a Livorno si consumò la scissione in seno ai socialisti italiani. Se si pensa solo a quello che scriveva nel 1924 Piero Gobetti di Giacomo Matteotti, già assassinato dai fascisti, ovvero che quest'ultimo era pur sempre un marxista, e

il suo marxismo non era ignaro di Hegel, né aveva trascurato Sorel e il bergsonismo. È soreliana la sua intransigenza. La concezione riformista di un sindacalismo graduale invece non era tanto teorica quanto suggeritagli dall'esperienza di ogni giorno in un paese servile che è difficile scuotere senza che si abbandoni a intemperanze

terizzato dall'altra guerra, quella al terrore.

²⁰ Entrambi, si può dire, 'bruciati' proprio da quel processo.

²¹ Cfr. V. SPINI, *Terza Via o partito socialista europeo?*, in «Labour. Idee e documenti del socialismo nel mondo», I, 1999, 12, p. 12.

²² Mentre scrivo, il Parti Socialiste è ridotto ai minimi termini e il ballottaggio si prospetta tra Macron e Marine Le Pen, mentre si registra l'ottimo risultato di Jean-Luc Mélenchon.

penose. Egli fu forse il solo socialista italiano (preceduto nel decennio giolittiano da Gaetano Salvemini) per il quale riformismo non fosse sinonimo di opportunismo. Accettava da Marx l'imperativo di scuotere il proletariato [...]; e pur con riserve poco ortodosse non repudiava neppure il collettivismo²³.

Da allora, cosa è diventato il riformismo? E oggi, dopo la crisi economica, nel bel mezzo di una guerra tutta europea, cosa vuol dire essere riformisti? In Italia, l'esperienza politica degli ultimi undici anni ci ha consegnato di fatto una serie di esecutivi neo-consociativi sulla spinta delle logiche emergenziali prima economiche, poi pandemiche, ora belliche²⁴. Questo stritolamento del centro-sinistra è forse la fase culminante di quell'adesione alle ricette liberal-liberiste che Spini ancora denunciava proprio nel primo numero di «Labour» – laddove le attribuiva alla destra come modi per proporre all'elettorato una salvezza dagli effetti della globalizzazione – e che invece si sono fatte strada (si stavano già facendo strada allora) nell'ambito progressista ormai da molto tempo. Praticamente le stesse ricette (mercato, liberalizzazioni, precarizzazione del lavoro). Oggi dunque il termine riformismo ha un senso profondamente diverso da ciò che voleva dire non solo nel '21, ma anche in anni a noi vicini; e ai giorni nostri, non è infrequente ormai vederlo agitato da quei leader e quelle forze politiche che sarebbero nominalmente nel raggio del centro-sinistra (posto che la geometria politica non è più lineare, ma sferica: le collocazioni non sono più su una retta, ma dentro un'area), ma che in realtà condividono con il centro-destra una medesima visione del mondo, della politica e delle 'riforme'. Una rivista come «Labour», oggi, potrebbe far sentire la propria voce rispetto a tutte le questioni che qui ho sommariamente tratteggiato. E a molte altre.

Francescomaria Tedesco

²³ P. GOBETTI, *Matteotti*, in ID., *Avanti nella lotta, amore mio! Scritture 1918-1926*, Milano, Feltrinelli, 2016, p. 106.

²⁴ Non che in precedenza non si fosse assistito a governi di coalizione: si pensi al centrosinistra italiano tra gli anni Sessanta e i Settanta. Quel che rileva, tuttavia, è che la Terza Repubblica viene inaugurata grazie al rafforzamento del ruolo del Presidente della Repubblica come 'motore' di governi di larghe intese, tanto da far parlare Giancarlo Giorgetti, ministro dello sviluppo economico e vicesegretario della Lega, di "semipresidenzialismo *de facto*" con riferimento all'eventuale elezione – poi sfumata – di Mario Draghi al Quirinale.

ATTUALITÀ DI CROCE A 70 ANNI DALLA SCOMPARSA

Dopo la tragedia del terremoto di Casamicciola (1893) dove il giovane Benedetto Croce (1866-1952) perse genitori e la sorella, con il conseguente smarrimento nella sua vita interiore, dovette trovare in se stesso le risorse per risalire la china della depressione, traducendola in intensa operosità. Nel 1910, nominato senatore da Sidney Sonnino, traspose nell'impegno politico il concetto di una vita da intendersi come continuo apprendimento, al cui cessare sopraggiungeva la morte, venendo a mancare lo spirito animatore dell'agire umano. Un passaggio fondamentale nel suo percorso interiore fu la creazione il 20 gennaio 1903 della rivista «La Critica», dove – per sua stessa affermazione – si sarebbe ritrovato a dare il meglio di sé, ed «a compiere opera di politica e di politica in senso lato, opera di studioso e di cittadino insieme, così da non arrossire del tutto, così come più volte (gli) era accaduto in passato, innanzi a uomini politici e cittadini socialmente operosi». Il suo fu un servizio reso ininterrottamente alla cultura italiana, concependo la propria vita come una «continua educazione», ed il sapere come un'unità inscindibile fra l'apprendimento costante e la conoscenza precedentemente acquisita.

L'autentico uomo di cultura si appagava solo nel momento in cui riusciva a trasmettere agli altri il frutto dei suoi studi, compiendo in tal modo un'opera di alto valore pedagogico e sociale. La sete inesauribile di conoscenza lo portò alla conclusione che «quando si è educati senza possibilità di meglio educarsi, la vita si arresta e non si chiama più vita, ma morte». Partendo da questi presupposti, affermò in seguito che la morte non avrebbe dovuto «coglierci nella stupidità di un ozio inoperoso». Al termine del Primo conflitto mondiale, scrisse che i regimi liberticidi soffocavano ogni forma di creatività del pensiero umano, dall'arte alla politica, alla stessa fede. Pertanto dopo un'iniziale, guardinga adesione al fascismo, se ne discostò nettamente dedicandosi all'impegno di pensatore e di scrittore,

per tenere viva la fiamma della libertà, levata in alto il 1° maggio 1925 con la pubblicazione del *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, che ebbe vasta risonanza anche al di fuori dei patri confini, costituendo un intenso raggio di luce nelle tenebre del totalitarismo.

In quello stesso anno, Croce scrisse la *Storia del Regno di Napoli*, nella cui prefazione sottolineò l'inscindibile rapporto tra le storie locali e quella generale, osservando che anche nello studio delle vicende comunali «è dato vedere, come in miniatura, i tratti medesimi della storia generale».

In uno scritto del 1935, nel pieno del fascismo, affermò che non bisognava interrogarsi su «dove va il mondo», con la conseguenza di restare immobili nel dissenso, o di avviarsi come pecorelle dietro coloro che andavano in quella direzione. Senza chiedersene il perché. Viceversa – avvertì –

ciò che si richiede è che si ubbidisca ad una necessità morale. La quale comanda che si attenda con ogni rischio, a tutelare gli umani valori e le umane virtù, il rispetto della personalità, il dir no al male e sì al bene, ciò che si chiama insomma il culto della libertà; la quale è il principio direttivo a cui sempre si deve far ricorso. Quale che sia lo schema di ciò verso cui il mondo va, quello schema sarà riempito da uomini e sarà reale solo nei pensieri, nei sentimenti e negli atti degli uomini, e avrà quella realtà che essi gli daranno, e tanto migliore quanto migliori quegli uomini. Non vi date dunque pensiero di dove vada il mondo, ma dove bisogna che andiate voi, per non calpestare cinicamente la vostra coscienza, per non vergognarvi di voi stessi.

Croce fu sconvolto dal bombardamento di Napoli del 4 dicembre 1942, in procinto di trasferirsi a Sorrento con la sua biblioteca, di cui in realtà riuscì a portar via solo una minima parte degli oltre 150mila volumi da cui era costituita, traendone perciò un grande dolore. Il 25 luglio 1943 cadeva il fascismo e il 15 dicembre successivo egli annotava:

Sono stato sveglio per alcune ore, tra le 2 e le 5, sempre fisso nel pensiero che tutto quanto le generazioni italiane avevano da un secolo in qua costruito politicamente, economicamente e moralmente è distrutto, irrimediabilmente. Sopravvivono solo nei nostri cuori le forze ideali con le quali dobbiamo affrontare il difficile avvenire senza più guardare indietro, frenando il rimpianto.

Nel mezzo della Seconda guerra mondiale auspicò un'Europa da realizzarsi con *Abundantia cordis*, vale a dire «con cuore umano e cristiano», il che significava uscire dagli egoismi e dall'indifferenza all'altrui povertà.

La moralità – affermò –

si attua solo con gli uomini tutti, combattendo o collaborando con essi per la comune umanità. E solo per questa via della ognora crescente civiltà, la pace si manterrà a lungo e sempre si ristabilirà più profonda e forte.

Croce ebbe un ruolo di primo piano nella redazione della nostra Costituzione, cogliendo le sintonie e la piena compatibilità tra il pensiero liberale e la fede cristiana dei quali – disse – «ben conosco la diversità nel principio direttivo», ma che potevano

nel presente e per un non breve avvenire, cooperare – in virtù delle comuni origini nella civiltà romana ed occidentale – alla difesa contro un comune pericolo, che prende nome di materialismo storico o etico che sia, e che minaccia entrambi, minaccia la spiritualità laica dell'uno e la spiritualità confessionale dell'altro, e mira ad abbattere prima quella e poi questa, o prima questa e poi quella.

In prossimità del Natale dell'anno seguente (12 dicembre 1944), annotò:

Stanotte mi sono svegliato prima delle quattro... e ho sempre meditato sulle condizioni gravissime e quasi disperate dell'Italia. Per fortuna, quando mi rimetto in piedi e ripiglio il qualsiasi lavoro, l'avvilimento è vinto e quasi dimenticato. Così sperimento in me, quotidianamente, che l'opera è tutto. *Servire Domino in laetitia*, se è possibile, e andare innanzi animosamente.

La concezione della “politica” che costantemente lo ispirò, si riallacciava alla tradizione greco-romana, che la aveva concepita come educazione etica al perseguimento di finalità generali di bene comune, vale a dire di libertà. La libertà, quale sintesi di forze morali «non risorge (va) in perpetuo con perenne giovinezza», perché in realtà non moriva mai e le sue morti erano meramente apparenti.

Anche nella dimensione individuale, ogni uomo che viveva all'interno della *polis* (cioè dello Stato), qualunque fosse il suo ruolo socialmente attivo, in ragione della sua dimensione relazionale con i propri simili, andava definito «uomo politico» in senso lato, ovvero uomo sociale, nella sintesi tra etica (dimensione spirituale) e vita economico-politica (dimensione fisica). Nell'affrontare il tema della morte, senza il conforto della fede giovanile, Croce lasciò ai posteri un insegnamento di rara suggestione:

La morte sopravverrà a metterci a riposo, a toglierci dalle mani il compito a cui attendevamo; ma essa non può far altro che così interromperci, come noi non possiamo far altro che lasciarci interrompere, perché in ozio stupido essa non ci può trovare.

La preparazione ad essa morte – affermò –

è intesa da taluni come un necessario raccoglimento della nostra anima in Dio; ma anche qui occorre osservare che con Dio siamo e dobbiamo essere in contatto in

tutta la vita e niente di straordinario ora accade che ci imponga una pratica inconsueta. Le anime pie di solito non la pensano così e si affannano a propiziarsi Dio con una serie di atti che dovrebbero correggere l'ordinario egoismo della loro vita precedente, e che invece sono l'espressione ultima di questo egoismo.

Con profetica preveggenza Benedetto Croce esortò alla condivisione del benessere e della libertà, senza la qual condivisione i diseredati si sarebbero giustamente ribellati, riversandosi come masse sconvolte nei Paesi economicamente avanzati, della qual lungimirante previsione gli attuali flussi di un'umanità disperata proveniente dall'Africa rappresenta la drammatica conferma.

Croce identificò i valori supremi nella nota triade del *vero*, del *bello* e del *buono*, cui volle aggiungere la categoria dell'*utile*, coincidente con l'economia. La filosofia (o logica) consistente nella ricerca del vero, non era mai definitiva – al pari della vita – per cui era appropriato riferendosi ai problemi che essa aveva affrontato nel tempo, considerarla non un "sistema", bensì un insieme di "sistemazioni", vale a dire di "catalogazioni" in continuo divenire. Procedendo nelle partizioni definitorie, l'estetica era la ricerca del "bello", sfera del sentimento, che si manifesta in varie forme: musica, poesia, pittura, scultura, letteratura. La ricerca del buono, si identificava nell'etica; ma siffatte distinzioni si raccordano tutte nell'uomo, che non è necessariamente limitato da alcuna di esse, ma che tutte le può compendiare, così rivelandosi – al contempo – soggetto morale, economico, filosofico ed artistico. Nella concezione crociana il ruolo preminente compete all'etica, in quanto «potenza unificatrice dello spirito», che tuttavia non tiranneggia le altre, rispettandone l'intrinseca autonomia. Importante è il concetto della "politica", consistente nell'ardente passione per la società in genere e per la Patria in particolare.

«La vera azione politica – scrisse – richiede sempre di tirarsi fuori dai partiti per affissare, sopra di essi, unicamente la salute della Patria». Conclusasi l'infausta esperienza del fascismo, Croce, intendendo la *Storia* come «storia della libertà», nel 1944 esordì con il noto «heri dicebamus», per riprenderne le fila dopo l'interruzione del ventennio, col sostenere la necessità che ogni cittadino si iscrivesse ad un partito, il che non significava abdicare al proprio sentire individuale, poiché in caso di contrasto con la propria coscienza morale, la persona aveva il diritto ed il dovere di uscire dal partito prescelto. La sua più assoluta indipendenza di pensiero si confermò anche quando, divenuto capo del partito liberale, alla vigilia del varo del governo di Ivanoe Bonomi nel 1944, informò Carlo Sforza di aver detto agli amici liberali: «non vi dolete se io, sempre che ciò creda utile al nostro Pae-

se, propongo e sostengo persone di diversi partiti per uffici nei quali penso che possano fare meglio di altri». Il credo politico (fondamentalmente nelle due grandi aree del liberalismo e del socialismo) era qualcosa di saldo e di assoluto, da non confondersi con i programmi concreti nei quali doveva tradursi, necessariamente cangianti in relazione alle mutevoli condizioni concrete. Croce aborrì l'atteggiamento servile degli uomini di cultura (l'esperienza fascista era stata maestra al riguardo) verso il Potere, così come lo sterile estraniarsi dalla vita civile per mantenersi incontaminati.

Egli fu un convinto europeista, sostenendo che la realizzazione auspicata di un'Europa unita non avrebbe comportato di dover rinnegare la pregressa appartenenza alle "piccole Patrie", che sarebbero state meglio amate nel nuovo contesto unitario, superando ogni suggestione nazionalistica. Il liberalismo come religione della libertà, non era necessariamente simbiotico con il sistema economico del liberismo (del che è oggi riprova concreta la Cina post-maoista, dove il sistema politico dirigistico di matrice comunista coesiste con l'economia di mercato). Anche i Partiti, chiamati ad operare nella realtà contingente, potevano discostarsi dai loro programmi teorici, per cui un liberale poteva trovarsi nella necessità di nazionalizzare dei servizi essenziali, e – per contro – un socialista di dover privatizzare, rifuggendo da quel fanatismo ideologico che era in contrasto sia con la razionalità che con la coscienza morale. La cultura laica era quella che rifuggiva da condizionamenti di tipo religioso, politico accademico, scolastico, o consortile (si riferiva in particolare alla massoneria). Laico significava "libero" da qualsivoglia appartenenza o limitazione del libero arbitrio. La laicità di Benedetto Croce non gli impedì di riconoscere la «intima religiosità e la sostanziale continuità con l'ispirazione ed i valori della religione più propria della tradizione europea, cioè il Cristianesimo», senza che egli giungesse alla teorizzazione manzoniana di un liberalismo cattolico.

Il Partito liberale, esaurita nel secolo XIX la sua funzione storica per il trionfo della libertà, ed in particolare di quella di coscienza, poteva anche estinguersi come organizzazione istituzionale, senza che con ciò venisse ad estinguersi anche l'idea di libertà che ne era stata ispiratrice, compatibile con qualsivoglia sistema economico-sociale. La vita fu per lui un impegno assiduo nel lavoro, nella laica religione del dovere, per cui ogni qualvolta aveva raggiunto un obiettivo, esso era non il traguardo, ma una tappa verso quello successivo, anche perché – come ricordato – la morte non lo avesse sorpreso nella stupidità di un ozio inoperoso.

Tito Lucrezio Rizzo

“Scorrerie scientifiche”

PAOLO MANTEGAZZA E LA RUBRICA *RIVISTA SCIENTIFICA* NELLA «NUOVA ANTOLOGIA» (1871-1879)

Dalla fine

Paolo Mantegazza alla sua morte, il 28 agosto 1910, era riconosciuto come rilevante e stimato scienziato, con il ruolo di divulgatore sin dagli anni Cinquanta, con una miriade di pubblicazioni, in volume e rivista, tradotte spesso nelle principali lingue europee.

Si può tuttavia considerare come proprio da quella data la sua fama iniziò a scricchiolare, sia per non marginali mutamenti di visione che il pensiero scientifico non solo italiano andava ad accumulare, sia per la collocazione del medico e fisiologo – queste erano le sue principali discipline di studio, insieme all’antropologia – in un quadro sempre più preciso di critica e analisi del suo ampio lavoro, che andava a modificarne percezione e valore.

La «Nuova Antologia» stessa ne presenta una rilettura sin dal 1910, dopo che Mantegazza ne era stato autore di punta per quasi un decennio, con un’ampia rubrica scientifica che andrò nel corso di questo saggio ad approfondire.

Nel numero del 16 settembre 1910, infatti, la commemorazione del defunto è affidata a Giuseppe Sergi, che di Mantegazza fu sì allievo, ma che consumò alla fine del secolo una clamorosa rottura dichiarandosene non più discepolo.

L’articolo¹, neppure corposo, due pagine e mezzo, non ha buone parole per il medico, insinuando che non fu un così valente scienziato:

¹ G. SERGI, *Paolo Mantegazza*, «Nuova Antologia», vol. CXLIX, fasc. 930, 16 settembre 1910, pp. 231-233; Sergi pubblica la stessa commemorazione con il taglio della parte introduttiva nella “sua” rivista: G. SERGI, *Necrologio. Paolo Mantegazza*, «Atti della Società Romana di Antropologia», vol. XV, fasc. III, 1910, pp. 423-425.

Soffermandomi un poco più sull'opera del professore di Firenze, io sarò benevolo e sincero. E non riferirò i giudizi disparatissimi che sono stati emessi in varie epoche sull'opera di Mantegazza, perché sono inconciliabili nei loro estremi, alcuni avendolo considerato un uomo di genio, altri un semplice scrittore superficiale e brillante.

Mantegazza fu d'ingegno vario e versatile, di cultura larga e molteplice, d'intuizioni varie, di attività continua e costante, di parola facile e briosa, di stile, nello scrivere, chiaro e facondo: per queste qualità non sempre facili a ritrovare insieme in un uomo, io lo chiamo geniale.

Fu scienziato?²

La domanda che Sergi, docente di antropologia all'Università di Roma sin dal 1884, pone è una stiletta al cadavere ancora fresco. È significativo come venga appellato "professore di Firenze", sia per marcare la differenza e la distanza dalla *scuola di Roma* della quale Sergi era esponente, sia per, appunto, collocarlo in un ambito preciso e definitivo. L'ex allievo non condivideva più le scelte del maestro, il suo allontanarsi dall'antropologia fisica, disciplina della quale il docente romano era cultore; fa poi capire che molto lavoro Mantegazza lo fece grazie ad altri:

E il suo lavoro, dalla fondazione della cattedra, fu continuo, e si moltiplicò anche perché egli si associò con vari collaboratori, fra cui ricordo Zanetti, Sommier, Regalia, e buone monografie troviamo già pubblicate nell'*Archivio per Antropologia* da lui stesso fondato e diretto. Per molti anni, quindi, Mantegazza era assiduo al laboratorio fiorentino: ma non soltanto ivi si occupò di antropologia fisica, perché le sue tendenze alla fisiologia ed alla psicologia erano fortissime, e quivi anche le seguì con amore.

Contemporaneamente quasi Mantegazza si dava allo studio dell'igiene, cui giustamente attribuì gran valore sociale e quando in Italia pochi erano i cultori e trascurata era l'igiene scientificamente e praticamente³.

La risposta alla domanda posta all'inizio raggela:

E dico che egli fu scienziato, ma incompleto, perché non diresse la sua attività, che pur fu grande, ad un ramo determinato di scienza per svolgerne con metodo il progresso e raggiungere risultati completi e finali. Fu uomo di scienza per temperamento, come fu per tendenza sperimentatore, ma nell'esplicazione del suo temperamento fu manchevole; egli vagò qua e là nei vari campi scientifici e non venne a capo di un risultato, perché interrompeva egli stesso l'opera sua iniziata per occuparsi di altra⁴.

² G. SERGI, *Paolo Mantegazza*, cit., p. 231.

³ *Ibidem*.

⁴ Ivi, p. 232.

E infine:

Mantegazza non lascia nessun'opera duratura, come effetto delle sue ricerche scientifiche e della elegante penna. Egli ebbe intuizioni geniali, come si rileva da alcuni piccoli scritti, ma le lasciava cadere allo stato nascente. Tutto il suo lavoro, che fu lungo e continuo per molte decine d'anni, lo dimostra evidentemente: egli non svolse le sue tendenze naturali verso l'esperimento, ma si fermò all'inizio; la psicologia sperimentale poteva, nelle sue mani e per la rapida percettività che egli possedeva, ricevere notevole progresso e maturarsi, ma rimase ai primi lavori; l'antropologia fisica, cui egli si era dedicato alacramente, si atrofizzò nell'attività deviata del Mantegazza⁵.

Sergi conclude considerando come il più valido lascito di Mantegazza sia l'Istituto di Antropologia fondato a Firenze, a patto che sia «ben diretto nella scuola e nel laboratorio, [dando] utili impulsi alla cultura italiana»⁶.

Il bilancio della lunga vita di Mantegazza non è felice, venato da un livore di lunga data. Vi è tuttavia per una corretta comprensione di quanto visto sinora la necessità di evidenziare due aspetti. Il primo è dato dai rapporti tra la scuola di antropologia fiorentina, fondata e guidata da Mantegazza, e quella romana di Sergi, che si addensano attorno a temi e metodi di ricerca, in uno scontro tra *antropologia fisica* e *antropologia culturale*.

Il secondo si muove su aspetti personali, con reciproci attacchi tra Sergi e Mantegazza. Il primo nel 1893 era uscito dalla *Società italiana di antropologia e etnologia*, fondata da Mantegazza a Firenze nel 1871, della quale era vicepresidente⁷ per fondare a Roma un proprio istituto.

Lo scontro lo illustra bene Mantegazza, in un articolo del 1893 in merito ad aspetti specialistici che l'autore espande sino a criticare profondamente e con durezza tutto il "metodo scientifico" utilizzato da Sergi nelle sue ricerche, sconfessandone il valore. La polemica si innesca oltretutto da un articolo di Sergi sulla «Nuova Antologia» e che il medico attacca, sbeffeggiando il collega che definisce «l'antropologo di Roma»:

Che la strada, per cui si è messo l'antropologo di Roma sia falsa, ch'egli non abbia l'occhio del naturalista, lo proverebbe un altro suo recente lavoro, nel quale egli dice di aver scoperto in Europa i Pigmei⁸. Così come nel suo sistema craniologico aveva adoperato la parola *varietà* per poter spaziare nell'incerto; così egli chia-

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ivi*, p. 233.

⁷ P. MANTEGAZZA, *Comunicazioni d'ufficio*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. 20, fasc. 3 (1893), pp. 505-506.

⁸ G. SERGI, *Notizia scientifica. I pigmei d'Europa*, «Nuova Antologia», Serie III, vol. XLIV, fasc. 135, 1 marzo 1893, pp. 135-143.

ma *pigmei* una razza fin qui sconosciuta o almeno non battezzata da alcun antropologo, e di cui egli trova gli avanzi in Russia e in Italia. Per ora egli non li ha trovati che qui, ma io l'assicuro fin d'ora, che li troverà dappertutto dove vi sono uomini; e quindi alti e bassi⁹.

Nel necrologio di Sergi questo astio non è sedimentato: l'autore indica Mantegazza come uomo *geniale* ma non *di genio*, qualifica quest'ultima che attribuisce a Cesare Lombroso, di recente scomparso (1909)¹⁰ e con il quale era in stretti rapporti, mentre Mantegazza vi si era scontrato.

Ma c'è un ulteriore aspetto da sottolineare, per capire perché è proprio Sergi che commemora Mantegazza nelle pagine della «Nuova Antologia».

La rivista è fondata a Firenze a fine 1865, l'anno del trasferimento della capitale d'Italia da Torino, da Francesco Protonotari. Da marzo 1878 la sede passa a Roma. Firenze dal 1871 non era più Capitale e questo spostamento muta il baricentro della rivista, con Roma ora crocevia degli interessi politici e culturali nazionali. Alcuni autori cessano altri riducono la collaborazione, come Paolo Mantegazza. Pur se il numero degli articoli non è pari a quelli del medico milanese, un vero *poligrafo*, l'*antropologo* della rivista dopo il 1878 è Giuseppe Sergi, che con rigore si premura di tracciare, quale tema principale, la linea degli originari abitanti d'Italia, mostrando più che una divulgazione una miriade di dati analitici, di non facile comprensione ai lettori.

Il campo è minato: alcuni indirizzi e studi di Sergi, che morirà nel 1936, si pongono sul delicato discrimine tra “razza” e “razzismo”, nella visione di una civiltà mediterranea della quale l'Italia e gli italiani facevano parte e nella quale il fascismo poi si pone con facilità. Questo non significa che la «Nuova Antologia» né Sergi si collochino nelle radici della politica della razza: il regime però si appropria delle ricerche dell'antropologo, tentando, specie per i suoi studi di *eugenetica*, di porlo tra i padri del pensiero fascista¹¹.

In questo quadro, pur sommario, nel 1910 non poteva che essere Sergi, *obtorto collo*, a scrivere del “maestro”: non c'erano più molte figure della vecchia guardia, data, è un fatto, l'anzianità di Mantegazza, che muore a poco meno di 80 anni.

È rilevante, infine, come il necrologio di Mantegazza pubblicato su

⁹ P. MANTEGAZZA, *Di alcune recenti proposte di riforme della craniologia*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. 23, fasc. 1, 1893, p. 55.

¹⁰ G. SERGI, *Paolo Mantegazza*, cit., p. 232.

¹¹ F. CASSATA, *L'eugenica di Giuseppe Sergi*, in *Se vi sono donne di genio. Appunti di viaggio nell'antropologia dall'Unità d'Italia a oggi*, a cura di A. Volpone, G. Destro-Bisol, Roma, Casa Editrice Università La Sapienza - Istituto italiano di Antropologia, 2011, pp. 92-100.

«The Lancet», la più rilevante rivista medica in lingua inglese, fondata nel 1823, il 10 settembre 1910 si apra definendolo «*a picturesque figure*» e si chiuda citando Sergi, che mettendo in evidenza la “stima” che il mondo accademico aveva di lui ne valuta allo stesso tempo in modo critico le virtù¹².

Paolo Mantegazza e la «Nuova Antologia»

Se è impossibile proporre una biografia di Paolo Mantegazza¹³ è tuttavia necessario darne alcuni cenni per inquadrarlo nel periodo in cui collabora con la «Nuova Antologia».

Il primo articolo che pubblica è nel numero del febbraio 1868: *Le colonie europee nel Rio De La Plata*¹⁴. Si tratta della fusione, incompleta, di tre capitoli, XXXII-XXXIII-XXXIV, che confluiranno nella seconda edizione (1870), “*ritoccata e accresciuta dall’autore*”, di *Rio De La Plata e Tenerife. Viaggi e studj*, uscito in prima edizione nel 1867¹⁵.

Senza entrare nel merito del saggio, che in senso generale si intreccia con le nuove strade di emigrazione italiana nell’America latina¹⁶, è utile considerare come l’autore in quell’anno fosse già Deputato al Parlamento, eletto nel 1865 per il collegio di Monza, città dove era nato nel 1831¹⁷, docente di Patologia generale all’Università di Pavia¹⁸ e autore di testi di grande diffusione. In merito agli incarichi scientifici sono proprio questi gli anni di un rilevante discriminazione: dal 1869 è incaricato di tenere a Firenze la prima cattedra italiana di Antropologia e nel giro di un paio di anni fonda in città il Museo nazionale di antropologia ed etnologia, la *Società italiana*

¹² *Obituary. Paolo Mantegazza*, «The Lancet», vol. 176, n. 4541, September 10, 1910, p. 856.

¹³ Ci sono, pur non uniformi, studi che ne tracciano la vita: M. LOCONSOLE, *Paolo Mantegazza. Alle origini dell’educazione sessuale*, Milano, Biblion, 2021; M. LOCONSOLE, *Educazione e sessualità. Gli almanacchi di Paolo Mantegazza (1866-1905)*, Milano, Unicopli, 2019; M. ANTES, *Misurare l’amore. Paolo Mantegazza scienziato del sesso*, Firenze, Pagliai, 2013; *Paolo Mantegazza. Medico, antropologo, viaggiatore*, a cura di C. Chiarelli, W. Pasini, Firenze, Firenze University Press, 2002; R. GATTI, *La giovinezza di Paolo Mantegazza nelle pagine del suo diario (1848-1858)*, Milano, Università degli Studi di Milano, 2001; W. PASINI, *Paolo Mantegazza. Ovvero l’elogio dell’ecclettismo*, Rimini, Panozzo, 1999.

¹⁴ P. MANTEGAZZA, *Le colonie europee nel Rio De La Plata*, «Nuova Antologia», vol. VII, fasc. II, febbraio 1868, pp. 284-307.

¹⁵ P. MANTEGAZZA, *Rio De La Plata e Tenerife. Viaggi e studj*, Milano, Brigola, 1867.

¹⁶ S. PELAGGI, *Il colonialismo popolare. L’emigrazione e la tentazione espansionistica italiana in America latina*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2015.

¹⁷ S. FAGIOLI, *Abbozzo per una fisiologia della politica. Paolo Mantegazza tra barricate e parlamento*, «Archivio per l’Antropologia e la Etnologia», vol. CLI (2021), pp. 87-108.

¹⁸ *La scienza in chiaro scuro. Lombroso e Mantegazza a Pavia tra Darwin e Freud*, a cura di A. Berzoro, M. C. Garbarino, Pavia, Pavia University Press, 2011.

di antropologia e etnologia¹⁹ e la rivista «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», dedicandosi allo studio delle discipline dell'uomo.

Firenze rappresenta per Mantegazza uno dei nodi essenziali della sua vita, non solo professionale. La Capitale è ricca di stimoli e contatti, così che i suoi interessi si ampliano e sviluppano in modo deciso, al pari dei nuovi studi antropologici. Sia il Museo sia la Società gli permettono di costruire reti di ampio respiro: i soci ordinari e quelli onorari, che non sono solo di facciata, non ultimo Charles Darwin, entrano a pieno titolo nei dibattiti sviluppati dalla rivista che ben presto assume un valore internazionale. Allo stesso tempo gli impegni parlamentari, pur senza essere la sua preoccupazione principale, lo avvicinano a tematiche che affronta in modo sempre più stretto, come l'igiene, che, lungi da essere un tema astratto, tratta con deciso piglio di divulgatore e scienziato, lavorando concretamente per il miglioramento delle condizioni di vaste fasce di cittadini.

Allo stesso tempo, in una corretta collocazione cronologica, è logico che Mantegazza manifesti limiti di interpretazione della realtà, dati soprattutto da una forte e decisa impostazione *positivista*, che gli faceva porre le discipline scientifiche se non su piani di infallibilità almeno in una preminenza di analisi del presente, espressa a volte in una facilità di giudizio, pur non da una superficialità, come vorrebbe Sergi.

La maturità scientifica di Mantegazza è ben espressa nel secondo articolo che pubblica sulla «Nuova Antologia», a maggio 1868: *Carlo Darwin e il suo ultimo libro*²⁰. Il libro di Darwin al quale fa riferimento non era ancora stato tradotto in italiano – lo sarà solo nel 1876 sulla seconda edizione²¹ – ed è *The variations of animals and plants under domestication* (1868), con un cenno nell'articolo (e nel sommario) alla quarta edizione di *On the origin of species by means of natural selection* (1866).

The variations è un'opera rilevante: Darwin vi tratteggia la teoria della *pangenesi*, la trasmissione dei caratteri ereditari acquisiti tramite le “gemme” confluite nelle cellule sessuali maschili e femminili. La teoria si rivelerà alla prova sperimentale errata, pur se i meccanismi della ereditarietà, definiti da Gregor Mendel all'incirca nello stesso periodo, si innestano nella visione darwiniana. Nella *Autobiography*, pubblicata postuma nel 1887 (con tagli), Darwin si mostra consapevole dei limiti dei suoi enunciati, pur auspicando nuove ricerche e ipotesi.

¹⁹ <https://www.antropologiaetnologia.it>

²⁰ P. MANTEGAZZA, *Carlo Darwin e il suo ultimo libro*, «Nuova Antologia», vol. VIII, fasc. V, maggio 1868, pp. 70-98.

²¹ C. DARWIN, *Variazione degli animali e delle piante allo stato domestico*, trad. it. G. Canestrini, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1876.

Mantegazza, analizzando il saggio, si pone in una significativa prospettiva. Darwin nelle battute iniziali dell'introduzione di *The variations* specifica che

lo scopo di quest'opera non è punto il descrivere le molte razze di animali che l'uomo seppe addomesticare; né le piante ch'ei seppe coltivare; se anche avessi le cognizioni che si richiedono per compiere un'impresa così gigantesca, in questo caso sarebbe opera superflua. Io intendo unicamente di esporre tra i fatti ch'io potei raccogliere ed osservare in ogni specie, i più atti a mostrare la importanza e la natura delle modificazioni subite dagli animali e dalle piante sotto il dominio dell'uomo; e spargere un po' di luce sui principii generali della *Variazione*²².

Si tratta di un lavoro di ambito biologico e l'autore non eccede nell'analisi degli aspetti culturali insiti nella domesticazione. Il medico nella "recensione", elogiando il metodo dell'inglese, pone l'accento soprattutto sui temi sociali – nella necessaria sintesi di un volume di oltre ottocento pagine in un articolo di ventinove – su come la "trasformazione" delle specie introdotta dall'uomo si leghi con una più generale *utilità* culturale. Il passo successivo è l'esame della teoria della *pangenesi* – da lui stesso tratteggiata in questi anni²³ – in merito alla quale Darwin scrive in una lettera a Mantegazza:

Io temo che voi non disapproviate il capitolo sulla pangenesi, ma ho fiducia che qualche cosa di molto analogo a questa teoria sarà un giorno adottato, e questa è già l'opinione di parecchi buoni giudici in Inghilterra²⁴.

Mantegazza in questa analisi porta Darwin in un dibattito più ampio, non solo in una visione naturalistica "classica", ma appunto, pur con qualche forzatura, in campi più ampi, come l'antropologia²⁵.

Paolo Mantegazza e la rubrica Rivista Scientifica (1871-1879)

1. Paolo Mantegazza è della «Nuova Antologia» dal 1871 al 1879 una presenza assidua, con una rubrica regolare, la *Rivista scientifica*, dal nume-

²² Ivi, p. 5.

²³ P. MANTEGAZZA, *Elementi di igiene*, Milano, Brigola, 1868, 3ª ed.

²⁴ P. MANTEGAZZA, *Carlo Darwin e il suo ultimo libro*, cit., p. 97. Il passo è riportato anche in P. MANTEGAZZA, *Igiene dell'amore*, Milano, Treves, 1889, p. 188.

²⁵ G. LANDUCCI, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*, Firenze, Olschki, 1977. Ancora utile per un quadro generale *Il darwinismo in Italia*, a cura di G. Giacobini e G. L. Panattoni, Torino, UTET, 1983.

ro di marzo 1871 – in quello di luglio 1870 la anticipa con le *Notizie Scientifiche*²⁶ – all'ottobre 1879, quando termina la collaborazione regolare e lo troviamo sporadicamente sino al 1908, con non più di tre articoli l'anno. Nello stesso periodo pubblica sulla rivista ulteriori saggi, a parte, in numeri diversi, sovente resoconti di viaggi²⁷.

Le *Notizie Scientifiche* del 1870 sono recensioni di libri e articoli di recente uscita, dove tuttavia Mantegazza fa un ragionamento ben più complesso, di personale ponderazione metodologica, come si evince dal fulminante inizio, stante i nuovi interessi che andava maturando a Firenze:

L'Antropologia è oggi la scienza di moda; e ne parlano e ne scrivono dotti e ignoranti, uomini e donne, naturalisti e filosofi. Non appena l'anatomico ha trovato qualche punto di contatto fra l'uomo e le scimmie; non appena il geologo ha scavato dal buio d'una grotta o dagli strati profondi di una torbiera qualche reliquia dei nostri primi padri, filosofi volgari e scrittori popolari fanno bottino delle scoperte e delle reliquie e in furia e in fretta le gettano al volgo dei lettori impazienti e curiosi. La scienza cammina pian piano, fa un passo alla volta, esamina, dubita, ripensa; mentre il volgo degli scrittori e dei pensatori divora secoli e teorie e tradizioni e corre trafelato verso il fascino di un nuovo ignoto²⁸.

Le riflessioni sono stimulate da tre libri, indicati nell'indice della rubrica. È importante sottolineare come proprio in quell'anno inizi le lezioni di antropologia, per cui quanto scrive è un inquadramento, una precisazione metodologica, per sgombrare il campo da equivoci su cosa sia il tema delle sue riflessioni in aula.

Il primo libro al quale accenna non è tradotto (né lo sarà) in italiano: Clémence Royer, *Origine de l'homme et des sociétés* (Paris, Masson-Guil-laumin, 1870). Su questo volume Mantegazza si dilunga: l'autrice introduce in Francia dal 1862 le idee di Darwin, con la traduzione di *On the origin of species*, e proprio nel 1870 è la prima donna a entrare nella *Société d'Anthropologie* di Parigi fondata da Paul Broca nel 1859. Il medico ne dà un giudizio positivo, in un'attenta valutazione divulgativa, considerando Clémence «una mente robusta ed elevata»²⁹.

Gli altri due volumi, di autori non italiani, sono considerati nelle traduzioni fresche di stampa. Di uno è autore “il mastino di Darwin”, Thomas

²⁶ Nel 1896 riesuma la prima rubrica, pur se il titolo è *Notizia scientifica*, presentando *Giacomo Leopardi sul tavolo anatomico*, «Nuova Antologia», vol. LXII, fasc. VII, 1 aprile 1896, pp. 566-571.

²⁷ Per l'elenco dei suoi contributi si veda *Indici per autori e per materie della Nuova Antologia dal 1866 al 1950*, a cura di L. Barbieri, Roma, La Nuova Antologia, 1934, pp. 172-175.

²⁸ P. MANTEGAZZA, *Notizie scientifiche*, «Nuova Antologia», vol. XIV, fasc. VII, luglio 1870, p. 632.

²⁹ Ivi, p. 635.

Huxley, così soprannominato per l'intransigente difesa delle teorie del naturalista, del quale era amico e collaboratore: *Prove di fatto intorno al posto che tiene l'uomo nella natura per Tommaso Enrico Huxley; traduzione dall'inglese del prof. Pietro Marchi* (Milano, Treves, 1869). L'originale era *Evidence as to Man's place in nature* (1863):

Il più modesto nella forma è anche il più serio di questi libri, ed è il lavoro di Huxley sul posto che tiene l'uomo nella natura, noto almeno di nome a tutti, e di cui il prof. Marchi ci ha dato una buona traduzione italiana. Questo succoso volumetto, pieno di fatti, e ispirato da un ardente amore della scienza, fu già saccheggiato a piene mani da tutti i compilatori grandi e piccini, dai principi come dai farabutti della letteratura popolare³⁰.

Il traduttore, Pietro Marchi, naturalista fiorentino, dal 1866 al 1907 è docente di zoologia all'*Istituto di studi superiori* e sostenitore di Darwin.

Il terzo libro è più controverso e Mantegazza non ne dà un giudizio positivo: Luigi Büchner, *L'uomo considerato secondo i risultati della scienza. Suo passato, presente ed avvenire, ossia D'onde veniamo? Chi siamo? Dove andiamo? Facile esposizione corredata di note giustificative; prima versione italiana di Stefanoni Luigi. 1: D'onde veniamo?* (Milano, G. Brigola, 1870).

Io avrò torto; ma ho un'antipatia irresistibile pei frontespizi dei libri che son così lunghi da aver bisogno d'un indice e che per esser letti ci fanno tirare il fiato due o tre volte. Una dolorosa esperienza mi ha dimostrato che il più delle volte più roba mette l'autore nel frontespizio e meno glie ne rimane per il libro. Della nuova opera del Büchner ci ha dato in questi giorni una buona traduzione italiana lo Stefanoni, che, come tutti sanno, è fra i più ardenti apostoli delle dottrine *büchneriane*³¹.

Ludwig Büchner (1829-1899) era un medico e filosofo tedesco, di ispirazione darwiniana e materialista. Il traduttore, Luigi Stefanoni, è rilevante: in origine mazziniano e garibaldino, fondatore a Milano della *Società di liberi pensatori*, ispirata alle teorie di Büchner (condivise da Sergi), con una sede a Firenze dal 1871 – nel 1866 aveva fondato il settimanale «Il libero pensiero. Giornale dei razionalisti» –, è polemico e litigioso con le personalità del suo tempo, come Mazzini, Marx, Engels. A Firenze tra il 1871 e il 1872 promuove una sezione socialista e il *Fascio Operaio*, per coordinare le società operaie in direzione internazionalista. In questo senso nell'analisi si intravede come

³⁰ Ivi, p. 634.

³¹ *Ibidem*.

Mantegazza non fosse troppo favorevole a Büchner ed ai suoi seguaci per la “politicizzazione” della ricerca, ponendo l’ideologia avanti la scienza.

A parte Mantegazza tratta di altri due scritti: *Di alcuni fanatismi sull’introduzione di nuovi animali*, di Michele Lessona e *Recherches physiologiques et cliniques sur la nicotine et le tabac, par le Docteur Blatin*. Del primo non è stato possibile rintracciare la fonte (se si tratta cioè di un articolo o un saggio più compiuto, oppure del testo di una conferenza), con l’autore medico e zoologo di fama, oltre che divulgatore e traduttore di Darwin (tra cui *L’origine dell’uomo e la scelta in rapporto col sesso*, 1871), il secondo è un volume pubblicato a Parigi in quell’anno del medico ospedaliero Antoine Blatin che approfondisce temi cari a Mantegazza.

2. Non è utile qui fare un mero elenco di quanto scrive Mantegazza sulla «Nuova Antologia» tra il 1871 e il 1879, per trentanove numeri – questo articolo è propedeutico ad un saggio di approfondimento sul rapporto tra il medico e la rivista, con un’appendice antologica – ritenendo più valido individuare, discutendone poi in sintesi i valori espressi, alcuni temi sui quali l’autore insiste criticamente.

Nel quadro che ho brevemente accennato è chiaro come la «Nuova Antologia» – che Mantegazza considerava, come scrive a Darwin in una lettera del 10 giugno 1871, da Firenze «*notre meilleure Revue en Italie*»³², facendo riferimento alla sua recensione di *The descent of man, and selection in relation to sex*³³ – rappresenti per Mantegazza un veicolo di “promozione” dei propri progetti, verso un pubblico vasto.

L’indice della prima *Rivista scientifica* (marzo 1871) ci mostra un quadro chiaro del progetto divulgativo:

Gli avversari della scienza popolare si schierano in due classi ben diverse. Nostra opinione a questo riguardo. Influenza di Darwin sul pensiero moderno. Wallace criticato da Claparède. Le sue contraddizioni. Darwinismo esagerato nel mondo animale, antidarwinismo nel mondo umano. Origini di questo errore. I Saggi di Paleontologia biblica del Barzilai. Un lavoro di fisica sociale e un altro di demografia. Scritti biologici e botanici. Crepuscoli d’un’alba ridente³⁴.

Non solo recensioni di libri (in gran parte non italiani), dunque, che nel caso sono discussi sulla base delle più recenti scoperte e teorie, ma

³² Darwin Correspondence Project, “Letter n° 7814,” accessed on 13 March 2022, <https://www.darwinproject.ac.uk/letter/?docId=letters/DCP-LETT-7814.xml>.

³³ P. MANTEGAZZA, *Rivista scientifica – L’origine darwiniana dell’uomo, e la selezione sessuale*, «Nuova Antologia», vol. XVII, fasc. V, maggio 1871, pp. 177-191.

³⁴ P. MANTEGAZZA, *Rivista scientifica*, «Nuova Antologia», vol. XVI, fasc. III, marzo 1871, p. 712.

soprattutto approfondimenti e opinioni, ipotesi di lavoro e di critica, con puntualizzazioni personali. Darwin non compare in modo diretto in molti numeri, ma i temi che le ricerche dell'inglese (e dei suoi detrattori) mettono in evidenza si intrecciano sovente nella rubrica, della quale il valore maggiore sta appunto in un'esposizione critica dei più attuali sviluppi della scienza.

Qui però nell'angusto cerchio d'una rivista scientifica non è il luogo di aprire una crociata in favore della scienza popolare, la quale d'altronde è difesa di per se stessa; ma solo all'incominciare nella *Nuova Antologia* una serie di *scorriere scientifiche*, mi sentiva il bisogno di dire una parola in risposta alle tante che da parecchi anni mi giungono all'orecchio, sommesse o violente contro questa profana moltiplicazione dei pani e dei pesci della scienza. Sentiva il bisogno di dire che anch'io so che in questo indirizzo moderno non tutto è per il meglio; che vi sono anzi molti guai, che vogliono essere discussi ed evitati in avvenire; ma che essi stanno in faccia al moltissimo bene come i danni della libertà della stampa stanno in rapporto coi suoi benefizi⁵⁵.

Il progetto è precisato nel corso delle pubblicazioni. Nel settembre 1871 scrive:

Io spero che il benigno e prudente lettore della *Nuova Antologia* non vorrà pretendere dal sottoscritto che da rivistaio modestissimo si voglia trasformare in ridicolo enciclopedista. Una volta per tutte, nel campo delle scienze biologiche e naturali il sottoscritto *presenta e raccomanda*; negli altri territori della scienza *presenta e si lava le mani*, come Ponzio Pilato, buon'anima; o come moltissimi deputati viventi, quando scrivono ai ministri. – E siamo intesi⁵⁶.

Sempre a marzo 1871 accenna a ciò che sta accadendo in città:

già si organizza in Firenze una Società di antropologia e di etnologia, e già abbiamo da un mese un Archivio per lo studio di queste due scienze, che a noi non tocca il giudicare⁵⁷.

Ed infine al termine di questa prima rubrica precisa:

In diversi campi della scienza italiana sentiamo un fremito di attività che si desta, e al moto politico, che ci ha riuniti in una patria sola, tien dietro il moto della

⁵⁵ P. MANTEGAZZA, *Rivista scientifica – Gli avversari della scienza popolare si schierano in due classi ben diverse*, «Nuova Antologia», vol. XVI, fasc. III, marzo 1871, p. 713.

⁵⁶ P. MANTEGAZZA, *Rivista scientifica – Crepuscoli antichi della telegrafia elettrica*, «Nuova Antologia», vol. XVIII, fasc. IX, settembre 1871, p. 213.

⁵⁷ P. MANTEGAZZA, *Rivista scientifica – Scritti biologici e botanici*, «Nuova Antologia», vol. XVI, fasc. III, marzo 1871, p. 725.

scienza che deve coltivare e fecondare il terreno che la nostra generazione ha saputo conquistare. Forse la bella città di Firenze diverrà fra poco il primo centro del moto scientifico italiano: possano le antiche glorie della scuola sperimentale toscana rannodarsi con nuove e maggiori glorie italiane! È questo uno dei nostri più caldi voti; è questo un vivissimo desiderio di quanti aspettano dalla scienza l'alba di un nuovo e grande avvenire per la patria nostra e per la civiltà europea⁵⁸.

Il fascicolo si apre con un lungo articolo di Giuseppe Ferrari, filosofo e storico, nel 1871 deputato per la sinistra, repubblicano e socialista, dal titolo *Il destino della Repubblica di Francia*, che già nel numero di ottobre 1870 aveva pubblicato *I disastri della Francia*⁵⁹. Ferrari, che aveva soggiornato in Francia dal 1838 al 1859, insegnando poi all'Università di Strasburgo, ha le idee chiare:

Bisogna adunque chiedersi: Che cosa rimane adesso della Francia? Qual eredità del suo passato lascia alla ventura generazione? Quale sarà la sua indipendenza? Quale il suo governo? Come saranno modificate le ulteriori sue relazioni coll'Italia? Siamo noi in un'altra Europa? Fino a qual punto ne è spostato il centro?⁴⁰

Questi aspetti, che svolge nel saggio, non sono marginali a un nuovo assetto dell'Italia: la caduta di Napoleone III spiana la strada a Roma Capitale, con la costituzione di uno stato non più precario, nel quale – in questo senso il passaggio di Mantegazza è significativo – ci sia una scienza nazionale e non periferica in un'auspicata nuova Europa.

3. Due mesi dopo la rubrica si apre con Darwin e ancora un caposaldo dell'inglese: *The descent of man, and selection in relation to sex*, appena pubblicato:

Davvero che noi temiamo di essere accusati di feticismo darwiniano, avendo incominciato le nostre Rassegne col parlare di Wallace e della parte che ebbe nella teorica sulla genesi delle specie, ed oggi continuando a discorrere dell'origine dell'uomo e degli avversarii dell'illustre naturalista inglese, che ha incarnato il suo nome in una delle più ardite ipotesi che abbiano mai attraversato cervello umano. Se non che questa volta il nostro peccato è così spontaneo, è così irresistibile, che più che all'indulgenza noi ci appelliamo alla giustizia⁴¹.

⁵⁸ P. MANTEGAZZA, *Rivista scientifica – Crepuscoli d'un'alba ridente*, «Nuova Antologia», vol. XVI, fasc. III, marzo 1871, p. 725.

⁵⁹ G. FERRARI, *I disastri della Francia*, «Nuova Antologia», vol. XV, fasc. X, ottobre 1870, pp. 225-247.

⁴⁰ G. FERRARI, *Il destino della Repubblica di Francia*, «Nuova Antologia», vol. XVI, fasc. III, marzo 1871, p. 517.

⁴¹ P. MANTEGAZZA, *Rivista scientifica – L'origine darwiniana dell'uomo, e l'elezione sessuale*, «Nuova Antologia», vol. XVI, fasc. III, marzo 1871, p. 517.

Non si tratta, è importante sottolinearlo, di una mera recensione: Mantegazza prova a tratteggiarne, in modo critico, alcuni passaggi valutando il ruolo delle teorie darwiniane in un contesto più ampio, nel quale stanno, lo riconosce, «naturalisti, fisiologi, teologi, poeti»⁴², aspetto che senza dubbio evidenzia il valore dell'inglese, ma che necessita di un esame obiettivo:

Di mezzo a tante passioni e a tanti fanatismi che si agitano intorno a Darwin noi ci studieremo di essere calmi e sereni; mettendoci di mezzo fra l'odium theologicum e l'odium antitheologicum, che ispirano alcuni dei più ardenti avversari o dei più fanatici proseliti del grande inglese; cercheremo di non lasciarci sedurre né affascinare da lui, che quanto al pericolo opposto, noi non lo temiamo di certo⁴³.

Ciò che a Mantegazza preme mettere in risalto è un'uniformità universale degli esseri viventi, non tanto sotto gli aspetti fisiologici quanto piuttosto su quelli comportamentali, definendo un'*etologia generale*, nella quale sta, come complessità, la formica, la scimmia, il cane, l'uomo, senza graduatorie:

Darwin [...] ha portato tutte le sue forze sul punto più minacciato della sua teorica applicata all'uomo, dedicando gran parte del primo volume della sua opera allo studio morale e intellettuale dell'uomo e degli animali. Egli è entrato qui in un campo quasi nuovo per lui, ma non aveva bisogno di certo di cambiare indirizzo, né di mutar veste, né di imparare il maneggio di nuovi strumenti. E perché il naturalista non potrà adoperare i soliti criteri dell'osservazione e dello sperimento per studiare i fenomeni morali e intellettuali degli esseri vivi? Non sono essi forse forme della vita in azione? Perché dobbiamo dividere il mondo della natura viva in tre regni, il *vegetale*, l'*animale* e l'*umano*, quando le facoltà mentali dell'uomo non differiscono che di grado da quelle degli animali inferiori? Una differenza di grado, per quanto immensa (come lo riconosce lo stesso Darwin), non ci dà diritto di assegnare all'uomo il superbo privilegio di un regno umano⁴⁴.

Queste posizioni sono di rilievo in una lettura "popolare" di Darwin, in un contesto nel quale era facile sbagliare tiro e volgarizzare, in un senso o in un altro, riducendo o amplificando le riflessioni dell'inglese. Il lavoro – che subito nel 1871 compare tradotto in italiano da Michele Lessona (Torino, UTET, 1871) – non è di agevole lettura, non è un riassunto divulgativo delle ricerche di Darwin e comporta per una corretta comprensione un'attrezzatura metodologica nel 1871 non comune. Le linee tratteggiate

va Antologia», vol. XVII, fasc. V, maggio 1871, p. 177.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ivi*, p. 178.

⁴⁴ *Ivi*, p. 180.

da Mantegazza in modo attento, sintetizzate dagli scritti di Darwin, vanno nella direzione di mettere in luce una “storia culturale” insita in quella biologica, tema essenziale per il Mantegazza antropologo.

Una parte rilevante della rubrica è dedicata poi alla discussione dell’*elezione sessuale* (si tratta della *selezione sessuale*, data dai caratteri secondari), che Darwin esplicita in *The descent*. Mantegazza ne presenta una critica generale, riportando esempi e considerando come questo aspetto, se abbastanza evidente in alcune specie animali, è nell’uomo più sfumato e difficile da codificare.

L’elezione sessuale nell’uomo era più difficile a studiarsi; perché fra noi il maschio ora è seduttore ed ora sedotto; più spesso l’uno e l’altro insieme; per cui i caratteri delle creature preferite si intrecciano nei due sessi, e più che a farli variare profondamente, tendono a migliorarli entrambi. È certo però che la minor altezza della donna e la sua maggior rotondità adiposa possono essere benissimo i risultati dell’elezione sessuale; così come la voce più bassa dell’uomo, quasi sempre compagna di maggior vigore muscolare, può essere stata prediletta dalle femmine, onde avere un compagno che meglio le proteggesse dai nemici nelle battaglie della vita⁴⁵.

Mantegazza approfondisce i temi dell’elezione sessuale in un saggio pubblicato nel terzo fascicolo del primo anno (1871) dello «Archivio», con in calce la data “Maggio 1871”: *L’elezione sessuale e la neogenesi lettera del professore Paolo Mantegazza a Carlo Darwin*, dove in un intreccio cronologico di non facile soluzione leggiamo gran parte delle considerazioni espresse nella «Nuova Antologia», oppure viceversa⁴⁶.

Il 10 giugno Mantegazza invia a Darwin l’articolo dalla «Nuova Antologia», accompagnandolo dalla lettera che ho citato con il giudizio sulla rivista e precisa che gli invierà poi la versione che uscirà sullo «Archivio», conservata da Darwin e annotata. Mantegazza inoltre scrive che «*Dans mon cours d’Anthropologie j’ai dedié une leçon à l’élection sexuelle qui a vivement intéressé le publique*»⁴⁷.

In una comunicazione fatta nella seduta del 23 novembre alla *Società di antropologia* infine riprende il tema, leggendo un brano, tradotto, della lettera che Darwin gli ha scritto in merito alle sue analisi⁴⁸, della quale non

⁴⁵ Ivi, pp. 189-190.

⁴⁶ P. MANTEGAZZA, *L’elezione sessuale e la neogenesi lettera del professore Paolo Mantegazza a Carlo Darwin*, «Archivio per l’Antropologia e la Etnologia», a. I, fasc. III, 1871, pp. 306-325.

⁴⁷ Darwin Correspondence Project, “Letter n° 7814,” accessed on 13 March 2022, <https://www.darwinproject.ac.uk/letter/?docId=letters/DCP-LETT-7814.xml>.

⁴⁸ PAOLO MANTEGAZZA, *Dell’Elezione sessuale di Darwin*, «Archivio per l’Antropologia e la Etnologia», a. II, fasc. III, 1872, p. 112.

è conservato l'originale in inglese né negli archivi di Darwin⁴⁹ né in quelli di Mantegazza a Firenze⁵⁰.

È significativo come l'articolo/lettera a Darwin sia ripubblicato nel 1872, diviso su tre numeri, su «Il libero pensiero. Giornale dei Razionalisti» al quale ho già accennato⁵¹. Di questa edizione Erasmo Ehrenfreund nella *Bibliografia* di Mantegazza (1926) non riporta indicazione⁵².

4. Nel numero di novembre 1872 Mantegazza pone l'accento su un tema che gli sta a cuore, in una visione più ampia di quanto si potrebbe supporre:

In parecchi giornali e anche autorevoli ho veduto accusare la scienza moderna italiana di sterilità, di leggerezza e soprattutto ho veduto gettare con piglio beffardo un pugno di fango ai nostri libri scientifici, perché scritti con troppa fretta e destinati quindi a morte immatura. Potrei benissimo, come molti fanno, assumere anch'io un piglio più beffardo di quei signori accusatori e rispondere dall'alto al basso: *Roba da gazzette!* Ma io ho sempre creduto che col chiuder gli occhi non lasciano di esistere le cose che non ci piacciono, e il dispregio e i sogghigni e le contumelie non hanno mai salvato una causa cattiva e ne hanno perdute molte di buone. I togati direttori delle grandi riviste spregiano il giornalismo quotidiano: *Roba da gazzette!* Gli scrittori di memorie scientifiche e di libri in ottavo dispregiano i togati rivistai, e gli autori degli infolio sorridono dall'alto sulla turba plebea de' gazzettieri, dei rivistai e dei pesciolini in ottavo e in sedicesimo. Questa fraterna guerra di dispregio salva l'amor proprio di tutti dalle punture più pungenti, ma non onora il paese né la scienza; e intanto le gazzette si leggono più dei libri e i volumi piccini si leggono più dei grossi.

[...]

Quanto alla scienza i fatti nuovi si possono divinare in un baleno, ma convien poi conquistarli a passo a passo e con dura e paziente fatica. Contro la rupe porfirea dell'ignoto si rompe spesso anche la sublime impazienza del genio, e la rupe non si lascia forare che dal tempo e dalla pazienza. Il tempo che basta per scrivere un romanzo basta appena per descrivere un'erba nuova, per analizzare un minerale, per creare un nuovo corpo colla sintesi organica⁵³.

⁴⁹ Dove è riportata come stralcio nella versione di Mantegazza: *Darwin Correspondence Project*, "Letter n° 7963F," accessed on 15 March 2022, <https://www.darwinproject.ac.uk/letter/?docId=letters/DCP-LETT-7963F.xml>

⁵⁰ Università di Firenze, Museo di antropologia e etnologia, Archivio, <https://www.sma.unifi.it/cmpro-v-p-272.html>

⁵¹ *L'elezione sessuale e la neogenesi; lettera del professore Paolo Mantegazza a Carlo Darwin*, «Il libero pensiero. Giornale dei Razionalisti», a. VII, n. 14, 4 aprile 1872, pp. 213-216; *Idem*, a. VII, n. 15, 11 aprile 1872, pp. 225-230; *Idem*, a. VII, n. 16, 18 aprile 1872, pp. 245-252.

⁵² E. EHRENFREUND, *Bibliografia degli scritti di Paolo Mantegazza*, in «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. LVI, fasc. 1-4, 1926, pp. 11-176.

⁵³ P. MANTEGAZZA, *Rivista scientifica – Difesa della scienza italiana da un'ingiusta accusa*, «Nuova Antologia», vol. XXI, fasc., XI, novembre 1872, pp. 720-721.

L'intervento è articolato e si lega senza soluzione di continuità a quelli successivi, con cenni dello stato della scienza in Francia e altri paesi europei, nella preoccupazione di Mantegazza di presentare la ricerca scientifica italiana, nella proiezione delle pubblicazioni, non isolata.

Firenze non è più Capitale e nella smobilitazione generale la *Società di Antropologia*, con lo «Archivio», si deve confrontare con “avversari” molto agguerriti, che dispongono di fondi maggiori, con modelli di ricerca nuovi e più aggressivi: «Il far presto non è vizio della scienza italiana, ma è una necessità della scienza moderna»⁵⁴.

Per concludere

Gli spunti che Mantegazza propone ai suoi lettori sono sempre avanzati, in un momento chiave per la ricerca scientifica. Scorrendo gli indici per gli anni successivi al 1872 – ho dato sin qui alcuni cenni su aspetti che permettono un'idea generale – si osserva come la “visione” del medico sia davvero multidisciplinare e cosmopolita, con le più varie discipline: astronomia (marzo 1873), fisica (marzo 1873), biologia (maggio 1873, novembre 1873), zoologia (dicembre 1874, aprile 1879), chimica (febbraio 1875, maggio 1875), botanica (marzo 1876), geologia (gennaio 1877), enologia (giugno 1875, dicembre 1878), statistica (gennaio 1878), mineralogia (gennaio 1878, maggio 1878), anatomia (febbraio 1879).

Ci sarebbe da trattare maggiormente della sua prosa, con il tipico tono deciso e in attacco. Su questi aspetti, con un'analisi statistica della terminologia, l'approfondimento potrebbe evidenziare come ci sia un registro generale al quale Mantegazza si attiene, mostrando i punti di forza e quelli di debolezza di libri e teorie, lavorando sui piani della *letteratura*, in senso ampio, costruendo, è una sua cifra, aneddoti scientifici, supportati da una narrazione che richiama in un intreccio esperienze personali e filosofie più generali.

In questo senso la rubrica di Paolo Mantegazza *Rivista scientifica* sulla «Nuova Antologia» rappresenta, nella sua produzione divulgativa, certamente un momento rilevante, in un'elaborazione coordinata dei suoi testi e interventi coevi. Non si tratta di un lavoro d'occasione ma di una “palestra” dove l'antropologo abbozza o affina a seconda dei casi i propri scritti, prendendo spunto da situazioni di attualità, come l'uscita di un nuovo libro o una nuova ricerca, sua o di colleghi.

⁵⁴ Ivi, p. 722.

Va considerato in questo senso come la rubrica sia un terzo, se non un quarto, delle fonti da analizzare per avere un quadro razionale del pensiero di Mantegazza in merito alla scienza nel suo tempo, a sue riflessioni epistemologiche. La *Rivista scientifica* ha un approccio divulgativo ma allo stesso tempo si pone all'interno di una pubblicazione mensile *densa*, non certo avulsa da temi sociali e politici nazionali e internazionali. Le fonti utili per contestualizzare la rubrica, oltre alla «Nuova Antologia» *tout court* sono lo «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», non solo per la produzione di Mantegazza e la sua stessa bibliografia, che ho già inquadrato in parte, ricostruendo la sua *fisiologia politica*, per gli anni 1865-1876⁵⁵.

Mantegazza non è mai banale nelle sue considerazioni, al più pecca di ottimismo e di un certo gusto *estetico* che a taluni suoi contemporanei poteva dar fastidio e che a noi bonariamente fa sorridere, ma soprattutto riflettere dato che mostra un attento sistema:

Odio il brutto sopra ogni cosa, e dinanzi ad esso non mi sento che il coraggio di chiuder gli occhi e di lasciar passare la volontà del Signore, che disperde con il flagello inesorabile i malnati del pensiero, dell'arte e delle scienze. E vi è un brutto, vi è un orrendo anche nella scienza; il brutto dei falsi metodi, delle osservazioni incompiute, delle esperienze mal pensate e peggio condotte; il brutto del sofisma, della fretta, dell'impazienza; l'orrido della mala fede, che con nefando incesto si marita alla scienza; questa santissima fra le religioni dell'ideale⁵⁶.

Parole già sentite? Un Epicuro di seconda mano? Un materialista irriducibile? Basta leggere qualche numero a scelta di «La civiltà cattolica» nella seconda metà dell'Ottocento per vedere sempre Mantegazza attaccato con queste etichette.

In realtà queste parole rimandano ad altre, non banali né scontate:

Non vorrei però che per essermi occupato di culinaria mi gabellaste per un ghiottone o per un gran pappatore; protesto, se mai, contro questa taccia poco onorevole, perché non sono né l'una né l'altra cosa. Amo il bello ed il buono ovunque si trovino e mi ripugna di vedere straziata, come suol dirsi, la grazia di Dio. Amen.

Questo paragrafo conclude, sin dalla prima edizione (1891), la *Prefazione* di Pellegrino Artusi alla sua *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene. Manuale pratico per le famiglie* (p. VIII). Artusi, allievo, amico,

⁵⁵ S. FAGIOLI, *Abbozzo per una fisiologia della politica*, cit., pp. 91-93.

⁵⁶ P. MANTEGAZZA, *Rivista scientifica – Escursioni di un medico nel Decamerone*, «Nuova Antologia», vol. XLVII, fasc. XIX, 1 ottobre 1879, p. 548.

sodale di Mantegazza, oltre che socio della *Società di antropologia*⁵⁷, certo si era studiato negli anni la rubrica del medico per metter mano alla sua fatica e partecipare non certo in modo marginale alla costruzione di un nuovo sistema educativo, nel quale nuove parole e nuovi modi di esporle erano essenziali.

Simone Fagioli⁵⁸

⁵⁷ S. FAGIOLI, *Relitto/Reliquia. Paolo Mantegazza, Ugo Foscolo e Pellegrino Artusi tra fisiologia e antropologia culturale*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. CXLIX (2019), pp. 29-43; S. FAGIOLI, *Pellegrino Artusi antropologo, in cucina*, in *Il settore agro-alimentare nella storia dell'economia europea*, a cura di E. Ritrovato, G. Gregorini, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 444-460; S. FAGIOLI, *Pellegrino Artusi e il sogno dell'antropologia*, in «Libro Aperto», a. XLI, n. 104, Gennaio-Marzo 2021, pp. 117-122.

⁵⁸ *Società italiana di antropologia e etnologia*, Firenze.

ERNEST HEMINGWAY A STRESA

Lo stretto rapporto tra Hemingway, Stresa, il suo soggiorno al Grand Hotel des Iles Borromée e *Addio alle armi* ha trovato finora solo pochi accenni, anche da parte di biografi italiani, nella vastissima letteratura intorno al grande scrittore americano. La coincidenza tra la vita e molti passi dell'opera merita invece un approfondimento. Il mito di Ernest Hemingway, inoltre, a cui Stresa e il Grand Hotel des Iles Borromée hanno legato la loro notorietà in tutto il mondo, ha alimentato delle forzature relativamente alle sue presenze in questi luoghi, che meritano di essere rivisitate attraverso un vaglio rigoroso delle fonti¹.

Quando Hemingway nel 1928 scrive in poche settimane la prima stesura di *A Farewell to Arms*, completato a Parigi nel 1929, i personaggi, gli scenari, i luoghi sono costruiti attraverso la verità della sua memoria, della sua esperienza prima sul fronte a Fossalta di Piave nel 1918, poi, nell'epilogo del romanzo, a Stresa, sul lago Maggiore, al Grand Hotel des Iles Borromée. Del resto Hemingway ha affermato: «Il lavoro dello scrittore è scrivere la verità»².

¹ Per la nostra ricostruzione storica abbiamo attinto alle biografie, alcune delle quali citate in narrativa, perlopiù scarse di informazioni sui periodi stresiani di Hemingway. Abbiamo quindi fatto riferimento soprattutto alle fonti dirette: le sue lettere in lingua originale (*Selected letters 1917-19 of Ernest Hemingway*, The Cambridge Edition, Edizione inglese, 2003); quelle nella loro traduzione italiana (*Ernest Hemingway. Lettere - 1917-1961*, a cura di Mondadori, 1984); *Hemingway l'uomo e il mito - I reperti di una vita conservati nella Hemingway Collection della John F. Kennedy library* (Mondadori, 1919) dove si legge: «Non ha tenuto un diario, Ernest Hemingway. Però ha conservato di tutto: fotografie e lettere a migliaia, elenchi di libri da leggere, biglietti di viaggio - in aereo, ma soprattutto in treno e in nave - locandine di corride con gli autografi dei toreri, appunti di scene da rielaborare narrativamente, ricevute di hotel e ristoranti, persino documenti riservati e col timbro top secret...» (Introduzione, XVIII). Ci si è avvalsi inoltre della documentazione anche fotografica dell'«Archivio Storico del Grand Hotel des Iles Borromée», dell'«Archivio iconografico del Verbano Cusio Ossola», archivi di stato e di testate giornalistiche, nonché della memoria orale del comproprietario e direttore G. Luigi Mariani.

² E. HEMINGWAY (a cura di), *Men at war. The best War Stories of All Time*, New York, Crown, 1942,

Ernest Hemingway al Grand Hotel des Iles Borromée nel 1918

Quando l'America entra in guerra nel primo conflitto mondiale, il diciannovenne Ernest Hemingway, come molti universitari americani che diventeranno famosi scrittori (E. E. Cummings, John Dos Passos, William Faulkner, Scott Fitzgerald), viene arruolato volontario nell'esercito americano come autista di ambulanze della Croce Rossa Americana e destinato a Fossalta di Piave. La prima lettera spedita da questa località vicina al fronte italo-austriaco è quella a Ruth Morrison datata 22 giugno '18, in cui scrive di essere classificato «soto (*sic*) Tenente nell'esercito italiano». Dopo pochi giorni vuole vivere più da vicino la guerra e in qualità di «assistente di trincea», portando in bicicletta cioccolata e sigarette ai militari al fronte, è ferito a una gamba dalle schegge di un mortaio³.

Viene ricoverato il 17 luglio presso l'ospedale della *American Red Cross* di via Manzoni 10 a Milano⁴ dove è operato e curato fino al dicembre successivo. In questa occasione, appena le sue condizioni fisiche lo permettono, trascorre un periodo di convalescenza a Stresa al Grand Hotel des Iles Borromée che, oltre ad ospitare la ricca borghesia in fuga dai luoghi di guerra, svolge un ruolo di convalescenziario per i militari feriti al fronte. L'albergo, costruito da alcuni albergatori dell'isola Bella, fino ad allora attrattiva esclusiva negli itinerari del Grand Tour mentre Stresa era solo un piccolo agglomerato di case di pescatori, era stato inaugurato nel 1896. Era il primo albergo di lusso della cittadina del lago Maggiore destinato alla ricca borghesia e aristocrazia italiana ed europea che dopo la guerra e grazie alla costruzione del traforo del Sempione e l'arrivo e la sosta a Stresa del "Simplon Orient Express" (1906), continuerà ad affluire sempre più numerosa.

Dieci anni dopo la sua esperienza a Stresa, tra il 1928 e 1929, Hemingway vi ambienta l'ultima parte di *Addio alle armi*. La sua storia personale è rivissuta quasi integralmente attraverso il protagonista, il tenente Frederic Henry: la sua esperienza al fronte italo-austriaco, le ferite a una gamba, il ricovero presso l'ospedale della Croce Rossa americana di Milano; la storia amorosa con l'infermiera Agnes von Kurowsky, su cui

p. XV. Ford Madox Ford scrive: «E. H. è riuscito a scrivere così bene che per il lettore la storia diventa quasi un'esperienza ricordata» (Prima introduzione per la Modern Library Edition, 1932). Richard Hoven: per Hemingway «la vita e la letteratura sono un *continuum*» (R. HOWEN, *Hemingway e l'Italia, una storia d'amore*, Donzelli, 2017). F. PIVANO, *Hemingway*, Bompiani, 2017, p. 43: «Hemingway era soddisfatto del libro perché rappresentava la realizzazione del suo ideale letterario, quello di parlare solo di cose conosciute in prima persona...».

³ Si veda F. PIVANO, *op. cit.*, capitolo "1918 Fossalta-Milano-Agnes", pp. 31-41.

⁴ «This is to certify that Mr. E. Hemingway has been attended by me from July 8-1918 to the present date», firmato *Captain A. S. Giardini M.D.* (*Hemingway l'uomo e il mito, op. cit.*, p. 117).

costruisce la protagonista femminile del romanzo Catherine Barckley, l'arrivo di Frederic, disertore, a Stresa all'hotel Borromée, la fuga in Svizzera. La morte di Catherine e del bambino fa rivivere a Hemingway il senso tragico della vita attraverso il suicidio del padre mentre scriveva *Addio alle armi*.

Stresa e il Grand Hotel des Iles Borromée vengono raccontati e dipinti così com'erano al tempo della prima guerra mondiale, proprio come appaiono nelle foto dell'epoca e come la storiografia documenta. Nelle lettere ai suoi familiari e amici come nel romanzo, Hemingway descrive le caratteristiche dell'albergo, le relazioni intrecciate con gli ospiti, il suo rapporto con l'ambiente del lago e delle montagne che lo circondano. Nelle lettere decanta con un entusiasmo quasi infantile le meraviglie del paesaggio e del grande albergo. Racconta la sua condizione di ferito al fronte che vive alcuni giorni da convalescente in un ambiente che non è il suo, così elegante ed esclusivo mentre lui è pressoché senza soldi. Intenerisce gli ospiti che lo trattano con familiarità e benevolenza coprendolo di attenzioni come un figlio.

In una lettera ricorderà all'amico Ernst Walsh il suo "incontro" con Stresa e il lago Maggiore:

Parigi, c. 15 settembre 1925, Caro Ernst, eravamo soliti fermarci a Bellagio sul Como i fine settimana da Milano durante la guerra ma non ricordo i nomi dei bar. Mi sono sempre piaciuti di più Stresa nel lago Maggiore... Stresa è adorabile, o perlomeno lo era. Non garantisco più nulla in Italia... (*Quest'ultima nota si riferisce al regime fascista*).

Nella lettera "*To Hamingway Family, 29 settembre 1918*", Ernest scrive:

Sono qui a Stresa, località sul lago Maggiore, uno dei più bei laghi italiani... Questo è un posto fantastico. L'hotel è ottimo come il Chicago Beach nel South Side. Nonostante la guerra è pieno di ospiti ... Ci sono parecchie contesse.

La permanenza del giovane Ernest al Des Iles Borromée è durata dieci giorni, come è documentato da alcune sue lettere del mese di settembre "*To Marceline Hemingway*", in particolare quella del 29, in cui racconta:

Sono qui da quattro giorni ... Sono qui in permesso ai Laghi. Sopra le nuvole vedo la Svizzera ... Sono qui a Stresa, un resort sul lago Maggiore, uno dei più bei laghi italiani. Ho dieci giorni di permesso dall'ospedale e resto qui. Fra non più di quattro giorni dovrei tornare all'ospedale di Milano per dei trattamenti elettrici alla mia gamba ... Questo è un posto fantastico.

Il suo arrivo a Stresa è avvenuto come quello di Frederic:

Avevo comprato a Milano un biglietto per Stresa ... Il Grand Hotel Des Iles Borromée era aperto e parecchi albergucci che stavano aperti tutto l'anno. Mi avviai nella pioggia verso l'Iles Borromée portando la valigia. Vidi una carrozza che scendeva la strada e feci segno al vetturino. Era meglio arrivare in carrozza. Entrammo nel viale del grande albergo, il portiere uscì con l'ombrello e fu molto gentile. Presi una buona stanza. Era molto grande e chiara e guardava sul lago. Le nuvole erano scese sul lago ma doveva essere bello col sole. Aspettavo mia moglie, dissi. C'era un gran letto doppio, un letto matrimoniale con una coperta di satin. L'albergo era molto lussuoso. Attraversai i lunghi corridoi, le larghe scale, i saloni fino al bar ... Scendemmo a far colazione con la Ferguson. Era molto impressionata dall'albergo e dall'eleganza della sala da pranzo. Ci servirono una buona colazione con un paio di bottiglie di Capri bianco ... L'albergo era enorme e imponente e vuoto ma il cibo era buono e il vino molto piacevole e alla fine il vino ci fece sentire bene. (*Addio alle armi*, Mondadori, 2016, cap. XXXIV, Libro Quarto, p. 228)

Dopo tre anni dall'inizio della guerra, non ha trovato certamente quanto celebrato sul n° 8 dell'agosto 1910 nella rivista illustrata «Verbania»: «Siamo lieti di pubblicare la prima fotografia del Kursal, dello Skating-ring, dello Stabilimento delle terme che si sta per inaugurare con una splendida esposizione d'arte...»: il Kursal, simbolo della Belle Epoque, era stato abbattuto; inoltre non era più in funzione uno dei primi autobus a batteria elettrica al mondo che effettuava il servizio Stresa centro-Palazzo delle terme. Il giovane Ernest aveva un rapporto quotidiano con la strada napoleonica che separava di pochi metri l'hotel dalla riva del lago, tenuamente illuminata dai lampioni dell'albergo, insabbiata e inaffiata di tanto in tanto da una botte trainata da un cavallo. Ha anche ammirato il paesaggio che si mostrava dalla terrazza della sua camera:

Ricordo quando mi svegliai quel mattino. Catherine dormiva ancora e la luce del sole entrava dalla finestra. Non pioveva più e scesi dal letto e attraversai la stanza fino alla finestra. Giù c'erano i giardini, ora spogli ma regolari e belli, i sentieri di ghiaia, gli alberi, il muro di pietra sul lago e il lago nella luce del sole con le montagne in fondo. Rimasi alla finestra a guardare fuori... (*op. cit.*, p. 221)

Nella lettera del 26 settembre “*To Marceline Hemingway*” racconta che va a pescare e fa il bagno. Visita anche il Palazzo Borromeo all'isola Bella: «Ernest nel '18 firma il registro dei visitatori, come ha scoperto Carlo Alessandro Pisoni, conservatore degli archivi Borromeo»⁵.

⁵ Massimo Novelli, Archivio La Repubblica, 20.07.2008.

Nel romanzo Hemingway descrive i personaggi ospiti dell'albergo. In una lettera del 29 settembre scrive:

Ci sono molte *contessas or countesses*, una di esse, la contessa Grecca, ha molta fantasia e mi chiama caro ragazzo etc.; anche il signor Bellia, di Torino uno degli uomini italiani più ricchi, soggiorna nello stesso albergo con tre figlie; lui e la moglie mi hanno adottato e si definiscono i miei madre e padre italiani. Lui è un vecchio scout molto allegro e sembra un po' nonno Bacone. Loro e le figlie mi portano ovunque e non mi permettono di spendere un centesimo. Mi hanno invitato per Natale per due settimane a Torino ed io penso di andare. Le ragazze si chiamano Ceda, Deonisia e Bianca e mi ricordano le mie sorelle Marcelline Ursula Sunny e Carol. Mi fanno domande sulle mie sorelle e il mio picciolo fratellino Leicester.

Del signor Bellia, nella successiva lettera "*To Clarence Hemingway, 14 November*", scrive da Milano:

My Italian Father, Papa Count Bellia, mi ha spedito una bellissima grande scatola di cioccolato. Io non riesco a mangiarlo ma alle infermiere piace molto... Lui e la sua famiglia sono veramente buoni con me.

Come si deduce dalla lettera "*To Clarence Hemingway, 14 November*" il giovane Ernest, "in permesso" (ovvero in licenza militare), disponeva di poco danaro in quanto la "*living allowance*" o compenso di sussistenza di cui aveva diritto durante il ricovero e la convalescenza, gli sarebbe stata corrisposta con molto ritardo. Quindi ha dovuto «prendere in prestito un bel po' di danaro per vivere»: «... But the insurance was so blasted slow that I had to borrow quite a little to live on». Scrive inoltre: «il vostro assegno di 40 L. è arrivato. Grazie, mi è molto utile. Anche l'assicurazione relativa all'infortunio di 509 lire. Ma l'ho usata per pagare i miei debiti».

Nella lettera "*To William B. Smith (13 dicembre)*" racconta ironicamente:

... si potrebbe dire di combattere per le torte ... ricevo un onorevole importo di 250 all'anno per vivere da parte del re! E 250 lire sono ottimisticamente 50 dollari. E cinquanta dollari ferrosi non sono molto per vivere ... Se consideri che bevo più o meno 50 Martini al giorno!

Nella lettera del 29 settembre, "*To Hemingway family*", scrive anche che da due giorni è ospite dell'albergo il vecchio conte Grecco, centenario che si prende cura di lui e lo presenta «a circa 150 persone»! È molto in gamba, non si è mai sposato, va a letto a mezzanotte, fuma e beve champa-

gne. Gli racconta delle sue cene con Maria Teresa, la moglie di Napoleone e delle relazioni amorose con donne dell'ultimo secolo passate alla storia. Zoppica, ma rema sul lago, si siede sotto gli alberi, ascolta la musica e fa gite in montagna con il trenino che risale la montagna sopra Stresa. Ernest aggiunge: «Andiamo al Mottarone e abbiamo visto il monte Rosa».

In *Addio alle armi* si ispira al conte Grecco per il personaggio del conte Giuseppe Greffi:

Il conte Greffi aveva novantaquattro anni. Era stato un contemporaneo di Maerlink ed era un vecchio coi capelli e baffi bianchi e bei modi. Era stato nel servizio diplomatico tanto dell'Austria che dell'Italia e i ricevimenti per i suoi compleanni erano i grandi avvenimenti della società di Milano. Si avviava a diventare centenario e giocava un biliardo sciolto ed elegante in contrasto con la sua fragilità di novantaquattrenne. Lo avevo conosciuto quando ero stato a Stresa un'altra volta fuori stagione e giocando a biliardo avevamo bevuto champagne. Mi parve una cosa splendida e mi diede quindici punti al cento e mi vinse ... Trovai il conte Greffi nella sala da biliardo. Stava esercitandosi e aveva un'aria molto fragile sotto la luce che cadeva sul tavolo da biliardo. Su un tavolino da gioco, poco discosto dalla luce, c'era un secchiello d'argento col collo e il turacciolo di due bottiglie di champagne che si affacciavano dal ghiaccio... (*op. cit.*, cap. XXXV, p. 22)

I ricordi dell'esperienza vissuta a Stresa si sposano oltre che con le sue irrinunciabili bevute, anche con la sua passione per la pesca che porta il pensiero a *Il vecchio e il mare*. Infatti i dialoghi tra il vecchio e il ragazzo, con un ritmo cadenzato e lento, ritornano in *Addio alle armi* in quelli tra Frederic e il barman dell'hotel:

Il barman mise una giacca e uscimmo. Scendemmo in città e prendemmo una barca e io remai mentre il barman sedeva a poppa e lanciava la lenza con l'esca a cucchiaino e un peso al fondo per pescare le trote del lago. Remammo lungo la spiaggia mentre il barman teneva la canna in mano e dava di quando in quando qualche balzo in avanti. Dal lago Stresa appariva molto deserta. C'erano le lunghe file di alberi nudi, i grandi alberghi e le ville chiuse. Remai verso l'isola Bella e mi avvicinai ai muraglioni, dove l'acqua diventava improvvisamente più fonda e si vedeva il muro di roccia scendere obliquo nell'acqua, e poi risalii lungo l'isola Pescatori. Il sole era sotto una nuvola e l'acqua era cupa e liscia e molto fredda. Niente abboccò, per quanto vedessimo sull'acqua qualche cerchio di pesci che salivano. Mi avvicinai remando all'isola Pescatori dove c'erano barche tirate a secco e uomini che rammenavano reti. «Dobbiamo bere qualcosa?» «Va bene.» Portai la barca al molo di pietra e il barman tirò su la lenza, avvolgendola in fondo alla barca e agganciando l'esca a cucchiaino sull'orlo della falchetta. Io scesi e legai la barca. Andammo in un piccolo caffè, sedemmo a un tavolo di legno nudo e ordinammo del vermut... Il barman remò al ritorno. Risalimmo il lago oltre Stresa pescando e poi scendemmo non lontano dalla spiaggia. Tenevo la lenza tesa e sentivo il lieve pulsare dell'esca a

cucchiaio che si rivoltava mentre guardavo la cupa acqua di novembre del lago e la riva deserta. Il barman remava a vogate lunghe e nella spinta in avanti della barca la lenza vibrava. Una volta qualcosa abboccò: la lenza si indurì all'improvviso e balzò indietro, io tirai e sentii il peso vivo della trota e poi la lenza vibrò di nuovo. L'avevo mancata... (*op. cit.*, pp. 226-227)

Ernest, finita la licenza di dieci giorni, rientra a Milano all'Ospedale della Croce Rossa Americana; il 15 dicembre con un «certificato di viaggio di andata e ritorno» intestato «Croce Rossa Americana» si reca «per ragione di servizio» a Firenze, Roma, Napoli e a fine dicembre torna al fronte sul Piave prima di imbarcarsi per gli Stati Uniti all'inizio di gennaio del 1919.

Il ritorno di Hemingway a Stresa nel 1948

Hemingway ritornò a Stresa nell'autunno del 1948, quando si firmò nel registro delle presenze del Grand Hotel des Iles Borromée "*An old Client*". La Pivano racconta:

Arrivò con la Buick sulla quale girò durante tutta la sua permanenza, a Genova assunse l'autista Riccardo e andò subito con la quarta e ultima moglie Mary a Stresa... (F. Pivano, *Hemingway*, Bompiani, 2017, p. 25)

Hemingway alloggiava sempre alla camera 106, al primo piano e in posizione centrale con un grandissimo terrazzo affacciato sul golfo Borromeo, che oggi è diventata la più prestigiosa *suite* dell'albergo: 240 mq, due grandi camere con ampi salotti, bagni interamente rivestiti in marmo, mobili finemente intarsiati, preziosi arredi d'epoca. L'archivio storico del Grand Hotel des Iles Borromée, che ricostruisce l'evoluzione dell'albergo dalla sua costruzione ad oggi, dedica ampio spazio a Ernest Hemingway con un cospicuo repertorio fotografico. Un'immagine in particolare lo riprende in barca, proprio di fronte al grande albergo, intento a pescare.

Hemingway arrivò al Grand Hotel des Iles Borromée il 25 settembre '48, in occasione dell'elezione di Miss Italia che si svolse il 26 al Grand Hotel Regina di Stresa: sul quotidiano «La Stampa», l'8 dicembre 2021, è apparso l'articolo di Luca Gemelli dal titolo: "All'asta il kit da biliardo che Hemingway perse a Stresa per una scommessa per Miss Italia"⁶.

⁶ L'episodio è citato anche tra le pagine del libro di A. DI ROBILANT, *Autunno a Venezia. Hemingway e l'ultima musa*, Carpaccio editore, 2018.

L'11 ottobre successivo Hemingway è già a Cortina, come documentato da una foto con data a penna dello scrittore, scattata presso il Caffè *La Genzianella*, con dedica: "For Nanda with Love from Mister Papa" (F. Pivano, *op. cit.*, p. 112). Non si possono precisare i giorni di permanenza a Stresa in quanto gran parte dell'archivio dell'hotel è andato perduto nei vari passaggi di proprietà⁷.

Nel tempo si è alimentata la suggestione che *Addio alle armi* sia stato scritto almeno in parte a Stresa, al Grand Hotel des Iles Borromée, dalla terrazza della sua suite, come si legge nella pubblicistica e in articoli di giornale. In realtà Hemingway stesso smentisce ogni ipotesi fantasiosa nell'"Introduzione dell'autore all'edizione illustrata del 1948" di *Addio alle armi*:

Questo libro è stato scritto a Parigi, a Key West (Florida), a Piggot (Arkansas), a Kansas City (Missouri) e a Sheridan (Wyoming); la prima stesura è stata completata nei pressi di Big Horn, nel Wyoming; iniziata nei primi mesi invernali del 1928, e la versione definitiva è stata completata a Parigi nella primavera del 1929. (...) Il ricordo più vivido è di aver vissuto nel libro, inventando ogni giorno ciò che succedeva. Non sono mai stato così felice come quando ero impegnato a creare i luoghi, le persone e le cose che accadevano nel libro.

Valeria Biraghi

⁷ Da "Società Anonima Grandi alberghi del Lago Maggiore" (1923) a C.I.G.A con sede a Venezia. Dopo ulteriori passaggi, oggi, dopo quasi settant'anni, il grande albergo è tornato ad alcuni albergatori stresiani.

LA GUERRA DELLE PAROLE (E DELLE IMMAGINI)

La terrazza della Cooperazione a Mogadiscio, terzo e ultimo piano di un edificio rimasto ancora in piedi, era il ritrovo per il dopo cena. Tutto intorno la città era deserta, al buio, salvo qualche candela che tremolava nelle capanne ricoperte di frasche e di lamiere. Ogni tanto un colpo di fucile, sparato chissà dove, ci ricordava di essere al centro di una guerra. Seduti in terra, con la schiena appoggiata ai bordi, noi giornalisti, assieme agli incursori del Col Moschin, sentivamo musica italiana. La terrazza era un po' discoteca e un po' rifugio. Ma anche il luogo dove si faceva il punto della giornata trascorsa, e si rivelavano i progetti per l'indomani. Poteva diventare anche un confessionale, con il racconto di matrimoni in crisi. Oppure il luogo dove, con nostalgia, si rivolgeva un pensiero agli affetti lontani. Qui si allacciavano solide amicizie, ci si scontrava coi colleghi che avevano altre idee sulla politica, sui somali, o sulla vita in genere. Gli incursori, gli uomini più preparati del nostro esercito, mischiandosi agli inviati dei maggiori giornali risultavano solidi, preparati, rassicuranti e perfino colti. Ben diversi dall'immagine, tanto cara ai colleghi di sinistra, che li volevano come dei muscolari senza idee. Sovrastata da un cielo nerissimo, profondo fin quasi all'infinito e punteggiato da migliaia di stelle, la terrazza era immersa in un vago chiarore del quale non si coglieva l'origine. Forse arrivava direttamente dal deserto. O piuttosto dal mare.

Tutto intorno, a segnare il perimetro della terrazza, era un muricciolo di argilla alto all'incirca un metro. E per non essere visibili all'esterno, bersaglio dei cecchini che ci tenevano di mira tutto il giorno, per rendere sicuri i movimenti che avvenivano sempre piegandosi verso il pavimento, sul bordo avevamo messo due strati di sacchi di sabbia. Sacchi bianchi, di tela, quelli che si mettono sugli argini dei fiumi quando si teme una piena incontenibile. O piuttosto, quelli che si mettono in guerra a difesa di una

postazione sensibile. Ricordo, di quelle lunghe ore trascorse sotto il cielo equatoriale, le considerazioni dei nostri incursori, le loro valutazioni politiche e strategiche. Giovani, giovanissimi, in molti casi erano laureati. Niente a che vedere con i marines, espressione tipica del mondo a stelle e strisce. Armati di tutto punto, con armi efficientissime, ragazzi e ragazze arrivati fin lì dalla profonda America, non sapevano neppure dove si trovavano. Né, i nostri incursori, avevano a che fare con l'arroganza e l'ostentato disprezzo del pericolo dei legionari, le truppe mercenarie che i francesi schierano da sempre quando c'è da affrontare un pericolo superiore alla media. I ragazzi del Col Moschin prima di partire avevano fatto corsi specifici. Conoscevano la geografia dei luoghi, la mentalità dei somali, l'importanza della comunicazione. Fra i colleghi, un posto d'onore aveva Gabriella Simoni di Mediaset, che ancor oggi ci fa sentire reportage fra i migliori dall'Ucraina. E sullo stesso piano era Giuliana Sgrena, che lavorava per «il Manifesto», arrivata a Mogadiscio dopo aver attraversato l'Afghanistan indossando un burqa per raccontare la condizione della donna. Si muoveva su una 127 arrugginita e aveva come autista un vecchietto malmesso. A chi per questo la prendeva in giro Giuliana rispondeva: «È l'unico modo per passare inosservata ed arrivare ovunque». Aveva perfettamente ragione. Ed io, spesso, viaggiavo con lei.

Dormivamo dove era possibile. La mia camera aveva due letti ed ospitava otto colleghi. Al mattino c'era sempre qualcuno che accusava un malessere. Qualche linea di febbre, un po' di mal di stomaco, semplice stanchezza. E allora Vittorio dell'Uva, il più esperto tra gli inviati di guerra, riconosciuto da tutti come il «capoclasse», un gigante del «Mattino» di Napoli che si muoveva per i luoghi più incasinati al mondo senza mai rinunciare alla sua moka, dopo aver preparato il caffè per tutti quanti, e averlo portato fino al letto di chi non stava bene, dava i suoi ordini. Il letto era riservato a chi era indisposto. La ricerca del cibo spettava ad un altro paio di colleghi, i più inesperti, gli ultimi arrivati. Tutti gli altri sguinzagliati a cercare notizie che, ovviamente, venivano messe a disposizione della camerata. E dunque, pur formata da giornalisti di testate concorrenti, tutti aiutavano gli altri e di conseguenza anche se stessi. Per le abluzioni del mattino, ci mettevamo pazientemente in fila davanti all'unico bagno che serviva anche per una dozzina di ufficiali del contingente italiano. In un mese non ho mai sentito una lagnanza, né ho trovato il bagno più che decoroso.

All'ora di pranzo, ci ritrovavamo nel giardino dove un inserviente di colore, usando un po' di carbone faceva bollire l'acqua. E appena ci riusciva – ma ce ne voleva di tempo con quel fuocherello – gettava nella pentola

l'unica cosa che aveva, un po' di pasta. Il resto consisteva in cocomeri, banane, pane più o meno duro, biscotti portati fin laggiù dalle associazioni umanitarie e variava a seconda di come era andata la "cerca" di giornata. Mentre l'acqua dei pozzi, che ormai era soltanto acqua salata, veniva servita con estrema parsimonia, e sempre con un limone spremuto nel bicchiere, come suggeriva il medico della Cooperazione, per evitare almeno la diarrea. Poi, nel pomeriggio, qualcuno usciva di nuovo per migliorare il proprio servizio e seguire una sua traccia in esclusiva. Ma alle 5 tutti tornavamo per scrivere il pezzo. Presto, prestissimo, né si poteva fare altrimenti perché gli articoli andavano dettati e quel lavoro durava delle ore. Avevamo, infatti, un solo telefono a disposizione. Era quello dell'Unicef, che aveva sede a cento metri di distanza, e per dettare ci veniva richiesta una tassa esosa, 10 dollari al minuto. Si andò avanti così, per qualche giorno, bofonchiando. Poi, tutti d'accordo, gli inviati fecero una richiesta che non ammetteva repliche. Potevamo dettare gli articoli, ma per il pagamento Unicef si rivolgesse direttamente alle amministrazioni dei nostri giornali. Così, con il contante che avevamo, potemmo finalmente fare il nostro lavoro. Potevamo procurarci il cibo, pagare qualche informatore, migliorare, per quanto possibile, la nostra sicurezza.

A dire il vero, protetti come eravamo dai nostri soldati, rischi dentro l'edificio non ce n'erano. C'erano stati, invece, prima che l'11 dicembre del 1992 arrivassero gli uomini del Col Moschin, quando la protezione era affidata solo a milizie locali mercenarie. Con una mitragliatrice trascorrevano la notte sdraiati nel piazzale d'ingresso puntando il cancello dall'interno. Se qualcuno avesse cercato di abbatterlo si sarebbe trovato davanti alle raffiche delle nostre guardie. Ma a dire il vero, erano proprio le guardie che ci lasciavano perplessi. Masticavano chat da mattina a sera, si muovevano con baldanza, armati com'erano si sentivano gli unici padroni. E quando fu chiaro che i militari italiani sarebbero arrivati da lì a pochi giorni, i guardiani locali, ben sapendo che avrebbero perso il lavoro e relativi compensi, cominciarono a rumoreggiare. Tememmo, allora, che le nostre guardie avrebbero potuto rapinarci, come ultimo atto prima di lasciare la Cooperazione. Ma per fortuna tutto andò bene. Un problema risolto, una volta di più, con lautissimi compensi in dollari. Già, perché a Mogadiscio e in luoghi analoghi è sempre stato evidente che il denaro non fa la felicità. Ma molto spesso garantisce la vita.

C'era, però, chi non aveva il problema di come sopravvivere in quel caos di milizie, di rapine, dove perfino una fede nuziale poteva spingere qualcuno ad aggredire, fino a tagliarti un dito. Era una TV americana che, la prima al mondo, nell'occasione esibiva una tecnologia capace di trasmet-

tere in diretta suoni ed immagini. Una schiera di tecnici e di giornalisti, che si muovevano protetti da una folta scorta, piazzavano sulla terrazza una sorta di ombrello aperto, molto simile a quella che oggi diremmo un'antenna satellitare. Per lunghi minuti, facendo ruotare il loro "ombrello" cercavano il segnale più vicino, che per lo più era quello del satellite geostazionario sistemato sull'Oceano Indiano. Poi, avuto il contatto, lavoravano ancora a lungo non so a cosa, finché tutto era pronto, ed arrivava tranquillo il giornalista che cominciava a fare il suo racconto. Negli USA, milioni di persone lo ascoltavano in diretta. A noi, che sfidavamo il tiro dei cecchini per ogni telefonata coi giornali, tutto questo appariva come miracoloso. Oggi, chiunque potrebbe fare quel "miracolo" con un cellulare.

Ebbene, non ce ne rendevamo conto, ma assistevamo a qualcosa che avrebbe cambiato radicalmente la comunicazione dai luoghi di guerra. E non solo. La guerra in diretta avrebbe anche modificato la guerra stessa. Infatti, alcune delle scene che venivano mostrate, per quanto verosimili, o perfino realmente accadute, già allora venivano ricostruite come in un set cinematografico. I telespettatori americani vedevano così quello che non era mai esistito, in quella forma, ma era ricostruito a suon di dollari a loro uso e consumo. La "verità in diretta", dunque, faceva il suo ingresso nel mondo dell'informazione. Nei fatti entravano sulla scena televisiva, spacciate per realtà, anche le ricostruzioni fasulle, le fake news. E il mondo che doveva semplificarsi la vita, nei fatti se la complicava, e non di poco. Lo scoprii uno dei primissimi giorni. Milioni di telespettatori, infatti, assistettero in TV al tentativo di un gruppo di somali di lapidare una ragazza trovata a passeggio con un militare americano. Si vedeva in primo piano il volto tumefatto della donna, si vedeva il suo tentativo di fuga con le vesti strappate e i seni al vento. Il mio giornale chiese, logicamente, se potevo rintracciare quella donna. Ed io, una volta che potei finalmente vedere il filmato, non ebbi difficoltà a ritrovarla. Era una ragazza che frequentava regolarmente la Cooperazione italiana. Nessuno aveva cercato di lapidarla. Stava benissimo. Con cinquanta dollari, quasi due mesi di salario somalo in quei giorni, si era sottoposta all'abile manipolazione dei truccatori, e aveva recitato la sua parte.

E dunque, la concorrenza per i resoconti in TV, già trent'anni fa, era diventata una battaglia. Nello stesso tempo, giornali e giornalisti della carta stampata davano inizio alla loro inarrestabile decadenza. Finiva un mondo, un'epoca, la storia stessa era costretta a girare pagina. E infatti, i racconti di guerra erano stati scritti e messi a disposizione dei lettori già da migliaia di anni. Erodoto, si dice, fu il primo reporter di guerra. Ma anche Cesare, come ben sanno gli studenti del classico, non fu da meno. Per non

parlare di Napoleone. Racconti dove si esaltava il coraggio e la vittoria della propria parte e si tacevano i successi altrui. Era grave? Nessuno per la verità si scandalizzava. Anche allora era chiaro a tutti che l'unica vera sconfitta, nell'informazione militare, era la verità.

Cambiarono le cose, almeno nella seconda metà dell'Ottocento, quando toccò ai giornali guidare l'informazione e la coscienza dell'opinione pubblica? Dimostrano le collezioni dei quotidiani che Alessandro Dumas si cimentasse nel raccontare l'impresa dei Mille e che Edmondo De Amicis descrivesse la breccia di Porta Pia, col relativo ingresso dei bersaglieri nella Roma papale. Ma Dumas lavorava esplicitamente per la causa risorgimentale, detestando i Borboni. De Amicis era ugualmente un patriota, che coltivava il sogno unitario. E se le loro corrispondenze arrivavano in redazione dopo settimane, e se le foto – la più nota è quella dei bersaglieri a Porta Pia – erano quasi sempre manomesse rispetto allo scatto originale, nessuno o quasi ci faceva caso. L'unica verità era quella pubblicata.

Le cose non cambiarono con il Novecento. Solo Barzini, partendo da Londra riuscì ad arrivare in Cina per raccontarci la guerra dei boxer. Stessa cosa per la guerra di Crimea. Invece, con la prima guerra mondiale, i giornalisti diventarono una categoria a sé stante rispetto a quella generica dei narratori illustri. Si dice che i corrispondenti accreditati presso i vari eserciti fossero tremila. Tanti, forse anche troppi. Ma a tutti loro era vietato anche solo avvicinarsi al fronte se non con il consenso, anzi con la scorta dei militari del proprio esercito. Si pensi che per oltre un anno i giornalisti italiani non poterono muoversi da soli a nord di Verona. Ovvero la città dove arrivavano i treni dal fronte quando era in corso l'avvicinamento delle truppe. Nei loro resoconti, dunque, i colleghi di allora altro non fecero che raccogliere le storie degli alpini che tornavano a casa. Ma, almeno ufficialmente, ai militari era vietato riferire come si muovevano le truppe, le battaglie che erano state vinte e ancor più quelle che erano state perse. Facevano testo solamente i bollettini diffusi dal comando dell'esercito italiano. Telegrammi, scritti e modificati con il solo scopo di tenere alto il morale delle truppe. E degli italiani.

Diversa fu la situazione con la guerra civile spagnola. A raccontarla furono uomini di parte, schierati senza alcun tentennamento o dalla parte di Franco o da quella dei repubblicani. Ma per lo meno i giornalisti ebbero la possibilità di muoversi a piacimento, rischiando quello che c'era da rischiare, e in certi casi arrivando da soli fino alle prime linee. Forse per questo motivo, forse perché a narrare le vicende spagnole erano arrivati i migliori scrittori da ogni parte del mondo, quella guerra fu considerata come il primo, vero evento mediatico nella storia del giornalismo. Antoine

de Saint Exupery, *il Piccolo Principe* per intendersi, arrivò sul fronte pilotando il suo inseparabile aereo, George Orwell per poco ci rimise la pelle, ma prima si era fatto notare dai lettori per una frase destinata alla storia: «nella guerra di trincea – aveva scritto – cinque cose sono importanti: la legna da ardere, il cibo, il tabacco, le candele e il nemico». Hemingway, invece, era solito frequentare i migliori hotel. Qui riceveva o si portava da casa le amanti, beveva molto, scriveva in piedi con la portatile piazzata su un termosifone o su un davanzale. Tutto questo accresceva il suo mito. E lui, ben consapevole, non giocava affatto a far l'eroe, anzi sembrava divertirsi a dimostrare il contrario, come rivela questo brano:

Il vostro corrispondente ha sentito l'ultima granata che ha colpito questo hotel. L'ha sentita partire dalla batteria, poi arrivare con un ruggito sibilante come quello di un treno in metropolitana fino a schiantarsi contro il cornicione e innaffiare la stanza di pezzi di vetro e intonaco. E mentre il vetro stava ancora cadendo, tintinnando, e tendi l'orecchio per la prossima che deve ancora partire, allora ti rendi conto che sei finalmente di nuovo a Madrid.

C'era bisogno di andare in Spagna per scrivere cose di questo tipo? In effetti, Hemingway scendeva sempre al Florida, che era accanto al palazzo dei telefoni da dove inoltrare le corrispondenze, così come tutti gli scrittori dalla parte dei repubblicani. Ma davvero era quello il luogo migliore da dove raccontare la guerra civile? E davvero la corsa della granata finita contro i vetri si era svolta in quel tempo e in quel luogo? Il vero mito era la verità.

Non da meno erano i giornalisti schierati con Franco. E fra questi in primo luogo gli italiani, tutti ben motivati, e di assoluta fedeltà fascista. Di loro così scriveva Montanelli che, con le sue corrispondenze, infastidì il Regime, e ce n'era motivo.

I giornalisti italiani mi apparvero quando arrivai al St. Jean de Luz, alla frontiera franco spagnola, tutti vestiti in frac e circondati da donnine allegre.

Già, a quanto pare i nostri inviati facevano la bella vita, anche se una volta al fronte non lesinarono coraggio né capacità bellica. E dunque, i giornalisti dalla parte di Franco erano anche soldati e, come conseguenza, tutto potevano garantire ai loro lettori fuorché una pur minima obiettività.

Con la seconda guerra mondiale il Regime prese una decisione che lo garantiva da ogni possibile fuga di notizie. I corrispondenti di guerra dovevano essere inquadrati in reggimenti destinati alle retrovie, con tanto di gradi e di stellette, costretti ad ubbidire ai loro ufficiali. Questo significava

aver le mani legate, e in pratica lavorare per l'Alto Comando e niente più. Fu così che personaggi come Malaparte, Buzzati, lo stesso Montanelli poterono scrivere come avrebbero voluto solo dopo l'8 settembre, o meglio ancora negli ultimi mesi della guerra. Per esempio Gianni Calvi, che era stato inquadrato nella Tridentina, si fece tutta la tragica ritirata dalla Russia, ma riuscì a raccontarla solo al ritorno in Patria. Ciò non tolse che in alcuni casi i corrispondenti si trovarono loro malgrado in primissima linea. Come accadde a tre di loro che, nelle prime settimane del conflitto, mentre erano in Africa, in pieno deserto furono catturati dagli inglesi e trascorsero tutti gli anni di guerra in un campo di concentramento. Più fortunati, almeno dal punto di vista giornalistico, i corrispondenti che erano stati inquadrati nella marina e che si trovarono a vivere alcuni dei momenti più drammatici di tutta la guerra, a cominciare dalla battaglia di Capo Matapan.

Perché i giornalisti riuscissero finalmente ad operare, svincolati dal controllo dell'esercito e ancor più dai doveri che derivano dall'essere costretti a farne parte, si dovette aspettare l'agosto del 1982, ovvero la prima missione di pace, alla quale partecipò l'Italia a Beirut. Fu allora che i migliori inviati speciali del Paese, molti dei quali già si erano messi alla prova con il terrorismo e la mafia, si ritrovarono all'estero, imparando a destreggiarsi fra i campi minati, i bombardamenti, i cecchini, le scorte armate, i posti di blocco e tutto il resto. Sia chiaro, un collegamento con le nostre truppe avveniva spesso, e il generale Angioni, il parà alla guida del nostro contingente, riceveva la stampa pressoché ogni giorno. Ma nessuno proteggeva i nostri inviati, tutti dovevano arrangiarsi, e nello stesso tempo si costruivano un'esperienza che sarebbe stata utilissima anche negli anni seguenti. Già, perché a fare l'inviato di guerra non si insegna. Ogni battaglia ha la sua storia, si impara a cavarsela solo stando sul campo. E dunque, con Beirut si venne a formare una generazione di inviati che più di altri sapevano come muoversi, in libertà assoluta, fra le bombe e i massacri. Diciamo la verità, era la prima volta che ciò accadeva, perché, prima di allora, erano stati pochi, pochissimi, la Fallaci ad esempio, che erano andati a cacciarsi nelle guerre altrui, a cominciare dal Vietnam. La generazione degli inviati di guerra affinò le proprie capacità in Somalia, dove non c'era un fronte, ma piuttosto c'erano bande armate che erano pronte a tutto pur di depredare, rubare, uccidere per il gusto di farlo. Vissero le drammatiche vicende del Medio Oriente, le stragi dei palestinesi. Seppero cosa significava avanzare in pieno deserto con i carri armati durante le due guerre contro l'Irak. Si misurarono con l'Afghanistan e con le tante guerre civili africane. E insomma, negli anni Novanta si era formata in Italia una squadra di professionisti di altissimo livello, che sapevano riconoscere dal rumore il tipo

di fucile, o di cannone, o il missile che era stato sparato. Fra di loro c'era enorme rispetto, in molti casi autentica amicizia, e perfino disponibilità ad aiutarsi quando di mezzo non c'era la notizia – che sempre ci avrebbe visti gli uni in concorrenza con gli altri – ma la sicurezza, se non perfino la vita. Questa generazione di corrispondenti di guerra ebbe poi il suo battesimo globale con la guerra di Serbia. Qui la stampa italiana, anche per la vicinanza del conflitto, si dimostrò capace di dare ogni giorno il quadro generale, e nello stesso tempo di raccontare infinite storie di uomini e di donne che a Sarajevo, la città definita martire per l'assedio che durò dal '92 al '96, e più tardi per la guerra in Kosovo morirono senza motivo. Fu dimostrato, allora, che ormai erano i civili a pagare il prezzo più alto in un conflitto.

Era questo lo scenario, quando è scoppiata la guerra in Ucraina. Ebbene, era pronta la stampa del nostro paese ad affrontare il conflitto? La generazione dei corrispondenti di guerra costruitasi trenta o quaranta anni prima è ormai a riposo, e al massimo può farsi sentire nei talk show. Alcuni, i più giovani, come Lorenzo Cremonesi o Gabriella Simoni continuano a vivere in prima persona anche l'ultimo conflitto, ma certi personaggi si contano sulle dita di una mano. Per questo, il risultato è stato deludente, all'inizio. Molte testate, a cominciare dalla RAI, sono andate a cercare l'aiuto dei freelance, fotografi per lo più, che con un coraggio che rasenta l'incoscienza si gettano nella mischia, senza il supporto anche economico di una grande testata. Per giorni, dal fatidico 24 febbraio, furono pochissimi gli autentici inviati speciali dei Tg. Ora, è cosa nota che proprio i freelance – e ce ne sono di bravissimi – per dare un senso anche economico alle proprie corrispondenze vanno là dove il pericolo è più pressante, ma non per questo si costruisce al meglio l'accaduto. E sono loro, purtroppo, che più spesso rischiano la vita, o la perdono. Siamo andati avanti così, finché un gruppo di inviati speciali della vecchia guardia ha scritto e firmato un documento nel quale si dichiarava che le corrispondenze dall'Ucraina erano insufficienti limitandosi a far proprie le versioni ufficiali di quanto accadeva, a cominciare dalle stragi. Un documento che avrebbe meritato ben altra diffusione, ma che fu invece sepolto nel caos dei talk show, degli schieramenti, del voler per forza trasformare la tragedia in spettacolo. La RAI, finalmente, mise in campo una forza smisurata. E un po' alla volta, come le altre grandi TV europee, trovò l'organizzazione ed i toni giusti per informarci dal fronte, senza per questo rinunciare a raccogliere storie, per lo più strazianti, dai luoghi più caldi. Sicuramente, oggi la informazione che arriva in Italia dall'Ucraina è fra le migliori. Specie quella della carta stampata. Basta sfogliare i giornali francesi, tedeschi, inglesi per capirlo. Una nuova generazione di inviati di guerra si è andata formando sul cam-

po, ma ancor più hanno trovato posto nelle redazioni colleghi capaci di muovere le pedine al fronte secondo necessità. Soddisfazione? No, ne avremmo fatto a meno. Tuttavia, essere informati senza che si vada per forza a cercare il macabro è già qualcosa. Essere informati in modo equilibrato, senza dover condividere la paura di chi racconta, le sue avventure, i suoi problemi, è il minimo che si possa chiedere. La guerra, così, continua ad andare avanti, e un po' tutti ci hanno fatto l'abitudine. Ormai basta dare un'occhiata, anche distratta, per sapere come sta continuando. Si direbbe che è entrata a far parte della nostra vita. E viene da chiedersi: cos'altro dovrà accadere perché l'uomo impari di nuovo ad indignarsi?

Maurizio Naldini

23 LETTERE INEDITE DI ROMANO BILENCI A ROSAI PER RICOMPORRE UN CARTEGGIO

A cura di Paola Paciscopi

*L'amicizia è il valore più alto, io sono molto fedele
alle amicizie e penso a quella (...) con Rosai*

(da un'intervista a Bilenci del 1988)¹

Bilenci e Rosai si incontrarono all'alba degli anni Trenta² e si frequentarono fino al 1957, anno della morte improvvisa del pittore a Ivrea. Bilenci subì il fascino della sua personalità come tanti giovani intellettuali del suo tempo e Rosai si affezionò subito a quel ragazzo dall'intelligenza vivace. Iniziò così un lungo percorso di amicizia fondata sull'affetto e sulla stima, testimoniata dall'esemplare *I silenzi di Rosai* di Bilenci, dai numerosi ritratti fatti dal pittore all'amico scrittore e dalla collaborazione data da Rosai a riviste e giornali su richiesta di Bilenci, collaboratore o direttore, che lo apprezzava sia come illustratore che come narratore.

A documentare ulteriormente questa lunga amicizia non potevano mancare le lettere che coprono gli anni dal 1932 al 1956. Non numerosissime, com'è naturale tra amici che si frequentano, ma sempre affettuose e non di rado ricche di notizie utili a ricostruire fatti e attività dell'uno e dell'altro. Nei loro incontri quasi quotidiani, non c'è da dubitare che i due amici si siano confrontati sui temi dell'arte e, in generale, della cultura che si fa impegno civile ed etico, ma lettere che ne rechino gli echi, almeno ad oggi, non ne sono state trovate³.

Non vi leggeremo perciò le tracce di quella maturazione che portò Bilenci, dopo il 1936 e soprattutto durante gli anni della Resistenza e in

¹ Cfr. R. BILENCI, *Le parole della memoria (interviste 1951-1989)*, a cura di L. Baranelli, Ed. Cadmo 1995, p. 167.

² Per la datazione dell'incontro di Bilenci con Rosai si rimanda alla nota 16 alla lettera del 19 giugno 1932.

³ Non è raro trovare riflessioni sull'arte nelle lettere di Rosai ad amici, pittori, galleristi e collezionisti.

quelli successivi alla Liberazione, a vivere il suo impegno civile e politico nel rapporto sia pur non lineare con il Partito Comunista. Questa evoluzione indusse Bilenchi a rivedere anche l'insegnamento di Rosai, il "padre" della sua formazione da cui si era ormai affrancato. Nacque così la pagina de *I Silenzi di Rosai* che inizia con «Intanto osservavo l'opera di Rosai svilupparsi e completarsi nel tempo». Bilenchi gli riconosce il suo «aprirsi alla realtà umana» e il suo essere stato «l'unica alternativa alla divisione fra arte e vita che il fascismo aveva operato e stava sempre più approfondendo». Ma poi nasce una domanda: «questa alternativa, questo avvicinarsi alla vita come si attuava?». Alla domanda segue una risposta articolata che qui proveremo a sintetizzare per brani:

Per la cultura e la società nelle quali Rosai era costretto ad agire [...] l'alternativa che egli offriva era in primo luogo priva di ideologia e non poteva, perciò, aprire ai giovani, che lo ammiravano e lo seguivano, prospettive di sviluppo comune, collettivo⁴ [...] La sua esperienza artistica non sarebbe riuscita in nessun modo a diventare coscienza culturale di un ambiente. Era un avvicinamento alla realtà che contemporaneamente quasi spalancava una porta per una fuga dalla realtà medesima. [...] Il motivo più profondo della pittura di Rosai, quella ribellione contro la società e il mondo [...] finiva per trovarsi diretta non tanto contro un preciso tipo di organizzazione sociale, quella borghese, ma contro il mondo stesso nella sua totalità. Non fermandosi a un determinato momento della storia diventava rivolta assoluta, anarchia, nichilismo [...]⁵.

Nel 1971, pubblicando da Pananti la versione de *I Silenzi di Rosai*, ampliata rispetto a quella pubblicata su «La Nazione» del 19 luglio 1959, Bilenchi sentì l'esigenza di inserirvi questa riflessione⁶ sulla posizione di Rosai, e lo fece a partire da un'ottica politica ben precisa che è quella che lo porterà, nell'aprile dell'anno seguente, a riprendere la tessera del P.C.I., presa nel 1941 e restituita nel 1957. Quell'analisi, inserita nel cuore de *I silenzi di Rosai* appare come un inciso che interrompe un po' forzatamente

⁴ Un amico intimo di Rosai, lo scrittore e gallerista Piero Santi, aveva già scritto che Rosai come «ogni uomo che ha agito nella vita culturale o sociale o politica del suo tempo può trovarsi, d'improvviso, ad essere "antico": l'attuale gli sfugge, i giovani hanno una sostanza nuova di cui l'altro non afferra più l'accento [...] Rosai perdeva di vista le aperture verso il futuro» (cfr. P. SANTI, *Ritratto di Rosai*, Bari, 1966, pp. 94-95). Analogamente, in una intervista del 1986, Bilenchi definirà Rosai: «un uomo del Medioevo nato nel '900» e in una pubblicata postuma lo dirà: «di sicuro non un uomo d'oggi» (cfr. *Le parole della memoria*, cit., p. 155 e p. 220).

⁵ Nelle citazioni de *I Silenzi di Rosai* abbiamo seguito non l'edizione Pananti (1971) ma quella di Einaudi del 1976 che include il testo in *Amici. Vittorini, Rosai ed altri incontri*. Ricordiamo anche *Amici* edito, ampliato, nel 1988 da Rizzoli.

⁶ Pare che Bilenchi rivolga quella domanda e la riflessione successiva anche a se stesso, al Bilenchi dei *Racconti* e del *Conservatorio di santa Teresa*, scritti che lasciavano la Storia in secondo piano, privilegiando la sfera intimistica.

te la narrazione bio/autobiografica e che non sempre gli studiosi si sono soffermati a considerare, limitandosi a volte a citazioni rapide e decontestualizzate⁷.

Rosai e Bilenchi, delusi dal fascismo, avevano dato il loro contributo alla Resistenza, sia pure in modo diverso. Rosai aveva generosamente e coraggiosamente aiutato i partigiani Faraoni e Fanciullacci, più mosso da sentimenti di umanità che da una precisa ideologia; Bilenchi, invece, aveva svolto nella stampa antifascista clandestina un ruolo operativo. Negli anni del Dopoguerra, Bilenchi aveva continuato sulla strada del giornalismo allontanandosi da quella della letteratura, mentre Rosai era interamente assorbito nella produzione frenetica di quadri non sempre eccelsi, confortato dal successo economico della sua pittura, ma anche tormentato dai suoi fantasmi esistenziali, e assorbito dalla ricerca dell'“irraggiungibile” in un misticismo saturo di fede che non poteva che essere estraneo a Bilenchi. È certo però che, in risposta alle parole di Bilenchi nel brano sopra citato, Rosai si sarebbe sempre detto votato ad essere ancora quello che nel 1937 aveva scritto: «... mai mi è venuto in mente di dipingere un cencio col fine recondito di farne una bandiera rivoluzionaria. Quando lavoro voglio unicamente essere un artista e prego Dio di concedermi la grazia di non essere mai nient'altro»⁸. E nel 1944 aveva ribadito: «Non è la politica la ragione principale della mia vita, ma un'altra è la cosa che a me più preme: è l'arte, è la pittura»⁹.

In anni più recenti durante le interviste rilasciate a giornali e riviste, Bilenchi ha ammesso di aver avvertito tutta la complessità dell'uomo Rosai e di aver avuto talvolta la sensazione di non conoscerlo e non comprenderlo. In una intervista del 1976 ebbe a dire, forse in una ammissione dalla forma un po' brusca:

Con Rosai ho avuto meno in comune. Per Vittorini, invece, l'esperienza è stata ben diversa. Era [...] un agitatore di idee e un organizzatore di cultura. Rosai era un'altra cosa, forse più difficile da capire, era come tante persone messe insieme¹⁰.

⁷ Sarebbe interessante approfondire i termini del contrasto che nacque tra Bilenchi e Alessandro Parronchi a proposito del brano in questione de *I Silenzi di Rosai* rispetto al quale Parronchi solleva delle critiche (cfr. *Alberto Magri*, catalogo a cura di A. Parronchi, Prato, Falsetti, 1972, pp. 11-12). Brevi passi delle lettere di entrambi su questo tema in sba.unisi.it/baums/legami-dautore/autori/romano-bilenchi e in *Catalogo della mostra: I miei amici pittori*, a cura di M. Ciccutto e L. Lenzini, ed. Cadmo, 1999, p. 25 (nella sezione: *Corrispondenza a Bilenchi esposta alla mostra*).

⁸ Si tratta del brano tratto da *Difesa*, pubblicata sul «Frontespizio» del marzo 1936 (cfr. *Ottone Rosai: Scritti dispersi*, ediz. postuma delle carte di Carlo Cordiè a cura di G. Nicoletti, Polistampa, 2018 p. 52).

⁹ Cfr. Lettera al Presidente del C.L.N. toscano [Carlo Ludovico Ragghianti] in *Scritti dispersi*, cit., p. 77.

¹⁰ Cfr. *Le parole della memoria*, cit., p. 87.

Rosai «maestro di umanità»¹¹ degli anni della formazione di Bilenchi come uomo e come scrittore, aveva ceduto davanti a Vittorini, maestro e compagno in un percorso di presa di coscienza politica e di impegno che faceva di Bilenchi «un uomo dentro la società» che dà «alla politica e alla storia» la priorità sulla «letteratura»¹². In un ipotetico dialogo tra Ottone e Romano, questa era la possibile risposta data dallo scrittore al poeta amico, maestro, ma ormai slontanato entro i confini di un periodo ben definito della propria vita. Gli anni di intensa organizzazione culturale nell'esperienza giornalistica del «Nuovo Corriere» e della rivista «Società» e l'ultima produzione letteraria (*Il bottone di Stalingrado*) stanno a dimostrare il nuovo percorso di Bilenchi.

Dopo i «silenzi» di Rosai potremmo parlare anche dei «silenzi» di Bilenchi e chiedercene la ragione. Come non notare l'assenza di Bilenchi già nel 1960 tra i trentaquattro che firmarono i loro contributi per *Gli amici di Rosai* edito da Il Fiore, e nel 1974 Bilenchi non è neppure tra i trentacinque del Comitato promotore per il Convegno fiorentino *Ottone Rosai oggi*, ma quello che doveva dire sull'amico pittore era già stato detto in modo magistrale ne *I silenzi di Rosai* che, ripubblicato nel 1976 all'interno di *Amici – Vittorini, Rosai e altri incontri*, poneva con ancor maggior chiarezza la figura del pittore come essenziale all'interno di un vero e proprio romanzo di formazione.

Bilenchi e Rosai restano comunque e sempre amici che tanto hanno avuto in comune, per le forti radici nella cultura toscana, per il modo di concepire la vita nella sua drammaticità e tragicità incombente, ma anche sul piano dei rispettivi linguaggi espressivi. Altri hanno approfondito questo tema, qui può essere ricordata la notazione di Mario Luzi che coglie, tra la pittura di Rosai e la scrittura di Bilenchi, un parallelo fondato sull'«analogia forza e absolutezza» nel costruire la forma nell'uno e la narrazione nell'altro¹³.

Ed è grazie ad un breve passo dal *Conservatorio di Santa Teresa* che ora guardo con occhi nuovi e perfino incantati il Rosai che mi è stato regalato e che non capivo: «Certo – disse Bruno – quest'aria tra serena e opaca può rendere malinconici – poi si finisce per fantasticare sulla nostra malinconia»¹⁴.

¹¹ «... e se dovessi scegliermi un maestro, prenderei lui maestro di umanità» (cfr. R. BILENCHI, *Ottone Rosai* in «Cronache», Bergamo, 1932, p. 4).

¹² Cfr. *Le parole della memoria*, cit., p. 172 (intervista del gennaio 1989).

¹³ Cfr. M. LUZI, *Il tempo della prosa*, in AA.VV., *Contributi critici su Romano Bilenchi*, a cura di L. Draghici, S. Coppini e F. Massai, Prato, 1989, p. 99.

¹⁴ Cfr. R. BILENCHI, *Conservatorio di Santa Teresa*, Vallecchi, 1940, p. 131.

* * *

Se, per quanto riguarda Rosai, dobbiamo al paziente lavoro di Vittoria Corti negli anni Settanta e Ottanta la ricostruzione del corpus epistolare rosaiano, ricco di un numero eccezionale di corrispondenti, al contrario, per quanto riguarda Bilenchi, poco è stato pubblicato delle lettere da lui scritte, custodite dai destinatari oppure conservate in Fondazioni e in archivi.

La sorte ha voluto che tra le carte lasciate da Leopoldo Paciscopi abbia potuto ritrovare 23 tra lettere e biglietti postali inviati da Bilenchi a Rosai. Tutte le missive sono numerate e siglate da Oreste Rosai. Queste lettere torneranno al Fondo Rosai nell'Archivio contemporaneo del Vieusseux¹⁵.

Pubblicandole ho creduto interessante accompagnare le lettere di Bilenchi con quelle inviategli da Rosai lasciandomi guidare dalle date nell'accostarle. Ne viene fuori un dialogo a distanza che chiarisce meglio riferimenti e circostanze. Per le lettere di Rosai si fa riferimento all'edizione più recente dell'epistolario curato dalla Corti e precisamente: *Ottone Rosai niente altro che un artista*, Traccedizioni, 1987. A questa rimanda il numero identificativo di ogni lettera, indicato in nota. Confrontando queste trascrizioni con gli originali, trovati in fotocopia, assieme alle lettere di Bilenchi, ho preferito, ove discordassero, attenermi agli originali. Infine, la consultazione del *Catalogo delle lettere a Romano Bilenchi (1927-1987)* a cura di G. Balestrieri, B. Maisano, N. Trotta, Pavia, 1998 ha permesso alcune piccole integrazioni alla corrispondenza di Rosai pubblicata dalla Corti.

Un doveroso ringraziamento per la generosa disponibilità va a Giuliana Mugnai Rosai e a Laura Mori che hanno acconsentito alla pubblicazione, alla dott.ssa Gloria Manghetti che ha facilitato l'entrata delle lettere nel l'Archivio Contemporaneo e al professor Ceccuti che le ha accolte nella «Nuova Antologia».

P. P.

¹⁵ Il nome di Romano Bilenchi è assente nel catalogo *Ottone Rosai, indice dei corrispondenti* a cura di Carolina Gepponi, Archivio Contemporaneo Vieusseux 2015.

I

Siena 19/6/32

Carissimo Rosai,

credo tu abbia veduto sul “Bargello” la prima puntata della “Storia dei Socialisti di Colle” – Vorrei illustrarla¹⁶, ma per questa non ho le vignette come per “Pisto”¹⁷ e poi mi sembra che non vadano bene. Vuoi farmi tu le illustrazioni? Tu, come ho visto nei disegni del Bargello rilevi straordinariamente bene il lato umoristico delle persone ecc. e mi rianimeresti ogni cosa.

Lo scritto è mediocre e non degno delle tue vignette, ma io ragiono così: «o Rosai, o nulla». Ho dato la “Storia” al Bargello perché i miei zii (mi tocco i coglioni) Maccari, Soffici e C. cominciano a guardare dall’alto in basso e a dare consigli.

Ti prego di accontentarmi, poi ci accomoderemo. Ti saluto e ti ringrazio.

Saluti cordiali Romano Bilenchi

Firenze 22 giugno 1932 – X¹⁸

Caro Romano,

già Contri mi aveva parlato circa il tuo desiderio dei disegni e anche a lui promisi che gli avrei fatti.

Ho letto la prima puntata del tuo scritto¹⁹ e mi piace e se un pensiero mi resta è quello di saperti contentare illustrando la tua narrazione. Spero di sì, in ogni modo farò del mio meglio.

Non stare a pensare ai “suoceri e agli zii” lavora e distrai il tuo cuore nella bellezza.

A quando una tua visita?

Ti abbraccio

Ottone Rosai
Via Villamagna 118

¹⁶ In una lettera del 19 aprile 1932 (citata da Anna Nozzoli su *Bilenchi e il “Bargello”* in «Il Vieus-seux», maggio agosto 1990, p. 70) indirizzata a Gioacchino Contri, capo-redattore de «Il Bargello», Bilenchi lo prega di «chiedergli un disegno per me (...) giacché non ho potuto conoscere Rosai». Questo consente alla Nozzoli di spostare la data dell’incontro tra Bilenchi e Rosai dal 1927 (cfr. BILENCHI, *Amici*, ed. cit., p. 43) al 1932, ma forse indica solo che i rapporti tra i due non sono ancora intimi e Bilenchi cerca di appoggiarsi a un mallevadore che gli assicuri la collaborazione di Rosai.

¹⁷ *Vita di Pisto* uscì in nove puntate su «Il Selvaggio» di Mino Maccari tra marzo e settembre 1931, poi in volume a tiratura di 200 copie non numerate, ediz. Il Selvaggio, Torino, 1931. Conteneva una foto di Pisto in camicia rossa garibaldina e 10 xilografie anonime di stile ottocentesco. Sia l’una che parte delle altre si possono vedere in *Romano Bilenchi-immagini e documenti*, a cura di Vanni Scheiwiler, Milano, 1991, pp. 45-47. Il libro fu, poi, assieme a *Cronaca dell’Italia meschina ovvero Storia dei socialisti di Colle*, Vallecchi, 1933, con 36 disegni di Rosai, rinnegato da Bilenchi che distrusse le copie che riuscì a trovare.

¹⁸ n° 296. Su carta intestata de «L’Universale». Questa informazione manca nella trascrizione di V. Corti come pure manca la chiusa «Ti abbraccio». Ambedue le integrazioni sono desunte dall’originale in fotocopia.

¹⁹ Si tratta verosimilmente della prima puntata di *Storia dei Socialisti di Colle* e non di *Vita di Pisto* come si legge nella nota alla lettera n° 285 in *Ottone Rosai: Lettere*, a cura di V. Corti, Farsetti, 1974.

II

Siena 25/6/32

Caro Ottone,

hai avuto le cartoline?²⁰ Ti ringrazio intanto e sono ansioso di vedere i disegni. C'è un mio amico che prepara una "Vita di Tozzi"²¹ ed ha molto materiale e, quel che più conta, importante. Lavoro anche un po' con lui.

Tra una quindicina di giorni verrò a trovarti²².

Un abbraccio dal tuo

Romano

III

[giugno-luglio 1932 ?]

Carissimo Ottone,

i disegni sono bellissimi²³. La "Storia" ti piace?

Venerdì 15 verrò a Firenze e sarò da te.

Ritorno a Colle. Se hai bisogno di qualche altra cartolina per i disegni, scrivi.

Un abbraccio

Romano Bilenchi

Colle Val d'Elsa (Siena)

IV

Colle 26/10/32

Carissimo Ottone,

come va? Scusa se non mi sono fatto più vivo, ma dovetti stare a letto un po'

²⁰ Le cartoline servono alle illustrazioni, ad esempio per quella a p. 39 in cui si riconosce la piazza Arnolfo di Colle (cfr. *Romano Bilenchi: immagini e documenti*, cit., p. 49).

²¹ Si tratta di Paolo Cesarini autore di *Vita di Federigo Tozzi* che uscirà nel 1935 edito da Tempo Nostro, Adria.

²² Bilenchi confidò a Contri la sua soddisfazione: «Sono felice, contentissimo perché Rosai mi illustra la Storia. Tu sai il conto in cui tengo Rosai e lo puoi capire. Quello spirito di ironia che salta fuori dai suoi disegni è grandioso ed è la manifestazione verso cui mi piacerebbe andare. (...) Tra 15 giorni vengo a Firenze. La notizia di Rosai mi ha messo il diavolo addosso» (cfr. NOZZOLI, *op. cit.*, p. 71) e il 19 giugno, sempre a Contri aveva scritto: «Dunque i disegni di Rosai ravviveranno la "Storia" e sono onoratissimo felicissimo di averli. Pregalo anzi a nome mio (...) appena potrò, andrò a visitarlo» (cfr. *Ibidem*).

²³ I disegni accompagneranno le puntate successive della *Storia dei Socialisti di Colle* e il 27 giugno 1932 Bilenchi poté scrivere a Contri: «Ho veduto la 2ª puntata. I disegni sono straordinari. Lo dicevo io! Rosai in questo campo, nonostante che Maccari nicchi, è grandioso quasi quanto Rosai pittore» (cfr. NOZZOLI, *op. cit.*, loc. cit.).

di giorni con l'influenza. Ora va benone. È morto Pisto²⁴ proprio in questi giorni.

Come va la mostra? Io non posso per ora ritornare a Firenze, ma ci verrò tra poco. È uscito "Dentro la guerra"?²⁵ Mandamene una copia.

Ancora "Cronache" con l'articolo per la mostra non è uscita²⁶.

Se vedi Berto²⁷ digli che risponda. Sto dietro a fare abbonamenti per l'Universale, ma questi maiali non pisciano quattrini.

Ho visto che anche nei giornalini dei filistei la tua mostra viene apprezzata. Che questa gente si converta? Sarebbe l'ora.

Se vieni qua faremo una mangiata di pastasciutta. Saluta tutti.

Saluti affettuosi e un abbraccio

dal tuo Romano

27 ottobre 1932 – X²⁸

Caro Romano,

da Ricci seppi che non stavi bene e ne fui dispiacente. Ora però sento che parli di pastasciutte e il fatto mi rincuora completamente.

Grazie dell'invito e vedrò di non mancare.

Per la mostra, la stampa ecc. non farti illusioni c'è stato sì del ravvedimento ma il pover uomo ne avrà ancora a subire delle belle. Non si vende, Dio cane.

La morte di Pisto ora che lo conoscevo come si fosse trattato di mio nonno mi arriva al cuore.

Caro Romano abbiamo tanto da difendersi e da lottare perché quest'italiani ci facciano un pochino di posto.

Vedremo.

Ti abbraccio

tuo Otto Rosai.

²⁴ Il 22 ottobre del 1932 a Colle muore ottantaquattrenne Pisto (Giuseppe Bordi), indicato spesso come nonno di Bilenchi, ma che, in realtà, come chiarisce Bilenchi, è il fratello del nonno materno (cfr. lettera a Contri del 26/10/1932 in A. NOZZOLI, *op. cit.*, p. 77). In *Vita di Pisto* Bilenchi fa di questo personaggio "strapaesano" rustico e garibaldino una figura emblematica delle delusioni del primo dopoguerra, prototipo del fascista della prima ora.

²⁵ Sul complesso iter di *Dentro la guerra* di Rosai si veda L. CAVALLO, *Ottone Rosai*, Milano, 1973, p. 178.

²⁶ L'articolo che Bilenchi scrisse per la mostra fiorentina nella Galleria di Luigi Bellini in Palazzo Ferroni in via Tornabuoni (6-21 ottobre) è datato 9 ottobre 1932-X e uscì sulla rivista «Cronache» di Bergamo, accompagnata da un disegno di Rosai. In questo articolo Bilenchi rifiuta la definizione di Rosai come «dipintore di macchiette» e ne rivendica il carattere tragico e universale della sua pittura come già aveva fatto Berto Ricci ne *Il Rosai* (1930). Si legga il brano di Berto Ricci in R. MARCHI, *Bilenchi e Rosai*, «Il Ponte», 1974, p. 260, nota 18.

²⁷ Berto Ricci (1905-1941). Di formazione anarchica fu poi fascista eretico. Collaborò (1927-1929) a «Il Selvaggio». Nel 1930 fu tra i firmatari de *Il Rosai*. Nel 1931 fondò «L'Universale» sul quale nel 1933 venne pubblicato il Manifesto Realista al quale aderirono, oltre Ricci anche Rosai, Bilenchi, Contri e altri.

²⁸ n° 301 su carta intestata: "Galleria di Palazzo Ferroni - via Tornabuoni 4 Firenze".

V

Colle 3/11/32²⁹

Carissimo Ottone, ho letto che tu hai scritto su Soffici in "Futurismo"³⁰. Me ne potresti spedire una copia? Bene per la mostra e per l'acquisto della Presidenza del Consiglio³¹. Ma "Dentro alla guerra" esce.

Un abbraccio dal tuo Romano

Firenze 6-11-32 – XI³²

Caro Romano,

il successo della mostra è stato veramente completo e sono contento. L'articolo di cui mi parli apparso su "Futurismo" non è altro che il pezzo riguardante Soffici stampato sull'opuscolo "Ditta Papini Soffici ecc. ecc."³³.

Il libro non escirà perché pare che a proibirlo sia proprio stato il Duce e per un riguardo e per la stima che gli porto non starò neanche a combinar seccature. Ti abbraccio in attesa di vederti presto,

tuo Otto Rosai

VI

23/12/32.³⁴

Caro Ottone come va? Venni per un giorno a Firenze ma col libro una storia e l'altra non fui in tempo a venire costassù. Credevo vederti alla conferenza di Bottai³⁵ ma tu sei meglio di noi. Ti fregghi di tutti. Arriva qua un giorno.

Ti abbraccio e ti faccio tanti auguri

Romano Bilenchi

²⁹ Cartolina postale-Risposta indirizzata a "Ottone Rosai via Villamagna 118 - Firenze".

³⁰ Sul periodico romano «Futurismo», nato nel 1932 a maggio, Rosai il 23 ottobre è tra i firmatari di *Svechiatore*.

³¹ Dell'acquisto da parte della Presidenza del Consiglio dà notizia «La Nazione» del 2 novembre.

³² n° 302. Biglietto postale.

³³ L'opuscolo *Alla ditta Soffici Papini & Compagni*, Edizioni Fiorentine, 1931 segnò la rottura con Soffici, conosciuto da Rosai nel 1913 e subito visto come maestro. La rottura si ricomporrà lentamente e non completamente, nei decenni successivi.

³⁴ Cartolina illustrata: Colle di Val d'Elsa - via XX Settembre - via del Campana indirizzata a "Ottone Rosai Via Villamagna 118 - Firenze". Nel *Catalogo delle lettere e Romano Bilenchi*, Pavia, 1998 troviamo una cartolina di Rosai del 24 dicembre 1932 che potrebbe risultare una risposta a questa.

³⁵ Giuseppe Bottai il 1° dicembre del 1932 inaugurò con un discorso un ciclo di conferenze all'Istituto di Cultura nel Palagio di Parte Guelfa di Firenze.

VII

s.d.³⁶

Caro Ottone,
domani, domenica, non posso venire a cena con te. È a Firenze la mamma. Si
verrà un altro giorno.
Un abbraccio

Romano

7. ott. 33 – XI³⁷

Caro Romano,
*ho avuto il tuo libro*³⁸. *Così riunito ne guadagna ancora il contenuto.*
Ti ringrazio della dedica.
Quando vieni da queste parti? Spero ti farai vedere.
In dicembre farò la mostra a Milano.
*Ho letto le tue novelle nell'Universale*³⁹ *e mi sono piaciute.*
Ti saluto unitamente a tua madre

tuo Ottone

VIII

s.d.⁴⁰ (Timbro postale Colle di Val d'Elsa 27 novembre 1933)

Carissimo Ottone, auguri di cuore per la mostra di Milano⁴¹. Se avessi i quattrini
verrei a farti compagnia. Purtroppo mi tocca marcire in questo sudicio pantano.
Un abbraccio affettuoso dal
Tuo Romano
Saluti da Dino e Sergio⁴²

* *Cartolina postale di Rosai, da Milano, del 29 novembre con "comunicazioni personali", cfr. Catalogo delle lettere a R. Bilenchi, Pavia 1998 n° 6.*

³⁶ Per il suo contenuto generico è difficile proporre una datazione ragionevole.

³⁷ n° 310.

³⁸ La fotocopia della lettera proveniente dalle carte Paciscopi reca a lapis una nota di pugno di Bilenchi: «Si deve riferire alla mia *Vita di Pisto*».

³⁹ Escono su «L'Universale» dal 10 gennaio al 25 agosto del 1933 *Dino, I pazzi, Terzetto, La casa* che saranno ripubblicati in seguito in *Dino e altri racconti*, Vallecchi 1942, e in altre successive raccolte di racconti.

⁴⁰ Cartolina postale indirizzo: "Ottone Rosai - via Villamagna 118 Firenze" biffato e sostituito (con la calligrafia dei saluti di Dino e Sergio) con "Galleria delle Tre Arti - Foro Bonaparte n° 65 Milano".

⁴¹ Qui e nella successiva lettera del 3 dicembre Bilenchi si riferisce alla mostra dedicata a Rosai alla Galleria delle Tre Arti di Milano dal 2 al 18 dicembre 1933 il cui catalogo ebbe la prefazione di Alberto Savinio.

⁴² Questi saluti sono vergati con inchiostro e mano diversi da Dino Caponi e Sergio Donnini, allievi e amici prediletti di Ottone Rosai.

IX

3/12/XII [1933]

Carissimo Ottone,

Vedo anche dai giornali che va bene. Non è però ancora tutto quello che ti meriti: mi rodo l'anima di non esser potuto venire, ma sai che sono sempre con te. Del resto non mi è necessario vedere la tua mostra, perché è molto che so chi è Ottone Rosai.

Mi scrisse Berto che partiva per Milano.

Ancora auguri e un abbraccio affettuoso dal tuo

Romano Bilenchi

Firenze 10 sett. 1934 – XII

Caro Romano,

l'eccezioni fattemi dal Siverio⁴³ mi son rimaste a gola e ancora una volta penso come gli uomini del tutto intelligenti sieno rari, anzi rarissimi. Egli accennò a un indirizzo che in questo momento è stato imposto all'arte e parlò di forma e di colore. Egli si vede è tra coloro che han bisogno di misurare gli uomini sugli altri uomini, attraverso gli indirizzi più o meno correnti e non han l'idea, sia pur minima che il genio precursore prende agli uomini la sua distanza e si affaccia alle finestre di un mondo avvenire per parlare agli esseri di tempi che verranno. Siverio è stacciato dalla contingenza. Educatissimo, gentilissimo, bravo ragazzo, ma impossibilitato ad afferrare un linguaggio ignoto. Per un poeta è un gran torto. Io me ne strabuggero di tutte le ricette comprese quelle di Leonardo e del Carducci e ne invento una mia avendo poi il pudore di non imporla a nessuno, anche perché so che a me s'addice in quanto mia ma che ad altri potrebbe essergli fatale. Ad egli⁴⁴ piacciono i paesaggi, le figure non lo persuadono. Pensiero questo che ha del preso in prestito da Ojetti e dai Neppini.

E quando così fosse peggio per lui e per i miei paesaggi e tutto il mio compiacimento per le mie figure. Ma rivedendo serenamente le cose trovo e mi persuado sempre più che tanto i paesi quanto le figure vivono per gli stessi pregi e niente v'è da scartare né in quelli né in queste.

Al Paese arriva di più e prima la gente per quel substrato poetico dal quale sono pervasi e niente hanno a che farci né i colori né le forme. Prova infatti a far vedere a qualcuno una riproduzione, il colore non c'è, in quanto alla forma potrebb'essere la più arbitraria ché a nessun punto preciso della campagna o della città si riferisce il quadro, eppure vedrai che l'interloquito dirà: bello. È questo

⁴³ Rosai in un lapsus calami, non si sa se voluto, deforma il nome di Rodolfo Siviero (1911-1983) che negli anni Trenta voleva essere riconosciuto come poeta e critico d'arte. Rosai si scaglia contro di lui e Ojetti poiché entrambi prediligono la pittura di paesaggio di Soffici e difendono la classicità. Riguardo a Ojetti è illuminante la lettura della lettera di Rosai a Renzo Grazzini datata 15 maggio 1935: «... I critici imperanti tipo Ojetti dicono che la mia arte ha del volgare la mia forza la chiamano becerismo, la mia fede, il mio spirito non esistono perché non rientrano nel loro mondo borghese mentre esiste e si infiammano davanti alle porcellane di Carena e Conti». (cfr. *O. Rosai, Niente altro che un artista* 1987 n° 345).

⁴⁴ La Corti corregge con "a lui".

effetto di una sua del Siverio intendo dire limitazione interiore che dipende proprio dal vivere e dall'aver accettato la vita nel senso il più contingente. Chiedermi come mai faccio delle figure come quelle che fo corrisponde ad uno che domandasse a un eroe la formula del suo coraggio.

Digli a Siverio, tu che lo conosci, che mandi in Germania ciò che di più bello e di più sostanzioso abbiamo in Italia e non mandi là un campionario di più o meno mediocrità viventi. Mi pare che il suo pensiero sia molto piccolo tanto che le sue parole e i suoi pareri mi sembravano cose viste col canocchiale alla rovescia. Se sbaglio correggimi e stai attento anche tu a non lasciarti prender dal debole di praticare gente di statura minore alla tua. Magari soffrendo e a disagio stai coi maggiori. Imparerai a salire.

Ti ringrazio della tua visita e ti attendo al più presto

tuo Ottone.

P.S. Ricordati di farmi avere i tuoi scritti.

X

S.d. (timbro postale: 29.9.34)⁴⁵

Carissimo Ottone, scusa se non mi sono fatto più vedere. Sono stato a Colle e ho avuto dei disturbi di stomaco. Verrò presto.

Da Roma mi scrivono che hanno spedito il tuo libro. Se non lo hai detto a nessuno te lo recensirò per la Nazione altrimenti lo farò per il Popolo d'I.⁴⁶

T'abbraccio

Romano.

XI

S.d. (timbro postale 10. X. 34. XII)⁴⁷

Caro Rosai, il tuo è un grande libro⁴⁸. La lettura mi ha commosso profondamente. Il Cellini avrebbe raccontato la guerra così⁴⁹.

Il libro è arrivato anche a me.

⁴⁵ Biglietto postale indirizzato a: "Ottone Rosai via San Leonardo 25/A - Città".

⁴⁶ «Popolo d'Italia», il giornale di regime su cui «nel 1934 fummo invitati a scrivere articoli politici e di terza pagina (...) in piena libertà. Fummo invitati tutti [quelli dell'Universale] tranne Rosai» (cfr. BILENCI, *Amici*, ed. cit., p. 71).

⁴⁷ Biglietto postale indirizzato a: "Ottone Rosai via San Leonardo 25/A - Città".

⁴⁸ O. ROSAI, *Dentro la guerra*, «Quaderni di Novissima», 1934 (148 es. numerati).

⁴⁹ Non è casuale il riferimento a Cellini, come Rosai genio sregolato e inquieto. Nel suo scritto *Via Toscanella* edito da Vallecchi nel 1930 a p. 169 Rosai affermava ironico e provocatorio: «La vita di Cellini la scrissi io quattrocent'anni fa».

Tra due o tre giorni verrò a trovarti. Ho già fatto la recensione.
T'abbraccio

Romano

Ott. XII 1934⁵⁰

Caro Romano,

è bello il tuo articolo⁵¹; forse più bello del libro stesso. C'è in te quel che manca oggi a troppi altri e cioè una grande coscienza unita a schietto ingegno.

Avanti per salvare il salvabile.

Saluta Micheli⁵² e insieme alla mia stima abbiti tutto il mio affetto

tuo Otto Rosai

XII

S.d. (timbro postale: 28.1.1935. XIII)⁵³

Carissimo Ottone,

scusa se non mi son fatto più vedere⁵⁴, ma ho avuto l'influenza e era una ricaduta abbastanza grave e sono a letto di nuovo. Se vedi Pratolini digli per piacere se viene a casa mia, perché ho bisogno di parlargli. Grazie.

T'abbraccio.

Romano Bilenchi
presso Angeli

Via di Barbano, 10 - Firenze⁵⁵

⁵⁰ n° 337.

⁵¹ Nella fotocopia delle lettera originale trovata tra le carte Paciscopi si legge di pugno di Bilenchi, a lapis: «Si deve riferire a una mia recensione su *Dentro la guerra*» e alla data aggiunge «Firenze». Bilenchi recensì il libro di Rosai su «La Nazione» del 17 ottobre 1934. La lettera è perciò di poco posteriore.

⁵² Bruno Micheli nel 1934 era caporedattore della «Nazione» di Egidio Favi. Diventerà poi direttore per due brevissimi periodi nel 1943 e nel 1952. Scrive Bilenchi nel 1989: «Credo che l'intervento di Ciano [presso Favi] abbia avuto un certo peso, ma a decidere la mia assunzione fu certo Ottone Rosai del quale ero amico e che conosceva fino dall'infanzia Bruno Micheli, redattore capo del giornale e uomo di fiducia del proprietario» (cfr. BILENCHI, *Due ucraini e altri amici*, Rizzoli, 1990, p. 37). «Bruno Micheli mi insegnò ogni lato del mestiere di giornalista» (cfr. *Amici*, ed. cit., p. 74).

⁵³ Biglietto postale indirizzato a: «Ottone Rosai via San Leonardo 25/A - Città».

⁵⁴ In questa occasione, come in altre, Rosai si lamenta, e lo fa anche con amici comuni, perché «Bilenchi non si fa mai vedere», segno dell'affetto che lega Rosai allo scrittore.

⁵⁵ Dal 1934 Bilenchi ha preso una camera in affitto a Firenze in via di Barbano, nei pressi della Fortezza da Basso.

XIII

Firenze, 13-5 – XIII [1935]⁵⁶

Carissimo Ottone,

sono stato a Roma, chiamato con un telegramma. Per questo non mi sono fatto vivo. Per il prossimo numero dell'Universale⁵⁷ vorrei un tuo racconto, o scritto ecc. Non potresti venire alla Nazione?⁵⁸ T'abbraccio

Romano

XIV

S.d. [maggio 1935?]

Caro Ottone,

nel tuo scritto⁵⁹, bello e che mi ha commosso, mancano una o più parole. C'è un periodo troncato su un la... Forse nel ricopiarlo hai saltato qualcosa. Puoi farti vedere?

Un abbraccio

Romano

XV

S.d. [1935?]⁶⁰

Caro Ottone,

non potresti venire stasera Venerdì, o Sabato (sera) alla Nazione? Ho bisogno di parlarti.

Non posso venire io perché domenica parto per il permesso e per il giornale e in questi giorni devo fare il giornale (Universale).

Cordiali saluti

Romano

⁵⁶ Su carta intestata de «La Nazione».

⁵⁷ Bilenchi collabora attivamente a «L'Universale» di Berto Ricci e dal giugno 1935 lo dirigerà.

⁵⁸ Dal 1934 Bilenchi collabora a «La Nazione», introdotto da Ciano.

⁵⁹ Lo scritto cui allude Bilenchi è probabilmente quello uscito su «L'Universale» n° 10 del 25 maggio 1935 intitolato *Babbo*, dedicato alla morte del padre suicida in Arno. Il testo è stato poi pubblicato a cura di G. Nicoletti da Vallecchi nel 1983. In copertina un'opera di Rosai, "Conversazione", che sembra evocare il triste momento della tragica notizia.

⁶⁰ Su carta intestata «L'Universale».

XVI

S.d. [luglio 1935]⁶¹

Caro Ottone,

ho avuto la tua lettera. Però c'è del più triste. Ciano mi fece chiamare a Roma dal prefetto (mi telefonarono quassù). Ci sono stato e mi disse che l'Universale doveva smettere le pubblicazioni⁶². Così è stato fatto per Cantiere e per il Secolo Fascista (cattolico-monarchico) cioè per tutti i giornali d'avanguardia⁶³. Davanti alla guerra, dicono, tutte le polemiche interne debbono smettere. E ubbidiremo. Forse ci faranno fare un ultimo numero sull'Africa. Saluta Tinti⁶⁴ (ero indovino vedi) e a te un abbraccio.

Romano

Non far chiacchiere e attento a quello che scrivi. Ne ripareremo a voce. Starò quassù fino al 20.

~~Albergo Mita~~ [sic]
Albergo "La Pania"
Ponte Stazzemese
(Lucca)⁶⁵

Non è però un affare contro di noi! [sic]

Firenze 26-4-35 – XIII⁶⁶

Caro Bilenchi,

il tuo "Capofabbrica" è bellissimo. Ti confesso che dal capitolo "Mamma" in giù mi ha commosso. La secchezza dei primi capitoli diviene via via respiro nei capitoli che seguono fino alla comprensione umana, all'amore, alla religione.

⁶¹ La datazione proposta è dettata dall'analogia stringente con una lettera di Bilenchi a Diano Brocchi del 7 luglio 1935 (cfr. «Nuova Storia Contemporanea», vol. 9, nn. 4-6, p. 94).

⁶² La giovane redazione de «L'Universale» vedeva Rosai come una sorta di «padre spirituale» (cfr. B. Ricci in «L'Universale» 1931). Era contraria ai circoli solariani, al nazionalismo plasmato sulla romanità, al capitalismo, alla alleanza con la Germania, in nome di un fascismo che doveva tornare alla sua missione universale. Dopo il numero del 25 agosto 1935 la rivista dovette chiudere. Allo scoppio della guerra d'Etiopia non era più tempo di «polemiche interne», come leggiamo in questa lettera di Bilenchi.

⁶³ Il «Cantiere» è una rivista romana nata nel marzo 1934 e chiusa nel giugno del 1935, sulle cui pagine si scrivevano note critiche sul corporativismo aprendo ad un sindacalismo più libero. «Il Secolo fascista» nasce nel 1930 fondato dal monarchico cattolico antigentiliano G. Attilio Fanelli. Queste riviste, come «L'Universale» rientrano nel quadro composito della pubblicistica fascista portandovi istanze spesso in evidente frizione con la linea ortodossa del partito.

⁶⁴ Mario Tinti (1885-1938). Critico d'arte. Rosai ha 32 disegni nel suo *L'architettura delle case coloniali in Toscana*, Firenze, 1934.

⁶⁵ Scrive Bilenchi in *Amici*, ed. cit., p. 82: «dopo (...) aver raccolto le lettere [di Dino Garrone] per lavorare più tranquillamente me ne andai con un'amica, a trascorrere il mese di ferie estive sulle Apuane a Ponte Stazzemese».

⁶⁶ n° 354, la datazione non figura nelle due edizioni dell'epistolario rosaiano curati da V. Corti (1974 e 1987) ma è presente nel *Catalogo delle lettere a Bilenchi*, cit., n° 9.

*Bravo Bilenchi. E non il maestro col tono da maestro ti dice così ma l'uomo che soffre per gli uomini che soffrono.
Ti abbraccio*

tuo Ottone

XVII

S.d. [1935?]⁶⁷

Carissimo Ottone,

ho avuto proprio l'idea di compiere un'opera organica, dimostrando come si possano guidare gli uomini solo con la comprensione, la bontà e l'esempio. Ma chi capirà il mio libretto?⁶⁸ Nessuno e tanto meno a Roma, forse neppure colui per il quale l'ho scritto. Ma lo hai capito te e questo per me è la massima ricompensa, e la riprova che mi son fatto intendere.

T'abbraccio.

Romano

Firenze luglio XIII [1935]⁶⁹

Via San Leonardo 25/A

Caro Romano,

telefonai a Tinti e scrissi a Berto che gli scrivesse ma egli è un po' inturgidito nel suo atteggiamento⁷⁰. È un uomo d'ingegno (rari ai giorni nostri) è molto più vecchio di te e anche se pari d'ingegno tu potresti sempre apparendo il più generoso andargli incontro. Non ci rimetti. Rimettere non ci si rimette che con i bischeri. Del resto gli ho telefonato anche stamani e nel dirmi che aveva avuto una lettera da Ricci l'ho trovato alquanto più morbido. Considera poi che sta a te tenere il più possibile il nostro gruppo in aderenza e quindi puoi da questo punto far la parte meglio di quanto non la possa far lui. Del resto non è l'unico ad avere un carattere come ha, tra gli uomini veramente intelligenti trovami tu se ti riesce caratteri umili e remissivi. Tu stesso t'imponi come puoi per non parlarti di me, di Bartolini ecc. Vi stimo troppo ambedue e vi amo per non sentir dolore davanti a tali situazioni. Insomma fai te come credi.

Buon lavoro e a presto un'altra tua bella cosa.

tuo Otto Rosai

⁶⁷ Su carta intestata de «L'Universale».

⁶⁸ Data l'allusione al giudizio di Rosai espresso nella lettera del 26 aprile, probabilmente Bilenchi si riferisce alla raccolta "Il capofabbrica", uscito a Roma per le Edizioni di Circoli nel 1935.

⁶⁹ n° 361.

⁷⁰ Tra Tinti e Bilenchi c'è stato attrito e Rosai e Berto Ricci cercano di mettere pace tra i due (cfr. *Ottone Rosai. Niente altro che un artista*, cit., la nota alla lettera 361).

Firenze 5 - Genn. XIV [1936]⁷¹

Caro Bilenchi,

avrei preferito vederti perché un viso, un'espressione dicono molto di più di uno scritto, ma se non hai veramente potuto ti sono grato di quanto mi dici e ti ricambio gli auguri e la stima sperando presto vederti.

Affettuosi saluti

tuo Otto Rosai

XVIII

23 gennaio [1938?]⁷²

Caro Ottone,

scusa se non mi sono fatto più vedere. Ho consegnato ieri l'epistolario di Garrone a Vallecchi; è un volume di 1000 pagine che ho letto, tagliato ecc. e col lavoro di notte non ho avuto tempo libero. Passate le feste ti verrò a trovare. Però anche se non mi son fatto vedere, non credere che ti voglia meno bene.

Auguri e un abbraccio.

Romano.

Milano 8 febbraio 1942 – XX⁷³

Caro Romano

Saluti affettuosi a te e agli amici fiorentini

tuo Otto Rosai

* Dal "Catalogo delle Lettere a Romano Bilenchi, Pavia 1998" risultano quattro cartoline illustrate di "Saluti" ai numeri 12, 13, 14 e 16 rispettivamente: da Venezia 29/5/1938, da Bocca di Magra 15/07/1941 firmata anche da Piero (Santi); da Bergamo 19/08/1941 e da La Romola per Chiesanova 17/07/1942 firmata anche da Piero [Santi].

⁷¹ n° 374.

⁷² Su carta intestata de «L'Universale». L'anno di questa lettera può essere stabilito considerando la citazione nel testo delle *Lettere di Dino Garrone* che Berto Ricci e Romano Bilenchi curarono e Vallecchi pubblicò nel luglio del 1938. Per le complesse vicende che precedettero, a partire dal 1935, la pubblicazione si veda BILENCHI, *Amici*, cit., pp. 84-88. L'uso della carta intestata de «L'Universale», chiuso nell'agosto 1935 potrebbe non essere significativo al fine della datazione.

⁷³ Lettera ritrovata in fotocopia dall'originale tra le carte Paciscopì, non figura nell'Epistolario curato da Vittoria Corti ma è registrata nel *Catalogo delle lettere a Romano Bilenchi*, cit., al n° 15.

XIX

23 dic. [1952?]⁷⁴

Carissimo Ottone,

ieri sera mi facesti una tale sorpresa da rimanere sbalordito. E aggiungici il piacere per avere un quadro di Rosai dipinto proprio per me. Il quadro è una meraviglia e più lo guardo e più mi piace.

Non ti arrabbiare: ma io vorrei pagare il quadro, da amico si capisce; e non ti offendere. Mi hai fatto un regalo incalcolabile.

Di nuovo ti ringrazio e ti invio i miei più affettuosi auguri per le feste. Un abbraccio

Romano

XX

3/9/ 1953⁷⁵

Carissimo Ottone,

sono tornato a Firenze. Perché non mi mandi qualche pezzo per il giornale?⁷⁶ So che ce l'hai pronti e mandandoceli faresti un grande regalo a me e a tutti i redattori. Il tuo quadro è stato già incorniciato ed è una cosa meravigliosa.

Molti saluti affettuosi

Romano

Firenze 8-9-53⁷⁷

Carissimo Romano,

pur troppo non ho nulla di pronto⁷⁸ in quest'ultimi tempi molte sono state le

⁷⁴ Su carta intestata de «Il Nuovo Corriere». La lettera del 3 settembre 1953 (vedi oltre) parla di un dipinto di Rosai appena incorniciato, potrebbe riferirsi a questo anche se nella raccolta Bilenchi ci sono altri dipinti di Rosai. In *Amici* (cfr. ed. cit., pp. 93-4) Bilenchi parla di un quadro acquistato nei primi anni Quaranta e poi regalato, sostituito da Rosai con un "Via San Leonardo", negli anni del Dopoguerra. Probabilmente è quello del 1953 che parteciperà alla XXIX Biennale del 1958 (cfr. *La collezione Bilenchi in I miei amici pittori*, Catalogo mostra a Colle di Val d'Elsa, Cadmo, 1999, p. 113).

⁷⁵ Dattiloscritta su carta intestata de «Il Nuovo Corriere». Indirizzata a "Prof. Ottone Rosai, via San Leonardo 49 - Firenze".

⁷⁶ Il «Nuovo Corriere».

⁷⁷ n° 704.

⁷⁸ Rosai, che già aveva pubblicato le sue pagine di memorie su «La Nazione Italiana» tra il 10 ottobre 1951 e il 20 febbraio 1952, riprenderà la narrazione su «Il Nuovo Corriere» il 23 settembre del 1953, proseguendola fino al 5 giugno 1954, per terminarla dopo una lunga interruzione il 9 ottobre 1955. Questi contributi sono raccolti in *O.R. Scritti dispersi*, cit., pp. 83-135. Rosai il 1° ottobre del 1953 chiede a Santi di mandargli una copia del «pezzo che deve avere Bilenchi (...) mi occorre per riattaccare quest'altro pezzo. Sono un buffo scrittore lo so, ma ognuno si ha le nostre fisime». Cfr. *Ottone Rosai - niente altro che un artista*, cit., n° 706.

cose che mi hanno distratto. Ma stai tranquillo non appena scrivo qualcosa è per te. Ho piacere che ti piaccia il quadro e soprattutto mi fa piacere, e tanto, avere la tua stima e quella dei tuoi redattori.

Stai sicuro, se riuscirò [sic] a scrivere qualcosa che mi piaccia il merito sarà più tuo che mio.

Ti abbraccio

tuo Otto Rosai

XXI

16/10/1953⁷⁹

Carissimo Ottone,

non ci hai mandato più nulla. Mandami qualche altra cosa e preparami anche, per favore, la risposta alla nostra inchiesta sulla pittura⁸⁰. Io non mi sono fatto più vivo, perché ho avuto altre grane, e gravi, di salute.

Ti saluto con affetto

Tuo Romano

XXII

20/5/1955⁸¹

Carissimo Ottone,

tu dirai che sono un maiale, ma un maiale non sono. Ti premetto che in questo periodo di tempo sono stato molti giorni fuori di Firenze per affari del giornale. Giorni fa Piero cercò al telefono la Maria⁸²; c'ero io e gli dissi che la Maria era a letto con la broncopolmonite. Allora Piero mi disse: «È la malattia di moda. Anche Ottone sta poco bene»⁸³. Pensai che tu avessi un'influenza o al massimo una bronchite; poi andai all'«Indiano»⁸⁴ e Piero mi disse che non ti eri rimesso. Infine ieri sera venne Balestra e mi disse che la cosa, per fortuna ormai passata, era stata meno

⁷⁹ Dattiloscritta su carta intestata de «Il Nuovo Corriere» e indirizzata a «Ottone Rosai via San Leonardo 49 - Firenze». Il numero civico è cambiato da 25/a a 49 in seguito alla revisione della numerazione civica intrapresa dal Comune di Firenze nel 1936.

⁸⁰ Per *Inchiesta sull'arte contemporanea: la risposta di Ottone Rosai* si dovrà attendere il numero del 2 gennaio 1954.

⁸¹ Dattiloscritta su carta intestata de «Il Nuovo Corriere».

⁸² Maria Ferrara incontrata da Bilenchi nel 1953 diventerà nel 1973 sua moglie nonché preziosa collaboratrice.

⁸³ Nell'anno precedente a Vittoria Apuana in Versilia si erano palesati quei disturbi a carico di cuore e polmoni che gli causeranno la morte l'anno seguente a Ivrea.

⁸⁴ Si tratta della Galleria L'Indiano, creatura di Piero Santi, al mezzanino di Borgognissanti 26 dove nel novembre 1955 Rosai espone «I ritratti del 1955».

leggera di quanto avessi pensato. Ne sono veramente addolorato e se lo avessi saputo avrei trovato senz'altro il modo di venirti a fare visita. Neppure il Livi e il Nomellini⁸⁵ sapevano nulla e così al giornale siamo rimasti all'oscuro di tutto.

Domani e domenica sono fuori Firenze sempre per il giornale, ma in settimana nuova verrò a trovarti. Ricordati del quadro. Anzi, la Maria ti telefonerà per sapere un'ora adatta in cui non ti si può disturbare.

Tanti saluti affettuosi

Romano

Firenze 23-5-55⁸⁶

Caro Romano,

nulla ho pensato di quanto credi in quanto so che il lavoro anche a te non manca. Il mio male purtroppo non si era presentato leggero solo col mio fisico capace a combatterlo l'ho potuto vincere. Piero non te ne ha detto la gravità e ha fatto bene. Del resto anche a lui non avevo detto granché perché non mi piace dar pensieri agli amici.

Spero che ormai anche Maria abbia tutto superato e sia già tornata al suo posto di lavoro dove non mancherò non appena lo possa venire a salutarvi tutti: Nomellini e Livi compresi.

Per il quadro stai tranquillo che è riposto in attesa di potertelo dare e cioè non appena che Balocchi [sic](il fotografo a colori) abbia finito di portare a termine la riproduzione. Intanto mentre ti ringrazio del tuo pensiero ti saluto e ti abbraccio

Ottone

Firenze 10-8-56⁸⁷

Caro Romano,

quanto vorrei dirti se proprio te lo dicessi sarebbe un discorso lungo forse troppo lungo.

Tu sai la stima che ho di te e quella ti riconfermo e tutto il mio affetto e credo al momento sia quanto ti occorra⁸⁸.

Ti abbraccia

Otto Rosai

⁸⁵ Augusto Livi (1920-2008) e Alceste Nomellini (1917-1983) redattori de «Il nuovo Corriere».

⁸⁶ n° 741.

⁸⁷ n° 775. Questa lettera non figura nel *Catalogo delle lettere a Romano Bilenchi*, cit., che si arresta alla lettera del 23 maggio 1955.

⁸⁸ La fotocopia della lettera proveniente dalle carte Paciscopi reca a lapis una nota di pugno di Bilenchi: «In occasione della morte de Il Nuovo Corriere». Sul numero del 7 agosto del giornale che aveva diretto dal settembre del 1948, Bilenchi ha scritto il suo «Congedo». Bilenchi riferisce di una lettera in cui Rosai gli «diceva che se in attesa di trovare un altro lavoro avessi avuto bisogno di denari era lì lui, che ora guadagnava anche troppo, disposto a mantenere me e la mia famiglia per anni interi». (Cfr. *Amici*, cit., p. 104). Potremmo ipotizzare la perdita di questa lettera?

XXIII

11 ag. [1956]⁸⁹

Carissimo Ottone,

grazie, non ho mai dubitato della tua amicizia. Uno di questi giorni ti verrò a trovare per fare una chiacchierata.

Un abbraccio

Romano



⁸⁹ Manoscritta su carta intestata de «Il Nuovo Corriere», la lettera non presenta note di archiviazione (firma di Oreste Rosai e numerazione). Si tratta con evidenza della risposta alla lettera di Rosai del 10 agosto.

NON RESISTO SENZA LE TUE LETTERE

Durò quattordici anni la storia d'amore pirata tra Albert Camus e Maria Casarès. Una storia raccontata dalle 865 lettere che si scrissero (pubblicate recentemente in Italia da Giunti/Bompiani con il titolo *Saremo leggeri*) tra le quali non sono comprese quelle ritrovate nel diario di lei e scritte tra il luglio e l'agosto del 1948 (non spedite per un accordo tra loro) e che appaiono in *Maria Casarès – L'étranger* a cura di Javier Figuro e Marie-Hélène Carbonel (Fayard, 2005). Le riproduciamo nella traduzione che segue – ma prima poche righe in memoria e in omaggio al grande scrittore (Premio Nobel per la Letteratura nel 1957) e alla grande attrice.

Nel 1944 Marcel Herrand dà a Maria le prove di stampa del *Malinteso*, dramma di «un certo Albert Camus» di cui lei non aveva mai sentito parlare. Poco dopo lo incontra durante la rappresentazione di un testo di Picasso e rimane impressionata dal fatto che le appare allo stesso tempo estraneo a tutto ciò che lo circonda ma al tempo stesso totalmente presente, solitario e come bisognoso di avere compagnia. Herrand organizza un altro incontro e l'attrice ritrova la stessa espressione altera ma priva di vanità, la stessa aria di indifferenza *nonchalante*. Riconosce subito in lui i segni di una passione, di una tensione poco comune la cui folle intensità aveva già visto negli occhi dei personaggi del Goya. Davanti alla compagnia scelta per interpretare il suo testo, l'autore fa una lettura dell'opera che all'inizio è brillante ma un po' alla volta comincia a interrompersi spesso, a causa di forti accessi di tosse; e nel frattempo la sua fronte s'imperla di sudore (fin da ragazzo era ammalato di tisi e in più, e malgrado ciò, era un forte fumatore). Herrand lo ferma un po' bruscamente e Camus si scusa con un sorriso che s'imprime per sempre nella memoria di Maria: «Mi chiedo – scriverà – se quelli che l'hanno conosciuto potranno mai dimenticare quel sorriso... di bambino sgridato e mortificato».

Erano due sradicati: lui, trent'anni, proveniva dall'Algeria; lei, ventun anni, dalla Spagna franchista. Sono in una Parigi ancora occupata dai nazisti e provata dalla guerra. Camus è uno scrittore già noto (nel maggio del 1942 Gallimard ha pubblicato *Lo straniero*, è capo redattore di «Combat»); lei fa le prime esperienze in palcoscenico e lui ne è affascinato. La sera del 6 giugno del 1944 diventano amanti: è il giorno dello sbarco degli Alleati in Normandia. Durante le repliche del *Malinteso* sboccia tra loro una passione amorosa molto intensa che proietta lei «nel cuore stesso della vita» ma la rende anche vulnerabile; lui la definisce la sua «guerra e pace». S'incontrano in un'ala della casa di Gide. E nell'attesa che finisca la guerra passeggiano, ballano, parlano e si amano. Certi giorni lui è sereno, altre volte torna da lei stanco, livido, disfatto, in cerca di una pace che non trova mai e lei lo sente allora come «padre, fratello, amico, amante e figlio insieme». Riconosce in lui la sua stessa fierezza e la sua stessa indifferenza, il proprio intimo sentimento di straniera o di esiliata. Condivide con lui la medesima passione per gli esseri, il suo stesso innato individualismo. Ammira in lui quello strano apostolo dell'«unica causa che resta da difendere» (la verità e la giustizia), il suo sguardo lucido, chiaroveggente, aperto, sempre compassionevole. Trova in lui quella follia che lo spinge a combattere contro i mulini a vento sfuggiti alla misura umana. La storia va avanti per un po', finché da Tolone arriva Francine, la moglie di Camus, e lei lo lascia. Albert ne è sconvolto: «Ovunque mi giri – scrive – vedo solo la notte».

S'incontrano di nuovo, per caso, quattro anni dopo, sul Boulevard Saint-Germain. La loro storia riparte alla grande, tra alti e bassi, assenze e ritorni, ma sempre profondamente legati anche se liberi. I problemi non mancano ma lui la rassicura: «Non sono che ombre passeggiare, passeranno. E resta il sole del nostro amore». Lei: «Ti amo irrimediabilmente, come si ama il mare»; e ancora: «Mi sento sempre più animale e non del tutto addomesticata»; lui: «Ho voglia di essere felice in maniera cieca e animale-sca». Maria pensa a loro due come a due trapezisti, «lassù, in alto, sempre tesi, stretti l'uno all'altro, l'uno tenuto dall'altro, e sotto l'abisso». Ancora Maria: «Io sono bollente dentro, fuori, tutto brucia in me, anima, corpo, sopra, sotto, cuore, carne. Hai capito? Hai capito bene?».

Una passione che li accompagnerà fino alla fine. Pochi giorni prima che lui morisse lei gli scrive: «Aspetto il miracolo perennemente rinnovato della tua presenza: credevo di vivere male lontano da te, ma non era vero. Lontano da te non riesco affatto a vivere»; e lui: «A presto, mia superba, sono talmente contento all'idea di rivederti che rido mentre ti scrivo».

Il 4 gennaio 1960 Albert Camus muore in un incidente stradale. Il pomeriggio Maria torna a casa dopo avere registrato, per la radio, alcuni

passi del *Sogno di una notte d'estate* e qui incontra Micheline Rozan. "Albert è morto" le dice l'amica. Resistente nella sofferenza, brava nel dissimulare le sue pene, stavolta Maria è annientata dalla notizia. Scoppia in lacrime e non riesce più a smettere. Cercherà anche d'ignorarla, quella morte, di non conoscere i particolari della tragedia. A un'amica chiede di portarle un po' della terra della tomba di Albert. Ancora anni dopo dirà di non sapere se ha veramente appreso ciò che è avvenuto o se l'ha solo sognato e che lui era stato l'unico dei suoi morti che le era stato impossibile guardare. E ancora tanto tempo dopo confesserà che il loro era stato «un Amore Totale», che in Camus aveva sempre visto il modello dell'uomo, «tutto quello che in un uomo può essere chiamato uomo», comprese le contraddizioni. Sempre, davanti a una sua fotografia, Maria soffriva come se Albert fosse appena scomparso.

Fino alla fine dei suoi giorni conservò questo piccolo biglietto da visita che il suo amante le aveva mandato l'11 novembre 1959: «Cuore fedele segue la sua regina».

Maria Casarès è scomparsa nel 1996.

* * *

IL DIARIO

(*Senza data*). Sono stata testimone d'una buffa scena accaduta per la strada. A Montparnasse, la notte. Un nero faceva la pipì nel bel mezzo della strada. Due agenti lo interrogano. Lui risponde: "M..." Loro lo portano via. Perché? Perché l'hanno interrogato? Era molto gentile. Tutto nero nella notte. Si confondeva col resto. Non si vedeva niente. Faceva la pipì in negativo.

Ho pensato a te. Avrei voluto che tu ci fossi per dirmi se avevo torto o ragione. Vado a dormire. Non abbandonarmi mai.

*

31 luglio. Mi sveglio e ce l'ho un po' con te. Oh la la la! Sto per arrabbiarmi di nuovo. Dannati meccanismi. Mi rendo conto che non avrei mai potuto stare un mese e mezzo (è lungo!) senza che tu mi scrivessi. No, non avrei mai potuto amore mio, mio caro, io ti amo molto, molto.

Ho visto Michel e Janine. Partiti dal Bois de Boulogne (Michel era senza cravatta) siamo approdati a "La Mère Catherine". Il solito repertorio. E a un tratto mi sono chiesta: Michel e Janine accanto a me, perché tu no? C'era anche la sorella di Janine. Era sola. Ho chiesto a Michel di scriverti per dirti... Via, ti racconterò... Niente d'importante. Ho un po' di pena. Debbo dormire. Mio caro. Grazie

per i tuoi libri. Ho avuto Retz, Saint-Simon e tutti i Balzac così sono a posto almeno per un anno. Sono piena di te. Cos'altro posso desiderare? Niente, è necessario che io dorma.

Dormi anche tu. Cosa fai in questo momento?

Vado a dormire, è meglio. Buona sera, pensa a me.

*

(Senza data). Da qualche giorno non ti scrivo e tuttavia non ho mai cessato di pensarti.

Ma per essere chiara e dato che tu non leggerai tutto questo che un giorno lontano e a condizione che tu me lo chieda, penso di doverti parlare senza timore di arrecarti la minima inquietudine né il più piccolo sorriso.

Questi ultimi giorni sono stati molto penosi malgrado tutti gli sforzi che ho fatto per vincere i dubbi e rispondere a tutti i problemi che si sono presentati al mio spirito.

Ho trascorso ore dure di malinconia e poi di rivolta da perdere il respiro. Ho cercato di dirmi che questo non poteva essere, che non poteva essere altrimenti, che dopo tutti i giorni di felicità insperati e soffocanti che tu mi avevi dato occorreva, evidentemente, che una volta sola e lontana da te, troppo bruscamente dopo essere stata con e in te in maniera sorprendente, era necessario che reagissi contro pensieri e sentimenti ingiusti, illogici e sciocchi.

Quindi non dovrei prestarvi alcuna attenzione (sic). Avevo semplicemente dimenticato che lo stato in cui mi trovavo dipendeva, giustamente, dal fatto di ritrovarmi sola, un po' persa, fuori equilibrio e quindi fuori da ogni saggezza e da ogni razionalità.

A questo vuoto che la tua partenza ha lasciato in me s'è aggiunto il compimento della promessa che ti avevo fatto di dire a JS (Jean Servais) chiaramente dov'ero.

Tutto è stato fatto, o quasi. Lui conosce i miei sentimenti per te anche se ancora ignora la nostra realtà. Io non gliene parlerei, d'altronde, perché considero che ne è estraneo.

Tutto è passato facilmente e dolcemente. Fin troppo bene. Dopo aver saputo, s'è inchinato. Ma in che modo!

Appena ho potuto ritrovarmi sola, una folla di idee contraddittorie mi ha sommerso. Idee di cui ti parlerò un giorno se tu vuoi conoscerle ma che non ho il coraggio di scriverti. In ogni caso ciò che posso dirti è che tutto sembra contro di noi eccetto una cosa: il mio amore sempre nuovo per te, una specie di valanga vicina a sgretolarsi e cancellare tutto per il solo fatto che si sente troppo potente e quindi è necessario regolarla affinché si trovi a suo agio.

*

Le sciocchezze interne mischiate con le ultime cose da fare e ai preparativi per la partenza mi hanno tolto tempo prezioso in cui avrei potuto dirti che ti amo.

Ma tra poco sono a Geverny.

Viaggio breve anche se faticoso. Due valigie enormi, tre piccole ma pesanti. Una cartella, un sacco, e il continuo timore di ferire mio padre impedendogli di fare qualsiasi cosa insieme all'inquietudine che provo per la sua reazione fisica al minimo sforzo. Tutto questo è troppo per me, che ho l'abitudine d'innervosirmi per niente.

Malgrado tutto e con l'aiuto della buona sorte che si rivela nei piccoli dettagli e di tre signori che occupano il resto dello scompartimento va molto, molto meglio. Ed eccomi all'Hotel Baudy, delle cui meraviglie ti racconterò domani.

Buona sera mio caro, amore mio, stringimi quanto io ti amo, te ne prego.

*

Martedì 3 agosto. Due intere giornate passate senza scriverti ma nemmeno un'ora, un pensiero, una vaga tristezza, un qualsiasi piacere, una lettura, una passeggiata, un risveglio, un coricarmi che non mi portino sempre a te. Sarà che soffro per la tua assenza? Sì. Sarà che sono infelice? No.

Con una pazienza di cui non mi sarei mai sentita capace, attendo. Occupata ogni giorno, ogni ora, ogni secondo ad avvicinarmi a te. Ogni istante finito mi riempie di gioia per il fatto che non s'intromette più tra me e te. Tutti gli istanti futuri saranno dolci perché sanno del mio cammino verso di te.

Ti assicuro, questa non è falsa letteratura. È dentro di me come la fame e il sonno. Non è nemmeno romanticismo. Sono del tutto in equilibrio e tutta la mia vita scorre in una calma del corpo e dello spirito che sono nuovi per me.

È semplicemente che ti amo e che tu, sia vicino o lontano, sei sempre dappertutto e che il solo fatto che tu esisti mi rende pienamente felice.

I giorni scorrono tutti uguali a se stessi in una monotonia perfetta. L'Hotel Baudy non è un luogo dei sogni, ma gradevole. Lontano dai paesaggi, brutti e assolutamente selvaggi che io amo, lontano dal mare e anche dalla Senna che non sono ancora riuscita a trovare da quando sono qui. È come stare in una piccola casa mia, vicino a una strada molto calma circondata da altre case tra campi privati e coltivati sui quali non si può camminare.

Fortunatamente dietro l'albergo c'è un parco selvaggio, orgoglio degli albergatori, simpatico nel suo disordine, fresco, tranquillo, in cui io trascorro la maggior parte della mia giornata.

Fortunatamente inoltre ho la mia bicicletta e due volte al giorno per un'ora e mezza pedalo e mi sazio di aria e di un po' di vera solitudine. Perché se quelli dell'albergo sono più che amabili e ci lasciano piena libertà e se i clienti sono poco numerosi e provengono da paesi talmente curiosi che è quasi difficile prenderli per esseri umani, mio padre non si sente ancora bene dopo le prime uscite e reclama per se stesso tutto il mio tempo e la mia presenza affettiva dalla mattina alla sera. Quindi mi alzo alle otto, mi lavo, lavo "4 soldi" e lo porto giù affinché faccia la pipì. Alle nove vado con mio padre a fare colazione. Sigaretta. Quindi mi copro un po' e vado a fare una passeggiata. Pranzo sulla terrazza sul bordo della strada. Finito di mangiare, andiamo a prendere il caffè in un posto all'ombra scelto da mio padre nel "parco selvaggio". Leggo ad alta voce la Bibbia, finché lui si addormenta sul tavolo. Allora me ne vado al sole sull'erba, se c'è. E sdraiata lì, leggo un libro fin verso le sei. Allora mi rimetto in moto, passeggiata e cena sulla terrazza.

Salgo a preparare il letto a mio padre. Faccio fare la pipì a “4 soldi” e vado in camera mia. Mi spoglio, leggo o scrivo un po’, un’oretta. Mi stendo e mi addormento e l’indomani ricomincio.

Gérard Philipe e Jacques Sigurd hanno scritto un testo su come preparare una scenografia per il loro prossimo film e vogliono che io lo legga. La loro presenza mi annoia un po’. Fortunatamente mercoledì partono. Come vedi ho il tempo di pensare e l’unico risultato preciso delle mie riflessioni è che se avessi avuto più spesso il tempo di pensare avrei fatto molto meno sciocchezze.

Qui arrivo ad amarmi o piuttosto ad essere in accordo coi miei slanci, i miei desideri, le mie gioie e le mie malinconie. Qui io riesco più o meno a disegnare per me una linea di condotta che non m’impongo ma che accetto di buon grado, trovandola estremamente valida. Il mio unico timore è di ritrovarmi con una vita ancora basata su fondamenta fragili in mezzo a Parigi, quella “vita” tanto contraria quanto disordinata, sbriciolata, a soqquadro. Avrò abbastanza volontà, in linea con le mie idee, avrò la forza di guardare me stessa come sono adesso?

È in questi momenti che io mi rivolgo a te, più esigente di quanto tu mi abbia mai conosciuta, e conto su di te per guidarmi, difendermi, appoggiarmi.

Ah! Mio caro, non lasciarmi mai. Questo momento è molto faticoso. Voglio farti, diventare “qualcosa” se ci sei tu. Da sola, mi sento incapace del minimo sforzo. Queste sono le ultime cose che voglio dirti su di me. Il mio destino ormai è tracciato. È inutile, d’ora in poi, parlarne.

*

Mercoledì 4 agosto. Ogni giorno spero in qualcosa. Attendo impazientemente la posta tutti i giorni e tutti i giorni ricevo una delusione.

Janine mi ha telefonato questa mattina per annunciarmi il loro arrivo per domani e ho provato un attimo di gioia pensando che mi portasse tue notizie ma non ne aveva.

Io non arrivo né voglio... (parole cancellate)

D’altronde sono orribilmente inquieta. La fatica di mio padre che avevo messo in conto nel viaggio invece di calmarlo gli pesa sempre più e io ho molta paura per il prossimo autunno. Lo lascio il meno possibile e faccio tutto quello che posso – senza che lui se ne renda conto – per facilitargli la vita. Ogni movimento per lui diventa sempre più difficile. In più, un altro fastidio s’è aggiunto a quelli che già doveva sopportare, egli... (parole cancellate)

Tuttavia è pieno di vitalità, totalmente cosciente com’è sempre mio padre. Lo sguardo fisso sulla sua malattia, riprendendo speranza nei momenti di calma, riprendendola appena torna a soffrire o la sordità gl’impedisce di seguire la conversazione. Passa la sua esistenza tra le brevi gioie della convalescenza e i tormenti dell’invalidità.

Davanti a questa situazione, fingo quanto posso di non vedere, di non capire, di non rendermi conto, per evitargli ogni fatica fisica e calmare i suoi umori. Ma sai bene che dalla mattina alla sera non smetto di sforzarmi e mi sento impotente e inutile.

Buona sera mio caro. Pensa un po’ a me. Ho tanto bisogno di te. Speriamo che alla fine io possa dire “Ah, solitudine!” come dovrebbe essere detto.

*

Giovedì 5 agosto. Questa mattina ho ricevuto una telefonata da Janine che m'invitava a pranzare con loro. Ho rifiutato gentilmente rinviando a domani. Mi sono sentita incapace di sorridere a chicchessia. Comunque lei mi ha dato notizie di te. Ha ricevuto una tua lettera prima di lasciare Parigi nella quale le parli delle tue passeggiate col tuo cane e la ringrazi delle sigarette. Abbiamo parlato e mi è sembrata un po' sorpresa del fatto che tu non ti sia reso conto che sarebbe venuta da me. Ha chiesto qualche spiegazione e io spero di non avere commesso un errore. Dato che diceva di avere saputo da te che dovevo scriverti e dato che volevo che la situazione fosse chiara tra lei e me per potere avere facilmente notizie di te, le ho comunicato il nostro patto: tu mi scrivi, io no.

Ora, non avendo ricevuto niente da te dopo il tuo arrivo, io non so a che punto siamo. Anche tu hai deciso di tacere? E ringrazi tu Janine per avermi anche detto che pensi a me? Oppure non hai capito che il pacchetto che ti ha dato era un modo come un altro di dirti che ti amo?

Non lo credo, non so più. Passo il mio tempo a cercare d'inventare un modo di attendere e di non annoiarmi e spero con tutto il cuore che ogni volta che ne troverò uno, anche il più banale, capirai e non me ne vorrai.

Io ti amo. Ti chiedo perdono per tutte queste chiacchiere. Ma renditi conto che sono lontana e sola e tutta protesa verso di te.

Ti amo.

Renzo Ricchi

L'EREDITÀ DI IGNAZIO DA LOYOLA A 530 ANNI DALLA NASCITA: IL PRIMATO DELLA COSCIENZA¹

Pochi sanno che uno degli esponenti più acuti della Controriforma, S. Ignazio da Loyola (1491-1556), si trovò ad essere più volte processato da parte della Santa Inquisizione in quanto ritenuto – lui ed i suoi seguaci – fuori dai confini rigorosi dell'ortodossia, di cui i Domenicani in particolare si ritenevano i più fedeli interpreti e custodi.

Il fondatore della Compagnia di Gesù prese a modello S. Paolo, l'Apostolo delle Genti, per mezzo del quale il Verbo del Cristo non restò circoscritto nell'ambito del Popolo di Israele – come avrebbe voluto S. Pietro – ma si diffuse in tutto il mondo, sicché, in seguito ad una disputa fra i due Santi, risultò prevalere l'interpretazione paolina.

Mentre la predicazione di S. Pietro apparve più orientata verso una prospettiva “domestica” tramite l'evoluzione dell'Ebraismo che si sarebbe affermata in esito alla parola di Gesù, quella di S. Paolo si manifestò da subito orientata ad una prospettiva ecumenica, saldamente ancorata alla progressiva evoluzione della missione del Cristo, a far data dal noto episodio di una donna cananea che gli chiedeva la guarigione della figlia.

Dopo un'iniziale, riluttante durezza ad esaudire la preghiera rivoltagli a tal fine, Gesù restò commosso dall'umile fede della straniera che, sentendosi dire bruscamente «non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini!»², gli rispose: «È vero, Signore, ma anche i cagnolini si nutrono delle briciole che cadono dalla tavola del padrone»³.

¹ Per quanti vogliano approfondire il tema del primato della coscienza anche al di fuori della tradizione della Compagnia di Gesù, si segnalano: MARTINEZ P. CASTILLO, *Tommaso Moro. Il primato della coscienza*, Roma, Paoline Editoriale Libri, 2010; P. LAZZARIN, J. H. NEWMAN, *Il primato della coscienza*, Padova, Edizioni Messaggero, 2010.

² MATTEO, 15,26.

³ Per un commento al brano, cfr. C.M. MARTINI, *Colti da stupore, Incontri con Gesù*, Milano, Mondadori, 2012, p. 28.

A quel punto, Egli aderì alla preghiera così dicendo: «Donna, grande è la tua fede!», dal qual momento si aprì la missione del Redentore al mondo intero, valicando ogni barriera nazionale e geografica, con l'unico requisito della Fede⁴.

Quello di Ignazio fu pertanto un arduo cammino intrapreso sulle orme di Cristo, ed a seguire di S. Paolo, prendendo a modello l'essenzialità della Chiesa delle origini, con un gruppo ristretto di seguaci che, a loro volta, avrebbero costituito il nucleo fondante della futura Compagnia di Gesù, approvata come tale il 27.9.1540 da papa Paolo III.

Va evidenziato che fin dagli albori la Compagnia assunse un'organizzazione articolata gerarchicamente e si caratterizzò metodologicamente con un gradualismo espositivo delle sue regole e dei suoi principi ispiratori all'esterno, sia per non incorrere nei rigori dell'Inquisizione, sia per potersi più efficacemente relazionare nelle zone di missione, con un approccio formale e sostanziale quanto più possibile compatibile con i differenti usi, costumi e culture dei vari popoli.

Nell'ambito di siffatta metodologia – o strategia che dir si voglia – furono redatti dei testi a circolazione riservata, cioè ad uso meramente interno della Compagnia e con diverse opportunità di conoscenza a seconda della gerarchia dei destinatari, ed altri a carattere più “neutro”, rivolti al più vasto pubblico degli esterni.

Non si trattò certamente di una procedura “inventata” da S. Ignazio, essendo in uso presso alcune Società esoteriche fin dall'antichità⁵, mentre la struttura organizzativa piramidale, con correlata “gerarchia nella conoscenza” delle finalità ultime delle associazioni segrete, avrebbe avuto la sua massima diffusione – come è noto – dall'Illuminismo in poi, nell'ambito (solo per citare quelle più famose) della Massoneria e della Carboneria.

La “Conoscenza” era pertanto articolata e consentita in base al ruolo rivestito dai singoli adepti nelle società di rispettiva appartenenza.

Esistevano nella Compagnia di Gesù dei programmi “diluiti”, con contenuti generici per gli esterni, sia sugli obiettivi di fondo da perseguire – noti solo a livello apicale – che sui dettagli organizzativi.

Agli inizi della sua predicazione, il fondatore sostenne di aver ricevuto una “illuminazione” direttamente da Dio, dal quale continuò ad essere

⁴ Ciò è confermato dall'altrettanto noto brano del Centurione romano che implorava a Gesù la guarigione di un suo servo, a fronte del quale aveva affermato: «*In verità vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande!*» (Matteo, 8,10)

⁵ Gli albori delle Società segrete possono ravvisarsi sin dai “misteri” dell'antichità classica, nell'ambito del paganesimo ufficiale greco-romano. Si ricordi, ad esempio, la condanna dei Bacchanali in Roma (186 a.C.) ed il sospetto con cui più tardi l'Impero considerò sempre i *collegia illicita*. Cfr. al riguardo M. SIMON, P. PIERI, L. RAGGI, “Società segrete”, in *Enciclopedia Italiana*, 1936.

costantemente ispirato; ma conoscendo le implicazioni che tale tesi avrebbe potuto comportare, ribadì sin dall'inizio la sua più assoluta fedeltà al Sommo Pontefice “*perinde ac cadaver*”, il che avrebbe costituito il quarto voto della Compagnia, in aggiunta a quelli comuni della castità, povertà ed obbedienza (verso i Superiori).

Ciò non valse a scongiurare il sospetto di eresia, per asserita contiguità con i Luterani, gli Alumbrados⁶ e gli Erasmiani, non solo per la menzionata tesi dell'Illuminazione divina, ma anche per il *modus operandi* della Compagnia, che, a differenza degli altri Ordini religiosi tradizionali, non contemplava la recita comunitaria del breviario, non usava particolari abiti ecclesiali, non prevedeva l'uso di cori cantati, non consentiva ai Superiori di imporre penitenze ai suoi membri⁷, ma soprattutto – e questo era il profilo più pericoloso sotto l'aspetto dell'accusa di eresia – ricorreva alla interpretazione diretta delle Sacre Scritture, senza bisogno della mediazione della Chiesa istituzionale⁸.

A differenza dei seguaci di Lutero, i Gesuiti non ritennero sufficiente la Fede ai fini della salvezza, ma anche le Opere; mentre dal punto di vista istituzionale restarono nell'alveo della Chiesa in totale ed assoluta fedeltà al Romano Pontefice.

Il rifiuto di una concezione punitivo-mortificatrice dell'essere cristiano, era congruamente espresso nelle *Regole per il Discernimento degli spiriti*, fornite durante la seconda settimana degli Esercizi spirituali, nel corso dei quali S. Ignazio affermava:

È proprio di Dio e dei suoi Angeli dare con le loro mozioni vera letizia e godimento spirituale, togliendo qualsiasi tristezza e turbamento inoculati dal nemico, mentre è proprio del nemico combattere contro tale letizia e consolazione spirituale, adducendo ragioni speciose, sofismi e falsità⁹.

Dunque niente cilici, flagellazioni, inutili astinenze, mortificazioni della dignità corporea: la Luce interiore non aveva bisogno di penitenze cruente, ma di preghiere e di opere di misericordia.

A differenza degli Alumbrados, Ignazio – avendo sempre come riferimento San Paolo, che era stato illuminato direttamente da Gesù – affermò la costante necessità del “discernimento”, accompagnato dal vaglio dei

⁶ Si trattava degli “Illuminati da Dio” castigliani, per i quali le Scritture andavano interpretate senza la mediazione della Chiesa. Cfr. *amplius* G. MONGINI, *Maschere dell'identità. Alle origini della Compagnia di Gesù*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2016, p. 43.

⁷ Regola questa che in prosieguo di tempo venne abrogata, ma con il divieto di ogni arbitrarietà punitiva.

⁸ Cfr. *amplius* G. Mongini, *op. cit.*, p. 15 segg.

⁹ Cfr. C.M. MARTINI, *Credo la vita eterna*, Milano, ed. San Paolo, 2012, pp. 82-83.

Superiori in merito all'illuminazione ricevuta. Ciò onde evitare false illuminazioni provenienti dal maligno.

Discernimento, prudenza, gradualismo e carità furono dunque i cardini della metodologia gesuitica, nella cornice del primato della coscienza, indirizzato all'amore verso il Creatore.

Per converso la vita esemplare in povertà e digiuni, l'insegnamento della dottrina cristiana agli incolti ed ai bambini in perfetta conformità con le consuetudini della Chiesa Romana erano altrettanti segni oggettivi ed univoci di una fedeltà sostanziale alla medesima.

I Gesuiti dovettero difendersi dalle accuse di eresia adottando modalità operative particolarmente prudenti, quali il silenzio e la c.d. "dissimulazione", che non va intesa nel senso di falsità – secondo la caratteristica loro storicamente attribuita – bensì come gradualistica manifestazione dei programmi e delle finalità più profonde della loro missione, onde non restare colpiti dalle folgori dei custodi acritici di un'ortodossia ripiegata su se stessa, nella difesa intransigente contro delle istanze di riforma, che avrebbe cagionato lo scisma luterano.

A somiglianza con gli Apostoli, tra i Gesuiti vi furono profonde diversità di pensiero, ma il momento di sintesi fu la ricordata fedeltà al Papa, mettendosi al servizio dell'umanità ovunque Egli avesse voluto inviarli da missionari per diffondere il Vangelo.

Le persecuzioni da parte dell'Inquisizione di cui fu oggetto la Compagnia furono considerate dai suoi membri come un segno di grazia e di elezione divina, e quindi dell'intima somiglianza tra il Santo fondatore e Gesù stesso.

La Compagnia si trovò a dover navigare tra gli scogli pericolosi dell'eresia e quelli – non meno pericolosi – dell'appiattimento sul conformismo religioso nell'alveo della Chiesa-istituzione imposto dalla Controriforma, il che avrebbe snaturato l'essenza identitaria di un'organizzazione *ab origine* orientata più all'interpretazione sostanziale della Parola di Cristo, che alle ritualità codificate ed omogeneizzanti di una Chiesa monoliticamente arroccata sulle sue posizioni, e quindi combattiva contro ogni tentativo di riforma al proprio interno.

Il rapporto con il Vero al di fuori di condizionamenti ecclesiali, che doveva ispirare il credente cattolico, è riconducibile a questo efficace paradosso: «Quello che io vedo bianco, lo vedo nero se lo stabilisce la Chiesa gerarchica»¹⁰.

¹⁰ La citazione è dello scomparso cardinale Tettamanzi. V. al riguardo G.A. STELLA, "Lo scandaloso cardinale Tettamanzi", ne «Il Corriere della Sera», 30.06.2010.

Tra gli elementi caratterizzanti della Compagnia vi era il rifiuto di cariche ecclesiastiche, l'esortazione alla frequenza della Comunione, la premienza della pratica religiosa e della fede sul rigore delle regole codificate secondo i canoni della Scolastica.

S. Ignazio aveva costantemente riaffermato il primato dell'amore verso Iddio predicato da S. Paolo, in luogo della tesi incentrata su di un servile "timore" verso il Creatore, e dei tormenti interiori suscitati da scrupoli privi di senso.

In virtù dell'Illuminazione divina i Gesuiti – in ciò sintonici sia con gli Erasmiani che con i Luterani – confutavano *ab imis* il monopolio interpretativo delle Scritture da parte degli Scolastici, in seno ad una Chiesa di cui postulavano il ritorno alla semplicità delle origini, riscoprendo il pensiero dei Padri della Chiesa antica, recuperando il misticismo autentico ed abbandonando le algide prescrizioni degli Scolastici medesimi. Quest'ultima esortazione fu bollata dai Domenicani come una sorta di avallo alle concezioni degli eretici.

Sotto il profilo formale, nelle *Costituzioni* della Compagnia era abituale un linguaggio assai prudente e rispettoso della Dottrina ufficiale, che attraverso il braccio dell'Inquisizione controllava la stampa e compilava l'*Indice* dei libri proibiti. In ragione di ciò, nei collegi dei Gesuiti si studiava anche la Scolastica in conformità con gli accresciuti vincoli posti dalla teologia post-tridentina, senza per questo abbandonare la strada di una fede intimistica protesa ad un diretto e filiale colloquio fra creature e Creatore.

Ovunque in Europa la Compagnia procedette con una preventiva autocensura del linguaggio per formale coerenza con l'ortodossia, nell'alveo di una costante "ambiguazione linguistica"¹¹, in base alla quale dietro un discorso apparentemente anonimo, neutro, generico e quindi compatibile con i dettami della dottrina postridentina, si celavano reconditi significati accessibili solo a coloro che ne possedevano la cifra interpretativa, sfuggendo in tal modo alle censure ecclesiastiche ed alle correlate accuse ereticali.

Il *modus operandi* su più registri interpretativi, a seconda dei contesti di tempo, di luogo e di uditorio, oltre a rivelarsi strategicamente utile alla sopravvivenza in seno alla Chiesa, era funzionale all'opera di evangelizzazione in terre lontane per cultura e tradizioni, come la Cina, le Indie ed il Giappone, dove i Gesuiti assunsero abiti, linguaggio, comportamenti simili a quelli dei monaci buddisti, come dei saggi confuciani.

¹¹ Su tale concetto, cfr. *amplius* G. MONGINI, *op. cit.*, p. 137 segg.

Il caso più noto al riguardo, è quello di padre Matteo Ricci in missione nel Celeste Impero, il cui lungimirante esperimento fu purtroppo sconfessato dalle gerarchie ecclesiastiche.

La vocazione universalistica dei Gesuiti alla costante ricerca di “convergenze sostanziali” su dei principi comuni con le altre religioni, era attenta ai contenuti al di fuori ed al di sopra delle divergenze delle forme, le quali erano mutevoli nello spazio e nel tempo.

Barbari con i barbari – scriveva un missionario gesuita nel '600 – civili con i popoli civilizzati, austeri con i penitenti in India, ben vestiti in Cina e semivestiti nelle foreste: ciò che contava era la diffusione del Vangelo nella sua sostanza.

Ma questa strategia non era altro che l'attualizzazione della parola di S. Paolo, che aveva affermato:

Mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno¹².

A differenza degli altri Ordini religiosi, i Gesuiti erano guidati più da esortazioni che da vincoli, da precetti procedurali più che sostanziali, ispirati sempre al criterio della prudenza e della discrezione nell'ambito dei rapporti umani.

Altro criterio distintivo era dato dal fatto che mentre gli altri Ordini si consideravano membra della Chiesa, la *Societas Jesus* si pose come un corpo mistico appartenente direttamente a Cristo, con il che di fatto si poneva ai confini estremi della Chiesa universale e della sua gerarchia, restandovi ancorata dal menzionato vincolo di speciale obbedienza al Santo Padre.

Nel ricordato percorso interiore recettivo di un'illuminazione volta a conformarsi al divino volere, per non cadere in un fuorviante soggettivismo, era fondamentale il “filtro” del proprio Superiore, che al culmine della scala gerarchica era soggetto esclusivamente all'autorità papale.

Sotto il profilo normativo, l'impianto delle fonti gerarchicamente ordinate era – in ordine crescente – il seguente: 1) la *Tradizione*, trasmessa oralmente dai Vertici della Compagnia avvicendatisi nel tempo, della quale è assai difficile ricostruire esattamente lo svolgimento, proprio a causa

¹² S. PAOLO, *Lettera ai Corinzi*, 9.20.

della sua intrinseca non tracciabilità; 2) le *Dichiarazioni*, interpretative delle regole più generali e conoscibili (Costituzioni), delle quali costituivano la chiave di lettura o esegesi autentica, peraltro accessibili solamente ai Superiori della Compagnia; 3) le *Costituzioni* vere e proprie, per la generalità degli appartenenti alla Compagnia.

Questa sorta di “schermatura” realizzata a più livelli, rispondeva alla ricordata esigenza di tutelare l’Istituzione da sospetti, persecuzioni o accuse, attraverso l’evocata “dissimulazione” degli scopi finali.

Le regole, in tale contesto, non erano mai fini a se stesse, ma funzionali a degli obiettivi, per cui erano flessibili nella forma e nel tempo, onde conseguire lo scopo dell’evangelizzazione: non relativismo, ma sostanzialismo, in perfetta coerenza con vari passi del Vangelo, dove Gesù stesso aveva esortato a guardare alla sostanza e non al formalismo legalistico¹³.

Le regole erano più comportamentali che dogmatiche, per cui gli *Esercizi spirituali* come *modus operandi* potevano essere utilizzati per qualunque religione (islamica, ebraica...): ciò che contava era credere in Dio nell’essenziale, al di fuori di sovrastrutture devozionali o dogmatiche, poiché la fede in un unico Dio creatore trascendeva ogni appartenenza teologica, religiosa o confessionale. Era l’universalismo gesuitico che affratellava tutte le religioni monoteiste.

Era la condivisione di un’unica religione naturale percepita mediante la ragione, il momento di convergenza fra di esse, che depurate dal non essenziale, avevano il medesimo fondamento. Nel diritto romano giustiniano concetti non dissimili erano già stati affermati come sostanza del diritto naturale o delle genti, nucleo fondante del moderno diritto internazionale: «*Uno modo cum id quod semper aequum ac bonum est jus dicitur, ut est jus naturale*»¹⁴.

La ricostruzione per sommi capi effettuata sulle linee guida del pensiero ignaziano consente di meglio comprendere la figura di uno straordinario gesuita dei nostri tempi: il card. Carlo Maria Martini (1927-2012), creato arcivescovo di Milano (1979) e poi cardinale (1983) da papa Giovanni Paolo II, nei riguardi del quale si sarebbe trovato in varie circostanze in

¹³ Citiamo, per esempio, dal Vangelo secondo Matteo 12,1-8: «In quel tempo, Gesù passò tra le messi in giorno di sabato, e suoi discepoli ebbero fame e cominciarono a cogliere spighe e le mangiarono. Ciò vedendo, i farisei gli dissero: “Ecco, i tuoi discepoli stanno facendo quello che non è lecito fare in giorno di sabato”. Ed egli rispose: “Non avete letto quello che fece Davide quando ebbe fame insieme ai suoi compagni? Come entrò nella casa di Dio e mangiarono i pani dell’offerta, che non era lecito mangiare né a lui né ai suoi compagni, ma solo ai sacerdoti? O non avete letto nella Legge che nei giorni di sabato i sacerdoti nel tempio infrangono il sabato e tuttavia sono senza colpa? Ora io vi dico che qui c’è qualcosa più grande del tempio. Se aveste compreso che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio, non avreste condannato persone senza colpa. Perché il Figlio dell’uomo è signore del sabato”».

¹⁴ *Digesto*, Lib. I, Tit. I, *De Justitia et Jure*, Ulpiano e Paolo.

una posizione di confronto dialettico, così come agli albori della Chiesa vi furono – come è noto – franchi confronti tra S. Paolo e S. Pietro, ideali precursori – rispettivamente – dell’uno e dell’altro.

Il Cardinale nei suoi scritti amava ricordare che Gesù era venuto nel mondo per salvare tutti «fino agli estremi confini della terra», per cui la Chiesa doveva essere aperta a tutti, compresi i lontani ed i nemici, senza alcuna esclusione¹⁵. Innanzi alla crisi valoriale della società contemporanea, egli esortava a riscoprire la centralità della pace, della solidarietà, della mutua convivenza, dell’ascolto e della considerazione dell’Altro, del perdono, dell’accettazione e del dialogo.

Egli osservava che al di fuori di una morale convenzionale, occorreva riscoprire il senso sostanziale dell’etica nella coscienza del singolo. La morale privata risentiva della vita consociativa, la qual ultima dipendeva a sua volta dai comportamenti personali e non soltanto dall’opera esclusiva delle regole del diritto o della proclamazione pubblica dei «massimi valori»¹⁶.

Quello del primato della coscienza fu un elemento centrale della sua riflessione, riguardo al quale affermò con chiarezza inequivocabile:

La coscienza ci fa conoscere quella legge che trova il suo compimento nell’amore di Dio e del prossimo. Una legge fondamentale messa da Dio nei nostri cuori [...]: è il riconoscimento del grande comandamento dell’amore di Dio e del prossimo, il riconoscimento dei grandi valori – verità, onestà, giustizia, carità – in quanto sono intuizioni, compresi e diventano fonti di vita, di giudizio e di azione, di dialogo con Dio e di fronte a Dio¹⁷.

Vogliamo ricordare che già nell’antica Roma era stato formulato – seppur con sfumature diverse – il principio del primato della coscienza, alla quale doveva ragguagliarsi in ultimo il concetto di una giustizia sostanziale e non meramente formale.

A tal riguardo Cicerone aveva affermato che:

Vera legge è la retta ragione che concorda con la natura, capace di diffondersi tra tutti, immutabile, eterna; con ordini ci chiama al dovere, con divieti ci allontana dall’inganno. Comunque non dà ordini o divieti inutili agli onesti, né con i suoi ordini o divieti riesce a toccare i disonesti [...], né potrà accadere che a Roma ci sia una legge e ad Atene un’altra, una oggi ed una domani, ma una sola legge eterna e immutabile governerà tutte le genti in ogni tempo¹⁸.

¹⁵ Cfr. C.M. MARTINI, *Piccolo manuale della speranza*, Firenze, Giunti, 2012, p. 29.

¹⁶ C.M. MARTINI, “La crescita c’è soltanto con l’etica”, in *Etica degli affari e delle professioni*, ed. Sole 24 Ore, n. 1, 199, a cura di A. Massarenti.

¹⁷ C.M. MARTINI, *Il Giardino interiore*, Milano, Piemme, 2014, p. 206.

¹⁸ M.T. CICERONE, *De Republica*, a cura di F. Stirati, Roma, Gela ed., 1993, p. 265.

Come si arriva a conoscere dunque la giustificazione ultima di tutti i sistemi? Acquisendo consapevolezza dei richiamati diritti, attraverso la *ragionevolezza* delle loro prescrizioni. In mancanza di ragionevolezza, qualsiasi norma è percepita come arbitraria, o se vogliamo ripetere le concezioni romanistiche, come *iniqua*, poiché contraria a quella *naturalis ratio* che è in ciascuno di noi.

Tornando ai nostri tempi, quando per il progresso della scienza e della tecnica si creavano zone di frontiera o zone grigie – disse il card. Martini nel corso di un dialogo con il prof. Marino¹⁹ – dove non era subito evidente quale fosse il vero bene dell'uomo e della donna, era buona regola astenersi, anzitutto, dal giudicare frettolosamente, per poi discutere con serenità, così da non creare inutili divisioni.

Il Porporato osservava poi che il progresso scientifico non poteva essere fermato, ma poteva essere aiutato ad essere sempre più responsabile, non tanto appellandosi alla Fede o alla religione, quanto al senso etico che ognuno portava dentro di sé, nel limite invalicabile del rispetto della dignità umana.

In tempi più recenti, il Cardinale, onde scongiurare la deriva di uno scontro di civiltà, così suggeriva:

Per questo sarà importante imparare a conoscere le altre religioni, in particolare l'ebraismo e l'Islam, scrutando di ciascuna la storia, la letteratura, le ricchezze spirituali, le profondità mistiche, il pluralismo espressivo, anche quello sociale e politico²⁰.

Anche in talune modalità meditative della preghiera, Egli seppe cogliere delle significanti sintonie, rilevando che

sia la tradizione monastica della Chiesa greca, sia – ancor di più – la tradizione orientale yoga e buddista, hanno dato un grandissimo valore alle tecniche del respiro²¹.

Nella tradizione della spiritualità orientale è costantemente presente il raccoglimento interiore, al cui riguardo il Martini osservava:

L'immagine che gli orientali usano solitamente per esprimerlo è quella della tigre, o della pantera, che prima di scagliarsi sulle prede si ritrae su se stessa per raccogliere il massimo della forza²².

¹⁹ Apparso sull'«Espresso» del 21.04.2006.

²⁰ C.M. MARTINI, *Piccolo manuale della speranza*, cit., p. 49.

²¹ C.M. MARTINI, *Qualcosa di così personale*, Milano, Mondadori, 2009, p. 2.

²² C.M. MARTINI, *Il Giardino interiore*, cit., p. 47.

La vera preghiera – continuava, ricordando il saggio e santo rabbino Meir – è quella che non separa, ma unisce i cuori e opera una reale intesa, così come sono stati accomunati dal martirio per mano nazista, degli ebrei, dei cattolici e dei musulmani in un medesimo luogo.

Quanto al metodo di avvicinarsi alla Sacra Scrittura, il Cardinale sulla scia ignaziana enunciò una serie di passaggi consequenziali: lettura, meditazione sul testo, contemplazione (cioè adorazione di Dio), consolazione (gioia di unirsi a Dio medesimo), discernimento (capacità di scegliere in sintonia con la parola di Gesù), deliberazione (determinazione all'agire), azione (in conformità con lo spirito di Gesù).

Fondamentale era il porsi innanzi alla Parola di Dio, mirante alla ricerca di una religiosità sostanziale sul modello di Cristo, al di fuori di un ossequio formalistico a codificate ritualità esteriori.

Siffatto gradualismo riflessivo era funzionale nel concreto ad orientare le azioni della vita quotidiana, che costituiva un'anticipazione di quella dimensione dell'Eternità, che – affermò – ci affascinava e consolava dall'angoscia della morte, provata da Gesù stesso nella sofferenza del *Getsemani*.

«L'eternità – avvertiva al riguardo il Cardinale – è [...] vissuta qui e adesso nell'indistruttibilità di gesti che compio, di amore, fedeltà, perdono, amicizia, libertà responsabile»²³.

Il pluralismo contemporaneo, fosse esso filosofico, culturale o religioso, non era in contrasto con l'annuncio del Vangelo, poiché

quanto più cresce il dialogo, tanto più deve crescere l'approfondimento della vita evangelica. Se le due realtà crescono insieme, allora è possibile ed è facile conciliare un immenso rispetto per tutte le culture, razze, valori, con l'immenso ardore di portare il Vangelo, che è una proposta trascendentale, non commensurabile con nessun altro valore, ma capace di illuminarli e di trasformarli tutti²⁴.

Tra le iniziative più rilevanti in favore di coloro che non avevano il dono della Fede, ideò la *Cattedra dei non credenti*, partendo dal convincimento che nessuno poteva dirsi estraneo all'esperienza del dubbio, dalla costante ricerca di un Dio che era – al contempo – «Colui che si rivela e insieme Colui che si nasconde». Pertanto, proseguiva il grande biblista, «c'è in noi un ateo potenziale che grida ogni giorno la sua difficoltà a credere».

²³ C.M. MARTINI, *Credo la vita eterna*, Milano, ed. San Paolo, 2012, p. 122.

²⁴ C.M. MARTINI, *Il Giardino interiore*, cit., p. 192.

Al crepuscolo della vita, ricordando tale provvida iniziativa protrattasi nell'arco di quindici anni (1987-2002), da lui portata avanti con particolare entusiasmo, ribadì che in ciascuno di noi «vivono un credente e un non credente, in una armonia tra loro difficile, ma che integrandosi aumentano la nostra autenticità»²⁵.

Molti e diversi erano i modi con cui ci si poteva avvicinare a Dio, ricordandoci che nella Natura di cui Egli è creatore, nessuno è autosufficiente. Pertanto – proseguì –

è una realtà che si protende verso l'Altro, in cui è più forte la relazione e il dono di sé, che non il possedere se stesso. Per questo Gesù sulla Croce ci rivela in maniera decisiva l'essere di Dio come essere per gli altri: è l'essere di Colui che si dona e perdona²⁶.

Al fine stesso della salvezza universale, affermò:

abbiamo bisogno gli uni degli altri [...], poiché l'umana vita è una lunga, immensa cordata che sale verso la vetta e che ogni scalatore tira insieme e insieme è tirato dall'altro²⁷.

In ogni atto veramente gratuito, al di sopra o anche contro un proprio personale interesse, l'uomo si rendeva partecipe della dimensione dell'eternità di Dio medesimo²⁸.

L'universalità della chiamata dell'umanità intera alla salvezza, era testualmente richiamata nel noto brano evangelico che trascende ogni appartenenza, focalizzando l'importanza dell'agire caritatevole verso il prossimo:

“Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi”. Allora i giusti gli risponderanno: “Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti?” Rispondendo, il re dirà loro: “In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”. Poi dirà a quelli alla sua sinistra: “Via, lontano da me,

²⁵ C.M. MARTINI, *Parlate con il cuore*, Milano, Rizzoli, 2012, p. 107.

²⁶ C.M. MARTINI, “C'è una voce in ognuno di noi che ci spinge a dubitare di Dio”, in «Corriere della sera», 16.11.2007.

²⁷ C.M. MARTINI, *Parlate con il cuore*, cit., p. 70.

²⁸ Cfr. C.M. MARTINI, *Piccolo manuale della speranza*, cit., p. 82.

maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato”²⁹.

La costante evocazione di una salvezza universale, da cui nessuno poteva sentirsi escluso, aveva posto in aperto conflitto con l’allora card. Ratzinger il card. Martini, il quale in occasione dell’omelia pronunciata per il 25° anniversario del proprio Episcopato, contestò la tesi del Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede e futuro papa Benedetto XVI, circa il possesso esclusivo della Verità da parte della Chiesa cattolica, sulla scia – peraltro – di quanto affermato da papa Giovanni Paolo II.

Quest’ultimo, infatti, nell’Enciclica *Fides et Ratio* (14.09.1998) aveva scritto che una volta disancoratisi da attracchi sicuri (come gli articoli di fede), non vi sarebbe stato più alcun limite al dispiegarsi del male e degli istinti più bassi. Partendo da siffatta premessa, papa Wojtyła ne aveva tratto come corollario che le ideologie che avevano funestato il sec. XX erano figlie degeneri del relativismo, e pertanto dell’Illuminismo che ne era il padre.

Il Martini replicò che vi era un relativismo anche nella storia della Chiesa, e che soltanto alla fine dei tempi ci saremo tutti trovati innanzi al Vero assoluto.

Giungere alla verità – concluse l’illustre biblista – era un continuo procedimento in divenire, e non un dato fermo nel tempo e, pertanto, immutabile³⁰.

Indirizzandosi tramite un ideale epistolario ai giovani, li esortò a conoscere Cristo leggendo il Vangelo e nella comunità ecclesiale, rivolgendolo loro un’esortazione operativa a partire dalla quotidianità:

la commozione che provi nel vedere chi muore di fame, i senza tetto, i terzomondiali in cerca di pane, casa e lavoro, i portatori di handicap, i carcerati, gli ammalati di Aids..., tentate di tradurla, magari con l’aiuto di qualche amico, nell’impegno concreto, nel volontariato³¹.

Il Martini in una meditazione a tutto campo, che abbracciava anche il volontariato internazionale, sottolineò che l’esigenza della carità cristiana era potenzialmente universale, dato che – scrisse –

²⁹ MATTEO, 25.

³⁰ “*What the Cardinals believe*“, www.cardinalrating.com/cardinal_60_article.11.V.2005

³¹ C.M. MARTINI, *Le età della vita*, Milano, Mondadori, 2010, p. 75.

Se non c'è lo sforzo di apertura al mondo, si può dubitare che l'amore del cristiano per i più vicini sia una forma di egoismo, di particolarismo interessato³².

Ed ancora:

L'universo è [...] fondato sull'amore, sull'Essere che è amore e sul tempo che è espressione di amore; l'universo è fondato su Creazione e alleanza e se la Creazione è un atto purissimo di amore, l'alleanza è un atto di amore folle, che esce da se stesso³³.

La missione assegnata dal Redentore ai suoi discepoli di recarsi ovunque nel mondo a predicare il Vangelo era un invito che andava inteso anche in senso sostanziale nel mondo contemporaneo, osservando a tal riguardo il Cardinale:

I segni che accompagnano quelli che credono, non sono direttamente religiosi (l'andare in chiesa, il pregare), bensì sono segni civili, umani, sociali, che riguardano l'insieme della vita come scelta "non violenta". Esprimono la capacità di affrontare realtà avverse, non superandole in maniera offensiva o polemica, ma nella totalità della pace, nell'inermità della pace³⁴.

Nello specifico di problemi urgenti e particolarmente avvertiti in seno alla società contemporanea, il Cardinale non mancò di far sentire alto e forte il suo pensiero, anche se non sintonico con quello del Vaticano.

In merito a quello del celibato sacerdotale, esistente solo nell'ambito della Chiesa cattolica di rito latino e non pure in quella di rito orientale, l'urgenza di una rivisitazione di tale regola era divenuta drammatica in seguito all'emersione degli scandali della pedofilia, come dei rapporti omosessuali e degli abusi sessuali anche entro la Chiesa Romana. Riguardo a siffatta piaga, il Martini affermò che «doveva essere sottoposto a ripensamento l'obbligo del celibato dei sacerdoti come forma di vita»³⁵.

Nell'ambito di una riflessione sul problema dell'affettività delle giovani generazioni, con pari lungimiranza osservò

Le questioni di fondo della sessualità vanno ripensate alla base del dialogo con le nuove generazioni [...] Dovremmo porci delle questioni di base per riconquistare la fiducia perduta³⁶.

³² Ivi, p. 76.

³³ C.M. MARTINI, *Credo la vita eterna*, cit., p. 84.

³⁴ C.M. MARTINI, *Parlate con il cuore*, p. 118.

³⁵ "La sfida di Martini: bisogna ripensare il celibato dei preti", ne «La Stampa», 29.03.2010.

³⁶ *Ibidem*.

Una valutazione caso per caso poi, a livello più generale, doveva essere effettuata in merito all'uso del profilattico innanzi a situazioni di diffusione epidemiologica come l'AIDS, del qual tema parlò nel corso di un incontro con il prof. Ignazio Marino. A tal riguardo, il Porporato dichiarò il principio del "male minore", come nel caso che uno dei coniugi fosse affetto da tale morbo, poiché era obbligato a non infettare il coniuge sano³⁷.

In relazione allo spinoso problema del fine vita, trasversale alla medicina come all'etica in generale ed alla religione cattolica in particolare, il Cardinale nel colloquio con l'illustre clinico asserì che

le nuove tecnologie che permettono interventi sempre più efficaci sul corpo umano, richiedono un supplemento di saggezza per non prolungare i trattamenti, quando ormai non giovano più alla persona [...].

Tale tesi nel 2012 rappresentò un raggio di luce nel tormento di tanti credenti osservanti, avendo identificato il Cardinale nelle cure palliative³⁸ la soluzione etico-scientifica più appropriata. L'umiltà del diretto interessato, gravemente ammalato ed al crepuscolo del suo percorso terreno, si confermò in un drammatico auspicio.

So [...] che si può giungere a tentazioni di disperazione sul senso della vita ad ipotizzare il suicidio per sé o per altri, e perciò prego anzitutto per me e per gli altri, perché il Signore protegga ciascuno di noi da queste terribili prove³⁹.

In un ideale, ultimo saluto alla vita di cui sentiva avvicinarsi la fine, volle lasciare un messaggio di gioia e di speranza sostenendo che era limitativa la concezione di una Religione di amore che, al contempo, castigava e condannava, così affermando:

In ogni caso vi sarà una proclamazione della gloria del Figlio Risorto, insieme alla certezza che a tutti sarà dato contemplare la bontà di Dio nel suo disegno sul mondo⁴⁰.

La menzione nelle grandi linee del pensiero di S. Ignazio di Loyola ed a seguire del card. Martini, aiuta a comprendere quello di papa Francesco come la naturale prosecuzione del sentire di tali predecessori, in un ideale abbraccio rivolto all'umanità intera.

³⁷ C.M. MARTINI, I. MARINO, *Credere e conoscere*, Torino, Einaudi, 2012, p. 38.

³⁸ Sedazione del dolore, idratazione, nutrizione.

³⁹ C.M. MARTINI, I. MARINO, *op. cit.*, p. 71.

⁴⁰ C.M. MARTINI, *Parlate con il cuore*, cit., p. 32.

Abbraccio di cui il più remoto precursore era stato S. Francesco di Assisi, in occasione della missione svolta nel 1219 a Damietta presso il Sultano di Egitto Malik al Kamil, intavolando con lui un dialogo che rappresentò uno dei più significativi gesti di pace nella storia delle relazioni tra Islam e Cristianesimo.

Riteniamo non casuale pertanto la scelta del card. Bergoglio nell'ascendere alla cattedra di Pietro, di assumere il nome di Francesco.

Le coordinate spirituali ed operative del suo Pontificato sono state ispirate *ab origine* dall'apertura incondizionata verso l'Altro, nel rispetto dell'identità dell'interlocutore e senza smarrire la propria, nel passaggio da una Chiesa che «regolamenta la fede», ad una che «trasmette e agevola la fede»⁴¹, nel perfetto spirito di S. Ignazio. Per quanto riguarda il mondo cristiano, la sua costante stella polare è quella dell'unità tra le varie Confessioni.

Durante l'incontro con il rabbino Abraham Skorka, svoltosi quando Jorge Mario Bergoglio era ancora arcivescovo di Buenos Aires, quest'ultimo tenne a ricordare già nel Medioevo Mosè Maimonide e san Tommaso d'Aquino, filosofi quasi contemporanei, cercarono di dialogare mettendosi sempre in condizione di capire le rispettive posizioni⁴².

Circa i rapporti con gli appartenenti ad altre religioni, osservò che

Dio si fa sentire nel cuore di ogni persona. E rispetta anche la cultura dei popoli. [...] Nel corso della storia ci sono state circostanze che hanno creato scismi e hanno portato alla costituzione di diverse comunità, che sono modi diversi di vivere il cristianesimo, come la Riforma⁴³.

Entrando nel vivo di problemi specifici come la pedofilia, l'Arcivescovo affermò il criterio della "tolleranza zero" verso i sacerdoti responsabili di tale crimine, la cui causa nulla aveva a che fare con il fatto della scelta celibataria, in quanto «se un prete è pedofilo, lo è prima di farsi prete»⁴⁴.

Particolarmente degno di nota nella pastorale bergogliana è il concetto della carità, che non è una sorta di adempimento per mettersi a posto con la coscienza: «Non esiste carità senza amore – precisò – e se il gesto di aiuto accresce la vanità non c'è amore, si sta fingendo»⁴⁵.

Sul tema del "perdono", talora oggetto di fraintendimenti, ebbe modo di precisare che esso è efficace solo se il destinatario è in grado di riceverlo

⁴¹ Cfr. J. BERGOGLIO, *Papa Francesco. Il nuovo Papa si racconta*, Milano, Salani, 2013, p. 18.

⁴² Cfr. J. BERGOGLIO, A. SKORKA, *Il cielo e la terra*, Milano, Mondadori, 2013, p. 17.

⁴³ Ivi, p. 27 segg.

⁴⁴ Ivi, p. 55.

⁴⁵ Ivi, p. 156.

«e sarà in grado di riceverlo – avvertì – solo quando si sarà pentito e vorrà riparare il male che ha fatto»⁴⁶.

Lo stile del nuovo Pontefice è quello di una semplicità che non è mai povertà concettuale o espressiva, bensì frutto di un impegno costante volto a rendere accessibile anche alle persone culturalmente meno recettive concetti altrimenti complessi e di non facile comprensione.

La sostanza del suo percorso interiore è quella di una profonda spiritualità alimentata da una dottrina assai profonda, per raggiungere la più vasta area possibile di interlocutori di ogni (o nessun) Credo, cercando con il tenue chiarore dell'umiltà, di rischiarare il buio di quanti si troverebbero, altrimenti, accecati dai bagliori di una sterile erudizione ostentativa.

L'orizzonte del suo pontificato sin dall'esordio è apparso quello di una Chiesa aperta a tutti, a partire dagli "scarti della società", dai diseredati, dai peccatori, aprendo a questi ultimi lo scrigno della Misericordia divina e della Riconciliazione; nel grembo di una Chiesa libera dalle ganasce dottrinali che ne avevano immobilizzato il procedere nel divenire della Storia. Chiesa pertanto in cammino comunque e dovunque verso il mondo e la società contemporanea, nel più puro stile missionario di S. Ignazio.

Da quest'ultimo aveva profondamente recepito ed interiorizzato – sin da provinciale dei Gesuiti argentini – il principio dell'unità superiore al conflitto, il che non significava negare i contrasti, ma impedirne la assolutizzazione permanente, rifuggendo da qualsivoglia composizione autoritativa⁴⁷.

Da poco divenuto Papa, ebbe un colloquio con il non credente Eugenio Scalfari, nel corso del quale avvertì subito di non voler fare del proselitismo, mentre era importante il reciproco ascolto. Ognuno doveva obbedire alla propria coscienza, che – tenne a precisare – era «autonoma»⁴⁸.

Il Santo Padre criticò la Chiesa «Vaticano-centrica», i cui interessi erano ancora in gran parte temporali, che trascurava il mondo circostante, laddove egli si sarebbe impegnato per recuperare le autentiche origini.

Una pietra miliare del pontificato bergogliano è data dall'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*⁴⁹ nella quale si è rivolto ai fedeli cristiani invitandoli ad una nuova tappa evangelizzatrice improntata alla gioia. L'evangelizzazione è essenzialmente connessa con la proclamazione della Parola a coloro che non conoscono Gesù o lo hanno sempre rifiutato, il che

⁴⁶ J. BERGOGLIO, *Papa Francesco. Il nuovo Papa si racconta*, cit., p. 132.

⁴⁷ Cfr. M. BORGHESI, *Jorge Mario Bergoglio, una biografia intellettuale*, Milano, Jaka Book, 2017, p. 80.

⁴⁸ E. SCALFARI, "Il Papa: così cambierà la Chiesa", ne «La Repubblica», 01.10.2013.

⁴⁹ 24.11.2013.

vuol dire «Una Chiesa in uscita», con vocazione missionaria. Gli evangelizzatori sono chiamati ad avere «odore di pecore», ascoltandone la voce nella prossimità.

Nel suo costante discernimento, la Chiesa può anche giungere a riconoscere consuetudini non direttamente legate al nucleo del Vangelo, alcune molto radicate nel corso della storia; per contro, va tenuto presente che sono superate norme o precetti ecclesiali che potevano essere stati molto efficaci in altre epoche, ma che sono ormai inattuali.

Sulla scia di S. Tommaso d'Aquino e di S. Agostino – ricorda – i precetti dati da Cristo e dagli Apostoli al popolo di Dio erano «pochissimi», e quelli aggiunti dalla Chiesa posteriormente si dovevano esigere con moderazione «per non appesantire la vita ai fedeli» e trasformare la nostra religione in una schiavitù, quando «la misericordia di Dio ha voluto che fosse libera».

Ai sacerdoti ha rammentato che il confessionale non deve

essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile [...] A tutti deve giungere la consolazione e lo stimolo dell'amore salvifico di Dio, che opera misteriosamente in ogni persona, al di là dei suoi difetti e delle sue cadute.

Non vuole una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisca

rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza – prosegue – è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accogla, senza un orizzonte di senso e di vita.

La vocazione missionaria impone il rifiuto netto della nuova idolatria del denaro, delle ineguaglianze sociali e tra i diversi popoli, del consumismo, del secolarismo, dell'individualismo, della disgregazione delle famiglie, dei traffici di droga e di persone, dell'abuso e dello sfruttamento di minori, dell'abbandono di anziani e malati, come delle varie forme di corruzione e di criminalità.

A livello relazionale, se una persona conserva la sua personale peculiarità e non nasconde la sua identità – scrive –

si integra cordialmente in una comunità; non si annulla ma riceve sempre nuovi stimoli per il proprio sviluppo. Non è né la sfera globale che annulla, né la parzialità isolata che rende sterili. Il modello non è la sfera, che non è superiore alle parti, dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e

l'altro. Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità [...]. È l'unione dei popoli, che, nell'ordine universale, conservano la loro peculiarità; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti.

In occasione del viaggio apostolico del Santo Padre nella Corea del Sud⁵⁰, avvertì che bisognava rifuggire

dall'abbaglio ingannevole del relativismo, che – disse – oscura lo splendore della verità e, scuotendo la terra sotto i nostri piedi, ci spinge verso sabbie mobili [...] della confusione e della disperazione. È una tentazione che nel mondo di oggi colpisce anche le comunità cristiane, portando la gente a dimenticare che al di là di tutto ciò che muta stanno realtà immutabili; esse trovano il loro ultimo fondamento in Cristo, che è sempre lo stesso: ieri, oggi e nei secoli.

Nell'attività pastorale bisognava, in ultimo, evitare di nascondersi dietro risposte facili, frasi fatte, leggi e regolamenti. La Fede era testimonianza di speranza, di amore e di servizio gli uni verso gli altri, il che significava essere radicati nel Signore. Significativo fu il discorso pronunciato dal Santo Padre al Consiglio d'Europa⁵¹, in occasione del quale ricordò la costante tensione ideale dei Padri fondatori dell'Europa unita verso uno stabile equilibrio di pace e di fratellanza tra i popoli, mentre dall'individualismo indifferente nasceva il culto dell'opulenza, cui corrispondeva «la cultura dello scarto nella quale si [era] immersi». Si aveva davanti agli occhi l'immagine di un'Europa un po' stanca e pessimista, che si sentiva cinta d'assedio dalle novità che provenivano da altri continenti.

Ragione e Fede, religione e società erano chiamate ad illuminarsi reciprocamente, purificandosi scambievolmente – se necessario – dagli estremismi ideologici in cui potevano cadere, sia per far fronte ad un fondamentalismo religioso nemico di Dio, sia per ovviare ad una ragione “ridotta”, che non rendeva onore all'uomo.

L'Europa era invitata a riflettere se il suo immenso patrimonio valoriale fosse ormai un «semplice retaggio museale del passato», oppure se era «ancora capace di ispirare la cultura e di dischiudere i suoi tesori all'umanità intera».

Nella circostanza del viaggio apostolico in America, si rivolse ai Membri dell'Assemblea generale dell'ONU⁵², che celebrava il 70° anniversario

⁵⁰ Santuario di Haemi, 17.08.2014.

⁵¹ Strasburgo, Francia, 25.11.2014.

⁵² New York, 25.09.2015.

dalla sua fondazione, auspicandone una riforma al passo con i tempi, che consentisse a «tutti i Paesi, senza eccezione, una partecipazione e un'incidenza reale ed equa nelle decisioni».

Dare a ciascuno il suo, secondo la definizione classica di giustizia, significava che nessun individuo o gruppo umano si potesse considerare onnipotente, «autorizzato a calpestare la dignità e i diritti delle altre persone singole o dei gruppi sociali».

I governanti dovevano fare tutto il possibile affinché tutti potessero disporre della base minima materiale e spirituale per rendere effettiva la loro dignità e per formare e mantenere una famiglia, cellula primaria di qualsiasi sviluppo sociale.

Centrale nel magistero di papa Bergoglio è il valore del *perdono*, al cui riguardo nel corso di un'udienza interreligiosa⁵³ introdusse il tema della misericordia, da non celebrare solo a parole, ma soprattutto con le opere, con uno stile di vita realmente misericordioso, fatto di amore disinteressato, servizio fraterno, condivisione sincera. A tale valore erano chiamate tutte le religioni, per essere – affermò – «messaggere di pace e artefici di comunione; per proclamare, diversamente da chi alimenta scontri, divisioni e chiusure, che oggi è tempo di fraternità».

Farsi vicini a quanti vivevano situazioni che richiedevano una maggiore cura, come la malattia, la disabilità, la povertà, l'ingiustizia, le conseguenze dei conflitti e delle migrazioni, era una chiamata che veniva dal cuore di ogni tradizione autenticamente religiosa. Era l'eco della voce divina, che parlava alla coscienza di ciascuno, invitando a superare il ripiegamento su sé stessi e ad aprirsi: all'Altro sopra di noi, che bussava alla porta del cuore.

La misericordia si estendeva anche al mondo che ci circondava, alla nostra casa comune, che eravamo chiamati a custodire e a preservare dal consumo sfrenato e vorace. Occorreva il nostro impegno

per educare alla sobrietà e al rispetto, a un modo di vivere più semplice e ordinato, dove si utilizzino le risorse del creato con saggezza e moderazione, pensando all'umanità intera e alle generazioni future, non solo agli interessi del proprio gruppo e ai vantaggi del proprio tempo.

Nel successivo discorso alla plenaria del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani⁵⁴, affermò che non andava intesa come

⁵³ Sala Clementina, 03.11.2016.

⁵⁴ Sala Clementina, 10.11.2016.

«uniformità». Le differenti tradizioni teologiche, liturgiche, spirituali e canoniche erano una ricchezza e non una minaccia per l'unità della Chiesa. Cercare di sopprimere tale diversità era andare contro lo Spirito Santo, che agiva arricchendo la comunità dei credenti con una varietà di doni.

Infine, l'unità non era «assorbimento». L'unità dei cristiani non comportava un ecumenismo «in retromarcia», per cui qualcuno doveva rinnegare la propria storia di fede; e neppure tollerava il proselitismo, che anzi era un veleno per il cammino ecumenico. Prima di vedere ciò che ci separava, occorreva percepire anche in modo esistenziale la ricchezza di ciò che ci accumulava, come la Sacra Scrittura e le grandi professioni di fede dei primi Concili ecumenici.

In merito alle relazioni con il mondo anglicano, incontrando a Roma Justin Welby, arcivescovo di Canterbury⁵⁵, ricordò il comune impegno verso la piena comunione, in prospettiva del traguardo della piena unità, nella consapevolezza che – affermò –

la nostra vista non di rado è offuscata dal peso causato dalla storia delle nostre divisioni e la nostra volontà non sempre è libera da quell'ambizione umana che a volte accompagna persino il nostro desiderio di annunciare il Vangelo secondo il comandamento del Signore⁵⁶.

Nel viaggio apostolico in Turchia, incontratisi papa Francesco ed il patriarca ecumenico Bartolomeo I, firmarono una dichiarazione congiunta, palesando il desiderio di «continuare a camminare insieme al fine di superare, con amore e fiducia» gli ostacoli che li dividevano⁵⁷.

Evidenziarono l'importanza anche della promozione di un dialogo costruttivo con l'Islam, basato sul mutuo rispetto e sull'amicizia:

Ispirati da comuni valori e rafforzati da un genuino sentimento fraterno, musulmani e cristiani sono chiamati a lavorare insieme per amore della giustizia, della pace e del rispetto della dignità e dei diritti di ogni persona, specialmente nelle regioni dove essi, un tempo, vissero per secoli in una coesistenza pacifica e adesso soffrono insieme tragicamente per gli orrori della guerra.

All'aeroporto internazionale di Cuba avvenne lo storico incontro tra papa Francesco ed il patriarca della Russia Kirill⁵⁸. Nella dichiarazione

⁵⁵ 16.06.2014.

⁵⁶ Tra gli elementi divisivi ricordò l'ordinazione delle donne e le più recenti questioni relative alla sessualità umana, nonché la perenne questione circa il modo di esercizio dell'autorità nella comunità cristiana.

⁵⁷ Istanbul, 30.11.2014.

⁵⁸ Cuba, 12.08.2016.

congiunta dissero che incontrandosi lontano dalle antiche contese del “Vecchio Mondo”, sentivano con particolare forza la necessità di un lavoro comune tra cattolici e ortodossi, chiamati, con dolcezza e rispetto, a rendere conto al mondo della speranza che era in loro.

Innanzi alle persecuzioni in molti Paesi del Medio Oriente e del Nord Africa di tanti fratelli nella Fede, chiesero alla comunità internazionale di agire urgentemente per prevenire l'ulteriore espulsione dei cristiani dal Medio Oriente, esprimendo al contempo la loro compassione «per le sofferenze subite dai fedeli di altre tradizioni religiose diventati anch'essi vittime della guerra civile, del caos e della violenza terroristica».

Nel significativo viaggio in Egitto, il Pontefice incontrando papa Tawardos II, Patriarca Copto-Ortodosso⁵⁹, affermò che nessuno poteva più andare avanti per la sua strada, nascondersi dietro i pretesti di divergenze interpretative e dietro secoli di storia e di tradizioni che avevano reso estranei gli eredi di S. Pietro e di S. Marco, essendo unica la fede in Cristo.

La maturazione del comune cammino ecumenico era sostenuta, in modo misterioso e quanto mai attuale, anche da un vero e proprio «ecumenismo del sangue» versato da tanti innocenti.

Nel confronto con il mondo protestante, durante l'incontro con la delegazione della Chiesa evangelica luterana tedesca⁶⁰, papa Francesco evidenziò il mezzo secolo di dialogo e di progresso trascorso, costituente «un solido fondamento di sincera amicizia vissuta nella fede e nella spiritualità», per cui nonostante le differenze teologiche che permanevano in varie questioni di fede, la collaborazione e la convivenza fraterna caratterizzavano la vita delle rispettive Chiese e Comunità ecclesiali.

Di grandissima attualità erano le questioni relative alla dignità della persona umana all'inizio e alla fine della sua vita, così come quelle attinenti alla famiglia, al matrimonio e alla sessualità, che non potevano essere taciute o tralasciate solo perché non si voleva mettere a repentaglio il consenso ecumenico fino ad allora raggiunto.

Ebbe ampio risalto la visita del Sommo Pontefice al Tempio valdese di Torino⁶¹, dove ricordando le pregresse guerre di religione, espresse tutta la sua tristezza per le contese e le violenze commesse in nome della rispettiva fede, chiedendo al Signore che desse la grazia di riconoscersi tutti peccatori e di sapersi perdonare reciprocamente.

⁵⁹ Il Cairo, 28.04.2017.

⁶⁰ 18.12.2014.

⁶¹ 22.06.2015.

Da parte della Chiesa Cattolica – disse – vi chiedo perdono per gli atteggiamenti e i comportamenti non cristiani, persino non umani che, nella storia, abbiamo avuto contro di voi.

Nel viaggio apostolico in Svezia⁶² per la commemorazione congiunta dei 500 anni della Riforma, sottolineò lo spirito rinnovato con cui era vissuto lo storico evento, nella consapevolezza che l'unità tra i cristiani era una priorità, riconoscendo che era molto più quello li univa di ciò che li divideva. Nel successivo incontro con i rappresentanti della Federazione luterana mondiale⁶³, evidenziò l'importanza della preghiera per l'unità dei credenti, guardando anche alla storia passata e ringraziando Dio

perché le divisioni, anche molto dolorose, che aveva visto distanti e contrapposte per secoli le due Chiese, negli ultimi decenni erano confluite in un cammino di comunione ecumenica suscitata dallo Spirito Santo, abbandonando gli antichi pregiudizi, come quelli su Martin Lutero e sulla situazione della Chiesa cattolica in quel periodo.

Significativi in merito al dialogo con i credenti dell'Islam, sono i passi della citata *Evangelii Gaudium* concernenti le linee guida dell'azione pastorale del Pontefice: non bisognava mai dimenticare che essi, professando di avere la fede di Abramo, adoravano con noi un Dio unico misericordioso, che avrebbe giudicato gli uomini nel giorno finale.

Noi cristiani – affermò – dovremmo accogliere con affetto e rispetto gli immigrati dell'Islam che arrivano nei nostri Paesi, così come speriamo e preghiamo di essere accolti e rispettati nei Paesi di tradizione islamica. Prego, imploro umilmente tali Paesi affinché assicurino libertà ai cristiani affinché possano celebrare il loro culto e vivere la loro fede, tenendo conto della libertà che i credenti dell'Islam godono nei paesi occidentali! Di fronte ad episodi di fondamentalismo violento che ci preoccupano, l'affetto verso gli autentici credenti dell'Islam deve portarci ad evitare odiose generalizzazioni, perché il vero Islam e un'adeguata interpretazione del Corano si oppongono ad ogni violenza.

Nel corso dell'incontro promosso dal pontificio Istituto di studi arabi e di islamistica⁶⁴, ricordò che nonostante alcune incomprensioni e difficoltà, erano stati fatti passi in avanti nel dialogo interreligioso, alla base del quale era necessaria un'adeguata formazione affinché, saldi nelle rispettive

⁶² Malmö, 31.10.2016.

⁶³ 07.12.2017.

⁶⁴ Sala Clementina, 24.01.2015.

identità, si potesse crescere nella conoscenza reciproca, senza cadere nei lacci di un «sincretismo conciliante» ma alla fine vuoto e foriero di un «totalitarismo senza valori. Un comodo approccio accomodante, che diceva sì a tutto per evitare i problemi».

Grande risonanza internazionale ebbe il viaggio compiuto dal Papa in Egitto⁶⁵, dove ribadì la necessità di camminare insieme, poiché l'avvenire di tutti dipendeva anche dall'incontro tra le religioni e le culture. Nell'età contemporanea andava affermandosi un pericoloso paradosso, per cui da una parte si tendeva a relegare la religione nella sfera privata «senza riconoscerla come dimensione costitutiva dell'essere umano e della società»; dall'altra si confondeva, senza opportunamente distinguere, la sfera religiosa e quella politica.

In un mondo globalizzato nel progresso tecnologico, si avvertiva la nostalgia delle grandi domande sulla vocazione dell'uomo, non fatto per esaurirsi nella precarietà degli affari terreni, ma per incamminarsi verso l'Assoluto, onde la religione non era un problema, bensì parte della soluzione contro la tentazione di adagiarsi in una vita piatta: dove tutto nasceva e finiva quaggiù, essa ci ricordava che era necessario elevare l'animo verso l'Alto per imparare a costruire la città degli uomini.

Quanto ai rapporti con l'Ebraismo, nella citata *Evangelii Gaudium* ha avvertito che uno sguardo speciale va rivolto al popolo ebreo, con il quale la Chiesa condivide una parte importante delle Sacre Scritture, per cui anche la Chiesa stessa si arricchisce quando ne raccoglie alcuni valori. Sebbene la Chiesa non possa rinunciare ad annunciare Gesù come Signore e Messia, esiste una ricca complementarità che permette di leggere insieme i testi della Bibbia ebraica e di aiutarsi

vicendevolmente a sviscerare le ricchezze della Parola, come pure di condividere molte convinzioni etiche e la comune preoccupazione per la giustizia e lo sviluppo dei popoli.

Nel mezzo secolo trascorso dalla dichiarazione *Nostra aetate* del Concilio Vaticano II, che aveva reso possibile il dialogo sistematico tra la Chiesa cattolica e l'Ebraismo, Francesco il 28 ottobre 2015 salutando un gran numero di rappresentanti ebraici, affermò:

Una speciale gratitudine a Dio merita la vera e propria trasformazione che ha avuto in questi cinquant'anni il rapporto tra cristiani ed ebrei. Indifferenza e oppo-

⁶⁵ Al-Azhar Conference Centre, Il Cairo, 28.04.2017.

sizione si sono mutate in collaborazione e benevolenza. Da nemici ed estranei, siamo diventati amici e fratelli⁶⁶.

Durante la successiva visita alla Sinagoga di Roma⁶⁷, volle ricordare che nel dialogo ebraico-cristiano c'era un legame unico e peculiare, in virtù delle radici ebraiche del cristianesimo, per cui i rispettivi fedeli dovevano sentirsi uniti da un ricco patrimonio spirituale comune:

Infatti voi siete i nostri fratelli e le nostre sorelle maggiori nella fede – affermò il Papa –. Tutti quanti apparteniamo ad un'unica famiglia, la famiglia di Dio, il quale ci accompagna e ci protegge come suo popolo. Insieme, come ebrei e come cattolici, siamo chiamati ad assumerci le nostre responsabilità per questa città, apportando il nostro contributo, anzitutto spirituale, e favorendo la risoluzione dei diversi problemi attuali.

Tito Lucrezio Rizzo

⁶⁶ Udienza generale interreligiosa, Piazza S. Pietro, 28.10.2015.

⁶⁷ 17.01.2016.

LIBIA 1913. LE CORRISPONDENZE PER «LA STAMPA» DI ERNESTO RAGAZZONI

Un certo silenzio circonda la campagna italiana in Tripolitania e Cirenaica – intrapresa tra il 1913 e il 1921 – che, invece, costituisce una importantissima propaggine della guerra italo-turca messa in atto per assicurare la sovranità italiana nella colonia libica. Le ragioni stanno nel fatto che quella che doveva essere una rapida e indolore campagna di conquista si trasformò in un conflitto lungo quasi vent'anni con un numero enorme di vittime tra esecuzioni sommarie, campi di concentramento, deportazioni. Prova ne è, giusto a titolo esemplificativo, l'articolo dato al «Corriere della sera» del 15 settembre 1913, il cui titolo è già di per sé eloquente, *Il rigore contro i giornalisti in Cirenaica*, che riporta la denuncia del

corrispondente de «La Stampa» da Bengasi [il quale], dando notizia dell'arrivo della colonia Latini a Tolmetta, scrive: «Gli inviati speciali dei principali giornali italiani, presenti a Bengasi, hanno chiesto a questo Comando l'autorizzazione di recarsi a Tolmetta e a Merg, località già aperte ai traffici pacifici e al commercio privato, località ove i giornalisti già furono ammessi e sostarono a loro piacere. Da Tolmetta a Merg noi avremmo avuto modo, pure senza seguire in nessuna guisa le truppe operanti e senza quindi violare nessun regolamento, di avere qualche più diretta sensazione, qualche notizia meno burocraticamente ufficiale delle operazioni che si accinge a compiere la colonna Latini. Solo di là il nostro compito avrebbe potuto esplicarsi, così come soltanto ha ragione di essere esplicito.

La concessione di sbarco a Tolmetta, che è accordata senza difficoltà al mercante di bovi, all'ebreo, o al maltese, trafficanti, a qualsiasi indigeno, ci è stata negata in modo assoluto. Ne viene che [...] noi giornalisti non siamo assolutamente in grado di illustrare nulla, siamo esclusi dalla possibilità di fornire la più modesta notizia con impressioni personali. Il nostro compito si riduce a trasmettere telegraficamente il comunicato che quotidianamente ci è fornito da questo Comando. Le notizie che noi comunichiamo non sono altre, quindi, e non possono in alcun modo essere altre, che quelle che questo Comando si degna offrirci».

Come si vede, perdura in Cirenaica un regime di rigore intollerabile pei giorna-

listi. Certe limitazioni all'opera dei corrispondenti potevano ancora comprendersi sinché durava lo stato di guerra con la Turchia. Si è esagerato anche allora enormemente, e noi siamo convinti che una minore compressione della stampa non solo avrebbe giovato a illuminare meglio il paese, ma gli avrebbe risparmiato l'iraconda campagna straniera e forse anche qualche errore. [...] Il più grave si è che i rappresentanti dei giornali non solo vengono impediti nei loro movimenti [...] ma sono anche controllati nell'esercizio delle loro funzioni [...] Ora è evidente che ove tale tendenza prevalessesse e si riducessero i giornali a non tenere corrispondenti in Cirenaica o a tenervi soltanto uomini disposti ad approvare tutto, sempre, a ogni costo, si offenderebbe, oltre che la stampa, il paese nel suo diritto, dopo tanti sacrifici fatti, di essere informato in modo esauriente di ciò che si fa nella colonia, di avere quel complesso di notizie, di impressioni, di commenti, che solo l'ufficio giornalistico liberamente esercitato può fornirgli [...] Evidentemente vi sono altri a Roma e nella colonia che si sentirebbero molto sollevati se potessero sbarazzare la Libia dai corrispondenti o ridurli al silenzio¹.

E, come spesso accade, dietro il progetto di guadagnare l'opinione pubblica alla causa dell'Italia, l'informazione mutò in propaganda. E si operò anche attraverso la tattica della firma nota e del consenso della classe intellettuale di cui abbiamo testimonianze sia recenti che di lontana memoria. A partire dal tentativo, fallito, di coinvolgere Ugo Foscolo nel progetto austriaco di creazione del consenso attraverso il periodico letterario «Biblioteca Italiana», una operazione politica mascherata da operazione letteraria – metodo poi mussoliniano –; tanto che in un rapporto inviato da Milano alla polizia di Vienna dal feldmaresciallo Enrico Giuseppe di Bellegarde, Imperiale Regio commissario aulico in Lombardia, si legge del «proficuo influsso»² che Napoleone seppe esercitare

sullo spirito pubblico. [...] Ben lungi dal voler proporre l'imitazione di un metodo siffatto, si deve tener presente che la necessità d'influire in qualche modo per mezzo di scritti sul popolo italiano si manifesta in maniera così evidente, che non si può ormai prescindere dal dedicare alla cosa tutta l'attenzione che essa merita per la sua importanza. [...] combattere gli errori esistenti e di ovviare alle speranze esaltate, e principalmente di sostenere in modo conveniente, ed evitando volgari panegirici, le istituzioni del Governo, e di diffondere i principii politici conformi al suo sistema, preferibilmente con esempi tratti dalla storia e con la critica dei medesimi³.

¹ *Il rigore contro i giornalisti in Cirenaica*, «Corriere della sera», 15 settembre 1913. La citazione dell'articolo de «La Stampa» a firma di Mario Bassi, *La colonna Latini è giunta, senza incidenti, a Tolmetta e si prepara al "raid" nell'interno*, «La Stampa», 14 settembre 1913.

² In U. FOSCOLO, *Opere. Edizione nazionale*, vol. XIX, *Epistolario*, vol. VI. Appendice I *Il Foscolo e l'Austria*, Firenze, Le Monnier, 1966, pp. 577-581.

³ *Ibidem*. È l'idea iniziale di quella che sarà la «Biblioteca Italiana», a dirigere la quale i plenipotenziari austriaci invitano Ugo Foscolo, il quale accetta di redigere il progetto e il programma del periodico. Ne viene un testo lucidissimo – *Parere sulla istituzione di un giornale letterario* –, che non

O da quello, riuscito, al quale venne «sciaguratamente designato»⁴ Giuseppe Rovani nel 1857⁵, fino al patrocinio di Gabriele D'Annunzio attraverso le *Canzoni delle Gesta d'oltremare* pubblicate sul «Corriere della sera» tra l'8 ottobre 1911 e il 14 gennaio 1912 proprio in occasione della Campagna di Libia⁶; né va dimenticato l'appoggio 'poetico' e populista di Giovanni Pascoli con il discorso «per i nostri morti e feriti» *La grande proletaria si è mossa* pronunciato al teatro dei Differenti di Barga il pomeriggio del 26 novembre 1911⁷.

Questa di Ernesto Ragazzoni è un'esperienza che lo vede impegnato a Tripoli come inviato speciale per «La Stampa» di Torino⁸, alla quale trasmette, a cadenza quasi giornaliera, trenta articoli a partire dal 27 agosto, quando dà il cambio al collega Giovanni Corvetto che termina una settimana prima⁹.

Tolta la poesia del 31 ottobre – di cui avremo modo di parlare – si tratta di pezzi di vario genere dedicati ad aspetti politici e militari, alle opere di riorganizzazione delle zone occupate e al consolidamento del dominio italiano; articoli talora rivolti a episodi di cronaca, che rivelano l'intento di sminuire il malcontento delle sacche locali di resistenza, attraverso il ricorso a raffronti con l'informazione locale e considerazioni su fatti che il sentire della comunità tripolina trasforma in notizie ma che, secondo il nostro, reputandole di poco conto, dovrebbero rimanere fatti. E non manca pure la percezione di una scarsa volontà di Ragazzoni di conoscere – o di far conoscere – il popolo conquistato, ricorrendo così a narrazioni spesso intrise di pregiudizi e sottovalutazioni.

Così, sullo sfondo, rimane la sensazione di avere a che fare con notizie

avrà seguito in quanto lo stesso Foscolo, resosi conto che a questo punto si trattava di giurare fedeltà all'imperatore d'Austria, fugge da Milano e sceglie l'esilio, costringendo le autorità a bussare ad altre porte, trovando infine Giuseppe Acerbi come direttore di quel periodico di lunga vita, sostenuto soprattutto dalla obbligata sottoscrizione di abbonamenti da parte di «imperial regi delegati» (ossia i prefetti) e commissari vari.

⁴ P. A. CURTI, *Cronaca Cittadina. I funerali di Rovani*, cit.

⁵ Sono le cronache rovaniane sul *Viaggio delle LL. MM. II. RR.* nel Lombardo Veneto, ospitate nella *Parte non ufficiale* della «Gazzetta Ufficiale di Milano» e di prossima pubblicazione in edizione critica a cura di Daniela Tonolini per l'editore La Vita Felice, Milano.

⁶ *Le dieci Canzoni della gesta d'oltremare*. Stampate nel 1912, quale IV libro delle *Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi*, intitolato a Merope.

⁷ *La grande proletaria si è mossa...* Giovanni Pascoli parla a Barga “per i nostri morti e feriti”, «La Tribuna», 27 novembre 1911, alle pagine 3-6.

⁸ Per la ricostruzione dei rapporti di Ernesto Ragazzoni (Orta 1870-Roma 1920), prima come collaboratore e poi come giornalista de «La Stampa», rinvio a E. PACCAGNINI, *Le corrispondenze da Parigi di Ernesto Ragazzoni*, in *Gli scrittori italiani e l'Europa. Convegno Internazionale di Studi. Genova, 26-27 novembre 2015. Atti a cura di Francesco De Nicola*, Sestri Levante, Gammarò Editore, 2017, pp. 134-198.

⁹ G. CORVETTO, *Il successo degli zaptiè tripolini nelle nuove residenze. Chi ne fu l'organizzatore*, «La Stampa», 20 agosto 1913.

che puntano a selezionare il contesto e filtrare gli avvenimenti; a enfatizzare l'operato dei militari italiani; a sottovalutare le esigenze e i sentimenti delle popolazioni locali, talora adducendo 'inspiegabili' malvagità; a minimizzare episodi di sopraffazione nel nome della nobile causa di 'civiltà dei popoli', così come a marginalizzare la resistenza del popolo conquistato.

E ciò avviene anche attraverso l'utilizzo di una scrittura funzionale a convincere e rassicurare i lettori italiani della bontà della campagna in Libia, rari momenti, questi, che consentono a Ragazzoni di lasciarsi andare a una prosa più sciolta e ricca di immagini.

Ed ecco allora che chiedono di essere richiamati i numerosi articoli di ambito militaresco che arrivano in redazione tra il 27 agosto e il 25 ottobre. A partire dal corsivo dedicato al «rimpatrio dell'11° bersaglieri»¹⁰ che inaugura la corrispondenza: una colonna e mezza di toni euforici rivolti al «valoroso [...] bel reggimento»¹¹ e al «colonnello Luigi Agliardi valoroso reduce»¹², al «coraggioso bersagliere»¹³; un susseguirsi di elogi per «la valorosa condotta dei soldati»¹⁴, il «glorioso Corpo»¹⁵, il «valoroso tenente sardo»¹⁶, l'«audacia e valore nei combattimenti»¹⁷, il «valoroso maggiore»¹⁸, le «gesta memorabili»¹⁹ e pure le «gloriose ferite»²⁰. Così come il pezzo, telegrafico, sulla cerimonia in onore di «un soldato valoroso»²¹, tale Alfredo Cisario ferito un anno prima nella battaglia di Regdaline, con tanto di motivazione: «addeito alla mezza sezione di sanità, dimostrava nell'adempimento del proprio dovere intelligenza, serenità, noncuranza del pericolo»²².

Sulla stessa linea i tre articoli²³ scritti per il capitano Pavoni e la sua truppa di ritorno da Ghadames, esempio di efficienza e organizzazione, per

¹⁰ «La Stampa», 27 agosto 1913, *Il rimpatrio dell'11° bersaglieri (Per telegrafo dal nostro inviato speciale)*. Tripoli, 26, ore 19,20.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ «La Stampa», 10 settembre 1913, *Cranaca tripolina. – Ad un soldato valoroso (Dal nostro inviato speciale)*. Tripoli, 8, ore 20,00.

²² *Ibidem*.

²³ «La Stampa», 14 settembre 1913, *La banda del capitano Pavoni tornata a Tripoli da Ghadames (Dal nostro inviato speciale)*. Tripoli, 12, ore 20,50; cui segue un secondo articolo, sempre nello stesso numero de «La Stampa»: Tripoli, 13, ore 19,10; infine l'articolo del 15 settembre (*Per telegrafo dai nostri inviati speciali*). *Il capitano Pavoni narra la sua marcia e il suo soggiorno a Gadames*. Tripoli, 13, ore 21,55.

via della sua «spedizione magnificamente equipaggiata»²⁴ durante la quale

vennero compiuti importanti studi topografici e geodetici, e fatte opere e costruzioni di prima necessità. Le condizioni di Ghadames infatti lasciavano molto a desiderare e tutto si trovava allo stato primitivo. Soprattutto fu messa mano a scavare pozzi; venne pure edificato un vasto fondaco per il deposito di mercanzie, indispensabile in quella località in cui fanno capo tante strade carovaniere. Un altro edificio costruito fu sede della residenza. A facilitare poi i viaggi attraverso la regione, il capitano Pavoni dispose per la costruzione lungo la via di opportuni ricoveri, proprie e vere stazioni, e per lo scavo, ovunque fu possibile, pozzi e cisterne²⁵.

Con il richiamo, poco più sotto²⁶, all'ingresso al forte di Gargareh della «banda del capitano» ricevuta con tutti gli onori dal «capo dell'Ufficio politico militare, colonnello Grazioli, e da molti altri ufficiali» con tanto di successiva sfilata «per la città al suono caratteristico dei pifferi e dei tamburi» e le consuete note caratteristiche locali: «seguivano il gruppo pittoresco, dei meharisti e parecchi Tuaregs, altri guerrieri del deserto, tutti avvolti di bianco e coperta la faccia»²⁷.

Articoli cui segue, il giorno dopo, una testimonianza diretta: l'intervista data sotto forma di «colloquio»²⁸ in cui Ragazzoni esalta la personalità dell'interlocutore che «recede da Ghadames [...] non sembra poi tanto stanco della fatica del lungo viaggio e tutto al più pare di ritorno da una gita in montagna»²⁹.

E poco cambia nell'articolo del 16 settembre *La colonna Miani rinvia l'avanzata su Murzuk*³⁰ dove, ad avvalorare le informazioni, si sottolinea l'esistenza di una rete di informatori che, nonostante le «poche e sommarie notizie»³¹ e la riservatezza del Comando che «si rifiuta a qualsiasi comunicazione che non sia strettamente ufficiale»³², riesce a far filtrare «private informazioni [...] attendibili»³³ dalle quali si evince, ancora una volta, l'ingente spiegamento di armi – dodici mitragliatrici – e la perfetta organizzazione, sottolineata dai superlativi di rito: «le condizioni sanitarie degli

²⁴ «La Stampa», 14 settembre, *La banda del capitano Pavoni tornata a Tripoli da Ghadames*, cit.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ «La Stampa», 14 settembre 1913, [continuazione dell'articolo precedente con data] Tripoli, 13, ore 19,10.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ «La Stampa», 15 settembre 1913 (*Per telegrafo dai nostri inviati speciali*). *Il capitano Pavoni narra la sua marcia e il suo soggiorno a Gadames*. Tripoli, 13, ore 21,55.

³⁰ «La Stampa», 16 settembre 1913, *La colonna Miani rinvia l'avanzata su Murzuk (Dal nostro inviato speciale)*. Tripoli, 18 settembre.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*.

uomini, nonostante il clima torrido, sono soddisfacentissime. Del resto, nessuna misura igienica è stata trascurata»³⁴.

Ciò si ripete per *L'impressione a Tripoli per la morte del gen. Torelli*³⁵, comandante del presidio di Merg, dove la notizia della sua morte sul campo viene ammantata dal consueto, asciutto, militaresco tono propagandistico: un «successo»³⁶, quello del combattimento di Tecniz, «che reca viva soddisfazione»³⁷ anche se «menomata dalla perdita del generale»³⁸. Un tono che si estende anche quando si tratta di esibire il grande dispendio di mezzi e risorse a supporto delle varie spedizioni di conquista³⁹ nelle «terre inospitali»⁴⁰, ed è il caso dei «Rifornimenti per Secna»:

per dare un'idea del materiale che porta con sé la carovana, basta ricordare che la sola spesa del trasporto di esso fino a Socna [sic] – in ragione di 40 lire al quintale – supera il milione [...] Di sola acqua minerale vennero caricate sessantamila bottiglie. Colla nuova carovana vengono pure inviate a Secna grosse some di viveri e di foraggi, la regione, a quanto pare, non potendone fornire in modo sufficiente⁴¹.

Non mancano poi reportage su festose commemorazioni, come quella dello «sbarco dei marinai di Cagni il 5 ottobre 1911»⁴² con tanto di «città pavesata»⁴³ ed elogio – anche qui in classico linguaggio settoriale – ai

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ «La Stampa», 20 settembre 1913, *L'impressione a Tripoli per la morte del gen. Torelli (Per telegramma dal nostro inviato speciale)*. Tripoli, 18, ore 18,55.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ «La Stampa», 21 settembre 1913, *I rifornimenti per Secna. Prossima gita del governatore nel Fezzan (Dal nostro inviato speciale)*. Tripoli, 19, ore 20. Articolo che viene replicato il 22 settembre.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² «La Stampa», 6 ottobre 1913, *Tripoli ha ricordato lo sbarco dei marinai di Cagni il 5 ottobre 1911 (Dal nostro inviato speciale)*. Tripoli, 5, ore 10.

⁴³ *Ibidem*. Interessante l'utilizzo di un termine che richiama la solennità dell'evento: «Pavesare, tr. (paveso). Marin. Disus. Disporre i pavesi a scopo difensivo lungo le murate di una nave; impavesare – Anche: ornare le navi con tali scudi dipinti in segno di festa. *Tramater* [s. v.]: 'Pavesare'...: guarnire un vascello di pavesata. *Guglielmotti*, 632: 'Pavesare'...: mettere i pavesi; acconciare sul bastimento le difese o gli ornamenti dei pavesi: cioè degli scudi quadrilunghi e dipinti alla maniera di Pavia. 2. Per estens. Imbandierare (una nave, gli alberi, gli stragli); ornare con la gala di bandiere. *Cesareo*, 446: Non più pavesata la vittoria / le nostre antenne. *Dizionario di marina*, 600: 'Pavesare': alzare la gala di bandiere ... Oggi si dice 'alzare la gran gala' o 'la piccola gala di bandiere'. 3. Figur. Ornare di bandiere, di stendardi, o, anche, di tappeti, di arazzi, di decorazioni svariate. – Anche con riferimento agli oggetti stessi impiegati in tale operazione. *Ghislanzoni*, 16-108: Prestava tutte le coperte e i lenzuoli della famiglia per pavesare le contrade il giorno del 'Corpus Domini'. *Barilli*, II-250: La spensierata e bella città francese, non ostante le bandiere a mezz'asta e gli innumerevoli veli neri che la pavesavano frettolosamente a lutto, aveva un aspetto animato e quasi allegro nel luminoso mattino d'ottobre. – Riempiere, colmare (in modo festoso e variopinto). *Bacchelli*, 9-345: I viaggiatori, dopo questa preparazione, incontrano gli avvisi e i trofei di cui ha pavesata la bottega il Celentano, e si fermano per forza. 4. Rifl. Assumere un determinato atteggiamento improntato a vanità e a esibizionismo. *Morante*, 2-341: Sentivo ch'egli adesso si pavesava della sua peggior superbia contro di me anche per brillare meglio agli occhi di Stella. = Denom. da *pave-*

«marinai di Cagni [che] con brillantissima carica alla baionetta respinsero dalla città gli ultimi difensori»⁴⁴; alla «linea esigua, ma salda, invincibile dei marinai italiani cingeva la città mussulmana e per sette giorni ne fu custode contro i tentativi delle truppe ottomane che ritornavano alla riscossa»⁴⁵. E, ancora, un articolo nel quale Ragazzoni si occupa di due differenti fatti: il primo sull'«operazione importantissima»⁴⁶ condotta dai carabinieri «non senza fatica e rischio»⁴⁷: l'«arresto d'una banda di assassini ad Orfella»⁴⁸, narrata con dovizia di particolari a sostegno dei carabinieri italiani che, col loro operato, infondono sicurezza alla popolazione locale che fino ad allora taceva «per paura»⁴⁹; il secondo che, a riprova della serietà delle forze in campo, racconta della «degradazione di un soldato»⁵⁰ non senza una buona dose di retorica:

Una triste cerimonia si svolse quest'oggi nella caserma di cavalleria. Con tutto il rigido e solenne apparato richiesto dalla legge militare, è stato degradato il soldato Paolo Erminio, romano, del 6.º fanteria. [...]. Il tribunale militare lo condannava a dieci anni. Erano state adunate nel cortile della caserma una certa quantità di truppe rappresentanti tutte le armi esistenti a Tripoli. Un capitano di fanteria lesse la sentenza. Il condannato dimostrò un incredibile cinismo: serbò un contegno beffardo, quasi di sfida. Mille volte più commossi erano gli spettatori del triste spettacolo a parecchi dei quali vidi tremar le labbra, inumidirsi gli occhi⁵¹.

Si diceva, in apertura, del ruolo della scrittura nel progetto di ottenere consenso, ed è ciò che accade negli articoli in cui Ragazzoni si lascia andare a descrizioni, siano scorci «in questa Tripoli affocata che sbadiglia sotto il sole, tra i due azzurri implacabili del mare e del cielo»⁵²; manifestazioni, come ad esempio la 'fantasia araba' alla quale assiste in occasione della rivista delle truppe da parte del generale Garioni a Tarhuna

meraviglioso, suggestivo spettacolo della fantasia araba a cavallo. Una cinquantina fra capi e notabili, distesi in una bianca linea, con al centro il residente, capitano Bocca, mossero incontro al governatore accelerando vieppiù l'andatura e sparando

se²». (*Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, s. v. *Orad-Pere*, vol. 12, p. 872).

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ «La Stampa», 17 ottobre 1913, *Dalla Libia. L'arresto d'una banda di assassini ad Orfella (Per telegramma dal nostro inviato speciale)*. Tripoli, 15, ore 18,40.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *La degradazione di un soldato*, in *Ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² «La Stampa», 4 settembre 1913, *La "mala vita" e la sicurezza a Tripoli (Nostra corrispondenza particolare)*. Tripoli, 1° settembre.

fucilate. Oltrepassato l'automobile ed i camions, i cavalieri si riunirono in coda, costituendo una pittoresca, fiera scorta d'onore⁵⁵.

Sia che si tratti di personaggi, come quel «notabile arabo»⁵⁴ che intervistò in merito alle «cause della guerriglia in Cirenaica»⁵⁵, «specie di signorotto tra l'agricoltore ed il commerciante»⁵⁶.

Il personaggio in questione, specie di signorotto tra l'agricoltore ed il commerciante, non fu di molto facile approccio. Per motivi suoi particolari, che non abbiamo alcuna ragione di indagare, egli desiderava che la sua visita qui fosse conosciuta solo da qualche intimo, e trincerato in casa della famiglia amica che lo ospitava, dimostravasi tutt'altro che disposto ad accordare colloqui ad estranei. Non importa. La prima resistenza, dopo parecchi laboriosi negoziati, è stata vinta, e l'intervista, non senza prima l'assicurazione del massimo riserbo su certe questioni, fu concessa.

Il personaggio arabo conosce alquanto l'italiano; tuttavia, per maggior chiarezza, le domande e le risposte venivano trasmesse per mezzo dell'interprete. Verso sera, in un piccolo patio addobbato più all'europea che all'orientale, sedevamo intorno a un piccolo tavolo basso, su cui fumavano le inevitabili tazze di caffè e stavano sparpagliati pacchi di sigarette. La conversazione dapprima batte la campagna, divagando traverso i soliti luoghi comuni. Il mio interlocutore, uomo sulla cinquantina, piuttosto pingue, lento nei gesti, aveva nel suo contegno e nel suo aspetto una dignità ed una gravità che lo raffiguravano quasi ad un console romano. Subito mi parve addentro in molte cose, ma le sue parole, circonvolute da mille cautele, avevano l'aria, più che di dire, di voler nascondere. Ogni orientale è per istinto un diplomatico; non sempre felice talora, ma sempre diplomatico. Venni finalmente al fatto e misi nettamente il discorso sulla attuale situazione in Cirenaica [...]

Messo sulla buona via, il mio interlocutore tira innanzi⁵⁷.

O il pezzo dedicato a *Due aviatori caduti in mare*⁵⁸, dove Ragazzoni, all'interno di una struttura prettamente giornalistica, sembra stendere la sceneggiatura di un cortometraggio, con tanto di apertura: «fu veramente

⁵⁵ «La Stampa», 25 ottobre 1913, *Ultime Notizie. Il gen. Garioni a Tarhuna. La rivista delle truppe e la fantasia degli arabi (Per telegrafo dal nostro inviato speciale)*. Tripoli, 24, ore 18,5.

⁵⁴ «La Stampa», 2 ottobre 1913, *Le cause della guerriglia di Cirenaica secondo un notevole dell'interno (Per telegrafo dal nostro inviato speciale)*. Tripoli, 30, ore 18,10. Merita qui ricordare (si veda Paccagnini, cit., p. 179) che a Ragazzoni era già avvenuto di intervistare un ex generale nonché ex ministro turco, in esilio rifugiato a Parigi da qualche anno, durante il periodo in cui egli si trovava nella capitale francese come inviato. In questo caso si trattava di Cherif-pascia, capo del partito radicale ottomano, sentito sia per quanto riguardava la situazione interna della Turchia (*Gli orrori del "Comitato rosso" descritti e commentati da Cherif-pascià al nostro corrispondente parigino*, «La Stampa», 14 maggio 1912), sia – e questo può forse suggerire l'ipotesi di questa sua successiva esperienza di inviato temporaneo in Libia – sui rapporti Italia-Turchia, tra loro in guerra dopo l'occupazione italiana della Tripolitania (*La catastrofe della Turchia preveduta da Cherif-pascià*, «La Stampa», 27 maggio 1912).

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ «La Stampa», 3 ottobre 1913, *Due aviatori caduti in mare*.

un miracolo se quest'oggi non si ebbe a lamentare una catastrofe»⁵⁹; svolgimento 'letterario' con attimi di suspense:

il tempo era bello, l'aria calma. Gli aviatori si libravano a una certa altezza, ad un centinaio di metri circa, quando ad un tratto si manifestò un serio guasto al motore per un difetto di carburazione e il pilota non riuscì a governare la macchina. Tentò un volo plané per scendere a terra, ma il monoplano venne fatalmente trascinato in mare⁶⁰.

Seguiti da un crescendo:

in quel punto la costa è difficilissima ed era proprio nei paraggi ove lo scorso anno però annegato un altro aviatore, il sottotenente Manzini. Fu un brutto momento. Il compagno del tenente Russi, invece, che come pilota aveva le mani impegnate, rimase per così dire inchiodato all'apparecchio. Questo si capovoltò in mare e con esso il Russi⁶¹

che si scioglie in chiusura: «conservando il suo sangue freddo, l'aviatore riuscì a districarsi ed a rimettersi a galla»⁶².

Così come la notizia dello scampato pericolo di tre marinai della torpediniera 82 S in partenza per una «ispezione lungo la costa Tripolitana»⁶³ rimasti feriti «da una violentissima fuga di vapore [...] un getto di vapore rovente»⁶⁴ domata grazie alla «prontezza di spirito e il sangue freddo del macchinista [che] quantunque gravemente ustionato alle mani e al collo, correva immediatamente ad intercettare la sfuggita del vapore mediante la chiusura della valvola»⁶⁵, salvando così la vita ai marinai. Dove, anche in questa occasione, prevale il lessico settoriale proprio dell'ambiente militare, con il classico utilizzo dell'indicativo imperfetto.

Ma il consolidamento del dominio italiano avviene anche attraverso l'esibizione di iniziative, siano esse riorganizzazioni dell'apparato burocratico o realizzazioni di infrastrutture, grazie alle quali mostrare al pubblico l'immagine di un'Italia buona che, in nome dell'espansionismo coloniale, avrebbe redento e civilizzato gli indigeni. E così ecco l'annuncio di una «tassa sugli affari»⁶⁶ «soddisfatta mediante l'applicazione di marche

⁵⁹ *Ibidem.*

⁶⁰ *Ibidem.*

⁶¹ *Ibidem.*

⁶² *Ibidem.*

⁶³ «La Stampa», 24 ottobre 1913, *Cronaca tripolina. Tre marinai di una torpediniera feriti da una fuga di vapore.*

⁶⁴ *Ibidem.*

⁶⁵ *Ibidem.*

⁶⁶ «La Stampa», 3 ottobre 1913, *La tassa sugli affari.*

speciali»⁶⁷ recanti «l'effigie del Re e la scritta in atto *Colonie italiane* in lingua araba»⁶⁸ il cui «difficile congegno dell'applicazione [...] poté essere organizzato nel tempo voluto»⁶⁹ e accettato dagli indigeni «come cosa naturalissima. Sotto il dominio dei turchi erano abituati a ben altri balzelli»⁷⁰. Oppure le riflessioni sul «sistema da mutare»⁷¹, un pezzo meditato e forse preparato anzitempo per via del taglio, vicino all'articolo di fondo, e dello sguardo prospettico che si stende dall'euforia generale dei «belli eroici giorni della prima conquista militare»⁷² all'esagerato «scoraggiamento e [...] scetticismo»⁷³ di quanti «malati di impazienza [...] non hanno più il tempo di aspettare»⁷⁴, e che «trovano anormale il ritorno allo stato normale»⁷⁵. Un articolo che, puntando l'attenzione sull'esigenza di una riorganizzazione burocratica, si mostra fin troppo attuale:

Ad ogni progetto, ad ogni disegno di imprese, ad ogni tentativo di slancio e di vita, le prudenti Autorità rispondono con dei “vedremo, studieremo”, “rifletteremo”. E i giorni, i mesi passano, i rapporti si accumulano, negli uffici, sopra i rapporti, ed ogni attività finisce per languire sotto montagne di “emarginate pratiche” e di “ossequiosi dispacci”. Una Colonia ha bisogno innanzitutto di pionieri⁷⁶.

E contro le intricate maglie della burocrazia, con conseguenti sprechi e timori di chiusure di cantieri, è anche l'articolo pubblicato il 15 settembre, ma non datato, sulla possibilità di un «arresto del porto di Tripoli»⁷⁷, scongiurata un paio di mesi più tardi, con tanto di assicurazioni sulla «temuta sospensione dei lavori»⁷⁸ che dà modo a Ragazzoni di magnificare l'impresa di questa «grande opera che dovrà aprire alla Tripolitania gli sbocchi alla sua nuova vita»⁷⁹. Ed è anche l'occasione per ritrovare la letterarietà di una prosa della quale val la pena riportare qui un assaggio:

⁶⁷ *Ibidem.*

⁶⁸ *Ibidem.*

⁶⁹ *Ibidem.*

⁷⁰ *Ibidem.*

⁷¹ «La Stampa», 12 settembre 1913, *Sistema da mutare (Dal nostro inviato speciale)*. Tripoli, settembre.

⁷² *Ibidem.*

⁷³ *Ibidem.*

⁷⁴ *Ibidem.*

⁷⁵ *Ibidem.*

⁷⁶ *Ibidem.*

⁷⁷ «La Stampa», 15 settembre 1913, *L'arresto del porto di Tripoli (Dal nostro inviato speciale)*. Tripoli, [s. g.] settembre.

⁷⁸ «La Stampa», 5 novembre 1913, *Come sarà continuato e compiuto il porto di Tripoli. Il prossimo periodo di lavori (Dal nostro inviato speciale)*. Tripoli, [s. g.] novembre.

⁷⁹ *Ibidem.*

L'enorme gru "il titano" torreggiante alla estremità del cantiere del molo prosegue infaticabilmente ad allungare nel mare blocchi e la diga protettrice già si disegna nelle sue linee e si eleva. Le braccia di quattordici metri del gigante metallico, docili alla forza elettrica che le comanda, si stendono, afferrano, si ripiegano librano in aria i massi di trenta tonnellate loro affidati, e l'uno dopo l'altro lasciano cadere nell'acqua che si ritira schiumando. Lungo la linea delle cave di Gargaresh i treni di materiali si inseguono⁸⁰.

Più tecnico, ma col medesimo intento, il trafiletto per *L'inaugurazione dell'acquedotto dell'"Hamidiè" a Tripoli*⁸¹ dove l'ottimismo è supportato non solo dall'imponenza dell'opera: una «galleria filtrante costituita da due bracci lunghi ciascuno metro 1,20, dell'altezza di metri 3 e della larghezza di metri 5 [...] a sedici metri sotto il piano di campagna»⁸², ma pure dalla quantità della «ricca falda idrica»⁸³ e della «sua potabilità»⁸⁴ accertata dalle «frequenti analisi»⁸⁵.

E a sostegno della propaganda non mancano notizie che mostrano l'interesse e l'appoggio alla campagna da parte di un vasto pubblico, personalità comprese; come i «96 viaggiatori francesi [...] escursionisti, tra i quali si notavano eminenti scienziati, professori, architetti, studiosi e parecchie eleganti signore» provenienti da Djerba in visita alla «nuova terra italiana»⁸⁶, sorpresi di «quanto incremento gli italiani seppero dare, ed in così poco tempo, al vecchio paese che sotto il dominio turco o in balia di se stesso languiva»⁸⁷, che si congratulano per «la bella opera italiana»⁸⁸ di conquista. E non da ultimo le rassicurazioni di fronte a quelle che Ragazzoni vuol far passare come 'dicerie', perché «vengono diffuse tra la popolazione italiana qui residente, voci non troppo rassicuranti per quanto riguarda il sentimento degli arabi a nostro riguardo. Il menomo incidente, il più piccolo alterco tra la gente del porto [...] vien preso a pretesto per ogni sorta di congetture»⁸⁹. Un tentativo di rasserenare gli animi supportato dalla precisazione che le sue non sono opinioni personali bensì fatti reali riportati, diremmo oggi, alla maniera anglosassone: «non commento,

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ «La Stampa», 24 settembre 1913, *L'inaugurazione dell'acquedotto dell'"Hamidiè" a Tripoli (Per telegrafo dal nostro inviato speciale)*. Tripoli, 25, ore 19,[...].

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ «La Stampa», 3 ottobre 1913, *Turisti francesi a Tripoli che esaltano la Grande Roma e l'opera degli italiani in Libia (Per telegrafo dal nostro inviato speciale)*. Tripoli, 1, ore 19,25.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ «La Stampa», 30 agosto 1913, *I mussulmani di Tripoli sono tranquilli (Per telegrafo dal nostro inviato speciale)*. Tripoli, 29, ore 18,15.

registro»⁹⁰, scrive Ragazzoni a margine di episodi di «mala vita»⁹¹, con la sottolineatura che queste informazioni di prima mano «ho sentito dichiarare»⁹². E va oltre, utilizzando questo fatto di cronaca per spostare il problema su un piano diverso, perché quelle tra italiani e arabi sono solo risse e non oscure macchinazioni, ed ecco il tentativo di abbracciare le diverse culture sotto il medesimo sguardo: «lo stesso succede tra arabi e arabi», ciò è dovuto alla malavita «una delle cose più difficili, in ogni paese, è di impedire alla canaglia di fare la canaglia»⁹³. Così come la notizia volta a rincuorare i lettori della bontà dei popoli conquistati: sono al massimo «Contrabbandieri di spugne e non di armi»⁹⁴.

Significativo anche l'articolo sul «grande ricevimento»⁹⁵ in occasione del Bairam al municipio di Tripoli, organizzato dal Hassuna pascià e tenu-tosi alla presenza delle più alte autorità militari e civili italiane e delle «notabilità indigene». Partecipato da una immensa folla l'evento pare svolgersi senza disordini, in armonia con l'intento di rinsaldare l'«intesa fra il Governo italiano e la popolazione araba della Tripolitania»⁹⁶. Ciò che però sembra verificarsi non tanto per una reciproca fiducia, quanto per le «energetiche misure»⁹⁷ adottate:

la sorveglianza intorno a certi elementi della bassa popolazione indigena, noti per il loro spirito turbolento, era stata aumentata. Vennero operati numerosi arresti. [...] Dodici pezzi d'artiglieria vennero richiamati dai fortini a Tripoli. Le truppe indigene

⁹⁰ «La Stampa», 4 settembre 1913, *La "mala vita" e la sicurezza a Tripoli (Nostra corrispondenza particolare)*. Tripoli, 1° settembre. Il riferimento è all'articolo di Charles Prestwich Scott (26 ottobre 1846-1 gennaio 1932), *A Hundred Years*, «The Guardian», 5 maggio 1921. L'articolo, del quale si ricorda solo il passaggio «Il commento è libero, ma i fatti sono sacri», è purtroppo poco conosciuto nella sua interezza, per questo se ne riporta un passaggio importante ai fini del nostro discorso: «It is for each man his most precious possession, and so it is for that latest growth of time, the newspaper. Fundamentally it implies honesty, cleanness, courage, fairness, a sense of duty to the reader and the community. A newspaper is of necessity something of a monopoly, and its first duty is to shun the temptations of monopoly. Its primary office is the gathering of news. At the peril of its soul it must see that the supply is not tainted. Neither in what it gives, nor in what it does not give, nor in the mode of presentation must the unclouded face of truth suffer wrong. Comment is free, but facts are sacred. "Propaganda", so called, by this means is hateful. The voice of opponents no less than that of friends has a right to be heard. Comment also is justly subject to a self-imposed restraint. It is well to be frank; it is even better to be fair. This is an ideal. Achievement in such matters is hardly given to man. We can but try, ask pardon for shortcomings, and there leave the matter». L'articolo sarà commentato dal corrispondente da Londra proprio de «La Stampa» di Torino, e pubblicato sul numero del 20 maggio 1921 con il titolo *L'uomo ch'è un giornale*.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ «La Stampa», 4 settembre 1913, *Contrabbandieri di spugne e non di armi (Per telegrafo dal nostro inviato speciale)*. Tripoli, 3, ore 18,45.

⁹⁵ «La Stampa», 5 settembre 1913, *Un ricevimento al municipio di Tripoli. L'ispettore delle truppe indigene (Per telegrafo dal nostro inviato speciale)*. Tripoli, 3, ore 21.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ *Ibidem*.

sono state allontanate e disposte in modo da fraporre fra esse e la città le milizie nostre così da isolarla da qualsiasi possibile focolare d'agitazione.

Al di là di ciò, sia che Ragazzoni utilizzi un tono ufficiale, consono a resoconti di provvedimenti per ridurre le truppe di presidio o per organizzare la colonia; sia che descriva fatti di cronaca, emerge una visione alquanto superficiale del tessuto della comunità tripolina. Tanto che gli indigeni sembrano rimanergli volutamente estranei. E così lo vediamo ricorrere al processo di stereotipizzazione del musulmano che può anche diventare malfattore, nonostante le precedenti dichiarazioni di fratellanza:

A Meanour, degli sconosciuti, i quasi certamente sono malfattori indigeni, tentarono di far sviare il treno, che procedeva a velocità ordinaria: due macigni sbarravano i binari. Il macchinista riuscì a fermare il treno a tempo ed evitare probabilmente una catastrofe. Sgomberata la linea, il treno poté proseguire. I carabinieri sono sulle tracce dei malfattori. Si nota che sulla stessa linea si era prodotto giorni sono un altro incidente. Alcuni indigeni, nascosti in una macchia, prendevano a lanciare sassi contro il treno. Una sassata feriva il frenatore. Il treno si è fermato, ed i carabinieri, discesi, inseguivano i malviventi, due dei quali poterono essere arrestati⁹⁸.

Oppure un fanatico, come

l'arabo Satem Ben Salem, ieri, a Zanzur, si abbandonava, assieme ad altri musulmani, ad una turbinosa sua ridda religiosa. La sua eccitazione, ad un certo punto, diviene parossismo. Salem gittò in aria il coltello, poi lo raccolse, e gridando "Allah!", lo immerse fino al manico nell'addome. Trasportato all'Ospedale morì quasi subito, vittima del suo fanatismo⁹⁹.

Una visione che rubrica sotto il segno di una sedicente 'cultura', criminali che, come tali, dovrebbero essere considerati, al di là della provenienza, come la terribile notizia di una madre che uccide il figlio in maniera atroce nell'indifferenza di chi guarda, di chi scrive e, probabilmente, di chi legge:

Oggi, scortata dai carabinieri, è stata condotta a Tripoli dalla zavia un'araba, certa Stima Ben Lattica, di venticinque anni, accusata di un orrendo misfatto. La Stima uccise il proprio figlio di sette mesi seppellendolo vivo in un giardino dell'oasi. Una teste racconta di aver veduto la Stima in uno degli scorsi giorni aggirarsi guardinga e sospettosa per l'oasi come cercando un angolo per rifugiarsi. [...] Ad un certo punto la scorse togliersi dal collo la creaturina, deporla addormentata sopra

⁹⁸ «La Stampa», 24 ottobre 1913, *Ultime Notizie. Cronaca tripolina. Incidente ferroviario evitato. (Dal nostro inviato speciale)*. Tripoli, 23, ore 18,5.

⁹⁹ Ivi, *Un arabo che si uccide per fanatismo religioso*.

una zolla e quindi mettersi a scavare una fossa. Quando le sembrò che la buca scavata fosse della grandezza voluta, la Stima si alzò e per alcuni istanti rimase come assorta in estatica contemplazione. Indi si scosse, si chinò sul bimbo, che nel frattempo si era svegliato, lo sollevò da terra, lo fissò qualche momento, poi con rapida mossa lo gittò nella buca che riempì subito di terra¹⁰⁰.

Tuttavia non manca, ed è doveroso segnalarlo, una lodevole iniziativa culturale per «penetrare addentro all'anima del paese e comprenderne i bisogni e i costumi di vita»¹⁰¹ annunciata con i consueti superlativi: il «necessarissimo»¹⁰² e «frequentatissimo»¹⁰³ «primo corso di arabo»¹⁰⁴ inaugurato alla presenza di generali e «altre autorità»¹⁰⁵ rivolto a «ufficiali e impiegati governativi»¹⁰⁶. Controbalanciata dall'imminente arrivo del futuro vescovo¹⁰⁷, monsignor Antonelli, una 'presenza religiosa' grazie alla quale saranno «finalmente adempiuti i desideri ed voti non soltanto della colonia italiana, ma di tutti i numerosi cattolici europei residenti in Tripolitania e Cirenaica»¹⁰⁸.

Tra i vari articoli compare, in Terza pagina, il testo *Ad una vecchia bottiglia defunta molti anni fa. Dal volume "Poesie per far venire la colica ai rinoceronti" che non sarà mai pubblicato... per ragioni di igiene*¹⁰⁹ annunciato come pubblicazione che però non avverrà mai¹¹⁰. Si tratta di un testo che richiama sin dal titolo, però girato scherzosamente, *A una bottiglia di Valtellina del 1848*, di Giosue Carducci, ospitato nelle *Odi barbare*: all'ode alcaica di 8 quartine carducciane, col quarto verso di ogni strofe, decasillabo, formato da due quinari accoppiati, Ragazzoni oppone 18 sestine (a evidenziarne la struttura, non figurandovi gli spazi, concorrono, ma solo in alcuni casi, soprattutto iniziali, le maiuscole a inizio di strofe), con

¹⁰⁰ «La Stampa», 10 settembre 1913, *Cronaca tripolina. Araba che seppellisce vivo il figlio (Dal nostro inviato speciale)*. Tripoli, 8, ore 20,00.

¹⁰¹ Ivi, *Il primo corso di arabo*.

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ «La Stampa», 25 settembre 1913, *Tripoli in attesa del Vescovo (Per telegrafo dal nostro inviato speciale)*. Tripoli, 24, notte.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ «La Stampa», 31 ottobre 1913.

¹¹⁰ È, questa, la seconda volta in poco tempo che Ragazzoni, più o meno scherzosamente, esprime un desiderio di veder raccolti in volume i propri testi. In questo caso, testi poetici; ma solo qualche mese prima, su «La Stampa» del 18 agosto, alla vigilia quindi della sua partenza per la Libia, al termine di una prosa – non quindi una corrispondenza – in Terza pagina *La parabola del Raggio curioso*, sotto la firma si leggeva: «(Dal volume *«Un giornalista a zonzo» di prossima pubblicazione*)». Invero, durante la vita, a vedere la luce in volume sono state la raccolta di poesia *Ombra*, Novara, Tipografia Operaia, 1891, e tre traduzioni: le poesie di Edgar Allan Poe, in collaborazione con Federico Garrone, Torino, Roux Frassati e Co, 1896; GRANT ALLEN, *La vita delle piante*, Torino, Bocca, 1902; UBERTO WALES, *Il giogo*, Roma, Voghera, 1909.

rima AABCCB che alternano ottonari (vv. 1, 3, 4, 6) e quadrisillabi (2 e 5). Non mancano anche richiami interni, come «quanti giorni, quante notti / meditasti le tue ciance / nelle pance / venerande delle botti?» (vv. 15-18) rispetto al carducciano «E tu nel tino bollivi torbido / prigioniero, quando d'italo spasimo / ottobre fremeva» (vv. 9-11). La scherzosità si affaccia anche nel richiamare ai vv. 19-20 la componente barbara carducciana, ma come «strambi / ditirambi». Ed è l'argomento stesso a riportare alla mente taluni passaggi di *San Martino*: dai vv. 37-42 («Vecchio amico [...] sonnolento?») che richiamano il clima di quel celebre testo, a una ripresa quasi testuale ai vv. 85-90, con «nel tino bolla» che richiama il «ribollir de i tini» e quel «tu tenga compagnia / per la via / a chi va solo e lontano» che fa tutt'uno con «[...] solo e lontano» col «per le vie del borgo / dal ribollir de' tini / va l'aspro odor de i vini / l'anime a rallegrar» (vv. 5-8). Non mancano poi richiami interni al mondo classico nei suoi rapporti col vino, presenti nelle ultime strofe, ove è pure richiamato il personaggio di Faust. Ma ciò che è particolarmente significativo è proprio l'incipit: con quel «Sorgi, spirito, prorompi» che è cadenzato ritmicamente e lessicalmente sull'Inno liturgico *Veni, creator Spiritus*, con quel «prorompi» che a sua volta recupera l'«imple» di *Veni, creator Spiritus, / mentes tuorum visita, / imple superna gratia, / quae tu creasti pectora*», e dove anche ai vv. 55-60 «un gran palpito d'amore / m'arde il cuore / come il fuoco una boscaglia. Per i mari e per la terra, / chi t'afferra / sommo spirito, e chi t'agguaglia?» ripropone le caratteristiche salienti del Paraclito: «fons vivus, ignis, caritas».

Una presenza a suo modo significativa, questa poesia, che spunta in una situazione bellica, se si pensa al modello di riferimento: quel «vino di Valtellina» che nella poesia carducciana ribolliva prigioniero nel tino, divenuto specchio di una immagine politica: di una Italia che si muoveva in lotta contro l'Austria. Anche per questo ha senso segnalarla. Tanto più che lo stesso testo viene editato in raccolte successive con numerose varianti – delle quali si dà conto in nota¹¹¹ – rispetto a questo apparso su «La Stampa», alcune delle quali poco significative, dal momento che derivano dalla punteggiatura, altre più interessanti anche a livello linguistico e semantico. Si è invece evidenziata con gli spazi la struttura strofica, evidentemente penalizzata dal giornale.

¹¹¹ Tengo come riferimento il volume E. RAGAZZONI, *Buchi nella sabbia e pagine invisibili. Poesie e prose*, a cura di Renato Martinoni. Introduzione di Sebastiano Vassalli, Torino, Einaudi, 2000, anche perché, rispetto a precedenti edizioni, Martinoni ha «preferito recuperare alcuni testi [...] così come furono pubblicati dal loro autore su rivista» (p. [LVII]). Recuperi tra i quali però non figura la versione “giornalistica” che pertanto qui si propone. Il testo della poesia *Ad una vecchia bottiglia defunta molti anni fa* si legge nell'edizione Martinoni alle pp. 48-52.

Sorgi, spirito, prorompi¹¹². / sprizza¹¹³, rompi / finalmente il tuo letargo¹¹⁴ /
 uno scricchiolo¹¹⁵... uno strappo¹¹⁶ / scatta il tappo¹¹⁷: / largo, largo, largo, largo¹¹⁸!

Benvenuto! quante fole / quanto sole / nel mio calice ripieno! / par che dentro vi si
 svolga / e si sciolga / tutto un gaio arcobaleno.

Benvenuto¹¹⁹! che¹²⁰ mi rechi / da' tuoi spechi? / quanti¹²¹ giorni, quante notti /
 meditasti le tue ciance / nelle pance / venerande delle botti?

Quali nuovi, quali strambi / ditirambi / mi prometti? qual¹²² passato / mi ritorni?
 Vecchio amico / quale antico / mi ridài¹²³ mondo fatato?

Tu mi tenti!¹²⁴ e poi ch'io scordo¹²⁵ / teco il sordo¹²⁶ / mulinar delle calende¹²⁷ /
 vieni, e in gola mi ti affonda¹²⁸ / come un'onda / che fa gorgo¹²⁹ e non offende.

Il calor de le mie vene / ti conviene / più che il gel delle cantine... / Giù! e¹³⁰ scate-
 nami nel grembo / tutto un nembo / di canzoni peregrine.

Vecchio amico! che¹³¹ m'importa / se alla porta / l'incostante primo vento / dell'au-
 tunno¹³² sferza e spoglia / foglia a foglia / il vitigno sonnolento¹³³;

che¹³⁴ m'importa se la bruma / mi consuma / qualche po' di paesaggio¹³⁵! / Tu m'af-
 fascini sì, ch'io / teco oblió¹³⁶ / il novembre per il maggio¹³⁷!

Giù! il¹³⁸ cervel mi si raddoppia / e mi scoppia / come un¹³⁹ Etna od uno Stromboli
 / in faville; già i pensieri / più severi¹⁴⁰ / mi fan pazzi capitomboli¹⁴¹;

¹¹² spirito! Prorompi

¹¹³ Sprizza

¹¹⁴ letargo,

¹¹⁵ scricchiolio,

¹¹⁶ strappo:

¹¹⁷ tappo,

¹¹⁸ largo.

¹¹⁹ Ben venuto

¹²⁰ Che

¹²¹ Quanti

¹²² Qual

¹²³ ridai

¹²⁴ tenti,

¹²⁵ scordi

¹²⁶ i sordi

¹²⁷ calende;

¹²⁸ s'affonda

¹²⁹ gorgo,

¹³⁰ E

¹³¹ Che

¹³² autunno,

¹³³ sonnolento?

¹³⁴ che

¹³⁵ paesaggio?

¹³⁶ oblio

¹³⁷ maggio.

¹³⁸ Già il

¹³⁹ un

¹⁴⁰ severi,

¹⁴¹ capitomboli.

e¹⁴² un gran palpito d'amore / m'arde il cuore / come il fuoco una boscaglia¹⁴³ ... /
Per i mari e per la terra¹⁴⁴ / chi t'afferra / sommo spirto e chi t'agguaglia?

Ci son spiriti potenti / che sui venti / guidan aquile e procelle; / che alimentan fuo-
chi strani / nei vulcani, / e che accendono le stelle¹⁴⁵;

ci son genî maliardi / che agli sguardi / danno un raggio ed un inganno¹⁴⁶ / ed un
abito da sposa / alla rosa / che fiorisce un giorno all'anno¹⁴⁷;

ci¹⁴⁸ son spiriti sui monti, / nelle fonti, / tra le brace del camino, / sotto i fior¹⁴⁹, ma
niuno¹⁵⁰ assorbe / tutto l'orbe / come te, spirto del vino.

O nell'agape tu splenda¹⁵¹ / e tu scenda / come un liquido metallo / nel bicchiere¹⁵²
e con un guizzo / metta un pizzo / sopra gli orli del cristallo¹⁵³;

o¹⁵⁴ nel tino bolla, o esulti / negli inculti / ampi¹⁵⁵ fiaschi del villano; / o tu tenga
compagnia / per la via / a chi va solo e lontano;

sempre ovunque¹⁵⁶ io t'inchino, / cittadino / d'ogni tempo e d'ogni clima; / primo
ed unico rimedio / d'ogni tedio¹⁵⁷ / primo soffio d'ogni rima.

Dopo un sorso, un altro! esausto¹⁵⁸ / cada Fausto / nella polve de'¹⁵⁹ suoi studi¹⁶⁰, /
l'inquieto¹⁶¹ e macro¹⁶² avaro / s'abbia caro / il suo rotolo di scudi¹⁶³, /

sogni il folle¹⁶⁴ sogni audaci / e fra i baci / s'addormenti il libertino! / a¹⁶⁵ me un
calice! ed¹⁶⁶ il mondo / quanto¹⁶⁷ è tondo¹⁶⁸ / s'aggomitoli in un tino.

Daniela Tonolini

¹⁴² E

¹⁴³ boscaglia.

¹⁴⁴ terra,

¹⁴⁵ stelle.

¹⁴⁶ inganno,

¹⁴⁷ anno.

¹⁴⁸ Ci

¹⁴⁹ fior;

¹⁵⁰ niun

¹⁵¹ splenda,

¹⁵² bicchiere,

¹⁵³ cristallo.

¹⁵⁴ O

¹⁵⁵ ampi

¹⁵⁶ sempre, ovunque,

¹⁵⁷ tedio,

¹⁵⁸ Esausto

¹⁵⁹ dei

¹⁶⁰ studi;

¹⁶¹ inquieto

¹⁶² magro

¹⁶³ scudi;

¹⁶⁴ i folli

¹⁶⁵ A

¹⁶⁶ Ed

¹⁶⁷ quando

¹⁶⁸ tondo,

LUIGI SETTEMBRINI TRADUTTORE DI LUCIANO DI SAMOSATA

Luigi Settembrini è l'intellettuale risorgimentale¹ che pagò col carcere il suo anelito di libertà ed è proprio negli anni di prigionia scontati sull'isola di Santo Stefano che tra il 1851² e il 1859 tradusse i dialoghi del greco Luciano di Samosata³, autore del secondo secolo d.C., lavoro che vedrà la luce a Firenze presso l'editore Le Monnier nell'anno 1861.

Leggere Settembrini come traduttore di Luciano⁴ è impresa non semplice, e per i pochi studi sul tema (insuperato resta quello di Marcello Gigante del 1977⁵ ed il più puntuale e rigoroso, per esegesi e filologia, nonché per noi illuminante, è quello di Federico Condello⁶), e perché una

¹ Cfr. M. GIGANTE, *Luigi Settembrini*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, a cura di ID., vol. I, Napoli, Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli, 1987, pp. 405-37.

² Puntuale riferimento per inquadrare il periodo è lo studio di J. SPERBER, *The European Revolutions, 1848-1851*, Cambridge, 2005, accanto a tutte le meravigliose pagine di G. SPADOLINI, che sono la mia personale filigrana a tutti gli studi sul Risorgimento.

³ Il testo greco tenuto presente da Settembrini fu, almeno inizialmente, quello di K.H. Weise (1847), ma le sue scelte spesso complesse e mai banali fecero leva anche su altri strumenti, tra tutti le traduzioni, a partire da quella latina di M. Gesner. «Il Luciano di Settembrini, non si dovrebbe mai dimenticarlo, è opera carceraria. Alla 'letteratura carceraria', di ogni epoca e soggetto, si riconosce oggi una peculiare dignità di 'genere'. Se ne riconoscono le costanti durevoli, e in particolar modo la sua natura sempre obliqua e allusiva, in equilibrio precario fra esigenze espressive e istanze censorie (sia esterne che interne, o addirittura interiori). Uno scritto carcerario non si può leggere come uno scritto qualsiasi [Un punto di partenza ormai canonico è L. STRAUSS, *Scrittura e persecuzione*, trad. it., Venezia, 1990]. Ed è significativo che, dinanzi ai più rilevanti scritti carcerari della nostra cultura, l'atteggiamento degli interpreti, anche coevi, oscilla sempre fra l'ipotesi (romanticheggiante) di una ideale libertà o sincerità espressiva garantita proprio dalle condizioni carcerarie, e un totale discredito degli scritti di galera, e della loro valenza testimoniale, determinato dallo stato coatto dei prigionieri». F. CONDELLO, *Settembrini e Luciano: norme e costanti di una traduzione (primi sondaggi)*, in *La tradizione classica e l'unità d'Italia - Atti del Seminario Napoli - Santa Maria Capua Vetere 2-4 ottobre 2013*, a cura di S. Cerasuolo, M.L. Chirico, S. Cannavale, C. Pepe, N. Rampazzo, Napoli 2014, p. 65.

⁴ *Opere di Luciano voltate in italiano da L. Settembrini*, 3 voll., Firenze, Le Monnier, 1861-62: da questo momento in poi tutte le traduzioni citate avranno questa fonte, con la sola indicazione del numero di pagina e di volume.

⁵ M. GIGANTE, *Settembrini e l'antico*, Napoli, 1977.

⁶ F. CONDELLO, *op. cit.*, con i seguenti studi che appaiono imprescindibili: F.W. HOUSEHOLDER JR., *Literary quotation and allusion in Lucian*, Morningside Heights-New York, 1941; G. ANDERSON, *Lucian*.

attenta indagine scientifica sullo scrittore patriota comporta dei naturali approfondimenti su una figura che ad oggi non è stata adeguatamente analizzata dalla critica dal punto di vista letterario (mentre non mancano le attente analisi storico-politiche⁷).

In premessa affermiamo di essere convintamente partigiani di Benedetto Croce, quando sostiene che con Settembrini ci troviamo di fronte ad un: «letterato, che non solo aveva molta pratica di scrittori latini e greci e italiani [...] ma della sua naturale tendenza alla semplicità si era fatto un ideale letterario»⁸, ed il suo non è, quindi, mai banale esercizio di traduzione, ma opera di reinterpretazione alla luce di un mondo culturale proprio che sembra essere abbastanza vasto.

Per Settembrini tradurre Luciano non vuol dire limitarsi a trasporre in italiano un testo greco, ma è esercizio multidisciplinare basato su uno scambio tra teoria e pratica, una teoria che è analisi preventiva del testo da tradurre, attraverso i vari tasselli per un processo che sfugga ogni banalità ed abbia l'autorevolezza della scienza, e quindi con una base evidentemente linguistica, letteraria, filosofica, storica, narratologica⁹. Anche se bisogna pur ammettere che non abbia trovato sempre consensi tale lavoro, basti ricordare Baccini il quale biasima «il desiderio di toscaneggiare e di riuscire vivace con battute e modi di dire che si presumono dell'uso popolare, ma sono per lo più di origine letteraria»¹⁰ o ancor prima, negli anni '40 del Novecento, era Bianchi Bandinelli ad affermare che Settembrini «toscaneggia un po' troppo e presta a Luciano un tono troppo familiare»¹¹.

Renato Serra (del quale Carlo Bo disse: «il più grande critico italiano – forse il più grande che tutti voi conoscete»)¹² sosteneva:

Theme and variation in the second sophistic, Leiden, 1976; R. BRACHT BRANHAM, *Unruly eloquence. Lucian and the comedy of traditions*, Cambridge, 1989; nonché su queste autorevoli pagine anche l'ormai datato A. CUTOLO, *Luigi Settembrini traduttore di Luciano*, in «Nuova Antologia», 91, fasc. 1865, maggio 1956, pp. 81-88.

⁷ Si pensi, giusto in termini esemplificativi, agli ottimi studi di A. SCIROCCO, *Luigi Settembrini politico e patriota*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXIV, fasc. II, aprile-giugno 1977, pp. 135-151, poi come Introduzione a *L. Settembrini, Lettere e scritti familiari*, a cura di A. Pessina, Napoli, 1993.

⁸ B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia*, Bari, 1914, vol. I, p. 356.

⁹ Le citazioni dall'opera che si proporranno da adesso in poi varranno a mo' di esempio per meglio esplicitare quanto sostenuto: «Ma dimmi un po': se un uomo ricco magnifico e liberale convitasse moltissime genti, e forestieri d'ogni paese, ed ammalati e sani, ed essendo apparecchiata gran copia di diverse vivande, uno de' convitati arraffasse tutto, e mangiasse tutto non pure le vivande vicine, ma le lontane e apparecchiate per gli ammalati, egli che è sano, ed ha un solo ventre, e può nutrirsi di poco, e crepare pel troppo; quale ti parrebbe costui? forse uomo savio?», vol. III, p. 161.

¹⁰ D. BACCINI (a cura di), *Luciano di Samosata. I dialoghi e gli epigrammi*, trad. di L. Settembrini, Roma, 1962, p. XXVI.

¹¹ R. BIANCHI BANDINELLI (a cura di), *Luciano di Samosata. Quattro opuscoli morali*, Firenze, 1943, p. 14.

¹² C. BO, *Mezzo secolo di letteratura e cultura*, in «Nuova Antologia», aprile-giugno 1985, fasc. 2154, p. 119.

A pensarci bene, poche consuetudini si trovano nella nostra storia letteraria così costanti e uguali e sicure, attraverso tanti mutamenti del gusto e delle idee, come la consuetudine del tradurre dagli antichi; per seicento anni essa ha durato, e nel valore e nelle intenzioni si può dire che non ha cambiato mai. Tutti hanno tradotto, nelle età creatrici come nelle più misere, gli umanisti e gli arcadi, i classici e i romantici; con infinite varietà di fortuna, chi per giovanile esercizio e quasi per sciogliersi la mano, chi per tributo di culto e di tradizione e di moda, o per caso, o per bravura, o per utilità pratica; o anche con ambizione gloriosa, che bastava a empire una vita. Ma si è tradotto sempre; si può dire che non c'è stata in Italia una età letteraria, o una scuola, o una generazione, che non abbia sentito il bisogno di lasciare, insieme con l'opera vera e propria, anche una sua particolar traduzione degli antichi; si può dire che non c'è stato nessuno in Italia fra quanti hanno speso il loro tempo nello scrivere, che in un certo momento, fuori dei banchi di scuola, non si sia messo a fare una traduzione o non l'abbia cominciata almeno, o non ci abbia pensato¹³.

Era Carducci ad affermare, invece:

La necessità e il vantaggio del tradurre, non pure per le richieste della coltura ma per i bisogni dell'arte, non pure i capolavori, ma anche quelle minori poesie che rendano in risalto e spiccate la concezione fantastica e il sentimento artistico de' popoli e dei momenti diversi d'una civiltà¹⁴.

Settembrini, uomo del Risorgimento, si sentiva forse attratto da Luciano e vedeva l'opera di traduzione come missione, in quanto aveva la consapevolezza di essere dinanzi ad un innovatore che aveva tentato il rovesciamento dei caratteri fondanti del dialogo filosofico circa le tematiche, le strutture argomentative e stilistiche, contribuendo alla creazione di una nuova identità del genere¹⁵.

La traduzione di Settembrini non sarà quindi solo una questione meramente letteraria, ma sarà anche un tentativo di fare intravedere in un testo

¹³ R. SERRA, *Intorno al modo di leggere i greci*, in *Scritti*, 2 volumi, a cura di G. De Robertis e A. Grilli, II, Firenze, 1938, pp. 476-477.

¹⁴ G. CARDUCCI, *Prefazione*, datata 8 aprile 1881, alla *Fiorita di Liriche provenzali tradotte da U. A. Canello*, Bologna, 1881, pp. II-III.

¹⁵ Cfr. «Il sapere dei Greci – scriverà Settembrini nel volume I – nei due suoi elementi del vero e del bello fu vasto assai: pure il suo carattere proprio non è la vastità, ma l'armonia di questi suoi elementi, la quale è appunto la sua perfezione. Quest'armonia era ancora tra tutto il sapere, e la sua principale forma, la lingua, che facile e melodiosa esprimeva mirabilmente tutti i moti e gli atteggiamenti del pensiero. Il sapere, come la luce, tende a diffondersi per ogni verso: ed il Greco sentì un certo istinto di portarlo in tutte le parti e di propagarlo con ogni mezzo. Infatti dal favoloso Giasone sino ad Alessandro, il Greco sentì il bisogno di uscire del suo paese, lanciarsi sul mare, frugare in tutti i seni del Mediterraneo, fondare colonie su tutte le rive, dove s'accasa, e porta la religione, la lingua, i costumi, il governo, gli usi della sua patria, insegna a tutti e non impara da nessuno, si mescola con tutti e rimane sempre greco schietto. Oggi gl'Inglese hanno il medesimo istinto, portano la lingua loro e la civiltà di Europa nelle più remote regioni della terra, e sia sotto il polo, sia nei bollori della zona torrida rimangono sempre inglesi», vol. I, p. 16.

antico aneliti rivoluzionari, all'interno di una nuova prospettiva culturale, che per Luciano sarà postclassica, mentre per il nostro traduttore sarà tutta risorgimentale, tesa ad una nuova e più incisiva trasmissione del sapere e ad una nuova definizione del ruolo dell'intellettuale e della sua funzione sociale.

Leggere Settembrini nella sua traduzione dello scrittore di Samosata vuol dire cogliere anche una nuova concezione della lingua¹⁶, la lingua dell'Italia nascente¹⁷, che è simbolo di unità, di conoscenza ed è necessità di oggettivazione attraverso un processo non semplice che lega il passato alla realtà contemporanea, esaltando implicitamente il ruolo del traduttore come colui che offre alle parole straniere ed antiche una nuova vita, con quel compito arduo che solo i traduttori del greco antico conoscono bene, di scegliere le parole italiane giuste, parole vive, che danno un senso ad una lettura presente, immediata, legata alla contemporaneità e non avulsa dal tempo.

Settembrini si rivela con questa traduzione un intellettuale del proprio tempo estremamente impregnato di tradizione classica, dalla quale emerge con tutta la sua imponente statura di filosofo e scrittore Luciano, che con la sua parodia, le sue metafore, i suoi *exempla* rappresenta un imprescindibile punto di riferimento per una accurata lettura del presente.

Luciano fu l'autore che al tempo di Settembrini non godeva di grande fortuna, mentre fu uno degli autori greci più studiati nel mondo bizantino e fino al Cinquecento. Sarà Lattanzio l'ultimo autore latino ad occuparsi di Luciano. Nel mondo antico si deve a Fozio un approfondimento degno di nota sullo scrittore di Samosata ed in questi termini egli dice nel codice 128 della Biblioteca:

Ho letto il *Falaride* di Luciano e anche diversi *Dialoghi dei Morti e delle Cortigiane*, ed altri testi di vari argomenti; in quasi tutti questi scritti mette in ridicolo le tradizioni proprie dei Pagani, il loro errore e la loro stoltezza nell'immaginarsi divinità fittizie.

¹⁶ Cfr. «La lingua da Demostene a Luciano, cioè per cinque secoli, anzi fino a Libanio che visse due secoli dopo, non mutò grandemente, perché i Greci insegnavano e non imparavano idee e parole: e la loro lingua sino ad un certo tempo seguì solamente le vicende del loro pensiero, non si corruppe per introduzione di elementi forestieri. Il sapere era nei costumi, che sopravvivono anche alla perdita della libertà: e però i Greci anche nella servitù ebbero una classe di uomini intelligenti e bene parlanti, i quali se non potevano discutere dei grandi interessi dello stato, che danno tanta altezza alla mente e tanta forza alla parola, avevano nondimeno ampia materia a ragionare degli interessi particolari di ciascuna città, e della filosofia, e delle arti, e delle scienze, e di ogni cosa che toccava la vita greca», vol. I, p. 20.

¹⁷ Cfr. M. CATRICALÀ, *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico nel primo sessantennio postunitario*, Firenze, Accademia della Crusca, 1995 o il più antico, ma per noi utilissimo, A. CESARI, *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, Venezia, 1832; senza omettere T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma Bari, 1995 [1 ed. 1963].

Settembrini traduce Luciano per il suo intimo laicismo, per la sua ironia dissacrante, per la sua scrittura che sembra sempre di commedia¹⁸.

E sembra che nell'esercizio di traduzione il recluso Settembrini voglia esprimere mediante l'attualizzazione delle parole dell'autore greco le proprie ansie, i propri sentimenti e tutto il trambusto della vita risorgimentale, ed in lui le parole della traduzione sembrano modellarsi su uno stato d'animo che è sogno per una battaglia che trova nella letteratura consolazione e sprone.

In questa prospettiva il genere letterario della traduzione pare entrare in sintonia con la storia, in relazione col tempo presente e con gli altri ambiti del sapere, con Settembrini nasce un sistema di letteratura in continua trasformazione, secondo una rielaborazione della tradizione letteraria, che muove da prospettive di studio che ne vogliono cogliere tutti gli aspetti in un'ottica plurale e non settoriale, attraverso un dialogo filosofico che ha una forma narrativa tanto antica, ma anche tanto contemporanea.

Quello che in questa autorevole sede si vuole cercare di proporre non è, pertanto, l'individuazione della traduzione come luogo privilegiato della scrittura di Settembrini, ma piuttosto di intendere come, nella rappresentazione del mondo che l'opera di Luciano nel suo complesso costituisce, il lavoro di traduzione vada ad evidenziare quelle parti che ne fanno un affresco dai colori mai eccessivi, attraverso una narrativa che appare condensata e misurata.

Approcciarsi a questa traduzione per tentare di isolare al suo interno dei paradigmi di lettura per il presente, significa da parte del critico voler individuare una precisa tipologia di scrittura che non sarà più solo quella di Luciano ma sarà anche e soprattutto quella di Settembrini, che si fa completamento e prolungamento attualizzante dell'opera luciana, attraverso strutture flessibili che rappresentano, in una particolare veste formale, il segno evidente della metamorfosi originale cui Settembrini sottopone il testo dello scrittore di Samosata¹⁹. Ed all'interno di queste stesse struttu-

¹⁸ Cfr. «Nelle sue opere in generale tu non iscorgi quella specie d'intelletto che non comprendendo il mondo reale, e non trovandovi nulla da nutrirsi e contentarsi, si crea un mondo ideale di speculazioni filosofiche, o d'immaginazioni religiose, e in esso ritirasi e vive di memorie e di speranze; ma un intelletto che raccoglie il mondo greco a lui presente, lo conosce, lo giudica, e benché vi sia in mezzo, pure si sente pienamente libero da esso e superiore ad esso, perché non crede a nulla, e si ride di ogni cosa. Il problema dell'eterno e terribile contrasto tra il bene ed il male, tra il vero ed il falso, che la scienza e la religione si sono tanto e vanamente affaticate a sciogliere, per lui è sciolto facilmente: perocché né il bene né il male, né la verità né l'errore sono cose reali per lui: la scienza e la religione sono impotenti e vane; il mondo è vuoto, ed in esso esiste solamente la bellezza che riempie questo gran vuoto, e dà colore e moto alle apparenze che sono credute sostanze», vol. I, p. 23.

¹⁹ Cfr. «Era luce incorruttibile – dirà Triefonte –, incomprendibile che dissipò le tenebre, e scacciò questo disordine con una sola parola che Egli profferì, come scrisse il balzubiente; ed Egli assodò la terra su le acque, distese il cielo, formò le stelle fisse, disegnò il corso a quelle altre che tu adori come dii, adornò la terra di fiori, trasse l'uomo dal nulla all'essere; e sta in cielo riguardando i giusti e gl'ingiusti,

re sarà possibile evidenziare con una certa semplicità, a guisa di esempio, diversi elementi ed aspetti quali il rapporto con la realtà esterna e la conseguente rappresentazione della filosofia come spazio privilegiato per la comprensione del tempo presente; la loro interna *dispositio*, volta a costituire un determinato intreccio; espedienti retorici e strutturali legati ad esso; percezione, costruzione e funzione di un passato che deve illuminare il presente, attraverso uno specifico modo di narrare il mondo che è sempre analitico e puntuale, attraverso una costante capacità creativa e la conseguente centralità affidata alla parola dialogica che possiamo definire come *narratologia risorgimentale*²⁰.

Settembrini sembra essere attratto da una letteratura che pare ambire alla destrutturazione del mondo classico in una prospettiva marcatamente laica, ed infatti sarà questa rottura col mondo classico a conferire a Luciano una accezione negativa nel Lessico della Suda:

Luciano di Samosata, che fu chiamato il blasfemo o maldicente o per meglio dire ateo, poiché nei suoi dialoghi ha presentato come ridicole anche le tradizioni riportate intorno agli dei.

L'opera di traduzione di Settembrini rappresenta nel panorama culturale risorgimentale un vero e proprio fenomeno letterario, che merita forse maggiore attenzione dalla critica, non tanto come mera traduzione, ma in quanto opera di letteratura che potrebbe rappresentare un'eccezione rispetto alla portata complessiva della produzione letteraria del tempo, le cui opere risultano perlopiù decentrate e periferiche rispetto ai flussi culturali del mondo classico, restando ancorate alla dimensione strettamente nazionale, nella quale sono concepite e fruite. Ecco, allora, il lavoro di Settembrini su Luciano, che sembra essere il risultato di un'operazione programmatica: lo scrittore greco offre alla contemporaneità del nostro traduttore risorgimentale una narrazione che sembra definire e risolvere quelle che sono le spinte rivoluzionarie di quegli anni, ed è quindi in un certo qual senso contribuito alla causa del Risorgimento, attraverso immagini, temi e figure del mito che illustrano concetti che sono metafora dell'attualità. Settembrini in alcuni luoghi è come se provasse a fare della meta-letterarietà attraverso Luciano, vale a dire riflettere su costumi culturali e morali, su

e scrivendo in libri le opere di ciascuno; e rimeriterà tutti nel giorno da lui stabilito», vol. III, p. 167.

²⁰ Cfr. «E, come gli amanti, lontani dalla persona amata, ricordano certe azioni, e certi discorsi tenuti insieme, e di questi pascendosi ingannano la loro passione; e talvolta, come se fosse presente l'amor loro, credono di parlargli, si piacciono di riudirne le risposte che già ne udirono, ed hanno l'anima così piena di queste memorie che non si addolorano d'altro male presente; così anch'io lontano dalla filosofia, raccogliendo e rivolgendo tra me stesso le parole che udii, ho un grande conforto», vol. I, p. 77.

principi esistenziali, sull'arte letteraria e i suoi processi creativi attraverso la medesima letteratura²¹, cercando di incidere su dinamiche storiche e politiche del presente, lavorando sull'impianto letterario luciano, rispettoso delle intuizioni compositive del testo greco per innestarvi, anche solo con una parola piuttosto che con un'altra, dei segnali tesi ad una idea di letteratura come deputata ad incidere sul proprio tempo, cercando di far assumere alle pagine del poeta greco un valore universale ed attuale, tentando di sottrarre la letteratura luciana all'oblio al quale sembrava destinata, facendo sì che essa si imponesse con i suoi valori, anche come fatto e come fattore della letteratura occidentale, restituendole una dimensione universale e quindi anche risorgimentale²².

La scrittura di Luciano nella traduzione di Settembrini, con il suo galateo di regole compositive, consente al traduttore di mettere in scena la pluralità di un tempo che proprio perché è nella letteratura è sempre attuale, con una scrittura in traduzione che mira a sondare le infinite possibilità del linguaggio, in una proliferazione semantica e lessicale che non trova nel testo greco un limite, ma uno spazio di interesse etico e morale, che grazie alla letteratura diventa spazio consono ad ospitare le angosce stilistiche e biografiche del traduttore.

Una tra le tante difficoltà metodologiche di approccio scientifico al testo proposto da Settembrini risiede nel carattere che forse non è azzarda-

²¹ Cfr. «E qui mi viene in taglio di raccontarti una invenzione di un mercatante di Sidone, la quale, perché non fu creduta, rimase senza effetto, ed inutile a chi l'udi. Era già Alessandro signore de' Persiani, dopo che vinse Dario alla battaglia di Arbela. Si doveva per ogni parte dell'impero spedir corrieri portanti lettere ed ordini di Alessandro. Dalla Persia in Egitto la via era lunga: si doveva girare certi monti, poi per la Babilonia in Arabia, e valicato lungo tratto di deserto giungere a pena in Egitto dopo venti lunghe giornate di buon cammino. Dispiaceva questo ad Alessandro, perché aveva saputo che gli Egizi avevano fatto un movimento, ed ei non poteva mandar subito i suoi ordini ai satrapi. Allora il mercatante di Sidone disse: Io ti prometto, o re, di additarti una via non lunga di Persia in Egitto: se uno sorpassa queste montagne, che si sorpassano in tre dì, subito è in Egitto. Così era: ma Alessandro non volle credere, e tenne che il mercatante era un ciarlatano. E così una promessa mirabile pare a molti incredibile. Non fare che avvenga lo stesso a te: vedrai col fatto che tu facilmente comparirai retore in meno di un giorno, sorvolando il monte tra Persia ed Egitto. Ed in prima voglio, come Cebete, dipingerti con le parole un quadro, e rappresentarti l'una via e l'altra; ché due vie ci sono, che menano alla Rettorica, della quale tu mi sembri grandemente innamorato», vol. III, p. 27.

²² Cfr. «Odi ora anche il sogno. Adunque mi pareva che questo Eucrate, essendo senza figliuoli e in punto di morte, avesse mandato per me, e fatto suo testamento, avesse scritto me erede di tutto il suo, e indi a poco fosse morto. Divenuto io signor d'ogni cosa, affondava le mani in gran cassettoni pieni d'oro e d'argento, e spendeva e spandeva, e li trovava sempre colmi: le vesti sue, e le mense, e quelle tazze, e quei servitori, tutto era roba mia, già s'intende. Io stavo sdraiato in un cocchio tirato da due cavalli bianchi, riguardato da tutti ed invidiato: e paggi, staffieri, palafrenieri, gran corteo mi precedeva e mi seguiva. Avevo io indosso il suo robone più bello, e sedici anelli massicci nelle dita, e comandavo s'apparecchiasse uno sfarzoso banchetto per convitarvi gli amici. I quali, nel sogno mi pareva che fossero già venuti; le vivande erano già servite, ed il vino era squisitissimo. Eravamo già alle frutta, e mentre io con una tazza d'oro in mano volevo bere alla salute di tutti gli amici presenti, tu hai mandato quel grido maladetto, che ci ha scontentato il convito, rovesciate le mense, disperse tutte quelle ricchezze che se le ha portate il vento. Non avevo ben ragione di sdegnarmi teco, io che avrei voluto far durare quel sogno almen per tre giorni?», vol. II, p. 187.

to definire allusivo della scrittura, in questo proprio come Luciano; d'altra parte le allusioni erano una caratteristica della scrittura dell'ellenismo ed in questo Settembrini fa sforzo di fedeltà con un metodo d'indagine che sembra oscillare tra il retorico e il filologico, senza tralasciare mai un livello fattuale, che vuole in sostanza legare il passato al presente.

Pertanto la traduzione del nostro andrà a configurarsi non solo come mera resa da una lingua all'altra, ma anche come strumento artistico per infrangere un'idea di letteratura ferma nel proprio tempo, aprendo infiniti spazi di interpretazione della contemporaneità.

La lingua elaborata da Settembrini per la sua traduzione sembra comporsi di un sapiente quanto impeccabile discernimento lessicale tra la discontinuità delle strategie della retorica greca di età ellenistica e la continuità di un dialogo filosofico che vuole essere letto nel presente, generando talvolta anche esperimenti linguistici che sembrano illustrare il testo originale, più che fornire una banale traduzione.

Senza però mai correre il rischio di una teorizzazione del modello greco fine a se stessa che potrebbe solo irrigidire lo slancio dell'attualizzazione del testo, soffermandosi certamente in un lavoro che sicuramente gli sarà costato fatica, amplificata dalla permanenza nelle carceri, sui problemi che ogni traduzione comporta e su quanto sia arduo risolverli, cercando, almeno così ci sembra, di tracciare un nuovo sentiero su cui concentrarsi, per una traduzione che vuole essere esemplare ed opera letteraria a sé.

Caratteristiche evidenti di natura biografica, quali l'adesione convinta ai moti risorgimentali, forse hanno messo in ombra importanti aspetti di Settembrini letterato, quale lo stile, la scrittura, la traduzione, sui quali è forse mancato un esame critico approfondito, ed oggi, in questa autorevole sede possiamo affermare, senza timore di smentita, dopo lo studio della traduzione di Luciano, che esistono importanti nodi di complessità che pongono su uno stesso piano scrittura creatrice e traduzione.

Una necessaria attenzione quindi agli stilemi e alle peculiarità che presenta la traduzione di Settembrini aiuterà meglio a cogliere, e quindi a verificare, gli esiti espressivi della traduzione stessa. Nella lettura del Luciano che potremmo definire "risorgimentale", ci si muove, dunque, su due piani paralleli e al contempo strettamente connessi, uno che potremmo definire di sintesi storico-letteraria ed uno di analisi filologica, in un testo fatto di luoghi letterari prettamente pregni di ellenismo²³ ed invece una interpreta-

²³ Cfr. «Sino alle lamentazioni quasi tutti i popoli hanno queste usanze sciocche: ma dipoi ciascuno a modo suo dà sepoltura ai morti: il Greco li brucia, il Persiano li sotterra, l'Indiano li unge di certa vernice lucida, lo Scita li mangia, l'Egiziano li sala. Io stesso ho veduto l'Egiziano dopo di aver dissecca-

zione pienamente ottocentesca utile quantomeno a rivelare un singolare approccio nell'ambito della produzione e ricezione della propria opera.

Si tratta, a mio sommosso parere, di un atteggiamento traduttivo che è soprattutto critica indiretta declinata verso un nuovo statuto della traduzione che diventa anche autobiografia di un tempo, quello presente.

La traduzione di Settembrini è, quindi, *anche* azione culturale e civile, tesa ad un processo di innovazione e modernizzazione della lettura della cultura classica, spostando il centro gravitazionale dal mero testo al pensiero e alla filosofia della storia, che, come diceva Croce, è sempre storia contemporanea, cercando di fare della traduzione un genere che risponda alle istanze del presente con una non celata forza incisiva.

La scrittura aperta della traduzione di Settembrini è come se in un certo qual senso volesse delimitare lo spazio per l'espressione della attualizzazione delle idee, per dialoghi che sembrano avere una dimensione atemporale ed il reale sembra convivere con l'irreale²⁴.

Settembrini da questa traduzione, che è letteratura, pare particolarmente interessato alla dimensione pratica, lo si deduce dal suo concentrarsi su una impostazione che è evidentemente metodo per una traduzione che è anche ricerca degli strumenti lessicografici e grammaticali che potrebbero essere utili nel tradurre un testo tanto antico.

C'è una accuratezza filologica, che forse mai prima è stata evidenziata, che è tesa ad una maggiore comprensibilità al fine di conferire immediata percezione nel cogliere il contenuto, senza ovviamente perdere il sapore poetico, ed una sorta di efficacia teatrale che sembra essere propria di Luciano. È come se Luigi Settembrini in questa traduzione non volesse perdere di vista queste componenti essenziali, e rimanere in un equilibrio che è lecito definire bilanciato: non deviare troppo dal binario luciano in termini di inventiva, di controllo e cura del linguaggio, di freschezza di una

to il morto, invitarlo a bere e mangiar con lui; e spesso quando non ha danari, ei li cava dando in pegno il cadavere del padre o del fratello. I sepolcri, le piramidi, le colonne, le iscrizioni, essendo di breve durata, non sono cose inutili e come balocchi di fanciulli? Ed alcuni hanno stabiliti anche giuochi nei quali si recitano orazioni funebri sovra le tombe, come se volesser fare da avvocati e da testimoni al morto presso i giudici di laggiù», vol. III, p. 26.

²⁴ Cfr. «Dirottelo, o mia veneratissima dea. Lassù abitando io vicino al tiranno, e rimirando tutto ciò che gli era intorno, io lo credevo essere eguale ad un dio. Beato lui, dicevo, vedendolo vestito del fior della porpora, seguito da tante genti, in palazzo sfoggiato d'oro, con vasellame tempestato di gioie, con letti co' piè d'argento: l'odore delle vivande apprestate pe' suoi banchetti mi faceva venir l'acquolina: ond'ei mi pareva un uomo sovrumano e strafelicissimo, e quasi più bello e più alto degli altri un buon cubito: levato in alto dalla fortuna, camminava superbo, pettoeggiavasi, metteva paura e reverenza in tutti. Ma poi che morì, oh! quanto mi parve ridicolo, dispogliato di quello sfarzo! anzi quanto risi di me stesso che allibivo innanzi a questo verme, giudicandolo felice dal fumo delle sue vivande, e dalle sue vesti tinte nel sangue delle conchiglie del mar di Laconia. E ridevo non solo per costui, ma per l'usuraio Guifone vedendolo piangere e pentirsi che non si ha goduto le sue ricchezze, e senza neppur toccarle se n'è morto, lasciando tutto il suo allo scapestrato Rodocare, che gli era il più stretto parente e dalla legge chiamato a succedergli», vol. I, p. 191.

letteratura che è tutta ellenica, senza intaccare un suo perfetto meccanismo interno, offrendo come ampliamento attualizzante una traduzione-interpretazione che è caratterizzata da un movimento policentrico che impone una lettura necessariamente atemporale, poiché occultato al di sotto della superficie del testo dove sembrano nascondersi costanti richiami al presente, con una lingua (quella di Luciano) che sembra simulare una impeccabile coerenza formale, mentre dissemina qualche ambiguità semantica, ardue per il traduttore, alle quali Settembrini viene a capo per mezzo di un'ampia gamma di strategie stilistiche e retoriche, con cui sembra affrontare il flusso tutto ellenico del linguaggio luciano, senza però privare il testo originale, mai, di quella autonomia creatrice che ne fa un capolavoro della letteratura classica.

La traduzione di Settembrini è come se volesse leggere Luciano come allegoria del tempo presente, come grande metafora sull'esistenza umana di sempre, ponendo al centro i drammi dell'uomo ieri e di una nascente nazione oggi, attraverso una serie di riflessioni filosofiche circa i rapporti dell'individuo con la società e con lo stato o, più esattamente, con il potere.

E quindi l'esercizio di traduzione di Settembrini mira a superare alcune convenzioni e dare dignità ad un genere, perché è noto che la traduzione è sempre stata considerata un'attività secondaria, come perfettamente osservato da Hilaire Belloc nel saggio *On Translation* del 1931:

l'arte della traduzione è sussidiaria e derivativa. Per questo motivo non le è stata concessa la dignità di un lavoro originale, pagandone le conseguenze nel giudizio generale degli studi letterari. Questa spontanea sottovalutazione del suo vero valore ha avuto, a lato pratico, l'effetto negativo di abbassarne lo standard richiesto, giungendo addirittura, in certi periodi, a distruggere la stessa arte. L'analoga incomprendimento nei confronti della sua natura ha aumentato tale degradazione: né l'importanza né la difficoltà della traduzione sono mai state colte²⁵.

Era Walter Benjamin a sostenere che «la fedeltà nella traduzione della parola singola non può quasi mai riprodurre pienamente il senso che essa ha nell'originale»²⁶: Settembrini sembra smentire ciò perché nella sua traduzione di Luciano ogni singola parola non solo rispetta pienamente l'originale, ma con uno sforzo creativo e culturale enorme del quale abbiamo cercato di dare conto, diventa chiave di lettura per il tempo presente.

Angelo Costa

²⁵ Cfr. H. BELLOC, *On Translation*, citato in S. BASSNETT-MCGUIRE, *La traduzione. Teorie e pratica*, Milano, 1995, pp. 14-5.

²⁶ W. BENJAMIN, *Il compito del traduttore* (1923), in R. SOLMI (a cura di), *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Torino, 1962, p. 48.

Una profonda conoscenza delle persone e delle cose

CATERINA PIGORINI BERI

ANTROPOLOGA ITALIANA (1845-1924)

Introduzione

La riflessione e lo studio della questione di genere richiedono un impegno quanto mai urgente ed attuale. L'agenda 2030 sottolinea come il ruolo femminile rivesta un ruolo cruciale nella pratica della sostenibilità. L'obiettivo 5 dell'Agenda, dedicato appunto alla parità di genere, ricorda che il «Gender Balance is important because women can offer a vital contribution to a better, more sustainable and peaceful future for our world». Le relazioni di genere svolgono infatti un ruolo determinante nel plasmare la nostra società, ed anche ciò che intendiamo e apprezziamo come patrimonio. Il patrimonio culturale è stato costruito nel tempo ed è frutto della nostra storia: rispecchia quindi tutta una serie di condizionamenti legati alle relazioni stabilite nella società nel corso di epoche diverse. Questa premessa si adatta perfettamente ad istituzioni come il Museo di Antropologia e Etnologia di Firenze, nato nel 1869 come Museo Nazionale durante il periodo di Firenze Capitale. Il Museo nacque in stretta connessione col contesto di fondazione dell'antropologia come ambiziosa disciplina scientifica finalizzata allo studio e alla rappresentazione *dell'uomo* in tutte le sue variazioni biologiche e culturali. Uno dei problemi nello studio del patrimonio e delle discipline antropologiche è la scomparsa delle storie femminili, spesso rese invisibili, e quanto meno poco valorizzate perfino da riletture recenti. Un'analisi della produzione scientifica pubblicata sull'«Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», fondato a Firenze nel 1871 come organo ufficiale della Società Italiana per l'Antropologia e la Etnologia, ci ha permesso di identificare la prima autrice donna sulla rivista, con la pubblicazione di una memoria originale nel 1890: Caterina Pigorini Beri (Fontanelato 24 settembre 1845-Roma 26 marzo 1924).

Paolo Mantegazza e la fondazione dell'Antropologia in Italia

La storia delle origini dell'antropologia italiana viene fatta coincidere con quella di Paolo Mantegazza che fu antropologo, medico, igienista, attivo nella ricerca di laboratorio e allo stesso tempo fondatore di riviste, viaggiatore, collezionista, fotografo e divulgatore. La sua produzione spazia da testi e articoli scientifici a scritti di divulgazione e educativi fino agli almanacchi popolari, ma include anche narrativa, diari, lettere, memorie. Emblematica della sua vastità di interessi, intenti e cultura è la lunga collaborazione con la «Nuova Antologia». Alla sua multiforme attività scientifica ed intellettuale si intrecciò la carriera politica. Già affermato come scienziato, egli decise di trasferirsi a Firenze, non solo perché sede del governo che lo vedeva parlamentare eletto, ma soprattutto perché la riteneva luogo ideale per sviluppare il suo progetto ambizioso di fondazione delle Scienze Antropologiche. Firenze Capitale, certamente in quel momento crocevia di personalità e di dibattito culturale, conservava già una straordinaria tradizione scientifica e museale. A Firenze l'idea di collezionismo era stata rivoluzionata dal Granduca Pietro Leopoldo con la creazione del Museo La Specola che ospitava oltre che ricchissime collezioni naturalistiche, la "galleria degli utensili dei popoli barbari". In essa erano confluiti anche preziosi artefatti esotici delle collezioni Medicee. Queste collezioni divennero il nucleo più antico del progetto museale di Paolo Mantegazza: il Museo Nazionale di Antropologia e Etnologia. Nel giro di un paio di anni, fra il 1869 e il 1871, Paolo Mantegazza istituì la cattedra di insegnamento di Antropologia presso l'Istituto di Studi Superiori, e fondò, in stretta sinergia fra loro, il Museo, la Società Italiana per l'Antropologia e l'Etnologia e l'«Archivio», rivista che ne fu da subito l'organo ufficiale. Perseguendo un approccio globale coerente con la sua visione integrata della scienza dell'uomo, Mantegazza propose e ottenne che, nel 1878, fosse approvato il nuovo nome di "Società Italiana di Antropologia, Etnologia e Psicologia comparata". Per altro già nel 1873 erano state pubblicate sull'Archivio le *Istruzioni per lo studio della psicologia comparata delle razze umane* (autori insieme allo stesso Mantegazza, E.H. Giglioli e C. Letourneau), che andavano ad aggiungersi ad un ampio repertorio di istruzioni per la raccolta sul campo dei reperti materiali che circolavano all'epoca in Europa fra gli studiosi e naturalmente anche fra quelli della società fiorentina. Le istruzioni redatte dal comitato fiorentino sottolineavano l'interesse onnivoro che già veniva espresso nella raccolta degli oggetti sul campo e non mancavano di sottolineare l'importanza di fare rientrare nel campo di ricerca tutto quello che si riferiva

sia al genere maschile che a quello femminile. Mantegazza credette così tanto nell'antropologia psicologica che le dedicò un museo speciale: il *Museo Psicologico*, che doveva raccogliere tutti i documenti che illustrano le passioni umane. Con questa idea rivoluzionava l'idea di allestimento del museo sostituendo all'esposizione nelle sale per criterio geografico, quella del criterio tematico-comparativo e avvicinava artefatti di popoli nativi di altri paesi e continenti a quelli di comunità italiane, specialmente quelle più tradizionali. Il progetto, fondato con decreto ufficiale il 19 maggio 1889, non mancò di suscitare grande scalpore per i temi affrontati, in particolare quello relativo alla passione amorosa nelle diverse culture, illustrata da un ampio supporto di reperti che facevano diretto riferimento all'attività sessuale. Poco dopo la sua morte, mentre il museo di Antropologia e Etnologia proseguiva la sua parabola che l'avrebbe portato al trasferimento a Palazzo Nonfinito e alla rilettura fascista delle sue collezioni, il progetto del Museo Psicologico fu frettolosamente accantonato. Aldo-brandino Mochi, successore di Mantegazza alla direzione del Museo, alla cattedra di antropologia e alla presidenza della Società, allontanò gran parte degli artefatti che raccontavano tradizioni e usanze delle regioni italiane dalle collezioni utilizzandole come mezzo di scambi. Tuttavia il ricordo di questa iniziativa ed una parte dei reperti ancora conservati in Museo rimangono emblematici di un interesse fondamentale di Paolo Mantegazza, riconosciuto come il pioniere della sessuologia medica in Europa¹. In una prospettiva culturale più ampia, il progetto di Mantegazza andava oltre il semplice ambito disciplinare. Si trattava di "fare gli italiani": gli studi antropologici davano un sostanziale contributo alla costruzione dell'identità nazionale grazie all'ampia diffusione degli scritti di Paolo Mantegazza, impegnato sul fronte di scienziato e di celebre divulgatore che finì con andare molto oltre i confini nazionali.

Teorie e dibattito scientifico, le fondamenta del Museo

Il limitato personale del Museo si avvaleva di tre presenze: Mantegazza stesso come direttore supportato da un aiuto e un modellatore, ovviamente tutti e tre maschi. Le collezioni che iniziarono a confluire nel museo, e che tuttora vi sono conservate e parzialmente esposte, arrivavano da vendite o donazioni di personaggi fra loro molto diversi: non solo

¹ V. SIGUSCH, *The birth of sexual medicine: Paolo Mantegazza as pioneer of sexual medicine in the 19th century*, «The Journal of Sexual Medicine», vol. 5 (1), 2008, pp. 217-22.

studiosi, ma anche (e forse soprattutto) viaggiatori per diletto o per professione, artisti, missionari, antiquari... l'unica cosa che li accomunava era quella di essere maschi. Disponiamo però di un materiale ricchissimo e interessante che ci permette, attraverso quanto è stato registrato nei volumi dell'«Archivio», di seguire il percorso scientifico, la ricerca, i dibattiti e le iniziative che si svolgevano in seno alla *Società*. Esse si sviluppavano non solo parallelamente al Museo, ma in stretta sinergia con la sua nascita e sviluppo. Anche Darwin mantenne una corrispondenza con lo scienziato italiano, conservò le sue lettere e le annotò preparando una risposta. Alcune delle più importanti lettere tra Darwin e Mantegazza trattano il tema della selezione sessuale. Darwin, per spiegare i particolari caratteri che spesso distinguono maschi e femmine della stessa specie, ritenne necessario aggiungere un processo addizionale che chiamò "selezione sessuale". Secondo la teoria di selezione sessuale di Darwin, le differenze comportamentali tra i sessi portano all'evoluzione di caratteri molto diversi. I maschi sono plasmati dalla competizione per l'accesso alle femmine mentre le femmine a loro volta effettuano la scelta tra i maschi. Sebbene Mantegazza abbracciasse la teoria di selezione naturale, aveva espresso apertamente dubbi e riserve riguardo a quella sessuale. Le sue obiezioni non nascevano da falsi moralismi ed egli non era tipo da aver paura di affrontare argomenti "difficili". E tuttavia, nonostante l'intenso interesse di Mantegazza per il comportamento sessuale, egli mai accettò la teoria di Darwin sulla selezione sessuale perché secondo lui le femmine erano comunque sottomesse alla forza maschile e non potevano effettuare scelte.

Donne, femminismo e antropologia

La storia dell'Antropologia italiana è tuttora focalizzata su (pochi) personaggi maschili. L'«Archivio», organo ufficiale della Società fondata da Mantegazza, sembrerebbe confermare l'esclusione delle donne dallo sviluppo della disciplina. Quando scorriamo gli autori dei contributi originali, dobbiamo arrivare al volume del 1890 per rintracciare la pubblicazione di una ricerca femminile. Lo stesso «Archivio» ci informa anche che in altri paesi la questione femminile in antropologia trovava ben altri sbocchi. Nel volume del 1885 (p. 217) viene data notizia della fondazione negli Stati Uniti di una Società scientifica di Antropologia totalmente gestita da donne: «Ne abbiamo sotto gli occhi il Programma pubblicato a Washington, e questa Società avrebbe lo scopo di aprire nuovi campi di investigazione

scientifico agli ingegni femminili...». Lo stesso Mantegazza formula teorie sulle donne, scrive articoli, sviluppa l'argomento nei suoi libri e ne fa oggetto di lezioni dalla sua cattedra di Antropologia². Si trattava di materia su cui era considerato un esperto.

Nella Società, gestita da uomini, pochissime donne parteciparono alla sua intensa attività. Il 1990 segna però un anno interessante dal punto di vista della presenze femminili con l'elezione a socia corrispondente della «Nuttall Signora Zelia, San Francisco California», presentata da Mantegazza e Giglioli come «un'americanista molto distinta, che ora studia in Europa le pittografie atzeche»³. Nello stesso anno il volume dell'«Archivio» si apre con una Memoria originale firmata da Caterina Pigorini Beri intitolata *Le superstizioni e i pregiudizi delle Marche Appennine. Per rispondere all'inchiesta della società italiana d'antropologia. Memoria premiata dalla Società Italiana di Antropologia ed Etnologia*. Si tratta del primo articolo scientifico a firma femminile dell'«Archivio», che compare a 19 anni dalla fondazione della rivista⁴.

Una donna vince il concorso indetto dalla Società

Nello stesso anno in cui la Società eleggeva come membro la celebre Signora Nuttall, si svolgeva presso l'istituzione fiorentina un concorso a premi per incoraggiare gli studi sul territorio italiano sulle "superstizioni". Dai Rendiconti della Società italiana pubblicati sull'«Archivio per l'Antropologia e la Etnologia» sappiamo che in data 31 gennaio, durante la Prima Adunanza del 1890, fu data notizia «essersi adunato il Consiglio direttivo ed avere eletta la Commissione, che dovrà giudicare i lavori stati presentati al concorso bandito dalla Società per un premio alla migliore Memoria intorno alle superstizioni di qualche regione d'Italia. La Commissione è riuscita composta dal Presidente Mantegazza, dal Consigliere Donati e dal prof. Carlo Puini. Essa si è già messa all'opera e a suo tempo riferirà alla Società il suo giudizio». Ricordiamo che il tema dei pregiudizi e delle superstizioni è un soggetto importante nell'ambito delle discipline antropologiche dell'800. I Rendiconti del 31 marzo 1890 riportano la descrizione di vari lavori sottomessi al giudizio della Com-

² P. MANTEGAZZA, *L'uomo nel sesso - Differenze morali. Lezioni 1870-1910. Corso I 1970, Lezione IX, 14 febbraio 1870*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», CXIX, 1989, pp. 15-19.

³ Rendiconto adunanza del 31 marzo 1890, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», XX, 1891, p. 448.

⁴ «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», XX, 1891, pp. 17-59.

missione e l'esito del concorso: «Il nome rispettato della signora Caterina Pigorini-Beri figura in questo concorso nel noto volume *Costumi e superstizioni dell'Appennino Marchigiano* e in un ampio e importantissimo manoscritto nel quale la egregia scrittrice colla consueta maestria risponde alle nostre domande: in questo supplemento ella dimostra una profonda conoscenza delle persone e delle cose, un finissimo criterio nel saper scegliere e coordinare i fatti; e tanto nelle osservazioni, sempre serene, quanto nella distribuzione delle parti, non manca mai quel senso della giusta misura ch'è dote non ultima della signora Pigorini-Beri». Il verdetto della commissione decretava che il primo premio di L. 300 fosse «conferito alla signora Caterina Pigorini-Beri, che con tanto amore e tanto studio coltiva gli studi, ai quali si riferisce il concorso, e che ha presentato il volume *Costumi e superstizioni nell'appennino Marchigiano*, e un manoscritto di grande importanza», manoscritto che divenne l'articolo pubblicato sull'«Archivio per l'Antropologia e la Etnologia». Dai Resoconti della Società della Adunanza successiva del 30 aprile 1890, sappiamo che, in quell'occasione, sia Zelia Nuttall (quell'anno a Firenze per un fruttuoso periodo di ricerca negli archivi fiorentini) che Caterina Pigorini ringraziarono l'istituzione, l'una per la elezione a socio corrispondente, l'altra per il premio conferitole.

Ruolo di Caterina negli studi "folclorici" in Italia

La discussione sulla questione regionale italiana nella Società e i suoi riflessi sull'acquisizione di collezioni relative non era considerata di poca importanza. Paolo Mantegazza avrebbe voluto fin dalla fondazione del museo nazionale aggiungere una sala dedicata, progetto che non era riuscito a concretizzare (ma il Museo Psicologico gli permise più tardi di colmare questa lacuna). Intanto anche altri membri della Società partecipavano attivamente allo sviluppo di questo tema. Si pensi alla collezione privata di Aldobrandino Mochi in cui confluirono per donazione gli artefatti raccolti dal celebre viaggiatore, collezionista ed etnologo Elio Modigliani in Val d'Aosta nel 1895. Il passaggio venne celebrato nella Adunanza della Società, occasione anche di una discussione sul futuro di queste collezioni etnografiche italiane: «Presidente – osserva che la priorità dell'iniziativa del D.r Mochi è assicurata da una sua pubblicazione nel nostro Archivio. Mochi – Infatti svolse questo progetto in una comunicazione, che escì all'adunanza del 27 aprile 1902 e che trovasi pubblicata nel rendiconto di quella

seduta»⁵. Tutto ciò avveniva ben prima della famosa conversione di Lambero Loria, avvenuta nel 1905, agli studi sul territorio nazionale.

In questo contesto legato sia agli studi sul campo che alla raccolta di collezioni, va ad inserirsi il lavoro di Caterina Pigorini Beri la quale «avrebbe iniziato la propria carriera con una serie di articoli sugli usi e le tradizioni popolari delle Marche, per poi scriverne altri dedicati a quelli della Calabria. Impossibile non riconoscere in loro, così come nella sarda Grazia Deledda che avrebbe iniziato a collaborare con la «Nuova Antologia» pochi anni dopo, alcune voci ‘esploratrici’ delle nuove Italie che attraverso la letteratura si sarebbero inserite nel dibattito – estremamente vivo anche all’interno della rivista – sulle identità regionali come tratto peculiare e costitutivo dell’identità nazionale italiana»⁶. Alberto Baldi ha riconosciuto al contributo di Caterina pubblicato sull’«Archivio» un livello di approfondimento notevole, e un interessante approccio metodologico⁷. In un altro contributo dello stesso volume, una nota ci informa che «Il concorso vinto da Caterina Pigorini Beri indica come lo studio e la raccolta delle tradizioni popolari fossero, nell’Italia di fine Ottocento, un campo assai praticato (anche dai dilettanti) dei temi proposti dall’antropologia generale», lasciandoci con il dubbio che Caterina venga classificata fra quei dilettanti⁸. Spesso definita autodidatta, in realtà Caterina condusse i propri studi a Fontanellato sotto la guida del professor Luigi Caggiati, medico e letterato e del conte Jacopo Sanvitale, e, più grande, sempre in dialogo con i più eminenti iniziatori degli studi antropologici dell’epoca. Poco più di dieci anni fa, sempre da Sandra Puccini, è stata descritta così: «... Caterina Pigorini Beri, nella quale si incarnano in modo esemplare i tratti femminili di un periodo di passaggio come questo: è al contempo tradizionale e moderna, aspira all’indipendenza, ma non ha la forza e la determinazione sufficienti per ribellarsi completamente alle convenzioni e per spezzare le catene della subalternità femminile. Così, antepone la famiglia al lavoro (altrettanto, si firma sempre anche con il cognome del marito), ma conquista una buona notorietà come ricercatrice di costumi popolari e soprattutto come narra-

⁵ Rendiconti, «Archivio per l’Antropologia e la Etnologia», XXXIII, 1903, pp. 619-621.

⁶ M.C. VIGNUZZI, *La partecipazione femminile al giornalismo politico-letterario. Italia e Francia tra Otto e Novecento*, Tesi di dottorato di Ricerca, Università di Bologna, 2008.

⁷ A. BALDI, *Antropologia italiana della seconda metà dell’Ottocento: dagli interessi per la cultura delle popolazioni “altre” alla ricerca in ambito folklorico*, in *All’origine dell’antropologia italiana. Giustiniano Nicolucci e il suo tempo*, a cura di Francesco Fedele e Alberto Baldi, Napoli, Guida editore, 1988, pp. 117-178.

⁸ S. PUCCINI, *L’antropologia italiana negli anni di Nicolucci: due inchieste sui caratteri fisici e la psicologia etnica dei popoli italiani (1871-1898)*, in *All’origine dell’antropologia italiana. Giustiniano Nicolucci e il suo tempo*, a cura di Francesco Fedele e Alberto Baldi, Napoli, Guida editore, 1988, pp. 101-116.

trice» aggiungendo che «Caterina Pigorini si conquista invece notorietà e dignità scientifica e porta – come vedremo – nel mondo fortemente maschile degli studi dei quali si occupa qualche tratto di sensibilità femminile». Si mette in rilievo anche che «... occorre ricordare la sua continuativa produzione letteraria e la collaborazione assidua alla «Nuova Antologia» e il fatto che è tutt'altro che una suffragetta: in qualche intervento sull'educazione (e anche nel libro) non sostiene né i diritti delle donne né quelli delle classi popolari, e come ogni conservatore del tempo teme il socialismo più dei briganti. Il mondo va bene così com'è, specialmente se, come nel suo caso, si è avuta la ventura di nascere nella borghesia ricca e culturalmente egemone. I suoi scritti folklorici sono prevalentemente dedicati alle tradizioni e all'oralità popolari (canti, fiabe, proverbi, credenze, superstizioni, religiosità), che raccoglie e documenta nelle Marche, interpretandole alla luce delle categorie teoriche dell'evoluzionismo dominante: le sue ricerche, insomma, si svolgono in un'area limitata e per brevi periodi (anche lei, nei dintorni di casa)»⁹. Tuttavia non è questo l'unico duro giudizio nei suoi confronti: «Ad esempio Silvio Lanaro ha liquidato in maniera particolarmente severa gli studi di Caterina Pigorini Beri, sostenendo che nelle scienze antropologiche “non si sarebbe avanzati di un palmo” se anziché procedere “con metodo” (come fecero Lombroso, Pitré, Guastella) si fosse rimasti fermi allo sbalordimento della Pigorini Beri, che percorrendo con fruscio di gonne le strade dei paesini ionici al riparo dell'ombrellino parasole si rammaricava di non incontrare “gli abiti d'oro e di broccato” e di non “sentire le cadenze melodiose di un canto lento e soave”, di non ascoltare le nenie di una “lingua armoniosa e dolcissima”»¹⁰. Da parte nostra facciamo notare che proprio Lombroso, in una lettera del 10 maggio 1884 indirizzata a Caterina, pregava l'autrice di fargli pervenire una copia del libro sulla Calabria¹¹.

Un riferimento importante nella letteratura su Caterina è lo studio di Paola De Sanctis Ricciardone intitolato *L'Italia di Caterina. Demologia e antropologia nelle opere di Caterina Pigorini Beri*¹², un saggio molto più misurato nei giudizi, che cerca di ricostruire vari aspetti dell'attività di Caterina, ma con alcune affermazioni che ora siamo in grado di verificare e correggere. In particolare parliamo di più riferimenti alla donazione di

⁹ S. PUCCINI, *Una folklorista in viaggio. Caterina Pigorini Beri in Calabria (1887)*, in *Se vi sono donne di genio. Appunti di viaggio nell'Antropologia dall'Unità d'Italia a oggi*, a cura di Alessandro Volpone e Giovanni Destro Bisol, Roma, Casa Editrice Università La Sapienza, 2011, pp. 59-72.

¹⁰ Cfr. S. LANARO, *Il Plutarco italiano: l'istruzione del “popolo” dopo l'Unità*, cit. in M.C. VIGNUZZI, 2008, p. 578.

¹¹ <https://lombrosoproject.unito.it/dtl.php?id=3964>

¹² Editto nel 1990 da Bagatto Libri, Roma.

una collezione a Mantegazza: «Per inciso va ricordato che questi clichè furono donati dalla Pigorini a Mantegazza per il Museo Etnografico di Firenze...». L'autrice sottolinea inoltre la sua prima citazione dallo studioso inglese Tylor sulla questione delle superstizioni nella relazione tenuta nel 1911 al Primo Congresso di Etnografia Italiana su *Le tradizioni popolari*. Chiudiamo questa sintetica raccolta di rappresentazioni del personaggio, col ritratto di Caterina Pigorini Beri, attraverso gli occhi di una sua contemporanea, Maria Alinda Bonacci Brunamonti (Perugia, 1841-1903, studiosa di folklore umbro) che la descrive come una figura autoironica e non convenzionale, immersa nel suo lavoro¹³. Da parte nostra aggiungeremo elementi nuovi su Caterina Pigorini Beri e correggeremo alcuni errori ripetuti in letteratura lasciando che siano direttamente le sue parole a raccontarla, attraverso citazioni da alcune lettere indirizzate a Paolo Mantegazza fra il 1889 e il 1990, e attraverso gli scritti antropologici, in particolare il contributo del 1890 sull'«Archivio».

Corrispondenze

Già nel 1883 Caterina, scrivendo ad Angelo De Gubernatis, famoso orientalista e creatore del Museo Indiano, ma anche pioniere degli studi sulle comunità italiane, riconosceva un importante ruolo a Paolo Mantegazza: «La mia storia è semplice e modesta. Il Mantegazza che mi voleva un gran bene e che me ne vuole ancora, mi presentò al Correnti e al Cantoni i quali mi mandarono alla Scuola Normale di Camerino»¹⁴.

Nel primo periodo di corrispondenza fra Caterina e Mantegazza, quando ancora non si sono incontrati di persona, Mantegazza si è già fatto carico di sostenerla: «Caterina Pigorini, che s'era già resa nota a Parma per alcune interessanti pubblicazioni, aveva chiesto al Consiglio scolastico di quella città una patente di maestra elementare per titoli; patente che le era stata negata perché dai documenti esibiti non appariva ch'ella conoscesse l'aritmetica. La risposta parve dura alla Pigorini, che si propose di richiedere il diploma direttamente al Consiglio superiore, e intanto si rivolse per consiglio al Mantegazza, col quale era in corrispondenza. Questi a sua volta la incitò a scriverne direttamente al Correnti, allora ministro della

¹³ L. M. REALE, *Voci di glossario da "Costumi e superstizioni dell'Appennino Marchigiano"*, 2003, <http://www.nuovorinascimento.org/n-rinasc/dialettologia/pdf/reale/pigorini.pdf>

¹⁴ BNCF, DE GUB, cass. 99, n. 24, Lettera di Caterina Pigorini Beri a Angelo De Gubernatis, Camerino, 18 febbraio 1883, in M.C. VIGNUZZI, 2008.

Pubblica Istruzione»¹⁵. Nello stesso articolo troviamo due lettere scritte dal Mantegazza nel 1870. Come abbiamo appena ricordato gli anni che vanno dal 1869 al 1871 segnano il periodo cruciale in cui Mantegazza fonda le discipline antropologiche e le sue più importanti istituzioni.

È una testimonianza importante di quanto il già famoso antropologo si mobiliti per sanare l'ingiustizia di cui è vittima la sua "piccola Savignè", sottoponendo il suo caso e alcuni scritti di Caterina al ministro dell'Istruzione Correnti. Nella lettera del 5 novembre 1870 Mantegazza la informa:

Voi avete conquistato il Signor Ministro. Indovinate quale fu la sua prima domanda: ma ditemi proprio la verità; la lettera è proprio tutta scritta da Lei? Questi uomini sono tutti eguali; vedono qualche cosa di buono e credono subito impossibile che l'abbia fatto una donna!

Questa considerazione dimostra come Mantegazza fosse perfettamente consapevole dei pregiudizi ingiusti rivolti abitualmente all'intelligenza femminile. Mantegazza predice nella lettera a Caterina un grande futuro letterario, vedremo che la realtà sarà un po' diversa e soprattutto che gli interessi "folkloristici" prenderanno un ampio spazio nel futuro di questa giovane donna.

Quattro lettere inedite a Paolo Mantegazza (1889-90)

Grazie a quattro lettere scritte da Caterina fra l'8 agosto 1889 e il 1 febbraio 1890 e tuttora conservate nel Museo di Antropologia e Etnologia di Firenze¹⁶, ritroviamo i due protagonisti vent'anni dopo, come ricorda la stessa Caterina nella lettera inviata da Fontanellato, suo paese di origine:

perché io sono vagabonda da oltre un mese, e mi sono riparata qui per una tosse asinina, degna di me, qui... nel paesello dove si trovano i vivi e i morti che mi son cari e dal quale vi scrissi le prime volte, venti anni fa.

L'autrice ha dovuto, a causa della malattia, rinunciare ad un viaggio a Firenze e ad un invito "ufficiale" al Congresso Storico.

Queste lettere sviluppano temi diversi: certamente la conversazione su questioni personali, ma l'aspetto professionale non è meno importante.

¹⁵ A. CALZA, *Lettere inedite di Paolo Mantegazza, C. Correnti e Giuseppe Verdi a Caterina Pigorini Beri*, «Nuova Antologia», CCLX, fasc. 1354, 1928, pp. 535-9.

¹⁶ n. cat. 4298-4301.

Compaiono la questione del concorso indetto dalla Società, la preparazione della pubblicazione da sottoporre, ed anche la contrattazione per la vendita di una importante collezione di clichès, modelli di legno che servivano per imprimere il disegno dei tatuaggi religiosi di Loreto e la “penna” con cui la tinta veniva fatta penetrare nella pelle:

Erano diciassette anni (dico 17) che io correva dietro ai semplici disegni non potendo mai sperare di avere gli originali: e questi originali li ho avuti (...) con tanti viaggi, tante ricerche, tante induzioni e diligenze che naturalmente esigono un compenso adeguato, oltre ciò che mi costano. Notate poi che siccome passarono di mano in mano della persona che li cedette a me per un avvenimento inaspettato e che essi costituiscono la più completa e antica serie che si conosca al mondo, senza contare che di originali autentici fino a qui nessuno ne ha potuti avere...

Questa contrattazione, partita da una richiesta di 2.000 lire, proseguì anche nelle due lettere successive e andò a buon fine. Ne rimane traccia nel catalogo del Museo Psicologico (separato da quello del Museo etnologico), in cui i clichès compaiono dal n. 14 al n. 108 con l'appunto del prezzo pagato di 1002,80 lire, una cifra ragguardevole per l'epoca ed elevata in proporzione alla disponibilità economica per costituire il Museo (Il Mantegazza aveva chiesto al Ministero 10.000 lire e gliene furono attribuite solo 2.000). Purtroppo questa collezione diventò parte di quel patrimonio che fu allontanato da Firenze nel 1911 per confluire nel Museo etnografico di Roma di Lamberto Loria. La lettera datata 8 agosto, per altro molto lunga, mette in luce le difficoltà nell'ottenere il giusto riconoscimento (anche economico) per il suo lavoro:

... la mia piccola vita letteraria è tutta piena di queste vicende: vedete il Treves: paga tutti bon gré mal gré, ma a me non manda neppure un paio di libri che costano una lira o due e non mi risponde neppure.

E poi:

Se anche fosse vera la ricchezza che mi attribuite, carissimo mio, io non vedo perché non dovrei esigere quello che / salvo la superbia / esigono tanti altri che se non valgono meno, valgono però presso a poco.

Caterina intende partecipare al concorso indetto dalla società, ma nutre poche speranze di vincerlo:

Tutto quello che ha potuto sapere / e ne ho sapute molte / lo mettrò nella monografia che manderò alla Società Antropologica e che va arricchendosi ogni

giorno. Ma il premio io non l'avrò. Il premio tocca sempre agli analistici, alla famiglia dei roscchiatori, topi o conigli: a coloro che aspirano alla sintesi perfetta, che allargano le braccia per afferrare i grandi contorni delle cose e che se non san preparare il miele, san pungere i frutti per le api deliziose; a coloro che non san farsi, né farsi fare soffietti e reclame, tocca l'oblio e la non curanza.

Dalle lettere trapela anche l'insoddisfazione della studiosa:

Quando pare di aver tutto veduto, tutto studiato, tutto compreso, viene fuori un nuovo stato del cuore, un nuovo lampo di luce, un nuovo problema che dice all'uomo: vedi qui, e studia e osserva!

Certamente appare sincera anche quando esprime la difficoltà di trovare la propria collocazione personale di donna sposata, ma senza figli, un tema che tornerà anche nelle lettere successive:

Il piacere del d'Annunzio colla sua parabola al rovescio: il bisogno di idealizzare per poter vivere. Forse se avessi avuto dei figli la mente si sarebbe acquetata: perché i figli sono la fede vivente: lo vedo in mia sorella. Ma così io sono come sempre in provvisorio: una ragazza disordinata che fa ridere l'austero Catone... come Ferraris¹⁷ chiama mio marito.

Dall'ultima lettera (1 febbraio 1890) sappiamo che

Il Lacassagne mi ha pregata di fargli in proposito di questo e di altro degli articoli pel suo archivio, nel mio francese un po' scismatico e glieli farò... senza pregiudizio del concorso. Ho la modesta convinzione che nessuno sarà più completo di me nel notare perfino i cibi e le bevande di rito: solo sto cercando delle parifrasi per i filtri e per le fattucchiere amorose che sono d'una insolita attraenza.

Dalla lettera sappiamo anche che la collezione dei clichés era già giunta al museo e che Caterina aveva in programma di recarsi in primavera a Firenze

Saprete che nolente m'han tirata dentro alla Beatrice: il core mi dice però che ho accettato per avere un pretesto di venire a cogliere i fiori di maggio a Firenze e fermarmi una decina di giorni.

L'Esposizione Beatrice fu un evento organizzato grazie al sostegno anche economico del De Gubernatis, che fu molto discusso all'epoca e suscitò una ondata di polemiche. Aspre critiche vennero dal Carducci, ma

¹⁷ Luigi Ferraris, noto politico e cognato di Caterina.

anche da altre donne italiane. L'iniziativa, che prevedeva una serie di interventi di donne su argomenti legati al mondo femminile, una Mostra nazionale dei lavori femminili, e la posa di un busto marmoreo in Palazzo Vecchio, fu duramente attaccata proprio perché valorizzava e celebrava il crescente lavoro femminile¹⁸, ma metteva in luce anche un altro problema:

Mentre per l'uomo oratore esisteva già un modello culturale socialmente accettato di derivazione classica (...) per le donne non era così. Gli spazi pubblici per la voce femminile erano quelli della scena teatrale e poetica. Come vedremo, solo a inizio Novecento, come ad esempio nel Primo Congresso delle donne italiane a Roma del 1908, intellettuali come Lisa Noerbel riconosceranno l'importanza per le donne del saper parlare in pubblico e chiederanno l'introduzione di "lezioni di arte del dire", con esercizio di discussione¹⁹.

Nel 1908 anche Caterina parteciperà al primo Congresso nazionale delle donne italiane, presentando una relazione su *La responsabilità morale delle donne scrittrici*. Nel 1911 (l'anno successivo alla morte di Mantegazza) Caterina fu relatrice al Congresso di Etnologia organizzato a Roma, con una comunicazione dedicata proprio a quei tatuaggi lauretani su cui aveva tanto indagato e di cui aveva collezionato i clichés.

Le lettere di Caterina furono incluse da Mantegazza fra gli scritti autografi del Museo Psicologico che egli catalogò personalmente in una rubrica. Sotto la lettera **P**, Mantegazza registrò la presenza di 7 lettere di Caterina Pigorini Beri. Purtroppo non tutto il materiale autografo raccolto e catalogato da Mantegazza è ancora conservato in Museo. Basti citare il caso delle 4 lettere di Charles Darwin, catalogate nella stessa rubrica, ma andate disperse.

Il primo contributo di una donna sull'Archivio

Il premio della Società venne assegnato sulla base di due lavori. Il primo consisteva in un volume recentemente pubblicato contenente la raccolta rivista e ampliata, partendo dal materiale già pubblicato su «Nuova Antologia»²⁰. La stessa Caterina Pigorini Beri lo definisce come una raccol-

¹⁸ S. SOLDANI, *Una Beatrice molto controversa, donne reali e ideali di donna nell'Italia fin de siècle*, in *Tra archivi e storia. Scritti dedicati ad Alessandra Contini Bonacossi*, a cura di Elisabetta Insabato, Rosalia Manno, Ernestina Pellegrini, Anna Scattigno, Firenze, Firenze University Press, 2018, pp. 733-773.

¹⁹ L. MAGAZZENI, *Operaie della penna, donne e produzione educativo-letteraria fra otto e novecento*, Tesi di dottorato, Università di Bologna, 2017.

²⁰ C. PIGORINI BERI, *Costumi e superstizioni dell'Appennino Marchigiano*, Città di Castello, Tipografo-editore S. Lapi, 1889.

ta di scritti «con poche modificazioni di quando uscirono nella Nuova Antologia, e con un'appendice sui Tatuaggi Lauretani, sorgente di forti dispute nel campo scientifico». Nella dedica al prof. Alessandro D'Ancona, promotore degli studi sul folklore regionale italiano ricordava che «Quegli studi, quali che essi siano, cominciati per me sola, furono dunque continuati e finiti per la più importante rivista che abbia l'Italia». E non si trattava di una esagerazione: lo stesso Paolo Mantegazza informava Charles Darwin di avere pubblicato una recensione di *Descent* su «Nuova Antologia», «qui est notre meilleure Revue en Italie»²¹.

Il secondo lavoro venne pubblicato sull'«Archivio» del 1890 con il titolo *Le superstizioni e i pregiudizi delle Marche Appennine. Per rispondere all'inchiesta della società italiana d'antropologia. Memoria premiata dalla Società Italiana di Antropologia ed Etnologia*²², ci permette di sottolineare osservazioni e questioni generali. Innanzitutto la rivendicazione pubblica di un ruolo importante nell'ambito delle ricerche sul folklore:

Ancora prima che il Pitrè iniziasse la pubblicazione del suo importante *Archivio delle Tradizioni popolari*, quando cominciava appena a farsi strada in Italia la dottrina del folklore, che ha mutate in documento di scienziato talune di quelle cose le quali erano oggetto di trastullo e di riso per le classi colte, io aveva avuto la fortuna di presentare ai lettori della Nuova Antologia sotto forma di racconti di cose vere (e vere erano e sono in gran parte) gli usi costume sui canti, i proverbi, le superstizioni, i pregiudizii dell'appennino marchigiano.

Questo principio di rispetto nel suo approccio verso le tradizioni locali come oggetto di osservazione e studio si armonizzava bene con l'indirizzo della commissione giudicatrice che aveva scartato tutti quei candidati che esprimevano giudizi negativi sul tema del pregiudizio e della superstizione popolare. Nel contributo per l'«Archivio», cioè il manoscritto di grande valore a cui si riferisce la commissione, il materiale del volume pubblicato nel 1989 viene sintetizzato e riorganizzato in capitoli per argomento. Vi sono descritte con chiarezza anche questioni di metodo e di cornice teorica che sintetizziamo qui in tre punti. Dal punto di vista metodologico l'autrice solleva la questione del metodo e sottolinea la necessità della raccolta dei dati in tempi molto lunghi, a stretto e diretto contatto con

²¹ <https://www.darwinproject.ac.uk/letter/?docId=letters/DCP-LETT-7814.xml>. Paolo Mantegazza a Charles Darwin: Lettera 10 giugno 1871 Darwin Correspondence Project, "Letter n° 7814", accessed on 16 February 2022.

²² «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», XX, 1890, pp. 17-59.

le comunità, rischiando anche di trovarsi in situazioni complicate e potenzialmente pericolose, e immergendosi totalmente nell'ambiente studiato, "credendo" in quello con cui si viene in contatto. Le conclusioni sviluppano il concetto che i pregiudizi cambiano e sono imprescindibili delle culture umane. L'autrice sembra sostenere un principio di relativismo e di rottura con rigide categorie evoluzioniste e classificatorie attribuite generalmente all'antropologia dell'800:

Il pregiudizio va lentamente trasformandosi, ma non si cancella; si guarisce di uno e si ammala d'un altro: al pregiudizio degli aprioristi si è sostituito il pregiudizio psicologico: al pregiudizio dell'infallibilità sta rimpetto quello della negazione e del positivismo. La filosofia crea i pregiudizi de' suoi sistemi, come la legislazione crea quello de' suoi codici, come l'aspirazione dell'uomo verso un ideale sconosciuto ma consolatore, crea quello delle sue formalità e delle sue cerimonie.

Infine l'autrice sottolinea la relazione fra pregiudizio e superstizione: «e come ci sarà il pregiudizio ci sarà la superstizione». La superstizione viene spiegata utilizzando la definizione di Tylor, come «resti degli antichi costumi e culti che persistono molto tempo dopo la scomparsa di tali pratiche negli atti ordinari della vita e che ne sono superstiti». Anche questa citazione mostra un approccio tutt'altro che naif e che Caterina era a conoscenza della letteratura europea sull'argomento. La lettura di questo articolo è importante anche per riflettere sul significato con cui in ambito antropologico ottocentesco venivano utilizzati i termini pregiudizio e superstizioni, senza il carico delle implicazioni negative con cui li percepiamo oggi.

Conclusioni

Benché si definisse «una povera donna che scriveva a orecchio, e a cui solo il raccontare con ingenuità quello che aveva veduto poteva far perdonare l'ardire di volersi mostrare in pubblico» abbiamo visto come alla dichiarazione di modestia (retorica forse necessaria nelle convenzioni dell'epoca) corrispondeva la consapevolezza del proprio importante ruolo in questo campo di ricerca e del forte impatto che i suoi studi avrebbero avuto sulla comunità scientifica nazionale e internazionale.

Sandra Puccini descrive l'ambiente di Caterina come l'Italia in cui

Le donne avevano cominciato proprio in quegli anni a entrare timidamente nelle scuole e in alcune facoltà universitarie, ma continuavano a non godere di diritti poli-

tici, non potevano disporre dei propri beni e per tutta la vita restavano sotto la tutela di un maschio (padre, fratello o marito) – e parlo solo delle donne borghesi²³.

In questo contesto spicca il tono indipendente delle lettere di Caterina e la sua efficace contrattazione, condotta in prima persona, che la portò a vendere (non donare!), la collezione di clichè e a valorizzare il proprio lavoro aggiudicandosi il premio della Società (non solo un riconoscimento scientifico, ma anche una somma di 300 lire).

Non sappiamo perché la figura di Caterina Pigorini Beri sia stata così poco valorizzata. Eppure basterebbe la sua attività di pubblicazione assidua su «Nuova Antologia», rivista fondata nel 1866 a Firenze a ideale continuazione dell'«Antologia» di Giovan Pietro Vieusseux, tra le riviste italiane più longeve e prestigiose, e una delle più antiche d'Europa, ad assicurarle una qualche fama. Nella sua epoca venne riconosciuta anche dal Pascoli che la incluse in *Sul limitare* (1900), una delle antologie ad uso scolastico molto diffuse all'epoca²⁴.

È difficile capire le ragioni di questa trascuratezza: forse l'autrice è rimasta intrappolata nella dicotomia spesso enfatizzata in Italia fra letterata e scienziata? Forse il titolo della pubblicazione sull'«Archivio», così simile a quello della pubblicazione del volume del 1889, ha fatto pensare ad un contributo poco originale ed è quindi stato poco studiato? Eppure lo stesso Mantegazza ne parla come un manoscritto molto interessante in cui si trovavano le risposte ad una serie di domande poste dalla commissione. Oppure possiamo concludere che, come ci spiega la stessa Caterina, ad un pregiudizio se ne sostituisce un altro e nel processo di elaborazione del passato si preferisce oggi mettere in luce, laddove si trovino, figure di donne che hanno combattuto da posizioni apertamente polemiche e femministe, sminuendo il contributo di altre. Certamente Caterina non si mosse come una piccola borghese, contenta e soddisfatta delle sue realizzazioni e di come andava la società, ma come una figura combattiva, in prima linea nel dibattito culturale dell'epoca, che si era guadagnata la stima di uomini pienamente affermati nel mondo culturale italiano dell'epoca grazie alla sua intelligenza e al suo impegno, attiva nella partecipazione ad un dibattito più moderato in cui si cercava di migliorare la condizione femminile

²³ S. PUCCINI, *Una folklorista in viaggio. Caterina Pigorini Beri in Calabria (1887)*, in *Se vi sono donne di genio. Appunti di viaggio nell'Antropologia dall'Unità d'Italia a oggi*, a cura di Alessandro Volpone e Giovanni Destro Bisol, Roma, Università La Sapienza, 2011, p. 64.

²⁴ V. SEBASTIANO, *La presenza delle scrittrici nelle antologie di Giovanni Pascoli*, in *Escritoras italianas fuera del canon*, a cura di Daniele Cerrato, Colección Estudios de Género y Feminismos, 7, 2017, pp. 455-476.

dall'interno del sistema. Dal punto di vista più strettamente antropologico il suo approccio è tutt'altro che naif. Il suo richiamo ad una necessaria forma di relativismo, quella di riconoscere che sostituito un pregiudizio se ne fa un altro, ci sembra molto moderno per l'epoca. Preferiamo evitare di attribuire queste osservazioni alla sua "sensibilità femminile" (espressione questa spesso ancora parte di un vecchio, insostenibile stereotipo). Pensiamo invece che il suo quadro teorico fosse stato elaborato grazie ad anni di studi teorici e ricerca sul campo. Se mai possiamo ipotizzare che la sua complicata esperienza di donna l'abbia portata a studiare con particolare interesse quelle pratiche tradizionali e rituali legate al mondo femminile, alla maternità e ad un contatto più diretto con "informanti" femminili. Per quanto riguarda il suo lavoro sui tatuaggi Lauretani, certamente unico e innovativo, Elio Modigliani, il famoso esploratore, collezionista ed etnologo, entusiasta sostenitore della Società fiorentina e delle sue iniziative, pochi anni dopo riporterà dal suo ultimo viaggio in Indonesia (1894) anche le testimonianze relative al tatuaggio in quei luoghi lontani, inclusa la "pena" per inserire il colore nella pelle, artefatti ancora esposti oggi nel Museo. Lo stesso Modigliani dedicò a queste pratiche e agli oggetti relativi un articolo sull'«Archivio»²⁵. Sempre Modigliani scrisse nel libro dedicato al precedente viaggio ad Engano «... quest'isola nella quale, sebbene non fossi il primo a por piede, pure ero il primo che venisse con seria intenzione di studiare gli uomini e le cose»²⁶. È curioso come Modigliani riecheggi con questa affermazione il giudizio che la commissione aveva attribuito al lavoro di Caterina, lodandone la *profonda conoscenza delle persone e delle cose*. Ci viene naturale chiederci se il lavoro di Caterina, sia dal punto di vista della scrittura che per la raccolta di oggetti sul campo, l'avesse in qualche modo indirizzato su questa ricerca. Certamente possiamo affermare che si trattava di un importante precedente.

Infine ricordiamo che gli studi così detti "folklorici" possono tornare ad essere molto attuali in un periodo in cui si riflette molto sul tema della sostenibilità e su quelle culture tradizionali che si sono mosse con maggior rispetto nei confronti dell'ambiente.

Francesca Bigoni

²⁵ E. MODIGLIANI, *Il tatuaggio degli indigeni dell'Isola Sipora, Arcipelago Mentawai*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», XL, 1910, pp. 450-454.

²⁶ E. MODIGLIANI, *L'isola delle donne: Viaggio ad Engano*. Ristampa 1993 del libro pubblicato nel 1894, p. 29.

Un illustre caso di revisionismo storico nella grande opera di Dante

PIER DELLE VIGNE PROTAGONISTA DEL “GIRONE” DEI SUICIDI

L'analisi critica dei fatti e dei personaggi, come avrebbe affermato Benedetto Croce, è il sale della storia, nel senso che permette di ottimizzare la loro conoscenza attraverso nuove indagini e approfondimenti, da considerarsi in un'ottica di progresso morale e civile. Fondamento indispensabile di questa prassi è il revisionismo, che diversamente da quanto è stato ritenuto da taluni critici in varie epoche, con particolare riguardo a quella contemporanea, costituisce un valore positivo, la cui conquista risale a tempi lontani: basti pensare alla storiografia di Tacito, criticamente oggettiva e lontana anni luce – ad esempio – da quella celebrativa di Tito Livio, pur antecedente di un solo secolo.

Un campione del revisionismo è stato anche Dante, che ne ha fornito un esempio probante nel XIII canto dell'*Inferno*, e più specificamente, nell'episodio di Pier delle Vigne¹ destinato alla dannazione, sia pure con

¹ Appartenente a famiglia di qualche rilevanza nella sua città ma in notevoli difficoltà economiche, *Petrus de Vineis* (Pier delle Vigne, Capua 1190-San Miniato 1249) avrebbe frequentato lo *Studium* universitario di Bologna, diventando un interprete autorevole della prosa latina medievale come attesta il suo *Epistolario*, e nello stesso tempo, importante uomo di legge. Non a caso, nel 1220, previa presentazione da parte dell'arcivescovo Bernardo, fu notaio al servizio dell'imperatore Federico II di Svevia, iniziando un sodalizio che, nel bene e nel male, sarebbe continuato per tutta la vita. Quattro anni dopo fu giudice della *Magna Curia* imperiale, e responsabile della stesura di documenti, lettere e disposizioni del sovrano, anche alla luce della competenza tecnica e stilistica che gli era riconosciuta; contestualmente, divenne anche ambasciatore in Vaticano. Nel 1231 ebbe l'incarico di presidente della Commissione preposta alla stesura delle *Costituzioni di Melfi* promulgate da Federico, e nel 1235 soggiornò per qualche tempo in Inghilterra, dove agì quale procuratore del matrimonio che lo stesso Federico contrasse in terze nozze con Isabella, sorella di Enrico III. Tali attività gli valsero un rapido arricchimento, in specie tramite possedimenti in Terra di Lavoro (Campania e Puglia). La sua carriera sembrava inarrestabile, essendo proseguita nel 1239 con la direzione della Cancelleria, nel 1243 con l'incarico di Protonotaro custode dei sigilli imperiali, e poi con quello di Gran Giudice della Corte sveva, assumendo anche altissimi ruoli diplomatici a Roma e altrove: tra l'altro, avrebbe partecipato alla missione presso il re di Francia Luigi IX, volta a mediare in favore di Federico, e alla conferenza con i patriarchi di Antiochia e di Aquileia. La fortuna di Piero ebbe un improvviso e totale tracollo tra la fine del 1248 e gli inizi del 1249, quando fu improvvisamente arrestato a Cremona come traditore, con l'accusa specifica di avere

qualche giustificazionismo influente, per avere scelto “ingiustamente” il suicidio pur essendo uomo “giusto”, a conclusione di una terribile vicenda che lo aveva posto in rotta di collisione con Federico II di Svevia, al cui alto servizio era rimasto per tutta la vita. In sintesi, Piero fu accusato di alto tradimento, con un giudizio nettamente sbagliato, se non altro secondo il giudizio del sommo Poeta. In effetti, le interpretazioni storiche sono difformi, ma alla fine hanno prevalso quelle mediamente assolutorie².

Non ci sono dubbi sul fatto che l’odierna fama di Pier delle Vigne si deve, in primo luogo, al ritratto posto nella *Divina Commedia* con la pena aggiuntiva di una riduzione allo stato di pianta con radici inserite indissolubilmente nel terreno³. Nondimeno, la “simpatia” di Dante per il condannato emerge chiaramente dall’affermazione del “peccatore” di essere stato fedele a Federico («fede portai al glorioso uffizio») e di aver compiuto il gesto estremo in un impeto di nobile dignità («credendo col morir fuggir disdegno»). Ciò, senza dire che Piero resta fedele a Federico anche nella sventura: «Vi giuro che giammai non ruppi fede / al mio signor, che fu

tentato l’avvelenamento di Federico: rinchiuso dapprima nel castello di Fidenza, fu tradotto a San Miniato, dopo aver subito, probabilmente a Pontremoli, la terribile e ignominiosa pena dell’accecamento. Ridotto in catene e schermato da tutti, si sarebbe suicidato a San Miniato nell’aprile dello stesso anno con l’intento di sfuggire a pene ancora maggiori e, infine, alla morte (secondo altre fonti, per vari aspetti opinabili, si sarebbe tolto la vita gettandosi da cavallo durante il trasferimento a Pisa, oppure nella chiesa di San Paolo a Ripa). Sta di fatto che in alcune recenti interpretazioni minoritarie il suicidio di Piero è stato messo in dubbio, mentre si sa che le sue spoglie non furono restituite ai familiari, e verosimilmente inumate in una sepoltura comune.

² La fine di Pier delle Vigne, almeno per quanto riguarda le motivazioni reali, è rimasta avvolta nel mistero. Modernamente, si è parlato delle invidie cortigiane che – del resto – sono sempre esistite, e a maggior ragione dure in epoca medievale; di gelosie rivenienti dalla scoperta di una tresca della giovane moglie di Piero con lo stesso Federico, e di una conseguente congiura; più anticamente, secondo il cronista medievale Fra Salimbene, di un atteggiamento spiccatamente laico dell’Imperatore, che avrebbe indotto l’accusa di miscredenza nei suoi confronti; e via dicendo. Fermo restando il giudizio assolutorio di Dante, la critica moderna, sia pure in misura non sempre concorde, si è andata orientando nello stesso senso, con particolare riguardo alla nota opera di GIUSEPPE RONDONI, *La Rocca di San Miniato e la morte di Pier della Vigna* (e con il commento di Francesco Fiumalbi), in «Rivista Storica Italiana», vol. quinto, Torino, Fratelli Bocca, 1888, pp. 38-46. Analoga interpretazione dei fatti, d’altronde, è quella espressa da un contemporaneo, il cronista medievale Matteo Paris (1200-1259), monaco inglese appartenente all’Ordine di San Benedetto e quindi verosimilmente degno di fede. Un’ermeneutica di segno contrario, in cui si propende per la condanna di Piero, anche per i suoi smodati arricchimenti, e alla luce di una giustizia grezza e monocratica come quella tipicamente medievale di Federico II, è stata proposta in tempi recenti da Carlo Fornari tramite Internet (*Pier delle Vigne: un mito nel mito, Stupor Mundi*), e con maggiori apporti di fantasia, nel romanzo storico di G. DADATI, *Nella pietra e nel sangue*, Milano, Baldini & Castoldi, 2020.

³ Le punizioni dei peccati che Dante ipotizza nella *Commedia* sembrano ispirarsi alla stessa «alta fantasia» di cui all’ultima terzina del suo grande poema, quando gli «mancò possa» davanti alla visione sublime di Dio «che move il sole e l’altre stelle». Accade così anche nel caso di Pier delle Vigne che conserva una sensibilità umana disperatamente invariata, ma assume una sembianza orribilmente diversa, come emerge dall’esordio del suo colloquio con Dante: «Uomini fummo, e or siam fatti sterpi». Non mancano illustrazioni del Poema come quella di Gustave Doré, in cui l’immagine dei condannati conserva una parziale sembianza umana, che peraltro non sembra corrispondere, per l’appunto, alla fantasia dantesca, dove la trasformazione fisica è talmente radicale da indurre l’invocazione di Piero al massimo della pietà, come se «fossimo anime di serpi».

d'onor sì degno». Ciò, pur dovendosi rammentare che Dante pone all'Inferno anche Federico II, nella sua qualità di epicureo⁴, collocandolo nel girone degli eretici (Canto X, verso 119).

Dante non conosce compromessi, in ossequio al suo verbo di assoluta intransigenza medievale: per lui, Pier delle Vigne non ha tradito, è stato oggetto di pene tremende ed ha conosciuto la sventura dopo il «tempo felice» ma non ha diritto ad alcuna attenuante. Caso mai, motivo di consolazione potrebbe essere quello di sapere che anche l'Imperatore è finito all'Inferno: Dante non lo dice esplicitamente ma ammette la conoscenza delle sorti altrui da parte dei trapassati, come nel caso di Francesca da Rimini: «Caino attende chi a vita ci spense» (Canto V, verso 107).

Nella tragedia di Piero, a Dante non sfugge, se non altro per l'esperienza personale dell'amaro e lunghissimo esilio, la celebre affermazione della stessa Francesca: «Nessun maggior dolore / che ricordarsi del tempo felice / nella miseria» (ivi, 121-123). Del resto, le riflessioni della filosofia antica e medievale avevano già approfondito l'assunto con alta sensibilità etica, da Severino Boezio allo stesso San Tommaso d'Aquino, secondo cui «*memoria praeteritorum honorum causat tristitiam*» (a più forte ragione, quando sia disperatamente aggravata, come nel caso specifico, da pene allucinanti).

Non sfugge nemmeno che Pier delle Vigne, nell'opera di Dante, sia il suicida di maggiore rilevanza tra quanti sono stati collocati nello specifico girone dell'Inferno, anche se non mancano gli incontri del sommo Poeta con altre anime di personaggi noti per fama oggettiva e nello stesso tempo per essersi tolti la vita. Basti pensare a Cleopatra, che peraltro trova posto fra i lussuriosi, quasi a porre in evidenza la “priorità” di questa colpa, per quanto più leggera nella coscienza e nella sensibilità dantesca. Ciò sembra confermare che Piero è figura di primo riferimento per Dante; o meglio, un protagonista appartenente al novero di coloro che «più lo attraevano per conformità d'idee e di personali tendenze» anche perché venerava in lui un «amico dei dotti e dei poeti, il pensatore politico, lo scrittore, il cortigiano salito per mera virtù d'ingegno» sebbene gli rincrescesse «che il bell'idillio fra il grande imperatore e il degno ministro fosse così miseramente fallito»⁵.

⁴ Al pari di Pier delle Vigne, anche Federico II sarebbe stato oggetto di repentina scomparsa in agro pugliese nel dicembre 1250, all'età di 56 anni, e quindi a breve distanza temporale dal suo “Cancelliere”. Probabilmente fu vittima di una grave forma di febbri intestinali, anche se la tesi dell'avvelenamento, peraltro minoritaria, non è stata completamente disattesa. Fu sepolto nella Cattedrale di Palermo in un sarcofago di porfido rosso, analogo a quello che avrebbe accolto le spoglie mortali di Napoleone agli Invalidi. Gli successe il figlio naturale Manfredi, nato dalla lunga relazione con Bianca Lancia, e parimenti destinato a prematura fine nel breve termine.

⁵ F. D'OVIDIO, *Nuovi studi danteschi*, voll. 2, Milano, Ulrico Hoepli, 1906-1907. L'Autore, che fu

La vita di Piero, in costante ascesa fino alla tragedia conclusiva, sembra dare ragione a Dante, se non altro per la «contraddizion che nol consente». Infatti, dal 1220 al 1248 fu egregiamente spesa, e non senza indubbi vantaggi di ogni genere, al servizio di Federico, mentre la cesura finale ebbe una vigenza molto breve, consumandosi nello scorcio iniziale del 1249, a fronte di accuse rimaste per lo meno nel vago, e delle presunzioni circa possibili cause da attribuire, piuttosto, alla vita strettamente privata dei personaggi. Anche a prescindere dall'affermazione dantesca di "fedeltà" al suo "signore", Pier delle Vigne resta un esempio di adesione alla filosofia di Seneca del «*vir bonus cum mala fortuna compositus*», per non dire di un beninteso spirito cristiano non privo di venature stoiche (secondo qualche fonte si sarebbe dato la morte sbattendo violentemente il capo contro il muro della cella).

Si deve aggiungere che la tesi dantesca assume nuovi motivi di condizione quando si pensi al carattere saliente del governo di Federico, improntato a conclamati principi di saggezza, moderazione e apertura mentale nei confronti di nuovi principi sostanzialmente rivoluzionari, se non altro rispetto alle consuetudini dell'epoca. In altri termini, la subitanea frattura del lungo rapporto di collaborazione fra Piero e il "suo" imperatore sembra chiamare in causa possibili motivazioni meta-politiche da ricondurre a congiure di palazzo, se non anche – come si accennava – a vicende personali. Difficilmente, un uomo di governo attento e perspicace come Federico avrebbe potuto convivere per quasi un trentennio con un traditore! Altrettanto difficilmente, per dirla con lo stesso Poeta, Piero avrebbe potuto tenere «ambo le chiavi / del cor di Federigo»⁶.

A parte ogni considerazione di carattere storiografico, qui preme porre in rilievo – anche alla luce di tale trentennio di collaborazione sempre più importante tra Federico e Piero – quanto sia attendibile la prassi revisioni-

cattedratico di Letteratura Dantesca all'Ateneo di Napoli, è stato fra i massimi esegeti di alcuni maggiori personaggi della *Divina Commedia* come Ugolino della Gherardesca, Guido da Montefeltro, Sordello da Goito e lo stesso Pier delle Vigne; oltre che attento interprete delle opere minori di Dante, con riguardo prioritario al *De vulgari eloquentia*. Giova aggiungere che proprio in quest'ultima opera Federico II – nonostante il ruolo che assunse nella tragica fine di Piero – è stato onorato come «gran principe, gran capitano, gran politico, e uomo generoso, colto e amico delle lettere» (ivi, parte prima, cap. XII), pur nella fama parallela di miscredente, e soprattutto di grande libertino. Si tratta, se non altro, di un segnale ragguardevole circa l'impegno di Dante per una pur complessa se non anche sofferta oggettività, ad avallo della sua "assoluzione" di Piero.

⁶ Nella medesima ottica si deve interpretare il giudizio dato da Giovanni Villani (1280-1348) nella sua poderosa *Nova Chronica* secondo cui la pena riservata a Pier delle Vigne fu causata «per invidia del suo grande stato; per la qual cosa il grande savio per dolore si lasciò tosto morire in prigione, e [vi fu] chi disse ch'egli stesso si tolse la vita» (cfr. DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, testo critico della Società Dantesca Italiana col commento scartazziniano rifatto da Giuseppe Vandelli, XV edizione, Milano, Ulrico Hoepli, 1951, p. 101).

sta posta al servizio di una verità sempre più «documentata e aggiornata», come da felice espressione della critica contemporanea⁷. Ciò, in chiaro rigetto della tesi secondo cui il revisionismo dovrebbe essere «prassi da evitare perché rivolto a contestare verità ritenute sicure per un opinabile giudizio a priori, e quindi indiscutibili».

Pier delle Vigne fu personaggio di notevole importanza nella complessa storia di Federico II e della sua epoca, ma non possono sussistere dubbi sul fatto che gran parte di una fama postuma consolidata si deve all'evocazione della sua tragedia per opera di Dante, senza dire della *pietas* che il Sommo Poeta volle offrire alla memoria del “Cancelliere” imperiale, al pari di quanto fece per altri peccatori, come nel caso di Paolo e Francesca. In questo senso, pur nella sua intransigenza dottrinarica di uomo del Medio Evo, Dante non riesce a prescindere da spunti di forte comprensione, e se si vuole, di umana simpatia, che appartengono a tempi largamente successivi. D'altra parte, nel caso di Piero, suicida e quindi peccatore, il «Re dell'universo» non avrebbe potuto indulgere al perdono, e Dante non è in grado di disattendere un canone fondamentale della fede.

Oggi, alla luce delle ricerche susseguite nei secoli, le diverse interpretazioni sulle presunte “colpe” di Pier delle Vigne hanno finito per assumere caratteri sostanzialmente accademici. In effetti, il grande “ministro” di Federico II fu verosimilmente travolto dalle gelosie di palazzo, anche a fronte di arricchimenti illeciti in specie per la moderna sensibilità giuridica, ma presoché consuetudinari se non anche legittimi nell'ottica medievale; e divenne vittima di una prassi, avallata con un paradosso della storia anche da Dante, che non disdegnava di affidare a pene tanto dolorose quanto infamanti l'esecuzione di una giustizia categorica a priori, e come tale senza appello. Quella stessa “giustizia” con cui, sia pure in un diverso quadro di sanzioni, di tempi, e soprattutto di fonti, anche il «Ghibellin fuggiasco» dalla sua Firenze avrebbe dovuto confrontarsi amaramente nell'ultimo ventennio di vita raminga.

Carlo Cesare Montani

⁷ L'assunto trova conferma, per l'appunto, anche nella storia contemporanea di San Miniato dove ebbero luogo gli episodi finali della vita di Pier delle Vigne, anche a prescindere dal luogo della morte su cui persistono le tesi difformi cui si è fatto cenno, anche se quella che la vorrebbe collocare a Pisa sembra ormai subordinata. Si allude alla bomba che il 22 luglio 1944 distrusse parzialmente il Duomo della stessa città di San Miniato, con una strage di oltre cinquanta persone che avevano cercato rifugio in Cattedrale per scampare agli orrori della seconda guerra mondiale: per lungo tempo, si ritenne che l'ordigno fosse di provenienza tedesca, mentre successivi studi approfonditi hanno attestato l'origine anglo-americana, dovuta a tragico errore.

SULLE CORDE DI ENNIO. NUOVO CINEMA PARADISO

Non basteranno queste pagine per parlare della complessa opera lasciata da un'ombra che ha abbandonato l'alta ripa ormai, nel 6 luglio 2020 nella sua città natale, la Roma di Quinto Ennio.

Degno dell'originalità del suo omonimo poeta latino, il nome di Ennio Morricone, ha anch'esso creato *ex nihilo* una insperata fusione tra due materie che sembravano in opposizione dimensionale.

Non al fianco, ma alle pendici del colle su cui è posto il grande donario di Giuseppe Tornatore, offerto nel suo ultimo film "Ennio" in memoria della vita del Maestro, queste carte non potranno che limitarsi ad onorare invece l'eredità che è stata affidataci dalla sua musica.

Già nel documentario di Tornatore ben si capisce di Morricone come dalla dualità puerile si sviluppi l'unicità delle sue corde, ma ancora più evidente il suo legame con la produzione cinematografica, uno stadio fondamentale per l'evoluzione compositiva enniana. Non è questo un passaggio meramente professionale, vista la sua iniziale esitazione nella collaborazione, ma un'occasione per vitalizzare la colonna sonora.

Una prima fase in cui si ravvedono decisivi cambiamenti nella linea sinfonica è quella della musicazione di brani tipicamente afferenti all'area pop e leggera, molto distante da quella classica e bandistica in cui Ennio meglio sapeva rappresentarsi. Durante queste collaborazioni con i volti noti degli anni Sessanta, tra cui Mina e Gianni Morandi, si era innescato quel processo di sperimentazione dei generi, che troverà importanti risvolti estetici nelle colonne sonore per Sergio Leone. Famoso esito di questa vivace stagione è "Se telefonando", dove la testualità per cui è solitamente rinomata la canzone è stata *arrangiata* all'idea melodica non della cantante Mina ma del compositore romano.

Se infatti una lontana sirena della polizia di Marsiglia può dettare le

note di una canzone ancora non scritta, si comprende come siano precocemente maturi quegli anni affinché l'ululato di un coyote possa suggellare una "trilogia del dollaro" ancora non conclusa. Morricone ha operato insieme a Sergio Leone una manovra di svecchiamento del western, dotandolo di un patetismo sonoro mai visto prima, in cui le scene, come affermava lo stesso Leone, si sono plasmate nell'atmosfera polifonica temperata da Ennio. La maestria poetica del compositore romano è proprio nella frequentazione di Cinecittà che si esplica maggiormente, nella proiezione delle pellicole premoderne e felliniane, nella distesa dell'insondato deserto della Settima Arte.

Ma l'inaugurazione al nuovo cinema mostra i suoi più chiari ed ultimi sintomi in quel dilemmatico capolavoro di Giuseppe Tornatore che tra i consensi del pubblico ha dovuto battere un faticoso terreno, sparsamente minato dalle «occorrenze della convergenza».

Quasi presagio di una nuova era cinematografica, il titolo di Nuovo Cinema Paradiso è stato tanto trofeo di premi internazionali quanto recinto di dibattito della critica continentale.

A destare le prime convulsioni nell'immaginario cinefilo degli anni Novanta, e nelle stesse regie romane, fu l'impatto con una struttura sorprendentemente esagogica, natura che fino ad allora nessun film aveva avuto, e che avrebbe dispiegato interne fragilità. Conseguenza che fu prevista, dallo stesso Tornatore, di questa "mancata induzione", era proprio l'epiteto del film *nuovo cinema non cinema*, ovvero una inconveniente proiezione scenica che non sembra condurre lo spettatore nella *factio* ma anzi astrarlo continuamente, strappandogli ogni illusione derivante dalla potente colonna enniana.

Senza di essa non avrebbe difatti lo stesso esito la circolarità atemporale su cui Tornatore impernia i raggi d'azione, troppo corti per i primi spettatori.

Pertanto la musica di Morricone raggiunge in questa sede uno dei massimi punti di amplificazione dell'estetica, fulcro vitale al cui tornio tutta la sua ricerca ruotava.

Nuovo cinema Paradiso non è solo fertile terreno di sperimentazione enniana, dove ogni principio armonico viene appuntato per essere subito surclassato da policromie al discrimine metafisico. È invece soprattutto la sineresi epifrastica tra il visibile inaccessibile e l'invisibile tattile, tra il rarefatto e il contingente, tra l'effimero e il sempiterno, il Fato e il sacro, due emisferi che nel cinema soltanto sembravano sovrapponibili, mai simbiotici come ora in Morricone. Si intrecciano infatti nell'ampio tessuto narrativo, in seguito tagliato a 123 minuti, due diverse dimensioni sintattiche,

quella mimetica e quella diegetica, che impregnano il film di Tornatore di quella tipica arcana atmosfera di drammatica melancolia solenne per cui Nuovo Cinema Paradiso passa alla memoria.

Una storia che subito le due case italo-francofone hanno accettato di produrre, ma che è proiettata dalla Titanus nelle sale italiane solo nel 1989 nella versione internazionale, quella di un bambino che impara da piccolo ad amare ciò che non sempre si vede, il destino.

Ancora oggi la piazza Umberto I a Palazzo Adriano, quella famosa “piazza del pazzo” che più volte appariva ai nostri occhi come centro di una lontana e agognata società, evoca la *magia* di Alfredo, l’irrequietudine della folla, il passeggio degli anziani coniugi, il ritrovo dei giovani amanti, il gioco pestifero dei bambini e il cordoglio delle madri, ma anche l’amara dolcezza di una terra dimenticata che pervade le scene del film attraverso le corde enniane. Non si tratta però di una semplice cornice da inquadratura questa evocazione sensoriale, dal momento che non si limita a vezzeggiare il dipinto scenico, quanto di una vera e propria diegesi metateatrale.

Una narrazione che, producendo in lastra negativa la rifrazione del flusso emotivo caricato dalla proiezione scenica sullo spettatore, Morricone matura non per riempire quei voti dialogici non a caso voluti dal regista siciliano, bensì per continuare lo sviluppo dell’intreccio visibile (primo livello) nella soluzione sonora di ciò che gli spettatori a quel punto desiderano vedere, e che pur non vedono, ma sentono.

La genialità di Morricone è qui che trova la sua più aulica eco, nella potenza espressiva melodica che spinge il pubblico a farsi complice di quel “tacito patto” teatrale col regista, passando dalla mimesi a immaginare verosimilmente davanti ai suoi occhi ciò che non vede più agire lì sullo schermo e di cui però sta per percepire il prosieguito nascosto.

Si apre così un secondo livello narrativo, non extradiegetico, il quale non è appunto sovrapposto al primo, che è *visibile*, e avanza il tempo dell’*histoire* all’interno di una prospettiva che può definirsi verghianamente corale, dal momento che l’*invisibile* è inteso nelle stesse strutture di pensiero, empiriche e psicologiche di un pubblico ideale, quello siciliano, che assiste.

Dunque l’elemento sonoro gioca un ruolo principe per la teatralità e coralità del secondo livello presso il pubblico ricevente, e ancor più per la grande carica di patetismo e tragica dualità del primo livello.

Ci sono quindi nel capolavoro di Tornatore due diversi filati, uno visibile, costituito dal recitativo ed uno invisibile costituito dall’elemento sonoro/corale, che si annodano simultaneamente in un unico spazio ed unico tempo, laddove la melodia attraverso la gradazione polifonica tra-

sporta lo spazio più velocemente del recitativo. Lo comprime e lo dilata al variare della tonalità antifonale che costruisce con l'*agens*, disvelando in queste balze tonali il melodramma di una Sicilia arcana, incomprensibile, ma idilliaca, repulsiva ma sognata.

Lo stesso Alfredo non capisce ancora alla sua età cosa ci sia di *sacer*, di maledetto in quell'aria che seduce alla tranquillità e condanna all'albo Fato. E l'incidente alla cabina di proiezione, quell'incendio che doveva avvenire subito dopo aver donato al paese una magica bellezza, avoca a sé la maledizione del doppio, che ha pochi eredi, e tra quelli c'è anche Salvatore.

Una volta un Re fece una festa e c'erano le principesse più belle del regno. Ma un soldato che faceva la guardia vide passare la figlia del Re. Era la più bella di tutte e se ne innamorò subito... Ma subito il soldato se ne andò là e aspettò un giorno, due giorni e dieci e poi venti... Ma quello non si muoveva mai. Con la pioggia, con il vento, con la neve era sempre là... Era diventato tutto secco, bianco e gli scendevano le lacrime dagli occhi e non poteva trattenerle poiché non aveva più la forza nemmeno per dormire... mentre la principessa sempre lo guardava. E arrivati alla novantanovesima notte il soldato si alzò, si prese la sedia e se ne andò via.

Ma Elena non la vedeva Salvatore alla finestra, neanche a Capodanno. Vide solo ad un tratto una sagoma, che chiudeva le finestre. Era lei? Anche lui come il soldato aveva aspettato tutte quelle notti, e quella notte, sotto il clamore delle case riunite in festa, se ne andò via da solo, per le strade desolate. La musica qui accelera il tempo, lo drammatizza, lo intensifica e quando le finestre si chiudono, scoppia l'anno e il tempo riprende subito con la musica. Le corde enniane sono calate in un mare basso, apparentemente lontano dai tumulti della tempesta, fino a toccare il fondale. Salvatore sale le scale per tornare alla sua cabina, alla sua normale povertà, al suo *angulus* da cui dirige come un regista come sarebbero andate le cose nei suoi sogni. Da lì può governare le sue illusioni e da lì può strappare le vecchie pellicole come dei vecchi copioni. La delicata armonia conosce i pensieri di Totò, e li conosce il pubblico anche se non li sente, proprio ascoltando quel suono, che lo culla dolcemente e intenerisce la rabbia con cui strappa le carte. Ma ecco che dietro di lui quella *sagoma* diventa primo piano. Mentre Salvatore sta per chiudere le sue speranze, ogni sua fiducia, ogni sua convinzione, si apre una repentina sorpresa alle sue spalle, Elena compare. La musica si addolcisce e continua da sola quel «Salvatore» detto così sommesso e sottile da lei. L'effetto di suprema naturalezza con cui sembra ricomparire sulla scena Elena, ripresa tra l'altro di spalle, sconvolge la passione più recondita che Salvatore prova, più antica, più tenera. Le lacrime che di Salvatore non si vedono sembrano comparire sul viso degli

spettatori. Lui ancora non ci crede, la tocca, i suoi occhi non resistono a chiudersi, infine si aprono e dischiudono il segreto dello spettatore stesso, quello che nessuno riesce a capire, come neanche Alfredo riusciva al termine della storia del soldato. Tuttavia Salvatore ora sembra capirlo, e non lo dimenticherà mai, fino al monologo finale con la madre ormai anziana.

Non indifferente passa invece come i due innamorati non dapprima si baciano, come attenderebbe l'incantesimo del pubblico, ma si abbracciano quasi nell'etere, come se attorno ci fosse il nulla neoplatonico. Non si sentono più i tuoni, la tempesta è diradata, la cabina si fa memoriale dove soltanto possono vedere ciò che desiderano, mentre noi possiamo ricordare quel che non lice vedere.

Vero allora che è avviato a partire da questo ricongiungimento, sigillato dall'atteso amplesso, un processo di scioglimento del nodo narrativo, che sarà completato negli ultimi minuti del film con la vista di una nuova Elena.

Ricongiunti, quindi, arriva il loro primo bacio che sempre si perpetuerà in ogni labbra, in ogni scena, in ogni pellicola che Salvatore metterà in moto sino a reggerne la guida.

Particolare enfasi data dalla musica all'amplesso che innalza e consacra distaccandolo da ogni vista altrui, tale che la proiezione del film potrebbe fermarsi, accennando all'epilogica rottura dell'illusione scenica. Il film infatti avrebbe dovuto fermarsi qui, *al bacio*, e non continuare per Totò. Non è la fisicità corporea che incanta gli sguardi sui due soggetti, ma è la sacra levità che i gesti, gli occhi e i volti evocano e riproducono nell'animo spettatore, nella nostra quarta dimensione, attraverso le ali della musica di Morricone.

La dualità tra sacralità e fatalità raggiunge con perfetta puntualità la metà della narrazione, ovvero quel punto di snodo dove tale dissidio viene esacerbato dal mancato addio di Elena a Salvatore, il quale viene spogliato di ogni speranza, privato di ogni simbolo, abbandonato dalle illusioni. Alfredo è l'unico che può restituirgli, oltre alla persa figura paterna, la rotta (il *pothmòs*) nella nebbia, perché lui conosce la stella che saprà guidarlo.

Ognuno di noi ha una stella da seguire... fino a quando ci sei tutti i giorni, ti senti al centro del mondo, ti sembra che non cambia mai niente, poi parti... e quando torni è cambiato tutto.

Una stella che sarebbe da intendere luminare, se Alfredo avesse consegnato la lettera di Elena a Totò. Ma lui non poteva svelargliela ancora, sarebbe stata capace di spegnere quella rara stella, la follia.

È questa che Alfredo ha sempre custodito per quel bambino dagli occhi curiosi, e la sua restituzione completa è incoronata quasi da una cerimonia testamentaria sul mare, al confine di quella terra da cui doveva fuggire, doveva andarsene «senza voltarsi», senza «tornare più», senza «pensare a noi», per dimenticare tutti.

Anni erano passati dall'ultimo saluto di Alfredo, mentre stava per salire sul treno, e il tempo per Salvatore scorreva, si scioglieva come la cera di una candela, e anche quando era tutta dissolta non era *cenere*, e la fiamma rimaneva accesa. Aveva tentato in tutti quegli anni di spegnerla, e in tutti e quaranta il *fuoco* non finiva mai, o sarebbe finito anch'egli con esso. Un tempo immobile, che pur circolava attorno a sé, come l'anello con cui si apre e si chiude il film. Eppure la notizia della morte di Alfredo lo farà entrare in contatto con una terra che si è distaccata dalla sua infanzia. Una terra che al suo arrivo è più popolata, ha più abitanti, ma è sola, giacché più nessuno la ascolta come Alfredo aveva insegnato al piccolo Totò.

La profezia di quel «maledetto Alfredo» si era avverata, tutto ciò che aveva lasciato era cambiato, forse proprio perché li aveva abbandonati tutti. Persino Elena era cambiata e Salvatore non poteva saperlo. Come continuava vivida la sua immagine, i suoi scatti rubati, le riprese nascoste, a rinnovarsi nella memoria, così l'improvvisa apparizione di quella stessa immagine, degli stessi riccioli e dell'antico candore fanno in quei giorni irruzione nella ritrovata anormalità. Il tema del doppio recepisce il grado più alto di *auxesis* (amplificazione) nel momento in cui la vista di quella ragazza, non per nulla è infatti sua figlia, assurge a riflesso di reincarnazione di Elena, che nella sua atemporalità fissata dal linguaggio enniano non può che essere condannata all'eterna bellezza agli occhi di Salvatore, del quale il destino decise un'altra condanna, la solitudine ereditata da un *pazzo non vedente*.

Che sia stato deciso da Alfredo l'addio, Salvatore non lo capirebbe come l'ha dovuto capire Elena, tremando ancora al suo sguardo.

Ed era sempre Elena che doveva capire che anche il loro amore sarebbe divenuto *cenere* come tutti gli altri grandi amori, essendo Alfredo sicuro che Totò l'avrebbe non mai dimenticata e amata per tutta la vita. E che se Totò fosse rimasto leggendo quella lettera, sarebbe passato anche questo amore a causa di quel *dannato progresso* verghiano, lo provano le lagrime tremule che scendono da quegli occhi d'incanto e di nostalgia che si inseguono nel buio della notte, illuminati dai fari dell'auto che ondeggiavano intermitteni. La fase agnizionale ormai al suo compimento, presagita dai ritmi vibrati dell'ultimo incontro, ad avvisare questi lo spettatore dell'avvento funesto, arriva a ricalcare il loro definitivo riconoscimento di quel

«sogno meraviglioso» che tale deve rimanere, nel crollo del vecchio Cinema Paradiso. D'altronde se è vero che tale crollo non segnerebbe la netta frattura con quel mondo passato che conserva ancora intatti i suoi frammenti, spetterebbe tutt'altro ruolo che maledetto incantatore ad Alfredo, quanto quello di custode del tempio di un antico eterno amore.

La scena finale, lampante *fulmen in clausula*, rinuncia alla sinora compatta coesione diegetica tra i due livelli, rompendo nella quarta parete metateatrale il tacito patto col pubblico, ribaltato stavolta nella dimensione autoriale, quella del regista, e ricopre il protagonista-regista dello stesso velo dietro cui lo spettatore guardava le proiezioni filmiche dalla cabina nella finta sala, da cui provengono tutti i sogni di una lontana giovinezza interrotta, che ricorrono in rapida successione dialettica nell'ultima poltrona di un regista che ha seppellito nell'arte la sua eredità d'affetti, e che ora davvero può allentare le corde enniene ai remi del destino.

I ricordi lo paralizzano, le passioni lo fomentano, i desideri lo incantano, le illusioni lo astergono, i misteri concludono le porte di quel Paradiso. Mentre un sottilissimo suono si diffonde da uno spiraglio di luce, invade piano tutta la sala, cerca di salire su, di volare nell'aere, ma traluce nelle orecchie di Salvatore una scintilla di acuto gemito, quel suono stava soffocando. Gli occhi spalancano all'infinito e il suono canta una vecchia melodia, aumenta più le lacrime le si oppongono, finché cade una goccia di armonia, sulle labbra, socchiuse da quella nostalgia, che da sempre pensava pura poesia, e ora sa che è nobile follia. Solo quella non può cambiare mai in nessun luogo e in nessun tempo, solo un pazzo può dire fino alla fine che "la piazza è mia", dato che a lui solo nulla può cambiare, nulla può mutare, e lui solo conosce l'amore fatale.

Mauro Di Ruvo

PIERO MARTINETTI, NON SOLO TESTIMONE DI LIBERTÀ

Nel panorama filosofico italiano della prima metà del Novecento incontriamo, tra gli altri, oltre a Benedetto Croce che confidava nel procedere della storia illuminata dalla sua “religione della libertà”, a Giovanni Gentile il cui “attualismo” approdava, tarpandone le potenzialità, sulle rive del nazionalismo e del fascismo, ad Antonio Gramsci la cui “filosofia dell’immanenza” consentiva di cogliere i drammi ma pure i vincoli del tempo, anche il filosofo piemontese Piero Martinetti che, laureatosi a Torino con una tesi su una corrente della filosofia indiana antica, procederà ad elaborare una Weltanschauung metafisica aperta alla trascendenza.

Secondo questa prospettiva filosofica, la realtà, la conoscenza e la vita tendono ed aspirano a sempre più alte forme di unificazione e di sintesi, fino all’assoluta unità dello spirito. Si generano, così, i processi e le tendenze dal molteplice all’uno, dal sensibile all’intelligibile, dal materiale all’ideale, dalla vita morale alla vita religiosa, dal finito all’infinito. La trascendenza, perciò, è la cifra stessa dell’essere.

In questo modo, a partire dall’assunto generalmente idealistico relativo all’essenza spirituale del mondo (rivelata dalle stesse attività umane), Martinetti giunge a sostenere, diversamente dagli immanentisti, che tale essenza è manifestazione di una unità più alta e profonda – appunto trascendente – di cui fa esperienza la coscienza religiosa.

La realtà vera ed ultima, quella che costituisce il fondamento dell’essere nostro, e il termine di tutte le nostre aspirazioni, è l’unità assoluta dello spirito: ogni essere è tanto più perfetto e beato quanto più si avvicina a questa unità e tutta la vita è un tendere insoddisfatto verso di essa.

Ancora,

l'unità morale degli spiriti è ancora sempre un momento, una rivelazione imperfetta dell'unità assoluta, trascendente, che è oggetto della coscienza religiosa¹.

Una visione metafisica originale, particolarmente in quel contesto, che non ignorerà comunque nodi e problemi di carattere storico e sociale di un'epoca travagliata e tragica che conobbe, tra l'altro, la Grande guerra, l'ascesa e affermazione di dittature e totalitarismi, assieme alla bufera travolgente dei nazionalismi e al possente processo trasformatore dell'industrializzazione delle società.

Le stesse scelte coraggiose e le posizioni personali assunte da Martinetti in diverse circostanze della sua vita possono essere comprese, infatti, anche alla luce di quella che si può definire la sua "metafisica religiosa e civile".

Tentare di comprendere al meglio il pensiero di Piero Martinetti è in qualche modo anche onorare un debito. Un debito, molto spesso insoluto, nei confronti dell'unico docente universitario italiano di filosofia che nel 1931 si rifiutò di firmare il giuramento di fedeltà al regime fascista. Si potrà pensare che si trattò di una scelta del tutto individuale se non individualista, motivata da personalissime ragioni morali e religiose, priva di un chiaro e definito connotato politico. Come che sia, il fatto indubitabile della sua unicità non può non interrogarci. Quella scelta solitaria perde forse valore a causa delle particolari motivazioni del protagonista? Oppure potremmo forse ancora meglio chiederci se non fu proprio l'assenza di tali o simili ragioni ad aver provocato – direbbe Julien Benda – il "tradimento" di tantissimi "chierici" italiani di quel tempo. Che sarebbe accaduto se non una dozzina, ma un migliaio di professori universitari avesse rifiutato l'obbligo fascista?

Ma rileggere le opere di Martinetti, oltre che doveroso, può anche rappresentare un'occasione per fare maggiore chiarezza su questioni complesse, forse troppo sbrigativamente liquidate, e rimeditare temi ancora oggi urgenti. Qualche breve riferimento può comprovare la validità del proposito.

Anzitutto la questione della "metafisica", indubbiamente centrale in Martinetti. Come va intesa? Può dirsi davvero risolta e superata? Deve ritenersi una problematica arcaica, reativa e illusoria da archiviare? Insom-

¹ P. MARTINETTI, *Il compito della filosofia e altri saggi inediti ed editi*, (1926), Torino, Paravia, 1951, p. 26 e p. 103.

ma, è oramai una questione di archeologia filosofica? La vicenda e il pensiero del nostro autore ci spingono a riesaminare queste domande e ipotesi liquidatorie. Non può infatti non interrogarci il suo stesso atteggiamento di rifiuto del fascismo (certamente alimentato anche dalla sua concezione metafisico-religiosa), che mostra – come è stato sottolineato da Pier Giorgio Zunino – una coerenza e una saldezza davvero rare nel corso del Ventennio.

La sua elaborazione filosofica, inoltre, non fa concessioni alle mode irrazionalistiche pure presenti nel suo tempo, dichiarando esplicitamente che la filosofia stessa non può prescindere dalle acquisizioni conseguite dalle ricerche scientifiche né contraddire il rigore logico.

Il perfezionamento delle conoscenze scientifiche contribuisce certo potentemente a riformare ed a rinnovare i sistemi metafisici...

Il metodo vero della filosofia consiste quindi nel fare con piena coscienza ciò che hanno fatto più o meno coscientemente i filosofi di ogni tempo: nel costruire l'esplicazione del mondo partendo dai dati positivi della scienza².

Alla luce di queste parole, cade una delle maggiori e diffuse obiezioni anti-metafisiche e pertanto sussiste un ulteriore motivo per rivedere su questa ardua e classica questione speculativa in modo meno prevenuto.

Tra i diversi temi su cui il filosofo piemontese si è soffermato e che rivestono importanza anche per l'oggi c'è, purtroppo, quello della "guerra", fenomeno che ritenevamo se non superato, comunque oramai distante dallo scenario europeo e relegato in alcune aree critiche del globo ancora "arretrate", oppure contraddistinte da conflitti endemici difficili da estirpare. La guerra tra Russia e Ucraina iniziata il 24 febbraio 2022 ha dimostrato, tra l'altro, l'erroneità di tali supposizioni.

Martinetti ebbe di fronte a sé la tragedia "apocalittica" della prima guerra mondiale, che egli interpretò come prodotto e insieme accelerazione di una gravissima patologia antecedente il suo scoppio. Una malattia venefica costituita non solo da insaziabili interessi economici, scontri di potere e sfrenate tendenze nazionaliste e imperialiste, ma più profondamente contraddistinta da una disorientante crisi morale e spirituale, che minò l'equilibrio interno ai singoli Paesi e il precario ordine internazionale.

«L'origine del male che soffriamo – osservò l'autore nel 1920 constatando il perdurare della patologia oltre la conclusione del conflitto armato – è in qualche cosa di più grave e profondo che una semplice questione politica o economica... La società è minacciata nella sua stessa esistenza

² P. MARTINETTI, *Introduzione alla metafisica*, (1904), Genova, Marietti, 1987, p. 18 e p. 23.

dalla rivolta oscura delle forze elementari che sembrano sottrarsi ad ogni costrizione di valori e di ordini ideali». (P. Martinetti, *Il compito della filosofia e altri saggi inediti ed editi*, pp. 1-2).

Le distruttive “forze elementari” scaturiscono dalla dimensione materiale e istintiva della vita umana, costituita da egoismo, violenza e spirito di sopraffazione. Nei momenti in cui le tensioni ideali si indeboliscono, i comportamenti morali vengono meno e i principi religiosi sono disattesi, questo magma oscuro e mortifero trova spazi per sprigionarsi – come nelle guerre – in tutta la sua devastante e patologica brutalità.

Una riprova evidente di tale originario e perdurante stato patologico delle società era costituita per Martinetti – a livello filosofico – dal prevalere della visione hegeliana della guerra, in contrapposizione alla prospettiva cosmopolita kantiana della “pace perpetua”. Giustificando e santificando i conflitti armati, Hegel aveva mostrato un’inqualificabile adulazione del “militarismo prussiano”. La constatazione del maggior seguito riservato alla legittimazione hegeliana delle guerre, induceva il nostro a considerare «la cosiddetta umanità civile... ancora in pieno stato di barbarie».

Così, all’opposto di Giovanni Gentile che nel suo testo del 1920, *Dopo la vittoria*, aveva giudicato la guerra da poco conclusa come il “battesimo” della “nuova Italia”, Martinetti considerò il conflitto del 1914-’18 come moltiplicatore di risentimenti, sospetti e violenze, che inquinarono diffusamente la vita dei popoli e le loro relazioni. E infatti, da quella terribile e impreveduta esplosione derivarono dittature e totalitarismi e, un paio di decenni dopo, un secondo conflitto mondiale ancora più devastante.

Consapevole del peso dei fattori materiali e in particolare del fatto che «gli eserciti stabili, disciplinati e muniti di tutti gli strumenti guerreschi più perfezionati, sono essi stessi il più potente incentivo alla guerra», Martinetti era comunque persuaso che soltanto una rigenerazione morale e religiosa avrebbe potuto debellare il flagello delle guerre. Queste le sue parole in un inedito risalente probabilmente al 1917:

Condizione indeclinabile per la formazione d’una coscienza morale risoluta a non transigere col divieto divino della violenza è quindi la costituzione d’una coscienza religiosa sincera e profonda, ispirata alla luce della rivelazione interiore³.

Un altro rilevante tema sul quale l’autore ha espresso spunti di riflessione riguarda il cosiddetto “industrialismo”, fenomeno storico degli ultimi

³ P. MARTINETTI, *Inedito sulla guerra*, in A. VIGORELLI, *Piero Martinetti. La metafisica civile di un filosofo dimenticato*, Milano, B. Mondadori, 1998, p. 398.

due secoli, sviluppatosi in Italia particolarmente tra Otto e Novecento. Martinetti lo caratterizza come un processo con numerosi risvolti negativi: si trattò infatti di una trasformazione repentina e travolgente dei modi e ritmi del lavoro e della vita, che strappò gli esseri umani alle loro tradizioni e abitudini, li assoggettò ad innumerevoli vincoli e negò la loro stessa dignità. A seguito di tale violenta trasformazione, gli uomini hanno perduto molta della loro libertà e capacità creativa, per una sorta di “meccanizzazione” e inaridimento dello spirito, perché «l’uomo non rimane veramente uomo, nella pienezza delle sue facoltà, che con l’esercizio d’un’attività volontaria e viva»⁴.

L’affermarsi della “organizzazione capitalistica”, inoltre, con l’ascesa di una spregiudicata classe industriale e finanziaria tesa unicamente ai propri guadagni, ha accresciuto enormemente le diseguaglianze sociali, alimentando un sempre più forte conflitto sociale.

Insomma, l’“industrialismo” sembra aver favorito un impoverimento umano, un’uniformità della vita materiale e intellettuale, un accresciuto malessere e squilibrio sociale. È azzardato vedere in questi rilievi negativi degli elementi critici che saranno successivamente sviluppati, tra gli altri, da un H. Marcuse e da un P.P. Pasolini? Non stiamo oggi imparando dalla pandemia Covid-19 e dalla crisi climatica quanto un certo modello di produzione industriale comprometta gli equilibri naturali, generando disastri ambientali, epidemie e carestie? La scienza stessa, con l’avvento della rivoluzione industriale, ha identificato un nuovo periodo geologico denominato “Antropocene”, caratterizzato da un mutamento sostanziale del pianeta come conseguenza delle attività umane.

Questa radicale trasformazione si è manifestata in molti modi, riassumibili in uno:

lo sconvolgimento degli ecosistemi preesistenti. Ciò si traduce in una complessiva perdita di natura che ha, fra le altre, conseguenze devastanti come le pandemie, che dunque non sono affatto casuali e nemmeno imprevedibili⁵.

In un contesto storico contraddistinto così da radicali, rapidi e traumatici mutamenti produttivi, tecnici, ambientali e sociali, hanno svolto un rilevante ruolo di orientamento anche le ideologie politiche moderne e contemporanee, sulle quali Martinetti ha proposto proprie considerazioni.

⁴ P. MARTINETTI, *Breviario spirituale*, (1923), Torino, UTET, 2006, p. 65.

⁵ M. Tozzi, *Uno scomodo equilibrio*, Milano, Mondadori, 2021, p. 106.

Il “liberalismo”, ad esempio – secondo l’autore – ha avuto il merito indubitabile di abbattere il predominio dell’aristocrazia clericale-feudale, promuovendo «un nuovo ordinamento» sociale «fondato essenzialmente sul concetto della libertà politica e civile e della eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge». Conquiste senza dubbio importanti e irrinunciabili. L’ideologia liberale, però, ha mostrato al tempo stesso profondi limiti, a motivo del suo carattere prevalentemente “negativo”, ovvero per aver abbattuto un assetto sociale arcaico e oppressivo, senza riuscire però a edificare solide e nuove basi per una società stabile e più giusta. In altre parole, il liberalismo ha sprigionato una possente e comunque meritoria *pars destruens*, senza accompagnarla da una altrettanto forte *pars costruens*. Ha sprigionato dunque una prorompente energia libertaria che, nel caso emblematico della rivoluzione francese, ha travolto l’assolutismo regio per finire poi nella violenza del terrore dispotico e del dominio imperiale.

In più, il liberalismo ha concepito le leggi economiche in modo falso, come un “provvidenziale” meccanismo “naturale” di regolamentazione della vita sociale:

La riforma liberale ... ha sanzionato una disuguaglianza originaria che è il risultato di atti brutali di guerra e di conquista, nei quali non è il caso affatto di ammirare la bella armonia delle leggi economiche ... Qui l’ottimismo s’incontra e si confonde con un deliberato proposito di giustificare l’ordine attuale, che va contro ai principi più elementari della giustizia sociale⁶.

E così la riflessione passa al “socialismo” contemporaneo, che infatti può essere visto come fortemente radicato nella consapevolezza della “questione sociale”, resa ancora più evidente ed esplosiva con la diffusione dell’industrializzazione. Le attuali e profonde diseguaglianze economiche e sociali mostrano – secondo Martinetti – di non avere alcuna giustificazione e di conseguenza le lotte dei movimenti socialisti per affermare un’effettiva e superiore giustizia appaiono legittime e giustificate:

l’accumularsi delle ricchezze nelle mani di un’esigua minoranza per effetto di pure competizioni economiche ha messo sempre più chiaramente in luce l’ingiustizia e l’immoralità di una disuguaglianza di fatto che nessuna esigenza ideale giustifica. Questa disuguaglianza è ingiusta perché la maggior parte dei possidenti gode di vantaggi non meritati⁷.

⁶ P. MARTINETTI, *Breviario spirituale*, pp. 124-125.

⁷ Ivi, pp. 122-123.

All'attuale organizzazione sociale

che fonda e sanziona le più gravi disuguaglianze economiche e concentra la maggior parte dei beni nelle mani di pochi uomini, i quali si trovano perciò in grado di sfruttare il lavoro degli altri,

il movimento socialista oppone un "ordine nuovo" fondato su un principio morale di giustizia, che riflette il pensiero di una superiore umanità affratellata, come insegnato dal Cristianesimo e dalla filosofia antica. Il nuovo ordine sociale punterà pertanto ad una riforma dell'attuale iniquo assetto proprietario, che è il prodotto di una ingiustificata violenza:

Il grande possesso agricolo risale alla conquista violenta: e la maggior parte della ricchezza capitalistica è dovuta allo sfruttamento del lavoro altrui⁸.

Per Martinetti, infatti, la proprietà non costituisce un diritto individuale, ma possiede un "valore sociale", che giustifica una limitazione del diritto alla proprietà privata. Eliminazione del latifondismo, reintegrazione della piccola industria e sviluppo della cooperazione sono dunque necessari e auspicabili, poiché «il puro sviluppo economico è uno sviluppo insaziabile di cupidigie e di egoismi che conducono inevitabilmente la società verso la catastrofe».

Sulla base di tali assunti, l'autore valorizza in particolare il socialismo cosiddetto "utopistico", soprattutto per il suo peculiare fondamento morale e ideale (in diversi casi anche religioso), mentre rifiuta decisamente il socialismo "scientifico", incline ad un riduttivo materialismo, che può facilmente sfociare nel dispotismo di una minoranza oppressiva e in un liberticida collettivismo comunista.

Non mancano elementi di riflessione anche sulla "democrazia", intesa da Martinetti non tanto come un'altra distinta ideologia accanto a liberalismo e socialismo, bensì come un complesso processo di trasformazione politica, culturale e sociale delle collettività e degli Stati, che ha attraversato la storia umana, in particolare moderna e contemporanea. Questo secolare processo storico di progressiva affermazione del movimento democratico, che ha conosciuto nell'Ottocento un momento di particolare sviluppo e conseguito rilevanti conquiste civili e politiche, ha manifestato molteplici e anche contrastanti caratteri, non soltanto positivi.

⁸ Ivi, p. 128.

Le stesse rivoluzioni democratiche del XIX secolo, infatti,

hanno sostituito all'antica oligarchia clericale-feudale una nuova oligarchia curiale-industriale: il feudatario rozzo e violento ha lasciato il posto all'alto funzionario, all'uomo parlamentare, al grande industriale, all'uomo di finanza; la violenza si è vestita di civiltà e di fronde⁹.

Il carattere oligarchico dei governi, che ha assunto forme differenti, ha caratterizzato la storia umana. Anche le rivoluzioni popolari vittoriose sono giunte ad affermare il potere di una minoranza. Questo potere oligarchico può degenerare in "plutocrazia", oppure in una "oligarchia demagogica" che ha spesso come sbocco il "cesarismo". In tutti questi casi, il risultato rovinoso è che la democrazia giunge a negare se stessa. Quest'ultima, tuttavia, deve e può – per Martinetti – essere altro.

Anzitutto, senza perseguire un illusorio "governo delle masse", la democrazia esige che il governo

cerchi il consenso morale della moltitudine e tratti gli uomini non come sudditi che devono cieca obbedienza, ma come soggetti morali che debbono piegare soltanto ad una potenza morale¹⁰.

In tale ottica, caratterizzata da un'elevata qualità morale tanto dei governanti quanto dei cittadini, viene sollecitata e ampliata la partecipazione politica, che rappresenta un diritto e insieme un dovere degli individui. In tal modo si potrà sperare che l'avvenire diverrà il tempo dell'instaurazione dell'autentico spirito democratico: «che vuol dire comunione morale, subordinazione della realtà sociale alle leggi superiori dell'umanità e della giustizia» (*Breviario spirituale*, p. 114).

Così, mentre in una monarchia c'è sudditanza e in una dittatura c'è oppressione, in una democrazia c'è ascolto e rispetto.

Il cammino della democrazia e le stesse ideologie politiche del liberalismo e del socialismo possiedono, dunque, un prezioso nucleo morale e ideale che non può essere perduto, perché soltanto da esso può scaturire una rigenerazione delle società, che le potrà condurre verso assetti più stabili e più giusti. La stessa vicenda americana dell'assalto a Capitol Hill del 6 gennaio 2021 ha mostrato come proprio l'assenza di una cittadinanza responsabile e civile possa far precipitare una democrazia nel caos e nella violenza.

⁹ Ivi, p. 104.

¹⁰ Ivi, p. 113.

Nel tempo della “crisi delle ideologie”, così, le considerazioni martinettiane ci invitano a non dimenticare il valore morale e ideale delle ideologie, oltre i loro caratteri in diversi casi effettivamente caduchi.

Non possiamo, da ultimo, evitare un rapido accenno al problema della “libertà”, affrontato direttamente dal filosofo canavesano in un corposo volume pubblicato nel 1928.

Questa tematica possiamo dire che attraversa l'intera vita e il pensiero del nostro autore. Un chiaro riscontro, è attestato dalla sua conduzione del tutto indipendente, in veste di Presidente, del VI Congresso nazionale di filosofia del 1926, che sarà interrotto con forza dalle autorità pubbliche. Episodio ben noto, sul quale non ci soffermeremo oltre, che dimostrò (prima della già richiamata vicenda del 1931) la limpida difesa della libertà di pensiero da parte di Martinetti.

Vale la pena invece ricordare un'altra circostanza meno conosciuta e cioè il fermo e ripetuto rifiuto martinettiano di entrare nell'Accademia d'Italia, prestigiosa e remunerativa istituzione culturale promossa dal regime fascista a partire dal 1926, che fu formidabile strumento di controllo delle idee e di creazione del consenso nel mondo intellettuale. Martinetti fu più volte invitato a farne parte e addirittura gli venne offerta la Presidenza, a condizione naturalmente di un mutamento del suo atteggiamento verso il fascismo. Condizione che il filosofo ritenne di non poter soddisfare.

Tornando al libro del 1928, nella prima parte si ripercorrono, con metodicità e puntualità, le visioni e le idee di libertà proposte nella storia della filosofia occidentale, mentre nella seconda parte viene sviluppata la personale concezione dell'autore.

Diciamo subito che la libertà non è tanto, per Martinetti, una questione psicologica, bensì metafisica. Non è soltanto una facoltà o una possibilità degli esseri umani, ma rappresenta un problema più ampio e complesso che richiede l'elaborazione di una generale concezione del mondo e della vita:

il problema della libertà umana è intimamente intrecciato con una folla di altri problemi, la cui soluzione dipende ... da quella delle questioni metafisiche fondamentali¹¹.

In tale ottica, la libertà non deve essere intesa solo nel suo aspetto “negativo”, ovvero come abbattimento di ostacoli o rifiuto di costrizioni,

¹¹ P. MARTINETTI, *La libertà*, Milano, Libreria Editrice Lombarda, 1928, p. 6.

bensì nella sua propria ed essenziale “positività”, cioè, ad esempio, come manifestazione della vita spirituale, come condizione di giustizia e di progresso sociale, come spontaneità e responsabilità, come inarrestabile processo di liberazione, come amore più alto e universale dell’uomo, come desiderio del bene.

Non abbiamo qui spazio sufficiente per delucidare in modo adeguato tutti gli importanti caratteri del poliedrico fenomeno della libertà. Ci limiteremo così ad alcuni di essi, osservando in primo luogo che per Martinetti gli uomini fanno “esperienza della libertà” e pertanto ne possono tentare una sorta di descrizione “fenomenologica”. Emerge così, dall’esperienza, che esiste un nesso tra libertà e spontaneità, soprattutto quando la vita dell’individuo, organica e spirituale, si svolge in modo autonomo, naturale e armonioso. In una simile condizione avvertiamo infatti un senso di svolgimento libero e appagante, perché «la libertà non è ... se non la spontaneità che accompagna ogni grado della vita».

Al tempo stesso, però, la libertà precede e oltrepassa immensamente gli esseri umani. Questi ultimi, pertanto, possono divenire partecipi di essa, sperimentando una progressiva “liberazione” dal contingente, dall’empirico, dal molteplice e dal tempo. Un po’ come nella concezione di Plotino, per il quale la libertà rappresentava un ideale superiore al quale gli uomini si avvicinavano identificandosi con la perfezione divina. Questa elevazione intellettuale e spirituale si configurava appunto, per l’autore delle *Enneadi*, come un continuo processo di liberazione.

L’esperienza della libertà può consentire dunque agli uomini di ascendere ad una più alta dimensione trascendente e divina.

«Essere liberi vuol dire essere partecipi della Ragione divina» (*La libertà*, p. 488), ma allo stesso tempo non si può dimenticare che «senza libere istituzioni, la prosperità economica e la grandezza politica dei popoli non sono che apparenza senza sostanza» (*La libertà*, p. 492).

Affermazioni che confermano, se assunte insieme, come la visione filosofica di Martinetti possa essere intesa – lo notavamo già all’inizio – come una “metafisica religiosa e civile”.

Lanfranco Maggioli

RASSEGNE

PIETRO BUCALOSSI

Grande scienziato, dette una svolta decisiva all'oncologia, alla lotta ai tumori. Laureato in Medicina a Pisa, poi stabilitosi professionalmente a Firenze, dovette spostarsi a Milano per il suo noto antifascismo.

All'indomani della caduta del fascismo, il 26 luglio 1943 fu tra i firmatari di un appello di scienziati per l'immediata abrogazione delle leggi razziali contro gli ebrei.

Durante la Resistenza fu un collaboratore di Ferruccio Parri nel partito d'Azione di cui poi doveva diventare segretario cittadino. Rivelata la sua partecipazione alla Resistenza in seguito alle delazioni del falso generale Della Rovere, entrò nella clandestinità col nome di Guido. Il 30 aprile 1945 come medico fu presente all'autopsia del corpo di Benito Mussolini e si oppose a che venisse fatta analoga operazione sul corpo della Petacci.

Con un nutrito gruppo di azionisti, tra cui Piero Calamandrei, nel 1948 partecipò alle elezioni nella lista Unità Socialista cui aveva dato vita Giuseppe Saragat col partito socialdemocratico e con il Psdi fu eletto deputato nel 1958 e nel 1963. Nel 1964 fu eletto sindaco di Milano e si dimise da deputato. Nel 1967 si dimise da sindaco di Milano in contrasto con la dirigenza milanese di quello che nel frattempo era diventato il Psi-Psdi unificato. Bucalossi era fautore di una severa politica di bilancio cui la Dc e il Psi-Psdi milanesi erano contrari sottolineando le esigenze di sviluppo della città.

Lasciò quindi il Psi-Psdi unificato e passò al Pri dove fu eletto deputato nel 1968, 1972 e 1976. È in quel periodo che Pietro Bucalossi viene chiamato ad incarichi di governo prima nel 1973-74 come ministro per la Ricerca Scientifica e tecnologica nel IV governo Rumor e poi come ministro dei Lavori Pubblici nel quarto e ultimo governo Moro, il bicolore Dc-Pri (Moro-La Malfa dal 23 novembre 1974 al 12 febbraio 1976). Terminò il suo impegno nelle istituzioni nazionali come vicepresidente della Camera dei Deputati.

Qui lascia la sua orma più importante nella storia italiana in campo politico (di quella in campo scientifico si è già accennato).

Erano falliti vari tentativi di arrivare ad una nuova legge quadro urbanistica che sostituisse quella del 1942, sia per le resistenze politiche sia per alcune sentenze della Corte Costituzionale¹. Il ministro Pietro Bucalossi con la sua legge 10/1977 separa il

¹ Cfr. M. ZOPPI, C. CARBONE, *La lunga storia della legge urbanistica del 1942*, Firenze, Dida Press, 2018.

diritto di proprietà del suolo dal diritto di edificazione sullo stesso, ma cambia radicalmente impostazione. Il primo centro-sinistra (con i ministri Fiorentino Sullo Dc e Giovanni Pieraccini Psi) aveva cercato invano di procedere ad una legge urbanistica del tipo di quelle socialdemocratiche e laburiste del nord Europa, basate sull'eliminazione o quanto meno la riduzione della rendita mediante procedure di esproprio. In una situazione di incertezza legislativa sul regime dei suoli, la legge Bucalossi si ispira invece alla legislazione francese della tassazione della rendita. Si era in periodo di forte crisi economica e la legge Bucalossi venne a introdurre principi come la riforma dell'edilizia abitativa e il piano poliennale di attuazione che rafforzano le possibilità di controllo dei Piani Regolatori Generali sul territorio.

Nell'ultima parte della sua vita, Bucalossi esce anche dal partito repubblicano e tenta invano di riproporsi a Milano. Ma sono vicende in qualche modo marginali nel suo percorso. Volle essere sepolto a San Miniato, il suo Comune di nascita, che lo ha ricordato lo scorso 25 marzo.

Piero Bucalossi costituisce un esempio di come si possa essere importanti nella vita professionale e profondamente impegnati in campo politico. Come scienziato, ha scritto il suo allievo Umberto Veronesi, «ha lasciato un'eredità scientifica all'intero paese». Da militante nella Resistenza al fascismo e poi esponente dei partiti d'azione, socialdemocratico e repubblicano, fu sempre un tenace combattente per le proprie idee, trovandosi spesso in contrasto con i leader dei suoi stessi partiti. Quando rivestì poi alte responsabilità nei governi della Repubblica, riuscì a dare una soluzione al problema della legge urbanistica che costituiva in quel momento e in quella data situazione comunque un concreto punto di avanzamento e di equilibrio.

Quindi un esempio per i giovani di come alto impegno professionale e intenso impegno politico non solo non siano in antagonismo, ma anzi possano completare una figura così importante e significativa come il vostro concittadino Pietro Bucalossi.

Valdo Spini

RIFLESSIONI SUI RICORDI DEL SECOLO BREVE DI ITALICO SANTORO

Può darci molte cose, più di quanto avvenga normalmente, questa autobiografia dal suggestivo titolo, *Ricordi dal secolo breve*. Sono in realtà, come spiega il sottotitolo, "memorie di un'altra Italia". Le ha pubblicate di recente Italo Santoro, il quale, fino al tempo successivo alla caduta della prima Repubblica, fu uno dei maggiori dirigenti del Partito Repubblicano Italiano. Naturalmente, partendo dal 1940, l'autobiografia non può non iniziare con uno squarcio sulla vita tumultuosa degli anni della guerra e del dopoguerra: ai quali seguono i ricordi degli anni, di segno assai diverso, della lotta politica della prima Repubblica. Il libro si divide in effetti in due parti, ben diverse tra loro: "gli anni della formazione e dei sogni" è la prima; "gli anni della costruzione e del disincanto" la seconda. Entrambe dominate dalla confessione del dubbio se le vicende impreviste e talora pericolose vissute dall'autore fossero dominate "dal caso o dal destino".

Il caso, certo, determinò largamente la giovinezza dell'autore. Era nato da poco in un paese non grande del salernitano. Vide passare la guerra senza naturalmente

poterne afferrare il dramma. Lo fecero mettere in salvo in un borgo di collina lontano e più riparato, portato sulla spalla dello zio per un'intera notte; e la madre che lo reincontrò dopo le aspre battaglie svoltesi in seguito allo sbarco anglo-americano del '43 a Salerno, lo accolse con un sorprendente: «È questo Italice?». Più avanti, passata la guerra, fu in difficoltà col padre, alto funzionario di Polizia arrestato dopo il '45 dalla Procura di Varese per l'infondato delitto di «collaborazione col tedesco invasore» dal quale fu immediatamente prosciolto. Passate infine le tempeste, e stabilizzatosi Italice con la famiglia nel paese natale, Contursi, incontrò poco più che ragazzo «il grande amore della mia giovinezza», Rossana: al quale peraltro seguirono numerose altre egualmente fondamentali, come spesso avviene. Fu dunque un inizio molto mosso quello della vita di Santoro: che a poco a poco si placa tra Contursi, Salerno e Napoli, dove «tra la fine degli anni '50 alcune luci si spensero e altre si accesero». Ecco i brillanti studi a Salerno, i primi compagni, i primi amori, l'Università, la vita alla casa dello studente, le lauree (che furono due, in Giurisprudenza e Scienze politiche), un passaggio di lavoro nella Palermo «splendida decadente e contraddittoria» dell'epoca. E, soprattutto, il primo viaggio all'estero: la sorpresa dell'emergere di un altro tipo di vita e di rapporti; la stretta generata dall'incontro con grandi amici di un'intera stagione. Infine, i primi rispettosi ma decisivi incontri con grandi esponenti del mondo liberal-democratico, Ugo La Malfa, Francesco Compagna, alcuni collaboratori del grande settimanale di Pannunzio «Il Mondo», l'ambiente vario e composito di «Nord e Sud», sul quale si spesero per oltre vent'anni le migliori energie del Mezzogiorno d'Italia. E la prima parte del libro rimane viva nella memoria per la varietà e la ricchezza delle vicende di questo squarcio di vita della provincia, per il senso di freschezza, di sincerità, e in certo senso di ingenuità, che la percorre.

La seconda parte dell'autobiografia, nella quale lo scrittore è divenuto l'uomo politico che tra venti e tempeste si batté in un partito di minoranza come il Partito Repubblicano, ha invece tutt'altro carattere rispetto alla prima. Comincia con una sorpresa. Nella Federazione giovanile del Partito Repubblicano Santoro ebbe la naturale ambizione di poterla portare sullo stesso cammino che Ugo La Malfa stava tracciando. Conquistata la segreteria del PRI, La Malfa ne dominava la vita interna insieme al gruppo di giovani che lo seguiva da tempo; nella Federazione giovanile, invece, era nata una certa contestazione del nuovo corso, e il giovane Italice si preoccupò di riportarla sulla retta via. Curiosamente, tuttavia, si trovò sconfessato proprio dal leader repubblicano che voleva aiutare: e che, come tutti i leader, doveva invece badare anzitutto all'unitarietà della gestione interna, ricomprendente, inevitabilmente, tutte le anime, i sentimenti, e anche gli interessi, delle vecchie strutture. Fu dunque invitato a non creare problemi e disciplinatamente non li creò.

Singolare è nel libro il racconto dei trent'anni successivi di vita politica. A differenza di molte altre autobiografie non vengono infatti tentate ricostruzioni che vedano il biografato diventare la figura politicamente importante che in genere non è. Non c'è nessuna velleità di ricostruzione protagonista dei lunghi racconti che terminano con la caduta, nel 1994, dell'equilibrio politico cinquantennale dominato dal partito cattolico. C'è qui piuttosto, assai più veritiero ed interessante, il racconto di singoli episodi: una lunga serie di puntate, una molteplicità di momenti, un insieme di incontri, una moltiplicazione di quadri. Tutti interessanti, tutti capaci di far intendere posizioni, indirizzi, aspettative, speranze di un giovane che non ha ambizioni per sé ma per le

proprie idee. E che vede crescere insieme a sé, nell'inevitabile svolgimento delle cose della vita, prima le conoscenze personali, poi le amicizie politiche, e insieme la famiglia quella sua e quella dei fratelli, altrettanto limpidi e valorosi nel loro lavoro per lo Stato. Un grande affresco puntinato, per dir così. E naturalmente alcuni momenti sono più importanti di altri. Importante per esempio fu il gruppo di intellettuali che si accompagnavano ad Italico nel PRI. Importante fu l'incontro con Pasquale Saraceno, il grande meridionalista cattolico. Significativo è il rapporto con Susanna Agnelli, che era stata nel 1975 sindaco nella roccaforte repubblicana in Toscana, poi nel '76 deputata in Lombardia, e deputata europea nel '79. La continuità del lavoro in Parlamento e il rapporto politico con Santoro entro il partito portò la Agnelli ad avere grande fiducia nel giovane deputato repubblicano. Ora, in vista delle elezioni europee del 1989, il segretario del partito che aveva sostituito Spadolini ebbe la brillante idea di presentare una lista unica oltre che con i liberali anche con i radicali di Marco Pannella: un pasticcio che non poteva ovviamente avere grandi prospettive. Suni Agnelli, saggiamente, fu contrarissima; e dovendo partire per gli Stati Uniti affidò a Santoro, sulla fiducia personale, due lettere differenti: il suo assenso alla candidatura, nel caso fosse caduta l'intesa con Pannella; e il suo rifiuto, nel caso il segretario avesse insistito sul suo errore. Santoro ebbe il delicato incarico di presentare quella giusta e distruggere l'altra. Così avvenne, Suni Agnelli non fu candidata, l'insuccesso del PRI fu rilevante. Divenne più tardi ministro degli Esteri per propria virtù, sconvolto anche il PRI dalle indagini di Mani pulite. E conservò un ottimo rapporto con Santoro.

È il suo dunque un libro di gran lettura, di ricordi colmi di significato, ricco di episodi sconosciuti. Si giova della prefazione di Giancarlo Tartaglia autore di tanti studi sulla vita e gli uomini del giornalismo italiano, che con Santoro ha condiviso fra gli ultimi repubblicani molte fasi della battaglia contro «il colpo di Stato mediatico-giudiziario che ha destabilizzato l'intero sistema democratico-liberale». E offre ai giovani (in particolare ai nipotini gemelli dell'autore, da poco venuti alla luce, ai quali il volume è dedicato) un insieme di notizie, di racconti, di giudizi diretti e indiretti che li aiuteranno ad orientarsi verso l'Italia della ragione. C'è fra le righe di ogni capitolo l'insegnamento che la natura dell'azione politica deve nascere da una interiore spinta alla moralità e all'analisi, magari non disgiunta da senso dell'humour. È in questo senso un volume che appartiene intrinsecamente a quell'universo laico che la storiografia italiana tende facilmente a dimenticare, affascinata dai grandi movimenti ideologici che, alla fine, determinarono la caduta della prima Repubblica.

Adolfo Battaglia

LE TRE PIETÀ DI MICHELANGELO

La mostra *Le tre Pietà di Michelangelo. Non vi si pensa quanto sangue costa*, realizzata al Museo dell'Opera del Duomo di Firenze, consente di osservare l'evoluzione artistica e umana di Michelangelo, dalla prima giovinezza, quando a Roma scolpì la *Pietà Vaticana* (1498-1499), fino all'ultima stagione della sua vita, quando si dedicò alla *Pietà fiorentina*, conosciuta anche come *Pietà Bandini*, e, successivamente, alla *Pietà Rondanini*. Un'occasione unica, che vede per la prima volta insieme

le tre *Pietà* michelangeloesche collocate l'una vicina all'altra, nella sala della Tribuna di Michelangelo: l'originale della *Pietà Bandini* di cui è da poco terminato il restauro, conservata al Museo dell'Opera del Duomo, e i calchi della *Pietà Vaticana* e della *Pietà Rondanini*, provenienti dai Musei Vaticani. Soprattutto in età avanzata Michelangelo (1475-1564) meditò profondamente sulla passione di Cristo e l'esposizione contribuisce a delineare non solo la sua maturazione artistica e spirituale, ma anche il suo cambiamento nella percezione e interiorizzazione della morte. *Non vi si pensa quanto sangue costa* sono parole di Dante Alighieri, tratte dal *Paradiso* (XXIX, 91), le medesime con le quali Michelangelo volle firmare un disegno preparatorio della *Pietà Rondanini*, che avrebbe donato all'amica Vittoria Colonna. Quasi un testamento spirituale, una meditazione.

L'iniziativa espositiva, a cura di Barbara Jatta, Direttrice dei Musei Vaticani, Sergio Risaliti, Direttore del Museo Novecento di Firenze, Claudio Salsi, Direttore dell'Area Soprintendenza Castello, Musei Archeologici e Musei Storici di Milano, Timothy Verdon, Direttore del Museo dell'Opera del Duomo di Firenze, mette quindi in luce più di cinquant'anni della vita di Michelangelo e osservando complessivamente le tre opere emergono chiaramente elementi di continuità e discontinuità, poiché se il soggetto ritratto è il medesimo, esse raccontano momenti diversi della vita dell'artista: dall'ambizioso giovane appena ventitreenne, desideroso di affermarsi tanto da imprimere il proprio nome sul petto della Madonna della *Pietà Vaticana*, come a voler certificare il proprio virtuosismo, all'immedesimazione di se stesso, ormai anziano, nelle sembianze di Nicodemo nella *Pietà Bandini*.

La prima *Pietà* fu realizzata a ridosso del giubileo del 1500, quando il cardinale Jean Bilhères de Lagraulas commissionò al giovane Buonarroti «una Vergine Maria vestita con Cristo morto, nudo in braccio». La bellezza di quel Cristo nudo sorretto amorevolmente dalla Vergine, dalle sembianze di una giovanissima ragazza avvolta in un profluvio di panneggi, impressionò e al contempo disorientò i contemporanei, perfino quell'estrema giovinezza della Vergine venne criticata dai più, perché pareva poco consona all'immagine della Madonna. Inizialmente, poco prima del 1500, anno del giubileo, l'opera fu collocata nella cappella di Santa Petronilla, successivamente spostata nella Basilica di San Pietro, e nel XVIII secolo esposta a destra della navata dove la si può ammirare ancora oggi. Nella *Pietà Vaticana*, Cristo, appena deposto dalla croce, ha il corpo intatto, non porta i segni delle violenze subite, sembra dormire in seno alla giovane madre, bellissima e luminosa espressione di grazia.

Nel 1534 Michelangelo lascia Firenze e si stabilisce definitivamente a Roma, dove sarebbe diventato lo scultore più famoso dei suoi tempi, indiscutibilmente il più celebrato. Nel 1547 muore l'amica Vittoria Colonna e nel 1547 inizia la travagliata esecuzione della *Pietà fiorentina* o *Pietà Bandini*. Michelangelo ha settantadue anni, vive un periodo di grande sconforto, con frequenti crisi depressive, è sempre più concentrato sul destino dell'uomo, sulla morte e resurrezione di Cristo, sente avvicinarsi la morte e inizia a fare progetti per la propria sepoltura. Fa voto di povertà e mette al centro della propria esistenza e ispirazione Cristo, salvatore dell'umanità. L'esecuzione della *Pietà Bandini* è lunga e difficile, così come la datazione è controversa. Secondo Alessandro Parronchi il blocco era uno di quelli avanzati per la tomba di Giulio II; quel marmo, ricorda Giorgio Vasari, era pieno d'impurità ed estremamente duro, tanto che al contatto con lo scalpello emetteva «nugoli di scintille».

L'inquietudine di quegli anni è osservabile ancora oggi nei segni di rottura presenti nella statua, sul gomito, sul petto, sulla spalla di Gesù e sulla mano di Maria, evidente testimonianza delle martellate inferte da Michelangelo intorno al 1555 con le quali la ruppe in più punti. Il Buonarroti pensò alla *Pietà Bandini* come monumento funebre per la propria tomba ed è nel volto di Nicodemo, uno dei discepoli di Gesù, che ritrae se stesso, principio paterno della composizione. Non la portò a termine, tanto che prima di essere venduta a Francesco Bandini, nel 1561, l'opera venne ultimata dal suo assistente, Tiberio Calcagni. Avrebbe dovuto essere collocata in Santa Maria Maggiore a Roma, ma alla morte di Michelangelo, nel 1564, si pensò di utilizzarla per la sua sepoltura a Firenze, nella Basilica di Santa Croce. Tuttavia l'opera rimase nella villa dei Bandini, a Montecavallo, e fu acquistata da Cosimo III de' Medici solo nel 1674, destinandola ai sotterranei della Basilica di San Lorenzo. Nel 1722 la *Pietà Bandini* fu trasferita nella Basilica di Santa Maria del Fiore e dal 1981 si trova nel Museo dell'Opera del Duomo.

L'ultima *Pietà*, detta *Rondanini*, il cui originale è conservato dal 1952 al Museo del Castello Sforzesco di Milano, è il suo capolavoro incompiuto, al quale, secondo le fonti, Michelangelo lavorò fino alla fine, tanto da essere rinvenuta nello studio dell'artista, all'indomani della morte. Nell'inventario redatto nei giorni successivi, la *Pietà* è così descritta: «Statua principciata per un Cristo et un'altra figura di sopra, attaccate insieme, sbazzate e non finite». Il progetto risalirebbe agli anni tra il 1552 e il 1553, l'opera venne acquistata nel 1744 dai marchesi Rondanini, da cui trae la sua denominazione. È l'opera più mistica delle tre, una riflessione sull'Unigenito, sulla passione, morte e resurrezione di Cristo. Cristo è esausto e sembra scivolare verso la tomba e con il figlio anche la Madre, come avvolti in un unico destino. Se nella *Pietà Bandini* è rintracciabile una sorta di principio paterno della composizione nel volto di Nicodemo, ritratto con le sembianze di Michelangelo, nella poetica *Pietà Rondanini* emerge il rapporto tra la madre e il figlio, come "attaccati insieme" in un abbraccio d'amore, sono un tutt'uno, ricongiunti. L'ultima *Pietà* è così diversa dalle altre due e Michelangelo, che perse la madre ancora bambino, aveva appena sei anni, sembra in essa tradurre la morte come un confortante ritorno alle origini, nel grembo materno, annullandosi in esso.

L'esposizione, inaugurata in concomitanza all'incontro *Mediterraneo frontiera di pace 2022* che ha riunito a Firenze i vescovi e i sindaci provenienti dai paesi del Mediterraneo, impegnati a confrontarsi sulla terribile realtà quotidiana del Mar Mediterraneo, sconvolta dalla tragica attualità della morte dei migranti, assume un significato ancor più simbolico, non unicamente per l'evidente valore artistico e spirituale, ma anche per la sua portata storica e morale. E questo perché, alla luce della drammatica guerra in Ucraina, della guerra che è tornata così prepotentemente in Europa e che esaspera in modo tangibile la nostra sensazione di sconforto e la quotidianità di ciascuno, se c'è un'immagine emblematica del dolore universale dell'uomo e della donna di fronte alla tragedia della morte, un dolore che travalica ogni coordinata spazio-temporale, ebbene è quella di una madre che piange il proprio figlio morto. *Le tre Pietà di Michelangelo. Non vi si pensa quanto sangue costa* si potrà ammirare a Firenze fino al primo agosto, mentre in autunno i tre calchi in gesso delle *Pietà* originali saranno esposti a Milano, nella Sala delle Cariatidi di Palazzo Reale.

RECENSIONI

GIULIANO AMATO, *Bentornato Stato, ma*, Bologna, il Mulino, 2022

Il libro è piccolo, in formato e in spessore: poco più di cento pagine, di agevole lettura. L'eco è stata inversamente proporzionale alle sue dimensioni: numerosi sono stati le recensioni, le presentazioni e i dibattiti che ha suscitato. Hanno giocato a favore entrambi gli elementi, soggettivo e oggettivo: l'autore e l'argomento trattato. Giuliano Amato condensa in questo libro le sue polimorfiche esperienze e competenze di studioso e di uomo delle istituzioni; tra l'altro (per richiamare solo alcune delle funzioni rilevanti per inquadrare il volume) è stato: Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio (1983-1987), due volte Presidente del Consiglio (1992-1993 e 2000-2001), due volte Ministro del Tesoro (1987-1989; 1999-2000); presidente dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato (1994-1997).

Il tema è di attualità e rilevanza: il ruolo dello Stato nell'economia, dopo le molteplici crisi economico-finanziarie del terzo millennio, la fase pandemica ancora in corso, la nuova stagione europea di Next Generation UE e, in questi ultimi mesi, l'aggressione russa all'Ucraina, ulteriore, potente stimolatore di linee di intervento pubblico.

L'autore scrive, come sempre, in stile essenziale e pregnante, condensando in poche pennellate scenari globali e traiettorie – fattuali e dottrinarie – decennali, sino a richiamare, sulla scia di Douglass North, le opposte scelte compiute tra Cinquecento e Seicento da Spagna e Inghilterra: la prima avviandosi verso il declino; la seconda, specialmente a partire dalla Grande Rivoluzione del 1688, divenendo motore dello sviluppo europeo attraverso un percorso originale di coevoluzione tra Stato e Mercato e di sviluppo di un tessuto istituzionale incentrato sulla superiorità del Parlamento, la riduzione delle prerogative regie, l'indipendenza dei giudici.

Il titolo fotografa la posizione dell'autore e il messaggio che il volume ci consegna. Amato, consapevole degli effetti nocivi indotti nel dibattito pubblico e nel confronto delle idee da rappresentazioni estreme e caricaturali delle tensioni tra Stato e Mercato, sceglie un percorso critico e una rappresentazione bilanciata, poiché «dimostrare che l'intervento pubblico risponde a un fine coerente con le ragioni della crescita economica, o anche della crescita economica sostenibile, ed è anzi un

ingrediente non rinunciabile per la loro realizzazione non chiude la partita, ma la apre» (p. 10). In questa frase, come nel titolo, la congiunzione avversativa prelude alle cautele che devono accompagnare il ruolo dello Stato. Certo, nel finale del libro, riprodotto anche nella copertina, vi è un augurio convinto, qualificato da qualche antidoto modernizzatore per scongiurare il ritorno al passato e da un *caveat*, quanto mai attuale, se l'intervento dello Stato si dispiega al di fuori degli ordinamenti democratici e diviene strumento di rafforzamento di regimi autoritari e autocratici: «Ben tornato, ma immune dai suoi vecchi vizi e lontano, in ogni circostanza, dall'*hybris* dell'accentramento autoritario» (p. 100).

I vecchi vizi Amato li riassume brevemente, risalendo ai vizi delle partecipazioni statali, alla crisi fiscale dello Stato maturata sin dagli anni Settanta e alla svolta radicale di inizio anni Novanta, con le liberalizzazioni avviate subito dopo il Trattato di Maastricht dal governo Andreotti e le iniziative assunte «dal successivo governo» (p. 63)¹. In particolare, l'autore richiama un decreto-legge che «dalla sera alla mattina» trasformò gli enti di gestione delle partecipazioni statali in società per azioni².

Da allora molte cose sono accadute: una rapida e intensa integrazione dei mercati internazionali, una fiducia in alcune fasi ingenua nell'assenza di attriti e di punti di incaglio del percorso di globalizzazione, lo sviluppo impetuoso della Cina, le tensioni geopolitiche sul fronte medio orientale, l'involuzione autocratica in Russia, ma anche l'amplificazione esponenziale del peso della finanza rispetto all'economia reale. Uno dei fattori d'innescò, quest'ultimo, della violenta crisi economico-finanziaria che ha profondamente modificato gli assetti delle principali economie mondiali tra il 2008 e 2012.

Dopo di allora e con la pandemia poi, lo Stato è tornato a comparire «come regolatore ma anche come gestore, come promotore di attività³, ma anche come distributore di risorse a chi è forzatamente inattivo» (p. 68): in quest'ultimo caso, funge da «Stato Provvidenza», ad esempio marcando il trascorrere della pandemia con misure di generalizzato sostegno dei redditi (pp. 29-30).

E se è vero che è nella capacità di rinnovare in termini sempre nuovi le relazioni tra le diverse funzioni dello Stato che risiede il vantaggio comparato degli ordinamenti democratici, non vanno dimenticate le insidie, ben evidenti, racchiuse nel formarsi di credenze collettive che mentre invocano la presunta superiorità etica dell'intervento dello Stato finiscono con il determinarne l'ipertrofia e il malfunzionamento.

¹ Ferruccio De Bortoli, recensendo il libro sul «Corriere della sera» del 31 marzo 2022, ha rilevato che il lettore scopre chi fosse il successivo Presidente del Consiglio «solo andando alle minuscole e accurate note: lo stesso Amato»; e continua: «Quel passaggio storico, dal quale il suo autore sembra ritrarsi per ragioni di stile, fu come uno spartiacque».

² Il decreto-legge agì letteralmente dalla sera o meglio dalla notte alla mattina: è il decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica, tra le quali la «famigerata» imposta straordinaria del 6 per mille sull'ammontare dei depositi bancari e postali. Il decreto-legge, adottato in una situazione drammatica per il Paese, fu una delle prime mosse del Governo Amato per sottrarre l'Italia ad un amaro destino. Il capo III disponeva l'immediata trasformazione dell'Istituto nazionale per la ricostruzione industriale - IRI, dell'Ente nazionale idrocarburi ENI, dell'Istituto nazionale assicurazioni - INA e dell'Ente nazionale energia elettrica - ENEL in società per azioni.

³ *Lo Stato promotore. Come cambia l'intervento pubblico nell'economia* si intitola un altro volume edito dal Mulino a maggio 2021 e curato da Franco Bassanini, Giulio Napolitano e Luisa Torchia, risultato delle ricerche svolte dalla fondazione Astrid e dall'Istituto di ricerche sulla pubblica amministrazione (IRPA), che risulta sicuramente utile per approfondire i temi trattati da Giuliano Amato.

Più in generale, Amato non esclude che «davanti a emergenze gravissime, frutto non di circostanze occasionali, ma di cambiamenti profondi tali da esigere trasformazioni non meno profonde (e non temporanei tamponi), serva bensì un forte potere centrale e tuttavia si debba anche contare sulle responsabilità di cui è intrisa, e capace, la società nel suo insieme, con le sue istituzioni territoriali, le sue autonomie private, le sue aggregazioni di interessi collettivi e sociali» (p. 98).

Insomma, lo Stato deve muoversi – rilanciando una metafora usata dallo stesso Amato in tutt'altro contesto, riferendosi ai poteri del Presidente della Repubblica – come una fisarmonica, che di volta in volta espande e contrae il mantice dei propri interventi in economia, sempre preservando le capacità di crescita economica e di sviluppo sociale che solo una società aperta può concorrere a generare.

Valerio Di Porto – Fabio Pammolli

LEONARDO MORLINO, CON DANIELA PIANA, MARIO QUARANTA, FRANCESCO RANIOLO, CECILIA EMMA SOTTILOTTA, CLAUDIUS WAGEMANN, *Uguaglianza, Libertà e democrazia. L'Europa dopo la Grande Recessione*, Bologna, il Mulino, 2021

Parafasando le parole che Dante fa pronunciare a Virgilio, «Uguaglianza e libertà andiam cercando che ci son sì care...» dovremmo ora aggiungere un punto interrogativo. Nelle nostre democrazie, afflitte da una recessione durata anni, dopo il 2008, messe a dura prova dalla pandemia, e poi da una guerra di invasione da parte di un leader autoritario, stiamo davvero ancora cercando di realizzare i due grandi valori della democrazia, all'origine di tante illusioni, sogni, programmi e in passato anche di realizzazioni concrete? Crediamo ancora, come Tocqueville, che le istituzioni democratiche avrebbero spinto verso l'uguaglianza? Privilegiamo la sicurezza a scapito della libertà? Oppure crediamo come Hayek, Nozick e altri che libertà e uguaglianza siano in conflitto e accrescere la seconda significa limitare la prima?

Queste sono le domande che si pone Morlino con il gruppo dei suoi collaboratori nella ricerca, uscita con Oxford University Press nel 2020 e ora pubblicata nella traduzione italiana dal Mulino. Più precisamente, la domanda che questi studiosi si pongono è: come e perché è cambiata l'effettiva attuazione della libertà e dell'uguaglianza nel periodo 1990-2020 nelle nostre democrazie? I casi esaminati nell'arco degli ultimi trenta anni sono le sei grandi democrazie europee (Francia, Germania, Italia, Polonia, Regno Unito, Spagna). Come è noto, si tratta di paesi che comprendono i due terzi della popolazione europea ed hanno anche diverse posizioni rispetto all'Unione europea. Quattro fanno anche parte dell'area euro mentre la Polonia non ne fa parte e il Regno Unito è addirittura uscito dall'Unione da qualche anno. Inoltre, la Grande Recessione dopo il 2008 ha avuto un impatto differente nei sei paesi: la Germania l'ha sentita poco, e se ne è quasi avvantaggiata; la Polonia non l'ha avuta; il Regno Unito e la Francia ne hanno risentito abbastanza, ma soprattutto Italia e Spagna sono state le più colpite. In breve, la variazione dei casi è tale da offrire l'opportunità di rispondere più compiutamente alla domanda di fondo sopra indicata.

La ricerca parte dalle misurazioni delle uguaglianze e delle libertà effettivamente esistenti nei sei paesi, rileva se e come i cittadini di quei paesi domandano quei

beni, cerca di spiegare i risultati anche dedicando attenzione al ruolo dell'Unione europea e termina mostrando come a seguito degli sviluppi degli anni più recenti emergano diversi modelli di democrazia, che possono essere rilevanti anche in prospettiva futura.

In quanto alle uguaglianze, vengono analizzate quella economica, quella sociale e quella etnica. Dall'analisi emerge con chiarezza una tendenza al peggioramento nella maggior parte dei paesi, con Italia e Spagna che mostrano l'andamento peggiore, mentre la Polonia presenta quello migliore dall'inizio di questo secolo. Ciò che emerge con chiarezza è che la Grande Recessione ha avuto un impatto significativo su alcuni paesi, meno in altri. Per le libertà, vengono analizzate empiricamente la dignità personale, i diritti civili e i diritti politici. La Polonia evidenzia un declino dei diversi indicatori e problemi sul tema della sicurezza, che emergono dopo il 2015 e assumono priorità rispetto a certi diritti civili. In tutti gli altri casi si registra una certa stabilità con valori bassi e alti.

Usando dati di sondaggi internazionali, Morlino e i suoi collaboratori fanno un ulteriore passo in avanti e si interrogano su chi vuole le libertà e chi vuole l'uguaglianza. Dall'analisi emerge che, da una parte, il contesto internazionale e quello interno sono rilevanti per capire la domanda di libertà ed uguaglianza, e anche che, dall'altra, con sfasature temporali e imprecisioni, vi è una relativa coerenza tra le posizioni e i programmi dei partiti e le domande della società civile.

Quando, però, si cercano le spiegazioni delle diverse tendenze nei diversi paesi il quadro si complica. Così, per l'uguaglianza, innanzi tutto, emerge con chiarezza che le economie coordinate – con o senza soluzioni costituzionali maggioritarie – promuovono politiche redistributive che tendono a correggere le disuguaglianze. Per altro verso, la crescente insoddisfazione per la democrazia (particolarmente evidente in Spagna e in Italia, ma anche in Francia) e la polarizzazione dei sistemi partitici (ancora abbastanza evidente in Spagna e in Italia, ma anche in Germania) hanno posto le condizioni per l'emergere e lo sviluppo di nuovi partiti di protesta che hanno spinto per il miglioramento dei diritti sociali e l'attenuazione delle disuguaglianze.

Al tempo stesso, altri fattori sono rilevanti nel medio periodo: la sinistra non è più l'attore dominante nel sostenere politiche ugualitarie; in termini di sviluppo del welfare queste politiche entrano nei programmi delle destre, mentre si annacquano proprio nelle sinistre. Inoltre, il fenomeno della globalizzazione diventa un ostacolo alla correzione delle disuguaglianze, mentre l'Unione europea è scarsamente rilevante in un senso o nel contrario.

Per le libertà emergono fenomeni che appaiono principalmente influenzati dagli sviluppi del terrorismo internazionale e dalla trasformazione della comunicazione digitale. Così, innanzi tutto, viene confermato il ruolo dello stato di diritto per l'efficacia del governo, il controllo della corruzione e il rispetto dei diritti fondamentali. La ricerca, però, rileva due paradossi e un elemento non del tutto atteso. Il primo paradosso si traduce nell'espressione 'più informazioni e meno libertà', ovvero l'adozione di strategie di sorveglianza approfondita delle comunicazioni e la moltiplicazione delle transazioni sui social network riducono le garanzie che tutelano la libertà. Il secondo si può condensare nella formula 'più regole e meno libertà', ovvero si rileva un attivismo normativo che moltiplica il numero di norme che regolano la sfera economica e sociale della vita dei cittadini. Infine,

possibile ma meno atteso, è che proprio lo sviluppo tecnologico non migliora le libertà individuali.

Quando, poi, nei diversi paesi gli autori mettono in diretta correlazione la libertà con l'uguaglianza, riscontrano che un tale collegamento effettivamente esiste a livello empirico. Ma è indiretto e passa attraverso la garanzia dei diritti, la partecipazione effettiva dei cittadini e i controlli al potere dell'esecutivo da parte dell'opposizione, che può e deve avere la possibilità di comunicare, di rendere pubbliche le sue posizioni e domande. Nella realtà, i leader possono creare un conflitto tra le due dimensioni; possono cioè indebolire la responsabilità interistituzionale che limita le libertà e favorisce la loro iniziativa senza controllo sottraendoli all'obbligo della responsabilità delle loro politiche. Contemporaneamente, i leader politici promettono di attuare politiche ugualitarie.

Dall'esame dei diversi processi interni, Morlino e i suoi collaboratori elaborano tre modelli di democrazia che ritengono si siano progressivamente affermati nei maggiori paesi europei: la democrazia bilanciata, la democrazia di protesta e la democrazia irresponsabile. Il primo modello, oltre a una migliore libertà e uguaglianza, è caratterizzato da uno stato di diritto effettivo e dalla presenza di attori interistituzionali più efficaci, come i media e le alte corti, che sono i custodi sia delle libertà che delle uguaglianze esistenti. La democrazia di protesta presenta maggiore attenzione all'uguaglianza ed è caratterizzata da diversi possibili tipi di protesta, di tipo rivendicativo, mentre lo stato di diritto è debole. La democrazia irresponsabile presenta una maggiore uguaglianza relativa, ma anche libertà più deboli dovute soprattutto all'indebolimento dei controlli interistituzionali, così rilevanti per mantenere una democrazia.

Alla fine di questa ricerca quantitativa e qualitativa cosa colpisce di più e cosa può interessare chi la legge? Da un punto di vista di approccio allo studio della politica, il libro di Morlino e dei suoi collaboratori costituisce un poderoso tentativo di dare un rilievo empirico ai grandi ideali, centrali nel dibattito politico, che, sottoposti al controllo empirico, inevitabilmente risultano semplificati. Questo è un limite riscontrato negli studi economici e sociali sull'uguaglianza, ma è probabilmente inevitabile perché derivante dai limiti intrinseci alla ricerca empirica. Se, poi, inquadrriamo questo studio nell'ambito della scienza politica, appare evidente l'originalità della ricerca di Morlino e dei suoi collaboratori perché, per la prima volta, è stato effettuato il tentativo di collegare la tradizione degli studi empirici sul tema dell'uguaglianza, propria degli economisti, con quella delle libertà, che è sempre stato un tema centrale per i giuristi; con il risultato di offrire nuove conclusioni sulle diverse e inedite direzioni intraprese dalle nostre democrazie in risposta ai grandi cambiamenti avvenuti a livello globale negli ultimi decenni.

Inoltre, alcuni dei risultati della ricerca appaiono paradossali. In sintesi, la sinistra ha attenuato le domande di uguaglianza e ha lasciato questo tema, tanto più importante dopo la crisi economica e dopo la pandemia, alla protesta che è divenuta sia di destra che di sinistra; oppure, ancora, né di sinistra né di destra. Al tempo stesso, le libertà risultano contenute sia dalle necessità della sicurezza, di cui viene ribadita la priorità, sia dagli effetti perversi degli sviluppi di internet e della comunicazione digitale. Se a ciò aggiungiamo le conseguenze dei cambiamenti internazionali, contrassegnati da multipolarismo e trasferimento della crescita economica verso aree non democratiche e non occidentali, mentre la forza propulsiva dei sin-

dacati sembra essersi definitivamente esaurita, allora si è tentati di pensare che la democrazia in termini di libertà ed uguaglianza sia destinata a divenire sempre più problematica, specie in prospettiva futura. Le promesse tradite di cui parlava Bobbio lo sono state per sempre?

Se ai cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni aggiungiamo le conseguenze della pandemia e della guerra provocata dall'invasione russa dell'Ucraina, il quadro diventa ancora più complesso. Viene da chiedersi se l'analisi condotta con riferimento ad un periodo precedente e, soprattutto, i tre modelli di democrazia che sono emersi dalla ricerca siano ancora rilevanti. In realtà, osservando le prime conseguenze della pandemia, non sembrano innovative rispetto ai processi già in corso. Si può anzi sostenere che sia la pandemia sia la crisi economica conseguente hanno 'semplicemente' accelerato o rallentato svolgimenti già in corso in un senso o in un altro. Rimanendo sul versante politico, l'accresciuto ruolo del governo e il ridimensionamento dei parlamenti era un processo che già si era innescato da anni. Il maggior ruolo dell'Unione europea nelle politiche interne dei diversi paesi, che ne sono anche stati membri, è anch'esso un processo in corso che è stato ulteriormente accentuato facendo saltare le resistenze che permanevano, specie in diverse democrazie sia dell'Europa centro-orientale che di quella occidentale. La trasformazione della nozione stessa di democrazia, con al centro la protezione dei propri cittadini sia in termini di salute che sul piano economico e sociale, era anch'essa in corso da anni. La pandemia – e forse la guerra – spingeranno ancora di più nella direzione già intrapresa.

Liborio Mattina

FERNANDO VENTURINI, *Il Parlamento è (anche) una biblioteca*, Milano, Editrice Bibliografica, 2022

Il libro qui recensito completa un'ideale trilogia sulla biblioteca della Camera, dopo un approfondito studio dello stesso autore e l'agile, denso volumetto, curato dallo storico delle istituzioni Guido Melis e da Francesca Russo, vice presidente della Fondazione Iotti¹.

Il sottotitolo lo definisce modestamente come una *Guida all'informazione parlamentare*; come tale, adotta un linguaggio e una sintassi semplicissimi.

Lo stile colloquiale e divulgativo consente all'autore di descrivere con poche pennellate significato, ruolo e funzioni delle istituzioni parlamentari. Soprattutto il secondo capitolo (*Cos'è e a cosa serve il Parlamento*) contiene pagine illuminanti sull'istituzione parlamentare come luogo "di mezzo" tra società civile e istituzioni, tra società e Stato, come «qualcosa di aperto, dove regna il movimento e dove tanti fattori esercitano il loro influsso, spesso in modo contraddittorio, perché alcuni spingono verso la società, altri verso lo Stato». Questo suo stare in mezzo gli con-

¹ Cfr. F. VENTURINI, *Libri, lettori e bibliotecari a Montecitorio. Storia della Biblioteca della Camera dei deputati*, Padova, Cedam, 2019, recensito nel fasc. 2293 (gennaio-marzo 2020) di «Nuova Antologia» e G. MELIS e F. RUSSO (a cura di), *Nilde Iotti e la «nuova» Biblioteca della Camera dei deputati*, Bologna, il Mulino, 2021, recensito nel fasc. 2301 (gennaio-marzo 2022).

sente di esercitare una forza passiva e una forza attiva. Sotto il primo profilo, funge da cuscinetto a sfere, «uno strumento per ridurre l'attrito tra lo Stato e la società civile, cioè tra chi esercita il potere (lo Stato) e chi ne rappresenta la fonte (il popolo, la società)» (p. 28). La riduzione dell'attrito consente il raffreddamento delle tensioni, spesso tramite una diluizione dei tempi delle decisioni. «La forza attiva è invece come quella di una cinghia di distribuzione che trasmette l'impulso della società allo Stato e che si fa sentire soprattutto dopo nuove elezioni» (p. 28).

Ovviamente, le Assemblee parlamentari non sono di per sé sufficienti, senza un contesto pluralista e un'opinione pubblica il più possibile istruita e attenta; il motore democratico funziona grazie a tante componenti, dalle libertà civili alla libertà dei mezzi di comunicazione, dal pluralismo istituzionale all'uguaglianza sostanziale dei cittadini (p. 29).

Nel suo ruolo di interposizione il Parlamento agisce con la massima trasparenza: quasi tutti i lavori vengono pubblicizzati, in maniera più o meno completa, in base all'applicazione estensiva dell'unica norma costituzionale che stabilisce un obbligo di pubblicità per un'attività istituzionale: «Le sedute delle Camere sono pubbliche» (art. 64).

Gli spazi lasciati in chiaroscuro (per esempio, la pubblicità dei lavori in sede istruttoria delle Commissioni, affidata ad un resoconto sommario) servono per sottrarre gli attori (i parlamentari) alle luci della ribalta.

A luci più soffuse, gli attori possono abbandonare il copione preassegnato dalla loro collocazione politica per cercare accordi, compromessi e soluzioni legislative.

Questi spazi umbratili sono essenziali per evitare che le ragioni del palcoscenico assorbano tutta la vita parlamentare, a scapito del franco confronto, della condivisione delle decisioni. Proprio per questo, sono stati contestati negli anni recenti e si sono ridotti. Ora la situazione sembrerebbe essersi assestata anche perché, ricorda l'autore, i partiti nuovi si "normalizzano" (p. 113): è la straordinaria forza centripeta del Parlamento democratico, che più volte è stato in grado di assorbire e normalizzare partiti e movimenti che vi sono entrati qualificandosi e agendo come forze antisistema.

La pubblicità dei lavori e, con l'avvento di Internet, degli strumenti di lavoro del Parlamento (dai dossier di documentazione alla copiosa messe di relazioni provenienti da tanti organismi esterni alle Camere) hanno reso i siti del Senato e della Camera giganteschi contenitori di una quantità impressionante di documenti e di filmati. Sono contenitori così grandi che a volte chi vi rovista rischia di perdersi: Fernando Venturini offre utilissimi aiuti per orientarsi nell'enorme mole di informazioni che vi si possono trovare. Lo fa anche attraverso esempi tratti dalla storia e dalla cronaca, evidenziati in appositi box, ricchi di curiosità: dalle battaglie per la parità uomo-donna del deputato brindisino Salvatore Morelli (1867-1880) al Piano nazionale di ripresa e resilienza, fino al Libro bianco sull'intelligenza artificiale.

Il Parlamento vive intrinseche difficoltà nella comunicazione, nonostante questo immenso patrimonio conoscitivo messo a disposizione di tutti i cittadini, con immensi sforzi sia nella digitalizzazione sia nella partecipazione ai canali *social*. Tali difficoltà derivano anche dal suo posizionarsi a livello molto alto: le Camere non erogano servizi in senso stretto e possono quindi apparire lontane dai cittadini, pur essendo costantemente predisposte all'ascolto e allo "studio" della società.

Il libro di Fernando Venturini avvicina il Parlamento e il suo inestimabile patrimonio conoscitivo a tutti coloro che si avventurano nelle sue pagine *web*, rivolgendosi in primo luogo a insegnanti e bibliotecari, responsabili dell'educazione dei più giovani.

In poco più di 200 pagine, guida i lettori all'informazione parlamentare con stile semplice e scorrevole, dando loro un'immagine viva e vitale del Parlamento, completamente diversa e molto più vera di quella divulgata dall'antipolitica.

Valerio Di Porto

MICHELE GALANTE, GIUSEPPE TRINCUCCI (a cura di), *Una coccarda sul cuore. 200 lettere lucerine a Pasquale Soccio*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2022

A seguito d'una raccolta dei versi di Pasquale Soccio (*Poesie 1925-1998*), dovuta al primo dei due curatori qui presenti, ed uscita per la stessa casa editrice nel 2021, abbiamo ora un intero volume di corrispondenza a lui diretta.

Ma chi era Pasquale Soccio? E perché è importante considerare le lettere a lui indirizzate dagli abitanti della città di Lucera in Puglia, lui che risiedeva poco lontano, in Foggia, e proveniva dal vicino paese di San Marco in Lamis, in Gargano?

Soccio era intellettuale noto e stimato nella sua regione di origine, la Puglia appunto, e salito ad attenzione nazionale grazie a una sua edizione del Vico (*Autobiografia Poesie Scienza Nuova*) uscita per "I grandi libri" delle Edizioni Garzanti nel 1983. Per di più non è da dimenticare il suo *Gargano segreto*, una sorta di "sentimental journey", un viaggio sentimentale in territorio garganico, che incontrò il favore di lettori vicini e lontani.

In effetti Lucera fu una seconda patria per Soccio, che per un decennio e più insegnò storia e filosofia in quella città, presso il rinomato Convitto Nazionale "Ruggero Bonghi", per poi divenirne preside dal 1950 al 1975, anno del pensionamento.

Durante il suo mandato Soccio non si limitò a una funzione burocratica, né alla supervisione didattica. Si prese cura dell'intero assetto dell'istituto, preoccupandosi di restaurare le parti in decadenza, come la biblioteca e i laboratori scientifici danneggiati dall'abbandono negli anni di guerra.

A questa opera imperniata sul patrimonio materiale, Soccio sovrappose la relazione con le persone: lucerini propriamente detti e/o docenti del Bonghi di passaggio nella città. Giunse in tal modo a stabilire numerosi contatti, che in questo volume vengono ricordati puntualmente, grazie all'alacrità documentaria dei curatori.

Si impone all'attenzione il nome di Riccardo Bacchelli, che il 9 marzo del 1972, ottantunenne, scrive a Soccio da Roma, declinando in termini affabili l'invito a recarsi a Lucera e a Foggia per parlare del Verga.

Ma ci imbattiamo in altri nomi di rilievo. L'arabista Francesco Gabrieli, presidente dell'Accademia dei Lincei, in data 27 novembre 1975 ringrazia per l'invio appunto di *Gargano segreto*, il «bel volumetto garganico che sto leggendo con interesse e piacere assai vivo». E Gaetano Gifuni, ministro per i rapporti con il Parlamento, il 7 giugno 1988 ringrazia Soccio «della bella fotografia della celebrazione dei Vostri 80 anni», alla cui cerimonia promossa nel 1987 dal Comune di San Marco in Lamis egli fu presente, come lo fu Gabrieli.

In aggiunta, Amintore Fanfani chiama Soccio «limpido illustratore di *Lucera minore*», e aggiunge «un grazie sincero per la gioia che mi hanno procurato certe pagine su donne e uomini lucerini», ricordandoci così un altro prezioso contributo di Soccio, in quel volumetto intitolato proprio alla sua città di adozione.

I numerosi attestati di stima che incontriamo nelle lettere non sono convenzionali atti da parte di conoscenti, ed anzi mettono in luce i rapporti interpersonali che Soccio intratteneva con i suoi corrispondenti. Altrimenti un Mario Sansone non gli scriverebbe, il 23 giugno del 1988, «Quanto ho ancora da ammirarla e da apprendere da lei». E Michele Dell'Aquila, dall'Università di Bari, nel dicembre 1988 non gli direbbe, a proposito di *Lucera minore* in seconda edizione, « quanti oggi, scomparsi i grandi prosatori e i grandi elzeviristi, possono proporre pagine così nette e fragranti e delicate e misurate come queste?».

Come fanno notare i curatori nella loro vasta introduzione, Soccio diviene referente di figure intellettuali lucerine emigrate in altre città, fra le quali viene messo in rilievo, giustamente, Francesco Piccolo, docente di Filologia romana e preside della Facoltà di Magistero di Roma, che in una delle sue lettere qui riportate ci ricorda un altro lavoro memorabile di Soccio, non più in chiave lirica ma di ricerca storica, *Unità e brigantaggio*, dicendone: «Mi attrae la lingua, mi attrae il metodo di esposizione, che è di grande misura e di grande intelligenza. Non è da tutti vedere la storia e discorrere di storia secondo i principi attuati in questo libro».

Fra gli altri contatti qui documentati emergono anzitutto lo scrittore Giuseppe Cassieri, garganico ed ex-alunno del Bonghi, che conservò per sempre memoria di quell'Istituto e del suo preside; e poi Raffaele Simone, nativo di Lecce, divenuto ordinario di linguistica all'Università di Roma "La Sapienza"; Luigi Volpicelli, che parlò del Bonghi sul «Corriere della Sera»; altri ancora, quali il fotografo lucerino Giuseppe Cavalli, il professore di storia moderna all'Università di Napoli Ernesto Pontieri, Paolo Emilio Trastulli, acuto illustratore dei monumenti romani, Riccardo Del Giudice, professore anche lui alla "Sapienza" di Roma, il critico d'arte Carlo Barbieri, che rievocò in termini calorosi una sua visita a Lucera. E non sono tutti.

Ampia ed esaustiva è la già menzionata introduzione dei curatori, che spazia dai fatti biografici del personaggio alla sua professionalità («Ma che tipo di professore è stato Soccio?» essi si chiedono), al suo carattere, ai suoi studi, alla sua condizione di cecità, in merito alla quale non va dimenticato che essa non gli impedì di leggere e scrivere per interposta persona, e così conservare rapporti epistolari, e serbare quella civiltà delle relazioni sociali nella quale fu modello per chi seppe conoscerlo e frequentarlo.

Cosma Siani

RICCARDO NENCINI, *Condannato a morte. Il viaggio di Dante tra Romagna e Toscana*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2021

Senza dubbio Riccardo Nencini, scrittore prestato alla politica, predilige i personaggi dalla schiena dritta. Come Oriana Fallaci, della quale ha condiviso gli ultimi

momenti, vissuti con orgoglio e coraggio, con un'intensa testimonianza (*Morirò in piedi*), pubblicata da Polistampa e salutata da meritato plauso. O come Giacomo Matteotti, alla cui eroica figura ha dedicato pagine palpitanti, sino alla tragica e barbara fine, in un libro di grande successo (*Solo*) edito da Mondadori. Alla propria galleria – cui appartiene di diritto anche lo zio Gastone, campione di ciclismo, trionfatore del Giro d'Italia e del Tour de France – il nostro autore aggiunge ora – taciturno le fanfare del settecentenario – nientemeno che Dante Alighieri. Il “ghibellin fuggiasco”, seguito nei primi anni del suo esilio, si trasforma sotto la penna eclettica di Nencini in testimone di suggestive visioni del Mugello, terra d'origine del nostro prolifico scrittore, che al suo *Vaterland* ha dedicato, ancora per i tipi di Polistampa, un libro che nel titolo dice tutto: *La bellezza*.

Se – in obbedienza alle norme non scritte delle recensioni – dovessimo individuare un genere letterario per agevolare il lettore nell'approcciarsi all'agile volumetto in esame, dovremmo rifarci a quanto scrive lo storico Franco Cardini nella quarta di copertina. «Non è un libro di storia», afferma il medievista: ma non vuol essere una critica, al contrario. Aggiunge infatti Cardini che si tratta di «un atto di amore per queste terre». E in effetti, diciamolo subito, dello storico tradizionale Nencini – per quanto documentatissimo – non ha e non vuole avere l'ossessiva acribia né l'eccesso di circospezione che sovente mortifica l'intuizione del vero, o almeno del verosimile: anzi, con l'immaginazione innestata sul ragionamento prova a colmare le tante lacune nella biografia dell'Alighieri con supposizioni utili al proprio intento, ovvero – come detto – prendere le mosse dalle vicende dantesche per dipingere le terre a lui care con ardimentose pennellate. Così, volendo indicare un genere per il nostro volumetto, dovremmo definirlo *historical fiction* (filone cui, tanto per fare un esempio illustre, appartiene Marguerite Yourcenar): o meglio – scimmiettando il cinematografico *docudrama* – un *historical drama*, intrecciato al libro di viaggio di un profondo conoscitore innamorato dei luoghi.

Accompagniamo dunque Dante ramingo dopo il bando da Firenze. Il cammino dell'Alighieri, sporadicamente documentato, diviene un itinerario fantastico, ma non troppo, attraverso le terre a cavallo del crinale appenninico, toccando località dove la storia ha inciso pagine indelebili e celebri personaggi hanno lasciato traccia del proprio passaggio. L'autore padroneggia la tecnica del flashback. Il primo è relativo al possibile soggiorno di Dante a Bologna, dove l'Alighieri, denominato da Nencini «studente fuori sede», avrebbe frequentato attorno al 1287 il più antico Studio d'Italia. In realtà lo spunto serve per parlarci dei passi montani dell'Osteria Bruciata e della Vecchia e soprattutto dei campi presso Pietramala e il passo della Raticosa, dove le emissioni di metano accendono vampe che nottetempo potrebbero aver ispirato al poeta le fiamme dell'Inferno. Il secondo flashback ci conduce a Campaldino e alla battaglia dell'11 giugno 1289 cui Dante prese parte tra i feditori fiorentini, come lui stesso, a quanto pare, avrebbe accreditato in una perduta epistola menzionata da Leonardo Bruni, per parlarci del passo della Consuma verso il Casentino e dintorni. La presenza nell'oste fiorentina di Vieri dei Cerchi e Corso Donati, futuri capi delle fazioni nemiche dei guelfi bianchi e neri, introduce una digressione verso Acone, località definita da Nencini «una fetta di Mugello protesa nella Val di Sieve» presso il Monte Giovi, luogo d'origine dei Cerchi (il summenzionato Vieri vi nacque), “gente nova” inurbatasi da pochi anni, e legato peraltro anche ai Donati,

famiglia di antica stirpe cittadina, titolari del giuspatronato sulla chiesa di Acone come su altre della Val di Sieve.

Ed eccoci all'8 giugno 1302 e alla celebre adunata nella pieve di San Godenzo cui Dante partecipò con altri diciassette fiorentini, tra i quali lo sbandito Vieri de' Cerchi con altri due della sua consorterìa, in rappresentanza dei guelfi bianchi, e quattro ghibellini degli Uberti, della schiatta del magnanimo Farinata, per stringere e garantire la Lega antiflorentina con gli Ubaldini, potenti feudatari, e i comuni di Bologna, Pistoia, Forlì, Faenza, Imola, Cesena, Bagnacavallo e Cervia, nonché i da Polenta signori di Ravenna. L'inquadratura si sposta sul castello di Montaccianico, baluardo e vanto degli Ubaldini, diruto da Firenze nel 1306, dove all'indomani dell'incontro di San Godenzo Nencini colloca un soggiorno di Dante, peraltro non documentato, in virtù di una "deduzione". Argomenta infatti: poiché è verosimile che Vieri de' Cerchi, dopo l'adunata, abbia trovato riparo entro le possenti mura di Montaccianico, perché mai Dante non avrebbe dovuto accompagnarlo nella piazzaforte ubaldinesca? Anzi, seguirlo «nell'esilio, probabilmente fino alla rovinosa sconfitta della Lastra» il 20 luglio del 1304 (anche se è arduo dimostrare che l'Alighieri fosse presente allo scontro tra fuorusciti e fiorentini: molti sono gli studiosi, tra cui il Piattoli, che ritengono che Dante avesse abbandonato la compagnia dei Bianchi ben prima, salendo in Veneto, ipotesi a sostegno della quale vi sono fra l'altro i suoi reiterati tentativi di rientrare a Firenze in nome della sua moderazione e della sua statura di letterato). Bene, anche se non vi sono prove che Dante fosse proprio a Montaccianico nell'agosto del 1302, siamo d'accordo con Nencini che sia bello pensarlo nel castello, a rimirare dall'alto delle mura la sottostante foresta, che potrebbe avergli ispirato la selva del I e II canto della *Commedia*.

Passiamo poi al 1303, con la sfortunata spedizione contro Firenze di Scarpetta degli Ordelauffi di Forlì (presso il quale Dante sarà in quell'anno, come testimonia l'umanista forlivese Flavio Biondo, dirigendosi poi verosimilmente a Verona), sconfitto dal crudele podestà fiorentino Fulcieri da Calboli presso Pulicciano. Segue una digressione per parlarci del Falterona e quindi, tramite la figura di Maghinardo Pagani, messo da Dante tra i consiglieri fraudolenti, alludere alle "valli del Lamone, del Senio e del Santerno". Non manca un'allusione saporita al caratterino di Dante, che com'è noto si è spesso vendicato nei suoi scritti dei torti subiti. Così, accenna Nencini, citando la diceria dell'ospitalità rifiutata a Dante dagli Alberti di Mangona, l'Alighieri si vendica cacciando all'inferno gli esponenti più in vista della famiglia (i fratelli Napoleone e Alessandro fra i traditori dei parenti, Orso figlio di Napoleone nell'Antipurgatorio), straziata da una faida fratricida. Per dire la verità, l'accanimento di Dante pare sorprendere persino il nostro autore, che si domanda perché mai l'Alighieri, dopo aver condannato alle pene infernali anche diversi esponenti della sua casata, avrebbe ficcato nel Purgatorio anche l'innocente Ugolino d'Azzo degli Ubaldini. Ma può stare tranquillo, Dante non è così ingiusto: in effetti il povero Ugolino non è spedito a espiare in Purgatorio, ma solo citato da Guido del Duca (XIV, 105), al contrario, tra i romagnoli dell'età cortese e cavalleresca. L'itinerario si conclude presso Vicchio, accennando alla contemporaneità di Dante e Giotto, due geni che rimandano entrambi al Mugello (ancorché Nencini abbia da opinare sulla nascita del pittore a Vicchio, ritenendolo possibilmente fiorentino) e che probabilmente s'incontrarono a Padova.

Un altro aspetto rilevante del libro, o meglio dei libri di Nencini, è lo stile originale e riconoscibilissimo, che si vale di brillanti accorgimenti per tenere desta l'attenzione del lettore. Anzi, potremmo dire, con la sua prosa rovente, "declamata", talvolta quasi "gridata", Nencini il lettore lo prende di petto. Guai a distrarsi anche un attimo e, peggio che mai, a sonnecchiare! Non appena accenna a calarti la palpebra, immediatamente il nostro ti sferza implacabile con un artificio lessicale o sintattico, forte dell'asimmetria fra l'autore che "sa" e il lettore che invece "non sa", o ne sa meno, o non sa cosa aspettarsi. Così, invece dell'argomentare anodino e un po' soporifero di certi storici, ci troviamo con piacere dinanzi a una sorta di moderno cantastorie che illustra i quadri del suo colorito tabellone: e pare di udire la voce di un antico narratore che "sul canto del fòco" ci guida nella bellezza del suo Mugello e ci fa rivivere come fossero presenti vicende lontanissime nel tempo.

Paolo Piazzesi

NATALINO IRTI, *Viaggio tra gli obbedienti*, Milano, La nave di Teseo, 2021¹

Viaggio tra gli obbedienti è un libro importante perché spinge ad interrogarsi su questioni importanti, ben al di là dell'occasione che ha spinto l'Autore a scrivere, cioè la confusione della normativa di contrasto della pandemia.

Ridotta all'essenziale, la tesi di Irti è che deve essere ridimensionata la dicotomia tra obbedienza e disobbedienza in quanto vi è sempre, in realtà, una scelta di obbedienza. La libertà è insomma libera scelta su a chi obbedire: alla propria coscienza o alla legge morale (come Socrate), ad una Chiesa, ad un ordine religioso, ad un partito, allo Stato. Se in questo vi sono echi gentiliani, Irti appare poi weberiano nel vedere nella contemporaneità un insopprimibile politeismo dei valori; in questa situazione gli uomini sono chiamati a compiere le loro scelte, a volte tragiche.

È chiara quale sia la scelta di Irti che tra l'altro è autorevole presidente dell'Istituto italiano per gli studi storici fondato da Croce: è la scelta liberale per la «libertà liberatrice», espressione di Adolfo Omodeo che piace molto al Giurista; lo testimonia anche il suo bel *Dialogo sul liberalismo tra Croce ed Einaudi*, testo di una conferenza lineea pubblicato nel 2012². Eppure mi pare che da un punto di vista liberale, tre obiezioni possano essere mosse alle tesi del volume.

In primo luogo, il significato della disobbedienza alla legge dello Stato. Non si tratta solo di opporre alla legge dello Stato una più alta obbedienza ad un imperativo morale dettato dalla coscienza, come Irti ricorda rievocando un dialogo importante tra Gentile e Gaetano De Sanctis sulla questione del giuramento dei docenti universitari di fedeltà al regime fascista del '31, ripreso dalle memorie di De San-

¹ L'occasione per confrontarmi con il saggio mi è venuta dall'invito a partecipare al convegno *Università e potere politico: il giuramento del '31. La libertà di dire no*, organizzato dall'Università di Benevento il 17 dicembre 2021 per iniziativa dell'amico prof. Vincenzo Casamassima che ringrazio sentitamente.

² Bologna, il Mulino, 2012.

ctis³. Perché la disobbedienza civile – lo segnala un liberale come Alessandro Passerlin D’Entreves in *Obbedienza e resistenza in una società democratica*⁴ – è in fondo la forma più alta di obbedienza. Si tratta infatti di violare pubblicamente una legge ritenuta ingiusta sottomettendosi però – attraverso l’autodenuncia – al processo e alla sanzione che la violazione comporta. Questo nella speranza di suscitare nell’opinione pubblica, con questo comportamento aperto e trasparente, il dibattito necessario a cambiare la legge.

In secondo luogo, Irti, consentendo in questo con il positivismo giuridico, compie una difesa del diritto come *wertfrei*, libero da considerazioni morali: ciò che conta è la correttezza e la purezza della costruzione giuridica, della sua logica interna, e per questo si dedica una giusta attenzione all’esigenza della chiarezza del linguaggio giuridico⁵. A dare poi consistenza e coerenza non solo formale al tutto deve essere per Irti la scelta sul valore primario chiamato a impegnare di sé la “norma di partenza”, la *Grundnorm*, la norma fondamentale kelseniana, da cui deriva tutta la costruzione giuridica. In questo modo però la scelta che pure l’Autore compie in favore della libertà e della democrazia rimane una scelta fra le tante possibili. Questo può rendere drammaticamente fragili gli argomenti a favore di libertà e democrazia. Un altro eminente intellettuale purtroppo oggi scomparso, il grande studioso di Hegel e di Kant Giuliano Marini lo rilevò, esprimendosi con belle parole per una fondazione “trascendentale”, in termini kantiani, della democrazia⁶:

Forse sarebbe il caso di rovesciare un tale relativismo sulle fedi in genere e quindi anche sulla propria (che permetta il convivere e l’alternarsi di fedi opposte), nella franca affermazione che non tutto è relativo e soggetto a dubbio, ma che per il convivere civile e tolleranti delle fedi è necessario postulare la libertà come fondamento per la teorizzazione morale [...] la democrazia, come ottimo tra i sistemi politici, dovrà reggersi, se vuole rivendicare una coerenza teorica, sul postulato della libertà: la quale sarà allora non un valore come gli altri, e sia pure il più importante degli altri, ma il presupposto stesso, senza del quale non si può parlare della democrazia [...] Mi valgo di un linguaggio kantiano, perché non so trovarne di più fondati e convincenti per la nostra ragione. Credo che potremmo anche parlare di una fondazione “trascendentale” della democrazia [...] Un’esigenza etica vuole coerentemente che la democrazia sia estesa a livello internazionale [...] Idea limite, kantianamente, sarebbe quella di uno Stato federale mondiale [...] La meta è lontana, e nella sua perfezione irraggiungibile; ma è un’indicazione necessaria per compiere i nostri passi nella giusta direzione. Anche piccoli passi, in tal caso, terrebbero viva la fede in quella destinazione suprema dei popoli sulla terra [...] Al di là di questa destinazione suprema dell’umanità su

³ G. DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, a cura di S. Accame, Firenze, Le Monnier, 1970.

⁴ A. PASSERLIN D’ENTREVES, *Obbedienza e resistenza in una società democratica*, Milano, Giuffrè, 1970 (ora anche Roma, edizioni di Comunità, 2018).

⁵ Presente anche in altri studi recenti di Irti: N. IRTI, *Un diritto incalcolabile*, Torino, Giappichelli, 2016; Id., *Riconoscersi nella parola*, Bologna, il Mulino, 2021.

⁶ G. MARINI, *Considerazioni in margine alla relazione di Domenico Settembrini*, in *Quale democrazia?*, a cura di A. Palazzo, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998, pp. 120-128 (ora consultabile anche in <http://archiviomarini.sp.unipi.it>). Cfr. anche G. MARINI, *La filosofia cosmopolitica di Kant*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

questa terra, la democrazia politica non ha altro da offrire. Potrà rendere se stessa più salda nelle menti e nel sentimento degli uomini; potrà migliorarne le condizioni materiali, perché sia più forte il loro attaccamento alle istituzioni democratiche [...] Lascerà alle fedi, religiose o filosofiche, di coltivare ed infondere ulteriori speranze. Ma il fondamento di tutto ciò sarà la fede nell'infinito valore dell'uomo: e soltanto su questo saldo postulato potranno sostenersi le preziose procedure della democrazia.

In terzo luogo, Irti vede con preoccupazione, a fronte del declino della capacità del diritto di essere *Nomos* che dà coerenza al *Cosmos*⁷, lo spazio acquisito nella nostra contemporaneità dalla “tecnica”, dalla mera capacità di calcolo dei mezzi necessari per raggiungere un fine, capacità che diventa però fine in sé. Si tratta dell'esito di un dialogo che l'Autore ha intessuto prima con Emanuele Severino poi con Massimo Cacciari⁸. Ed è in fondo una delle grandi interpretazioni della modernità. Un'altra è quella marxiana, che vede come dominanti i modi di produzione economica e i rapporti di classe. E molti tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta hanno abbandonato quest'ultima per sposare la prima. Ma ve ne è una terza: quella di chi, seguendo Tocqueville, vede il tratto saliente della modernità e della contemporaneità nell'eguaglianza di condizioni e nella sempre crescente autonomia individuale⁹. Mi pare sia quella preferibile perché consente di mettere su un piatto della bilancia i limiti dell'individualismo e sull'altro gli effetti di liberazione e di emancipazione che l'affermazione dell'autodeterminazione individuale ha prodotto. Non c'è una “tecnica” come entità altra che si è affermata ma problemi che derivano dagli stessi processi che hanno portato all'affermazione della libertà individuale. E, come che sia, ai giorni nostri sulle minacce prodotte dalla “tecnica” o dall'“individualismo” appaiono ancora prevalenti, a livello globale, i pericoli del fanatismo e della tirannide.

Andrea Frangioni

JACOPO CASIRAGHI, *Lupo racconta la SMA. Favole per bambini, ragazzi e genitori sul mondo dell'Atrofia Muscolare Spinale*, Missaglia (Lecco), GreenPrinting A.G. Bellavite srl, 2019

Il libro *Lupo racconta la SMA. Favole per bambini, ragazzi e genitori sul mondo dell'Atrofia Muscolare Spinale* di Jacopo Casiraghi, psicologo e psicoterapeuta esperto di diversa abilità, relazioni familiari e terza età, responsabile del Servizio di

⁷ Su questo si veda M. CACCIARI, N. IRTI, *Elogio del diritto*, con un saggio di W. Jaeger, Milano, la nave di Teseo, 2019.

⁸ Si pensi da ultimo a M. CACCIARI, *Il lavoro dello spirito*, Milano, Adelphi, 2020 e ID., *Paradiso e naufragio*, Torino, Einaudi 2022.

⁹ Ad un simile approccio tocquevilliano si possono ricondurre, oltre agli studi di Raymond Aron, opere importanti per questi temi come L. DUMONT, *Homo aequalis* (1985-1990), Milano, Adelphi 2019; M. GAUCHET, *L'Avènement de la Démocratie*, Paris, Gallimard, 2007-2016; D. SCHNAPPER, *L'Esprit démocratiques des Lois*, Paris, Gallimard 2014.

Psicologia del Centro Clinico NeMO¹ di Milano e collaboratore dell'associazione 'Famiglie SMA Onlus' per il supporto psicologico, è una meravigliosa raccolta di dodici favole per piccoli, adolescenti e adulti che fa conoscere il mondo della SMA, atrofia muscolare spinale. Questa è una grave malattia genetica rara che si caratterizza per lo più per il progressivo e severo atrofizzarsi dei muscoli a causa della perdita dei neuroni che trasmettono ad essi i segnali dal sistema nervoso centrale, garantendone il movimento.

Le storie narrate nelle pagine della raccolta hanno per protagonisti 'umani' animali, curiosi e simpatici, e prendono spunto da esperienze reali, vissute da pazienti e famiglie che il dottor Casiraghi ha incontrato nel corso della sua attività professionale.

Il volume, illustrato da Samuele Gaudio, davvero coinvolgente e scritto con uno stile semplice, scorrevole ed accattivante, dà al lettore la possibilità di immergersi in ogni suo racconto e lo aiuta a comprendere come nelle difficoltà che la vita ci pone di fronte non si è mai soli, se lo si vuole, ma vi sono tanti individui pronti ad aiutarci, ognuno a suo modo, a rialzarci. L'obiettivo è far conoscere questa rara malattia neuromuscolare e rendere manifesti gli stati d'animo e le condizioni che si trova a vivere chi porta con sé la SMA o chi gli è accanto, spingendo tutti a guardare con occhi diversi la malattia, valorizzando sempre le proprie risorse, in particolare nei momenti più difficili.

Dedicate soprattutto ai bambini conosciuti dall'autore grazie ai contatti con 'Famiglie SMA'², le favole non solo mostrano come la nostra felicità dipenda da come ci avviciniamo alla vita, ma danno anche al lettore – attraverso il racconto – gli 'strumenti' per cercare la felicità nonostante le difficoltà e riuscire a vedere la normalità delle diversità.

Fra le righe del libro, progetto editoriale dell'azienda di biotecnologie Biogen in collaborazione con IED e con il patrocinio dell'Associazione Italiana Miologia, del Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi, di Asamsi, della UILDM (Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare), di Famiglie SMA e di Sin (Società Italiana di Neurologia), l'autore sottolinea, in modo leggero e delicato quanto deciso, importanti temi quali l'attenzione al diritto alla mobilità: «c'è chi ha più diritto di noi ad avere un biglietto»³, l'importanza di essere sempre sé stessi – come capirà Stela, protagonista dell'omonima favola⁴ – la necessità di adattarsi alle condizioni di vita, differenti le une dalle altre, e ancora l'esigenza per ognuno di essere resiliente nel vivere la propria esistenza, cercando di cogliere ed apprezzare ciò che di bello ogni giorno ci offre, aprendosi agli altri, facendo scelte e credendoci... sempre.

Il lettore rimane incantato da ogni pagina, quasi riscoprendo lo stupore e la magia provate in tenera età nell'ascoltare fiabe narrate dai genitori, magari nel dor-

¹ In merito vedasi il sito web: <https://centroclinionemo.it/>. Il Centro milanese è da anni impegnato nel porre la persona al centro del percorso di cura delle malattie trattate, oltre che nell'assistenza e nello sviluppo della ricerca.

² Per informazioni si consulti il sito web: <https://www.famiglie-sma.org/>.

³ *La stazione in cima alla salita* in Jacopo Casiraghi, *Lupo racconta la SMA. Favole per bambini, ragazzi e genitori sul mondo dell'Atrofia Muscolare Spinale*, Missaglia (Lecco), GreenPrinting A.G. Bellavite srl, 2019, p. 32.

⁴ *Stela*, in *op. cit.*, p. 66.

miveglia o nei momenti liberi. Ogni storia ci insegna qualcosa: uno spunto su cui riflettere, un aspetto della vita a cui pensare per migliorarsi. Proprio per questo il libro non è adatto solo ai più piccoli, ma fa ‘crescere’ anche gli adulti: è una chiave di riflessione, forse per cambiare – se solo ve ne fosse bisogno – l’approccio alla diversità o alla malattia dei propri figli o del prossimo e come strumento utile per riconoscere e comprendere la ricchezza e l’unicità in ogni essere umano, al di là della condizione – momentanea o permanente – che si trovi a vivere.

Fin dalle prime pagine ci sentiamo partecipi della narrazione, ricca di significato e fantasia e veniamo trascinati dalla ‘voce’ di Lupo, il narratore, che – quasi personificata – porta con sé le parole e i sentimenti degli amici animali, in particolare di quelli con i «muscoli deboli». Si rimane colpiti dalle incantevoli descrizioni degli ambienti e dei personaggi e dalla scoperta della bellezza delle differenze. Per il successo ottenuto il libro nel tempo è divenuto anche un ebook, trasformandosi poi in una collana di podcast e infine in un cartoon, sensibilizzando la cittadinanza su questo tema.

Non possiamo fare a meno di ricordare la favola *Il cuore del Bosco*⁵, «per genitori coraggiosi»⁶, che ci rivela che anche quando siamo persi «in un oceano di dolore [...] non esiste un sentiero più facile e neppure uno più giusto»⁷: l’importante è trovare il coraggio di percorrerne uno, non rassegnarsi, per ritrovare il significato della vita. Molto spesso la notizia della diagnosi di una patologia o il dover accettare certe caratteristiche del proprio bambino è per la persona, nel nostro caso per Mamma Cinghiale, «dilanante come la lama di un cacciatore nel costato»⁸ e così i pensieri che susseguono ad essa, ma per il figlio la protagonista cerca di andare oltre ogni limite, spesso anche contro l’opinione dei più, perché la forza che conta non è quella dei muscoli, ma quella del cuore.

Andrea Mucci

MARCO IGNAZIO DE SANTIS, *Salvemini – D’Annunzio – Pascoli – Prezolini & C. Personaggi e vicende dell’Italia del primo ’900*, Arezzo, Edizioni Helicon, 2019

Le vicende mirabilmente raccontate in questo volumetto dal professor de Santis pur essendo diverse tra loro hanno un comune denominatore, il grandissimo Gaetano Salvemini conterraneo dell’autore che nella sua carriera si è sempre occupato e, si spera, continuerà ad occuparsi del grande esule.

Il libro è la raccolta di alcuni saggi scritti nel tempo e per varie testate – premiati a Firenze nel 2017 con il Premio Letterario La Ginestra –, che hanno raccontato vicende, personaggi, intellettuali del primo Novecento che hanno avuto rapporti, impegni, scontri con lo storico molfettese. De Santis, che da sempre si interessa con successo di storia locale, è riuscito nei vari articoli a sviluppare le tematiche facen-

⁵ *Il Cuore del Bosco*, in *op. cit.*, p. 36.

⁶ *Ibidem.*

⁷ *Ivi*, p. 42.

⁸ *Ivi*, p. 46.

dole uscire dall'ambiente territoriale strettamente legato a Molfetta ampliando il suo percorso di studio, rendendolo disponibile ad una vasta platea nazionale. Il ricco apparato di note che accompagna i saggi non solo evidenzia uno studio meticoloso ed un'attenzione particolare dell'autore, sempre molto attento alle fonti ed all'impronta pedagogica dei propri lavori; ma fornisce al lettore, oltre alla base delle citazioni riportate, il modo per ampliare e diversificare un personale e successivo spettro di ricerca. Come giustamente ricorda il professor Biondi nella quarta di copertina:

Una adeguata documentazione, bibliografica e di carteggi, consente di penetrare all'interno di un tessuto di rapporti e di relazioni fino ad ora non così divulgate, come nel caso dell'accoppiata Pascoli-Salvemini, il poeta e lo storico.

Ma non è solo un libro di saggistica, quello che viene offerto, è ben di più perché grazie alle sue notevoli capacità divulgative ed alla sua prosa ricca e allettante l'autore riesce attraverso una piacevole e non scontata aneddotica, frutto di particolari ricerche documentarie, ad incuriosire quanti hanno la fortuna di leggere i suoi lavori. Viene quindi data la possibilità di avvicinarsi per studio o curiosità di conoscere ad aspetti meno noti ma altrettanto importanti dei citati personaggi.

Quasi a concludere un percorso ideale, il libro termina con il racconto del rientro all'Università di Firenze di Gaetano Salvemini dopo l'esilio ventennale, evidenziando in modo magistrale l'importanza sociale, politica e morale che l'insegnamento universitario rivestì in Salvemini. L'autore ricorda le parole di Alessandro Galante Garrone, che era venuto da Torino per ascoltare la prolusione dell'amico maestro, che aprono all'attento lettore un'ulteriore finestra di rapporti e riflessioni che hanno dato le basi per la costruzione della Democrazia in Italia.

Ernesto Ricci

L'AVVISATORE LIBRARIO

di Aglaia Paoletti Langé

EZIO MAURO, *Lo scrittore senza nome. Mosca 1966, processo alla letteratura*, Milano, Feltrinelli, 2021, pp. 336.

Peredelkino, giugno 1960. È il funerale di Boris Pasternak, lo scrittore russo dissidente a cui il regime due anni prima aveva vietato di recarsi a Stoccolma per ricevere il Nobel della letteratura per *Il dottor Zivago*. La polizia scruta i presenti alla piccola cerimonia nel cimitero di campagna alle porte di Mosca. La bara è portata a spalla dagli amici più stretti dello scrittore: sono loro che gli agenti osservano con particolare attenzione. Due in particolare sono destinati a segnare la battaglia per la libertà di lì a pochi anni. Si chiamano Andrej Sinjavskij e Yuli Daniel: sono amici, legati da un forte sodalizio intellettuale, entrambi determinati a impugnare la bandiera ideale che era stata di Pasternak. Sei anni dopo saranno le vittime di un processo che fece scandalo nel mondo occidentale e svelò l'abisso del totalitarismo sovietico. Fu un processo alla letteratura, come scrive Ezio Mauro in questo libro che è anche un monito sul valore della dignità umana e dei diritti individuali. I due amici avevano pubblicato in Occidente due libri, ricorrendo a pseudonimi: Abram Terz e Nikolaj Arjak. Alla fine il Kgb li arrestò entrambi. Furono tradotti davanti al tribunale non per le idee da loro espresse, dal momento che erano stati molto attenti a non prendere posizioni esplicitamente controcorrente, bensì per le idee manifestate dai personaggi dei loro libri. Era appunto un processo alla letteratura, alla sua forza dirompente, quanto di più pericoloso per un regime che a metà degli anni Sessanta mostrava già i segni della decadenza. Le parole del giudice che li condannò ai lavori forzati erano un manifesto quasi irridente del cinismo del potere: «Può darsi che tra vent'anni avrete ragione voi, per il momento però ho ragione io». Sinjavskij dopo alcuni anni fu graziato e lasciò l'Urss. Daniel invece rifiutò. Rimase ancora in carcere, poi fu liberato e messo sotto sorveglianza. Ma non lasciò la sua nazione, visse da disperso in patria. Lo scrittore senza nome, appunto. Trasparente, spossessato della sua identità. Straniero e apolide in casa sua. Avrebbe potuto raggiungere l'amico all'estero, ma preferì essere l'innominato, l'uomo ombra che con il solo fatto di essere in vita testimoniava l'empietà dello Stato. Mauro ha trasformato questa drammatica vicenda, a suo tempo del tutto sottovalutata dalla sinistra italia-

na legata al Pci, in una vera indagine sul potere quando esplode nella sua arroganza senza limiti. È una lettura da consigliare soprattutto ai giovani che non hanno vissuto quell'epoca in fondo ancora vicina nel tempo. Oggi che il passato sembra risorgere per riproporsi con i suoi orrori, lo scritto di Ezio Mauro ci ricorda l'importanza della democrazia anche quando è imperfetta.

SIMONA COLARIZI, *Passatopresente. Alle origini dell'oggi 1989-1994*, Bari, Laterza, 2022, pp. 216.

Il passato si prolunga sempre nel presente, come sanno gli storici. Poi esistono i casi-limite: un passato che grava sul presente in modo invasivo, quasi soffocante. È il caso italiano: dalla fine degli anni Ottanta, in cui maturò lentamente l'esaurirsi della Prima Repubblica, all'eterna transizione e poi a una Seconda Repubblica malata già dalla nascita. È il tema del libro di Simona Colarizi edito da Laterza: *Passatopresente*. Dove il titolo propone le due parole attaccate insieme, a segnalare la continuità persistente. E dunque, se si guarda alla fine dei partiti nella stagione di Tangentopoli e al collasso di un intero assetto, c'è ancora molto da studiare. «In particolare – scrive la storica – quei tanti lasciti del vecchio sistema politico che dopo più di trent'anni, invece di svanire, si sono moltiplicati fino a divenire caratteri dominanti della Seconda Repubblica». In effetti qui è il punto centrale della nostra storia recente. La “rivoluzione giudiziaria” fu un fenomeno complesso, da cui hanno avuto origine le storture successive, compresa l'ascesa in apparenza inarrestabile dei populismi. Certo non fu, quella “rivoluzione”, una discriminante salvifica venuta a dividere il bene dal male, la società buona da quella cattiva. Gli eventi del 1992-'94 ebbero le loro radici nella peculiare fisionomia del sistema italiano. Un paese, ricorda l'autrice, che nel 1992 era «l'anticamera del socialismo reale», secondo la definizione di Enrico Perotti, allievo di Modigliani: come dire che l'organizzazione dell'economia mista pendeva in modo deciso a favore dell'economia di Stato. Per cui la caduta del muro di Berlino, la fine dei regimi nell'Europa orientale e della contrapposizione tradizionale Est-Ovest, produce in Italia effetti superiori a quelli di ogni altro paese occidentale. A cominciare dal precipitoso cambio di nome del Pci, ma non solo. Il “vincolo esterno” diventa via via più stringente, con i trattati di Maastricht e oltre. Le classi dirigenti nazionali, da noi più che altrove, perdono la capacità di guidare lo sviluppo, come invece era accaduto in passato, pur tra vari limiti. Il “vincolo esterno” è reale, ma a un certo punto diventa l'alibi per coprire la perdita di senso della politica. A quel passato siamo in qualche misura ancora ancorati.

SERGIO FABBRINI, *Democrazie sotto stress. Europa, Italia, America*, Roma, Il Sole 24ore, 2022, pp. 322.

«Se l'America oggi è in difficoltà, spetta all'Europa prendere l'iniziativa per dare vita a un Summit delle democrazie. Alla diffusione del virus autoritario occorre opporre la diffusione del virus liberale». Così scrive Sergio Fabbrini, direttore del

dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Luiss, nella sua analisi delle *Democrazie sotto stress*, titolo che raccoglie secondo un ordine logico articoli e riflessioni che compaiono periodicamente sul «Sole 24 Ore». Arricchito da una prefazione di Paolo Gentiloni e concluso da una postfazione firmata da Sergio Mattarella (è un brano della conferenza che il capo dello Stato tenne alla Sorbona nel luglio '21), il libro poggia su tre capisaldi. Il primo riguarda appunto le minacce alle democrazie liberali che il mondo moderno propone in forme senza precedenti dalla fine della seconda guerra mondiale. Una delle più insidiose è la minaccia che viene dalla curvatura autoritaria e intollerante del populismo: fenomeno spesso sottovalutato all'inizio, ma capace di evolversi – se non riassorbito nelle istituzioni – in modi drammatici (vedi l'attacco al Campidoglio dei fan di Trump).

Il secondo aspetto riguarda l'interdipendenza dei sistemi democratici. Gli Stati Uniti non bastano più a se stessi; lo stesso vale per l'Europa e a maggior ragione per le entità nazionali, a cominciare dall'Italia. Von der Leyden, Biden, Draghi sono non a caso tra i protagonisti scelti da Fabbrini per testimoniare la complessità della nostra epoca, ma nessuno di loro è in grado di ergersi a protagonista assoluto, a maggior ragione solitario. Il successo dell'interdipendenza coincide quindi con la prospettiva dell'ordine liberale. Da ultimo, il caso italiano. Il significato dell'esperienza Draghi, il peso internazionale del governo affidato all'ex presidente della Bce rispetto ai due esecutivi Conte. Il periodo della pandemia e ora l'agenda dettata dalla crisi energetica (e dalla guerra) che frena la ripresa economica come era stata immaginata dal Pnrr. Senza dimenticare la Costituzione materiale dell'Italia odierna, fatta di europeismo e di lealtà atlantica.

ANDREA CANGINI, *Coca Web. Una generazione da salvare*, Roma, ed. Minerva, 2022, pp. 175.

Il web può creare dipendenza come la cocaina? Il titolo è di forte impatto, persino sconcertante. Ma è un invito a riflettere. Si parla di un uso smodato ed esasperato della rete da parte dei giovani. Gli adolescenti che abbandonano i libri per tuffarsi nei paradisi artificiali promessi dagli "smartphone" e dagli altri strumenti elettronici che dominano la nostra epoca finiscono per precipitare in una spirale negativa fatta di malattie fisiche e disagi mentali. Sintomi a breve ed effetti a lungo termine che somigliano in modo sorprendente a quelli prodotti dall'abuso di droghe. A documentare tutto ciò con spirito giornalistico e partecipazione al dramma sociale, è Andrea Cangini. Già direttore del «Quotidiano Nazionale» e del «Resto del Carlino», oggi parlamentare, Cangini ha curato un'indagine condotta nell'ambito della commissione Istruzione del Senato. Dopo aver ascoltato il parere di un folto gruppo di scienziati, molti dei quali impegnati sul campo, e aver messo a confronto le loro conclusioni con l'esperienza di educatori e persino esponenti delle forze dell'ordine, si è deciso di proporre il risultato in un agile volume. Alla fine della lettura è chiaro che non si tratta di allarmismo, bensì di un allarme ben motivato. Non a caso si cita una descrizione premonitrice di Aldous Huxley, il grande scrittore di fantascienza, quando ancora alcuni strumenti, peraltro essenziali alla nostra vita, non dominavano ancora la scena, ma stavano per farlo: «Una prigionia senza

muri i cui prigionieri non sognano di evadere. Un sistema di schiavitù nel quale, grazie al consumismo e al divertimento, gli schiavi amano la loro schiavitù». È il destino che sembra attendere gran parte delle generazioni più giovani, se non si riesce a mettere un freno a questa deriva che produce – è il meno che si possa dire – un crescente deficit cognitivo.

Indubbiamente, internet e la tecnologia digitale hanno rappresentato una straordinaria rivoluzione, ma la preoccupazione è rivolta all'uso smodato delle nuove tecnologie nel timore che, soprattutto per bambini e ragazzi, possano produrre un impoverimento della vita di relazione e delle loro capacità creative. In questo senso, temo che l'introduzione prolungata della didattica a distanza durante la pandemia e dell'uso eccessivo delle mascherine a scuola siano stati gravi errori di valutazione da non ripetere (soprattutto alla luce degli studi scientifici più recenti).

L'antidoto potrebbe essere, come suggeriscono alcuni psichiatri, l'introduzione del tempo pieno a scuola, con attività sportive e culturali pomeridiane, in modo da dare ai nostri adolescenti valide alternative.

ASSOCIATI BENEMERITI 2021

Per delibera del Consiglio di amministrazione della Fondazione Spadolini Nuova Antologia sono associati benemeriti della “Nuova Antologia” per il 2021 i privati che hanno sottoscritto una o più associazioni per una quota minima di 500 euro o gli enti o istituti che hanno sottoscritto una o più associazioni per una quota minima di 2500 euro.

Tali quote sono confermate per il 2022. I versamenti possono essere effettuati con bonifico bancario intestato a Fondazione Spadolini Nuova Antologia, Iban IT 36A0306902922100000180342.

Sono associati benemeriti per il 2021: Ministero della Cultura – Banca d’Italia (Roma) – Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze – Fondazione ChiantiBanca (San Casciano, Firenze) – dott. Roberto Marcori.

La Fondazione ringrazia quanti hanno acquistato spazi pubblicitari o sottoscritto quote minori.

Abbonamenti 2022

– 59 euro (estero 74) – Abbonamento annuo ai quattro numeri della rivista per complessive 1600 pagine: c/c postale intestato a Leonardo libri srl, n. 1049326208.

– 100 euro – Abbonamento di cui sopra e quota iscrizione annua all’Associazione Amici della Fondazione Spadolini Nuova Antologia (ordinari: c/c postale intestato a Fondazione Spadolini Nuova Antologia, n. 11441508).

– da 500 euro in su – Abbonamento sostenitore: bonifico bancario Fondazione Spadolini Nuova Antologia, Iban IT 36A0306902922100000180342.

ChiantiBanca





GRANDI STORIE, PICCOLO SPAZIO.

filatelia

Quando una storia è davvero grande si può raccontare anche con un francobollo. Come quella di Gigi Proietti e di uno dei suoi personaggi più amati, Mandrake in "Febbre da cavallo". Diventa anche tu collezionista di grandi storie, acquista i francobolli e i prodotti filatelici su [filatelia.poste.it](https://www.filatelia.poste.it).



Posteitaliane